# COLLEZIONE

DI

# OPERE INEDITE O RARE

DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA

PUBBLICATA PER CURA

DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

BOLOGNA
REGIA TIPOGRAFIA
1867

# LAVORI LETTERARII DI LUCIANO SCARABELLI

Avvertimenti gramaticali per bene scrivere la lingua italiana (stampati a spese di Giacomo Milan Massari a petizione di Pietro Giordani) 1 vol. di p. 250. Piacenza, Delmaino 1839. Lodati dal Lambruschini nella sua Guida.

— Seconda Edizione di p. 230. Piacenza, Solari 1849.

Guida ai documenti storici ed artistici della città di Piacenza. 1 vol. di pag. 110. Lodi Wilmant 1841; edizione subito esaurita.

Guida ad alcune curiosità del territorio piacentino pag 22. Piacenza, Delmaino 1841.

Di alcuni fossili cavati dai colli piacentini, pag. 16. Piacenza 1842.

Novelle morali; cinque edizioni dal 1841 al 1846 fra le quali più piene: Novi 1841, Piacenza 1842, Vienna (per una Società d'Italiani) Tendler 1846, pag. 236.

Degli Asili infantili. Istruzione, pag. 49. Novi 1842. — Ripetuta ampliata nel Contemporaneo, Roma 1847.

Del Corticelli guastato dai Gesuiti: censura letterata e morale di p. 91 Novi 1842; di pag. 41. Padova 1845. Ebbe l' effetto di far vergognare i Gesuiti e sopprimere una successiva edizione numerosa.

Scritti Artistici, Vite, e Illustrazioni, Critiche. Piacenza Delmaino 1843, di p. 400. Devesi a uno di questi scritti se fu arrestata una demenza di un conte Avventi onde si rovinavano pitture insigni in Ferrara.

Di Smeraldo Smeraldi ingegnere parmigiano di Ranuccio I Farnese. Biografia. Parma, pag. 16, 1845.

Della cultura degli Artisti. Discorso all'Accademia di Ravenna (*stampato negli Atti suoi*) 1845.

Del concorso pel monumento a S. Caterina di Bologna. Dissertazione critica. Bologna 1845 e Roma (nella *Pallade*) anno stesso Valse ad impedire una sentenza ingiusta, e a far premiare il meritevole.

Abecedario per le Scuole. Solari, Piacenza 1846. Sino al 1850 se ne fecero cinque edizioni tanto fu trovato logico e spicciativo. Ma nel 1850 dall'odio dei servitori borbonici di Parma venne proibito sebbene una Commissione del Maestrato agli studi lo lodasse. — (Non credesi che sia una inezia questa facenda alla quale anche or ora dedicossi l' illustre Lambruschini. Firenze Tip. Barbera).

Storia dei Ducati di Parma, Piacenza e Guastalla: cominciata a Guastalla, riprodotta e continuata a Lugano 1846. Vol. 1 di pag. 524. Vol. 2 pag 516 sino al 1492. Si daranno altri due volumi. È la prima Storia dopo tante Cronache; e tratta di tutti gli elementi della vita e della prosperità de'popoli. Que' due volumi rimasti per povertà dell'autore 12 anni in sequestro al tipografo, furono liberati e pubblicati nel 1858.

Doveri civili per la gioventù italiana (Scritti per una Società d' Italiani di Vienna). È un trattato di morale civile di teorie applicate alla vita) Milano, Tendler 1846 di p. 260 — Seconda Edizione, Fano, Lana 1857, pag. 333. Si prepara una fusione di essi e delle Novelle in un solo volume.

Calendario Civile italiano stampato e ristampato molte volte o solo il diurnale, o coi Ritratti di che qui sotto, in varie città d'Italia dal 1846 al 1850.

Esposizione delle Belle Arti in Bologna 1846, p. 18. Tanto valsero i giudizi che i pittori si dolsero di troppa lode agli scultori e questi si dolsero che quelli fossero stati troppo cortesemente riguardati

Esame critico dell' Armonia universale del Maresciallo Bianchini. Firenze Benini, p. 48, nel 1847.

Paralipomeni di Storia Piemontese (composto a petizione di Pietro Giordani che vi ha fatta la prefazione; e V. anche il Vol. 6, pag. 24 delle sue opere edite e postume) scritti nel 1844-45, stampati nel 1847, nel vol. XIII dell'Archivio storico italiano per giudizio e consiglio del march. Gino Capponi, non ostante gli Statuti dell'Archivio contrarii. È di pag. 333 in 8. gr. e dànno la storia del taciuto dagli scrittori per gli Amedei VI, VII e VIII.

Processo contro il Governo assoluto di Parma. Scrittura di economico. Firenze, 1848. — Genova 1849.

Il Censore, Giornale politico letterario. Genova 1849.

Cinque Lezioni al Vicario Capitolare di Genova (in pro de' sacerdoti lombardi emigrati) Estratto dal Censore e ampliato 1859, p 52.

Gazzetta popolare. Novanta fogli a combattere gli assurdi e avanzare l' istruzione politica del popolo, Genova 1850.

Discorsi, Critiche, Riviste nei Vol. di Appendice all' Archivio Storico Italiano. Prefazione al Tomo XII dell'Archivio (V. innanzi) Note storiche e documenti, ivi. — Note ai Sommarii delle cose di Roma del 1856. Avvertimento alla Cronaca di Casale

**COLLEZIONE**

DI

# OPERE INEDITE O RARE

**DEI PRIMI TRE SECOLI DELLA LINGUA**

PUBBLICATA PER CURA

**DELLA R. COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA**

NELLE PROVINCIE DELL' EMILIA

# COMEDIA

DI

# DANTE DEGLI ALLAGHERII

COL COMMENTO

DI

## JACOPO DELLA LANA

BOLOGNESE

NUOVISSIMA EDIZIONE

DELLA REGIA COMMISSIONE

PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA

sopra iterati studii

DEL SUO SOCIO

LUCIANO SCARABELLI

VOL. III.

BOLOGNA

Tipografia Regia

1866

# PARADISO

# COMMENTO DEL LANEO

## PROEMIO COMUNE AI CODICI E ALLA VINDELLINA

Gloria et Divitiæ in Domo eius et Iustitia eius manet in seculum seculi etc. *in* Psalmo.

*Sì come lo Profeta ne testimonia, nella casa del nostro Signore Dio si è universalmente tre cose, le quali cose si connumerano nella preallegata autoritade, sì come gloria, divizie e giustizia eterna, le quali tre cose sono cagione efficiente a fare la umana natura beata, ricca e perfetta. Dico beata in quanto ella contempla colla essenzia divina, sì come è scritto in Psalmo:* Beati qui habitant in domo tua, Domine *etc.; in lo Evangelio:* Beati qui manducabunt in regno cœlorum; *per lo Filosofo nell' Etica, libro primo: la beatitudine non può constare se non nelli beni dell' anima, e questa contemplazione del sommo bene, lo quale si è lo eterno imperadore, non consiste nelle ricchezze mondane (1) perchè ad altro fine sono ordinate, e sono suddite a fortuna, la quale è ignota ed irreparabile allo umano intelletto; non in onore mondano, perchè è fatto alli mondani per cagione d' altro bene, sì come per nobiltà, per possanza o per ricchezza; non per nobiltà, chè tutti gli uomini sono discesi da' due primi parenti, cioè da Adam ed Eva; non per possanza, imperquello che essa si vede continuo trasmutare d' una persona in altra, che è d' Alessandro, che è di Cesare, se non privazione di vita e nulla possanza? Non in ricchezza, che chiaro si vede d' o-*

(1) La Vind. ha con altri testi *questi in contemplazione;* correggo col Rosciate del Cod. Grumello.

*gni avere poco godere lo terzo grado; ancora quelli savi che compuoseno libri di scienzia d' astronomìa, acquistata quella per li effetti, cioè per lunga esperienzia, hanno sottoposta la ricchezza mondana al pianeto di Mercurio sì come a corpo celeste variabile, mobile, e di nessuna fermezza, siccome evidentemente appare nello Introduttorio di Albumazar, e nello Alcabizio nelli capitoli* De proprietatibus planetarum; *e siccome è detto, la ricchezza si è suddita a fortuna, la quale è incognita nè non è scienzia, siccome appare nel VII capitolo dello* Inferno. *Ancora beatitudine non consiste in sanità di persona, imperquello che veggiamo essere la umana sanitade e la etade breve, e quando è in senectute è in privazione d' ogni beatitudine atta e disposta a dispiacerli ogni cosa e solo acconcia a dolore e a gemito. Non in bellezza di persona, che chiaro appare com' ella è transitoria. E similmente beatitudine non può essere in scienzie mondane, come astronomìa, musica, geometrìa, metafisica, fisica e logica, imperciò che sono ad altra scienzia ordinate siccome teologìa, la quale n' adduce a quella perfetta contemplazione di Dio che è la felicitade perfetta, la quale è diretta ad ogni altre scienzie, e si imparano per quella, ma essa non per altra, sì come santo Tommaso* Prima Secundæ, *questione* 3: Ad perfectam beatitudinem requiritur quod intellectus pertineat ad essentiam primæ causæ; *lo quale aggiugnimento non può essere se non in la preditta casa del nostro Signore, lo quale è Paradiso. E così si conclude che la gloria che face l' anima beata si è la contemplazione della essenzia della divinitade, che adempie ogni desiderio secondo più o meno di sua capacità. E però dice l' autore in la presente cantica, intitolata Paradiso, di quella gloria che essa luce più in una parte e meno altrove. E questo basti a nostro proemio alla prima delle tre cose di sopra connumerate.*

*La seconda cosa che è preallegata nella nostra autorità si è* Divitiæ, *la quale cosa hae a denotare la eccellenza e grandezza del Signore Dio, la quale hae fornita essa di ricchezza eterna, sì come di moltitudine d' anime beate, le quali stanno in tale perfezione e ricchezza per la sua gloria, siccome è scritto in Psalmo:* Excelsus super omnes gentes Dominus, super cœlos gloria eius; *in altro Psalmo è scritto:* quia patiens in divitiis eius. *La qual ricchezza non puote essere in questo mondo, siccome scrive Iob. XIV:* Homo natus de muliere brevi vivens tempore repletur multis miseriis; *le quali miserie escludeno la beatitudine e ricchezza di gloria essere in questa prima vita.*

*La terza cosa connumerata*

*nella preallegata autoritade si è la* Iustitia eternale, *la quale giustizia si è quella che mantiene l' anima nella gloria e beatitudine e ricchezza, imperquello che le predilte cose sono di tanta autorità e perfezione ch' ell' è impossibile, che quello intelletto, che attinge ad esse, mai si possa nè voglia partire, sì come prova santo Tommaso* Contra Gentiles, *libro* 3; *e s' ello non si parte la giustizia di Dio eternalmente li le concede, siccome lo Psalmista dichiara:* Qui sedet super thronum iudicat justitiam; *e in li Atti delli Apostoli, capitolo X, è scritto:* Hic est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum; *e nello Evangelio di Matteo, ultimo, si contiene:* Data est mihi omnis potestas in cœlo et in terra. *La quale giustizia fa essere perfetta la natura umana, imperquello che essendo in tale beatitudine, nulla cosa li manca, siccome dice lo Filosofo in terzo* De Anima: Homo non est perfecte beatus quamdiu restat sibi aliquid desiderandum; *sichè* per locum a contrariis *quando allo intelletto non bisogna più di desiderare, perchè pieno, allora si è ella in beatitudine perfetta, la quale, siccom' è ditto, non si può avere se non in Paradiso, il quale per proprio luogo si è in cielo, la dov' è la eternitade per essenzia, siccome è scritto nello Apocalipsi:* Ego vici et sedi in throno patris mei. *Del quale luogo intende l' autore trattare in questa terza ed ultima parte della sua Commedia, sì la gloria come la ricchezza come eziandìo la giustizia ordinata, donata, e osservata alle anime e creature beate di quello unico Signore, che è solo principio in tale principato. Tiene brevemente l' autore cotale stilo che, poichè nella precedente cantica è asceso suso per lo monte sovra tutti quattro li elementi, e asceso sovra quella quinta essenzia che è appellata* Ether, *ello entra nel cielo della luna in questa terza parte, poi in quello di Mercurio, poi in quello di Venus, e così ascende di cielo in cielo fino che è nell' ottava spera; poi di fuora da quella figura, le gerarchìe degli angioli; poi descrive tutto l' ordine del Paradiso in una rosa, cioè in forma d' una rosa, poi con devota orazione ascende al luogo di nostra Donna, la quale poi lo introduce a quella perfetta contemplazione, di che sopra è fatta menzione. Compiuto tale trattato poeticamente compie sua parladura e pone silenzio e fine a sua Commedia toccando nel preditto processo la gloria e ricchezza data all' anime beate per la giustizia di Dio, o di quelle facendo menzione de' loro meriti, acciò che piena scienzia s' abbia della rimunerazione delle vertudi, come per le precedenti cantiche avemo della pena de' vizii, e del non vivere secondo perfetta vertude nella prima vita.*

*Divide quest' ultima parte in*

*XXXIII capitoli. Nel primo tratta lo suo Proemio e come ogni cosa naturalmente tènde a buono fine, lo quale fine si è forma dell' ordine mondano. Nel secondo fa dubitazione dell' ombra che appare nel corpo della luna. Nel terzo fa questione se quelli ch' hanno la minore beatitudine nel Paradiso o desiderano o possono desiderare d' essere in più eccellente beatitudine e gloria. Nel quarto capitolo dopo alcune questioni poetiche mostra che differenzia è dalla volontà assoluta alla mista, e tocca del voto. Nel quinto assolve la questione del voto fatta nel precedente capitolo. Nel sesto parla con Giustiniano imperadore; e lì si tratta della vittoria che Dio ha concessa allo offizio dello imperio. Nel settimo tratta del modo della giustizia nella morte di Cristo; e perchè tale modo volle Cristo tenere nella redenzione della spezia umana. Nell' ottava parla con Carlo Martello re di Ungarìa, e mostra che la paterna nobilità non si estende nelli figliuoli. In lo nono capitolo mostra che alcune cose avvenute in Italia sono figura dello stato della Chiesa e delli suoi pastori. In lo decimo poetando descrive lo luogo celeste. Nello undecimo parla con fra Tommaso d' Aquino, e lì si ragiona della facultade di santo Francesco, e delli suoi frati minori. Nello duodecimo ragiona con fra Bonaventura da Bagnoreggio, frate minore della facoltade di santo Domenico, e delli suoi frati predicatori. Nel tredecimo capitolo descrive lo modo della sua apparizione e risponde alli dubbi nelli precedenti capitoli messi. Nel quartodecimo fa dubitazione dello stato delle anime dopo l' universale giudizio. Nel quintodecimo l' autore introduce a parlare uno suo consorto, e in singolaritade tocca delli fiorentini e fiorentine, e predice di loro malavventura e tribulazione. Nel decimosesto descrive alcune novelle di gentili di Firenze. Nel decimosettimo tocca della cacciata de' Bianchi di Firenze. Nel decimottavo ragiona di alcuni spiriti, li quali furono nella prima vita magnanimi e quelli pone nel pianeto di Marte. In lo decimonono introduce una dubitazione se per naturale virtù l' uomo può acquistare vita eterna senza sacramento della Chiesa. Nel ventesimo poetando face una aquila d' alme beate, la quale poi gli appalesa la perfezione della giustizia mondana. Nel ventunesimo capitolo introduce fra Piero Damiano a parlare dello stato de' monaci, e biasma li moderni religiosi e contemplanti, e soggiunge come è ignota la predestinazione di Dio. Nel ventiduesimo parla con san Benedetto e similemente redargue li monaci moderni. In lo vigesimoterzo tocca del Collegio delli Apostoli e delli altri santi che al tempo di Cristo trionfaro, e tocca della beatitudine di nostra Donna. Nel vigesimoquarto capi-*

*tolo parla l' autore con san Piero, e lì definisce la quiddità della fede cristiana. Nel vigesimoquinto introduce san Giacomo di Gallizia, e parla con esso circa la virtude della speranza; e circa la fine di questo capitolo introduce santo Giovanni Evangelista. Nel vigesimosesto parla con lo ditto santo Giovanni della virtude della caritade; poi introduce Adam, e lì tocca del primo peccato e delle sue condizioni. Nel vigesimosettimo recita la ammirazione che vide fare a san Piero delli mali pastori della Chiesa. Nello vigesimottavo tocca delle gerarchie e ordini delli angeli. Nel vigesimonono parla con Beatrice toccando la creazione di tutto l' universo. In lo trentesimo capitolo* transuntivamente *parla di tutto lo Paradiso figurandolo in figura d' uno fiume. Nel trentesimo primo capitolo descrive lo Paradiso in figura e forma d' una rosa bianca. In lo trentesimosecondo capitolo introduce santo Bernardo, lo quale poi introduce l' autore a nostra Donna. Nell' ultimo capitolo òra a nostra Donna con pia, umile e devota orazione; poi accede a vedere quella ultima e perfetta beatitudine, della quale è detto di sopra che consiste nella casa del Creatore di tutte le creature.*

# CANTO PRIMO

L' autore nel presente capitolo si fa due parti, l' una si è proemio universale a tutti li capitoli, l' altro si è lo principio della parte esecutiva di questa terza cantica; comincia la parte esecutiva *Surge a' mortali.* Tocca l' autore in tutto questo primo capitolo nove cose.

La prima denota come in cielo si è lo Paradiso. La seconda fae invocazione ad Apollo al modo usato delli poeti, che li presti grazia, acciò ch' elli possa ridurre in iscrittura sua visione. La terza descrive lo sito, e lì si comincia la parte esecutiva. La quarta per cose estranee che ello vide a senso risponde a uno dubbio: come può essere che 'l senso trascenda la percezione dello intelletto. La quinta tocca la luce e dolce sonoritade che vide e udìe nel predetto luogo. La sesta tocca come non credea essere in cielo, e soggiunge per modo di dubitazione come può essere che l' uomo trascenda li corpi lievi. La settima solve Beatrice lo detto dubbio. La ottava tocca come tutte le creature a natura tendeno a perfetto e salutevile fine, e si discrepano da esso e per libero arbitrio negli uomini, e nelle creature per difetto d' ordine. In la nona ed ultima conclude in persona di Beatrice come ogni cosa tende in buono fine, e l' uomo tende al Paradiso siccome a suo dovere. E così compié suo primo capitolo.

Alla prima cosa sì è da sapere che, siccom' è ditto, l' ultima felicitade consiste nella contemplazione di Dio, e Dio è per essenzia in cielo, siccome avemo per lo Psalmo: *Cœlum cœli Domino* etc., ed eziandìo nella domenicale orazione, cioè: *Pater noster, qui es in cœlis;* ancora per lo Filosofo in *De Cœlo et Mundo*, che lo luogo dee essere proporzionato allo locato; sì che chiaro appare che 'l Paradiso, che è la visione di Dio, per essenzia si è in cielo. Ed è da notare che Dio non è nel cielo siccome cosa in luogo è circoscritta dal detto luogo, ma la sua virtude tutto circonscrive e regge; e avvegnach' ello non si possa esemplificare alli sensi siccome cosa naturale, ello si può intendere che la sua virtude è nelli cieli spiritualmente.

Alla seconda cosa, che fae l' autore, si è da sapere che li antichi poeti poneano sul monte di Parnaso, siccom' è ditto, essere le scienzie, e poneano uno Dio universale ad esse ch' avea nome Apollo elle riceveano convento e coronazione in quella scienzia, ch' elli aveano studiata, tutto a simile come li moderni maestri conventano nelle scienzie. E siccome li moderni in segno di coronazione donano una berretta, così lo detto Apollo donava una

ghirlanda di alloro in segno di convento; perchè più alloro che altre foglie, diremo nella esposizione del testo di questo primo capitolo quando faremo menzione come la figliuola di Peneo diventò quello arbore, che ha nome alloro. Al quale Apollo fece l' autore invocazione che li presti grazia che lo stilo poetico possa descrivere le sua alta ed eccelsa visione.

Alla terza cosa si è da sapere che lo autore metaforizzando vuole per esemplo mostrare come in lui radiava e rifulgea la virtude divina, la quale lui alluminava in dicernere della gloria del Paradiso; e dice con migliore corso, e con migliore costellazione era in quel luogo la vista sua congiunta colla chiarezza che è in questo mondo dove sorge la chiarezza da uno luogo dove si congiunge quattro circoli li quali fanno pure tre croci. Circa la quale metafora si è da considerare due cose. La prima si è che congiungendo linee in contatto sempre comporranno una croce meno ch' elle non saranno linee, imperquello che d' una linea non si può fare croce, e di due si può fare una croce in questo modo +; con tre si fa due croci in questo modo ✻; con quattro si fa tre croci sì come è quìe ✳; lo simile avviene chè immagina le predette tre linee essere circoli. Or vuole dire l' autore: lo luogo del quale io voglio fare la mia comparazione si è quello che giunge quattro circoli, che fanno tre croci (1), lo quale è lo punto del principio dell' Ariete, quando ello è in oriente, imperocchè lìe concorre lo equinoziale, lo zodiaco, lo orizon, e lo coluro, che trapassa per l' equinozio; sichè questi quattro circoletti si intersecano in uno punto, cioè nel principio dell' Ariete quando è in oriente ch' ello tocca l' orizon, siccome chiaro appare nel Trattato della spera; lo qual punto, siccome è ditto nel primo dello Inferno, si è principio di speranza, e però lo scelse per principio alla sua Comedia, quasi a dire: alli mondani sorge da quella parte luce. La seconda cosa si è che l' autore, siccome è ditto, istorialmente intende li preditti quattro circoli, ma per allegorìa, le quattro vertudi morali, e le tre croci, le tre virtudi teologiche, le quali virtudi alluminano quello in cui elle sono; e questo è nella prima vita. Ma in la seconda vita quello che è illuminato sì ha tale lume dalla grazia del Creatore. E però dice che alli mortali sorge lume da quello equinozio, dov' è la predetta intersecazione di circoli, e per allegorìa dalle sette virtudi; ma ad esso, ch' era in luogo dove stanno li immortali, cioè nel cielo, sorgea lume più lucido e glorioso e migliore, quasi a dire: la grazia di Dio, la quale è eccellentissima di che elli avea notizia alli sensi, era tanta che 'l suo intelletto non potea ascendere a ragionarne tanto alto; e però dubitava come potea essere che li sensi avessero sua percezione intera, e lo intelletto si perdesse, con ciò sia che come mostra lo Filosofo nel terzo dell' Anima, lo intelletto si è delle vere cose, ed è proprio allo intelletto la cognizione, ma li sensi hanno percezione per parteci–

(1) L' OTTIMO porta questo passo in glossa al v. 42 del canto I, cominciando con quello che segue qui; e giunto a ciò ch' è qui fine spiegato della prima cosa dà il tratto di tutta la prima, indi seguita. Vedasi poi a fin del Canto.

pazione, siccome per lo sopradetto Filosofo si hae nel primo dell' Etica, là dove fae investigazione in qual virtude dell' anima è l' ultima felicitade, lo quale l' autore solve in questo modo: che tale luogo hae diversa operazione da questo nostro mondano; per la qual cosa sì si segue che tale cosa e tale ordine è licito lìe che in questo mondo non è licito, quasi dica: lìe si vede a senso la essenzia di Dio, ma in questo basso mondo noi nol possiamo vedere nè a senso nè per intelletto, imperquello che non ascende tanto nostra cognizione, sì come chiaro è dimostrato di sopra. E così è risposto alla quarta cosa e dichiarato.

Alla quinta cosa si è da sapere che l' autore descrive in questa parte come per la vicinitade sua al sole, ello lo vedea più lucido e più sfavillante de' suoi radii; li quali radii imbiancavano tutto quello emisperio (1); e nota che l' autore puose nella fine del Purgatorio che 'l sole toccava in quello emisperio lo circolo meridiano, sì ch' elli era alto LXXXX gradi. Ora era tanto trascorso con lo movimento del cielo ello e Beatrice verso l' occidente, che 'l sole gli era suso l' orizon orientale, ed ello non avvedendosi del suo moto, quando si volse verso oriente vide il sole che gli era innanzi in meridie nel punto dello oriente a quello sito, e però si meravigliò e credette che giorno fosse aggiunto a giorno, quasi a dire che Dio avesse prodotto uno nuovo sole al mondo, la quale eccellenzia di lume gli diè cagione di meravigliarsi.

Ancora dice la novità del suono; circa la quale cosa si è da sapere che 'l fu opinione che li cieli per li suoi movimenti facessono suono, imperquello che, siccome appare nelle tavole d' astronomìa, elli fanno i suoi corsi in diversi tempi, e *per consequens* vanno più tosto l' uno che l' altro, chè Saturno compie lo suo corso in XXX anni, Juppiter in XII, Mars in II (2), e così minuendo infino alla luna che lo compie in XVII dìe e VIII ore, se elli correno l' uno più tosto che l' altro, seguesi confricazione, la quale agenera suono, sì come vedemo in queste elementali cose esemplo nello archetto e nelle corde della viola. E soggiungeano li detti opinanti che quel suono era melodioso e consonante, imperquello che, si come prova Boezio nella sua Musica, li corpi sonanti, che si annodino insieme a una proporzione, agenerano consonanzie in suono; e perchè li movimenti de' corpi supercelesti sono uniformi e hannosi circa quella proporzione in moto, seguesi ch' elli agenerano melodioso e consonante suono. Alla quale opinione si è contra lo Filosofo in *Primo Cœli et Mundi*, e fra Alberto Todesco in *De proprietatibus elementorum;* e provalo così lo Filosofo: in ogni cosa dove si genera suono ha bisogno verberazione d' aire, in cielo non è aire *ergo* etc.; ancora ogni verberazione si è per alcuno moto alteratore, alterazione non può essere in cielo, perchè è ingenerabile e incorruttibile, e molte altre ragioni; e queste da parte delli cieli. Da parte nostra si adduce queste ragioni: in prima, che noi lo udiremmo. Certo è che noi non udiamo essere in cielo alcuno suono

(1) Questo tratto da *l' autore descrive* è nell' OTTIMO al verso 58 del canto I.
(2) Non intende per assoluto. Vedi i versi 37-8 del Canto XVI.

per suo movimento; e chi opponesse: noi non ce ne accorgiamo, imperquello che sempre l' udiamo dì e notte, e quando nasciamo al mondo entriamo in quel suono, sì che per consuetudine noi non ce ne accorgiamo tutto a simile al caldo che è in noi del calore naturale, il quale per la continua usanza non ci immuta lo senso del tatto sì che ci è ignoto: è da risponderli che in ogni movimento si è dare e più e meno, e simile *per consequens* in ogni suono si è da dare e più e meno, posciachè il suono si cagiona dal movimento. Or è così che, siccome si prova nella teorica de' pianeti, alcuna fiata lo pianeto è più vicino alla terra, altra fiata ancora è più vicino a noi quando è nella linea meridiana che quando è in oriente o in occidente; adunque si segue che per vicinitade lo suono dee augumentare, e per remozione dee appicciolare se ello non è uniforme; adunque per consuetudine lo senso dell' audito non può essere decetto. Alla soggiunzione è da rispondere che se 'l fosse vero che suono fosse nelli cieli, ben si seguirebbe che fosse melodioso, ma distratto e tolto via che suono non ve' è, seguesi che melodia non v' è. E però non è da intendere secondo senso istoriale o litterale le parole dello autore, ma è da intenderle e tenerele allegoricamente in questo modo, la sua parlatura è nuova e circa al materia, la quale versa circa cose ignote e celesti, sì come appare nel testo. E però sì come tocca nella sesta cosa, elli era in cielo e movevasi al moto d' esso velocissimamente.

Alla sesta cosa, ch' ello tocca, si è da sapere che, sì come prova lo Filosofo in Terzo e Quarto *Cæli et Mundi*, tutte le cose gravi descendono al centro, e le lievi ascendono alla circonferenzia, come appare nella terra e nel fuoco; e certa cosa si è che lo corpo umano si è composto di quattro elementi, e la maggior parte si è in esso la terra, sì che per la detta ragione l' uomo naturalmente dee innanzi descendere al centro che ascendere alla circonferenzia. Ancora noi veggiamo che naturalmente la cosa attragge più a quello luogo che è più sua conservazione, sì come l' acque attraggeno al mare perchè lì si conserva meglio, lo cielo attragge alla sua spera perchè lì si conserva meglio; così a simile li luoghi bassi sono più conformi alla conservazione umana che li alti ed eccelsi, sì come si trova nelle istorie ch' alcuni filosofi asceseno suso sì alte montagne che non poteano rifiatare per la sottigliezza dell' aire, e conveniano tenere al naso spungie d' acqua piene, acciò che l' aire, che penetrava per la spungia e acqua s' ingrossasse a conformità della virtude aspirativa, ed ecco che quanto più s' ascende nel circolo dell' aire tanto ello è più sottile; sì che chiaro appare che li luoghi bassi sono più conformi alla conservazione umana che li eccelsi, e *per consequens* naturalmente l' uomo è più atto a discendere che a montare. La quale dubitazione si solve in questo modo che in questa prima vita secondo naturale ordine l' uomo si è più adatto a discendere che ad ascendere, ma dopo lo generale giudizio che li corpi saranno glorificati allora seguiranno elli la influenza o disposizione dell' anima, la quale si è atta ad ascendere sovra tutti li cieli; come dice santo Matteo XIII: *Fulgebunt iusti sicut sol in*

*regno patris eorum.* Sichè altro non vuole dire l' autore se non che in lui si era dritto ordine che l' anima reggeva e dominava lo suo corpo; sichè per allegorìa si può conchiudere ch' elli ascendèa sovra tutti li cieli, che sono corpi lievi e mobili.

La settima cosa che tocca l' autore si è ch' ello solve lo detto dubbio mostrando che 'l fine dell' uomo si è essa beatitudine, la quale fa l' uomo ascendere sovra li cieli, e dice ch' ello è universale ordine nel mondo, lo quale ordine lo fae essere somigliante a Dio; siccome lo ditto ordine è da Dio, così le ditte cose del mondo sono dallo ditto ordine, secondo quello riceveno distinzione e diversitade nelle sue operazioni, chè alcune cose (1) sono ordinate al vitto umano, come la carne delli animali, li frutti delli arbori e le erbe; alcune al suo vestito, sì come li cuori d' animali, pelli, lane, lino, bambagia e seta; alcune a conservazione di sanitade, sì come case; alcune a conservazione di franchezza, come sono fortilizie, siccome chiaro appare nella *Politica;* e così tutte altre cose sono per la ditta forma ordinate da Dio ad alcuno fine. Or così similemente l' uomo è ordinato a felicitade, la quale è visione sì com' è ditto, e contemplazione della essenzia divina. E questo si è secondo questo ordine, lo quale è appellato natura. Or se naturalmente l' uomo dee tendere a tale fine, ello è nè più nè meno tale meraviglia come veder descendere alli luoghi bassi l' acqua quando si vede ascendere uno uomo sovra li cieli.

Nell' ottava mostra come può avvenire in tale ordine difetto, e dice esemplificando che sì come molte volte la materia discorda dalla intenzione dell' arte, per la quale discordanzia la intenzione del maestro è vana, sì come nell' arte fabbrile quando lo ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, e così non si può fare d' esso quello lavoriero che è la intenzione del maestro: così l' uomo, che è la materia di quello ordine, può discrepare per lo libero arbitrio ch' ello hae, e così non accede a quella beatitudine, che è la intenzione del Creatore; la quale discrepazione è così accidentale come violenta e *præter ordinem*, come a vedere discendere lo fuoco, lo quale naturalmente ascende, com' è detto.

La nona ed ultima cosa si è che tale meraviglia sarebbe udito quello che è detto a dubitare di ciò, come sarebbe a trovar fuoco vivo in terra che fosse in quiete e senza movimento, che sì come dice lo Filosofo nel primo della Fisica, la natura si è principio di moto e di quiete per sè e non *per accidens*, or lo fuoco quaggiuso si è *per accidens*, imperquello che in sua spera si è ello per sè e lì si è in quiete; seguesi adunque che quantunque è quaggiuso, ch' ello sia a natura in movimento, sì che altro non è a dire se non impossibile.

Detta la intenzione dello autore nel presente capitolo si è ad esponere lo testo, acciò che perfettamente appaia chiara sua sentenzia.

(1) Da queste parole *alcune cose* sino *abassi l' acqua*, l' OTTIMO porta a comporre l' ultima parte della glossa al verso 100 del Canto primo.

La gloria di Colui che tutto muove
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel che più della sua luce prende
Fu' io, e vidi cose che ridire 5
Nè sa, nè può chi di lassù discende; *
Perchè, appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.
Veramente quant' io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.

v. 6. Restituisco *chi* secondo i Cod. Ianei, i tre dell' Università bolognese, il BC, la Vind. la Nidob. e altre stampe illustri, compresa la novissima Cassinese.

---

V. 1. *La gloria di Colui*, cioè la gloria di Dio, la quale è nel cielo, cioè nel Paradiso.

*Ivi. Che tutte muove;* Questo primo motore, si è Dio, lo quale muove tutto, da chi sono tutte le creature, siccome è scritto in santo Giovanni, primo: *Omnia per ipsum facta sunt.*

2. *Per l' universo*, cioè per lo mondo appare tale gloria.

3. *In una parte*, cioè più chiara è tale gloria in cielo imperquello che li sì si è Dio per essenzia.

5. *E vide cose.* Qui è da notare la eccellenzia di tale gloria la quale trascende ogni nostra vertude sì intellettiva come sensitiva.

7. *Perchè appressandosi*, nota che 'l desiderio dello intelletto si è nella visione della divina essenzia, la quale si è, com' è detto, tanto sublime che la memoria, che si fonda in organo corporale in una delle cellule del celabro, non può tenere dentro dallo intelletto, e *per consequens* non si può rememorare nè ridire tale eccellenzia.

10. *Veramente.* Qui si proffere l' autore che quello quanto ch' ello potea tenere a memoria, sarà sua parlatura nella presente scrittura.

O buono Apollo, all' ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l' amato alloro. 15
Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu, ma or con ambedue
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue

---

V. 13. Qui invoca l'aiutorio di Apollo, cioè di Dio, che lì conceda grazia ch' elli diventi tale vaso ch' ello sia sufficiente a ricevere l' amato alloro, cioè la coronazione poetica, siccom' è detto (1).

16. Quasi a dire: fine a questa terza cantica io hoe avuto per mio segno e mio duce lo iugo di Parnaso, cioè la sommitade di quel monte, là dove per parladura poetica sì si convenìa venire a suo termine, ma ora che lo mio dire tende a un' altra sommitade, cioè a descrivere la gloria del Paradiso, m' è bisogno l' aiutorio sì ch' io possa dire poetriamente di questo secondo iugo, il quale è rimaso a compimento della mia arringarìa (2).

19. Qui vogliendo mostrare lo modo dello aiutorio ch' ello domanda, introduce una fabula poetica, che è nello Ovidio *Metamorphoseos* sesto, che fue in questo modo. Uno nome Marsia, era finissimo citarizzatore e anche sonatore d' altri stromenti alli quali bisogni fiato, come cenamella e musette, il quale per sua eccellenzia si lodava ch' era migliore in quella arte che Febo, il quale era del numero delli Dei e delle Muse di Parnaso. Andando tale voce per lo mondo venne alle orecchie d' Appollo che Marsia predetto si vantava avere più perfezione che li Dei, mandò per lui e dimandollo di sua condizione (3). Lo detto Marsia al modo consueto li recitò di suo essere, sichè Appollo udendo ciò disse a Marsia: la vicenda istà in questo modo, io voglio che si faccia la prova tra te e Febo, se tu lo vinci sarai nel collegio delli Dei constituito, se tu perdi di te sarà fatto tale vendetta a perpetua memoria che nullo sarà poi ardito di volersi paragonare cogli Dei. Lo detto Marsia spinto da arroganzia disse che ben lo voleva. Come furono alla prova lo ditto Marsia prese una musetta e fece

(1) Qui l' OTTIMO ha come ho già di sopra detto un tratto del convento e della coronazione de' poeti che ommise dal Proemio nel quale hallo il LANA.

(2) Qui il Codice R. continua questo tratto, che manca alla Vindelina e al M. e al Codice di Siena I, VI, 32: « Alla qual cosa è da sapere che in sul monte Parnaso, era secondo la posizione de' poeti due gioghi, cioè due sommità: l' una nome Citereó, e l' altro Elicone. Sul Citerco era una cittade, nome Nissa, nella quale si sacrificava a Bacco, e qui dava responso e in questo luogo si teneva la parlatura poetica; e su Elicone era una città nome Cirra, in la quale dava Appollo responso, e gli era fatto sacrifici, e a questo giugo si terminava la parlatura teologa per li poeti ». — Di cotesta nozione l' OTTIMO ha sapore alle chiose del v. 16 e 34.

(3) L' OTTIMO racconta più breve e con quasi le stesse parole il fatto; non introduce Apollo, e fa dialogare Marsia e Febo; non si sa chi chiami. Par che il copiato del LANA sia stato mal ricopiato.

Sì, come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.
O divina virtù, se mi ti presti
Tanto che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedràmi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per trionfare o Cesare o Poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie) 30
Che partorir letizia in su la lieta

---

uno dilicatissimo sonare con quelle ordinazioni che per umana scienzia si possono tradurre in atto. Udito questo Apollo temette che Febo non perdesse e allora entrò nel petto di Febo; Febo avea la musetta in bocca, e Apollo soffiava, sicchè tutti credevano che Febo sonasse, ed elli era Appollo. Abbreviando Febo prevalse, sichè fue data la sentenzia che Marsia avea perduto. Data tale sentenzia fecero lo ditto Marsia scorticare e la pelle empiette di paglia e quella mettere nel templo acciò che la notizia di tale arroganzia a ciascuna persona pervenisse. Or a proposito dice l' autore invocando ad Appollo: entra nel mio petto, e spira tue, cioè parla tue, sichè altri creda ch' io sia lo dicitore e tu sarai tue, siccome festi a Febo quando Marsia fue tratto dalla sua pelle, che è la vagìna delle membra.

V. 22. Qui mostra l' autore che se Apollo lo soccorrerae, verrà a quella perfezione che è coronazione poetica.

25. *Diletto legno*, cioè allo albero dello alloro; com' ello sia suo diletto apparirae di sotto.

27. Cioè la gloria del Paradiso.

*Ivi. E tu mi farai*, cioè lo tuo aiutorio per lo quale io diverrò degno e sufficiente a tanta ovra.

28. Qui redargue la pusillanimitade delli mondani, li quali non accedeno nè a scienzia nè ad alcuno perfetto stato degno di corona sìe in virtudi come in avere.

31. Qui per la predetta cagione persuade l' autore Appollo e dice: la fronde Peneia, cioè la corona laurea sì dovrebbe allegrarsi quand' ella vede che tra li uomini alcuno accede ad essa ed ènne desideroso; quasi a dire: tale coronazione si è tuo onore. Alla quale persuasione si è da sapere che qui si è introdotta una favola poetica che fue in questo modo. Febo innamorò di Dafne figliuola di Peneo, deo delli fiumi, la quale tanto amava quanto poteva; e la detta giovane a lui nullo amore portava. In processo di tempo costretto Febo da amore puosesi in cuore d' avere suo intento per ogni modo che potesse, appostolla un giorno e andò

Delfica deità dovrìa la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

---

verso essa; questa quando lo vide si mise a fuggire, costui seguendola e questa fuggendo innanzi tanto, ch' ella pervenne ad uno fiume. Or perchè suo padre era Dio delli fiumi, com' è ditto, sì vi si gittò entro, e incontanente come fue all' altra riva, diventò uno arbore d' alloro. Veggendo Febo la sua amanza trasmutata in alloro, sì come prima la amava sua amanza, così amò poi lo ditto alloro, e da quello giorno innanzi si portò corona delle sue foglie; poscia in processo di tempo li poeti s' incoronavano d' alloro a commemorazione dello amore che Febo ebbe quando studiavano in Parnaso o suso lo monte Delfos che sono lo stesso. E però appella la fronde dello alloro fronda peneia, cioè nata della figliuola di Peneo, dio delli fiumi, siccom' è ditto.

V. 34. Qui soggiunge l'autore a sua persuasione che siccome alla picciola favilla del fuoco si segue grande fiamma, così forsi drieto a lui, che è picciolo poeta, seguiranno delli altri che verranno eccellenti in poetria; e così dice *tacite:* tu sarai molto più onorato e più pregiato (1).

37. Cioè che diverse sono le ascensioni e li orientali del sole sovra lo emisperio delli abitanti del mondo.

*Ivi. Foci*, cioè bocche.

38. *La lucerna*, cioè il sole.

39. Cioè la foce equinoziale, com' è detto (2).

40. Qui fa comparazione della luce del sole alla luce della divina grazia, la quale radiava nel luogo dov' elli era, cioè in cielo.

42. Cioè che la grazia divina è molto più adatta a tale speculazione che altro lume.

(1) Anche qui il Codice Ricardiano e naturalmente in conseguenza della prima giunta, ha un tratto « tu li darai risposta in Cirra, che è la città di Elicona, si » che *pregherà perchè Cirra risponda* », del qual concetto è parola nell' OTTIMO a questo verso; ma la glossa non può aver tal fine quale il Riccardiano, o qual la Vindelina dànno, bensì come gliene dà l' OTTIMO: « *e però ch' io sarò alcuna cagione di questo onore esaudisci li miei prieghi* ». Questo tratto quindi manca a quei Codici che non ebben l' altro.

(2) Cioè detto nel Proemio; e V. là dov' è indicato ciò che l' OTTIMO ha fatto a questo verso.

Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce, e quasi tutto era già bianco *
Quello emisperio, e l' altra parte nera, 45
Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell' atto suo, per gli occhi infuso
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al sole oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
Qual ferro che bollente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno

v. 44. Il Segretario dell' Accad. della Crusca separandosi dai quattro fiorentini suoi colleghi pose *quasi tutto era là*, mentre essi porsero *quasi, e tutto era là:* ma la spiegazione che dà per *la* e *quello* sta contro esso, perchè quel *là* quantunque si trovi in Codici anche antichi si come i BV, BF, Marc. IX, 37 e il Laur. XL, 7 e altri diventa ozioso col *quello*. Il già è de' lanei e del Cassinese.

---

V. 43. Cioè che quello splendore di grazia faceali essere giorno in che luogo si fosse il sole.

47. Quasi a dire che la chiarezza di Beatrice si contrastava con quella del sole, e rendeansi insieme mutui radii.

48. Tutto a modo come l' aquila per forza del nervo visivo sì sostiene lo radiare del sole, così per simile fortezza Beatrice guardava in tanta chiaritade.

49. Qui dàe uno esemplo a descrivere sua fortezza acquistata solo per la visione di Beatrice, e dice siccome lo raggio, poniamo del sole, descende sovra uno specchio, poi si risalisce in ver lo corpo del sole sì come raggio peregrino, così li raggi ch' usciano delli occhi di Beatrice, e rifrangeansi nelli occhi di Dante, lo disponeano a tanta fortezza ch' esso Dante guardava nel sole oltra la nostra umana usanza.

55. Chiaro appare per la disposizione del luogo, siccom' è detto.

57. Cioè lo Paradiso, dove è la beatitudine umana, com' è detto.

58. Chiaro appare com' è detto (1).

(1) A questo verso l' OTTIMO ha una glossa in cui è un passo del Proemio laneo che ho già avvertito per tener legato alla mente intero il fatto.

Essere aggiunto, come quei che puote
Avesse il ciel d' un altro sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei 65
Le luci fisse, di lassù remote,
Nel suo aspetto tal dentro mi fèi,
Qual si fe' Glauco nel gustar dell' erba,
Che il fe' consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar *per verba* * 70
Non si porìa; però l' esemplo basti
A cui esperïenza grazia serba.
S' io era sol di me quel che creasti

v. 70. Seguo la lezione lanea, e di molti Cod. antichi, fra cui BC, BF, BU, BV e il Cassinese. Altri come il Filippino e il Landiano hanno *transumañar*.

---

V. 62. *Come quei*, cioè Dìo.

64. Cioè che teologìa è tratta delle celestiali cognizioni.

65. *Ed io in lei*, cioè a ciò disposto.

67. Or qui vuole mostrare Dante come per la visione di Beatrice ello trasumanò (1) cioè che ello diventò più abile e disposto a contemplare che non può dare la spezia di sua natura umana, e introduce per esemplo una favola che si conta in questo modo. El fu uno pescatore a' lenza, lo quale per trarre sua vita andava pescando su per li liti del mare; avvenne in una parte che come elli avea preso lo pesce, ed elli lo mettea sull' erba d' uno prato, come lo pesce gustava di quella erba ello risaliva nell' acqua. Costui meravigliandosi di cotale cosa tolse della predetta erba e gustonne, incontanente si gittò in mare e fue fatto mezzo pesce (2). Veggendo li altri pesci che costui era mezzo uomo sì lo fecero del numero delli suoi Dei. Or dice l' autore: io non potrei dire com' io mi trasumanai per la visione di Beatrice se non come si può descrivere la trasumanazione (3) di Glauco in essere Dio delli pesci per lo gustare dell' erba, e però tale esemplo basti alla nostra Commedia.

73. Qui apostrofa al Creatore dicendo come elli stesso non si potea conoscere nè intendere lo modo della sua trasmutazione, imperquello che elli era levato a quelle eterne rote che sono temperate dalla armonìa del Creatore.

(1) Così la Vindelina, secondo la quale il Torri corresse l' OTTIMO che si come i Cod. M. e R. avea *trasmutoe*. La correzione è giusta perchè fidata al testo di Dante, e alla stessa voce nel testo stesso dell' OTTIMO quivi più abbasso.

(2) Fin qui l' OTTIMO che poi trasporta il caso al Lago di Tivoli pericoloso di morti.

(3) Chi d' uomo si fa Dio si *trasumana;* quindi la Vind. che ha *trasmutazione* dev' esser tratta a concordarsi con ciò che disse innanzi. L' OTTIMO finisce; « basti » a cui la grazia di Dio serba da potersi per virtù di contemplazione transuma- » narsi come feci io ». Corretto così il testo è logico.

Novellamente, Amor che il ciel governi,
Tu il sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso,
Con l' armonìa che temperi e discerni,
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del sol: che pioggia o fiume 80
Lago non fece mai tanto disteso.
La novità del suono e il grande lume
Di lor cagion m' accesero un disìo
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io, 85
Ad acquetarmi l' animo commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprìo,
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo il proprio sito,
Non corse, come tu ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito;
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion; ma ora ammiro
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro, 100
Gli occhi drizzò ver me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma
Che l' universo a Dio fa simigliante. 105

---

V. 82. Qui tocca la questione che dubitò come potea trascendere tanto ad alto.

85. Qui comincia Beatrice a solvere tale dubbio rispondendo ai pensieri dello autore.

92. *Ma folgore*, cioè saetta di truono.

*Ivi. Il proprio sito*, cioè l' aiere.

94. Qui a parole l' autore espresse domanda del dubbio.

97. Cioè della armonìa e dello lume.

102. *Che madre*, cioè benivola e pietosamente.

103. *E cominciò*, cioè ogni creatura.

Qui veggion l' alte creature l' orma
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine ch' io dico sono accline
Tutte nature, per diverse sorti, 110
Più al principio loro e men vicine;
Onde si muovon a diversi porti
Per lo gran mar dell' essere, e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco inver la luna; 115
Questi ne' cuor mortali è promotore;
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D' intelligenzia, quest' arco saetta,
Ma quelle ch' hanno intelletto ed amore. 120
La providenzia, che cotanto assetta,
Del suo lume fa il ciel sempre quieto,
Nel qual si volge quel ch' ha maggior fretta.
Ed ora lì, com' a sito decreto,
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca drizza in segno lieto.

---

V. 106. *L' alte creature*, cioè li angioli per lo ditto ordine vedono in Dio ogni cosa che è più bassa di loro.

110. Cioè che tendeno a diversi fini, siccom' è detto disopra.

111. Cioè alcuna ha più perfetto fine che l' altre.

112. Cioè dal ditto ordine.

113. *Per lo gran*, cioè per lo mondo.

115. Cioè che questo ordine è quello che appelliamo natura, per la quale lo fuoco ascende al circolo lunare dove è la sua propria spera.

117. Cioè che per natura che 'l ditto ordine discende al centro.

118. Cioè che anco li buoni sono sudditi a natura secondo la corporale essenzia, e secondo questo ordine tendeno ad ascendere sovra li cieli; e quest' è la risposta al dubbio. E però soggiunge che la provvidenzia di Dio hae messo nel cielo quello quieto, cioè lo fino umano, al quale fine si rivolge quello che ha maggior fretta, cioè quello che per lo ditto ordine si muove. E nota ch' elli dice *quieto*, imperquello che lo desiderio umano in alcuna altra cosa si quieta se non nella predetta beatitudine, imperquello che, siccome Aristotile dice nel primo dell' Etica, se alcuna cosa restasse a desiderare, l' uomo non sarebbe nella ultima beatitudine.

124. Cioè in questo modo erano e l' autore e Beatrice, e tendeano a quello sito dov' è quella felicitade.

125. Cioè la virtù della grazia di Dio, la quale drizza tutti in buono fine.

Ver è che, come forma non s' accorda
Molte fiate alla intenzion dell' arte,
Perch' a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte. *
E sì come veder si può cadere
Fuoco di nube sì l' impeto primo *
A terra è torto da falso piacere. * 135
Non dèi più ammirar, se bene stimo,

v. 135. Varia è la lezione di questo verso. Il Cassin., i tre parmigiani, e il Laur. XL, 7, che per errore ripete la voce *podere*, hanno *la terra* che dev' essere il *l' atterra* del Cort., o il *lo atterra* dei Cod. Villani, Gaetani e berlinese; poco felice, se non m' inganno. Per me ritengo quella del Cod. Cavriani nobilissimo e d' altri egregi. La comune ha una virgola dopo parte, quindi un tratto in parentesi, poi *se l' impeto:* vide il Witte, e prese il Bianchi *sì l' impeto*, soppressa la parentesi, e mutata la virgola in punto fermo a *parte*. Cotale accetto costruendo *sì l' impeto primo a terra è torto da falso piacere siccome* ec. Chi bene esamini la chiosa del LANA (al v. 133) vedrà che questo assestamento è lodevole.

---

V. 127. Detto lo modo della responsione, qui mostra come si può dichiarare dal predetto fine e dicelo per esemplo, che siccome alcuna fiata la forma è diversa dallo intendimento dello artefice, e così la materia non segue al ditto intendimento, sì come è detto del ferro e fabbro; così la creatura che hae libero arbitrio, si parte dalla intenzione del Creatore e così tende ad altro fine non così felice nè beato.

133. *E sì come veder si può cadere Fuoco di nube,* cioè che siccome lo fuoco che discende dalla nuvola cala *per accidens* e non naturalmente, così l' uomo *per accidens* cade dalla grazia per lo peccato, e schifa lo suo ordine naturale, lo quale tende, sì com' è detto, a felice stato per lo preditto ordine.

136. Qui compie suo capitolo mostrando che veduto questo ordine non è meno naturale all' uomo l' ascendere sovra li cieli che lo descendere dell' acqua di un alto monte, e soggiunge che sarebbe tale meraviglia (veduto quel ch' è detto) a trovarsi nella cognizione impedimento, che, non sarebbe a trovare quaggiuso in terra fuoco vivo, che fosse in quiete che, siccom' è detto, è contra natura (1). Ed acciò che le favole introdotte non agenerasseno nell' animo dello studente alcuna oscuritade, si è da palesare le sue allegorìe. La prima di Marsia, che fu scorticato, si hae a demostrare come stolta cosa è all' uomo essere arrogante contro Dio, il quale ha podere sovra ogni creatura sì in pensiero, sì in detto,

(1) L' OTTIMO finisce diversamente coll' idea istessa.

Lo tuo salir, se non come d' un rivo
Se d' alto monte scende giuso ad imo,
Maraviglia sarebbe in te, se privo
D' impedimento giù ti fossi assiso, 140
Com' a terra quïeto fuoco vivo. *
Quinci rivolse inver lo ciélo il viso.

v. 141. Una serie di Cod. nobili ha *Con materia*, o *Come materia*; fra essi il Cavr., i due interi dell' Università bolognese, il marciano IX, 37, il Patavino 67, i quali hanno in vece *quieta* come ha l' antica edizione di Iesi. Altri ha *a terra quiete in fuoco* sì come il Laur. XL, 7, e parecchi marciani. Il Witte presesi *in terra quiete in foco*. Il Cassinese reca ciò stesso che il Laur. XL, 7 e poi nel suo commento par che traduca la chiosa del LANA. « esset mirum si ignis vivus » staret quietus ad terram et non peteret aerem, quasi velit dicere: quod esset » contra naturam. » Chi ben consideri la chiosa ultima lanea qui sotto posta, e la dilucidazione alla sesta parte del proemio, quantunque non grammaticata per eccellenza, non potrà a meno di ricevere *quïeto* ch' io accetto e pongo.

---

sì in fatto; e di tale umilità prega lo Psalmista nello psalmo: *Domine, ne in furore tuo* etc. La seconda favola si fue introdotta dalli poeti a mostrare come l' albero dello alloro era conservato fresco e fronduoso per lo sole, e questo perchè nasce lo piùe suso le rive de' fiumi, imperquello che continuo ha bisogno di umido e perchè d' ogni tempo si conventano poeti si usano di tôrre di quelle frondi, delle quali si trova d' ogni tempo. La terza favola fue introdotta per li poeti a mostrare come per l' opere virtudiose l' uomo diventa beato e felice a similitudine delli angeli, li quali per essi erano appellati Dei quasi perpetui e beati; lo quale gustare d' erba significa la operazione virtuosa (1).

(1) Qui seguita: « Nota *gustare*, cioè *operare*, imperquello che avere virtudi » e non operarle, sono morte, sì come dice l' Apostolo: *Fides sine operibus* » *mortua est* ». Questa spiegazione parrebbe d' altri poichè il LANA aveva data la sentenza netta.

**Nota.** *Nel Proemio generale dell'* OTTIMO *è il* LANA *con qualche varietà nella prima pagina, con molte ommissioni dipoi, indi lo dà preciso, mutata qualche parola alle indici; nel Proemio speciale salta la seconda distinzione, riduce a brevissimo la terza, ommette le altre sei delle quali fa poi glosse ai versi del primo canto* 19, 42, 58, 70, 100. *Sono pur di* LANA *le chiose dal verso* 1 *sino al* 12; *ma al* 7 *e al* 12 *solo il principio. A tutto il verso* 16, *il* 67 *e il* 127. *A parte di tutto il* 136. *Al verso* 100 *sapeva tanto bene che toglieva da altrui che finì con un* etc.

# II.

In questo capitolo intende l' autore procedendo in suo poema toccare dieci cose.

La prima apostrofa alli vivi, li quali hanno desiderio di studiare la presente Comedia. La seconda cosa palesa la cagione efficiente di suo intendimento e ascensione, e lo luogo fino al quale ascese *universaliter* (1). La terza cosa descrive come entrò nel corpo della luna *singulariter*. La quarta cosa tocca come per induzione di Beatrice ringraziò Dio di tanta grazia quanta era in esso. La quinta cosa tocca uno dubbio circa l' ombra ch' appare nel corpo della luna. La sesta tocca una opinione circa la detta ombra ch' appare nel corpo della luna fingendo quella essere sua. La settima forma in persona di Beatrice ragioni contra la ditta opinione e argomenti. La ottava fae una istanzia contra li argomenti di sopra fatti contra la opinione. La nona rimove la detta istanzia per esperienzia con tre specchi ed uno lume. La decima e ultima tocca la veritade del ditto dubbio descrivendo tutto l' ordine delli corpi supercelesti circa li effetti inferiori; e così compie lo suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che a volere perfettamente intendere la presente Comedia hae bisogno allo intenditore essere istrutto in molte scienzie, imperquello che lo autore usa molte conclusioni, molti argomenti, molti esempli, prendendo per principii tali cose e diverse che senza scienzia acquistata non se ne potrebbe avere perfetta cognizione; e perchè poetria non è scienzia a cui aspetti di sillogizzare sì demostrativamente com' è necessario, non è però la presente Comedia imperfetta s' ella non provi ogni suo principio; ma puossi di licenzia poetica metaforizzare, esemplificare e fingere una per un altra, sì come è dimostrato e aperto nella composizione delli precedenti capitoli. E però si conchiude, sì com' è detto, che allo intenditore è bisogno d' essere istrutto in molte scienzie. Dato questo, chiaro appare come l' autore accomiata li inscii dallo studio della sua Commedia, e li scienti per renderli benivoli a tale studio invita profferendoli due cose: l' una si è veritade; l' altra, meravigliose cose; veritade, in quanto dice che è condotto da Apollo Dio di scienzia e dalle nove Muse, cioè dalle nove scienzie, siccom' è detto, le quali non possono acquistare od ammaestrare altro che 'l vero; maravigliose cose, in quanto descrive lo Paradiso e li gloriosi cittadini di quella santa cittade. E questa si è brevemente la intenzione della prima cosa toccata.

(1) L'Ottimo ommettendo quello che qui è per la seconda cosa, riduce a nove le distinzioni. Poi causa di esporre anche le sue proprie terza e quarta.

Alla seconda cosa, che tocca l' autore, si è da sapere che la cagione efficiente la quale fa ascendere l' uomo al supremò luogo e alla sua beatitudine si è quella forma mondana, la quale, sì come è detto di sopra, è lo suo ordine, per lo quale ordine l' uomo è dritto in perfetto segno, ed imperquello che lo volontario virtuoso e puro dell' uomo sempre hae sete infino che non ottiene tale felicitade, si è cagione tale desiderio d' ascendere per lo predito ordine; sì che la cagione efficiente di tale ascensione è l' ordine del mondo e 'l volontario umano conforme ad esso, non viziato, non corrotto, non errante, la quale disposizione essere in sè palesa quando mostra essere in contemplazione di Beatrice e quella tutta alle primiere cause create. Poi dopo questa cagione descritta, poeticamente tratta come ascese fino nel cielo della luna, per lo quale corpo fece alcuna ammirazione, sì come nel testo apparirà.

Alla terza cosa che tocca si è da sapere che 'l corpo della luna nel quale ello finge entrare corporale, si è dimensivo e sperico, cioè rotondo, e ad entrare corpo in corpo senza frangione d' essi o dell' uno di loro sarebbe contra la opinione del Filosofo nel quarto della Fisica, la quale è dimostrata chiara come è impossibile due corpi essere insieme in uno luogo, la quale contrarietade l' autore espone come si dee intendere dicendo: qui non si concepe che lo corpo della luna entrasse siccome due corpi in uno luogo, ma concepesi intrare mio intelletto nella luna tutto a simile al raggio del sole, il quale entra nell' acqua, essa rimanendo unita ed infratta.

Alla quarta cosa si è da sapere che l' autore volendo disporre le menti de' mortali ad alcuna bella moralitade introduce in questo capitolo tale tropologia, cioè che ringrazia e rendesi devoto alla benignità del Creatore, lo quale per propria bontade hae tanto largito e donato alla spezia umana universalmente ch' ella hae potere d' ascendere alla felicitade e quietazione perfetta ed in singolaritade a lui che, siccome è ditto, monta a tale effetto produrre in essere.

Alla quinta cosa si è da sapere che, siccome a senso appare nella luna, si è alcuna oscuritade alcuni segni nubilosi li quali al viso fanno alcuna diversitade in colore, dei quali segni sono state più opinioni sì nelli poeti come eziandìo nelli filosofi, e per ampliare sua materia lo autore nel presente capitolo vuole circa le predette opinioni alquanto disputare; poi in fine fa che Beatrice dica la veritade siccome appariràe, la quale veritade si dee intendere essere la opinione del predetto autore; ed acciò che più chiaro s' apprenda tale veritade sì dichiareremo tali opinioni. In prima furono alcuni poeti che dissero che quello bruno è che nella luna, si è Caim figliuolo di Adam, lo quale al sacrificio portava sempre lo fascio delle legna in spalla, ed Abel suo fratello portava l' agnello. Ora avvenne, come sta nel Genesis, che 'l ditto Caim ancise Abel, ed allora poneano li poeti che Abel fu fatto una costellazione di quelle della ottava spera molto alta ed eccelsa, e Caim fu assunto nel corpo della luna, siccome nella più bassa stella che sia in cielo; ed acciò che meglio fosse conosciuto, sì vi fue messo con tutto lo fascio delle spine in spalla. Altri poeti furono che dissono

che li detti segni si sono due compari (1), li quali s' accompagnarono insieme in mercatanzìa, e deliberonno insieme d' andare uno in levante, l' altro in ponente, poi in capo di certo tempo tornare nella sua cittade e lì rivedere sua ragione e partire lo guadagno o danno che fosse nello suo avere. Come ordinonno così fenno, salvo che ciascuno avea guadagnato e mostrava l' uno all' altro ch' era perduto; per la quale falsitade li Dei li transunseno entrambidue nel corpo lunare, e lì si stanno. Altri poeti furono che puosono che la luna fosse Proserpina, della quale è detto nel XXVIII capitolo del Purgatorio, e imperquello che essa consentì a Plutone per li sette grani del pomo, divenne così maculata per lo sperma del detto Plutone. Le quali posizioni chiaro appare che non solveno lo ditto dubbio, imperquello che sono allegorìe e fingimenti poetici, delli quali si tragge senso tropologico in questo modo. Li primi, che puoseno essere Caim nella luna, alto non è a significare se non che Abel fu assunto allo stato della perfezione, ovvero in via, cioè nel Limbo, e Caim fue depremuto allo Inferno, cioè al più basso luogo per lo omicidio per lui commesso in suo fratello. La sposizione delli secondi hae a significare come la fraudolenza commessa nel prossimo è commessa e punita in pena eterna; perciò essi trasformonno in costellazione cioè in stella eterna, e in la più bassa, a mostrare come è gravoso peccato e come molto dispiace a Dio; e però tanto è quello luogo distante a quello che è penetrato dalla gloria del Creatore, si com' è detto. La posizione de' terzi altro non vuole dire che mostrare come la chiarezza della verginitade si offusca e scura per lo peccato venereo; e sì come la pura verginitade è la più lucida cosa e chiara tra l' altre disposizioni umane, così elli a simile la puoseno in quella stella, che è adatta ad avere lume ed è adatta a potersi oscurare, sì come mostra lo Filosofo nel secondo *Cœli et Mundi*, che le luna è corpo disposto a ricevere lume, e quello ch' ella riceve, sì lo hae dal sole, e però quella parte d' essa che è in presenzia del sole, luce; lo soperchio rimane scuro; e così la umana spezia è adatta a ricevere grazia da Dio, e creata in grazia sì come la luna fu creata piena, se poi ella discende dal Creatore per lo peccato, ella si oscura, sì come la luna, s' ella discende dalla presenzia del sole, diventa oscura.

Dette le posizioni poetiche sono da dire le filosofiche. Fue alcuni filosofi che tenneno che quelli segni, che sono nella luna, fossero alcune nuvole, le quali seguissono lo corpo della luna, e interponessensi tra noi ed essa, per la quale intorposizione tanto del corpo lunare ne paresse oscuro. Altri tenneno che la luna fosse simile d' uno specchio, nel quale specchio la faccia del globo della terra si specchiasse, e sì come suso la superficie della terra è mare e distinzioni di montagne, così nell' idolo che si figura nel ditto specchio, cioè nel corpo della luna, è disgiunzioni e differenzie, e

(1) L' OTTIMO ha *due mercatanti compagni;* ed erano *compari* perchè poi parla *di rotta fede* del *comparaggio* e della *compagnia*, e il Torri suo editore tolse *comparaggio*, e scrisse *compagno* imbrogliando lo sciolto.

secondo diverso colore appaiono. Altri fue che tenneno che tale diversitade avvenisse da raritade e densitade in questo modo, che quella parte, che è del corpo della luna denso, sì riceve lo raggio del sole e suso essa superficie si moltiplica, e *per consequens* è lucido e chiaro; e quella parte del corpo della luna, chè è rara, perchè elli non può moltiplicare li radii solari in essa superficie, non è lucido nè chiaro, e *per consequens* è scuro, ombroso; la quale opinione mostra l'autore che fosse sua infino alla definizione di Beatrice e questa disputa con essa, come apparirà nella esposizione del testo. Le quali opinioni di filosofi si solveno in questo modo, imperquello che nulla d'esse toccò la veritade. Li primi, che miseno essere tale diversitade per interposizione di nuvola, chiaro appare come non è vero, imperquello che impossibile sarebbe che tale impressione continua fosse in aire, e dato ch' ella vi fosse, impossibile sarebbe che quelli d'India lo vedesseno ad uno modo con quelli d'Inghilterra, sì come chiaro appare nelli eclissi del sole particolari, che secondo la diversitade del sito appare più oscuro del corpo solare per la interposizione della luna in uno luogo che in un altro. Che sia vero che tale ombra appaia nella luna sì alli orientali come alli occidentali, chiaro appare che li filosofi dell'una parte e dell'altra, ch' anno di ciò trattato, l'hanno posta ad uno modo e descritta. Li secondi che puoseno che tale ombra fosse lo idolo della superficie della terra, chiaro appare falso, imperquello che noi veggiamo quelli medesimi segni quando la luna è in oriente come quando ella è in mezzodie e in occidente. La quale posizione è al senso falsa, imperquello che se noi pogniamo uno specchio dal destro della cosa specchiata, idolo appare in altro modo che chi 'l ponesse dal sinistro, e specialmente di quelle cose ch' hanno diversitade in sè e altre montagne e altri mari sono in oriente che non in occidente, e *per consequens* altra figurazione si seguirebbe. La terza opinione filosofica sì disputa l'autore nel presente capitolo mettendo esso argomentare e Biatrice solvere; ed in prima si argomenta contra che ello non è raritade tale oscuritade imperquello che quando la luna ne eclissa lo sole, mai non si ecclisserebbe tutto per interposizione della luna tra noi e il sole imperciocchè (1) li radii solari penetrerebbeno per quello raro, sichè non si porìa oscurare lo sole. Ma a senso è veduto oscurare tutto lo corpo del sole senza alcuno penetrare di radii più fiate, sichè si segue non essere tale raritade nel corpo lunare. Or si può fare una istanzia a tale argomento, la quale l'autore fae in questo modo: Quelle oscuritadi sono pure raritadi, ma non tale che trapassi oltra per tutto lo corpo lunare, sichè li radii del sole che illuminano la luna suso la superficie la illuminano quanto elli trapassano per lo raro, poi si moltiplicano suso uno termine nel corpo della luna, dove non è più estensione del raro, sichè per la diversità del luogo della moltiplicazione de' radii, li radii illuminano e più e meno, e *per consequens* è chiaro e ombroso: e dato che tale raritade non trapassa nello eclissi preditto non dee penetrar

(1) Racconcio con due linee dall' OTTIMO che viene molto a proposito.

li radii solari, e *per consequens* non appare luce alcuna. Alla quale istanzia risponde Beatrice e assolvela per ragione che per esperienza si può certificare in questo modo: che lo intento di tale assoluzione si è a mostrare che distanzia di luogo, avvegnachè in quantitade faccia diversa apparenzia come maggiore e minore, non face diversitade in qualitade, cioè che per distanzia del luogo la luce non può apparere ombra; e così si seguirebbe che lo raggio del sole rifratto sulla superficie del corpo lunare non sarà diverso in chiarezza di quello raggio, che sarà rifratto nel corpo della luna vicino al centro del preditto corpo, sì come nella presente dimostrazione si contiene. Immaginisi lo circolo *AB* lo corpo lunare, e queste due lettere essere nella superficie, e immaginisi *BC* nel centro del detto corpo, e le due linee, cioè *AC AB*, contingere quella raritade che è nella luna. Ed ora pone la istanzia che li raggi del sole refratti nelli luoghi *AB* saranno in eguale chiarezza di quelli che sono refratti nello luogo del *C;* sichè la distanzia che è dalla superficie al centro non farà differenzia in qualitade siccome è detto, e provalo per tale esperienzia. Se uno uomo avràe dinanti da sua persona tre specchi, li due dinanzi d'una elongazione e lo terzo di più elongazione (1), e di drieto dalla sua persona sia uno doppiero, apresso dice che in ciascheduno specchio apparirà lo lume del doppiero eguale in luce, ma in quantità nelli due eguali distanti apparirà d'una grandezza, nel terzo più rimosso apparirà in quantità minore, ma, com'è detto, in qualitade cioè in splendore, appariranno eguali. E così si conchiude che li radii luminosi per distanzia di luogo in qualità non fanno diversitade; sichè tale differenzia non avviene da raro e denso. Ed acciò che meglio s'intenda si è da descrivere la figura e dimostrazione de' preditti specchi. Sia *A* lo lume che è dopo le spalle al consideratore, *B* sia l'occhio del consideratore, *C C* sieno li due specchi equidistanti, D sia lo specchio più rimosso dal consideratore: dice l'autore che lo lume dell'A, terrà in luce eguale nelli tre specchi, cioè in *C D C*, avvegnachè in *D* ello appaia minore in quantitade; sichè per quella remozione che è da *E* alla luce in qualitade non apparirà scura. E così el segue, com'è ditto, che li radii refratti nel centro del corpo lunare non appariranno meno chiari che quelli, che sono refratti in superficie; e questo è quello che ha inteso a provare l'autore, perchè si segue tale diversitade di non essere da raro e denso.

Dette e assolute le opinioni filosofiche circa li segni apparenti nel corpo lunare, si è da sapere la verità, della quale si è che tale diversitade viene dalla disposizione della substanzia del corpo lunare, la quale è principio formale di quello corpo; e però d'uno modo appare continuo essere diversa. Ed assegna l'autore una così fatta ragione: le forme delli suoi effetti si sono per alcuno modo nelle sue cagioni, e però quanto nella cagione è più forme di effetti tanto dee essere in essa più diversitade in apparenzia. Certa cosa è che la luna influe molto in questi inferiori sì in generazione

(1) Il Riccard. 1005. *li due da lunge d'una fatta, il terzo alquanto più lunge.*

come in corruzione; e però quasi esemplarmente nel corpo della luna appare le forme generabili e corruttibili in quanto appare sì diversa. Ed avvegnachè li corpi celesti siano d' altra natura che li quattro elementi, le virtudi di fare generare e corrompere questi inferiori elementi sono in essi non per quello modo ch' elli sono nelli elementi, sì come provò lo Filosofo nel secondo *De Cœlo et Mundo*. E dice l' autore vogliendo mostrare che la diversità dell' apparenzia del corpo lunare hae a fare quaggiuso quel diverso effetto, che è simile alla umana composizione, che noi veggiamo che l' anima umana fae diversa operazione e adovra diversa virtude secondo la diversità dell' organo, chè nell' occhio adovra la virtù visiva, nelli nervi lo tatto, nelle orecchie l' audito ecc.; così Dio adovra nel mondo secondo l' ordine naturale diverse virtudi per diversi organi, per Saturno una cosa, per Juppiter un' altra, per Marte una terza, e così per lo torbido della luna adovra un' altra cosa, e per lo chiaro un' altra; ed in questo modo li pianeti e stelle riceveno dal Creatore vertude e adovrano qua di sotto sue influenzie, e così, com' è ditto, avviene tal diversitade dalla disposizione della substanzia del corpo lunare.

E così è esposto tutte le parti, le quali per l' autore sono toccate nel presente capitolo, le quali compreudeno la intenzione di quello; e acciò che proceda nostro lavoriero uniforme, sì esporremo lo testo al modo usato.

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti,
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua ch' io prendo giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l' Orse *
Voi altri pochi, che drizzaste il collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non sen vien satollo,
Metter potete ben per l' alto sale
Vostro navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua che ritorna eguale. 15

v. 7. Confermo questa lezione coi tre dell' Archiginnasio bologn. coi frammenti dell' Università col Laur. XL, 7., col testo del Bg, e col Landiano.

v. 9. La Vind. coi mss. dell'Accademia della Crusca, il Cassinese, BU, BV, e il Cavr. han *nuove muse;* ma il Comm. prosegue le *vecchie*; evito Foscolo e resto con Witte, poichè non si può dir meglio del naturale. Coi Comm. della Vindel. concorda quello del Cod. Laur. XL, 7., in cui *le muse rappresentano tutte le suddette scienzie*, e concordano BG, BC, e Bg, il parmig. del 1373 e il segnato I, 104, il BP che ha *none* per *noue*, il Landiano e il Marciano LI.

---

V. 1. Cioè voi che avete piccolo intelletto e siete inscii.

3. *Al mio legno*, cioè al mio stile, al mio ordine in questa poetria.

4. Cioè a contemplare con quelle grosse cose, che sono conforme a vostra scienzia.

5. *Pelago*, cioè nelle sottili e alte immaginazioni.

6. Cioè vostro intelletto non porìa seguire a mio corso.

7. *L' acqua ch' io prendo;* (1). Qui rende l' autore la cagione di tal consiglio, e dice che il detto, il modo e la scienzia ch' elli descrive, giammai non fue per altri scritto.

8. Cioè la Dea della scienzia è quella che parla nella presente Comedia.

*Ivi. Conducemi Appollo*, cioè lo Dio delle scienzie si è mio duce.

(1) La Vind. e il Cod. R. hanno nel testo di Dante *prendo*, ma nel testo la citazione ha *corro*. Gli amici del *prendo* vogliono averlo per *imprendo* e relativo a ciò che è per esporre. Ma il *corro* contrapposto al *corse* indica belli e compresi anche i precedenti. Acconcio la glossa col Laur. XL, 26.

Que' gloriosi che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen portava 20

---

V. 9. *E nove muse*, cioè quelle nove muse, che descriveano li poeti, gli dimostrano lo cielo.

*Ivi. Orse.* Sono due costellazioni vicino al polo antrionale (1) sì come chiaro appare per Tolomeo nello Almagesto. Or tolle l' autore *pars pro toto*, cioè che le muse predítte li mostrano le Orse, cioè tutte le costellazioni, le quali muse fittivamente erano intesi quelli strumenti, li quali formano la voce umana, cioè due labbri, quattro denti principali, la lingua, la concavitade del gargozzo, e lo anelito del polmone. E diceano li ditti poeti che le dette Muse abitavano suso uno monte appellato Elicone: la prima era appellata Clio, cioè gloria di nominanza; la seconda ha nome Euterpe, cioè delettazione; la terza ha nome Melpomene, cioè continuanza; la quarta ha nome Talìa, cioè capacitade; la quinta ha nome Polinnia, cioè memoria; la sesta ha nome Erato, cioè invenitrice di sillabe; la settima Tersicore, cioè maestà; la ottava hae nome Urania, cioè celeste; la nona hae nome Calliope, cioè bella e buona voce. La quale ordinazione di Muse, dice l' autore che elli mostrano la celeste costellazione nella presente Comedia, cioè li cori delli beati che adornano lo Paradiso.

10. Cioè alle contemplazioni della veritade.

12. *Vivesi qui*, cioè che scienzia è qui vita, imperquello che chi ha scienzia, avvegnachè muoia corporalmente, elli vive in fama.

*Ivi. Ma non si*, cioè che 'l nostro desiderio non si contenta se non nell' ultima felicitade, la quale non è in questo mortale mondo, sì com' è ditto.

13. *Alto sale*, cioè gran mare.

14. *Solco*, cioè via.

16. Qui adduce per esemplo che quelli che studieranno nella presente Commedia si meraviglieranno sì come fecero li compagni di Jason quando lo videno arare la terra all' isola del Colco, non sapiendo lo perchè; e sì com' è detto nel XVIII capitolo dello Inferno, la detta gente ebbe suo intento del montone del vello dell' oro, così li studianti ed intelligenti avranno suo intendimento della scienzia.

19. *La concreata*, etc. cioè l' ordine mondano e lo dritto appetito.

20. Nota qui grande felicitade, che sì come dice lo Filosofo nel secondo *De Coelo et Mundo*, lo cielo si volge con velocissimo moto, imperquello che in 24 ore dà una volta in così grande circonferenzia.

(1) La Vindellina il Triulz., il Bg, e il Magliabecchiano hanno precisamente così; e il Riccardiano *ottrionale*. Quell' *antrionale* si trova poi più volte in quei testi ed anche in quello del Riccardiano e nei Codici Laurenziani più volte citati.

Veloci quasi, come il ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava;
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi ove mirabil cosa 25
Mi torse il viso a sè; e però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta ver me sì lieta come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n' ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo sol ferisse.
Per entro sè l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non si concepe
Com' una dimensione altra patìo,
Ch' esser convien se corpo in corpo repe,
Accender ne dovrìa più il disìo 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s' unìo.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo che l' uom crede. 45

---

V. 30. *Che n' ha congiunti*, etc. cioè colla luna, la quale è lo primo corpo celeste cominciando di sotto.

32. Siccome in secondo *De Cœlo et Mundo* per lo Filosofo appare.

34. Nota com' è ditto lo modo ch' elli li entrò dentro.

37. Quasi a dire: per questa concezione io vi entrai *intellectualiter*.

39. *Ch' esser convien se corpo in corpo repe*, etc. Sì come in quarto *Phisicorum* per lo Filosofo si dimostra.

40. *Accender ne dovrìa*. E soggiunge Beatrice chè il suo desìo si dovrave accendere più a vedere Cristo che queste creature.

43. Cioè come la umanitade è congiunta colla divinitade.

44. Nota che, siccome stae in libro *Posteriorum*, ell' è alcune proposizioni che sono notevili per sè stesse senza altra dimostrazione, come *de quolibet esse vel non esse*, o la *pars minor est suo toto;* altre proposizioni sono che si dimostrano, come: lo triangolo hae tre angoli eguali a due retti; *tempus est mensura motus* etc. Or dice l' autore in persona di Biatrice: la nostra fede si vedrà lìe non per lo modo delle dimostrate proposizioni, ma per lo modo di quelle che sono per sè note.

Io risposi: Madonna, sì devoto,
Quant' esser posso più, ringrazio lui
Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S' egli erra
L' opinion, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra,
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D' ammirazione omai; poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n' appare quassù diverso
Credo che il fanno i corpi rari e densi. 60
Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L' argomentar ch' io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti

v. 47. Mantengo assolutamente *Quant' esser* perchè è secondo ragione, ma i Codici lanei che hanno il testo portano, come il Cassinese, i sei bologn., il Laur. XL, 7, e il Landiano: *Com' essere* che poi la Nidobeatina copiò dalla Vindelina.

---

V. 46. Qui mostra come tutto devoto s' offerse a rendere grazie a Dio, che lui avea esaltato alle supreme considerazioni e rimossolo dalle materiali e basse.

49. Qui parla lo dubbio preditto.

50. *Di questo corpo*, etc., cioè della luna.

51. *Fan di Cain favoleggiare altrui?* cioè secondo le favole preditte poetiche.

52. Parole poetiche sono e introdotte per bellezza nel poema.

54. *Dove chiave* etc., cioè dove senno non adovra, nè dichiara.

55. *Li strali*, etc., cioè li dubbii.

58. Nota lo modo dell' autore perchè vuole disputare quella posizione: se raro e denso fanno tale diversitade.

64. Cioè che in essa sono immagini diverse e così hanno diverso aspetto; alcune sono lucide, alcune sono nubilose, e alcune tenebrose, siccome appare nella *Astrologìa Introduttoria*, sì in Albumazar come in Alcabizio, come eziandìo nello *Quadripartito* di Tolomeo, e sì come fanno diversitade in qualitade, così in quantitade. Or è l' argomento così fatto: se raro e denso fosseno cagione di tale apparenzia, elli si seguirebbe tutte le lucide essere d' una natura, tutte le nubulose d' una altra, tutte le tenebrose d' una terza, e così tutte le lucide produrre uno effetto, tutte le nebulose un altro, tutte le tenebrose uno terzo, la quale conseguenzia è assurda; adunqua la posizione non è vera.

Lumi, li quali nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti,
Più e men distributa, ed altrettanto.
Virtù diverse esser convegnon frutti, 70
Di principii formali, e quei, fuor ch' uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.
Ancor, se raro fosse di quel bruno
Cagion che tu dimandi, od oltre in parte
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta, o sì come comparte
Lo grasso e il magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se il primo fosse, fora manifesto
Nell' eclissi del sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è; però è da vedere
Dell' altro, e, s' egli avvien ch' io l' altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S' egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;

---

V. 70. Ancora noi vediamo che diversa cagione fa diverso effetto, e vediamo essere nel mondo diversi effetti, adunqua sono diverse le cagioni de' principii formali; se sono diverse, in tante diversitadi non si porìa seguire da raro e denso tale essere.

71. *Fuor ch' uno.* Questo intende essere Dio, il quale è solo principale cagione, e in esso non è alcuno essere creato, sichè in esso non è da cercare s' ello face diverso effetto che in esso che è principal causa, sia alcuna diversitade.

73. Qui l' autore vuole disputando mostrare che quella raritade non è nel corpo lunare provando per lo consequenti nello eclissi inconveniente che seguirebbe, sì come è detto di sopra.

76. Cioè luna.

78. *Nel suo volume,* cioè nel suo volversi.

80. Cioè difetto di lume per opposizione di corpo opaco e tenebroso.

84. Cioè la posizione di raro e denso.

86. Sì come è nello specchio, che è lucido vetro e terminato da piombo, ed in quella speculazione la spezia specchiata si forma, siccome appere nelli trattati dei *Speculi* d' Euclide. E però dice: *E indi l' altrui raggio,* cioè quello del sole, che lo corpo della luna illumina, com' è detto.

E indi l' altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu ch' el si dimostra tetro
Quivi lo raggio più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa instanzia può diliberarti
Esperienza, se giammai la provi, 95
Ch' esser suol fonte a' rivi di vostr' arti.
Tre specchi prenderai, e due rimovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimosso
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume che i tre specchi accenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai
Come convien ch' egualmente risplenda. 105
Or, come ai colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo il suggetto
E dal candore e dal freddo primai; *
Così rimaso te nello intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.

v. 108. La comune leziono ha *colore*. Lo stesso Segretario della Crusca il qual lo tiene spiegalo poi por *candore*. Il LANA chiama in sua glossa *bianchezza*. *Candore* han la Nidobeatina, l' edizione antica di Foligno, e quella di Napoli, il Cod. Filippino od altri ed è sì bello e ragionevole che non si può rigettare.

---

V. 89. Cioè in specchio.

91. Questa si è la istanzia sopradetta, la quale si solve per la esperienzia di tre specchi e del lume, com' è detto di sopra.

96. Nota che la scienzia umana hae origine alli sensi, sì come nel proemio della Fisica lo Filosofo palesa: *Cognitio nostra a sensibilibus habet exordium*.

97. Chiaro è ditto di sopra ed è mostrato in figura.

103. Nota diversitade in quantitade ma non in lume.

106. Qui vuole mostrare che sì come la neve per li caldi radii del sole si risolve in acqua, e quella bianchezza che in prima gli era è in privazione, così l' animo suo che opinava prima essere tale diversitade da raro e denso, rimase nudo e privo di scienzia di quelli segni. E però soggiunge: rimaso te così inscio, io ti voglio informare del vero, e questo fac in persona di Beatrice.

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute, 115
Quell' esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fini e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì com' io vado *

v. 124 Il Witte ha voluto ripeter qui un *omai* in vece di *a me* che è nel R. laneo, ed era nel Landiano, ma fu raschiato, è nei BG, BU, BV, BF, nel Laur. XL, 7 e in altri Cod. ma non nella Vind. Il Cod. Cass. come il Landi ha quell' *omai* ma non ha il *bene*, e dice *omai a me*, bellissimo e forse verissimo. Ma col Land, e il BP, e il Cass. è nel verso successivo *al vero che desiri* in vece del *ver che tu desiri* ricevuto dal Witte con troppa egualità di numero all' antecedente. Io scrivo poi *laco* e non *lago* sì come fece la Crusca ed ha il Cod. Land. e il Glenbervie con altri, compreso il Ricc. 1005, perchè tutti gli altri come il Cass., i BC, BG, BV, il Laur., XL, 7, il Land. hanno *loco* il quale par certo errore di copista. Mi pare che quel *guado* del verso che segue domandi *laco* non loco. Scrivo il *Per esto* e non *per questo*, aiutato dal R. e del Cass. dal BP e dal BC, e sovvenuto dal temperamento naturale e proprio del tempo. Delle correzioni cinque mi auguro uscito il sano e il vero.

---

V. 112. Cioè la nona spera che è lo primo mobile, nella quale virtualmente (1) è la cagione di tutti li effetti naturali, li quali sono in fra essa, siccome tocca Alberto nel libro *De Mineralibus*, libro secondo, trattato terzo, capitolo terzo; e dice: *Circulus signorum non stellatus primus est habens motum figuræ et vitæ.*

115. Cioè l' ottava spera, dove sono le immagini e le costellazioni essenzialmente, per li quali membri la virtù della nona spera discende, e come sono diversi, così enflueno diversamente quaggiuso.

118. Cioè li cerchi e' cieli dei sette pianeti ed essi corporalmente secondo che si hanno insieme per congiunzioni o per aspetti tra da loro, ovvero per aspetti al sito di sotto, si adovrano distribuendo la virtude data a loro per lo primo cielo a diversi fini, siccome appare nei libri di Astsologia giudicativa.

120. *E lor semenze*, cioè che dispognono alcuna fiata alcune secondarie cagioni, le quali sono e adovrano a quelli fini a che sono ordinate.

121. Chiaro appare come riceveno vertude dalla nona spera, e influeno in questi elementi ed elementari.

(1) La Vindelina e i Codici Laurenziani hanno *naturalmente*, ma adotto la lezione dei Codici Magliabecchiani e Riccardiani come par la più logica.

Per esto laco al vero che disiri, * 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che spiri.
E il ciel, cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve
Per differenti membra e conformate
A diverse potenzie si risolve; 135
Così l' intelligenza sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso segno che l' avviva, * 140

v. 140 Fu questione tra *ch' ell' avviva* e *che l' avviva*. Witte si tenne come i fiorentini alla prima dizione che ha per puntello anche la Nidobeatina (questa volta contro la Vind.) e una bella serie di altre stampe e di mss. fra cui BP e BG. Ma il dubbio dev' essere ingenerato dalla voce *corpo* che è nella Vind. e nel Landiano; nei frammenti universitarii e nei tre Cod. dell'Archigin. bolognese, nei tre parmig. e in tutti que' portatori dell' *ella* che *avviva il corpo*, di che non è netto il BS, ma gli è dubbio di guasto de' copisti, i quali adattando la scrittura alla pronunzia raddoppiavano consonanti e le univano. Il dubbio è aiutato a disfarsi dal Lana e si ponga mente al Commento. L'avvivatore è la *stella*. È poi il Cod. R. 1005 che risolve il resto col richiamo del Commento *Col prezioso segno!* e *segno* sta proprio e bene per *stella*. Il verso giusto dev' essere questo che io rendo, e che si trova anche nei BU, BV e nel Landiano

---

V. 127. Cioè che le predette spere hanno tale vertude dalle intelligenzie per lo Creatore a loro ordinate.

130. Cioè le stelle prendeno tale vertude.

133. Qui vuole mostrare quello che è dato per esemplo: che siccome l' anima ragionevole, fine che è congiunta col corpo, per diversi organi adovra sua virtù, così quelle intelligenzie per diversi organi adoprano loro virtude, li quali organi, com' è ditto, sono nelle spere e le stelle (1).

139. Cioè cagione diversa spiegata in diversa costellazione fa diverso effetto, sì come appare del sole e delli altri pianeti quando mutano segno.

140. Cioè congiunta la virtù con la costellazione sì si lega in essa come fae la vita nelli animali, e così appare in essa come spezia visiva nella pupilla. Onde si segue che la diversitade che è

(1) Racconcio cogli altri Cod. lanei coll' OTTIMO e col Sanese I, VI, 52, il quale non ha com' altri *per l' occhio di vista e per l' orecchio d' odire*.

Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro;
Essa è formal principio che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e il chiaro.

---

in la luna in apparenzia non è da altro che da sua substanzia, e perchè hae a fare quaggiuso diversi effetti conviene che sì come organo ricevesse diversitade. E però dice: *Per la natura lieta* etc.

V. 147. Chiaro appare per quello che è ditto, e così compie suo capitolo. E se alcuno dubitasse perchè hae solo questo solo ultimo pianeto questa diversitade, puossi chiarificare con questa ragione che ello fue necesso alla natura avere cagione in cielo delle generazioni e delle corruzioni che si fanno in breve tempo; e poichè l' ultimo pianeto compie suo corso in minore spazio che li altri, si conviene ad esso essere attribuiti tali effetti.

**Nota.** *L'* OTTIMO *comincia il Proemio con qualche diversità ma subito abbraccia il* LANA. *Ommette la seconda e la terza distinzione, muta la quarta, è più breve nella quinta in che si parla dei compari nella Luna; poi il segue parola per parola saltando alcuni passi sino alla prova degli specchi a cui accenna. Delle chiose sono poi di* LANA *quelle ai versi* 7, 21, *dal* 66 *al* 71, *al* 96 *colla traduzione del latino, al* 112, *dal* 115 *al* 120, *al* 127, 133, 139, 145. *Quella che è al verso* 44 *è per metà; quella al verso* 106 *trasformata. È un vero insulto al buon senso e alla buona fede.*

# III.

Nel presente capitolo l' autore brevemente tocca cinque cose. La prima continua questo capitolo con lo precedente. La seconda introduce anime beate secondo visione. La terza parla con esse e tocca sua condizione. La quarta domanda le ditte anime d' uno dubbio: se l' anime beate possono domandare o desiderare maggior gloria; ed esse rispondono al dubbio e solvenlo. La quinta ritorna alla condizione delle ditte anime soggiungendo come sono a lui mostrate in tale grado, perchè furono manchevoli di suo voto.

La prima cosa apparirà chiara nella esposizione del testo.

Alla seconda cosa si è da sapere che l' autore fae in questa parte due cose. L' una poeticamente ne dice come le substanzie intellettive, cioè le anime, sono nitide e delicata cosa e molto differenti in vista dalle materiali, imperquello che non hanno in sè quelli accidenti, che sono obietto del senso del viso, nè quantità nè qualità, sì che altrimenti non lo puote esemplificare se non assomigliando tale visione alle spezie visibili, che appaiono nell' acque chiarissime, ovvero nelli specchi. L' altra cosa ch' el fa in questa seconda cosa si è che per conformare la materia della sua Comedia al modo dello intendere del nostro ingegno, e delli abitanti del Paradiso, che sono in uno luogo e sono d' una etade simile, sicome prova Tommaso nel quarto *Contra Gentiles*, capitolo 87, fae diversi cori, ponendo l' uno più alto dell' altro secondo che nella prima vita ebbono e più e meno merito; sichè acciò che più chiaro intendiamo più e meno merito sì ne li deserive più o meno vicini del sommo Creatore, nella cui visione la nostra felicità consiste, siccom' è detto di sopra.

La terza cosa che tocca nel presente capitolo l' autore, chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla quarta cosa si è da sapere che molti sono stati li quali perchè non hanno cognosciuto che cosa sia *realiter* la gloria di Paradiso hanno dubitato se l' anima che è nella predetta gloria, puote avere desiderio d' essere in maggiore gloria con ciò sia che, sicom' è detto, ell' è differente la gloria che hanno le anime secondo la differenzia del merito loro nella prima vita, sì ch' altro non è a dire se non se: quelle anime che sono in minore gloria hanno desiderio, ovvero possono desiderare quella maggior gloria che hanno le maggiori? Alla quale dubitazione si è da sapere che, sicome prova santo Tommaso nel terzo *Contra Gentiles*, l' ultima felicitade dello uomo sì è nella visione della divina essenzia, la quale comprende sì ogni desiderio umano che essendo in essa, non resta alcun cosa

a desiderare imperquello che se alcuna cosa mancasse, essa non sarìa ultima felicitade. Or adunqua ogni anima, che è in tale felicitade, nè può avere nè ha desiderio d' altra; questo non avviene da parte del sommo Creatore, ma viene dal lato della capacità dell' anima, sì come esemplifica santo Augustino di vasi differenti in tenuta e tutti pieni, che così hae la sua ampiezza (1), e più non può lo minore come lo maggiore, se è diversa la quantitade del maggiore da quella del minore; così *a simili* quello che è a minore gloria ha così sua pienezza e più non può come la maggiore del Paradiso; e perchè non può più, non può desiderare piùe; e se più desiderasse avrebbe la volontà perversa, la quale è impossibile ad avere essendo in essa beatitudine; e questa si è una ragione. Un' altra ragione si è, ed è quella che scrive l' autore nel presente testo palesando in persona d' una di quelle anime in questo modo: con ciò sia che 'l Creatore è sommo giusto come in Psalmo *Justus es, Deus* etc. e a ciascuno, che è nella sua gloria, attribuisce e dona giustamente tanto di gloria quanto è lo suo merito, altro non serà a desiderare più che 'l suo volere sè non essere discordi dalla volontà divina, la quale discordanza è impossibile ad essere in Paradiso, però che è luogo di somma pace, ed essi sono tutti in virtù di caritade, e insieme a Dio; e la caritade si è nella volontade sì come in subietto effettivamente sì come prova Tommaso nella *Secunda Secundæ*, questione 34, articolo primo; seguesi adunque che la volontà è conforme colla caritade, e *per consequens* non possono voler altro che quello che vuole lo suo Creatore, la quale volontade è una, com' è detto sì a Dio e sì entro essi. E però ogni gloria o maggiore o minore che sia in esse anime piace a Dio, e piace alli compagni e a tutta la corte di cielo, e piace a loro medesimi; e perochè deviare da tale volere sarebbe discordanza, non possono altro desiderare, con ciò sia che è impossibile dov' è tanta caritade essere alcuna discordanza.

Alla quinta cosa si è da sapere che la condizione di quelle alme, che introduce l' autore, si era che nella prima vita si erano votate a Dio, e profferte di mantenere in sua vita una certa regola spirituale, e preseno abito diverso dal mondano lo quale voto non aveano a compimento prodotto per alcuna ingiuria ad esse fatta dalli suoi consorti; per lo quale difetto erano nella minore gloria di Paradiso, avegnachè fosseno contente, e più alta grazia non desiderassono, sì com' è toccato. Alla quale cosa è da sapere che a perfetto voto si richieda tre cose; la prima si è deliberazione, la seconda si è proponimento di volontade, la terza si è promessione pubblica. E però dice lo maestro delle sentenzie nel quarto, distinzione 38: *Votum est testificatio quædam promissionis spontaneæ, quæ Deo et de his quæ sunt Dei fieri debet* etc.; lo quale voto si dee osservare e non mancare ad esso secondo quello che è scritto nelli Atti delli Apostoli, V: *quodcumque voveris redde* etc. Certo è che

(1) Da questo punto sino a *pienezza* è difetto nella Vind. nel Triulz, nel Bg; racconcio col Ricc. 1005 e col Magliabecchiano. Questo e la Vind. hanno più basso *animo perverso,* ma l' OTTIMO e il Riccardiano han *volontà,* più giusto e come se ne spiega più avanti.

se le predìtte alme avevano fatto voto di osservare alcuna spirituale vita, e andate a quelli monisteri, e preso lo abito, che in esse era concorso quelle tre cose, che è ditto ch' hanno bisogno a perfezione di voto; prima: *deliberazione* in quanto elessero d' andare più ad uno luogo che ad un altro; seconda *proposizione di volontade*, in quanto andonno a quelli luoghi, e assunseno l' abito e velonnosi; terzo *promissione* in quanto furono professe sotto l' abadessa del ditto monastero. Posciachè lo voto ebbe sua professione era necessario secondo quello che è detto, che fosse osservato e renduto lo debito, e se di tal voto mancasse, secondo la giustizia di Dio, minuisse la gloria che adesso consegue. Vero è che 'l mancamento di quelle anime nelli soli voti fue alcuni suoi consorti che le trasseno delli monasteri, e maritonnole; sichè nasce dubbio, come per lo mancamento del voto è fatto fare per forza, la giustizia di Dio scema gloria; lo quale dubbio s' assolverà nel seguente capitolo di Dante.

Veduta brevemente la intenzione del capitolo presente, a perfetta scienzia d' esso è da esponere lo testo.

Quel sol, che prìa d' amor mi scaldò il petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto;
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferir più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non sì profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte

---

V. 1. Cioè Beatrice, la quale fu cagione efficiente del viaggio dello autore.

2. Cioè dichiarato la verità dei segni che appaiono nella luna.

3. Cioè disputando con istanzie ed argomenti.

4. Qui denota sua buona disposizione abile e adatta a rendere grazia, e non essere ingrato a tanta benivolenzia.

10. Qui esemplifica come li apparve in aspetto quelle anime di che fa menzione; e dice che sicome nostra figura si specchia in

Non vien men forte alle nostre pupille; * 15
Tali vid' io più facce a parlar pronte,
Perch' io dentro all' error contrario corsi
A quel ch' accese amor tra l' uomo e il fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorsi
Quelle stimando specchiati sembianti, 20
Per veder di cui fosser, gli occhi torsi;
E nulla vidi, e ritolsili avanti
Dritti nel lume della dolce guida,
Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch' io sorrida, 25
Mi disse, appresso il tuo pueril coto,
Poi sopra il vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a voto.

v. 15. Restituisco *forte* in vece di *tosto;* oltre ai tanti che l' hanno mostransi possessori i Codici Ianei, il Marc, LI, il Laur. XL, 7, i BF, BP, BC, BU, BV, il Landiano, il Cort., il Bg, il Cavr., il parmig. 18, quello del 1373 e altro indicato dal Cassinese.

---

vetri, ovvero in acque chiarissime e stillate (1), tanto nitide che non velano con sua torbidezza il loro fondo, e poi nostra figura così specchiata torna alle nostre pupille, e lì si moltiplica sottile e nitida, sì come mostra lo Filosofo nel secondo dell' *Anima;* così quelle animе di tale aspetto a lui si dimostrarono.

V. 17. Dice che ebbe di tale vista contraria opinione di quella erronea ch' ebbe Narciso quando si specchiò in la fontana. Ond' elli è da sapere che li poeti poneano che 'l fu uno uomo, nome Narciso, il quale fue bellissimo di sua persona, e andando un giorno costui in caccia, per stanchezza discese da cavallo ad una fontana per bere, ivi non era alcuno vaso perchè potesse bere con esso acqua, sichè convenne, s' elli volle bere, ch' elli si chinasse sovra la ditta fontana. Bevendo costui, la spera della sua figura parea nell' acqua, e sì la vide, e credette che tale spera visibile fosse sostanzia viva, innamorò d' essa e tanto stette a guardarla che morìo. Li Dei per pietade lo conversono in uno fiore, che è appellato Narciso; sì come tratta Ovidio nel terzo *Metamorphoseos.* Or dice l' autore della sua visione: io ebbe contrario errore di Narciso, ch' io credeva che le vere substanzie fossono cose specchiate e Narciso credette che la specchiata spezia fosse viva substanzia; sichè li nostri errori furono contrarii.

18. *A quel che accese amor,* cioè allo errore di Narciso.

24. *Sorridendo ardea negli occhi santi,* cioè Beatrice.

28. Cioè tue ti rivolgi a vuoto, imperò che esse sono vere anime, nè non spezie visibili.

(1) L' OTTIMO ha *smeraltissime;* vocabolo che trovasi poi anche nel R.

Vere sustanzie son ciò che tu vedi,
Qui rilegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, e odi, e credi
Che la verace luce che le appaga
Da sè non lascia lor torcer li piedi.
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizza' mi, e cominciai, 35
Quasi com' uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che non gustata non s' intende mai;
Grazioso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45
Io fui nel mondo vergine sorella;
E se la mente tua ben sè riguarda, *
Non mi ti celerà l' esser più bella;

v. 47. Il Witte scrisse *ben si riguarda;* cotale ha eziandio il Cotton., il Land, il Laur. XL, 7, i tre dell' Archig. bol., il BF, e con altri il Cod. R. il quale ha una postilla di mano antica « *aliter* mi » e *mi* accettarono i fiorentini. La Nidob seguì la Vind. che sì come BC, e il Codice Cassinese porta *se* voce alterata da qualche copista in *in sè* seguito poi dagli altri. Il Commento parla chiaro di *ricordarsi;* perchè ciò possa la mente deve guardar se stessa. Il BU conforta la mia scelta.

---

V. 30. *Per mano.* Nota che questo voto si è equivoco; lo primo, com' è detto, denota vuotezza, cioè scemitade, lo secondo significa voto, del qual sopra è detto.

32. Cioè quella ultima felicitade in che sono.

37. *Rai,* cioè raggi.

39. *Che non gustata,* per la sua eccellenzia non può essere nella prima vita esemplificata.

41. Qui l' autore domanda del nome di quella che parve più pronta a lui parlare in singolare, e di quello coro in generale.

42. Nota che la carità delli beati gli accende tanto ch' elli non serran porte, cioè non negano risposta a ogni giusta voglia, ed è simile sua disposizione a quella del Creatore, lo qual sempre esaude giusta domanda, sì com' è scritto in Psalmo: *Orationes eorum exaudiet, et salvos faciet eos* etc., lo quale Creatore vuole per sua benignitade che la sua corte sia simile di lui.

46. Quest' alma si fue Piccarda sorore di messer Corso dei Donati di Firenze, la quale entrò nel monasterio di santa Chiara dell' ordine dei minori; fue bellissima donna. Stata questa donna nel ditto monistero, concorse al ditto messer Corso bisogno di fare

Ma riconoscerai ch' io son Piccarda,
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son in la spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
Son nel piacer dello Spirito Santo,
Letizian del su' ordine formati.
E questa sorte, che par giù cotanto 55
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vòti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino
Ma or m' aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: Voi, che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco 65
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:

---

uno parentado in Firenze, non avea nè chi dare nè chi tôrre, sichè fue consigliato: tòi Piccarda dal monistero, e fa tale parentado. Credette costui a tal consiglio, e sforzosamente la trasse dal monisterio e fe' tale parentado. Sì ch' ella dice; io fui nel mondo vergine sorore, e sono Piccarda, che tu dèi bene ricognoscere ch' io fui di tua terra; e se tu ti ricordi bene la gloria, dov' io sono, non mi ti trarrà della memoria.

V. 52. Cioè li nostri desiderii s' allegrano dalla forma e ordine di questo regno; e nota che quello *letizian* si è verbo neutro informativo, e tanto vale quanto in grammatica *lætantur*.

55. Risposto alla prima domanda qui responde alla seconda e dice che quella sorte, cioè che quello coro di anime che sono lìe in sua compagnìa, si furono anime che nella sua vita nelli suoi voti furono neglette, cioè non sollicite, e vuote in alcuno, cioè scemi in alcuna parte.

59. *Non so che divino,* cioè la glorificazione.

61. *Festino,* cioè presto.

63. *Me più latino,* cioè leggiero.

64. *Ma dimmi: Voi, che siete qui felici.* Qui fae a tutte quelle anime beate una domanda, s' elle desiderano più alto luogo, cioè maggiore gloria.

66. Nota che tanto quanto l' anima più ascende in grazia, tanto vede più nel suo Creatore.

Frate, la nostra volontà quieta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di Colui che qui ne cerne; 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S' esser in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi sem di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com' allo re ch' a suo voler ne invoglia;
In la sua volontade è nostra pace; * 85
Ella è quel mare al qual tutto si muove
Ciò ch' ella crea o che natura face. *
Chiaro mi fu allor com' ogni dove
In cielo è paradiso, e sì la grazia
Del sommo ben d' un modo non vi piove. 90

v. 79. *Esto* ha eziandio la Vindelina e il R. 1005, e tale hanno BP, BC, i tre dell' Università bologn. che hanno *Anzi è*, il Laur. XL, 7, e il Landiano.

v. 85. La comune ha: *E la sua volontade*: ma come a tal forma parrebbe pace passiva, o voluta, miglior consiglio è ritenere il piacere di conformarsi alla volontà altrui, e accettare l' *In* che è del Cass., del Cort., del Viv., de' tre Patav., del Marc. LI, e dell' antica edizione di Mantova. Il Cass. il Cort. ecc. hanno *volontà*, ma spesso gli antichi non elidevano le vocali tronche.

87. Rimetto *o* perchè natura non fa le medesime opere che Dio. Il Riccardiano, e il Cassinese BU, BS, BC, il Landiano, il Laur. XL, 7, e BV, BP, cotale hanno ma recano *cria* per *crea*. La stampa, e la Vindelina sono meco.

---

V. 70. *Frate, la nostra*, qui risponde Piccarda, e dice che virtù di carità sua voglia quieta, e solo volere è quello che piace al sommo Creatore ch' elle abbiano. Nota *quieta* si è verbo attivo in questo luogo.

73. Qui argomenta Piccarda per lo consequente che non può essere, dicendo: s' elle altro volesseno, sarebbe discordia intra loro e Dio in volere, lo quale è impossibile, perchè discordia non può essere dov' è virtù di carità.

82. Qui conchiude che tutte sono contente, e a tutte piace suo stato sì com' elli piace allo Re del reame del Paradiso.

86. Cioè quel fine in che consiste nostra felicità, e a che è diretto ogni ragionevole atto delle creature.

88. Cioè che Paradiso è in cielo, dove si vede lo predetto sommo bene e che la somma grazia è più in una anima che in un' altra.

Ma sì com' egli avvien, se un cibo sazia,
E d' un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiere, e di quel si ringrazia;
Così fec' io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela 95
Onde non trasse insino al co la spola.
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela:
Perchè in fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello sposo ch' ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.
Dal mondo, per seguirla, giovinetta
Fuggi' mi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi, a mal più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra;
Dio lo si sa qual poi mia vita fusi.
E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende 110
Di tutto il lume della spera nostra,

---

V. 91. Qui per esemplo, come appare nel testo, palesa il dubbio ch' avea in esso, per quello che Piccarda avea bene detto ch' ella era stata religiosa, ma non avea accompita tutta la storia.

97. Qui dice Piccarda all' autore tutta la istoria. Perfetta vita, cioè la vita dell' ordine di santa Chiara.

*Ivi. Inciela*, si è verbo attivo, e vale tanto come lo cielo informa.

98. Cioè la preditta santa Chiara, che hae maggior gloria e però dice *più su*.

99. Cioè nella prima vita.

100. Cioè la vita contemplativa, la quale unisce le anime con quello sposo che regna in eterno.

103. Cioè essendo giovanetta la ditta Piccarda si dipartì dal mondo, ed entrò nel ditto monisterio, e votò la preditta regola e vita.

106. Cioè messer Corso Donati e li suoi parenti la trassono del monisterio, e fece altra vita che la preditta votata.

109. Qui si fae menzione che fue una madonna Gostanza della casa di Baviera d' Allamagna, la quale similemente essendo giovanetta entrò in uno monastero, e votoe di mantenere castitade e obbedienza. In processo di tempo avvenne che lo imperadore Federigo ebbe solo uno figliuolo legittimo, lo quale ebbe nome lo re Corrado, e volendo accompagnare matrimonialmente questo suo figliuolo, fece invenire e cercare della maggiore n bilitade, che trovare si potesse, infine trovaro che in la casa di Baviera era quello

Ciò ch' io dico di me di sè intende:
    Sorella fu, e così le fu tolta
    Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
    Contra suo grado e contra buona usanza,
    Non fu dal vel del quor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
    Che del secondo vento di Soave
    Generò il terzo, e l' ultima possanza. 120
Così parlommi, e poi cominciò: *Ave,*
    *Maria*, cantando; e cantando vanìo
    Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguìo,
    Quanto possibil fu, poi che la perse, 125

---

ch' elli cercava, e della ditta casa non era alcuna donna da ciò se non solo questa Gostanza. Contratte le parole tra li parenti di dovere fare tale parentado, andonno al ditto monistero, e contra voglia della ditta Gostanza la trasseno fuora e maritonnola al detto re Corrado, della quale nascette poi Corradino, che fue l' ultimo leggitimo della casa di Soave (1).

V. 112. Cioè che fue similemente sorore.

114. *Sacre bende*, cioè l' abito monacale.

115. Nota che Piccarda dice che avvegnachè la detta Gostanza fosse in privazione dell' abito estrinseco, che sempre lo suo quore fue chiuso e velato dalle sopradette sacre bende quasi a dire che sempre ebbe l' animo e la voglia alla vita promessa per suo voto.

121. *Così parlommi*. Qui conchiude l' autore, come appare nel testo, ch' esse cantando *Ave Maria* etc. sparinno tutte a modo come in acqua fonda si perde a vista una pietra o altra cosa grave che vada a fondo.

(1) Sin qui tutti i Codici. La Vind. coi Laur. citati, continua con questo glossema. » Altri dice che questa Gostanza fue figliuola del re Tancredo, che era re di Cicilia » e del regno (di Puglia) e per la Chiesa fu sentenziato lo detto re eretico, e la » dita Gostanza fu data mogliere allo imperadore cioè Federigo sopraddetto, il » quale fue morto per lo re Carlo in Puglia sì com' è detto di sopra » — Gli errori sono grossi, ma ci siamo abituati. L' OTTIMO ha invece un altro tratto ch' è pure un glossema d' altra mano. » E però Piccarda laudando colei, che quello » ch' ella disse di sì quello intende esser detto anche di lei. Federigo secondo fu » secondogenito della casa di Soave. Corrado re suo figliuolo nel 1251 prese la » corona di Sicilia e disfece le mura di Napoli, poi nel 1252 infermò e di comandamento di Manfredi re fu attosicato in uno Cristo, del quale rimase Corradino » l' ultimo della casa di Soave ». — Il Cod. Sanese I, VI, 32, comunicatomi, seguendo la Cronaca martiniana ha in glossema che Costanza fu figliuola di Ruggero re di Sicilia e di Puglia, fu maritata ad Arrigo Svevo figliuolo di Federigo Barbarossa, e divenne madre di Federigo secondo.

Volsesi al segno di maggior disìo,
Ed a Beatrice tutta si converse;
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso non sofferse;
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

---

V. 126. *Volsesi al segno di maggior disìo.* Segue il poema mostrando come tornò al contemplare di Beatrice.

127. Cioè la sua vista.

128. Per questo folgorizzare intende l'autore che il suo intelletto volea profferere tanto alto che non era senza alcuna disposiziono adatta a ciò.

130. Onde si segue che alcuno spazio di tempo corse ànzi che fosse a quel luogo *ad quem*, dov'era compiuta e perfetta tale disposizione; e però dice *più tardo*, e così compie suo capitolo.

Or perchè di sopra è fatta menzione della favola di Narciso acciò che alcuno errore non potesse agenerare, si è da sapere quie che sua allegorìa hae a significare per lo detto Narciso quelli uomini, li quali sono dati alle delettazioni sensitive oltra misura, li quali per esse entrano in errore credendo essere felicità in esse, e in tale difetto muoiono; onde la giustizia di Dio d'anime beate, che dovrebbeno essere, le seppellisce nello Inferno, e così a simile la favola li pone di uomo diventar pianta vegetativa (1).

(1) Questo paragrafo dev'essere glossema posto da altri in margine a codice antico, passato poi ne' testi, poichè il proemio avea dal Lana la ragione della favola.

**Nota.** *L'*OTTIMO *ha sua introduzione al Proemio; poi le distinzioni del* LANA, *ma salta alla quarta, cui lunghissima, meno tre linee, ha tutta, e tutto quindi il resto. E' quanto alle chiose sono del* LANA *le poste ai v.* 2, 10, 52, 55, 66, 70, 73, 79, 85, 91, 97, 109 *e* 128, *tali e quali senza differenze. Ciò vuol dire che il capitolo è quasi tutto del* LANA.

# IV.

Nel presente capitolo intende l'autore toccare cinque cose. La prima denota sua disposizione circa lo suo desiderio per alcuni esempli. La seconda tocca due dubitazioni; l'una si è se per forza l'uomo sottratto da ben fare circa voto se li segue meno merito alla seconda vita, che s'elli avesse ultimato suo voto secondo che prima promise; la seconda dubitazione si è con ciò sia cosa che fosse alcuni opinanti che tenneno che l'anima umana discendesse nel feto dal cielo, dove prima la metteno in essere, se essa anima quando si disparte dal corpo per morte torna al detto luogo del cielo, dove prima fue secondo essa opinione decisa. La terza cosa che fae l'autore nel presente capitolo: si risponde in primo alla seconda dubitazione, e poi alla primiera. La quarta cosa si mostra e dichiara uno dubbio che potrebbe nascere, udito lo detto di Piccarda nel precedente capitolo, e udito quello di Beatrice in questo, li quali detti non paiono concordarsi, e presupposito Beatrice essere somma veritade seguirebbesi che Piccarda, anima beata, avesse detto falso, lo quale è impossibile, che, siccom' è detto disopra, animē beate non possono peccare; lo quale dubbio si solve per divisione sì come appariràe. La quinta cosa fa domandazione se 'l voto si può trasmutare; e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che l'autore vuole mostrare per esemplo poetando com'elli avea due dubbii in quore, ed avea sì eguale desìo di sapere la veritade, che non sapeva da quale dovesse cominciare a volersi dichiarare con Beatrice, e però stava quieto e nulla diceva; e sono li esempli in questo modo. S'elli fosse uno uomo, il quale avesse innanzi per eguale distanzia di luogo due cibi, l'uno dal lato destro, l'altro dal lato sinistro, e avesse eguale volontade e desiderio sì dell'uno come dell'altro, dice che 'l detto uomo per sua libertade starebbe, e non accederebbe nè all'uno nè all'altro, sichè morrebbe di fame. E la ragione è questa: quanto l'uomo è libero, ello non accede a fare alcuna cosa senza principio di volontade, lo quale principio in le comestioni viene da appetito e desiderio di quello cibo, che è desiderato; or dato che li due cibi sieno egualmente distinti, e egualmente distanti, e egualmente moventi, cioè egualmente desiderati, seguisi che principio di volontade non possa essere più all'uno che all'altro, e *per consequens* mai non delibererebbe d'andare più tosto all'uno che all'altro, e così starà in quiete. Or lo simile per esemplo togliesi uno agnello fosse in tra due lupi, che per la eguale paura ch'arebbe sì dell'uno come dell'altro, non attenderebbe di fuggire

dall' uno perchè essa fuga sarebbe andare all' altro, e così sarebbe in quiete. Ancora lo simile per uno altro esemplo d' uno cagnuolo chiamato da due donne; che egualmente lo lusingasseno o minacciasseno, che esso starebbe, nè anderebbe nè all' una nè all' altra non sappiendo deliberare a cui s' andasse. E così dice l' autore io era spinto dalli miei dubbii sì egualmente, ch' io non sapeva a qual cominciassi; e però tacea e nulla dicea.

Alla seconda e alla terza si è da sapere che 'l voto, che alcuna persona fa, si è promissione a Dio fatta, la quale promessione di necessitade si conviene raddurre in atto, sì com' è detto di sopra. Ma è da sapere che 'l votare richiede due parti, le quali sono li contraenti di tale obbligo, cioè colui che promette, e colui a cui è promesso. Or è da sapere che 'l voto, siccome è ditto, è promissione a Dio fatta, e però chi votando promettesse a Dio di fare una viziosa cosa o uno peccato, Dio non è contento, imperquello che in Dio non cade peccato, e *per consequens* non è tale promessione da osservare, però che l' una parte dei contraenti non è contento. E però dice san Tommaso nella sua *Secunda Secundæ*: — *Votum non debet esse de vitiis, quia Deus non accepit.*

Ancora non cade voto sotto necessitade di cosa che per altro modo non si possa avere, sì come chi votasse: io pur convegno morire; o: el convien pur ch' io non sia animale volatile come uccello; e però circa cotali promessioni non è inteso voto. Ma cade voto entro le cose contingenti, che puonno avvenire e non puonno avvenire, sicome prometter religione, che puòe essere e non essere, e promettere ieiunii, che puòe essere e non essere, e simili. Li quali voti debitamente fatti cioè di vertuosi atti, si convegnono osservare e adempiersi, com' è detto di sopra e concordasi collo Psalmista in Psalmo: *Reddam tibi vota mea* etc. Veduto che il voto debitamente fatto si conviene ridurre in atto, e dato, com' è ditto, che Piccarda fèsse voto di osservar religione debitamente, perchè voto è atto virtudioso, seguesi a dubitare se essa per forza fue sottratta da tal voto, se 'l merito gli è minuito alla seconda vita perchè non pare ragionevile nè giusto giudizio. Alla quale dubitazione risponde Beatrice per distinzioni, e dice che la volontade assoluta non può essere sforzata, ma quella che è per respetto ad alcuna cosa può bene essere sforzata; la assoluta volontade, sì come prova lo Filosofo nel terzo dell' Etica, non può mai sottrarsi dal debito e ordinato fine, sì come d' avere e di possedere questa ultima felicitade che è beatitudine. Ma la volontade *secundum quid* (1) fae e consente uno male per schifare uno maggiore arduo e una maggiore pena; mo Piccarda venne in questa volontade seconda, cioè che si lasciò innanzi trarre del monistero e consentì, anzi che stesse ferma suso la volontade assoluta e lasciarsi morire, e perchè alcuna cosa conferì la sua a volere innanzi scampare la vita e uscire fuori del monistero, che essere costante in la volontà assoluta. Però la giustizia di Dio che giusto contrapesa, le scemò la gloria, che si confae alla promessione del voto che ella promise;

(1) Cioè *rispettiva*, e l'OTTIMO traduce ogni voce scolastica in tutto il suo corso.

e se sua volontade fosse stata così ferma come quella di san Lorenzo o di Muzio, del quale diremo nella esposizione del testo, a lei non sarebbe scemata gloria, ma perchè non fue, le venne. Or questo che è ditto di Piccarda simile secondo nostra Comedia si dee intendere di Costanza, la quale fue, com'è ditto, in simigliante condizione.

Alla seconda dubitazione si è da sapere che li filosofi antichi usavano di scrivere le sue filosofie in forma poetica, e con molte metafore e allegorìe; e fra gli altri ne fu uno molto eccellente, che ebbe nome Plato, il quale volendo trattare dell'anima umana scrisse suo trattato in tale forma, che la lettera sonava che quando si formava nello embrione lo corpo umano, ed elli venìa al punto di animarsi, che l'anima li venìa dalli cieli, a chi dal cielo di Mercurio, a chi dal cielo di Marte, a chi dal cielo di Saturno *etc.*; e poi unita stava col corpo per tutta la vita dell'uomo, e quando per la morte si partiva, si ritornava al suo primo luogo, se era stata di Mercurio a lui tornava, se di Marte a Marte *etc.* Della quale opinione fae lo Filosofo menzione nel primo libro *De Anima*, là dove connumera le opinioni delli filosofi circa l'anima, e lì le riprova chi per difetto d'essere scritta in forma poetica, che non conviene a filosofo, e chi per difetto di ignorazione della essenzia e definizione dell'anima. Alle quale dubitazione risponde Beatrice, e dice quello che Timeo scrisse, cioè lo scritto di Plato *etc.*: questo fatto delle anime s'ello s'intendesse come la lettera suona, ello sarebbe errore, ma forse ello ebbe altro intendimento, cioè che li uomini riceveno influenzia dalle stelle e secondo essa adovrano per naturale istinto, e così secondo tale operazione si refere l'onore e 'l disonore alle stelle; che Juppiter secondo astrologìa fa l'uomo di tale complessione che è adatto ad essere benivolo, Marte lo dispone ad essere iracondioso, Mercurio a scrittura *etc.*; e questo, sì come è detto, è secondo naturale istinto, e così secondo tale operazione. E adunqua si può dire e intendere lo detto di Plato che la influenzia vienè dalle stelle, e l'onore o altro si può referire alle stelle, e secondo l'autore s'ello intendesse in questo modo, ella non sarebbe mala sentenzia.

Alla quarta cosa si è da sapere che la volontade assoluta, con ciò sia ch'ella proceda dallo intelletto ragionevile, mai non consente ad alcuno disordine, sì come dice san Tommaso nella *Prima Secundæ*: — *Actus voluntatis nihil est aliud quam inclinatio quædam procedens ab interiori principio cognoscente.* E però se la volontade assoluta consentisse ad alcuno disordine ovvero danno, sarebbe contro la sua naturale inclinazione, che è impossibile; ma la volontade *secundum quid* può bene consentire a disordine e a danno credendo schifare maggior danno, ovvero maggiore disordine. Lo primo movimento li viene *ab estrinseco*, sì come per paura di morire si metterà l'uomo a fare alcuno vizio, e faccendo quello schifa la morte, sì come apparirà per esemplo nella esposizione del testo di Piccarda e di Costanza. E però dice fra Tommaso nel preallegato libro in la responsione d'uno argomento: *Quia id quod voluntas intendit peccando etiamsi sit malum et contra naturam*

*rationabilem, secundum rei veritatem apprehenditur, tam ut bonum et conveniens naturæ in quantum est conveniens homini et secundum aliquam passionem sensus, vel secundum aliquem habitum corruptum.* Onde in la volontà è da distinguere o ella è assoluta, o ella è *secundum quid.* Mo è lo dubbio che Beatrice dice che Piccarda e Costanza se fosseno state costanti e ferme alli suoi monisteri e avessono avuta voglia assoluta, non arebbono minore gloria, ma perchè consentirono a quella violenzia a lor fatta, sì scemonno lo merito, e però la giustizia di Dio lor scemò gloria. E Piccarda ha detto di sopra che nè ella nè Costanza mai non furono sciolte overo dispartite dal velo; sì che qui contraddice lo detto di Beatrice a quello di Piccarda, ch' essere sempre congiunte col velo e non essere costante, si ha contradditoria, sì come per Jeremia appare. Ancora, chè ogni anima beata non può mentire, sì come prova nel *Contra Gentiles* fra Tommaso. Le quali considerazioni addussono lo dubbio preditto. Alla qual cosa è da sapere che l' una e l' altra dice vero; chè Beatrice lo solve per distinzione dicendo, come appare nel testo, che Piccarda intese della voglia non assoluta *secundum quid*, e essa Beatrice intese della voglia assoluta (1). E però secondo lo detto di Piccarda sempre essa e Costanza ebbono voglia non assoluta, ma *secundum quid*, cioè disposta a religione, ma per paura di morte sì si piegonno alla voglia de' suoi parenti, la quale non fue voglia assoluta, per la quale lì fue scemata gloria; e così appare il detto sì di Beatrice come di Picarda essere vero e non contradditorio.

Alla quinta cosa si è da sapere che 'l voto sì è promissione a Dio fatta, alla quale promissione si richiede come in uuo contratto di carta l' affirmazione e volontà delle parti essere una; e così contentare. E però quando si fae alcuno voto, ello si promette a Dio osservarlo, e Dio sì come pio e misericordioso contenta a tale promessa. E nota qui che voti non si puote fare di viziosi atti, imperquello che Dio sì come somma bontade non contenterebbe. Or fatto ragionevilmente questo voto e contentate le parti, non è giusto da sè medesimo permutare, imperquello che ragione mi dà ch' io mi possa obbligare da me medessimo, ella non mi concede ch' io mi possa sciogliere dall' obbligazione fatta; e con questo s' accorda quello che è scritto nello Levitico, capitolo ultimo, che dice: *Quod sanctificatum est semel Domino non potest in alios usus commutari*; e con quello che è scritto in Deuteronomio, 23: *Quod semel egressum est de labiis tuis observabis, et facies sicut promisisti Domino Deo tuo, et propria voluntate et ore tuo locutus es.* Sacrificarsi a Dio è uno unirsi di volontà con esso promettendo di osservare lo voto sì *unanimiter* fatto. Or è da considerare in questo sacrificio due cose: l' una la cosa di che deve essere lo voto come digiuno, orazione, viaggio, ed elemosina *etc.;* l' altra cosa si è la promissione, ovvero stipulazione, fatta in tale contratto. La prima cosa può essere permutata con consiglio di prelato ecclesiastico, che abbia autorità, imperquello che li prelati sono vicari di Dio

(1) Tutto questo periodo ho corretto col Cod. Riccardiano e coll' OTTIMO.

in terra sì che possono permutare di digiuno in elimosina, di orazione in viaggio, e di orazione in elimosina, ma che non è bello a fare tali commutazioni, che secondo gli atti degli Apostoli, capitolo quinto: *Quæcumque voveris redde, multoque melius non vovere quod post votum promissa non reddere.* La seconda cosa, cioè la promessione, quella non si può secondo l'autore commutare, imperquello che, sicome è ditto, la promissione si è una sacrificazione, la quale non si puòe nè commutare nè assolvere, imperquello che caderebbe sotto infidelità; e però secondo la opinione dello autore, avvegnachè con licenzia si possa commutare cosa di voto d'una in altra, ello non si può assolvere l'obbligazione se non fatto lo voto e compiuto, ovvero fatto quello che in cambio di quello gli è imposto per lo pastore ecclesiastico, e quando al votatore fosse impossibile a fare il voto o la commutazione, elli è tenuto alla pena della inordinazione dello stolto votare, sì che mai, se non è pagata, non è assoluta questa seconda cosa. E questa si è brevemente la intenzione del presente capitolo, avvegnahè questa quinta cosa si tratti più nel seguente capitolo che in questo, sì come appariràe.

Intra due cibi, distanti e moventi
D' un modo, prima si morrìa di fame,
Che liber uomo l' un recasse a' denti.
Sì si starebbe un agno intra due brame
Di fieri lupi, igualmente temendo; 5
Sì si starebbe un cane intra due dame.
Perchè, s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
I' mi tacea, ma il mio disir dipinto 10
M' era nel viso, e il dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto. *

v. 12. La Vind. e gli altri Ianei, i sei Cod. bolognesi, il Laur. XL, 7, il Cassin. hanno *caldo*. Se non parlava potevasi il *domandar* riconoscersi nel viso come il *desire* quindi il *chiaro* del Marciano LI, dei cod. servili al Buti e al Landino potrebbe sembrare più autorevole; tuttavia non avendo per cotesto più bisogno di chiarezza che di colorito espressivo ritengo quello che i Ianei.

---

V. 7. Quasi a dire ch'era egualmente tratto ad ambedue i dubbi, ed ello era libero, sì che se tacea non gli era riprensione.

10. Nota che nella sua faccia si dicernea il disìo che ebbe secondo quello ditto: *In facie legitur cordis secreta voluntas*, e anco

Fe' sì Beatrice, qual fe' Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello. 15

---

appare per lo Filosofo nel secondo della Rettorica, là dove tocca come lo viso si colora e discolora per timiditade o per ira.

V. 13. Sì come di sopra è detto Beatrice più volte avea confortato Dante che facesse domandagione alle sue dubitazioni, rendendolo sicuro che avrebbe suo intento; or veggendo che Dante stava in silenzio e nulla dicea stupefatto e vinto da pensieri stranei, sì s' accorse che era la cagione di sua dimora, e, siccome apparirà nel testo glielo dichiareràe. Or pone l' autore per esemplo la dichiaragione che fece Beatrice simile a quella ch' ebbe Nabuccodonosor per le parole a lui ditte da Daniello profeta, che furono in questo modo. Leggesi nello libro di Daniello, che è al tempo di Nabuccodonosor ed è capitolo undecimo: Nabuccodonosor una notte fece un sogno molto meraviglioso, lo quale per la sua ammirazione fece alterare Nabucco in tale modo, che quando venne la mattina per nessuna condizione si potea rimemorare lo sogno che aveva fatto nella sua visione, ma pure sapea ch' era maravigliosa cosa. Misesi in quore di volerlo a sua possanza sapere e mandò per tutti li astrologi, indivinatori e magi, che erano in Assiria, e per tutte le parti orientali, le quali erano per lui signoreggiate. Collocati questi savi a collegio, propose a loro questa domanda: io feci uno sogno cotal notte, voglio che voi mi diciate la sua significazione. Questi furono insieme e tra essi deliberonno che poichè non sapea dire lo sogno, che non lo poteano sapere loro, ma se sapessono lo sogno ben saprebbono dire sua significazione; e così li rispuosono. Nabucco predetto irato disse: ma come potrete voi sapere sua significazione e per che scienzia se per quella medesima voi non potete sapere lo mio sogno? Ma siete truffatori e ingannatori del mondo, ed io ve ne pagherò bene. Comandò ch' elli fosseno tutti destrutti e morti decollati. Furono tutti questi savi messi in prigione per aspettare l' altro dìe a fare la detta giustizia.

Or in quello tempo era stata la cattività del popolo di Israel, che 'l detto Nabucco avea fatta e aveane gran gente nelle sue pregioni, fra li quali era Daniello. Veggendo Daniello li detti savi essere messi in prigione, domandò la cagione; fulli narrata la istoria ch' era perchè non sapeano esporre nè dire lo sogno, ch' aveva fatto Nabucco. Allora, come piacque a Dio: Daniello mandò per lo giustiziario, e disse: va al signore, e dìlli che se 'l vuole io li dirò domane lo sogno e la sua significazione, ma voglio che elli indugi la morte di questi savi fino ch' elli saprà lo sogno; saputo ciò, s' elli vorrà fare morir, si potrà. Fatta a Nabucco l' ambasciata in questo modo: signore, tu hai in le tue prigioni uno che è della gente di Jerusalem, lo quale si offerisce di dirti ed esponere lo tuo sogno domane, ma vuole che lo termine sia allungato circa la morte di questi savi, che hai ordinato che domani

E disse: Io veggio ben come te tira *
Uno ed altro disìo: sì che tua cura
Se stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se il buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?.

v. 16. Il Cod. Cass., e il BG mi dànno animo a toglier via il *ti-ti* della comune.

---

siano morti, poi se a te piacerà, udito lo sogno, di farli morire, seràne signore. Nabucco rispuose che ben li piacea (1). Gittossi Daniello in orazione e pregò Dio che per sua misericordia gli rivelasse lo sogno e la sua significazione facendo una devotissima orazione sì come nel preallegato capitolo si contiene; a Dio piacque di revelarglielo. Quando venne la mattina, Daniello andò dinanzi al signore e disseli che per scienzia umana non si poteano sapere cotali cose, ma solo per rivelazione di quello Creatore, che avea creato lo cielo e la terra, e che sapea quello che nelli quori delli uomini è celato, e secreto a ogni creatura, e che quello Dio era quello ch' elli adorava, che trasse lo popolo dalle mani di Faraone, dal quale elli aveva per rivelazione ch' elli s' avea sognato vedere un' immagine, la quale avea la testa d' oro, lo collo e le spalle d' ariento, lo busto di rame *etc.*; e che questa immagine significava lo decorso delle signorìe per le etadi del mondo, della quale avemo fatto menzione nel XIV della prima parte della presente Comedia appellata Inferno (2). Com' è detto, ditto Daniello lo sogno e la significazione di quello, allora Nabuccodonosor fue desirato (3) contra li savi, imperquello che vide che per scienzia umana tali cose non si poteano sapere, e quelli liberò dal giudicio contra essi dato, e Daniello trasse di prigione e fecelo principe sopra grande parte di sua signorìa. Ora a proposito esemplifica l' autore che sì come Daniello fue rimemoratore e dichiaratore del sogno di Nabucco, per lo quale ingiustamente ello era irato e infellonito averso li savi, dice poichè per scienzia umana non si potea sapere, così Beatrice fue pronunciatrice e rivelatrice delli pensieri e dubbii ch' avea Dante, non esprimendo, nè sappiendo, ne possendo esso Dante per le ragioni di sopra dette alcuna cosa palesarne.

V. 17. Cioè doppio pensieri.

19. Qui dichiara Beatrice lo primo dubbio che se l' uomo è sforzato perchè dee essere lo remuneramento minore.

(1) Tutto questo tratto dell' ambasciata manca al Codice Riccardiano ma è negli altri e nell' Ottimo.

(2) Qui l' Ottimo ha la spiegazione di quelle materie allegoriche agli imperii, che in questo luogo la Vind. e gli altri Cod. evitano di ripetere.

(3) Il M.: *fu iscorucciato*, dimesso di coruccio; *desirato* è dimesso d' ira.

Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion che nel tuo velle 25
Pontano igualemente; e però prìa
Tratterò quella che più ha di felle.
De' serafin colui che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,

---

V. 22. Qui tocca la seconda, cioè l' opinione di Plato e dei seguaci circa lo fatto delle anime razionali.

25. Nota che avvegnachè secondo l' autore li predetti dubbii fosseno eguali, appo lo vero elli erano diseguali imperquello che lo dubbio, che può generare eresìa, è troppo più crudo e amaro che gli altri, e però che tenere altro dell' anima umana che non fa la fede cattolica si è eresìa, si è troppo velenoso dubbio quello che è circa essa anima secondo la posizione predetta; che non è a dubitare della forza ovvero predetto merito; e però distingue e dàe ordine a sua dichiarazione quando dice: *E però prima.*

28. Qui si può apparere la opinione ch' ebbe l' autore circa la forma del Paradiso, e mostra che sia in questo modo che secondo distanzia locale non si influisca la grazia di Dio, ma secondo maggiore e minore avere intelligenzia del Creatore; e puossi dare un esemplo in questi sensibili atti. Aristotile fue greco e compositore di libri di grande intendimento e scienzia, sarà uno in Grecia nella cittade ov' elli è sepolto, avrà li suoi libri e intenderalli perfettamente; similemente sarà uno in Inghilterra che avrà li detti libri, e intenderalli in quello grado di perfezione, per distanzia del luogo non sarà nello intendere avantaggio; e ciò avviene perchè le scienzie non sono obiette dai sensi, avvegnacchè quanto all' ordine dello impararle a noi, elle hanno esordio dalli sensi. E questo avviene per la compagnìa ch' hae l' anima col corpo, lo quale la offusca e traggela alle basse e sensibili passioni. Così a simile le anime, che sono nel Paradiso, secondo la opinione dello autore, secondo distanzia locale non hanno differenzia, ma sono differenti secondo intendere e più e meno dalla eccellenzia dello Creatore. E perciò dice *dei Serafini,* cioè di quello ordine delli angeli, li quali più ardono nella carità divina, e tra così quello *che più s' india,* cioè quello che riceve più formazione da Dio; e nota *s' india* si è verbo informativo da Dio, quasi, *informatum a Deo.*

29. Ch' ebbe tanto di grazia che fue conduttore e duce per alcuno tempo del popolo di Dio.

*Ivi. Samuello,* che fue cotale profeta, lo quale nascette per prieghi e orazioni fatte da Anna sua madre a Dio.

*Ivi. E quel Giovanni,* cioè l' uno e l' altro, sì il Battista come

Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t' appariro,
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita, 35
Per sentir più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita *

v. 37. Lezione del Cod. Ianci, del Cass., del Vat., del Gaet, del Laur. XL, 7, del Land., dei tre dell' Università bologn., di BP, BC. Il BG ha *qui se*.

---

lo Evangelista, li quali furono cotanto graziosi (1) sì di meriti come di grazia in loro discesa da Dio, non hanno differenti scanni per distanzia locale nel Paradiso, ma essi e le altre anime beate sono tutti in uno giro e in uno luogo in uno palagio dinanzi a quello Re, che vive e regna in eterno; ma la differenzia che è entro essi è che l' uno intende più chiaro la perfezione della divinità che non fa l' altro e *per consequens* sente più e meno di quella gloria, che quaggiuso non hae cosa che per esemplo si possa comparare.

V. 30. Cioè che più eccellentemente intende nostra Donna la divinitade e signoreggia che altra creatura, sì come è scritto in lo Ecclesiastico, 24: *Girum cœli circuivi sola, et profundum abissi penetravi, et in fluctibus maris ambulavi, et in omni terra steti, et in omni populo, et in omni gente primatum tenui.* Per le quali parole s' intende nostra Donna essere nel regno del Cielo la maggiore e la più eccelsa, e ch' ella sia nel più alto luogo, secondo, che appare nel preditto capitolo quando dice: *Ego in altissimis habitari et thronus meus in columna nubis;* ed in figura appare nel libro III *De Regi*, capitolo 2, dov' è scritto: *Positus est thronus matris regis quæ sedet ad dexteram eius* etc. Veduta la opinione dell' autore circa la forma del Paradiso, in breve preambula per venire alla questione sopradetta, e dice che quelle anime che lì venneno a parlare hanno lì loro scanni tanto alti come quelli che nel testo sono nomati, salvo che sono più bassi che quello di nostra donna sì com' è detto, nè hanno allo essere loro più giovanezza e più vecchiezza, cioè che ogni anima beata è di simile etade, sì come eziandio prova Tommaso nel *Contra Gentiles*.

37. Qui vuole mostrare l' autore che la più bassa e leggiera via che sia da ascendere a vita eterna, si è quella della religione, la quale consiste gran parte in astinenzia, quella via che ascende per martirio è più faticosa e di maggiore merito, e però quando la Chiesa dee canonizzare alcuno, se si può provare martirio non domanda altra cagione, e sia stata la condizione della persona

(1) La Vind. ha *gloriosi;* ma *Giovanni* vale *Grazioso*, e così devo correggere.

Sia questa spera lor; ma per far segno
Della celestial c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno, 40

chente si voglia; se non si può provare martirio inviene e inquerisce sottilmente di sua condizione, e se non ha espresse ed evidenti prove, non è scritto in canone, e questo avviene perchè è certa cosa che la via del martirio è più aspra e richiede più santa disposizione che altra.

V. 40. Qui mostra l' autore la convenevolezza di tal modo di parlare e di tali introduzioni di gradi nella presente Comedia, e dice; con ciò sia cosa che voi, mondani, non potete intendere per voi se tali intelligenzie in prima non hanno esordio dalli vostri sensi, come scrive lo Filosofo nel primo della Fisica e nel secondo dell' Anime, è bisogno a darvi ad intendere li gradi della beatitudine di Paradiso, quelli mostrarvi per differenzie sensibili, ed acciò che per li siti e luoghi più alti e meno alti voi intendiate quelle anime più altamente e meno altamente intendere la essenzia e grazia del Creatore, e *per consequens* quella che più perfettamente intende più, partecipare della gloria del predetto Signore. E che ciò sia vero adduce per prova quello che ne fa la Chiesa in le sue scritture, che perchè meglio intendiamo Dio, sì ne lo descrive in figura d' uomo, e attribuisceli e mani e piedi e càpo e viso, avvegnachè tali descrizioni siano similitudini ed allegorie. E similemente ne dipinge li angeli in figura umana sì Michele come Gabriello, come eziandìo Raffaello angelo, lo quale fue quello che custodì Tobìa dalle mani della figliuola di Raguel della quale morieno tutti li suoi sposi (1) la primiera notte, che con loro si coricava, come chiaro appare in libro di Tobìa in questo modo. Fue uno nel Testamento Vecchio, nome Tobìa, di tribu di Neftalim, ch' avea una sua moglie nome Anna, e uno figliuolo similemente nome Tobìa. Or essendo costoro in Ninive in grande povertade, questo Tobìa padre adorava Dio creatore divotamente, ed in amore del prossimo avea assunto uno officio di seppellire li morti li quali fossero del popolo d' Israel. Avvenne uno die che questo Tobìa fue molto faticato in seppellire (2), tornò stanco a casa, e gittossi a posare appresso a una sua parete, e sì si addormentò. Dormendo costui, uno nido di rondinini era sopra esso al solaro, ed elli stercorizzonno sì che la escita cadde sugli occhi al detto Tobìa in tale modo ch' ello fu cieco. Ora stando costui in questa tenebre mai non si adirò, nè si partìo dal suo Creatore, la moglie si tur–

(1) I Cod. M. e R. dicono *che strangolava tutti li suoi sposi*. Il Laur. XL, 26, *morieno*; la Vind. *morìo*; il Laur. XC, 115 che la segue *morì*. Acconcio tutto il periodo col XL 26 che mi par più naturale.

(2) La Vind. ha *di sepolture*: *sepoltura* per *seppellimento* così anche nel Sanese e nel Magliab. ma nel Riccard. è *seppellire*, come nel Laur. XL, 26.

Perocchè sólo da sensato apprende
Ciò che fa poscia d' intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende; 45

---

bava alle fiate alquanto; era tessèra (1) e facea le spese al marito e allo figliuolo il meglio che potea. Or lo ditto Tobìa doveva avere certi denari da uno nome Gabello di Rages di Media (2), e aveane scritta di sua mano; chiamò uno dìe suo figliuolo e disse: figliuolo, tu vedi la povertà in che noi siamo; noi debbiamo avere cotanti denari da cotale persona, e abbiamone scritta di sua mano; io voglio che tu vadi a lui, e porti la scritta, e fatti dare tali denari; elli è buono uomo e non ti dirà di no. Lo figliuolo trovava cagioni dicendo: io non lo cognosco, io non fui mai in quelle contrade. Infine disse lo padre: va alla piazza, e trova se persona fosse o peregrina o altra che andasse o sapesse quelle contrade, e dìlli che tue vogli andare làe e sè ti vonno condur làe, che tu provvederai loro della sua fatica. Andò questo Tobìa figliuolo alla piazza, e vide uno molto bello giovane acconcio molto a camminare. Questo Tobìa lo domandò in che parte volea andare, e costui rispuose: in Rages di Media. Deh, disse Tobìa io ti priego che tu vegni da mio padre, però ch' elli mi vuole mandare in quelle parti per certa vicenda. Questi rispose: volontieri. Ora era questo giovane l' angelo Raffaello così trasfigurato in figura umana. Funno questi a casa di Tobìa, e brevemente promise al detto Tobìa padre di menare lo figliuolo in Rages di Media, e di ricondurlo salvo indrieto. Or era in la detta Rages uno, nome Raguel, lo quale era del tribu Neftalim predetto, ed aveva una sua figliuola nome Sarra, la quale era avversata, e sette mariti che 'l padre le avea dati, e l' uno drieto all' altro tutti lo ditto demonio li avea strangolati la prima notte; la qual cosa gli era di grande obbrobrio e malinconìa, e uno dìe essendo in casa la detta Sarra, e avendo parole con una sua fantesca, la detta fantesca, dicendole villanìa, le disse: va via va, tu hai morti omai sette mariti, tu saresti degna d' essere decollata.

Per la quale cagione la ditta giovane andò in camera, e devotamente pregò Dio, che la liberasse da tale infamia, la quale orazione fue esaudita nel cospetto di Dio come appariràe. Or tornando alla prima novella Raffaello angelo e Tobìa si miseno in via per andare a Rages, e una sera arrivonno sulla riva di Eufrates fiume, allora disse Raffaello a Tobìa: elli è buono che tu ti lavi li piedi,

(1) Il Cod M. ha *tessitrice*; il Cod. R. e il Sanese hanno *ella tesseva*. I Cod. Laur. hanno *tessara*. Oggi i Fiorentini dicono *tessiera*. Lascio ciò che diede, fognato l' *i*, la Vindelina.

(2) L' OTTIMO ha *Ragies*, ma il suo Editore lo tolse e gli costituì sempre *Raguel*!!! e poi si dolse con chi gli appuntò questi e altri errori molti.

E santa Chiesa con aspetto umano
Gabrielle e Michel vi rappresenta,
E l' altro che Tobia rifece sano.
Quel che Timeo dell' anime argomenta

---

che ti gioverà al camminare. Allora Tobìa lavandosi li piedi vide uno grande pesce, e per comandamento di Raffaello lo prese, e tolse lo fegato e 'l fiele, e sì lo ripose in uno suo carniero. Or giunti costoro una sera vicino di casa di Raguel e Raffael disse a Tobìa: or vedi, noi andremo a casa di Raguel, elli è ricchissimo uomo', ed è del tuo tribu, hae una sua figliuola e voglio che tu la togli per moglie, e farotti dare la metà di tutto lo suo avere. Disse Tobìa: ben so chi è; io non la voglio ch' ella uccide tutti li mariti, ella ucciderebbe altresì me. Allora disse Raffael: non temere, quando tu l' avrai sposata e sarai con essa in camera, faratti addurre carboni accesi, e metteràli suso lo terzo del fegato del pesce, che tu hai, e farai così tre notti, e non la toccare, ma istà in orazione, la quarta notte sta con essa, e non dubitare; ma elli è da fare così: noi dismonteremo a casa del ditto Raguel, e daremoceli a cognoscere; elli ci farà grande festa: allora dì che tu non mangerai nè berrai s' elli non ti fa uno dono; quando te l' avrà promesso di fare, dimanderai sua figliuola per moglie. Furono costoro a casa di Raguel, e datiseli a cognoscere, sì li fu fatta grande festa. Domandò Tobìa lo suo dono; promiseglielo. Quando Raguel intese il ciò molto si smarrì, imperquello che pensava chè di Tobia addivenisse quello che delli altri era avvenuto, e anco coscienzia lo rimordea pensando che Tobìa non avea più figliuoli che quello, ma pure poi ch' elli glielo avea promesso, non li volea venir meno. Abbreviando, ello la tolse, e seguì lo comandamento dello angelo, e stando a nozze mandò Raffael a Gabello (1) con la scrìtta, ed ebbe li suoi denari, ed ebbe mezzo l' avere di Raguel, e tornollo Raffael sano e salvo a casa colla mogliere. Quando funno a casa, Tobìa unse gli occhi del padre con lo fele del pesce, e Dio li restituì la veduta. Fatte queste cose, Raffael sì li diè a cognoscere come era angelo, disparseli e tornò a ministrare al suo Creatore.

Or tutta questa istoria fue figura di Cristo, sì come chiaro appare per li dottori in la esposizione di Tobìa, e così la benevolenzia di Dio condescende a tali termini che noi gli intendiamo; così e simile l' autore volendo noi dare intendere lo più e 'l meno in gloria, ne descrive l' anime più e meno alte secondo sito, e così dice una e intende un' altra, simile alli esempli preditti.

V. 49. Qui tocca lo autore la seconda dubitazione: quel che nel *Timeo* tocca Plato non è simile a questo vero, che qui si vede se si tolle *absolute* le parole com' elle suonano; quasi a dire: ello è

(1) Così la Vind. come il Magl. hanno con errore *gabelliero;* correggo colla Bibbia e col Riccardiano in questa parte ancora assai diligente.

Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l' alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d' altra guisa, 55
Che la voce non suona, ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S' ello intende tornare a queste ruote
L' onor dell' influenzia e il biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60
Questo principio male inteso torse
Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L' altra dubitazion che ti commuove

v. 63. Alcuni Cod. hanno *numinar*, costituir numi, poich' avrebbero avuto facoltà divina. Ma la chiosa del LANA i sei bolognesi, e i Cod. Laur. XL, 7. Cass. Marc. LI, e altri e altri si oppongono.

---

stolto a credere che le anime sieno intelligenzie celesti, e descendano giuso ad essere forme di corpi umani, poi solvendo tale compagnìa tornare al pristino stato e luogo.

V. 53. *Quindi essere*, cioè da questo cielo. Nota che Beatrice parlava a Dante ed erano nel cielo della luna secondo suo fingimento.

55. Qui l' autore vuole solvere lo ditto di Plato ponendo quello essere metaforico, come appare.

58. *S' ello intende*, cioè attribuire li atti umani, che seguono la passione del corpo; non è stolto a dire quelli essere cagionati dai cieli, e alli movimenti e aspetti de' corpi celesti referire l' onore e l' obbrobrio che segue a quelli atti, sì come azioni naturali, e da complessione procedere sua diversitade; lo quale vero palesano e medici e naturali savi.

61. *Questo principio;* adduce a tale prova l' autore la consuetudine delli antichi, li quali consideravano la complessione dell' uomo. Se lo trovavano benivolo, diceano: l' anima di costui fue del cielo di Jove; se 'l trovavano ingegnero, scritturato e sottile, diceano: l' anima di costui fue del cielo di Mercurio *etc.* E così appellavano l' uomo per nome di quel pianeto, a chi li suoi appetiti e atti naturali assomigliavano credendo e *sempliciter* confitendo essere le anime di quelli di lassù discese e dispiccate. La quale disposizione sarebbe erronea e contradirebbe a libero arbitrio, e così si seguirebbe non essere pena per peccato, nè gloria per merito, che è assurdo e contra ogni cattolica posizione, sì come più volte di sopra è palesato.

64. Qui tocca l' autore la prima dubitazione e solvela.

Ha men velen, perocchè sua malizia 65
Non ti potrìa menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma, perchè puote vostro accorgimento 70
Ben penetrare a questa veritate,
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quèl che pate,

---

V. 65. *Ha men veleno*, cioè che non tiene d'errore come l' altra questione, imperquello che dubitare se forse scema merito, non decristiana però le persone; e però soggiunge che tale dubbio è argomento di fede, ma non però di nequizioso e argomento eretico.

70. Quasi a dire: la soluzione di questo dubbio sarà tale che si consoneràe allo intendere di voi, umani, e secondo vostro morale tenere tu vedrai lo vero.

73. Qui ad intelligenzia di questa assoluzione è bisogno narrare alcuna cosa di quello che tratta lo Filosofo nel terzo della sua *Etica*. Elli è da sapere che esso Filosofo divide in prima lo volontario appetito o desiderio dallo involontario per violenza; è involontario in due modi e parti, cioè involontario per violenza, e involontario per ignoranza. Quello per violenza è in due parti, involontario per violenza *simpliciter*, e involontario *secundum quid;* e dice che sicome lo volontario appetito hae suo principio dentro, così lo involontario *simpliciter* è quando l' appetito dentro non concorre; ed ha differenzia lo *simpliciter* dal *secundum quid*, (1) che a questo secondo concorre alcuno appetito dentro per schifare alcuno arduo: or è così in quanto questo secondo elegge per schifare peggio, ello è per alcuno modo azione; la quale azione hae pena di vendetta se è peccato, o premio se è virtude (2). Adunqua questo è di ragione e di giustizia che remunera e punisce li atti umani. S' elli è violenza *simpliciter*, questa non piega la volontà nè appetito in alcuno luogo o modo, nè li segue alcuna novità nè di merito nè di pena; e s' ella è violenza *secundum quid*, cotanto quanto l' appetito dentro conferisce a tale violenza, cotanto se li segue novità, imperquello che siccom' è detto, a tale violenza segue *quodam modo voluntas* in quanto age quello principio di *velle*, sì come eziandìo *voluntas secundum quid*. E se l' attore facesse per volontade, nullo dubita che la giustizia ricompenserebbe in grazia o pena secondo tale operare vìzio o vertude. Onde chiaro appare

(1) Cioè dal semplicemente al rispettivo.

(2) La Vind. e il Cod. M., il R., i Laurenziani citati, hanno tutti *la quale azione hae premio di vendetta*. L' OTTIMO peggiorando tiene « la quale azione è » premio di vendetta se è peccato, o premio di virtù ». Io, considerando ciò che subito segue di *rimunerazione* e *punizione* ho posto *pena di vendetta* come ciò che dovea sicuramente essere scritto in origine, poichè corrono ivi presso *punisce* e *pena*.

Niente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate; 75
Chè volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza;
Perchè, s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza e così queste fero, 80
Posendo ritornare al santo loco. *
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,

v. 81. La Vind ha il verso qual lo reco. Il Cod servito al LANA *possendosi fuggire al;* il Cortonese: *possendo rifuggire al;* il Cod. di Santa croce e la nota al BU *potendo rifuggir nel.* Fors' era in prima penna di Dante rifuggiro per *rifugiarsi di nuovo,* e poi tramulato nel più vero *ritornare. Possendo* è di varii cod. fra cui il Laur. XL, 7, il Cort. il Cassinese.

---

per le predette cose che uno estremo è volontario e l' altro è involontario, al quale non concorre alcuno principio d' appetito intrinseco, lo mezzo si è involontario, ma concorreli alcuno principio d' appetito intrinseco. Veduto questo chiaro appare lo testo.

*Ivi. Se violenza è quando*, dell' uno estremo, cioè detto involontario al quale non concorre appetito.

V. 75. *Non far quest' alme*, cioè non li sarebbe scemata gloria (1).

76. *Che volontà*, cioè dello estremo volontario.

77. Qui adduce per esemplo a questo estremo che simile alle naturali azioni, siccome appare nella fiamma del fuoco la quale fino che ella dura, sempre tende in suso, e se alcuna volta per vento ella è piegata in traverso, come cessa lo vento così tende in suso com' è sua natura, così la volontà assoluta se mai è piegata a traverso, come cessa lo sforzatore, di botto si torna in suo stato, nè mai conferisce nè si conferma collo sforzatore.

79. Qui tocca lo mezzo infra le due estremitadi, la qual voglia conferiscesi e confermasi con la voglia dello sforzatore.

80. *E così queste*, cioè Piccarda e Costanza.

81. *Possendosi fuggire*, (2), quasi dica: potendo usare voglia assoluta, che l' avrebbe sempre pinte al monisterio.

83. Nota, che tale assoluto *velle* tenne santo Lorenzo in su la grada quando per martirio fu rostito. Per la qual cosa si può notare che a pingerlo legato non è bene, ma senza alcuno legame; per volere intero e non mischio sofferì per lo nostro Creatore cotal pena, sì come nella sua istoria chiaro appare.

84. Ancora adduce per esemplo a quello volere assoluto la voglia ch' avè Muzio averso sè per uno tale fallo. Leggesi nelle istorie

(1) Un glossema aggiunge: *suple* a Piccarda e Costanza.
(2) Nota richiamo di una variante del testo dell' Allighieri servito al LANA.

Così l' avrìa ripinte per la strada 85
Ond' eran tratte, come furo sciolte;
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai come de'i, è l' argomento casso,
Che t' avrìa fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s' attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non usciresti, pria saresti lasso.

---

romane che essendo cacciato Cesare di Roma per li Romani, e reggendosi la terra a senatori e consoli, tali quali era Pompeio e Cato *etc.*, questo Cesare facea gran guerra a Roma, sichè pensonno li Romani di fare ancidere Cesare, dicendo: uomo morto, guerra finita. Trovonno tra gli altri Romani uno per nome Muzio, il quale profferse di volere andare a uccidere Cesare per pacificare la sua terra, il quale, abbreviando, andòe di sconosciuto, e essendo dinanzi a Cesare mise mano al coltello, e menò per darli nel petto, fue tanta la fretta ch' elli ebbe, che fallò lo colpo, e non lo toccò. La gente che era alla guardia della persona del signore, lo preseno e voleanlo pure uccidere. Cesare comandò che non fosse tocco, esaminò costui che ello volea fare, e chi gliel facea fare. Costui li disse: io tel dirò, se tu mi farai una grazia. Cesare glielo promise, e questi disse: io ti volea uccidere e faceanlo fare li Romani, e perciò era venuto; la grazia, ch' io voglio, si è questa, che mi facci, ovvero lasci fare vendetta della mia mano destra che fallòe, ch' io non ti diedi del coltello. Cesare disse: fa quello che ti piace. Costui si fe' addurre del fuoco, e tanto vi tenne entro la mano e 'l braccio fino al gomito. E però che usare tal pagamento averso sè si è severitade, cioè giustizia senza misericordia, si dice l' autore che 'l volere di Muzio, per le quali elli fue severo alla sua mano, si fue intero, cioè volere assoluto, che è l' uno delli estremi, com' è ditto (1).

V. 85. Cioè esse donne nel monistero.

87. Chiaro appare, e ciò avviene per la fragilitade umana.

88. Qui conchiude che è aperto che perchè seguinno la voglia dello sforzadore, sì gli è minuita grazia.

91. Qui seguendo il suo poema l' autore tocca la quarta cosa, com' è detto di sopra, per la quale pare contradire lo ditto di Picarda alla assoluzione della prima questione; e però dice: *Un altro passo*, cioè un altro dubbio.

(1) In margine destro del Codice Riccardiano è questa nota in carattere sicuro del secolo XIV: « La giosa non diso vero che questa novela de mucio fosse al » tempo de Cesaro Anci fu al principio o quasi de la Segnoria di Romani. Seguendo che recita Valerio e gli altri autori. VB ».

Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire, 95
Perocchè sempre al primo vero è presso;
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne 100
Che, per fuggir periglio, contra grato *

v. 96. La Vind. il Cassin. i Cod. bologn. dell' Archigin; e il BU, il BF, il Cavr. e il parmig. 18, hanno: *Però ch' è sempre al primo vero appresso;* il Laur. XL, 7: *Però ch' ha sempre al primo vero appresso:* il BV, e il Bg.: *Però che sempre ha il primo vero appresso.* Io credo che le differenze siano venute dal diverso modo di leggere la prima ortografia: *peroche sempre alprimo vero epresso.* Chi ha convertito il *peroche* in *però ch' è* ha dovuto leggere o correggere *appresso.* Ma *appresso* ha vicinità d' appoggio, mentre qui è accostamento semplice, e meglio dimoranza in che altri dimora. I Cod. Vill. Vat. Gaet. e Filip. concordano col Landiano a cui io mi concordo e non si concorda il Witte. Noto a buon fine che BG avea il verso quale io il do, ma fu da mano postuma guastato.

v. 100. Il Cass. il Filip. i bologn. interi dell'Università, il Laur. XL, 7, e altri colle antiche stampe hanno *spesse fiate*, espressione meno giusta.

v. 101 Il Witte e i fiorentini scrissero *contro a grato;* ma la Vind., la Nidob. il Cod. Bartol., i sei bolognesi, il Cavr., il Bg, il Laur. XL, 7, il Landiano, i tre parmigiani, il Ricc. 1005, il Cassin. hanno *contra grato.* Coloro a cui piaceva dividere ciò che trovavano unito altro non potevano che scrivere *contr' a grato* ma non avrebbero bene inteso. Qui *grato* sta per *inclinazione*, e se si voglia por mente al Commento: *volontà;* quindi *contra volontà* è *contra grato. Grato* già è usato così nel verso 116 del Canto precedente.

---

V. 94. Qui fa Beatrice una presupposizione ponendo che anima beata non può mentire, e ciò s' accorda san Tommaso nel quarto *Contra Gentiles*, imperquello ch' esse anime beate sono con la prima veritade, e da essa non torceno occhio, e però non possono mentire.

97. Cioè che Piccarda disse, e anche d' essa s' intende, che Costanza tenne sempre l' affezione del velo.

101. *Che per fuggir*, cioè essendo in mezzo del volontario e involontario, che è voglia *secundum quid*, come è detto.

*Ivi. Come Almeone.* Qui tocca una istorietta che scrive Simonide in versi, per la quale appare che volendo osservare pietade cadde in empietà; e così in proposito le ditte donne per fuggire paura e arduo, caddeno in peggio, cioè in voglia non costante e *secundum quid*, la quale poi li scemò lo merito, com' è ditto. Fue la istoria in questo modo. Almeone fu figliuolo di Anfiarao, il quale fue di Tebe; avvenne che li Tebani convenneno andare in oste generale, e fue bando lo avere e la persona a chi non v' andasse; questo padre di Almeone avendo paura sì si ascose in casa. Abbreviando, quando li cercatori cercavano per la terra, la moglie lo revelò, sì che esso convenne andare in oste; essendo all' oste, ed essendo per farsi le schiere per combattere, lo detto padre chiamò lo detto Almeone, e disse: per malizia di tua madre sono quìe; sono certo

Si fe' di quel che far non si convenne;
Come Almeone che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà si fe' spietato. 105
A questo punto voglio che tu pense
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì che scusar non si posson l' offense.
Voglia assoluta non consente al danno,
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però, quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell' altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l' ondeggiar del santo rio, 115
Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva,
Tal pose in pace uno ed altro disìo.
O Amanza del primo amante, o diva,
Diss' io appresso, il cui parlar m' inonda,
E scalda sì, che più e più m' avviva, 120
Non è l' affezion mia tanto profonda,

---

ch' io morrò e però come tu torni a casa, uccidila sì ch' ella sia pagata del suo peccato. Morì lo detto padre in la battaglia, e Almeone vogliendo osservare lo prego del padre, sì uccise la propria madre quando tornò. E però dice: *per non perder pietà si fe' spietato,* cioè cadde in empietà contro sua madre. Nota che, sì come dice Tullio, *Pietas est virtus qua colimus parentes,* cioè quelli a chi noi siamo tenuti, cioè lo padre e alla madre.

V. 106. Cioè per distinzione che la forza col volere si mischia e così esce del *sempliciter,* e fassi *secundum quid.*

108. Cioè poi ch' alcuna voglia concorre, essa dee essere punita.

115. *Cotal fu,* qui seguendo il poema conchiude e parla l' autore metaforizzando immaginando Beatrice essere fontana di veritade e le sue parole essere acqua, le quali ondeggiano a simile dell' acqua de' fiumi.

117. Cioè tale ondeggiare mise in pace li miei desiderii com' è ditto sì egualmente.

118. Qui poetando riferisce grazia a Beatrice, cioè a teologìa.

*Ivi. Del primo amante,* cioè del primo amore, che è lo Spirito Santo.

*Ivi. Diva,* cioè chiara senza torbidezza.

119. Cioè ch' esso parlare vero fae lo intelletto dello autore essere vero.

*Ivi. M' innonda.* Nota verbo informativo, quasi a dire: essa vera inondagione mi fa essere e ricevere forma di vero.

121. Imperquello che disposizioni umane non ascendone tanto.

Che basti a render voi grazia per grazia;
Ma quei che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggo ben che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se il ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l' ha: e giugner puollo;
Se non, ciascun disìo sarebbe *frustra*.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch' al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m' invita, questo m' assicura,
Con rivereuza, donna, a dimandarvi
D' un' altra verità che m' è oscura. 135
Io vo' saper se l' uom può soddisfarvi
A voti manchi sì con altri beni,
Ch' alla vostra stadera non sien parvi.

---

V. 124. Cioè che nostro intelletto non può ricevere perfezione se non da quella luce celestiale, che non potemo avere se non per grazia.

126. Cioè di quello Dio che è di fuori d' ogni circolazione, e tutto muove e da nullo è mosso.

127. Qui vuol mostrare che ampò lo intelletto umano perchè non aggiugne da sè tanto alto, tutta volta desidera fine al quale le sue proprie e naturali azioni ello dirige; e quando è in quello proprio fine, posa ed è in quiete, e questo conviene essere di necessitade, imperquello che non è processo in infinito: e dà uno esemplo. Sì come uno animale, ch' hae preso un altro cacciandolo, e quando l' ha preso possa, così lo nostro intelletto quando è in quello fine, che è ultimo a che è diretto posa ed è in quietazione. Lo quale fine è, secondo lo Filosofo nel primo e nel decimo dell' *Etica*, quella beatitudine, della quale di sopra è fatta menzione in più luoghi.

130. Or persuadendo l' autore Beatrice sì si assicura a domandare ancora d' un altro dubbio e dice: lo modo dell' intelletto nostro, come è detto, vae cercando lo sopraditto fine nascendo più volte di vero dubbio, ed *e converso*, e dice: mi dà baldezza di dimandarvi d' un' altra cosa, imperquello ch' io dicerno non essere io ancora in quello prezioso e santo fine, al quale per grazia tu mi condurrai; quasi a dire: fino a quel termine si m' è lecito a dimandare e a dubitare.

136. Cioè se si può tramutare quello che altri ha votato mutando di digiunio in elemosina, com' è ditto.

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di flavilli d' amor, con sì divini, * 140
Che, vinta, mia virtù diede le reni, *
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

v. 139. *Flavilli*, traslato dantesco di bellissimo effetto (*V. Canto XX*, 14.) Il Cod parmigiano del 1373 ha *favilli* come parecchi altri.

v. 140. Il Witte abbarbagliato forse dall' autorità di una folla di Codici, compreso il Cod. Gaet., e il Glenbervie, ripudiò il *con sì divini* che hanno coi Lanei i Cod. tre dell' Università di Bologna e altri Cod. insigni e scrisse *così divini*. Ma qui è una figura di ripetizione rinforzativa dell' espressione di quegli occhi e vale *con occhi amorosissimi*, *con occhi sì divini che* etc. Se mi scosto da lui in quel verso, me gli accosto nel successivo dipartendomi in vece da chi fa dar dall' Allighieri le reni alla Beatrice che sì amorosamente e divinamente lo guardava. Sarebbe stata ingrata villania. La virtù del poeta fu oppressa da quello sguardo fulgido sì che gli tolse ogni coraggio e dovette abbassar gli occhi e rimaner confuso. Dunque non: *Vinta mia virtù, diedi le reni;* come nobili Cod. pur hanno, fra cui il BF, e il Gaet. ma: *Vinta, mia virtù diede le reni*. La Vind. ha *die*, che sebbene potrebbe esser presa per *diè* non ne consento nè per uso che abbia a queste troncature, nè per segno chè porti in modo alcuno; che se consentir dovessi, avvertirei che tale hanno il Cod. Vaticano detto del Boccaccio e il Berlinese, ma per *diè* (diede) interpretarono le più famose edizioni. Il Cassinese e il Landiano hanno *Che vinta mia virtute diè le reni;* e i cod. BG, BV *virtù diè* e il Laur. XL, *diede*. Il Cod. Cortonese ha quello che rendo e con esso concorda il BU. Per non abbandonare il *con sì* divini, e mostrare che tale dovevano scrivere certi copisti mal pratici, sovvengo che i manoscritti antichi spessissimo ommettevano la *n* sopraponendo in sua vece alla parola che l' avrebbe dovuta avere una lineetta, od una s coricata. Il cosı̄ dovea essere tradotta *con sì*. Alcuni copiarono *così* dimenticando la lineetta e imbrogliarono.

---

V. 139. Qui compie suo dubbio come appare, e solverà questo dubbio nel seguente capitolo.

**Nota.** *Di proprio, o di diverso da ciò che porta il* LANA, *il Commento dell'* OTTIMO *non ha che le prime linee del Proemio e l' accorciamento dell' ultima distinzione. Tutto il resto è laneo. Alla chiosa al verso* 28 *sono periodi del* LANA *e d' altri; così a quella pel verso* 40 *e pel* 58. *L' altra al verso* 103 *diversifica nel principio soltanto, e la data al verso* 124. *Scambiasi nella prefazione. Sono intere del* LANA *quelle ai versi* 7, 10, 13, 27, *da* 70 *a* 101, 106, 127 *a* 139, *impreteribilmente.*

# V.

Nel presente capitolo tratta l' autore sei cose. La prima continua questo capitolo col precedente narrando Beatrice sua disposizione. La seconda tocca della propria disposizione. La terza tocca lo dubbio fatto nel precedente capitolo. La quarta solve lo detto dubbio e presuppone alcune cose e soggiunge come si può dispensare in voto. La quinta adduce uno senso tropologico circa lo voto. La sesta ed ultima entra in lo cielo di Mercurio, e introduce Justiniano imperadore a parlare, la quale parladura poi nel seguente capitolo si descrive, sì come apparirà nella esposizione di quello.

Alla prima cosa si è da sapere che, sì come apparirà nella esposizione e più volte abbiamo detto, Beatrice per allegorìa hae a significare la scienzia della teologìa, la quale teologìa come elli la profferisce più alto cotanto sì si inlucida più, e la cagione si è che esso trattato è più vicino di quella fontana di luce e d' amore da chi procede ogni chiarezza e bontade, sì come ne testimonia santo Jacomo nella sua epistola: *Omne datum optimum et omne donum perfectum a patre descendit luminum* etc. Sì che conveniente fue all' autore che facendo montare esso e Beatrice, facesse ella parere più lucida e radiosa.

Alla seconda cosa si è da sapere che lo intelletto umano quanto più chiaro e più vero intende, tanto diventa più lucido ed eccelso; or lo fine ultimo a che intende di pervenire lo intelletto umano intendendo si è Dio glorioso e partecipare di sua similitudine, sì come ne mostra Tommaso nel terzo *Contra Gentiles*, capitolo 25; adunqua tanto quanto lo ditto intelletto intende più alto, tanto sì si avvicina al suo fine e participa di quella gloriosa luce, alla quale non è mai imbrigamento di oscuritade. Dunqua ben dice l' autore in persona di Beatrice: *Io veggio ben sì come già risplende* etc., quasi a dire: tu cominci a partecipare di queste chiarezze intendendo delle azioni di Dio, e quando intenderai più suso, più ti chiarirai, e quando intenderai esso fine, sì sarai in quella luce, che è vita eterna. E questo è quello che dice santo Joanni, capitolo XVII: *Hæc est vita eterna ut cognoscam te, Deus meus* etc. Ed è da sapere, sì come dice lo Filosofo nel terzo dell' Anima, che l' intelletto è sempre dritto, cioè sempre tende al sopradetto fine; ma puossi ingannare circa la raziocinazione e dividendo e componendo, la quale come procede più innanzi, tanto cresce maggiore errore, e perciò se alcuna cosa ne torce ad altro desiderio che al sopradetto fine, è colpa dello intelletto, che s' inganna circa lo raziocinare, ma pure lo suo appetito naturale si dee cognoscere lo vero, e puossi addurre uno così fatto esemplo. Lo obbietto del

gusto si è lo savore, e la operazione del gusto si intende a conoscere lo savore, ingannasi molte fiate estimando essere lo dolce amaro, sì come avviene nelli febbricitanti, e tale giudizio si è *per accidens;* così in proposito se alcuno amore ne dirizza lo nostro intelletto in altro fine che in Dio, si è tale cognizione *per accidens* e non naturale per sè.

Alla terza cosa si è da sapere che 'l dubbio, che 'l pone, si è se l' uomo ha votato viaggio, s' ello lo può cambiare in elimosina o vero in altro premio e cosìe d' altri voti, overo se ne può fare dispensazione, e chi ha tale iurisdizione.

Alla quarta cosa si è da sapere che Beatrice presuppone essere in l' uomo libero arbitrio, lo quale li donò Dio per la sua largitade quando lo creò, sì come è scritto nell' Ecclesiastico XV: *Deus ab initio constituit hominem et reliquit eum in manu consilii sui,* ed in glosa dice: *in libertate arbitrii.* Adunqua poichè l' uomo è *sui juris* ello si può bene obbligare, e sì come è detto di sopra, o obbligandoseli ad uno voto che sia vertudioso, e Dio abbia esso accettato, questo mercato conviene pure che vada innanzi e non disfarsi, imperquello che, sì com' è detto di sopra, del mal tolletto (1) non si può fare elimosina che vaglia al facitore di quella, che bisogna che sia de' proprii beni, così di quello che altri non ha votato, non si può fare vittima o sacrificio che sia equipollente a quella di che fe' voto. Or è da sapere che il voto dee essere delle migliori cose, sì com' è detto di sopra, e non dee essere di viziose o disutili, nè che sia impedimento di maggiore bene, imperquello che Dio non accetterebbe tale voto sì come colui che è sommo bene. Ma potrebbe addivenire che nel principio de voto elli non sarebbe di questi casi accettati, poi in processo di tempo occorrerebbe che sarebbe in li casi vietati, sì come chi votasse di fare viaggio, e al tempo ch' elli fae lo ditto voto, fosse vertudioso e utile, poi in processo di tempo anzi che andasse, avvenisse che la sua essenzia pregiudicasse o a fatto di fede o a altro maggiore bene; e a questi così fatti si conviene mutazione, cioè d' essere cambiato in altro beneficio, o dispensazione di solverlo, e perciò usa la Chiesa di commutare e di dispensare secondo che pare esser migliore e ragionevile che altri che a sè medesimo abbia tale iurisdizione, imperquello che l' uomo può errare nelli giudicii proprii, e questa iurisdizione si hae la Chiesa e lo Pastore che possiede le due chiavi, acciò che con deliberata scienzia commuti, ovvero dispensi. L' altra è la podestade, imperquello che scienzia si può trovare in uomo non cherico, e così podestade cioè chierisìa si può trovare in uomo insciente, e però bisogna a commutare, ovvero assolvere essere esecutore che abbia le due chiavi, delle quali è fatta menzione nel nono capitolo del Purgatorio. Vero è che alcune opinioni fue ch' elli è certi voti che non si possono nè commutare nè dispensare, imperquello che non si può fare di miglior cosa, e questo è da sè ma se 'l pastore della Chiesa commuta o dispensa secondo altre opinioni *de plenitudine potestatis* lo voto

(1) Questo *mal toletto* avvertito altrove, e dantesco, è qui anche nell' OTTIMO.

è assoluto o commutato, ma non senza peccato del pastore s' elli lo fa senza giusta cagione. E chi più chiaramente volesse sentire del sacrificio (1) del voto, legga nella *Secunda Secundæ*, questione 88, e in la *Somma Confessorum*, primo libro, titolo 8.

La quinta cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo là dove introdurrà alcune istorie distintamente, che faranno a proposito, le quali tocca l' autore brevemente nel testo; e similemente la sesta.

Vero è ch' elli è da sapere che l' autore perchè intende trattare d' alcune anime beate, li quali fecero al mondo benefizio in scrittura, si fa menzione d' esse nel pianeto di Mercurio, lo quale secondo Astrologìa ha significazione di scrittura e di litteratura, come appariràe in lo seguente capitolo.

S' io ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco il valore,
Non ti maravigliar; chè ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende, 5
Così nel bene appresso muove il piede. *
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende; *
E s' altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è, se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper, se con altro servigio,
Per manco voto, si può render tanto,

v. 6. Molti scrivono *appreso* concordandolo a *bene*, molti *appresso* legandolo a *muove*. I primi spiegano *a misura che il savio comprende va avanti nel bene appreso;* ma se *l' ha appreso*, terrà, e professerà. Parmi anzi debba spiegarsi *Appena conosce il bene*, *subito vi entra*. Resto quindi coi fiorentini, colle antiche edizioni seguite dalla Vindelina e dalla Nidobeatina e confortata dal Riccardiano, dal Landiano, dal BP, dal Laur. XL, 7, dai tre dell' Università bolognese; e non seguo nè il Cassinese, nè il Witte, nè il Segretario della Crusca.

v. 9. Mantengo buona questa lezione che altri corrompe scrivendo *e sempre;* e altri: *vi sta sola e sola ec.* per cui si stiracchia il buon senso. La chiosa lanea mi rassicura.

---

V. 1. *S' io ti fiammeggio*, cioè s' io t' appaio così lucida. *Ivi. Nel caldo d' amore*, cioè nella gloria dello Spirito Santo.

(1) La Vind. ha *Sacramento*, che essendo una dedicazione a Dio, si fa sacra.

Che l' anima sicuri di litigio. 15
Sì cominciò Beatrice questo canto;
E, sì com' uom che suo parlar non spezza,
Continuò così il processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, e alla sua bontate 20
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole furo e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio consenta quando tu consenti;
Chè, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro,
Tal qual io dico, e fassi col su' atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.

---

V. 2. Cioè altrimenti che non si fiammeggia quaggiuso nel mondo in terra; e però gli occhi de' mortali non possono sostenere tanta luce.

4. Chiaro appare la cagione di tanto lume in teologìa, che come s' avvicina più al valore di Dio, tanto essa diviene più chiara.

7. Qui tocca la disposizione dell' autore.

9. Qui tocca la cagione che al vedere di quel lume sì si dispone l' uomo a maggiore fatto.

10. Qui tocca come lo intelletto si può ingannare raziocinando, ma mai non si inganna lo suo appetito naturale che sempre intende bene, com' è detto.

13. Qui tocca lo dubbio se con altro servigio ch' è cambiare beneficio, e se con altra cosa, si può la giustizia di Dio sì appagare, che l' anima del votatore non abbia letigio nè peccato.

19. Chiaro appare dello libero arbitrio, sì come è detto.

23. Nota che anche li angel ebbeno questo dono sì come nel *Contra Gentiles*, secondo, capitolo 47, chiaro appare.

24. Cioè tutti li angeli e uomini.

27. *L' alto valore*, cioè che è fatto da persona che è *sui iuris*.

*Ivi. Se è sì fatto*, cioè vertudioso, il quale Dio accetta quando si fae.

29. *Vittima*, cioè sacrificio.

30. *Tesoro*, cioè lo voto.

31. Cioè non si può *legitime* cambiare quando si può rendere lo voto, che è promesso.

33. *Di mal tolletto*, chiaro appare.

Tu se' omai del maggior punto certo;
  Ma, perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35
  Che par contra lo ver ch' io t' ho scoverto,
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
  Perocchè il cibo rigido ch' hai preso
  Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch' io ti paleso, 40
  E fermalvi entro; che non fa scïenza,
  Senza lo ritenere, avere inteso.
Due cose si convengono all' essenza
  Di questo sacrificio: l' una è quella
  Di che si fa, l' altra è la convenenza. 45
Quest' ultima giammai non si cancella,
  Se non servata, ed intorno di lei
  Sì preciso di sopra si favella;
Però necessitato fu agli Ebrei

v. 49. Il Corton. ha *necessitate;* altri col Cataniese *necessità*. Il Vitte si credette in riga questo adottando, ignorando forse che in italiano esisteva eziandio il verbo. Le note sincrone del Cod. Cassinese recano: *dicit auctor quod necessitatum fuit haebreis*, ec.

---

V. 34. Chiaro appare, quasi dica: el non si può commutare quando è possibile lo poterlo rendere.

35. Potrebbesi dubitare: ma come adunqua dispensa e commuta la Chiesa, cioè li pastori, li voti?

37. Poetando dice che la convenienza mai non si può dispensare, cioè se possibile intendi sempre d' essere che li pastori *de plenitudine potestatis* possono, ma se 'l fanno non è senza loro peccato.

43. Cioè quello di che è la possibilitade.

46. Cioè possibile, com' è detto.

47. *E intorno di lei*, cioè io hoe parlato precisamente che non si può permutare nè compensare sempre rispettando a questa possibilitade.

49. Elli è da sapere che nella legge mosaica, la quale fue data al popolo ebraico, cioè alli Giudei, si era comandamento ch' elli offerisce, sì come appare nel principio del Levitico, *de bobus et ovibus offerens* etc.; e questo acciò ch' elli sapesseno ch' elli erano sudditi e aveano Signore maggior di sè. Or in diversi tempi fue diverse offerte: Melchisedech offerse pane e vino, Abraam e Sara offerse alla eternità pane e vino, poi volle per comandamento offerire e fare sacrificio del figliuolo, poi in processo di tempo si offerìa agnelli e uccelli *etc.*; sì che secondo la diversità delli tempi si offerìa e sacrificava diverse cose. Onde vuole dire l' autore: lo offerire era pure fermo, così lo voto dee essere fermo, mutavasi la materia secondo la congruenza del tempo, e cosìe secondo le condizioni si può commutare lo voto; e sì come essi Ebrei lo faceano

Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta 50
Si permutasse, come saper dêi.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene esser tal, che non si falla,
Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
Per suo arbitrio alcun, senza la volta
E della chiave bianca e della gialla;
Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come il quattro nel sei, non è raccolta. 60
Però qualunque cosa tanto pesa
Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:

---

per comandamento, così lo permutare dee essere per ordinazione di pastore ecclesiastico; e però soggiunge l' autore: *Senza la volta e della chiave bianca e della gialla.*

V. 58. Qui tocca li pastori commutanti, imperquello che il voto che si tramuta sempre dee essere *de melioribus* e però qual pastore scema al primo voto quello che scema lo numero del quattro da quello del sei, è stolto secondo l' autore.

64. Qui per esempio tropologico notifica lo valore del voto mostrando che 'l votare non si dee fare così biegiamente (1) come fe' Jefte. Leggesi in libro *Judicum*, capitolo XI, che Jefte fu figliuolo naturale di Galaad, lo quale Jefte fue fortissimo e uomo d' arme; avea fratelli legittimi, li quali, morto lo padre, lo cacciarono via, non voglia Dio, dicendo, che erede di nostro padre sia persona nata per linea tortuosa. Questo Jefte andò in una terra nome Tob, e lì si mise ad essere ritegnitore e compagno di tutti li malandrini, assessini, e giucatori, e di tutte quelle male taccie e condizioni che dire si possono; e così era suo principio, suo capo, suo conducitore. Tolse moglie, della quale ebbe una figliuola molto bella, la quale elli molto amava. In processo di tempo avvenne che li figliuoli di Amon si pugnavano contra lo popolo d' Israel, e teneano sì stretto, e facevali tanto danno, che quasi ogni giudeo era a mala condizione. Allora essi Giudei tornaro a Dio e lasciorno li peccati, per li quali Dio permettea essi essere in tanta subiezione e angustia; e allora li fue ditto: tolle la maggiore semenza dello Galaad, che in le sue mani è posta la podestade de' figliuoli di Amon e de' suoi seguaci. Allora costoro, cioè li Giudei, fecero ambasciarìa e mandoronla al ditto Jefte, che a lui piacesse esser suo

(1) Anche il Codice Magliabecchiano ha *biegiamente*, cioè *biecamente*, tortamente, a sproposito, *inconsideratamente;* ma il Codice Riccardiano ha *mattamente*. Nell' OTTIMO è pur *biegiamente*, e l' editore l' ha spiegata.

Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia;
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio; e così stolto

---

duce lo quali così rispuose: voi m'avete cacciato via, e mo perchè non vi potete difendere sì vi tornate a me. Questi risposeno: così è la volontà di Dio. Questo Jefte udito tale dono, tolse la signorìa e convenne sì in campo con li suoi nemici, e innanzi ch' elli venisse alla battaglia fe' voto, che se Dio li dava a vincere, che elli della prima cosa, che innanzi li venisse alla tornata allo entrare della terra, elli ne farebbe sacrificio a Dio. Andò alla battaglia e vinse, e restituì li figliuoli d' Israel in le sue signorìe. Tornato alla terra, questa sua figliuola con grande compagnìa e allegrezza e timpani e tamburi e trombe li venne all' incontra e dinanzi da tutte per fare festa al padre, ch' avea liberato lo popolo d' Israel di tanto obbrobrio. Costui come la vide si squarciò dinanzi li panni piangendo e lamentandosi: ohimè figliuola, ch' io t' ho votata di fare sacrificio a Dio. Questa benivola li domandò grazia ch' essa con l' altre vergini potesse piangere due mesi alla montagna la sua verginitade, sì come era usanza in lo Vecchio Testamento, e così li fe' grazia. Compiuto lo tempo fu d' essa fatto sacrificio così come lo padre l' avea votato, onde molto se ne pianse per pietade, e ordinossi che ogni anno in cotal dìe si raunassono tutte le vergini d' Israel, e piangesseno quattro dìe la ditta figliuola; e così s' osservòe uno gran tempo. E però l' autore vuole dire: non correte voi uomini vivi o mortali a votare biegiamente (1) come fe' Jefte di sua figliuola, che così e meglio avrebbe Dio ricevuto altro sacrificio come quello, e ampò soggiunge l' autore che megliò era a rompere tale voto, e non farlo, che facendolo commettere peggio.

V. 68. *E così stolto.* Qui tocca un' altra storia, la quale fu in questo modo. Al tempo che li Greci erano intorno a Troia ad oste, e durata la pugna grande tempo ello lì fu ditto; voi non avrete mai la terra imperquello che li Dei di quella si sono adirati con voi. Questi addomandonno: come si potrà fare ch' elli si disirassono? Fu loro ditto: se voi li facessi sacrificio d' una donzella, elli si pacificherebbono con voi. Allora lo principe e sommo duce de' Greci fece suo consiglio secreto sopra questo fatto, e fermò che la prima giovane che la mattina fosse trovata, di quella si dovesse fare sacrificio a quelli Dei. Venuta la mattina, la prima che si trovò fu una Efigenìa figliuola del detto duca, bellissima e adorna tanto quanto poteva avere giovane di bellezza, della quale si fece sacrificio alli Dei di Troia, e allora li rivelonno che quando Achille fosse nell' oste, ch' elli avrebbeno la terra, del quale Achille avemo

(1) Il Codice Riccardiano qui ha *simpliciamente*, con manifesto errore.

Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigenia il suo bel volto, 70
E fe' pianger di sè e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi,
Non siate come penna ad ogni vento,
E non crediate ch' ogni acqua vi lavi. 75
Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che il Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo; 85
Poi si rivolse tutta disiante

v. 76. E per diritto di anzianità, e perchè il Pastore deve stare vicino alla sua legge non seguo chi accettò *il nuovo e il vecchio* che è altresì nel Laur. XL, 7 e nell' antica edizione di Mantova.

v. 81. Lo stesso Laur. XL, 7, ma nel testo citato dal Commento ha *di voi tra voi* e si ha il Cassinese, e si le edizioni antiche di Foligno, Mantova e Napoli, le quali il Witte seguitò. Cotal dizione uscendo dal naturale sforza malamente la gramatica. *Giudeo di voi* rischierebbe di valere *Giudeo vostro*, e non *Giudeo che è tra voi:* e per soprappiù di *ridere* semplicemente *in mezzo a Voi*. Dire *il vostro giudeo rida in mezzo a voi*, non è quello che volle il Poeta.

---

trattato nel quinto capitolo dello Inferno. Or la detta Efigenìa innanzi che d' essa fosse fatto sacrificio, si andò XV die per l' oste piangendo la sua morte, e per pietà sì li folli come li savi piangeano. Onde vuol dire l' autore: tali voti, tali promissioni, tali proposte si può giudicare più inscie e stolte che savie e buone, e non siate, mortali, correnti a votare; e però dice: *Non siate come penna* etc.

76. Quasi a dire: la Scrittura santa ne parla sì chiaro in ogni caso e per esempli e per precetti, voi dovete sapere quello che avete a fare; e poi per giunta le predicazioni che vi fanno li pastori della Chiesa.

79. Cioè peccati o altri appetiti viziosi, siate costanti.

81. Quasi a dire: voi Cristiani avete doppia ogni scrittura se voi non la saprete, li Giudei che l' hanno pur simpla, si faranno beffe di voi, non siate come molti sono che sanno la Scrittura santa e attendano ad altra scienzia o scrittura, li quali sono simili a quelli agnelli, che lasciano lo latte della propria madre, che è conforme a sua complessione, e vanno cercando altro latte, lo quale non hanno, o se l' hanno non lo sanno, e così si infermano.

A quella parte ove il mondo è più vivo.
Lo suo tacere e il trasmutar sembiante *
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante. 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid' io sì lieta,
Come nel vivo di quel ciel si mise, * 95
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch' è tranquilla e pura, 100

v. 88 La Crusca ha *piacere* come il Cod di Berlino, il Filippino e altri. Il Cass'n. ha *tacere* come il Landiano, il Laur. XL, 7. e i tre dell' Università bolognese.

v. 93. Il Cod. Di-Bagno ripete qui la voce *segno* per *pianeta*.

v. 95 *Vivo* aveva il Cod. servito al LANA, bellissima dizione vera e viva, e par che fosse anche nel Cod. Landi ma fu raschiata e in suo luogo posto *lume* che è nel Laur. XL, 7, nel Cassin., nei BP, BG, BC. BU. I Cod. BF e BV hanno *segno* come parecchie edizioni non antiche. La Crusca e i quattro fiorentini pare non conobbero l' importante chiosa lanea a questo verso.

---

V. 91. Poetando descrive la velocità ch' elli ebbe ad entrare nel cielo di Mercurio, per la quale si denota che vano non è tra lo cielo della Luna e quello di Mercurio, e accordansi collo Filosofo nel quarto della Fisica che non è vacuo, e con quello che è scritto in primo e secondo *De Cœlo et Mundo,* (1) come essi cieli sono continui e senza alcuno intervallo.

93. *Secondo regno*, cioè cielo di Mercurio, che è secondo in l' ordine de' pianeti cominciando a numerare dalla Luna.

94. Qui per allegorìa mostra che Beatrice molto si rischiari.

95. *Nel vivo*, cioè nel corpo della stella di Mercurio.

97. Qui *per locum a simili*, dice l' autore: e se la stella che è corpo celeste, che è ingenerabile, e incorruttibile, e intrasmutabile di sua natura, come nel preallegato libro *De Cœlo et Mundo* si prova, se n' allegrò e divenne più chiara, che dovea fare, io che sono di natura alterativa e adatta a ricevere ogni influenzia? Tacitamente si sottintende: io divenni chiarissimo e glorioso.

100. Qui esemplifica che sì come nelle peschiere, che hanno l' acqua chiara, li pesci vegnono al sommo quando vedeno alcuna cosa sopra l' acqua, estimando quella cosa esser suo cibo; così l' anime

(1) Da questo punto sino allo stesso latino della Chiosa al v. 97 manca al corrente del Codice Di-Bagno, ma gli è in margine da mano diversa e non contemporanea.

Traggono i pesci a ciò che vien di fuori,
Per modo che lo stimin lor pastura;
Sì vid' io ben più di mille splendori
Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udìa:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venìa,
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscìa. *
Pensa, Lettor, se quel che qui s' inizia
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più sapere angosciosa carizia;
E per te vederai, come da questi
M' era in disìo d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia
Prima che la milizia s' abbandoni,
Del lume che per tutto il ciel si spazia
Noi semo accesi: e però, se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.

v. 108. Quantunque folgòre sia lo stesso che *fulgòre*, mercè quell' accento, io scrivo *fulgor* come il Cassinese, il Cortonese e altri scrissero.
v. 111. Alcuni Cod. hanno *di più dire;* la Vind. e il Cass. il BV, il Land., il Laur. XL, 7: *di più udire.* Il R. ha coll' accettato dai più, e col Comm.: *di più sapere* come i due interi dell' Università e i tre dell' Archig. bolognese.

---

beate di quello cielo veniano averso Beatrice e l' autore per vederle, e estimando quelle essere anime sortite in quello cielo, e perchè, sì com' è ditto, quanto più anime sono in Paradiso, tanto è maggiore la gloria, sì dice l' autore, che quelle anime diceano: *Ecco chi crescerà li nostri amori.*
V. 107. *Ombra*, cioè anima.
109. *Pensa lettor.* Segue il poema mostrando *per locum a simili* che quella affezione avea elli di sapere la condizione di quelle anime.
115. Qui dice come quelle anime s' offersono a farli noto tutto suo desiderio circa la loro condizione,
*Ivi.* Cioè li cieli.
117. *Prima che,* cioè innanzi che morte ti faccia privo della prima vita.
123. *E credi,* cioè essi ti diranno sempre vero.

Io veggio ben sì come tu t' annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
Perch' ei corrusca sì, come tu ridi;
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortâi con altrui raggi. *
Questo diss' io diritto alla lumiera 130
Che pria m' avea parlato, ond' ella fêssi
Lucente più assai di quel ch' ell' era.
Sì come il sol, che si cela egli stessi

v. 126. Il Witte accettò *corruscan* di alcuni Cod, mentre il Cass., la Vind., il R laneo, i Cod. BC, BP, BG, BU, il Laur. XL, 7, il Landiano, il Cavr. e i tre parmigiani hanno *corrusca sì* come adottar no i fiorentini, poichè ivi si parla di lume. Resto dunque fermo ai Lanci.

v. 129. Il Cassin, il BF, il Filippino, le quattro più antiche edizioni recan *mortali;* il Cortonese, il BP, il Laur. XL, 7 e altri seguiti dal Witte *mortal*, forse per fuggire l' equivoco del plurale di *mortato*. Ma la prima scrizione guasta il verso, e la seconda lascia dubbio se intenda *a chi è mortale o a tutti i mortali*, cioè agli umani. Il molto antico BU rafforza coloro che scrissero com' io conservo; e avverto che l' *â* pronunciasi più bassa che la scoperta. Il BP, il Laur. sopranotato, il Cassin. hanno poi *cogli altrui raggi*, e sembrano inchiudere tutti i raggi solari; non domandandosi tanto per velar mercurio rimango co' lanei, colle quattro edizioni più antiche e col Filippino.

---

V. 124. *Annidi* cioè stai nel nido della luce.

127. Qui domanda l' autore: dimmi chi tu se', e perchè ti è sortita la spera di quello pianeto, che molto stae sotto li raggi del sole, cioè di Mercurio, siccome appare nella Teorica de' Pianeti, e per la equipollenza del moto di Mercurio con quelli del sole nelli loro cerchi differenti, e per la grandezza dello epiciclio di Mercurio.

133. *Sì come 'l Sol.* Qui dà esemplo che sì come lo Sole si mostra molte fiate nelli vapori ignei, e lì si vede sua grandezza, e poi quando li vapori si rarefanno, lo Sole si nasconde in la sua chiarezza (1), sì che per occhio di mortal non si può vedere, così sì quella anima gli si mostrò in prima, e poi s' ascose nella sua chiarezza, tanta allegrezza li soprabbondò per satisfare a Dante, e cominciolli a parlare, sì come nel seguente capitolo si contiene e in questo termine compì lo presente.

Or acciò che più proceda chiaro nostro sermone e aperto, si è da sapere che quelli poeti che fingendo scrisseno delli fatti di Troia parlavano *figurative* e per nuove allegorìe; onde altro non vuole dire quello sacrificio che fue fatto alli Dei di Troja di quella donzella, se non molto tesoro che fue dato a quelli di Troia per lo quale elli funno traditori, e ammaestronno li Greci come doveano fare per

(1) Qui molto era confuso ed anche mancante; ho però compiuto coll' aiuto dei soliti Codici e anche coll' OTTIMO il quale dopo le parole *nel seguente capitolo* manca per sua parte affatto di ciò che qui il LANA continua.

Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa,
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che il seguente canto canta.

---

avere la terra e quello pianto che fe' la ditta donzella significa come tale tesoro si ricolse da tutto lo popolo in modo di còlta, e quello andare cercando Achille altro non volse dire se non che tali erano giovanetti e non barbuti al tempo che la prima briga si cominciò, che alla fine della briga e guerra erano da arme e combattenti; quasi a dire: lungo tempo durò tale briga e guerra. (1)

(1) Il Sig. Sante Pieralisi mi avvisa che in un Codice insigne della Barberimiana, dei due luoghi *briga e guerra*, nel primo manca *guerra* e nell' ultimo *briga*, e che il Rosciate di essa biblioteca finisce con qualche diversità: « talis » thesaurus fuit recollectus a toto populo græcorum ex quo fuerunt pacificati dii » troiani et proditores qui erant in Troia qui eam perdiderunt Grecis, sicut Ante» nor et socii; et hic est finis ». Senza questo *et hic est finis* io avrei portato l' intero paragrafo sotto il commento al v. 68; me ne astenni pensando che lo stesso LANA qui ponesse questo passo imperfetto e per memoria, e che scordasse poi di allogarla ove la destinava. Che veramente sia stato qui posto per memoria da comporsi meglio si vede dal citarvi il cercamento di Achille già da lui commentato nel V e nel XXVI canto dell' Inferno. Volea ritornare sovr' esso, e spiegando l' allegoria altro dire. Alberico si accorse del caso, e fermossi a quello che meno il ritraeva.

**Nota.** *L'* OTTIMO *dopo brevi linee di sua enunciazione spiega colle parole del* LANA *la prima delle parti, poi erra, poi torna ad esso e dopo alquanta confusione ritorna, e cammina sino al fine sempre laneo, non curandosi la parte terza che è il finale. Alle chiose pei versi* 14, 91, 127 *si conosce l' imbroglio delle due mani. Quella al verso* 130 *è del* LANA, *ma monca; le altre ai versi* 2, 7, 9, 10, 13, 97, 100 *e* 109 *sono tutt' affatto* LANA *puro e schietto.*

# VI.

In questo capitolo intende l' autore toccare cinque cose (1). La prima si è ch' ello introduce Justiniano imperadore a parlare, lo quale palesa all' autore come è di quelli successori di Costantino cesaro, lo quale portò la sedia imperiale in Romania e partilla da Roma. La seconda si è che lo detto Justiniano si palesa essere quello che corresse le leggi, e constituì in ragione ordinati volumi. La terza per redarguire parte guelfa e ghibellina palesa delle grandi vittorie che Dio ha concesse al pubblico segno dell' Aquila imperiale e nera. La quarta similemente redargue quelli moderni che si appellano dalla casa di Francia, li quali in singolaritade si opponeno al detto segno o ufficio di imperio. La quinta e ultima cosa pone essere uno Romeo nella detta stella, il quale, come appariràe, fue persona di grande nota. Circa le quali cose è bisogno ad intenzione d' esse manifestare la intenzione dell' autore circa l' essere della imperiale sedia, la quale elli intende essere in universale al mondo, ed in particolare intende essa essere la romana sedia, e provalo, come apparirà, per lo miracoloso processo ch' hanno avuto li seditori di quella, lo quale miracoloso processo non può procedere se non dalla volontade di quello Creatore, che è sopra natura sua possanza, che vive in eterno, sì come Tommaso nel terzo *Contra Gentiles* lo definisce: *Miraculum est quod præter ordinem in rebus communiter institutum divinitus sit;* e muove lo attore a tenere che la sedia imperiale romana sia di ragione e con volontà di Dio una cotale distinzione. Quello che Dio ne vuole mostrare e noi l' apprendiamo per nostra umana ragione, o noi lo apprendiamo per fede; se per nostra ragione umana l' apprendiamo, quest' è la scrittura delli filosofi, per la quale noi cognosciamo quello che è giusto e ragionevile, e per tale scrittura abbiamo noi la legge civile, la quale punisce li peccati o vizii, e rimunera li meriti o virtudi. Abbiamo eziandìo la Politica del Filosofo, in la quale è scritto *Homo pro patria debet disponere vitam suam, se ipsum tanquam minus bonum pro meliori* etc.; e questi così fatti giudizii hanno tanta ragione che possiamo essere certi che consonano e hanno la volontà di Dio; onde in Evangelio: *Si oculus tuus scandalizaverit te* etc.; e così appare che la parte si dee esponere a salvamento del tutto. E se noi apprendiamo per fede quello che Dio ci vuole manifestare, quello può essere in due modi, o per

(1) Allo Barberiniana il Cod. Rosciale manca di tutto questo lunghissimo proemio.

revelazione pura, o per revelazione mediante alcuno costringimento. Se per revelazione pura, o Dio lo revelerà per sua spontanea volontade o per orazione fatta a lui; se per spontanea volontade o ello espressamente lo revelerà, sì come fe' a Samuel, che ungette Saul, (*secundo Regum*) e poi lo giudizio contra lui: o ello per spontanea voluntade lo revelerà per segno sì com' ello fe' a Faraone e alli Egizii per le piaghe, sì com' elli è scritto in lo Esodo; e s' ello revelerà sua volontade per orazione a lui fatta, questo sarà sì com' è scritto *Paralipomenon* secondo: *Ignoramus quod agere debemus* etc. E se noi apprendiamo volontà di Dio mediante alcuno costringimento, o ello è per sorte o ello è per battaglia ovvero pugna; se per sorte è sì come fue instituito santo Mattia nel numero delli Apostoli, com' è scritto nelle Atti delli Apostoli, primo; e se lo apprendiamo per battaglia o vero pugna, o ello è per private persone, come per pugilli o campioni tolti concordevilemente per le parti, o elli è per più moltitudini, le quali tendano ad uno simile intento, sì come fue di più generazioni, che intesono ad acquistare l' onore d' avere a sè la imperiale Sedia, sì come fue Nino re d' Assiria, Necoso (1) re di Egitto, Ciro re di Persia, Serse figliuolo di Dario Re di Persia, Alessandro Macedonico: li quali avvegnachè chi più e chi meno acquistasse del mondo, nullo d' essi fue subiugatore del tutto, sì come appare per Ovidio e per Lucano e per gli altri scrittori delle istorie romane e dell' altro mondo. Per la quale dinstizione chiaro può apparere che queste cose, che si vinceno o per pugilli o per campioni o per pugna di moltitudine, se tale vittoria consuona alla volontade divina e' manifestacela per lo ditto modo. Ancora possiamo dire tale vittoria essere di ragione, e quelli vittoriosi possedere poi tale signorìa di ragione in questo modo, che sì come nell' arte è tre gradi, cioè che ella si considera nella mente dello artefice, nello istromento con che l' artefice lo fa, e nella materia in che tale esercizio si adovra, *exemplum* in lo fabbro che ha lo coltello nella mente, ch' ello vuole fare, fallo poi col martello che è lo istromento, e fàllo del ferro, che è la materia; così nella natura si considera tre gradi. Lo primo si è nella mente del sommo artefice, che è Dio: lo secondo grado si è lo cielo lo quale è istromento del preditto artefice, lo terzo si è la materia preiacente; e però ogni buono che si trova si è da imputare allo artefice, imperquello che lo istrumento, cioè lo cielo, senza l' artefice non potrebbe produrre alcuna nuova forma in materia; similemente la materia preiacente non potrebbe produrre all' anima nuova forma in sè medesima, imperquello che ella è passiva, e così se alcuno difetto si trova è da imputare solo alla materia preiacente, imperquello che lo sommo artefice, cioè Dio, si è sommo buono, e in esso, nè in sua operazione, non può essere difetto. Ancora lo cielo si è perfetto

(1) Il Codice Lauren. 26, ha come la Vindelina *Nezoso*, e così doppiando la Z ha il Di-Bagno. Il Magliab *Uttroso;* il Riccardiano *Vezosu;* il Sanese *Vegeste;* il Laur XL, 1, e XC, 115, *Nerzoso*. Credo che in origine scritto fosse *Necos* per *Neco*, o *Necao*, *Nechao*. Quel *c* ebbe poi una coda, e diventò *z*, alla *s* fu aggiunto un *o*.

istrumento e ubbidisce continuo al suo artefice che sì come prova lo Filosofo nel libro *De Cœlo et Mundo* esso consiste *ex tota sua materia*, e *per consequens* non ha nulla imperfezione. Ancora lo suo moto è uniforme nè augumentativo, nè remissivo. Ancora è circolare sì che anche ad esso instrumento non si può imputare lo difetto. Adunqua resta che lo difetto viene solo dalla materia preiacente, che non è disposta a ricevere la influenzia del preditto istrumento del sommo artefice. Or a proposito la ragione si è *quoddam bonum*, la quale si è in Dio per la ragione sopradetta, e nulla cosa può essere in Dio che non sia sua volontade; adunqua la volontà di Dio si è ragione. E così *per locum a contrariis*, quello che non è volontade di Dio, non è ragione, se sì come è detto di sopra, la vittoria si è volontade di Dio, e tale dominazione e la preditta volontade si è ragione come similemente è ditto, chiaro si conchiude che la vittoria e la dominazione si è di ragione. Adunqua mostrato che la imperiale sedia romana sia quella ch' abbia per pugna subiugato tutto lo mondo e vittoriato e dominato, sì conchiuderemo esso imperio romano essere di ragione, e così chi a quello si oppone, peccare sì come sfattore di giustizia e contradicitore della divina volontade. E questa brevemente si è la intenzione dell' autore.

Veduto questo si è da toccare lo principio della sedia imperiale e come in processo di tempo per battaglie conquistò e sottomise tutto il mondo a sua signorìa; e sarà breve imperquello che a noi basterà solo a palesare lo intento dello autore, e però chi più diffusamente avrà diletto di vedere scritta tale istoria, cerchi Tito Livio, Orazio, Sallustio *Catilinare*, Lucano, e gli altri istoriografi, che hanno scritto di tale materia.

Elli è da sapere che quando la gente di Nembrot si partìe per la divisione delle lingue della torre ch' elli muravano, sì come è scritto nel *Genesis*, undecimo, el n' andò per tutte le parti del mondo, chi verso ostro, chi verso oriente, chi verso settentrione e chi verso ponente, sì che in Italia ne venne uno nome Atalam (1) con molta gente, e fue questo Atalam figliuolo del ditto Nembrot, e in questa Italia edificiò casamenti e fortezze, e cominciò ad abitarla, che in prima non era abitata, e a lavorarla e trarre sua vita; era lo predetto Atalam re di tutta questa gente. Poi dopo lo ditto Atalam fue re uno suo figliuolo, nome Italo, e perchè costui agrandì molto lo reame di cittadi e di castella, fue poi nomato lo territorio Italia. Poi dopo Italo fu re uno suo figliuolo nome Jano, poi fue re uno suo figliuolo nome Saturno, poi fue re uno suo figliuolo nome Ficus, poi fue re uno suo figliuolo nome Fanus, poi fue re uno suo figliuolo nome Latino, il quale non ebbe se non una figliuola nome Lavina. Fu questo re al tempo di David

(1) Il Cod. M. ha *in Italia venne uno nome Italo con molta gente, fue questo Italo figliuolo del detto Nembroth;* e più innanzi de' figliuoli di questo *Italo* poi nominato *Itaro* è un altro *Italo*. Il R. ha prima *Itarus*, poi *Itaro;* poi lo rinomina *Italo*, il cui figliuolo nomina *Itabo*, e poi *Italo*, avrebbe avuto un altro figlio nome *Jano*.

anni *ab Adam* 3467. Or in questo tempo fue briga tra li Greci e tra li Troiani perchè uno figliuolo del re Priamo di Troia, nome Paris, furò la moglie del re Menelao di Grecia, nome Elena, per la qual briga Troia dopo molta guerra e mortalità fue distrutta. Or uno grande cittadino di Troia, nome Enea, ebbe parola dalli Greci di potersi partire con sua gente e arnesi di Troia senza lesione, e così fece; entrò in navilii. con sua gente e venne verso ponente con ben XX mila uomini, e arrivò a Cartagine o a Tunisi, che è così oggi chiamato, e lì trovò Dido reina di quello luogo, ed inamicossi con essa. Stato là per alcun tempo, entrò con sua gente nelli suoi navilii, e navigò per lo mare un altro tempo non senza naufragio; infine dismontò in Italia e fue in corte del re Latino. Or lo ditto Enea era molto costumata persona e gentilesca, sì che lo re predetto innamorò di lui, e pensòe di darli Lavina sua figliuola per moglie. La madre di Lavina sì la volea dare ad uno Turno, sì come fue detto nel primo capitolo dello Inferno. Sichè, abbreviando la novella, Enea fece suo sforzo, ed ebbe in suo aiutorio Pallante figliuolo del re Evandro, e molti altri; e Turno ebbe in suo aiutorio l' altro figliuolo di.... (1) e molti altri; e di comune concordia combatterono per possedere lo ditto reame di Italia a chi Dio volesse concedere la vittoria. Dopo molte battaglie morì Turno, e molti de' suoi ed anco di quelli di Eneas morì fra li quali fu lo detto Pallante; ma pure Eneas rimase vittorioso, e così ebbe la ditta Lavina per mogliere, e succedè poi dopo la morte del re Latino nel reame. Ebbe Eneas di Lavina due figliuoli, l' uno nome Ascanio, l' altro nome Iulio Silvio, e questo Ascanio tenne lo reame in sua vita, poi succedette nel reame Iulio Silvio, il quale ebbe due figliuoli, l' uno nome Eneas, l' altro nome Eburto (2), questo Eneas succedette nel reame d' Italia, Eburto andò in Inghilterra, e fue lo primo re d' Inghilterra od Eburtanea. Dopo Eneas secondo regnò Latino suo figliuolo, dopo Latino regnò Albano per la cui bontade e accrescimento d' abitazione lo luogo principale, dove li regi abitavano, sì era appellato Alba, overo città d' Alba. Poi succedette nel detto reame Egitte figliuolo del ditto Albano; morto Egitte, tenne la sedia del ditto reame Carpentor suo figliuolo, il quale quando fu a morte constituì Tiberio suo figliuolo nel reale officio, lo quale avea uno suo figliuolo nome Agrippa, che dopo la morte del padre tenne lo reame, e similemente lo figliuolo chiamato Aventino succedette, del quale nacque Procas che fue padre di Numitor e di Amulio, lo quale Numitor sì come maggiore figliuolo ebbe lo titolo del reame, e non avea ereditade mascolina se non una figliuola nome Rea. Rincresceva ad Amulio che suo fratello vivea troppo, imperquello che non avea figliuoli maschi aspettava lo reame, procacciò di torglielo

(1) La Vind. il Laur. XL, 26, il R. hanno *Balteo figliuolo di*, e poi una lacuna. Il Cod. Laur. XC, 115, ha *un altro figliuolo di*, e similemente la lacuna, come l' ha il M il quale scrive *un altro figliuolo del*. Il Cod. Sanese I, IV, 32, ha *ebbe in suo aiutorio molti re, e di comune* etc.

(2) L' OTTIMO scrive *Bruto;* non è commento di nulla senza spropositi.

per forza di mano, e sforzatamente lo cacciò fuora d' Alba con la sua figliuola, e regnò per uno tempo. Numitor essendo in esilio con questa sua figliuola giacque con essa, ed èbbene due figliuoli, li quali quando la detta Rea ebbe partoriti, per la infamia di suo peccato schifare, sì gli pose di notte in su la riva del Tevero. La mattina uno pecoraro sì li trovò e portosseli a casa, e feceli nutricare a una sua femmina nome Laurenzia, la quale non pure a lui servìa di sua persona; li quali fanti ebbono nome l' uno Romulo e l' altro Remulo. Crescerono costoro e divennero valorose persone in arme. Or tanto andonno cercando e da monte e da valle, ch' elli seppeno sua nazione. Saputo lo modo, sì si miseno a ritenere malandrini e male brigate, e di fare sua dimora di fuora dalla città d' Alba. Quando furono tanto grossi quanto li parve, sforzatamente entrarono nella cittade, e tolseno la signorìa ad Amulio e restituìrla a Numitor. Messo Numitor in signorìa per le sue diverse brigate, non erano contenti di stare nella cittade, ma stavano di fuora sopra lo Tevere in quello luogo dove poi edificarono Roma. Edificato questi due fratelli con sua brigata principio di cittade, la quale appellavano Roma, cominciaro a fortificarla di fossati, di palamenti e di steccati e cominciò a crescere lo popolo d' ogni parte. Essendo a certo numero di persone overo abitanti questa Roma, si volse sapere s' ella dovea essere *sui iuris*, ovvero suddita alli Albani. Li Albani diceano: noi abbiamo avuto sempre la signorìa di tutta Italia, sì che a noi partiene la signorìa. Li Romani diceano: noi siamo sì bene discesi come voi, e la nostra signoria è della stirpe regale. Dopo molta tenzione guerrionno insieme e morìo in processo di tempo molti da ciascuna parte. Vedendo che la briga non era per avere tosto fine caddono a questo accordio che ciascuna parte trovasse tre pugilli o campioni, li quali combattessono insieme a morte dare e ricevere, e quelli che avesse la vittoria avrebbe la iurisdizione della regale sedia. Trovati questi (1), quelli delli Albani furono tutti tre morti, e due di quelli de' Romani, sì che li Romani per l' uno vivo ebbono la vittoria e la iurisdizione. Or è da sapere che l' arme delli Troiani per comune si era l' aquila nera nel campo giallo o ad oro, e cosìe Eneas portava quella armadura sì come troiano; poi quando succedette nel regno di Italia, sempre la portò, e drieto a lui poi tutti gli altri regi: sì che quando li Romani ebbeno vinto la iurisdizione delli Albani si assunseno l' armadura preditta. Acquistata dalli Romani questa iurisdizione, e crescendo la cittade, cominciarono

(1) Non mi è stato possibile trovare lo scritto originalmente: ma repulo interpolati il Sanese che ha *furono tre di Dazia e tre di Troazia;* il Marc. Zanet, LVI, e il Magliabecchiano, che *Asia e Croacia;* i Laurenziani XC, 115 e XL, 28, *Asia e Croaxia*; il XL, 1 e il Marc. IX 31. app. e il Di-Bagno: *Accia e Croatia,* la Vindelina: *Asia e Croazia;* il Riccardiano *Agia e Goagia*. Il Rosciate, che tradusse a scrupolo, non ha che: *his pactis ordinatis statuerunt tres puggillos pro qualibet parte, qui simul praeliantes concordarent istas duas partes; breviter loquendo, illi qui erant et pugnabant pro romanis,* etc E così il Laur. XXVI sin. 2: *duos pugillos, sive campiones, qui simul preliarunt usque ad mortem*. Vedi le pag. 47-9 della Prefazione al Vol. primo.

a fare costituzioni e ordini per mantenersi, e fue statuto che chi passasse la fossa della città dopo lo suono d' una certa campana, che suonava nel crepuscolo da sera, cadesse in pena della testa, e molte altre condizioni e statuti feciono. Avvenne che Remulo per andare ad una sua amica di notte passò lo fosso; la domane Romulo lo fe' pigliare e tagliarli la testa in quello luogo dove fue lo passo; e quello fe' acciò che nullo presumesse d' andare contra li statuti, e per osservare così giustizia nel fratello come nelli estranei. Crescendo li cittadini di Roma si moltiplicavano pure li maschi, e poi nullo circonvicino si volea imparentare con essi, li Albani per ira della iurisdizione che aveano perduta, li altri perchè li pareano gente stranea e armigeri, e con tutti aveano per Albani fatto questione. Ebbe Romulo suo consiglio come potesse fare d' avere donne; deliberò di fare bandire e gridare per la contrada ch' elli volea fare una festa e una corte che durasse per otto dìe, e lìe contraffarebbe lo modo della destruzione di Troia, e sarebbe corte bandita che a nullo costerebbe le spese; e fece fare grandi steccati in figura delle mura di Troia, e fece fare solari sopra i quali dovesse stare le donne a vedere lo giuoco. Fatto ogni apparecchiamento e venuto lo termine del principio della festa, molte donne d' una contrada nome Sabina venneno là, e donzelle e maritate e vedove. Veduto che tante donne v' erano quante erano bisogno, e durata la festa quattro dìe, lo quinto ordinò che nell' ora della nona ciascuno adocchiasse quella che più li piacesse, e al suono d' una cennamella o zimarra ciascuno prendesse quella ch' avesse adocchiata, e portassela a casa, e quella possedesse sì come sua moglie. Venuta l' ora, la cennamella suona, e ciascuno piglia quella come fu ordinato, sì che ebbeno mogliere, che in prima non trovavano chi con essi si volesse parentare. Li Sabini così derubati delle sue femmine, ovvero donne, presono guerra co' Romani, e alla fine vennero al di' sotto, sì che li Romani ebbero le donne, e da poi di molte battaglie ebbeno vittorie. Vittoriato così li Romani, funno amezzatori tra le parti e fu fatto pace. Reggè la terra in sua vita Romulo, e fece senatori, li quali erano di suo consiglio; ordinò pugnatori, e fe' di tutta sua gente decine, a ciascuna decina constituì uno capo, ed era appellato Decurio; poi constituì ad ogni dieci decine uno capo ed era appellato Centurione; poi costituì ad ogni dieci Centurioni uno capo, ed era appellato *Milex:* e da questo ordine fu poi appellato *Milex* o cavalieri ciascuno degno d' essere capo o capitaneo di mille uomini. E però quelli che accedeno ad assumere lo nome di cavallarìa se non sono sufficienti e valorosi d' essere capo di mille persone, lo tolle contro l' ordine naturale, e non senza peccato guastano quello che 'l Creatore ha voluto nel mondo, cioè ordine. Venne a morte Romulo, e rimase la signorìa nelle mani delli detti senatori per uno anno e mezzo, poi elessero in rege Numa Pompilio, lo quale accrescé la signorìa romana soggiogando a sè le sue vicinanze e sacrificando al modo de' Gentili. Veduto fu per miracolo discendere una donzella da cielo nel tempio nel quale sacrificava lo ditto Numa, la quale figurava che la ditta cittade sarebbe don-

zella, cioè non violenta d' alcuna forza, e sarebbe luogo delli divini Vicarii in quanto da cielo descende. Regnò o vivè lo detto Numa Pompilio anni XLI, e fue lo primo che ordinò lo stipendio o soldo alli pugnatori acciò che non si impacciassono nè in mercatanzia nè in scrittura per guadagno.

Dopo Numa Pompilio succedè nel reame Tullo Ostilio e visse anni XXXII; questi non attese ampliare lo regno, ma per peccati iniqui ello e sua famiglia ardèe per fulmine di saetta o tonitruo. Dopo costui resse Anco e vivè anni XXIII. Dopo costui resse Prisco, il quale cominciò a fare cavare il Campidoglio, e fue appellato Campidoglio perchè cavando per fare fondamenti fue trovato uno capo d' uomo senza busto; vivè nel regno anni XXVII. Dopo questo regnò Servo Tullio il quale fe' molto infortire la terra sì di fosse come di mura e di bettifredi e torri; fu morto da Tarquino Superbo, il quale poi succedette nel reame, e fue lo settimo re di Roma com' è ditto, e stette in lo reame anni XXXV. Costui fue crudelissimo uomo, fue lo primo che fe' tormenti alle persone, fece carcere, usò condannagioni pecuniarie e corporee. Aveva costui uno figliuolo nome Tarquino, lo quale veggendosi essere figliuolo del re fu presuntuoso a fare violenza ad una gentile donna della terra nome Lucrezia. Per la quale violenzia li parenti e l' altro popolo Romano a furore cacciò via lo re e sua famiglia: fêssi capo Bruto parente della detta donna. Cacciato lo re furono li senatori insieme e feciono costituzioni che a pena della testa nullo si osasse fare re di Roma, e costituìnno molte leggi, ordini, e statuti, e feciono che due delli senatori fossono appellati Consoli, e avessono tale offizio solo per uno anno, e convenisse vacare due anni acciò che niuno s' appropriasse la signorìa; lo primo avea ad ordinare tutte le cose dentro dalla cittade, l' altro tutte quelle di fuora dalla cittade, e fossono ubbiditi sì come fossono regi. Poi furono due altri officiali, li quali aveano solo le bisogne delle battaglie, ed erano appellati Dittatori, l' uno universalmente tutte quelle ch' erano fuori del contado di Roma, l' altro quelle ch' erano infra lo contado; e durava questo uffizio solo cinque anni. Poi faceva certi Capitani che aveano solo a proveder le battaglie e pugne d' uno vescovado, e questi nomina Tribuni, ed erano pure questi fuori del contado di Roma, dentro dalla quale terra erano officiali che aveano cognoscere le quistioni che perteneano al Comune; ed erano consiglieri del popolo e nominati Patrizii, li quali Patrizii aveano a cognoscere se alcuno officiale facea torto in sua sentenzia, e se alcuno cittadino volesse violentare la signorìa od ordine. Sotto questi officiali erano ordinati avvocati delli parte, li quali diceano le ragioni dell' una parte e dell' altra, ed erano appellati Difensori del popolo. Poi erano officiali, li quali cognosceano le quistioni tra uomo e uomo di mobile e di stabile, ed aveano nome Censori. Poi era uno ufficio di Preconi o Comandatori, li quali gittavano entrambe le parti dinanzi alli Censori, e per quelli si facevano li comandamenti sì come messi e comandatori, ed erano appellati Pretori. E molti altri offizii e officiali constituìvi, sì come ha bisogno reggimento politico. Ordinato costoro suoi offizii e officiali

e fatte le sue leggi, mandorono per tutte parti di sua gente conquistando verso Asia e verso Africa e in Europa, e, sì come appare per Tito Livio e Sallustio, elli fenno di grandi battaglie e vinseno molte pugne, e continuo in capo di cinque anni li Dittatori tornavano a casa ed erano onorati; e appellavasi ogni vittoria d' uno lustro, cioè di cinque anni uno trionfo, e molti furono che ebbero tre e quattro e cinque trionfi, sì come fue Scipione, Pompeio, Cato, Crasso, Cincinnato e molti altri.

In processo di tempo cadde discordia tra li senatori, che uno nome Catilina presumìe di volere occupare la signorìa, e con molte pulite arringhe sedusse alcuni delli senatori, sì come Sallustio narra. Cicerone, Cato e molti altri convocaron lo popolo, e arringarono molto pulitamente di questa vicenda, e come Catilina e li suoi seguaci erano traditori del suo Comune; per le quali arringhe fatte in la congregazione del popolo, Catilina temè e scampò con parte di quelli senatori che erano della sua lega, e molti suoi amici lo seguì; li altri senatori, che non scamparono, furono tutti presi e strangolati. Fuggìo lo ditto Catilina in Toscana in una città in montagna, ch' era appellata Fiesole. Cicerone e gli altri senatori di Roma mandarono là Antonio senatore con molta gente. Sì come Catilina vide Antonio e la sua gente, escì di Fiesole con la sua gente e andò verso l' Alpe e Antonio drieto aggiunselo in campo Piceno, e là fue grande battaglia, infine vi morì Catilina e tutta sua gente, e Antonio ebbe vittoria; vero è che elli non tornò a Roma se non con ventisei persone. Tornato a Roma ebbe suo trionfo. Ma pur li Romani non potevano credere che tanta gente vi fosse rimasa, mandonno in lo ditto luogo, e così fu veduta la veritade. Irati li Romani contra li Fiesolani si mandarono Metello e Fiorino con grande quantità di gente. Come furono a Fiesole, li Fiesolani iscirono fuori della terra gagliardamente incontra a' Romani, e cacciàrli fino alla riva d' Arno, e li Fiesolani sull' altra riva. La notte sulla mezza Metello si levò secretamente e andò tra lo popolo delli Fiesolani e la città di Fiesole, e Fiorino rimase nella riva d' Arno. La mattina Fiorino assalì lo popolo de' Fiesolani dell' una parte e Metello dall' altra parte e sì li sconfissono; pochi ne rimasero li quali scamponno in Fiesole. Metello e Fiorino si strinseno alla città, ma ella era tanto forte che non ebbe luogo di poterla pigliare. Che fenno li Romani? Metello con sua gente tornò a Roma e Fiorino rimase all' assedio con sua gente in una villa che era suso lo preditto fiume, chiamata Arnina, e lìe con steccati e fosse s' affortìe, e spesso scaramucciavano li Fiesolani e li Romani insieme. In processo di tempo una notte li Fiesolani venneno a questa villa Arnina, e spianonno le fosse da una parte, e rupponо lo steccato, e funno alle mani insieme; infine vinseno li Fiesolani, e fue morto Fiorino con tutta sua gente. Andata la novella a Roma, fu là mandato Julio Cesare per dittatore con molta gente, lo quale assediò Fiesole più anni; infine per forza non li potea soprastare, ma cadde a tale concordia ch' elli si rendessono salvo l' avere e le persone, e la città di Fiesole dovesse essere disfatta, e fatta un' altra cittade in villa Arnina, la quale fosse abitata mezza da' Romani

e mezza da' Fiesolani, e fosse chiamata Fiorenza per Fiorino, ch' ivi fu morto. Fatto questo, Julio Cesare si tornò a Roma ed ebbe suo trionfo.

Or in questo tempo che Roma era retta a senatori e a consoli senza re, sì si mosse dalle parti d' Africa uno nome Annibale con molto grande quantità di gente di suo paese, cioè Arabi, ed arrivò in Italia nelle parti di Puglia. Saputo li Romani di costui, mandonno grandissima gente in Puglia a vietare a costui suo intento, lo quale era d' acquistare Italia, e sottometterla alla sua signorìa. Funno in campo assembiati e combattenno, infine lo detto Annibale ebbe vittoria, e quasi tutti li Romani vi funno morti, quelli pochi che avvanzonno, scamponno a Roma. Questo Annibal per sicurtà e baldanza di tale battaglia se ne venne a Roma conquistando tutte le vicinanze da quella parte, quando fue alla terra, trovolla forte di fosse, di mura e di guardia, sì che presumì d' assediarla. Posto a campo di fuori dalle mura ogni fiata che lo detto Annibal volea combattere o scaramucciare con sua gente, da cielo discendea sì terribile tempesta che non potea alcuna cosa conquistare. Veduto tale miracolo da quattro volte in suso sì si partì dalla terra in rotta, li cittadini drieto alla caccia, in fine dell' opera uccisono tutta gente, e Scipione dittatore ricoverò ogni signorìa e luogo che per lui era tolta.

Ancora essendo Roma nel preditto reggimento di consoli e senatori si acquistò a sua signorìa Gallia o Francia, e vinse di grande pugne contra a Brenno (1) duce di Gallia, lo quale venne ad assedio a Roma. E similemente acquistò a sua signorìa Grecia e quelle altre parti orientali come Egitto, Siria, Capadocia, Armenia, Sorìa, Arabia, e tutte altre parti orientali, austriali, antrionali, e occidentali e in tutti i luoghi lasciava suoi rettori appellati Proposti, e in le più parti gentili romani, com' erano Torquati, Quinti, Decii, Fabii, Corneli *etc.;* e in alcune parti lasciava persone della contrada, delle quali si poteano confidare.

Era in Roma in uno mastro templo una immagine, la quale presentava la signorìa romana, e intorno ad essa erano imagini cotante quante provincie Roma subiugava, e tutte stavano col viso volto alla imagine romana; quella imagine della provincia sì si volgea contra la romana quando tale provincia si ribellava alla signorìa di Roma; quelli ch' erano deputati a ciò, vedevano tale moto, incontanente lo faceano noto al dittatore circa le forinseche pugne, ed esso adesso ordinava e mandava quella gente in quella provincia, che pensava essere sufficiente a ricoverarla e poi assettarla in tale modo che fosse tale subiezione perdurabile. Or per la volontade delle genti e per la diversitade delle contrade continuo tale dittatore stava in esercizio; manda qua, manda là. Ed era in Roma uno palazzo nome Jano che ordinò Numa Pompilio secondo

(1) Il Di-Bagno ha *Abrenon*. Tanto il Magliabecchiano che il Riccardiano hanno *Ebreno*, che si come *Breno* è il titolo della dignità o del comando lascia presumere che in origine il Codice da cui tutti copiarono avesse *el Breno*, da *el brenn*.

re di Roma, il quale era pieno dell' arme del Comune, e quìe ogni gente che venìa da oste sì si dispogliava l' arme, e così ogni gente che per li Romani andava in oste, qui sì s' armava; e tratta Tito Livio che continuo per tutto l' anno dall' una porta del ditto palazzo entrava gente a disarmarsi che venìa dall' oste, e similemente da un' altra porta entrava gente ad armarsi per andare in oste. Or in processo di tempo Gallia sì si rebellò a Roma, che li Romani elesseno tre dittatori sovra le forinseche pugne; l' uno fue Pompeio, e questo rimase a Roma per le estrinseche pugne, e l' altro fue Crasso, e questo fue mandatò in Africa sopra li Arabi, lo terzo fu Julio Cesar, e questo fue mandato ad acquistar Gallia. Lo detto Crasso dopo alcune battaglie fue vinto, sì che non addusse vittoria. Julio Cesare cominciò ad acquistare; or perchè i Franceschi sono gente mal fedele e ancora maestri di battaglie, avea grande briga d' acquistarli, e poi conquistati in poco di tempo si ribellavano. Compiuto lo termine delli cinque anni Julio Cesare pensò: se torno a Roma, io non porto vittoria di Gallia, perchè ancora non l' ho conquistata, e anche molta parte di quello ch' io ho conquistato, si è ribellata, sì che quìe nullo onore avrei; e poi se li Romani manderanno qua altro dittatore, elli sarà dalli Franceschi così ingannato com' io, e mai Roma non li potrà subiugare. Deliberò pure di non partirsi dal conquisto dicendo infra suo cuore pure: mo imparo io a cognoscere Franceschi; e poi soggiungea; s' io porto a Roma vittoria di tal gente, come sono i Franceschi, quale sarà quello che vieterà mio trionfo e mio onore? s' io sarò stato oltra lo lustro ordinato io porterò tale novella che la porta non mi sarà serrata. Sì come elli pensò, così fe'; ch' elli conquistò tutta Gallia, tutta Allamagna, tutta Inghilterra e, brevemente, tutta Europa dalla parte occidentale. Lo senato di Roma veggendo che Cesare non tornava, stato oltra lo lustro, dieroli bando di Roma e mandolli dicendo ch' elli ponesse giuso le armi di Roma, acciò che per l' ordine della terra elli era bandeggiato. Allora Cesare molto si turbòe udendo che Pompeio e gli altri senatori li vietavano lo suo trionfo: entròe in navili con sua gente e venne suso per lo mare del Lione, e entrò nel mare Adriano che è appellato oggi lo golfo di Venegia, e dismontò a Ravenna. Or era le confina di Roma a Ravenna da quella parte, ed in singolarità terminava lo contado di Roma a Ravenna da quella parte, ed in singolarità terminava lo contado di Roma uno fiume appellato Rubicone, che è tra Ravenna e Arimino; ed era cotale legge o statuto di Roma che chi dentro dal confine del contado di Roma portasse arma senza licenzia del dittator della terra, che era Pompeio, com' è detto, fosse in bando, sì che per non cadere in questa seconda contumacia stette Cesare a Ravenna, e non si sapea deliberare di suo a fare. Uno senatore di Roma nome Curio venne a Ravenna, ed era molto amico di Cesare, e disse in una molto bella arringa, secondo che pone Lucano, com' elli era molto suo amico e molto li pesava che altri senatori vietavano suo trionfo, imperquello che elli cognosceva che la mora del tempo elli l' avea fatta pel meglio della terra e del

conquisto, e ch' elli avea la ragione dal suo lato, che le leggi si dènno intendere non *simpliciter*, ma *secundum quid* e *secundum* li luoghi, poi *secundum* le condizioni delle genti che abitano in quelli luoghi, e poi *secundum* le facoltadi delli pugnatori; e che sì come esso Curio cognoscea questo, così molti altri e senatori e Romani lo cognosceano, ed erano crucciosi che li era vietato suo trionfo; e però elli consigliava che vigorosamente elli venisse a Roma, e domandasse suo trionfo ch' elli volea, e profferìa d' essere con la sua persona e colli suoi amici in suo aiutorio e favore. Udito Cesare lo detto di Curio molto li piacque, imperquello che, esso a natura era armigero uomo, e allora convocò sua gente, nella quale erano Romani, Franceschi, Alamanni, Fiandrisi, Lombardi, Toscani, Pugliesi, Romagnuoli e Schiavi; e a costoro fe' una solenne arringarìa recitando lo detto di Curio, e confortando ciascuno che dovesse essere prod' uomo e ch' elli ha ragione dal suo lato, e così doveva avere la vittoria, ed elli li prometteva di rimunerare ciascuno nel suo grado. Detto questo, montò a cavallo e saltò oltra lo fiume di Rubicone con tutte l' arme. La sua gente, gridando: viva Cesare, lo seguìa, e venne verso Roma. Or è così che Lucano recita che in questo tempo in Roma apparve molte meraviglie, in prima nell' aiere terribili truoni e grandi folgori, più comete, ecclissi di sole e di luna, grandi venti con molti aturbi (1) e ignicoli, nel mare grande turbazione e naufragii, terremuoti innumerabili, le fiere delle selve veniano in Roma, le pinture di Roma e le imagini piangeano, molti mostri nasceano per Roma, chi con tre braccia, chi con una sola gamba, chi con due teste. Veggendo Pompeio e gli altri senatori e Romani queste novitadi, e udendo novella che Cesare venìa alla terra, funno sì pieni di paura, che si misono a fuggire fuori della terra, e andarono in Puglia, e la prima dimora che fènno si fue a Capoa. Cesare pur francamente andò a Roma, e non ebbe alcuno contrasto, ed entrò nella signorìa, e fe' senatori, poi andò al palagio dov' era l' avere del Comune, appellato Tarpea, della quale fue fatto menzione nel nono capitolo del Purgatorio, e quella aperse, e dispensò tutto quello avere alla sua gente, sì che ciascuno remunerò secondo suo merito. Ben si trovò uno Marcello senatore, che volea vietare che l' avere non si dispensasse allegando sue ragioni, le quali nulla li valse, ma funne morto; e però l' audacia contr' a signori rado si trova partorire prode (2). Pompeio e sua compagnìa pieni di paura sì si parti da Capua e andò a Brandizio, e là Pompeio mandò Sesto suo figliuolo in Grecia, in Egitto,

(1) Ecco più chiaramente la voce *aturbo* pel vento che produce il sifone come è nella nota seconda della colonna IX fatta al verso 29 del canto III dell' Inferno. Il Cod. Sanese I, IV, 32, è mancante di *con molti aturbi e ignicoli*. Il Cod. Laur. XL, 26, ha *venti e tempeste d' aria, grandissimi nevari, e grandi fortune in mare*. Il M. molti *trubi* e *gnicoli*.

(2) Così come la Vind. il Laur. XC, 115; il XL, 26, ha *l' audacia contra signoria poco pro partorisce*. Il Cod. Riccardiano ha: *e però a contrastare a' signori si perde*. Il Magliabecchiano *e però l' audacia contra li signori si trova avere danno e partorir perdita*. Il Laur. XL, 1, contro a *Marcello* ha *Metello*, e il 26 *Mentello*.

in Sorìa, e per tutte le parti orientali comandando da parte sua e del Senato di Roma che dovessono venire con tutto suo sforzo in aiuto a Pompeio e al senato contra Cesare rubello di Roma. Andato Sesto nelle parti preditte, e Cesare ordinato la signorìa a Roma, sì convenne con grandissima gente a Brandizio. Come Pompeio lo seppe, entrò in nave con la sua gente, e Cesare drieto, e fue battaglia navale tra le isole di Brandizio sì che tutto lo sangue delli pugnanti tinse lo mare, e infine Pompeio scampò, e le sue navi, chè ebbe vento a suo viaggio, andarono in Grecia. Cesare rimaso a Brandizio con sua gente, mandò Curio in Cicilia per Puglia, per Toscana, e per tutte parti di Italia, facendo grandi guarnimenti, e anco per le parti occidentali. Seppe che i Marsigliesi non volseno dare aiuto, dicendo che non si impacciavano delle liti da Romani a Romani, ma molto li pesava di tale questione; ancora i Spagnuoli non voleano dare aiuto a Cesare perchè Petreio e Afranio prefetti in Ispagna erano speciali amici di Pompeio. Fatta tale relazione a Cesare, tornò a Roma, poi si partì con sua gente e andò ad oste a Marsiglia, e puoseli oste dal lato di terra facendo fare una mota presso al muro della terra per una balestrata, e suso vi fe' fare bettifredi, che combatteano a mano a mano co' Marsigliesi: stette a questo assedio Cesare più dìe, e dubitando che lo soperchio delle parti occidentali non si ribellasse come avevano fatto Spagnuoli, sì commise a Bruto che fosse capitano contra i Marsigliesi, e lasciolli grande quantità di gente, poi con un'altra quantità entrò in navilii e andò in Ispagna. Rimaso Bruto capitano assagliva spesso e scaramucciava la terra; li Marsigliesi francamente si difendeano, e trovònno modo di saettare fuoco in tale modo, che egli arsero bertesche e bettifredi tutti di Bruto. Veggendo Bruto essere così malmenato pensò: da questo lato della terra non posso io soprastarli, ma dal lato del mare li posso vincere. Allora procacciò d' avere navilii, e con tutta sua gente venne nel porto. Li Marsigliesi non furono lenti, vennêli incontro con li suoi navilii, e qui fue grandissima battaglia, e, secondo che recita Lucano, qui la maggior parte dell' una parte e dell' altra vi rimasono morti; era tanta la moltitudine delli morti che 'l sangue avea tutta l' acqua del porto tinta, ed era tanto in quantità, che l' acqua per lo calore del sangue era calda. Infiniti morti e membra umane gittava lo mare alla terra; le femmine di Marsiglia stavano suso lo riva e piangeano; vedean questi membri umani, tal pigliava una testa e baciavala immaginando che fosse o suo marito o suo figliuolo, ch' ella era stata forse d' un romano. Molte grandi vigorìe conta Lucano in singolaritade e dall' una parte e dall' altra, le quali sarebbe troppo diffuse a scriver quìe. Infine Bruto fue vittorioso, ed ebbe la terra. Lo primo luogo dove Cesare arrivò prima in Spagna fu a Ilerda, e li puose l' assedio suo. Li cittadini di Ilerda li ruppono una acqua addosso, la quale allagò tutto 'l campo di Cesare e allora non con poco danno. Cesare fe' fare fossati per lo campo, nelli quali si scolò l' acqua, e allora stava sopra li polesini (1) o rivali attendato. Ma di dìe quelli della terra non usciano

(1) Il Cod. Ricc. manca del vocabolo *polesini*, che è anche nel Magliabecchiano.

a scaramucciare, ma pure di notte; infine tanto li straccò, che li Ilerdi uscirono fuori a campo: Cesare con sua gente si mise tra l' oste e la terra, sì ch' elli scamporono suso una montagna. Allora Cesare con fòsse e palancati circondò quella montagna. Veggendo li Ilerdi essere a mal partito fecero insegne a quelli della terra che la rendessono, e questo fue dopo molte battaglie e così la ebbe. Cesare avuta Ilerda, tutta Ispagna sì li sottomise, che in prima ripudiava la sua signorìa. Or in questo tempo che Cesare stette in Ispagna, mandò Curio in Africa a Cartagine per avere aiutorio credendo ch' elli lo soccorressono, ma Varrio romano, ch' era là per Pompeio e per li senatori di Roma, contradisse, onde Curio si mettè a pugnarla. Juba re di Libia venne in soccorso a Varrio, sì che infine Curio fue sconfitto e morto, per la cui morte cominciò lo sdegno da Cesare allo re Juba, sì come tratta Lucano nel quarto. Ed acciò che la novella non portasse alcuna scurità con Varrio romano, perchè abbiamo ditto che era in Cartagine per li Romani, si è da sapere che quando Annibal re d' Africa venne in Italia, e soprastette alli Romani tanto che assediava Roma se non fosse la tempesta da cielo, Scipione Cornelio essendo con gente in Africa sottomettè a sua signorìa Cartagine e molti altri luoghi. Sì che perduto Annibal tutto lo suo conquisto in Italia, essendo a Cartagine con l' avanzo di sua gente (1) lì parlamentò con Scipione e volevasi accordare, ma Scipione domandava del soperchio d' Africa tali patti che Annibale disse che era meglio a morire che a sottomettersi a tale subiezione, sì che molte battaglie furono tra loro; infine ad Annibale non rimasono se non quattro cavalieri. Veggendosi a tal partito campò in uno castello e quello tenne quanto potè; quando non potè altro bevve veleno e morì. Scipione subiugò tutta Africa a sua signorìa e però continuo erano là preposti Romani fra i quali in Cartagine era Varrio. Conquistato Cesare Spagna, tornò a Roma, e pure lo quore stava a perseguire Pompeio, sì che ordinando sua gente, come era Decurii e Centurioni ecc., li Romani comincionno a brontolare e a dire: questo Cesare tutto 'l dìe ne mena da monte e da valle, noi andiamo per lo mondo morendo per acquistare a costui trionfo, ed egli è pur vago di battaglie, noi non vogliamo più seguirlo; muoia, muoia. Allora Cesare venne solo suso la piazza e disse: Gente mal serva e di cattivo animo, voi mormorate perch' io v' acquisto onore e vittoria per tutto lo mondo, e gridate muoia, muoia; facciasi innanzi quello che mi vuole uccidere, e chi non mi vuol seguire metta giuso le armi mie, e rimagna in terra ch' io non voglio la compagnìa di nessuno, che non vegna ben volentieri meco. Allora tutti quelli, ch' erano principali in dire muoia, sì puoseno giuso l' arme e mettênsi in fuga, li altri colle armi li seguìnno e tutti li uccisenо. Fatta tale giustizia, dividè li trionfi e li onori entro li suoi amici; poi si mosse con sua gente e andò in Puglia tanto che fue a Brandizio, e là entrò in mare per andare perseguendo

(1) Racconcio col Codice Riccardiano 1005, e col Magliabecchiano.

Pompeio e li senatori, che erano scampati con lui, e andò a Durazzo, nella qual terra era Pompeio e gli pose l' assedio. La terra era molto forte, e Pompeio usciva dalla terra a sua posta e di sua gente; e facea con Cesare e con li suoi smisurate battaglie, sì come tocca Lucano nel quinto libro. Vedendo Cesare che non poteva per forza overo battaglia, pigliare la terra, pensò d' assediarla, e fe' fare uno muro attorno la terra di lungi X miglia, e suso quello muro erano li bettifredi e torri molto spesse, e su ciascuna erano guardie, ed elli stesso continuo andava visitando a torno a torno (1), facendo fare buona guardia. Stato così per alcuno tempo, la vittuaria mancò a Cesare ed alla sua gente, sì che mandò Antonio a Brandizio per biadá; aspettando Antonio per spazio di tempo possibile ad essere tornato, ed elli non vegnendo, per ira si mosse Cesare solo una sera che nol seppe persona, e andò a riva del mare per entrare in mare e andare a sapere la cagione dello indugio d' Antonio. Trovò alla riva uno medagiolo (2) non tutto coverto, nel quale era uno barcaruolo (3) nome Amiclas tanto povero che, brevemente, non avea altro che una gonnella tutta squarciata di grigello, (4) e una barchetta con uno remo, e guadagnavasi di dìe in dìe la vittuaria a quella sufficienzia che poteva. Giunto lì Cesare dà della mano nel portello, e fe' scossare tutto lo medagiolo. Amiclas senza paura con ciò sia ch' elli era povero, che non dubitava che ladroni nè rubatori nè assassini gli venissero per fare danno, disse: chi è l' uomo? Cesare disse: io sono Cesare, viennmi a passare con la tua barca questo braccio di mare. Amiclas securo vedeva, per quella parte del suo medagiolo che era scoperta, l' aere, non si movea però da giacere per Cesare, anzi li rispuose: lo tempo non è acconcio a ciò. Cesare vedendo che costui non si movea, disse: com' è ciò che tu non ti muovi per me? Già sai tu bene che a una mia parola si muove la maggior parte del mondo, elli non è sì grande palagio ch' io toccandolo con la mano, non facessi ruinare, e tu non ti muovi, nè apri questo medagiolo? Allora Amiclas risponde: tu puoi bene sapere che è quello che mi fa sicuro, cio è la povertade; io non ho cagione di temere perchè io non ho che perdere, e se tu vuoi dire tu puoi perdere la mia vita: io rispondo che tale perdita mi sarebbe guadagno, imperquello che meglio sarebbe essere morto che stentare in povertade; e ancora non si movea. Veduto Cesare che per paura non lo potea vincere, cominciò a confortarlo e a lusingarlo e farli grande pro-

(1) Il Cod. Riccardiano ripete qui la voce *di torni* già usata altrove.

(2) *Medagiolo (metaciolo*, da *metato*, casotto). Voce ch' è in tutti i Codici, o tal quale, o *medaciolo* come ne' Marciani XXXI e LVI. Questo racconto con non molto diversa struttura nè molto diverse parole è ripetuto nel Codice Magliabecchiano e nel Marciano LVI fra le chiose del Canto XI dove ha sede più vera; ma colà nulla fu posto da chi scrisse il Cod. Triulziano, nè da chi scrisse il Di-Bagno, nè al servito alla Vindelina.

(3) Il Codice Magliabecchiano e il Marciano LVI: *Barchiero;* il Marciano XXXI *noclero*, il Codice Riccardiano *Nocchiero*.

(4) Il Cod. Marciano XXXI ha *bisello*, il LVI *griso*. Questi due Codici mi hanno in questa parte d' Amiclas aiutato a correggere alcuni tratti.

missione di farlo ricco e signore di grande gente. Allora Amiclas si levò suso, e uscì fuora, e disse a Cesare: lo tempo non mi pare acconcio nè disposto a navigare, lo vento viene da tal parte che annunzia tempesta e tumulto d' onde, (1) e però senza pericolo non sarebbe nostro viaggio. Cesare pure volontaroso disse: andiamo sicuramente che nostra fine non dee essere in mare. Misensi costoro nella barca e mano al remo quanto più andava verso la schiena del pelago, (2) tanto la tempesta moltiplicava piùe. Amiclas continuo mormorava: questo non è senno. Quando fue nelli grandi frangenti a Cesare venne paura e disse: Amiclas, torniamo indietro. Amiclas vogliendo volgere, niente non potea fare; allora Cesare, secondo pone Lucano, fe' orazione alli Dii molto devoto, onde di subito si ritrovaro alla riva a piè del medagiolo di Amiclas. Era l' ora vicina al giorno, tornò Cesare all' oste, e li suoi molto lo redarguirono dicendo: se 'l giorno fosse venuto, e noi non trovata la tua persona, eravamo in rotta. L' altro dìe venne Antonio con molta vittuaria, per la cui venuta si rinfrescò tutto l' oste. Or dice Lucano che sì come di fuora da Durazzo era grande fame, così dentro dalla terra era mortalità e sì grande corruzione d' aiere, che quasi tutti moriano. Veggendo Pompeio li suoi discadere per tal modo, mettesi in quore di dovere uscire della cittade e di quelle mura ch' avea fatto fare Cesare; allora con la sua compagnìa ch' era Cato, Tullio, Lentulo, Scipione lo giovane, e molti altri valorosi sì si serronno insieme, e tutti in uno luogo dienno lo stormo e ruppeno lo muro. Allora la gente di Cesare francamente lo difese e fra gli altri uno nome Sceva fe' maravigliose prodezze d' arme, sì come tratta Lucano; infine Cesare ebbe la peggiore, sì che Pompeio e 'l Senato n' andò in Tessalia o Farsaglia, che è una parte di Grecia. E disse Lucano che se Pompeio non fosse stato pietoso averso Cesare e sua gente, ch' elli l' arebbe bene annichilato; ma pare che divino giudicio fosse, che Pompeio comandò a tutti li suoi che, bando la testa, nessuno d' elli dovesse perseguire Cesare nè sua gente. Fue in quella rotta duca dell' oste di Pompeio Torquato, del quale discese poi a Roma quello casato che ha nome Torquati. Cesare rimase a Durazzo, e là si rifè di gente, poi andò in Tessalia, e là nel piano s' assembiò con Pompeio a campo, e fue smisurata battaglia; era con Pompeio quasi tutti orientali, e regi, e duci, marchesi, e conti; della quale battaglia fue trionfatore Cesare, e Pompeio fuggì a mare, e là entrò in nave tutto solo, e andò in Bruttaglia, dov' era sua mogliere nome Cornelia de' Cornelii di Roma, gentili e valorosi uomini. Partissi poi con sua mogliere e andòe in nave per la riviera di Sorìa tanto che fue alla piaggia di Egitto. Allora Hontis disse a Tolomeo: se tu non ti sai guardare, tu se' morto; Cesare persegue

(1) Il marc. LVI non ha questo *tumulto d' onde;* il XXXI ha *tumulto di mare.*

(2) Il Marciano XXXI ha *schina* donde poi preso l'*n* per *u* fecero *schiva* com' ha la Vind. Il marc. ha *schiena* cioè l' alto mare che è all' occhio ultimo orizzonte. Finch' io non abbia di meglio, questo tengo.

Pompeio, elli ti verrà addosso se tu ricevi costui, e così aremo che fare e che dire; se tu mi crederai, mo ch' elli è con poca compagnia, tu lo farai pigliare e tagliarli la testa, e quella presenterai a Cesare, ella li sarà tal dono che sempre ti sarà tenuto. Credette Tolomeo a questo consiglio, e mandòe una barchetta incontro a Pompeio, e fuvvi messo Atelas e Settimo. Accostati alla navicella di Pompeo dissero: Tolomeo nostro signore e tuo fedele amico manda per te, e dice ch' elli ti priega che quest' altra compagnìa, nella quale era Cornelia, tu facci fare dimora in questo luogo, ch' elli fa apparecchiare sua gente e sue donne, e vuole venire con grande festa allo incontro. Pompeio credette queste parole, e tutto solo si mettè in la barchetta di Atelas e Settimo; questi quando furono dilungati dalla nave gli salinno addosso colle spade. Pompeio veggendosi così malparato, si chiuse lo volto, e non fe' alcuna difesa; di tanta continenzia fue! E dice Lucano ch' elli fue di tanto quore che non temea la morte, poichè si vedea sì aggiunto che per difesa non la potea schifare. Morto costui, taglionnoli la testa, e lo busto gittonno in mare, e la testa portonno a Tolomeo. La moglie e li altri, ch' erano con Pompeio, vedendo costoro fare tale diporto di Pompeio, volseno sue vele e andonno in Africa nel ditto reame di Juba re di Libia. Similemente Cato e gli altri della parte di Pompeio rimasi della battaglia di Tessaglia, come meglio poteron entronno in mare e andonno nel ditto reame di Juba. Volsesi essere vietato lo passo della riva del mare d' Africa a castello Focono, e qua fenno grandi battaglie, e fue Cato dopo la morte di Pompeio duca di quella gente. Andò poi nelle parti di Libia verso la zona perusta, e secondo che recita Lucano, elli ebbeno grandi avversitadi sì de' serpenti, che erano in quelle contrade, e sì di carestia d' acqua, e fue avvelenati Sabello e Nasidio dei quali è fatto menzione nel XXV capitolo dello Inferno. Poi arrivarono ad una cittade nome Letis, e lìe fecero sua dimora per alcuno tempo, imperquello che elli era più temperata stanzia e più abile alla vita umana. Or quando Cesare ebbe vinto in Tessaglia, e dimorato lìe quello che li parve, venne ad Ellesponto, quello braccio di mare che v' ha nel mare maggiore, e passò làe con navilii, e andò con sua gente in quello luogo, dove era stata la città di Troia, ed ebbe delle persone di quelle contrade, le quali li mostronno tutto come stava la terra, e dove era lo palazzo di Priamo, dov' era lo tempio, nel quale li Troiani sacrificavano alli suoi Dei, poi lo luogo e cimiterio dove si seppellivano li regi e li grandi baroni, fra li quali era lo tumulo di Ettor; e fece fare Cesare sacrifici in quello luogo, dov' era stato lo templo delli Dei delli Troiani, acciò che elli li fossono favorevoli in le sue bisogne; poi entrò in navilii e navigò in Egitto. Come fu alla piaggia, Tolomeo li fe' appresentare la testa di Pompeio imbalsimata: quando Cesare la vide, non se ne rallegrò, ma fe' alcuna deplorazione, sì come recita Lucano. Poi discese in Alessandria, e lìe trasse Cleopatra di prigione, la quale era sorella di Tolomeo, e tenea lo reame d' Egitto quando Pompeio lo conquistò a' Romani, come tratta Sallustio, allora Pompeio la mise in carcere, e costituì per li

Romani Tolomeo re di Egitto, ed elli ne li rendèo cotale cambio, che a tradimento li fe' mozzare la testa, com'è detto. Tratta Cleopatra di prigione, ch' era molto bella donna, Cesare giacque con essa, e stette per suo amore due anni in Egitto. Atelas e Settimo veggendo che a Cesare non era molto piaciuto la morte di Pompeio, pensonno d' anciderlo, e una notte l' assaglinno con molta gente al palazzo; fattali alcuna difesa, Cesare, Tolomeo e Cleopatra scamponno al Faro d' Alessandria, onde la terra si ribellò al Faro. Giunse poi Antonio a Cesare con gente, pigliò per forza la terra, e tagliò tutti quelli che fue colpevoli contra Cesare. Lasciò in Egitto Cleopatra per reina, e dielle per marito Marco-Antonio. Partissi Cesare con sua gente, e andò conquistando tutte quelle parti orientali con molte battaglie, e infine arrivò a Tripoli di Sorìa. Quando fue làe ebbe novella che li Egizii non voleano obbedire a Cleopatra, e voleansi ribellare a lui. Cesare avea pure lo quore alli Romani rimasi in Tessaglia. Mandò Tolomeo ed altri con molta gente in Alessandria in aiuto a Cleopatra, ed ello andò con molta gente in Libia contra Juba re di quelle parti, lo quale ritenea Cato, Scipione, e gli altri Romani, salvo che li figliuoli di Pompeio ch' erano scampati in Amode di Spagna. Si tosto come Cesare fue in lo territorio di Juba cominciò ad ardere e brusciare; la novella andòe al re, fe' suo guarnimento sì di sua gente e sì di quelli Romani, che rimaseno di Tessaglia, e fue presso a Cartagine assembiato in campo, e l' una parte e l' altra, fue lìe grandissima battaglia, della quale fu vincitore Cesare. Juba fu preso, Scipione morto; Cato fuggì ad un' altra terra, Antonio lo assediò per Cesare. Quando vide Cato che pure convenìa venire alla subiezione di Cesare, sì si avvelenò; come fu morto, di presente la terra si rendeo ad Antonio. Vinto tutto questo paese, cioè Africa, Cesare lasciò lì proposto Antonio, ed elli andò in Ispagna ad Amode, là o v'erano li figliuoli di Pompeio, alli quali di tutto lo mondo era tratta gente, cioè a Gaio e Sesto, sì per la amistà di Pompeio, come per la inimistà di Cesare: e qua fu tra Cesare e li suoi e la gente dei figliuoli di Pompeio e li suoi molte battaglie; infine morì in una Gaio. Sesto veggendosi essere la fortuna contraria, una notte scampò al mare, e entrò in nave, e andò in Cicilia, e divenne corsale di mare. Quelli di Amode adesso si rendero a Cesare. Messo in ordine tutto quello paese di Spagna, tornò Cesare a Roma ed ebbe suo trionfo e suo onore, poi colli altri senatori remunerò tutti li suo amici, e costituì ciascuno in tanto onore quanto avea meritato; fe' molte leggi e molti ordini, e stette colli altri senatori per tre anni. Or perch' elli era principale tra li altri sì si assunse nome di Imperadore, cioè Comandatore, e così era tra li Senatori lo capo. Stando costui in tanto onore fue tentato da molti vizii sì in lussuria come in avarizia. La giustizia di Dio che non comporta Cesare in quella sedia, mise in quore ai senatori di doverlo uccidere. Ora era Cesare di sì ardito animo che nullo avrebbe osato portare arme dove elli fosse stato, senza suo ordinamento, sì che ordinonno: quando noi saremo a consiglio con lui nella sala di petizioni, là ove si domandano le grazie, ciascuno lo fiera con lo stilo delle sue tavo-

lette (1). Così come fue lo ditto, fu lo fatto. Morto Cesare, secretamente la notte lo seppellinno e costituinno Ottaviano Imperadore, lo quale fue per XLII anni innanzi la morte di Cristo. Fue questo Ottaviano nipote di Cesare; presa la signorìa, vigorosamente pensò di vendicare la morte di Cesare, e cominciò a prendere di quelli senatori, ch' erano stati colpevoli, e a farli morire disconciamente, altri ne scamponno e per Lombardia e per Toscana e per la Marca, e ribellavansi ad Ottaviano, ed elli francamente li soperchiava. Fenno li suoi nemici grande resistenzia a Perugia; dopo molto assedio fue presa per forza, ed abbattute le mura, e fatta la vendetta sì come ribelli di sacro imperio. Similemente a Modena dopo molto assedio, Ottaviano fe' fare grandi fossi attorno la terra e gittare la terra della fossa di fuori della città in tale modo che poi tagliò loro addosso una acqua appellata Scoltenna, la quale allagò tutta Modena, e annegonsi tutti. Fue principale a tale resistenzia Bruto e Cassio, li quali erano stati principalmente remunerati da Cesare piùe altamente de' cittadini Romani, e così funno nella morte di Cesare principali suoi nemici. Marcantonio marito di Cleopatra ribellò ad Ottaviano Egitto; andò là Ottaviano, e dopo molte battaglie si lo vinse, e ordinò a sua signorìa tutto oriente. Cleopatra veggendo suo marito morto, per disperazione tolse due serpenti, e appiccosseli alle mammelle e morì. Fue questo Ottaviano grazioso signore, ed ebbe lo mondo in tanta pace a sua signorìa che nè cittade nè castello nè villa li fue ribellata, onde quello palazzo di Roma appellato Jano, ove stava l'arme, stette nel tempo di costui serrato, che non bisognò mandare armata fuori. Vivè Ottaviano dopo la natività di Cristo anni quattordici (2).

Dopo Ottaviano fu imperadore Tiberio, sotto lo quale fue crocifisso Cristo benedetto; e però dice l'autore di questo Tiberio che quello che fe', fue di tanta eccellenzia, che ciò ch' era fatto per lo imperio da lì indrieto, e ciò che da Tiberio innanzi similemente era fatto per lo imperio, a comparazione era poco e scuro. E questo intende che fuè la morte di Cristo, per la quale l'ira che era per lo peccato di Adam da Dio all' umana generazione fu evacuata.

Dopo Tiberio fue imperadore Calligola, dopo Calligola Claudio, dopo Claudio Nerone, dopo Nerone Galba, dopo Galba Vespasiano, dopo Vespasiano Tito. A questo Tito si ribellò tutto lo popolo de' Giudei e Jerusalem, per la quale ribellazione Tito andò làe, e prese la terra per forza e disperse tutti li Giudei, ed ebbeli in tanto dispregio che così com' elli comperonno Cristo trenta danari, così di loro furono dati XXX per uno danaio; e così questo Tito fe' la vendetta delli Giudei, li quali fecero in Cristo la vendetta del peccato di Adam. Fu nelli anni di Cristo LXXXI.

Dopo Tito fu imperadore Domiziano, dopo Domiziano Nerva, dopo Nerva Traiano, del quale è fatto menzione nel X capitolo del Purgatorio, e fue negli anni di Cristo C; dopo Traiano fu

(1) *Fiera* da *fierere* è anche nel Cod. XC, 115; de' Laur de' quali il XL, 1, ha *feresca*, il 26, *fierisca*.

(2) I Codici Riccardiano e Magliabecchiano hanno questo vero numero.

Adriano, dopo Adriano fue Antonio, dopo Antonio fue Marco Aurelio, poi fue Comodo, poi fue Elio, poi fue Antonio Caracalla, poi fue Acrino, poi fue Antonio, poi fue Alessandro, poi fue Massimiano, poi fue Gordiano, poi Filippo, e questo fue lo primo imperadore cristiano, e fue nelli anni *Domini* CCXLV. Poi fue Decio, poi fue Gallo, poi fu Valeriano, poi fue Claudio, poi fue Aureliano, poi fue Tacito, poi fue Probo, poi fue Fioriano, poi fue Costantino, anni di Cristo CCCXI (1) lo quale dotò la Chiesa delle giurisdizioni temporali, essendo sommo pastore san Silvestro, e per reverenzia del papa lasciolli Roma e andò ad edificare Costantinopoli, lo quale è il principio di Grecia. Dopo Costantino fu imperadore Costantino secondo, poi fue Giuliano, poi fue Giubiniano, poi fue Valentiniano, poi fue Valente, poi Graziano, poi Teodosio, poi fue Arcadio, poi Onorio, poi Teodosio secondo, poi fue Marziano, poi fue Leone, nel cui tempo i Veneziani addussono lo corpo di san Marco a Vinegia: fue negli anni di Cristo 458. Poi fue imperadore Zeno, poi Anastasio, poi fue Giustino, poi fue Giustiniano negli anni di Cristo 527, e questo si è quello che l'autore introduce nel presente capitolo a parlare. Questo Giustiniano recompilò tutte le leggi, le quali erano tanto confusemente scritte, e non ordinate, che del vero per tale scrittura nulla si sapea. E fue sì addatto e disposto a questa ovra, che abbandonava per essa l'officio della spada, e commettella in sua vita a Belisario suo patrizio, lo quale Belisario conquistò Persia, Judea e Africa a Giustiniano, poi venne in Italia e trovò li Goti che avevano preso tutto, e assediavano Roma. Questo Belisario vigorosamente ebbe la vittoria, e tutti li disperse, ma non con poche battaglie; infine menò a Costantinopoli lo re de' Goti preso e presentollo a Giustiniano. Dopo Giustiniano fue imperadore Giustino, dopo Giustino Liberio, poi fue Marzio, poi fue Foca, poi fue Eraclio, poi fue Costantino terzo, poi fue Costantino quarto, poi fue Giustiniano secondo, poi fue Lione, poi fue Tiberio secondo, poi fue Giustiniano preditto secondo che fue cacciato dallo imperio, e si lo racquistò, poi fue Filippo secondo, poi Anastagio, poi Teodosio, poi fue Leone terzo, poi fue Costantino quinto; fue questo negli anni *Domini* 744, al cui tempo fue Stefano secondo di nazione romana, il quale traslatò lo imperio di Grecia in Francia, e fenne allora una Decretale, la quale comincia: *Venerabilem*, nella quale si contiene come al sommo pastore si appartiene di esaminare lo imperadore della fede cristiana, e come trovandolo dritto e fedele, lo dee confermare. Poi fue imperadore Costantino sesto padre di Pipino re di Francia, poi fue Leone figliuolo del detto Costantino, e fratello del ditto Pipino, poi fue Costantino settimo figliuolo del detto Leone, poi fue Carlo Magno, anni *Domini* 831, lo quale

(1) Il R continua: « e poi Chiaro e poi Domiciano e Galerio e poi Costantino agli anni di Cristo CCCXI »; e il Cod M. dopo Caro pone Diocleziano, Galerio e Costantino negli anni CCCVIII. Il Sanese ha questa serie Gallo, Valentiano, Claudio, Aureliano, Tacito, Probo, Floriano, Valeriano, Costantino *nelli anni di Cristo trecento undici*. Non tocca a me corregger questi o quelli errori I Cod. Laurenz. s'accordano colla Vindelina.

essendo re di Francia e li Lombardi assediando Roma con uno suo re nome Desiderio, a prego di papa Adriano venne a soccorrere Roma. Dopo tale vittoria, cioè vinti i Longobardi fue fatto imperadore, e aggiunse alla Chiesa molto della temporale giurisdizione confermando quella che per li suoi predecessori era confermata. Poi fue imperadore Lodovico figliuolo del ditto Carlo Magno; questo ebbe molte avversitadi, e cadde in contumacia della santa Chiesa, sì che fue translatato lo imperio di Francia in Alamagna, anni *Domini* 855, perchè i Saracini vennero a Roma, i Franceschi non lo aiutavano, sì che il sommo pastore promettè che chi l'aiutasse a difendere, elli li darebbe l'onore della sedia imperiale. Allora li Alamanni compunti sì da mantenere la fede cristiana, e sì da acquistare tale onore, andonno là e vigorosamente misono in sconfitta li Saracini, e ricoveronno tutto quello che per li predetti li era stato tolto. Fue Lottieri lo primo imperadore todesco, dòpo Lottieri fue Lodovico suo figliuolo, poi fue Carlo figliuolo del detto Lodovico, poi fue Carlo terzo, lo quale possedette Alamagna e Francia, poi fue Arnolfo, poi fue Lodovico terzo. Dal tempo di costui innanzi era eletto quando da Alamagna e quando di Francia e quando d'Italia imperadore, tutto che la elezione fosse in Alamagna, e questo addivenne perchè in Alamagna mancò buoni uomini, i Franceschi erano cattivi e non poteano difendere Roma da' Longobardi o Pugliesi. Poi fue Berlinghieri (1), poi fue Corrado, poi fue Berlinghieri secondo, poi fue Arrigo, poi fue Berlinghieri terzo, poi fue Lottieri, poi Berlinghieri quarto, poi fue Otto d'Alamagna, anni *Domini* 977, nel cui tempo fue due papi, poi fue un altro Otto, poi fue lo terzo Otto, nel cui tempo funno ordinati li elettori delli imperadori, cioè l'arcivescovo di Magonza, l'arcivescovo di Trevi, l'arcivescovo di Cologna, marchese di Brandiburgo, lo conte Paladino, lo duca di Sassonia e lo re di Boemia, e per questi sette si dee fare la elezione. Poi fue imperadore Enrico, e poi Corrado figliuolo del detto Enrico, e poi un altro Enrico figliuolo di Corrado predetto e poi Enrico, e poi Corrado e poi Enrico, poi fue Lottieri, poi fue Currado, poi fue Federico primo, anni *Domini* MCLII (2), poi fue Enrico quinto, poi fue Otto di Sassonia, poi fue Federico secondo, anni *Domini* MCCXXII. Questo fue disposto per papa Innocenzio; ebbe costui uno figliuolo legittimo nome Currado, fèllo re di Alamagna. Ebbe poi due figliuoli naturali, cioè lo re Manfredi di Cicilia e lo re Enzo, che presono li Bolognesi. Poi nel MCCLX, Curradino figliuolo del ditto re Currado venne a Roma, poi andò in Puglia contra lo re Carlo, e lìe dopo molte battaglie fue soperchiato dal ditto re Carlo. Da questo Curradino innanzi li pastori della Chiesa hanno vietato quanto hanno possuto che imperio non sia. Poi nel MCCCX venne Enrico Conte di Lusimborgo, e andò a Roma, e

(1) Il Cod. Riccardiano ha sempre *Berengier*.
(2) Correggo la successione col Cod Riccardiano, coi Laur. e col Sanese I, VI, 32. Ma nota che i Laur., il Riccardiano e il Magliabecchiano han pel primo Federigo l'anno MCLXXII come avea la Vindelina.

fue coronato da papa Clemente quinto della imperiale corona e giurisdizione. Al quale Enrico fue molto contraditto per lo re Roberto di Puglia e per la parte appellata Guelfa di Itàlia (1). Circa la qual cosa si è da sapere che da poi che li pastori si misono in quore di volere che la sedia dello imperio vacasse, tutte quelle condizioni di persone che hanno voluto essere contro lo imperio, elli hanno raccolte, e quelli hanno favoreggiati, e s' elli è trovato alcuno traditore della corona, incontanente elli l' hanno benedetto e impostoli come questo è di parte di Chiesa, e ha tanto moltiplicato e raunato per la fragilità umana disposta più a peccare che a viver dritto sua parte che quasi ogni italiano n' è impegnato; lo quale modo non è senza peccato prima a dividere la congregazione de' fedeli e fare parte di quello pane quotidiano che per li fedeli fu ed è domandato a quello che tale orazione costituì, cioè Cristo, Matteo VI: *Pānem nostrum cotidianum da nobis* etc.; secondo a mischiare nella santa Madre Ecclesia cattolica romana appetiti inordinati come per superare lo prossimo, far della fede tra li fedeli parte; terzo a vietare la detta monarchia che sì com' è ditto, per li grandi miracoli che Dio ha fatti per lo santo segno dello imperio, possiamo conoscere tale sedia essere di ragione e *per consequens* volontà del Creatore, la qual parte di Chiesa *nomine non re*, assunse poi nome Guelfa, sì come qua innanzi apparirà nel XXVII capitolo. Or delli sudditi allo imperio si è poi partito uno sciame, li quali vinti da disordinato appetito simili alli guelfi per volere li suoi inimici superare s' hanno messo nome parte di imperio, lo quale poi, sì come diremo in lo preditto capitolo XXVII qua innanzi, si chiamano ghibellini, li quali non fanno senza peccato sua parte prima che fanno della sedia imperiale (la quale non piega ad alcuna parte se non come giustizia e ragione vuole) parte, e assume per nome parte d' imperio avendo lo suo intento a disordinato fine disposto, sì come è ditto, a soperchiare lo prossimo; secondo non basta che vuoleno vituperare l' imperiale nitiditade o chiarezza, ma diventano presuntuosi contra li pastori della Chiesa; terzo per tale presunzione e irriverenzia diventano infedeli non temendo nè escomunicazioni, nè altri processi ecclesiastici. Onde male faceano li guelfi ad opporsi allo imperio e alli suoi prossimi, e ad impiegare la santità della Chiesa con parte, e male fanno i ghibellini ad impiegare lo imperio di parte ad odiare lo prossimo, e ad essere presuntuosi e irriverenti alli pastori ecclesiastici. Se in la Chiesa può esser mali pastori qua innanzi per lo detto dell' autore apparirà.

Veduto questo, chiaro appare le quattro parti del presente capitolo, cioè che Giustiniano imperadore, che l' autore introduce a parlare, resse la sedia imperiale sotto lo segno dell' aquila nelli anni di Cristo 527, e fue successore di Costantino, lo quale portò la sedia imperiale in Grecia sotto lo santo segno dell' acquila imperiale; poi come esso Giustiniano fu quello che corresse le leggi, e misele nelli volumi ordinatamente come Instituta, Codice, Digesto

(1) Il Cod Riccardiano ha qui: « poi infine fu attossicato in Toscana. »

nuovo, Digesto vecchio, Autentica e Inforzato. Ancora appare come per le preditte cose, i guelfi e i ghibellini non senza peccato usano sue parti, e anco come quelli della casa di Francia, che signoreggiano in Puglia, li quali si fanno principali contra l'imperio, non usa suo intento senza vizioso appetito e questo chiaro si può arguire dallo universale al particolare che se ogni che contradice allo imperio pecca, Socrate (1) che contradice allo imperio cagge in tale difetto.

Alla quinta cosa che tocca l'autore si è da sapere che Ramondo Berlinghieri conte di Provenza si trovò avere quattro figliuole femine e nullo erede maschio; avea uno castaldo universale nome Romeo, del quale si ignora la parentela, lo quale Romeo, savio e provveduto la ragione del contado non lasciò discadere in ruina, e tanto sufficiente fue e liale, che là dove ogni altro castaldo assegna lo numero di X, questi assegnò XII, quasi dica: la integritade è oltra. Sopratutto questo avea tanta fede al suo signore che per sua opera lo ditto conte fe' delle dette quattro sue figliuole quattro reali parentadi, l'una allo re di Francia, la seconda al re Carlo primo di Puglia, la terza al re d'inghilterra, la quarta al re di Ragona. In processo di tempo perchè tenea bene la ragione del contado, li sudditi 'l odiavano, sì come per fragilitade umana si odia ogni regolatore; fue accusato al Conte che elli tollea alli sudditi del contado, e acquistava a sè proprio. Onde lo Conte sodutto da tali accuse, ebbe questo Romeo in secreto, e disseli: tu se' stato mio castaldo grande tempo, e non m'hai mostrato mai alcuna ragione della intrata e della spesa, e però metteti in ordine ch'io intendo di vederla. Romeo udito questo non senza turbazione lo potèo portare considerando la pura fede ch' avea portata a suo sìgnore, ma pure volle che sua vertude apparisse; trovò sue scritture e ad integritade e oltra li mostròe, poi disse: Signore, io non intendo d'essere più tuo officiale, io non addussi in tua corte che possa apparire nulla, così nulla me ne voglio portare. Tolse una schiavina e uno bordone, e partissi del contado nella estremitade della povertade, e come fosse poi sua vita l'autore lo commenda come appare nel testo. Poi in processo di tempo la ereditade rimase in la casa di Francia, li quali hanno sì pagati e condotti li Provenziali, che è stata giusta vendetta del peccato che commisono accusando lo ditto Romeo falsamente apresso li loro peccati. E però dice l'autore: dessi *non hanno riso*, cioè hanno pianto per pena.

Or è da sapere che l'autore in questo pianeto di Mercurio pone persone utili alla comunità per modo di provvidenzia fondata in scrittura. La quale allegorìa hae a significare che la giustizia e benignità divina remunera ogni merito che se 'l partiene alla universalità, come fu di Giustiniano per le leggi, quale se li partiene alla singolaritade, come fue del detto Romeo per lo bene di Ramondo Berlinghieri conte di Probenza.

Veduto brevemente la intenzione quanto si puoe dello autore, si è da esponere lo testo acciò che nulla oscuro possa impedire.

(1) Questo *Socrate* è anche nel Cod. Laur., nel Cod. Ricc., e nel Sanese come un nome qualunque; mentre nel Cod. Magliabecchiano è la parola *intanto*.

Posciachè Costantin l' aquila volse
Contra il corso del ciel, che la seguìo
Dietro all' antico, che Lavina tolse,
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio
Nell' estremo d' Europa si ritenne, * 5
Vicino a' monti de' quai prima uscìo;
E sotto l' ombra delle sacre penne
Governò il mondo lì di mano in mano,
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui, e son Giustiniano 10
Che, per voler del primo amor ch' io sento,
D' entro alle leggi trassi il troppo e il vano;
E, prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piue,
Credeva, e di tal fede era contento; 15

v. 2. Spiacque ai fiorentini perchè spiacque al Cesari *la* e posero *ella* che il Cesari trovò nel Bartoliniano parendo assurdo che il corso del cielo segni l'aquila. I Lanei, il Cass. e la Vind. i BP, BS, il Cortonese, il Landiano, BU, BV, parecchi marciani *ec.* il Laur. XL, 7. hanno *la seguio*, e la rimise il Witte; non è che il corpo del cielo seguisse l'aquila, è che la buona ventura seguì l'aquila che da Oriente venne in Occidente. E noto qui per incidenza che gli amanuensi unendo spesso due voci ne raddoppiavano la consonante incontrata, e specialmente la *l* e abbiamo *chelli*, *chello* per *che li*, *che lo*, ec. ec. onde chi lesse *chella* non dovea dividere *ch' ella*, ma *che la*.

---

V. 1. *Posciachè Costantin,* cioè dopo lo tempo che Costantino resse la cattedra imperiale.

*Ivi. L' aquila volse,* cioè l' insegna dello imperio, la quale di Grecia venne in Italia, cioè da levante a ponente.

2 Cioè esso Costantino lo portò di Italia in Grecia, com'è detto, che è contra lo corso del cielo, che è da levante in ponente.

3. Cioè drieto ad Eneas, lo quale addusse tale aquila di Troia in Italia.

*Ivi.* Chiaro appare che Eneas tolse Lavina figliuola del re Latino, per la quale succedette nel reame di Italia.

4. Cioè che lo imperio stette in Costantinopoli da Costantino, che fue, com'è ditto, anni di Cristo.... fino a Costantino quinto, lo quale fue negli anni di Cristo.... e così fue anni 433, che lo imperio fue poi traslatato in Francia.

*Ivi.* Cioè l' aquila imperiale, e dice *di Dio* che sì come speculando si diviene in uno signore universale, così speculando si

Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò con le parole sue.
Io gli credetti, e ciò che suo dir era *
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ogni contraddizione e falsa e vera.

v. 19. La Vindelina, il Cassinese e il Riccard., i sei bolognesi, i Marciani tutti, il Bg, il Cavr. il Landiano, i tre parmigiani già citati, il Cortonese, il Laur. XL, 7 hanno, è vero, quello che anche adottò il Witte *e ciò che in sua fede era*; anzi il BS, il Bg, semplicemente *ciò che sua fede era* ma qui non si tratta di conoscere ciò che credesse Agabito, sì ciò che predicava si avesse a credere, ossia quel che valeva ciò che predicava.

---

viene ad una signorìa temporale, la quale l'autore intende essere lo imperio.

V. 5. Cioè in Costantinopoli.

6. Cioè ch'esso Costantinopoli è vicino allo luogo dove fue la città di Troia, che era parte in montagna e parte in piano, della quale cittade Eneas addusse tale armadure in Italia.

7. Cioè lo mondo fue retto dallo imperio sotto tale insegna d'aquila sì di imperadore a imperadore che l'officio pervenne a Giustiniano; e però disse: *in su la mia pervenne*, cioè ch'essa aquila venne in su la mia mano, e fui portatore di quella e dello officio.

10. Qui è da notare che per le grandi vittorie che per lo ditto officio dello imperio da Dio funno concedute a Cesare per eccellenzia, ciascuno imperadore s'hae poi fatto chiamare Cesare, sì che altro in questi successori di Cesare non è a dire Cesare se non trionfatore.

12. Cioè corressi le leggi, e di quelle trassi lo troppo, cioè lo superfluo.

*Ivi*. Cioè quelle colorazioni che per il rettorici lì erano messe; e questo era che alcuni aveano parlato per versi, alcuni per metafore e similitudini, le quali non meno erano ad intendere la litteratura di tali leggi come la legge, overo lo vero di tale legge.

13. Qui palesa come Giustiniano non era cristiano e che non vedea o tenea la incarnazione del Figliuolo di Dio, ma per predicazione di santo Agabito, lo quale fue sommo pastore nel preditto tempo, divenne cristiano, e allora credè e cognoscè Dio essere vero Dio e vero uomo, e credette a tutti li articoli della fede, ed essendo cristiano sì si mise a fare la preditta opera delle leggi.

19. Cioè allora ebbi fede, ma ora sono certo ch'io già credetti, ed egli è chiaro così come a te, autore, o agli altri mondani è questa proposizione vera *de quolibet esse vel non esse contradictio verificatur*.

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
La mia risposta; ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta; 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s' appropria, e chi a lui s' oppone:

23. 24. Il Witte scrisse *inspirarmi*, e *a lui*, scordatosi dell' *Amore spira* etc. che è proprio il dettare subbietto; *inspirare* è muovere la volontà. Darsi *in* un lavoro, e mettere intorno ad esso tutto sè, proprio approfondirvisi con tutte le facoltà dell' anima. I Lanei e il Cassinese, i BP, BS, sono contro il Witte e contro l' *a lui* del Landiano Quanto allo *spirare* o *ispirare* è da notare che quei Cod. che non hanno *dispirarmi* hanno come il parmig. del 1373 *de spiràmi*, o *de spirarmi*, o *di spirarmi* come il Laur. XL, 7.; il BC reca mostrarmi.

v. 29. Il testo della Vind. e il Cass., i BC, BV, BF hanno *la condizione*, e così gli altri Lanei i BP, BU, e il Laur. XL, 7.

---

V. 22. Cioè tosto com' io fui nella congregazione dei fedeli la quale è la Chiesa.

23. Chiaro appare che fue la correzione delle leggi, alla quale fue tutto attento.

25. Questo fue Belisario patrizio, al quale lo ditto Giustiniano commise lo officio delle armi.

26. Cioè che fue molto vittorioso in sue battaglia.

27. Cioè per l' argomento preditto si può concludere che fu volontà di Dio.

28. Che sì come appare nel precedente capitolo l' autore lo domandò chi elli era, e perchè era nella spera di Mercurio quando disse: *Ma non so chi tu se', nè perchè oggi, Anima degna, il grado della spera, Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.* Ora gli è risposto ch' egli è Giustiniano imperadore, e perchè fue attento a scrittura, sì stà nella spera di Mercurio sì come pianeto adatto a ciò.

29. Qui vuole l' autore in persona di Giustiniano palesare la condizione della cattedra o corona imperiale, e *transumptive* poetando dice pure dal segno dell' aquila, che è l' arme dello imperio, com' è ditto.

30. *Alcuna giunta*, cioè quello ch' io ora dirò, sarà giunta alla risposta di tua dimanda.

31. Ecco la ragione che muove l' autore a trattare di ciò; la quale è di redarguire li guelfi, che si oppognono allo imperio, e redargue li ghibellini che lo assumeno sotto nome di parte.

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai che 'l fece in Alba sua dimora *
Per trecent' anni ed oltre, infino al fine
Che i tre a tre pugnar per lui ancora. *
Sai quel che fe' dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe', portato dagli egregi
Romani incontro a Breuno, incontro a Pirro,
Incontra gli altri principi e collegi: * 45

v. 37 Questo *che 'l* in vece di *ch' è* è pei Lanei testo e Commento e anche nei BS, BU, BF; nel Landiano. Witte non tenne conto e affannò in vece il verso, come fecero i quattro fiorentini.

v 39 Altri vorrebbe seguir la lezione terza senza l'articolo; ma l'articolo determina le persone, quelle, per la storia, notissime.

---

V. 34. Cioè l'opera sua manifesta di sua dignità, come appare.

35. *E cominciò*, cioè dalla pugna ch' ebbe Eneas contra Turno per lo reame di Italia, nella quale morì fra gli altri dalla parte di Enea, com' è detto, Pallante.

37. Cioè in quella terra principale, ove lo re Latino faceva la sua dimora, e poi Eneas siccome successore nel ditto reame.

39. Cioè quelli tre pugilli per parte che combatterono per li Albani e per li Romani per la giurisdizione, com' è detto.

41. Cioè da Romolo che violentò le Sabine, e avenle con li suoi a sue moglieri, infino a Tarquinio Superbo, che fue per successione, com' è ditto lo settimo re, e fue cacciato perchè il figliuolo violentò Lucrezia; cioè ch' esso segnò, cioè la signorìa, conquistò e fece suddite a sè tutte sue vicinanze.

42. Cioè al tempo che Roma si resse a senatori e non a regi; supple: grandi vittorie.

43. Cioè contra quello duce de' Gallici che tanto guerriò con li Romani, com' è ditto.

44. Questo fue un duca de' Greci, il quale venne in aiutorio a quelli di Taranto di Puglia, che si ribellonno a Roma lo quale fe' grande danno alli Romani; infine li mandonno Fabrizio contra per dittatore, lo quale dopo molte sconfitte lo ripinse in Grecia, e perseguendolo sì 'l condusse a morte.

*Ivi*. Chiaro appare per le istorie romane sì di Sallustio come degli altri istoriografi, che di ciò hanno voluto per loro scritture farne memoria.

45. Cioè quello casato di Roma appellato Torquati.

*Ivi*. *E Quinzio*, questo è un altro casato disceso da Cincinnato, il quale era, com' è ditto, lavoratore di terra, ed era negligente a

Onde Torquato e Quinzio che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
Ebber la fama che volontier mirro.
Esso atterrò l' orgoglio degli Aràbi,
Che diretro ad Annibale passaro 50
L' alpestre rocce, Po, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto il qual tu nascesti, parve amaro.

v. 51. La Vind. e il R. hanno *poi di che tu*; ma il Commento svela l' errore del *poi*, e veggo che BS, e i tre della Università bolognese, il Landiano, il Laur. XL, 7, e il Cass. rinforzano il LANA. Il Witte mise *Po* dopo il *di che* e addurò il verso; ciò fu evitato dagli altri.

---

pettinar suo cirro, cioè sua zazzera, che fe' molto d' arme nel preditto tempo e contra i Franceschi e contra i Pugliesi, ond' è appellato quello valente, che da lui discese, Quinzio Cincinnato.

V. 47. Simile sono parentadi romani, li quali sotto lo preditto segno dell'aquila vittorionno e subiugarono molte parti e però dice: *Ebber la fama*, cioè tali vittorie.

48. *Che volontier*, qui è da sapere che li antichi usavano d' ungere di mirra li corpi morti, ch' elli voleano che si conservassono, sì come li moderni usano d' imbalsamare: onde l' autore volendo conservare la ditta fama del Romano imperio sì la descrive nel presente capitolo, e dice: *la fama che volontier mirro*, cioè ungo di tale mirra, che la conserverà per lo tempo futuro.

49. Chiaro appare, com' è detto, della pugna ch' ebbono li Romani contra Annibale re d' Africa.

51. Qui apostrofa l' autore a Po, cioè a quel fiume di Lombardia che ha nome Po, e dice: *L' alpestre rocce*, cioè quelle montagne, delle quali tu nasci o metti in letto tua scoladura funno passate da Annibal preditto e da sua gente per venire a Roma, le quali montagne sono in Italia appellate Monte Apennino.

52. Cioè che Scipione e Pompei trionfò sotto ta'e segno d'aquila; e dice *giovanetti* a commendazione di quelli, imperquello che era una tale legge in Roma che nullo potesse avere trionfo se non avesse passato XXX anni, salvo se espressamente non si vedesse certa prova; onde Scipione e Pompeio essendo di XXVIII anni (1) fenno tali certezze al popolo che funno permessi ad acquistare trionfi, e andò Pompeio in oriente, e Scipione in ostro.

53. *Ed a quel colle*, cioè a Fiesole, lo quale è sopra Fiorenza, e fue infine distrutta per la pugna dal segno dell' aquila che preseno i Fiesolani contra i Romani per Catilina.

(1) Tutti gli altri Cod. hanno *XVIII*, ma più volte dissi che non è per correggere.

Poi, presso al tempo che tutto il ciel volle 55
Ridur lo mondo a suo modo sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe' da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde Rodano è pieno. * 60
Quel che fe' poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò il Rubicon, fu di tal volo
Che nol seguiterìa lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo;
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse 65
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov' Ettore si cuba,

v. 60. Alla scelta già fatta mi consentono ora i tre dell' università, e due dell' Archig. bolognese, e il Laur. XL, 7.

---

V. 55. Cioè quando Dio volse che la detta monarchìa tornasse a Roma, cioè che fosse uno principe come era uno principato, lo quale modo è sereno, cioè senza alcuna oscuritade.

57. Cioè esso Cesare portando lo detto segno d' imperio, conquistò tutta Gallia, Provenza, Inghilterra, Spagna ed Allemagna con tutte parti orientali di Europa, com' è detto.

58. Cioè quel fiume che è in principio di Provenza infino al Reno, che è fiume di Gallia.

59. Questi sono tutti nomi di fiumi tra lo ditto Varo e il Reno preditto; quasi a dire: in questi termini fe' Cesare di dismisurate battaglie, e vinse grandi pugne.

60. *E ogni valle*, cioè conquistando tutto quello territorio che mette in quello fiume appellato Rodano.

61. Infino a qui avea fatto Cesare per li Romani, e sì com' è ditto elli li vietavano suo trionfo, onde d' allora innanzi fe' sotto tale segno per sè, e quello fue quando era tornato da Gallia, ed era venuto a Ravenna, che è in Romagna.

62. Cioè quello fiume che è tra Ravenna ed Arimino.

63. Quasi dica: fe' miracolose cose, e nel mondo in suo servigio funno di grandi segni.

64. Cioè quando andò ad assedio a Marsiglia e poi in Ispagna, com' è detto.

*Ivi. Stuolo*, tanto è a dire come oste o congregazione.

66. Fiume che in Egitto mette in mare, e dice *caldo* perchè nasce in oriente.

*Ivi.* Per Pompeio, che in quella parte fu morto, come è ditto.

67. *Antandro e Simoenta.* E questi sono fiumi in Grecia.

68. Cioè anco lo luogo, dove fue la città di Troia, vedette segno d' aquila trionfare.

E mal per Tolommeo poi si riscosse:
Da indi scese folgorando a Juba; * 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentìa la Pompeiana tuba.
Di quel che fe' col baiulo seguente,
Bruto con Cassio nello inferno latra,
E Modena e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,

v. 70. Molto vario è il principio di questo verso. L'OTTIMO e la Vind., il Land., i bolognesi dell' Archigin., i BV, BF, i tre parmigiani da me continuo citati hanno *da onde scese;* nel Commento poi la Vind ha col Bart., col testo servito all' Imolese, col Corton. col Laur. XL, 7, col Cass. e col Gaet. *da indi scese*. Il BU antico avea *dai nde;* fu corretto in *Daonde*, poi la stessa mano originale pose un *i* sopra l'*o*. Il R. testo e Commento ripetutamente *onde discese*. I fiorentini seguiti dal Torri, che scartò quello che dall' OTTIMO avea, tennero *Da onde venne*. Il Witte accettò, e io accetto, il *Da indi scese* più vero, e più proprio al Commento, e tengo con esso *Iuba* e non *Giuba*. Il verso 71 è anch' esso diversamente in diversi Cod. cominciato. Il Laur. XL, 7 ha col Filippino *onde si volse*, ma quell' *indi onde* non pare possa esser piaciuto a Dante. Il Cort. *poscia si volse*, ch' è d' altri; ma quel *scia si* non era di buono suono. Resto co' lanci.

---

V. 69. *E mal per Tolommeo*, fue tolto del reame di Egitto, e rimessoli Cleopatra sua sorore.

70. Cioè esso segno d' aquila d' oriente scese nelle parti d' Africa nel reame di Juba folgorando e sottomettendo a sua signorìa tutta gente.

71. Cioè che vinta Africa tornò in Spagna, ov'erano scampati i figliuoli di Pompeio e quelli sottomise a sua signorìa, l' uno per morte, l' altro cacciò, com' è ditto, e però dice: ello si volse nel vostro occidente, cioè Europa, là dove 'l sentìo essere, *supple*: la Pompeiana tuba, cioè la tromba delli figliuoli di Pompeio.

73. Poichè lo autore ha detto breve delle pugne che ha vinto lo segno dell' aquila in mano a Cesare, qui comincia a palesare quello che ditto segno fe' in mano di Ottaviano imperadore il quale fue secondo da Cesare.

*Ivi. Baiulo*, tanto è a dire quanto portatore. Sì che Ottaviano fue lo secondo portatore dell' aquila sotto questo particolare nome Imperadore, chè, sì come è detto, per la legge non usava essere re in Roma per lo disordine di Tarquino. Cesare vogliendo pure che in uno si cognoscesse l' onore della monarchìa, assunse prima questo nome di Imperadore.

74. Cioè che questi due funno morti da Ottaviano imperquello che essi furono contra Cesare suo benifattore e condusselo a morte, e però sì come traditori in special modo li punisce in lo XXXIV capitolo dello Inferno.

76. Cioè ch' essa come disperata s' ancise, e così ancora sta nel tribolo infernale.

Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
Con costui pose il mondo in tanta pace, 80
Che fu serrato a Jano il suo delubro.
Ma ciò che il segno che parlar mi face
Fatto avea prima, e poi era fatturo,
Per lo regno mortal, ch' a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro;
Chè la viva giustizia che mi spira
Gli concedette, in mano a quel ch' io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t' ammira in ciò ch' io ti replìco:

---

V. 77. Cioè essa col marito perseguìta da Ottaviano; lo marito suo morto, essa con lo colubro s' ancise, cioè con quella spezia di serpente nome Colubro.

78. Cioè consumevole od arida, senza ogni umido vivificativo di calore naturale, e per altro non dice *atra* se non consumativo modo.

79. Cioè con Ottaviano secondo portatore del segno preditto mettè in subiezione tutte parti orientali, le quali intende per lo *lito rubro*, cioè per lo mare rosso.

80. Cioè ch' esso segno vittorioso e Ottaviano ebbono lo mondo tutto a subiezione sua con pacifico volere.

81. Chiaro appare per quello che è detto del palazzo dell' arme. *Ivi. Delubro*, tanto è come templo di santificazione.

82. Detto delli affari dell' aquila sì in mano di Cesare come in mano d' Ottaviano, or vuole palesare quello che fece in mano di Tiberio, che fue terzo imperadore sì come è detto. Dice che ciò che avea fatto la detta aquila e tutto ciò che avea a fare in li successori di Tiberio, tutto era scuro quasi nulla a comparazione di quello, che in mano a Tiberio fece cioè ch' esso Tiberio fece la vendetta del peccato di Adam, cioè sotto lo imperio di Tiberio fue morto e crocifisso Cristo per la quale morte, come più volte è detto, fue reconciliata la specia umana con lo Creatore. E però dice Giustiniano: la divina giustizia, la quale inspira, concedèo all' aquila essendo in mano del terzo Cesare, cioè Tiberio, di fare vendetta gloriosa dell' ira sua; *supple:* di Dio.

91. Cioè mo sta attento, lettore, allo replicare ch' io faccio di questo vocabolo *vendetta*, che poichè l' aquila in processo di tempo fue portata da Tito, imperatore, ella fe' vendetta della vendetta predetta, cioè ch' esso Tito disperse li Giudei, e prese Jerusalem, li quali funno quelli che crocifissero Cristo. Onde sotto lo ditto

Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando il dente Longobardo morse
La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch' io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L' uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder qual più si falli. *
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte: 105
E non l' abbatta esto Carlo novello

v. 102. I fiorentini, il Foscolo, il Lombardi hanno accettato *quale*, sebbene la Crusca e il Bart., il Cassin., i BP, BS, BU, BV, il Corton., e altri dessero *chi*. E questo *chi* è anche nei Lanei, ma il testo servito propriamente al LANA deve avere avuto *quale* (come ha eziandio BC), intendendosene dal Commento. Il Laur. XL, 7 ha poi *ci falli*; ma qui non è fallire ad alcuno, bensì al proprio onore nel bene di tutti. Il Land. i Frammenti bolognesi e tutti i migliori hanno *si falli*.

---

segno dell' aquila fue vendicata la ingiuria che feciono li Giudei della persona di Cristo, e così fu vendetta di vendetta.

V. 94. Cioè quando i Longobardi sorsono contra la Chiesa di Roma, esso segno d' aquila portato da Carlo Magno, che in quello tempo fue imperatore, la soccorse, cioè la Chiesa e la città di Roma.

97. Cioè delli pastori della Chiesa che contradiceno e non lasciano essere imperio, e fanno parte guelfa, e li nemici fanno parte ghibellina (1).

100. Cioè all' aquila imperiale.

*Ivi. Gigli gialli*, cioè l' arme della casa di Francia.

101. Cioè mette contrario, e questi sono li guelfi.

*Ivi. L' altro appropria*, cioè li ghibellini s' appropriano la detta aquila che è segno pubblico e giusto a parte.

102. E però che tali falli sono in peccato eguali, sì non è facile e senza briga a giudicare qual più pecca o li Guelfi o li ghibellini.

104. Cioè che non segue l' aquila che parteggia.

106. Cioè non siano presuntuosi quelli Carli di Puglia contra l' aquila, che, com' è detto, ella ha tritata la superbia di maggiori lioni di loro, tutto che essi Carli abbiano con loro per compagnìa parte guelfa.

(1) Così la Vindelina e il Codice Laurenziano XC, 115. Gli altri esprimono meno bene il concetto, colpa i copisti che si fecero mali interpreti.

Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli
Ch' a più alto leon trasser lo vello.
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre, e non si creda 110
Che Dio trasmuti l' arme per suoi gigli.
Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi
Perchè onore e fama gli succeda;
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disviando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma, nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120
Quinci addolcisce la viva giustizia
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note;
Così diversi scanni in nostra vita, 125
Rendon dolce armonìa tra queste rote.
E dentro alla presente margarita *
Luce la luce di Romeo, di cui

v. 127. I Cod. BU, BF, il Cassin., il Filipp., il Laur. XL, 7, la Iesina hanno come i Ianei *margarita* assai meglio che *margherita*. E' il greco μαργαριτης

---

V. 109. Cioè l' agresto che mangiano li padri fa spadire li denti alli figliuoli, e però se li antecessori di quelli Carli fenno mai contra, di leggieri potrebbe avvenire che in essi si roborerebbe la vendetta.

112. Cioè Mercurio, nella quale l'autore colloca quelli, che hanno merito nel mondo avendo buona fama.

115. Or qui l' autore risponde ad una tacita questione, cioè che quelli che hanno acquistato in prima vita lo sito della stella sono diversi, adunque diverso dovrebbero essere sortiti. E risponde così: nella nostra beatitudine è tale commensurazione al merito, che sempre li vedemo eguale, e però la viva giustizia ciò ne mostra se 'l nostro appetito ad altro torcesse e tiene sì ferma che mai dal suo volere non ci torcemo; onde perch' ello sia uno medesimo luogo, la gloria è diversa secondo più e meno merito. E però concludendo dice: sì come diverse voci, cioè gravi e acute costituiscono una melodìa dolce e soave, così in uno luogo glorioso sono diversi scanni, li quali gloriando la celestiale circolazioae adornano.

127. Cioè in Mercurio preditto.

128. Cioè è glorificata l'anima di Romeo, la cui opera grande male fue gradita dal conte di Provenza.

Fu l' opra grande e bella mal gradita. *
Ma i Provenzai che fecer contra lui * 130
Non hanno riso, e però mal cammina
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Romeo persona umile e peregrina; 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch' egli ebbe 140
Mendicando sua vita a frusto a frusta,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

v. 129. Il Witte ha premesso *bella* a *grande*; e si trova nel Land. e nel Corton.; ma il predicato richiesto era il *grande*, il *bella* v' è per esornamento, non dovea dunque precedere; nè gli fo grazia se anche il R. laneo gli faccia onore. Il Cassinese è per me in sua vece, e con esso stanno i sei bologn. e il Laur. XL, 7, il testo servito all' Imolese, e altri pregiati

v. 130. Scrivo *Provenzai* come hanno i testi Lanei e i Commenti. La Vind. così ha nel testo, ma nel Comm. *li prohenzali*. Il verso avendo *fecer* deve aver *Provenzai*; e dev' essere stato tale il verbo per la maggiore armonia di quell' accento sulla settima. Il Cass. anch' esso appunto ha *I provenzai che fecer contra lui*, e così hanno le quattro edizioni più antiche di Dante, i Cod Land., Gaet., Filipp., (il berlinese ha *provinciai*) i BP, BS, BV, BF, e così aveva BU, ma fu guasto da altra mano.

---

V. 130. Cioè che accusando lo scaccionno.

131. Cioè ch' esso Romeo li tolse quello che era ragione; ma quelli della casa di Francia, che hanno succeduto in lo contado, li han tolto la polpa e l' osso.

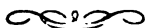
133. Cioè lo conte di Proveuza nome Ramondo Berlinghiero ebbe per lo trattato di Romeo quattro figliuole reine com' è detto.

136. Cioè le accuse mosseno lo conte a domandare a Romeo ragione.

137. *A questo giusto*, cioè Romeo li assegnò XII per X.

140. *E s' el mondo*, cioè sua pazienzia.

142. *Assai lo loda*, cioè che è degno di maggiore lode.

E qui termina lo sesto capitolo.

**Nota.** *Il Com. cognominato l'* OTTIMO *ha le sue due e mezzo pagine prime tolte di punto dalla prima enunciazione da quello del* LANA. *Poi lo abbandona, e mentre il* LANA *ha fatta la storia del Romano imperio nel Proemio, l'* OTTIMO *con altre e più corrette esposizioni fece la narrazione a tratti come a chiose dei versi più diffuso, ma nel disegno del chiosatore nel Cassinese. Qui non di meno la chiosa al v.* 115 *è tutta del* LANA.

# VII.

Nel presente capitolo intende l'autore toccare VI cose. La prima poetando descrive la letizia che avevano le anime, che erano in lo pianeto di Mercurio, dello raziocinamento ch' avea fatto Giustiniano. Secondo tocca uno dubbio che li sorse nel quore per alcuno detto di Giustiniano preditto, cioè come possa esser giusta la vendetta che fe' Tito imperatore, dei Giudei, dato ch' essi facessono morire Cristo, la qual morte fue vendetta del peccato de' primi parenti, e fue esaltazione e riparazione della umana generazione; e solve lo detto dubbio. Terzo conclude come la imperiale giurisdizione è giusta corte ed hae giudiziaria podestate. Quarto tocca poichè piacque a Dio lo modo dello incarnare lo Verbo suo e poi morire per redenzione della umana generazione più che altro modo, e dichiaralo presupponendo alcune cose. Quinto dichiara alcuni dubbi che potrebbono surgere di tale presunzione, com' ha fatto. Sesto argomenta alle resurrezioni dei corpi morti dopo lo dì del giudicio; e così compie suo capitolo.

La prima chiaro appare nel testo e apparirà nella esposizione di quello.

Alla seconda cosa si è da sapere che, sì come appare nel precedente capitolo, l'autore nell'altre vittorie che descrive dell'aquila imperiale, si connumera quella vittoria ch' ebbe Tito imperadore averso lo popolo de' Giudei, lo quale sì li disperse che così com' elli vendenno Cristo per XXX denari, sì come tocca san Matteo nello evangelio, capitolo XXVI, che di loro fue venduto grandissima quantità a XXX per uno danaro, del quale è fatta menzione nel terzo capitolo del Purgatorio. Ora è lo dubbio s' ella fue giusta cosa e degna e convenevole la morte di Cristo per salvare la umana generazione, sì come scrisse santo Joanni, capitolo terzo: *Sicut Moyses exaltavit serpentem in deserto sic oportet exaltari filium hominis ut omnis qui credit in eum non pereat sed habeat vitam æternam* – (*quod quidem de exaltatione de cruce intelliget* etc.) – Adunque come puotè essere la vendetta giusta, che fe' Tito delli Giudei, li quali funno quelli che crocifissero Cristo; lo quale dubbio solve Beatrice in questo modo: Con ciò sia cosa che li primi parenti, cioè Adam e Eva, fossono disubbidienti a Dio, e non volessono sofferire quello freno ch' era sua perfezione, cioè di ubbidienzia, sì furono cacciati di Paradiso, e occorseli tanta disgrazia che così come in istato di innocenzia elli sarebbono stati signori e domi–

natori di tutte creature, così per lo peccato caddero in tanta bassezza che ogni creatura li sottomise e dominò, e non solo pure essi ma tutti li suoi discendenti fine al tempo che Dio venne ad assumere carne umana e a fare la nostra redenzione, sì com' è detto, ora è da considerare nella persona di Cristo due nature: l' una la divina, la quale assunse l' umana; l'altra l' umana, la quale fu assunta della divina, sì come dice santo Augustino in libro *De Fide ad Petrum: — Naturam servi in suam capit Deus ille, scilicet unigenitus est persona* etc. Or se noi consideriamo la pena della morte di Cristo per rispetto alla umanità, la quale era caduta da grazia, com' è detto, e per quella morte era la redenzione, neuna, dice Beatrice, mai ne fu così necessaria, nè mai morte pena porse, cioè dolore, così giustamente. E per questo così fatto rispetto tiene l' autore che la morte di Cristo fosse vendetta giusta del peccato de' primi parenti. L' altra considerazione si è che se noi consideriamo la persona di Cristo, che è lo verbo incarnato, soffrire pena dalla croce, nulla ingiuria, nulla offesa fu mai tanto ingiusta, tanto offendevole come quella. Or dunque di questa morte si può considerare due cose; l' una lo piacere di Dio, che fue di redimere la umana generazione, e così la morte di Cristo fue giusta vendetta del peccato delli primi parenti. L' altra lo piacere delli Giudei che fu che Cristo morisse sulla croce, per lo quale ingiusto piacere se li seguì punizione, è questa fue quella che giustamente fue punita per Tito imperatore.

Alla terza cosa si è da sapere che, sì come prova Aristotile nella sua Politica, ragionevilemente lo mondo si dee reggere per uno principio, lo quale hae custodia e reggimento de' suoi sudditi ed è suo regolatore, e fue opinione dell' autore che tale principio, cioè li temporali reggimenti, fosse lo imperadore di Roma, sì come ello tratta nella sua Monarchia nella prima e nella seconda parte, e nominato tale imperio avere giurisdizione giudiziaria circa questi temporali sì 'l prova tra gli altri modi in questo. La pena, che dee essere vendetta d' alcuno peccato, fa bisogno ch' ella sia imposta al paziente da persona che abbia autoritade, cioè da giudice ordinario, altrimenti quella pena non sarebbe vendetta, ma sarebbe ingiuria del paziente. La morte di Cristo, sì come è ditto, fue vendetta del peccato de' primi parenti e delli suoi discendenti, li quali erano tutti quelli del mondo, adunqua è bisogno ch' ella fosse commessa da giudice ordinario, lo quale giudice elli scrive essere in quello tempo Tiberio Cesare, ed essere suo vicario in Jerusalem Pilato. Adunque concludendo a proposito, la pena di Cristo fu vendetta dal vicario di Tiberio Cesare, ch' era imperadore di Roma, e così lo imperio hae giurisdizione giudica toria e per lo avvenimento di Cristo roborata.

Alla quarta cosa si è da sapere che l' autore fae che Beatrice presuppone alcune cose alla responsione della dimanda, cioè perchè piacque a Dio lo modo della redenzione d' incarnare lo suo Verbo e poi morire. Le quali disposizioni sono queste: tutte le creature che sono al mondo in le sue diverse forme o elle procedono da Dio *immediate* senza alcuno mezzo come li angeli, le anime umane, e

li cieli; o elle procedano da Dio *mediante* alcuna cosa, come li elementi, li animali bruti sensitivi, e' vegetativi, che procedano da Dio mediante li cieli. Quelle che procedono *immediate* sì sono eterne, e mai non si corrompeno; quelli che procedono *mediante* li cieli secondo li movimenti di quelli si corrompeno e generano, e soggiunge che le predette cose eterne sono libere, cioè hanno libero arbitrio, puonno peccare e meritare; se meritano per quella benevolenzia s'assomigliano al suo Creatore e divegnono beate, se peccano dilungansi dal Creatore e caggiono in subiezione, sì com'è ditto di sopra, e mai non puonno tornare in grazia fino che la giustizia di Dio non è appieno satisfatta. Presupposito questo, chiaro appare che quando li primi parenti peccarono, elli caddenno dalla dignità preditta, e divennero di liberi, sudditi. Or s'elli voleano ritòrnare in grazia, elli convenìa essere in uno di questi due modi, o che Dio avesse rimessa la colpa con la pena per sua cortesìa, o ciò potea fare perchè non era offesa d'alcuno, con ciò sia che ello è sommo Signore, che non si offendeva a persona privata nè a ben comune, e ad esso partiene di rimettere li peccati, con ciò sia che li peccati sono contra di lui; l'altro modo si era che l'uomo per sè medesimo meritasse tanto ch'esso avesse per premio la pristina grazia; questo secondo modo era impossibile imperquello che, sì come è detto, elli è impossibile all'uomo senza la grazia di Dio, cioè per suoi naturali, acquistare quella beatitudine che è lo fine della natura umana. Ancora è la ragione dell'autore: l'uomo non potrebbe mai tanto descendere umiliandosi, che equipollesse quello grado là dove elli presumìo di montare peccando, adunqua per sè medesimo l'uomo non si potea salvare. Escluso l'uomo per se medesimo dalla redenzione, rimase dunque a Dio tale carico ovrare acciò che la umana natura caduta si rilevasse; e con ciò sia che è ello onnipotente, in più modi e in più maniere potea fare tale redenzione, ma sì come dice Tommaso in la terza parte, questione 46, articolo 3, in la risponsione: *quod tanto aliquis modus convenientior est ad exequendum finem quanto per ipsum plura concurrent, quæ sunt expedientia fini* etc.; per lo modo della incarnazione del Verbo si vede in prima quanto Idio amò l'uomo, la quale cosa ne provoca ad amar lui; secondo, che da lui avemo esemplo come dovemo essere umili e virtudiosi, la terza si vede che non solo elli ci liberò dal peccato, ma elli ci diè grazia di poterci giustificare e acquistare la sua gloria; la quarta è che induce l'uomo a maggiore timidità di peccare considerande lo grande pregio e avere che costò tale deliberazione (1); la quinta si fue che sì come fue l'uomo vinto e sottoposto dal diavolo, così per tale unione lo diavolo fu vinto dall'uomo, e sì come l'uomo per lo peccato morìe, così per la morte dell'uomo, cioè di Cristo, funno liberati dalla preditta morte, e molti altri beni se ne seguì, li quali ne drizza a quello perfetto fine che è vita eterna.

(1) L'OTTIMO che ha gran parte di questo proemio dice qui: *considerando il grande valore della ricompera*; ma a *schiavitù* sta *deliberazione*.

Alla quinta cosa si è da sapere che l'autore tocca la differenzia che è dalle forme create *immediate* da Dio, a quelle che procedeno dal movimento del cielo, e dice che quelle che sono *immediate* create sono eterne, e mai non si corrompeno, imperquello che hanno suo essere intero e non sono composte di materia corruttibile, e non sono suddite al cielo, le quali sono li angeli e la umana anima; li angeli hanno quella gloria ch' elli denno avere; ma le anime umane, con ciò sia cosa ch' elle sieno incorruttibili e hanno o peccato o meritato con li corpi, fa bisogno adempiere la giustizia di Dio che resurgano ad avere o pena o merito secondo le opere sue congiunte con li corpi. Delle altre creature fue creata da Dio la materia *immediate* e fue creata la virtude informativa in li cieli e in le stelle quando loro creòe, per li quali movimenti quella vertude informativa induce in la materia preiacente diverse forme e diverse figure, le quali dàn quello essere singolare alle cose per che l'una è distante dall' altra. E così hai la intenzione della sesta cosa toccata insieme con la intenzione della quinta.

Ditta brevemente la intenzione si è da esponere lo testo a perfezione di nostra opera.

*Osanna sanctus Deus Sabaoth,*
*Superillustrans claritate tua*
*Felices ignes horum malahoth!*
Così, volgendosi alla nota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velàr di subita distanza.
Io dubitava, e dicea: Dìlle, dìlle, 10
Fra me, dìlle, diceva, alla mia donna
Che mi disseta con le dolci stille;
Ma quella reverenza che s' indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE, *

v. 14. Altri Cod hanno *per B e per ICE*; altri *per B et per ce*. Coi lanei accordansi il Cass. il Land. BP, BS, BU, BV, e il Laur. XL, 7.

---

V. 1. Qui Giustiniano canta compiuto suo parlamento e dice: « O Salvatore, lo quale della tua luce illustri, cioè rischiari di questi regni felici li fuochi, cioè anime, benedetto sie tu » ed a questo suono sparìo con tutti quelli che erano in sua compagnìa.

Mi richinava come l' uom ch' assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso
Tal, che nel fuoco farìa l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t' hai in pensier miso;
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.

---

*Osanna* si è parola ebraica, e tanto è a dire quanto *Salvatore*, e però dice Isidoro nel sesto delle Etimologìe, I: *Salvifica, subaudi populum tuum vel totum mundum.* — *Sabaoth* è uno delli dieci nomi che li Ebrei appellavano Dio, ed è tanto a dire quanto *esercizio di virtude*, e però è scritta in Psalmo: *Dominus virtutum ipse est rex gloriæ.* — *Malakoth* apresso li Ebrei è in genitivo caso in plurale, ed è a dire tanto come *regnorum.*

V. 4. Nota che li movimenti che descrive l'autore delle anime beate sono tutti circolari, perchè si segue a perfetta forma perfetto movimento.

6. Cioè ch' esso hae due corone, l'una per la bontà ch' ebbe circa le leggi, l'altra per lo merito dello officio, cioè della rettorìa temporale, al quale appartiene obviare li mali e punirli, acciò che per la conversione de' mali uomini elli non disvii a sè tutti gli altri, sì come ne scrive l'Apostolo *ad Corinthios*, seconda: *Nescitis quia modicum frumentum totam massam corrumpit* etc. *Auferte malum ipsi* etc.

10. Qui tocca quel dubbio, di che è fatto menzione, e poetando mostra, che era timido, ma Beatrice, sì come nome virtudioso e perfetto, lo soccorse, e però dice *per BE e per ICE* toccando *causa eufoniæ*, cioè per buona sonoritade, pure le estreme sillabe di tal nome.

*Ivi. Con le dolci*, nota conformativo e ragionevile stilo.

12. *Che mi dissetta*, etc., cioè che adempie col suo vino, cioè ragioni e argomenti, la sete dell' autore circa la verità delli dubbii.

13. Nota parola informativa *s' indonna*, quasi a dire: si trasmuta in donna, e informasi dalla donnazione.

18. *Tal che nel fuoco farìa l' uom felice*, cioè in superlativo grado allegrezza.

19 *Secondo mio infallibile avviso.* Qui tocca lo dubbio detto di sopra come fue giusto che Tito vendicasse la vendetta, che seguìa al peccato commesso per li Giudei, lo quale atto è ditto vendetta del peccato de' primi parenti.

22. Segue il poema rendendo l'autore affabile circa tale risposta.

Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno a suo prode, quell' uom che non nacque
Dannando sè, dannò tutta sua prole;
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio di scender piacque, 30
U' la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unìo a sè in persona
Con l' atto sol dal suo eterno amore.
Or drizza il viso a quel ch' or si ragiona:
Questa natura al suo Fattore unita, 35
Qual fu creata, fu sincera e buona;

v. 34. I Lanei e il Cass., i sei bolognesi, il Laur. XL, 7., e il Filip. hanno *ch' or si*, e non solamente *che si*, come altri tenne. Quell' *or* è complemento affirmativo del tempo. Il Cassin. e il Land. col loro *cor si* accordansi con quelli.

---

V. 25. Cioè Adam ed Eva per non essere ubbidienti che era loro perfezione caddono in peccato, e così si stese poi quel peccato nelli suoi discendenti, sì come dice Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 81, articolo 3, in la Responsione e dice: *Secundum fidem catholicam firmiter est tenendum quod omnes homines, præter solum Christum, ex Adam derivati peccatum originale ex eo contrahunt. Alioquin non omnes indigerent redemptione quasi est per Christum quod est erroneum.* etc. E rende apresso ciò una così fatta ragione sì come li membri peccano per volontade dell' anima, la quale è così suo movitore, così li discendenti di Adam participano del peccato del suo generatore. Adam fue padre di tutti, ergo *etc.* E sì come per quello Adam tutti li suoi generati, che sono tutti li uomini, furono in peccato, così per lo avvento di Cristo elli funno regenerati per la fede e per lo battesimo e liberi dal ditto peccato.

29. *Secoli.* Secolo s' intende CX anni secondo Isidoro.

31. *U' la natura*, cioè l' umana.

32. *Unìo a sè*, cioè lo figliuolo.

33. *Con l' atto solo*, cioè con lo Spirito santo.

35. *Questa natura.* Nota qui che la umana natura che fue assunta dal Verbo di Dio si fue pura e sincera e senza lo peccato di Adam, e provale così Tommaso in la terza parte, questione 15, articolo primo in la Responsione del secondo argomento, e dice sì come dice Augustino X: *Super Genesis ad litteram. — Non omni modo Christus fuit in Adam et aliis patribus quo nos ibi fuimus in Adam secundum seminalem rationem et secundum copulativam substantiam; Christus autem non fuit in Adam secundum seminalem rationem sed solum secundum corporalem substantiam;* adunqua Cristo non assunse di Adam attivamente la natura umana, ma solo la materia, e così fu tolto del puro sangue di nostra Donna, e lo Spirito santo attivamente li diè la natura umana, così come in la

Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità e da sua vita.
La pena dunque che la croce porse, 40
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse;
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d' un atto uscir cose diverse;
Ch' a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra e il ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice che giusta vendetta 50

---

creazione di Adam la materia fue del limo della terra e attivamente fu la parte attiva, adunque sì segue che Cristo non fue suddito al peccato di Adam, e la sua natura umana fue così sincera e libera come fue creata anzi lo peccato delli primi parenti.

V. 37. Chiaro appare come quella natura umana imperquello che era discesa di Adam pure era di fuora dal Paradiso e non era ancora libera dalla subiezione del peccato, tutto che l' atto umano non fosse per generazion in Cristo.

40. Cioè che si considera questa materia essere quella che portando pena poteo liberare e liberò la umana generazione per la congiunzione della divinità che era con essa, nulla pena fue mai sì giusta, quasi a dire: questa pena non fu ingiusta, ma fue vendetta del primo peccato, com' è ditto, sì che giusta cioè ragionevile fue tal pena.

43. Cioè se la pena per rivelazione si riferisce alla divinità e alla persona di Cristo, in questo Cristo non suddito a peccato nulla si porìa trovare che equipollesse a quella ingiuria.

46. Cioè della morte di Cristo nasce due considerazioni, l' una lo piacere di Dio a redimere l' umana generazione per tal modo, l' altra la iniquitade delli Giudei a fare patire pena a persona innocente per invidia.

48. Sì come è scritto *Iohannis: — Tenebræ autem factæ sunt super terram* etc., cioè che per la morte di Cristo 'l cielo che era stato inserrato alla umana generazione, che nullo si salvava, sì s' aperse, e ricevette poi quelli che per morte restituiti in grazia furono condegni d' avere la gloria di Paradiso, sì come dice l' Apostolo *ad Æbreos* V: — *Habentes fiduciam in introitum sanctorum scilicet celestium in sanguine Christi.*

49. Chiaro appare per quello che è detto che per giusta corte, cioè da Tito imperatore, fue vendicata la morte di Cristo e la vendetta che fenno li Giudei del peccato de' primi parenti ingiustamente in la persona di Cristo.

Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma i' veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disìo solver s' aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo; 55
Ma, perchè Dio volesse, m' è occulto
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto. 60
Veramente però ch' a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla
Non ha poi fine, perchè non si muove
La sua imprenta, quand' ella sigilla.
Ciò che da essa sanza mezzo piove 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace;
Chè l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace. 75

v. 65. *Sfavilla* han la Vindelina, il Riccardiano laneo e il Cassinese, e con essi il parmig I, 104 e quello del 1373, i Cod. BP, BC, i tre dell' Università bologn il Laur. XL, 7 e il Landiano. Il Witte accettò *scintilla;* ma qui parla di ciò che *arde* sia pur figurato: quindi lo *sfavillare* è propriissimo; lo *scintillare* è della luce. Dante istesso disse altrove *E come stella in cielo in me scintilla. — E come in fiamma favilla si vede.*

---

V. 55. Qui tocca l'altro dubbio, cioè perchè piacque a Dio più lo modo della incarnazione del Verbo, che altro modo.

58. Quasi a dire: ell'è sottile questione.

61. *Veramente, però.* Qui mostra che la benivolenzia e cortesia di Dio fue circa tale modo, lo quale fue palesamento di sua possanza e misericordia.

67. Cioè l'anime umane e li angeli.

68. *Non ha poi fine*, cioè eterne e sono incorruttibili. Nota qui influenza non suddita a moto e *per consequens* incorruttibile.

70. *Ciò che da essa sanza mezzo*, cioè il libero arbitrio.

72. Cioè de' cieli che sono nuovi in quanto sono creati.

73. Cioè essa cosa creata a Dio è più conforme quanto prende più del suo splendore.

Di tutte queste cose s' avvantaggia
L' umana creatura, e, s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,
E fálla dissimìle al sommo bene, 80
Perchè del lume suo poco s' imbianca;
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò *tota* 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di paradiso, fu remota;
Nè ricovrar poteansi, se tu badi *
Ben sottilmente, per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio solo per sua cortesìa
Dimesso avesse, o che l' uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follìa. *
Ficca mo l' occhio per entro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi 95

v. 88. Il Witte molto giustamente rimise *poteansi* dove altri corresse *poteasi*. Intendi *poteansi ricovrar* le dignitadi. Così hanno nel Commento laneo la Vindelina e altri Codici; così il BP. Nel testo di Dante il Land., il BF, il BC, la Vindelina *potiesi*, il Cassinese *potiessi* che all' innanzi al copista era forse *potiensi* come nel BU e nel Riccardiano 1005.
v. 93. *Soddisfatto* hanno il Land. BP, BV, e qualch' altro.

---

V. 76. Cioè che l'anima umana hae libero arbitrio, ed è eterna ed è disposta a ricevere tale splendore.
77. Cioè se è suddita al peccato e non è in libero arbitrio o se non riceve per lo peccato lo splendore divino sì cade di sua nobilitade.
79. *Disfranca*, cioè to'leli la sua franchezza, e fálla deviare dalla similitudine del sommo bene, cioè Dio.
81. Cioè che 'l peccato la fae tanto negra che la luce del Creatore non la imbianca.
82. Cioè *non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum* etc.
85. Cioè in Adam.
86. Cioè da libertade e da disposizione d' essere adatta a ricevere lo preditto splendore e dallo luogo del Paradiso terrestre.
88. *Badi*, cioè speculi e ragioni.
91. Questo per la sua onnipotenzia.
92. *O che l' uomo*, cioè per li suoi naturali senza altra estranea aita.
94. *Abisso*, cioè lo profondo e secreto consiglio della divinitade.

Al mio parlar distrettamente fisso.
Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non poter ir giuso
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso, 100
E questa è la ragion perchè l' uom fue
Da poter soddisfar sè dischiuso.
Dunque a Dio convenìa con le vie sue
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una o ver con ambedue. 105
Ma perchè l' ovra è tanto più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà, del cuore ond' è uscita;
La divina bontà, che il mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta;
Nè tra l' ultima notte e il primo dìe
Sì alto e sì magnifico processo,
Or per l' una o per l' altro fue o fie.
Che più largo fu Dio a dar sè stesso 115
A far l' uom sufficiente a rilevarsi, *
Che s' egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi

v. 113. Anche il Laur. XL, 7, ha quanto il Laneo; e così il Cod. di Berlino con i più degli altri. I due interi dell' Università bolognese, il Filippino e le edizioni di Foligno e di Napoli portano *se esso*.
v. 115. Confortanmi alla scelta anche i Cod. interi bolognesi.

---

V. 97. Cioè tanto abbassarsi quanto credette montare.
103. Chiaro appare come di necessità convenìa a tale salvazione l' opera di Dio poich' è l' umana esclusa.
106. Cioè è tanto più da pregiare quanto più perfettamente e cortesemente è elargita.
109. Cioè che innanzi volle citare la umana e ruinata natura.
112. Nota che a tanta larghezza non fu nè sarà mai dal primo dìe del mondo infino a quella notte che serà ultima nel tempo che dureràe lo mondo, quanto fu quella che Dio fe' in la redenzione umana, che diè sè stessa e portò pena e morte *etc.;* e fue troppo maggiore che s' ello avesse pure rimessa la colpa e la pena alla umana natura.
118. Cioè che ogni altro modo è scarso, cioè di minore liberalitade e di minore contentamento alla giustizia a comparazione di questo: e concordasi con Augustino 13, *De Civitate Dei: — Sanandæ nostræ miseriæ convenienter alius modus non fuit quam per Christi passionem* etc.

Alla giustizia, se il Figliol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così com' io.
Tu dici: Io veggio l' aere, io veggio il foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture 125
Venire a corruzione, e durar poco;
E queste cose pur fur creature;
Perchè se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e il paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì come sono, in loro essere intero;
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno,
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, ch' intorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante.

v. 124-5. Quantunque il Cassin, il Laur. XL, 7, il Corton. i tre dell' Università bolognese, il Filipp. e le quattro edizioni più antiche di Dante antepongono l'*acqua* all' *aere*, io resto co' Iamei, parendomi che gli elementi più leggieri stiano a miglior dritto accompagnati fra loro, che disgiunti. Di tale avviso non fu il Witte.

---

V. 114. Qui dichiara quello che ha detto della differenzia delle creature che alcune sono eterne, e alcune sono generabili e corruttibili.

124. *Tu dici io veggo*, cioè li elementi e li elementati.

126. Sì come mostra lo Filosofo nel libro *De Generatione et Corruptione.*

127. Nota che 'l dubbio nasce del detto di sopra, e inteso *simpliciter* senza distinzione.

130. Qui distingue Beatrice e dice che li angeli e li cieli sono creati *immediate*, e però eterni.

133. Cioè sono creati mediante cielo, il quale è la virtù informativa creata.

136. Cioè la materia preiacente.

136. Cioè la virtù delli cieli e delle stelle.

138. Cioè ad essi elementi, come appare nel Trattato della spera e in libero *De Cœlo et Mundo.*

139. Nota che le anime delli animali bruti, e le erbe sono addotte in atto da movimento di cielo, e però sono corruttibili e non eterne.

Di complession potenziata tira 140
Lo raggio e il moto delle luci sante.
Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l' umana carne fèssi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

v. 144. Per mettere in avvertenza gli adoratori ciechi de' cod. antichi, noterò il poco gramaticale *di sè poi sì che* della Iesina, dei tre dell' Università bolognese, e di altri.

---

V. 142. Cioè l' anima umana *immediate* è creata da Dio sì come li angeli; e però si insempra e diventa eterna.

145. Per la ragione sopradetta si è ragionevile la resurrezione de' corpi al giudicio finale acciò che 'l corpo che essendo unito coll' anima se meritò o peccò abbia quella remunerazione o pena, che è conforme alla giustizia del sommo Creatore, lo quale corpo resuscitato sarà nelli beni così glorificato, e mondo da ogni turpitudine, come fue nelli primi parenti nello stato della sua innocenzia innanzi che peccassono. E però dice: la carne sarà così fatta com' ella si fe' quando Adam ed Eva furono da Dio fatti.

E qui compie la sentenzia del settimo capitolo.

**Nota.** *L'* OTTIMO *espone collo stess' ordine del* LANA, *ma con diverse parole la costui divisione negli argomenti, poi s' apprende al testo laneo, e, salvo qualche ommissione di periodo o d' inciso, rende parola per parola tutto il lungo Proemio. Delle chiose, sono di* LANA *quelle ai versi* 35, 37, 40, 43, 46, 49, 79, 112. *Quindi il capitolo si può dir di* LANA.

# VIII.

Poichè l' autore nel precedente capitolo ha trattato di quelle anime beate, che sono nel cielo di Mercurio, in questo presente seguendo suo poema tratta di quelle anime beate che sono nel cielo di Venus, intendendo sempre l' allegorìa essere di quelle beate anime conforme a nostro intelletto, imperquello che, sì com' è detto la diversitade del sito hae ad intendere la beatitudine e più e meno perfettamente di quello unico Signore che a suo volere creò tutto. E tocca l' autore otto cose. La prima tocca alcuna cosa delle consuetudini e credenze che aveano li antichi della stella di Venere. La seconda seguendo suo poema entra nella ditta stella. La terza introduce in vista molte alme beate ed in singolaritade introduce a parlare Carlo Martello re d' Ungaria e fratello del re Roberto di Puglia. La quarta cosa tocca *incidenter* della cupidità e discrepazione dello ditto re Ruberto per comparazione alli suoi antichi e genitori. Quinto tocca un dubbio per le predítte cose se può nascere delli virtudiosi parenti vile figliazione, e solve. Sesto tocca per modo di dubbio s' egli è meglio lo mondo essere retto per polizìa, o s' elli si reggesse pure a singolari volontadi. Settimo recita come a natura e benessere del mondo li uomini nasceno diversi in costumi. Ottavo e ultimo tocca come la provvedenza umana è ignorante circa questi principii, che non considera quando fortuna si conforma con natura, e converso, per le quali ignoranze le tracce delli uomini non hanno quello profitto che è dritta regola e suo fine e intento naturale.

Circa la prima cosa si è da sapere che 'l mondo fu così in pericolo che li uomini non avevano legge, nè setta, nè fede nè altra regola comune, per la quale elli si reggesse ma singolarmente ciascuno adorava e chi idoli di metalli e chi idoli di pietra, chi adorava il fuoco, e chi l' acqua, e chi lo vento, e chi le stelle, ed in una così fatta perseveranza adovrava e mettea lo mondo lo suo decorso, sì che fra le altre genti del mondo quelli dell' isola di Cipro adoravano la stella che è appellata Venus, e credeano da essa procedere questo amore concupiscivo che è oltra li limiti onesti e molte fiate fa l' uomo folleggiare, e però apresso quella etade è appellata quella stella Ciprigna, quasi a dire dea di Cipri. Or per esprimere più in particolarità quella stella dove entrava lo autore, si dice: questa è quella di che *fabulose* per li poeti si scrivea, ch' era figliuola di Dione e madre di Cupido, e che innamorò sì Enea di Didone che fu oltra misura, e per la saetta del figliuolo

li entròe nel quore e nel grembo (1). La quale Venus si è nel terzo cielo, sì come per Tolomeo nell' Almagesto e per Alfragano, e per gli altri astrologi che seguono quella setta, chiaro e lucido appare nelli suoi volumi; vero è che opinione fue di Geber e di molti altri filosofi essere Venus nel quarto cielo; ma come ciò sia non è della presente speculazione, se non solo che lo autore mostra esso credere quella essere nel terzo cielo, autorizzando che la opinione delli gentili era ch' ella fosse nel terzo cielo. Ancora è da sapere che questa stella hae suo movimento da due circoli, l' uno è chiamato differente, lo quale moto è eguale di quello del sole, e però sempre l' accompagna; l' altro movimento è per un circolo appellato Epiciclo; e per questo fae differenzia in compagnia che alcuna fiata si è occidentale dal sole, e però molte volte si vede alla mattina, e molte fiate si vede alla sera; le quali apparizioni non sono ignorate da quelli, che hanno la teorica de' pianeti per mano.

Alla seconda cosa si è da sapere che, sì com' è detto, l' autore vogliendo conformare sua poetria al nostro intelletto così come intende di trattare d' alme beate in maggiore gloria così secondo distanzia di luogo ascende, e perchè lo cielo di Venus è più alto e rimoto dal centro del mondo sequente quello di Mercurio, però continuando nel presente capitolo di quello fa menzione, la forma del poema nel testo esposto chiaro apparirà.

La terza cosa nella esposizione del testo chiaro apparirà. Ma è da sapere che quest' anima che venne a parlare all' autore, della quale fa menzione nel testo, si fue Carlo Martello re d' Ungaria, figliuolo primogenito del Ciotto, e fratello del re Roberto di Puglia, il quale ebbe una moglie discesa delli duci di Austerich; al quale Carlo appartenea di ragione, innanzi che allo re Roberto, lo titolo dello reame di Puglia, e *per consequens* alli figliuoli, sì come a discesi dal primogenito, e così ogni signoria del padre predetto, ch' era Cicilia, Calabria e il Principato e Provenza (2), quella parte che toccò a quelli della casa di Francia per la figliuola di Ramondo Berlinghieri, del quale è detto nel precedente capitolo di questa terza parte.

Alla quarta cosa si è da sapere che l' autore in persona del ditto Carlo palesa proprio *ex naturali* alli Catelani essere avari e cupidi, e però dice: Se mio frate, cioè lo re Roberto, s' accorgesse quanto tale avarizia gli è amica, elli potrebbe provvedere a tale vizio, ma elli non pare curare: per la qual cosa come elli discrepa dalli suoi antecessori, li quali furono trionfatori nelle sue pugne, così elli

(1) Quì la Vindelina e il Codice Laurenziano XC, 115 che la segue, e il XL, 26, prendono abbaglio scrivendo *Adene* e continuando su quella favola mentre i Cod. Riccardiano e Magliabecchiano, stando al testo di Dante, in questo canto hanno quello che ho messo quì sopra, ma questi medesimi Codici hanno coi Laurenziani e colla Vindelina il richiamo al Purgatorio canto XXVIII; il quale propriamente riguarda quello che ho eliminato.

(2) I Cod. Magliabecchiano e Riccardiano al titolo del reame hanno *di Cicilia* invece *di Puglia*, e al titolo della signoria hanno *Puglia* invece di *Cicilia*. La Vindelina si accorda coi Codici Laurenziani e col Sauese.

d' ogni sua impresa verrà al disotto, e però bene bisogna ch' elli provegga e antiveggia la ruina che averso li sprona.

Alla quinta cosa si è da sapere che l' autore per le parole ditte dal ditto Carlo circa lo re Roberto muove uno cotale dubbio come può nascere di dolce semenza amaro frutto, cioè come può nascere di nobile, curioso e vertudioso padre figliuolo vile, codardo e vizioso. Al quale dubbio si è da sapere che sì come tratta Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 81, articolo secondo: lo padre genera lo figliuolo a sè simile in ispezia, cioè che lo genera uomo e non cavallo: ma non lo genera a sè simile; perciò secondo individuo e secondo accidentali differenzie, che chiaro appare che 'l padre grammatico non genera lo figliuolo grammatico, ma generalo bene, se difetto non v' è di natura, con due occhi e con due mani e due gambe *etc.;* così in proposito lo padre largo e curiale, perchè sono accidentali atti e personali, non lo genera simile suo in quanto largo e curiale, ma in quanto uomo genera bene lo figliuolo uomo e così può diversificare lo figliuolo del padre. La quale diversificazione che tiene l' autore che vegna dalla costellazione, e accordasi con quello ditto del Filosofo: *Homo generat' hominem et sol;* togliendo questo *sole* per tutta la costellazione celeste; e però dice l' autore, sì come appare nel testo, che Dio hae ordinato vertude nelli cieli, li quali hanno a disporre e a produrre in atto tutto quello che ha bisogno all' universo, e accordasi col ditto del Filosofo; *Natura non deficit in necessariis* etc. E prova tale ordinazione per lo conseguente che se ciò non fosse li motori delli cieli sarebbono ruina e non ordine, che è fatuo a tenerlo per lo Filosofo per tutta la filosofia. Si chè si può concludere secondo queste posizioni che il figliuolo hae dal padre l' essere uomo, e dal cielo hae li costumi, e nota non quelli che sono cagionati da libero arbitrio, ma quelli che seguono la complessione, lo quale cielo adovra alla perfezione del mondo, com' è ditto.

Alla sesta cosa si è da sapere che per quello, che è detto, chiaro appare come a perfezione del mondo è bisogno ad essere cittadinanza e polizia, imperquello che, sì come dice Aristotile nella Politica, l' uomo si è animale sociabile, ed è impossibile ad esso vivere secondo lo mondo solo sì per li cibi sì per li vestimenti e sì per la produzione della spezia. Or se l' uomo non può vivere solo, adunque gli è bisogno compagni diversi di diverse arti, e che abbiano diversi offici e questa tale diversitade produce lo cielo, com' è ditto; e così hae lo intento della settima cosa.

Alla ottava cosa si è da sapere che quando lo cielo dàe a uno nato secondo le sopraditte posizioni alcuna proprietade, e quella si confaccia colli parenti e condizione, allora tale proprietade si è prospera, rigida e trionfante, sì come se uno figliuolo d' uno re nasce sotto costellazione di regno in quella fiata tale nato prospera e trionfa in tale atto, ma se la ditta costellazione concorre in la nativitade d' uno caligaro allora fa tale impessione cattiva prova; così similemente in ogni altra condizione che se lo stato delli parenti è conforme alla nativitade per costellazione, allora è tutto prospero, e s' ello è diverso, non prospera. E però tocca l' autore

in la fine del presente capitolo che la cagione li reggimenti e li affari mondani, vanno torti e piegati in altra parte che non dovrebbono, si è che li uomini vogliono fare religioso quello che ha da essere soldato o cavaliere, e così *e contrario.* (1).

Qui, finisce la sentenzia del presente capitolo.

Or per le sopradette parole potrebbe sorgere dubbio se li figliuoli non hanno dal padre altro naturalmente che l' essere uomo, e da altra cagione hanno la diversità delli atti sì dal cielo, come del libero arbitrio, perchè si tiene che in tutti li discendenti di Adam sia lo primo peccato del ditto Adam che è appellato originale, con ciò sia ch' essi figliuòli non abbiano da lui se non l' essere uomini, ma tali e quali da estrinseca cagione. La quale questione pone Tommaso nella preallegata questione, nel primo articolo, e in la Responsione recita alcune opinioni, le quali non toccano a perfezione la veritade, e soggiunge la sua in questo modo, che a tale dubbio dichiarare è bisogno ad immaginare tutti li discendenti di Adam sudditi a quello peccato essere uno uomo, ed essi ciascuno in singolarità essere singolare membro del ditto Adam. Presupposto questo, dice sì come quando uno membro fa alcuno peccato come è la mano che darà una gotata a uno altro, non è imputato lo peccato alla mano, ma è imputato alla voglia dell' uomo che regge tutta la persona, così la pena è data a tutta la persona, e *per consequens* ciascuno membro ne sente, così per lo peccato di Adam, che sì come la voluntade in l' uomo per ·rispetto alli discendenti sono puniti tutti li discendenti, e sì come per lo peccato della mano non è ditto peccato manale ma umano, così per lo peccato che ha ciascuno in singolaritade non è ditto attuale, ma è detto originale. Lo quale peccato originale si è eziandìo senza volontade di quello discendente in chi ello è, sì come lo peccato della mano non è per singolare ch' abbia essa mano, ma è per volontade di quello uomo, del quale la ditta mano è membro. Adunque chiaro appare che 'l peccato originale esclude quella ragione di colpa che vuole ch' ella sia volontaria in li discendenti di Adam, e come è necessario che l' uomo pur mo nato sia lavato da tale turpitudine e difetto; onde fermo e costante è da tenere, ed eziandìo la Chiesa lo comanda, che 'l peccato primo di Adam è tradito nelli suoi discendenti, e questo è quello ch' ella canta nel simbolo: *Confiteor unum baptisma* etc.

Ditta la intenzione è da esponere lo testo.

(1) La stampa della Vindelina è molto scorretta; il Codice sanese con quel suo *tracce mandane cioè li reggimenti* mi sviò dal giusto. Veduto il Cod. Di-Bagno correggo al dritto. Il Ricc. 1005, e il Magliab. sono ancor essi alquanto diversi avendo poi *vogliano fare religiosi quelli che non hanno ad essere cherici*.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sagrifici e di votivo grido 5
Le genti antiche nell' antico errore;
Ma Dione onoravano e Cupido;
Quella per madre sua, questo per figlio,
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido;
E da costei, ond' io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella
Che il sol vagheggia or da coppa or da ciglio.
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede

---

V. 1. Cioè al tempo che erano li uomini gentili e senza legge.
2. Cioè Venus.
3. Cioè fosse cagione per influenzia dell' amore concupiscivo.
*Ivi. Volta nel terzo*, cioè situata nel terzo cielo.
*Ivi. Epiciclo*, cioè lo circoletto, per lo quale riceve lo pianeto l' essere diretto stazionario e retrogrado in suo movimento.
4. *Per che non pure* etc., cioè essa prima gente e gentili.
*Ivi. Faceano onore.* D' adorare la ditta stella per Dio e farli e olocasti e sacrificii con orazioni.
7. *Ma Dione*, cioè che non solo ad essa faceano sacrificii ma alla madre che diceano essere Dione, e al figliuolo, che poneano essere Cupido.
9. *E dicean*, cioè esso Cupido innamorò Eneas di Didone, e Didone di lui sì com' è detto (1).
10. *E da costei*, cioè da questa Venus.
11. Cioè *fabulose* diceano transunta essa Venus in quella stella.
13. Cioè per la continuitade delli cieli tra li quali non è intervallo.

(1) Qui si è fatta la stessa correzione come nel proemio, tanto più che nel Cod. Ricc è espressamente nominato *Enea*. I copisti scrissero *Diana*, fecero che *Cupido* innamorasse la madre di Didone, e Didone di lei, e altrettali stranezze accadute per la sola, ma solita, cagione di non aver potuto leggere difficili caratteri e per essere ignoranti di ciò che copiavano.

La donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti, 20
Al modo, credo, di lor viste eterne. *
Di fredda nube non disceser venti,

v. 21. Il Witte accettò *interne*, che era anche nel Land. prima che altra mano lo correggesse, ed è nel parmig. del 1373, nel Cassin. in BP e nel testo annesso alla Chiosa del Ricc. 1005; ma non è della comune come il Sicca avvisò con troppo precipizio. La chiosa del Ricc stesso al successivo verso parla d' *eterno;* la Vindelina ha *eterne*, e così hanno i tre dell' Università bologn. e i BS, BC, gli altri due parmigiani, il Cavr., Bg., il Laur XL, 7. - Qui non è ragione alcuna di *visioni interne*, ma sì di *visioni beate in Dio* secondo che le anime erano collocate, e spinte dall' eterno amore.

---

V. 15. Cioè che quanto più ascende tanto teologìa è più meravigliosa e bella, e ciò addiviene perchè s' avvicina più alla somma bontade.

16. Cioè che tale distinzione era dalle alme che vide nella stella e la stella in chiarezza quale della favilla del fuoco a vederla in la fiamma.

17. Qui adduce un altro esempio che sì erano distante quelle alme dalla chiarità della stella come tra' cantori serà uno ch' avrà una voce differente da quella delli compagni, la quale melodiando si farae discernere dall' altre essa biscantando e accordandosi a quelli termini che ha bisogno, e in quelle consonanzie, e l' altre tenendo il fermo e lasciandosi tornare dov' è necesso alla dolce sinfonìa; e però dice: *Vid' io in essa luce*, cioè nella stella di Venus.

19. Cioè anime beate.

20. Qui descrive la velocità del moto ch' avea nelli suoi movimenti, e ciò per allegorìa hae a significare la perfezione dello amore, in che fiammeggiano le anime beate, essere differenziata.

*Ivi. Più e men correnti.* Nota che l' autore poetando le sopradette alme pone essere nel corpo della stella e quella stella volgersi sovra suo centro, e questo fa perchè lo movimento attribuito a perfette substanzie dee essere perfetto; e circolare sì è desso, come appare per lo Filosofo e in lo terzo della Fisica e nel libro *De Cœlo;* adunque quelle alme ch' erano più presso lo centro della stella sì si muoveano più tarde, e quelle che erano più presso alla circonferenzia, più veloci, e tutte si movèano ad uno moto; e però soggiunge *Al modo, credo,* cioè al moto circolare come appareano in sua vista rotonde.

22. Qui per esemplo e per eccellente comparazione mostra l' autore la velocità del moto ch' ebbeno le dette anime spinte da amore eterno a venire ad essi per contentare ogni suo desiderio e appetito

O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando il giro
Pria cominciato in gli alti serafini.
E dentro a quei che più innanzi appariro, *

v. 28. I fiorentini credettero che i cantanti *Osanna* fossero *dietro* ai primi apparsi. La Vind. e i Lanei testo e Commento, e il Cass. Laur. XL, 7, i sei bolognesi, il Landiano, e altri nobili Cod. hanno *dentro*, e giustamente col *sonava* perchè era la bocca di quei primi apparsi che cantava. Se avesse scritto *cantava*, il *dentro* non era ammissibile. Di fatto tacquero e uno di loro subito parlò. Se i parlanti fossero stati i posteriori avrebbero continuato.

---

circa loro condizione, e dice che di fredda nube non discese mai vento di tanto veloce corso, come quelli venne ad ello che non paresse tardo e lento a comparazione di quello. Onde ad intelligenzia dello ditto esemplo si è da sapere, che, sì come lo Filosofo ne scrive nella sua Metaura, di più condizioni ascende nell' aiere vapori della terra e dall' acqua, li quali secondo sua complessione fanno diverso adovramento in essa, ed eziandìo secondo il sito al quale elli ascendeno, chè alcuni altri sono che generano nella suprema parte dell' aiere, comete e subiti ignicoli (1), in la seconda per rompimento e frazione d' altri vapori; tonitrui; e lucineri; in la prima: scalmaccio (2) e ansietate. Altri ne sono che non ascendono a suprema per sua frigiditade, ma per sua siccitade generano vento in la regione mezzana e nella prima, e secondo che hanno più e meno del sottile ascendeno e più e meno nell' aiere, e *per consequens* lo suo movimento e decorso è più e meno veloce; e di questi cotali vapori si genera quelli venti, delli quali l' autore esemplifica. Altri ne sono che ascendono pure alla mezzana regione e secondo sua umiditade discende, e secondo quantitade si genera neve, gragnole o tempesta, pluvie, brina e rugiada. Altri sono che non ascendono se non al termine della prima regione, e per sua umidità si generano nuvole, caligini, calaverne (3), nebbie e fumi, delle quali impressioni chiaro tratta lo Filosofo nelli primi tre libri della sua Metaura, e però chi più distintamente appetisse saperlo, nel ditto volume si può saziare.

V. 23. Qui per differenzia mostra che li vapori caldi sono luminosi, e però non si veggiono li freddi, come sono invisibili.

26. *Lasciando il giro*, cioè a sè anime beate.

27. *Serafini*, cioè circolazioni celesti.

28. Nota che ringraziava in lo suo canto lo Salvatore.

(1) Quasi tutti i Cod. hanno *sub ignicoli*. Correggo col Cod. Laur. XL, 26, così come altra mano corresse il bellissimo Codice Di-Bagno.

(2) Il Codice Laurenziano XL, n. 1, ha *scalmazione;* son da *scalmare*.

(3) La Vindelina e i Codici Laurenziani hanno *gillaverne, gillaverni*. Dev' essere quella nebbia umida ch' è nel gran freddo attaccata ai corpi scalorati e ghiacciata; in lombardo *calabruzza* data dal caligo invernale.

Sonava *Osanna* sì, che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete, 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
*Voi che intendendo il terzo ciel movete;*
E sem sì pien d' amor che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si fùro offerti 40
Alla mia Donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, e: Deh! chi sète? fue *

v. 44. Il Commento spiega perchè io abbia rimesso *sete* come il Witte, e la Crusca, dove si volle dai quattro fiorentini sostituire la lezione *se' tu*. I tre dell' Archigin. hanno *siete* come il Cassin. Avvertii altrove l' uso del più per del meno. Il resto è di un Cod. antichissimo visto dal Parenti, di quello del Villani, e dei Frammenti dell' Università bolognese e del Landiano, tutti degni di molta autorità.

---

V. 29. Qui mette tali parole per bellezza del suo poema.

31. Chiaro appare sì come si offersero le ditte alme al piacere dello autore e Beatrice.

33. *Gioi*, cioè prendi giovamento e diletto.

34. Cioè noi alme beate ci moviamo a quello moto a che si muovono li angeli di questo cielo mossi da amore eterno, il quale ci regola d' una medesima misura, d' uno medesimo desiderio, d' uno medesmo affetto sì come è nello intendimento de' preditti che possede questa regione; e però semo simili ad essi.

35. Qui è da sapere che l' autore fe', fuori che questa Commedia, molte altre cose in rima e suoni, e sonetti, e ballate canzoni, e canzoni distese, e fra le altre vogliendo alcuna cosa toccare d' amore concupiscivo fingendo poeticamente la opinione, della quale è fatta menzione nel principio del presente capitolo, si cominciò e disse: *Voi che intendendo il terzo ciel movete* etc.; così come tu autore ponevi quelli intenditor essere li movitori del detto cielo, cioè di quello di Venus, così diceano quelle alme; intendi: noi essere quelle che siamo che moviamo lo preditto cielo.

38. Cioè noi semo tanto desiderosi a tuo volere concupiscivo, che ogni indugio, ogni quiete non è meno dolce, cioè fatigoso, pure che a te satisfacciamo.

40. Qui seguendo il poema mostra sua disposizione suddita ad ogni *velle* di sua donna.

42. Cioè essa Beatrice fatti gli occhi dell' autore contenti concedendo per cenno che domandasse ogni suo piacere.

44. Cioè voi, alma, di chi foste?

La voce mia di grande effetto impressa. 45
E quanta e quale vid' io lei far piue
Per allegrezza nuova che s' accrebbe,
Quand' io parlai, all' allegrezze sue!
Così fatta, mi disse, il mondo m' ebbe
Giù poco tempo; e, se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti ben onde; 55
Che, s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è mista con Sorga,
Per suo signore a tempo m' aspettava: 60
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga

---

V. 46. Nota qui l' intenzione d' ammirazione, cioè: Ahi! che è quello che io vidi che essa alma, quando udimmi dimandare che fue, s' abbellìe cotanto in sua luce e devenne più decora? E ciò pone l' autore per allegorìa mostrando quanta perfezione di effetto si segue allo amore caritativo che hanno l' alme beate.

49. Quest' alma beata fu Carlo Martello re d' Ungaria sopradetto, e dice che visse in questo mondo, cioè in prima vita poco tempo, e soggiunge che se fosse vissuto avrebbe molti mali obviati che seranno, e nota tale obviazione circa li mali commessi, e che si doveano commettere per lo fratello, al quale elli sarebbe stato cagione di contrasto.

52. Qui fue l' autore che fue nella sua prima vita domestico e amante di lui, ma tanta era la chiarezza della luce che non lo recognoscea: e però dice lo detto Carlo: *la mia letizia*, cioè la mìa luce, *mi ti cela* cioè nasconde sì come la seta del filugello asconde lo animale cioè lo vermicello che v' è dentro, lo quale è fasciato e involto nella ditta seta.

57. *Di mio amore*, cioè lo frutto.

58. Qui vuole mostrare come dovea essere Conte di Provenza, nel quale terreno dall' una delle parti corre Rodano fiume.

59. *Sorga*. Si è nome d' un altro fiume. E parte quello Rodano, come è detto, quella parte di Provenza che è della Chiesa da quella che è della casa di Francia.

61. Qui mostra come quella provincia dov' è Bari, Gaeta e la Catona (1) era di sua giurisdizione, la quale è Puglia.

(1) Al testo del Laur XL, 7 segue questa Chiosa: « Descrive Puglia da quelle » cittadi che sono ne' termini cioè Bari, e Ghaeta e chatona dagli quagli luoghi » vanno que' fiumi ed entrano in mare cioè Tronto e Verde ».

Di Bari, di Gaeta e di Catona
Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra che il Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra il golfo
Che ricave da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo, 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora,
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

v. 62. I Cod. Ianei testo e commento, hanno *Catona*. Quest' è umile terra all' estremo di Puglia. *Dalla Gatuna a Messina non vi è più di sei miglia*, dicono le Cronache Catalane della Sicilia date dalla Commissione pei testi di lingua p. 242. I sei codici bolognesi, i tre parmigiani, il Viviani, il Landiano, il Caviani, il Laur XL, 7. il Cassinese, il Filippino, le quattro più antiche edizioni mantengono *Catona*, cui prese anche il Witte. Io che avevo seguito Br. Bianchi segretario della Crusca me ne allontano. V. anche la nota alla chiosa a questo verso istesso.

---

V. 63. *Tronto e Verde*. Sono fiumi nel ditto territorio.

64. Cioè io fui re d' Ungaria; e denomina la detta provincia da quello fiume che esce del mare della Tana, e corre verso ponente pur Ungaria fino in Alamagna, dove si perde e annichilasi.

65. *Poichè le ripe*. Nota che l' autore prende lo cominciamento del detto fiume da quel capo che è in Lamagna, sì che altro non vuol dire se non: posciachè il Danubio non è più in Allamagna, ello è in Ungarìa, della quale diciamo.

67. Qui vuol mostrare che anche gli era di sua giurisdizione l' isola di Cicilia, e che essa isola avrebbe aspettato, s' elli fosse vissuto, sua ereditate per re, la quale sarebbe nata e discesa da Carlo suo padre e da Rodolfo d' Austerich, imperquello che la moglie di questo Carlo Martello, sì com' è detto di sopra, fue delli duci d' Austerich. — *Trinacria* è appellata la detta isola perchè hae tre faccie e tre monti in essa, cioè Pachino, e monte Peloro e monte Vulcano; e nota che quello monte, che è dalla parte del golfo di Vinegia si è Vulcano, sopra lo quale monte si è continuo fuoco e fumo, lo quale li avviene, sì come tratta Alberto nella sua Metaura, per alcune vene di solfaro inceso, che sono dentro al ditto monte; e però dice *caliga*, cioè fuma. E a volere bene in singolarità dichiarare qual golfo intende, sì dice che è quello che riceve da Euro, cioè da Scirocco, maggiore inondazione e percossa.

70. *Non per Tifeo*. Questo Tifeo secondo li poeti era uno delli fabbri di Marte; lo quale con li compagni li fabbricava le arme e lo saettamento. Or vuol dire l' autore: quello caligo che è sul monte Vulcano, non nasce dalla fornace di Tifeo, ma nasce da solfo, cioè sòlfaro.

Se mala signorìa, che sempre accora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. 75
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggirìa, perchè non gli offendesse;
Che veramente provveder bisogna
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca 80
Carcata più d' incarco non si pogna. *
La sua natura, che di larga parca
Discese, avrìa mestier di tal milizia
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo che l' alta letizia 85
Che il tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,

v. 81. Lezione bella e ragionevole della Vind. e del Cass., del Land, dei tre dell' Arch. bolognese, e del Ricc. adottata anche dal Witte che seguì il Bartoliniano dissimile a metà.

---

V. 73. Cioè quello che io hoe ditto tra me e li miei eredi signoreggerebbe, ma la signorìa disordinata muove tale fiata li sudditi a disubbidienza, la quale signorìa mosse Palermo in principio a gridare: *muoiano li Franceschi*, per la qual cosa di subito la casa di Francia perde tutta l' isola.

76. Qui soggiunge Carlo e dice: se mio frate, cioè lo re Roberto, s' accorgesse di questo, cioè che la mala signorìa disordina li sudditi, elli provvederebbe a suo vivere e abbandonerebbe l' essere cupido che è proprio alli Catalani, ma elli non abbandona tal modo; e però in brieve conviene essere a tal barca, sì carica di peccato, sommersione se non si provvede, imperquello che è tanto carica che non puote ricevere più di carico.

82. Cioè s' elli volesse seguire la larghezza delli suoi antecessori elli sarebbe vertudioso, e falli bisogno, imperquello che la sua milizia, cioè la signorìa dove ello è, vorrebbe uno largo e curiale signore, e che non curasse di raunare moneta, e così durerebbe in reggimento; ma perch' elli non è così disposto, sì li avverrà quello naufragio e sommersione, che è ditto.

85. Qui l' autore seguendo suo poema lo ringrazia di quello che li ha ditto, e soggiungendo in suo parlare li domanda dichiaragione d' uno dubbio sortoli per le parole antidette e disse: O Carlo, però ch' io credo che quella letizia, cioè allegrezza, che 'l tuo parlare m' infonde nell' anima mia, sì come cosa in che ogni bene cioè intendimento si comincia e terminasi, tue la veggi così interamente come la veggio io e sento, sì m' è molto caro; quasi a dire tacitamente io te ne ringrazio tanto quanto si conviene a tanta allegrezza.

Per te si veggia, come la vegg' io;
  Grata m' è più, e anche questo ho caro,
  Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m' hai lieto, e così mi fa chiaro,
  Poichè, parlando, a dubitar m' hai mosso
  Come uscir può di dolce seme amaro.
Questo io a lui, ed egli a me: S' io posso
  Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95
  Terrai il viso come tieni il dosso.
Lo Ben che tutto il regno che tu scandi
  Volge e contenta, fa esser virtute
  Sua provedenza in questi corpi grandi;

v. 93. Altri cod. come il Cassin. il Villani, il berlinese, il Vaticano, il Filippine, tutti illustri, e le quattro più antiche edizioni e i sei bolognesi e il Codice Laur. XL, 7 hanno *esser* in vece di *uscir* che è de' lanei e giustissimo, ripetuto anche nella chiosa. Il Cortonese che tenne l' *esser* dovè mutare il *seme* in *cibo* e con questo accordare il *dolce* che s' appartiene assolutamente *a seme*.

---

V. 88. Cioè anche questo m' è caro ch' io so che tu la vedi così integra e così allegra com' io la vo remirando, e tu in Dio. Alla qual cosa è da sapere che l' autore immagina Dio essere uno specchio parlando esemplificamente, e in esso specchio essere idoli o vero figurazioni di specie di tutto ciò che è stato, e che è, e che dee essere in lo mondo, sì come specchio a chi ogni cosa è presente nè non suddito ad alcuno decorso di tempo. Ora immagina elli che le alme beate quando vogliano sapere alcuna cosa guardano pure in tale specchio e lì hanno suo contento. Sì che dice l' autore a Carlo: quando tu non vedessi in me l' allegrezza, ch' io ho dal tuo parlare, io sono sicuro che se tu rimiri in Dio, essa non ti sarà nascosta, e ciò m' è molto caro, perchè ti sarà persuasione a renderti benivolo a rispondere a mia domanda.

91. *E così mi fa chiaro*, cioè che per tuo parlare sono entrato in dubbio, sì mi dichiara.

93. Tu m' hai ditto che li generatori dello re Roberto furono di grande largitade; come potè di tale semenza nascere frutto vizioso e cupido.

94. *Ed elli a me*, cioè se tu, autore, potrai intendere lo modo e l' ordine da Dio fatto circa l' avvenimento delli uomini al mondo allora tegnirai lo viso là u' tu tieni lo dosso, cioè che quelli che sono in dubbio guardano in giuso, e lo dosso loro è volto verso suso, quelli che sono in perfetta scienzia hanno lo viso verso suso e lo dosso in giuso. E però dice: se tu intenderai quella verità, che io ti dirò, sì come mo tieni, che se in dubbio, lo dosso verso suso, così tegnirai lo viso.

97. Cioè Dio creatore ha posto la virtude informativa nelli cieli, ed esso è quello che tutto muove e tutto contiene.

E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente ch' è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cosa in suo segno diretta. * 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine;
E ciò esser non può, se gl' intelletti
Che muovon queste stelle non son manchi, 110
E manco il primo che non gli ha perfetti.
Vuo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già, perchè impossibil veggio
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.

v. 105. I quattro fiorentini rinegarono una filza di Codici che aveano *cosa* senza penetrare nel senso dell' autore, il quale a *cocca* non potè pensare, e anzi dovè dipensare per mettere il contrapposto di *cosa* qualunque. Oltre ai tanti che sono col *cosa* sono anche il Cass. ed i Lanei, il Laur. XL, 7, il Landiano e i tre dell' Archig. bolognese, i due interi di quell' università, i due Cortonesi, accettabili nella ragione perchè accennano a quello che è diretto a punto prescritto. Quel *quantunque* neutro alla latina sta per *qualunque cosa;* e quell' *arco* è una metafora. Il Witte qui non è sindacabile, chè bene scelse.

---

V. 100. Qui vuole mostrare l'autore che come quella mente che ha libero arbitrio adovra per uno suo certo fine, al quale drizza quello suo movimento, così li cieli per li suoi movimenti adovrano ad alcuno fine, cioè a perfezione del mondo; e provalo che se ciò non fosse che quello ordine non sarebbe ordine, ma disordine quando fosse suo operamento non ad alcuno fine: la qual posizione è fatua, come mostra Tommaso, terzo, della sua *Contra Gentiles;* e però dice *Che non sarebber arti, ma ruine.*

109. E prova ancora che se non fosse ordine, le intelligenzie che moveano lo cielo sarebbono manche, cioè defettive, lo quale difetto potrebbe essere imputato al primo motore, cioè Dio perfetto; e però dice Tommaso nel proemio del preallogato terzo: *Est igitur sicut perfectus in essendo et causando ita est in reggendo perfectus* etc., poscia dice *quod celestia corpora semper rectum ordinem divini regis servant* etc. Ed anche è scritto in Deuter. IV capitolo: *Deus corpora celestia fecit in ministerium cunctis gentibus* etc.

112. Questo dichiarato, qui si offere Carlo all' autore ancora dichiararli più, se bisogna.

113. *Ed io: Non già.* Quasi a dire: elli è impossibile che la natura, cioè l' ordine sia manco, e ciò sarebbe se non adoprasse per alcuno fine.

Ond' egli ancora: Or di', sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No, se il maestro vostro ben vi scrive. 120
Sì venne deducendo insino a quici;
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien de' vostri effetti le radici:
Perchè un nasce Solone ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello 125
Che volando per l' aere, il figlio perse.
La circular natura, ch' è suggello
Alla cera mortal, fa ben su' arte,
Ma non distingue l' un dall' altro ostello.

---

V. 115. Ancora per meglio provare che li cieli abbiano a produrre perfezione nel mondo, domanda Carlo l' autore e dice: sarebbe meglio nel mondo che non fosse cittadinanza, cioè polizìa o peggio per la umana natura.

117. Cioè 'l sarebbe lo peggio, lo quale appare per lo Filosofo nella Politica, che sì com' è detto l' uomo è animale sociale, e non potrebbe vivere bene senza compagna.

122. Qui conclude Carlo e dice; s' elli ha bisogno di compagnìa l' uomo elli conviene essere diversi in arti, imperquello diverse bisogne hae l' uomo in bene vivere sì in vitto come in vestito; e queste diversitadi pervegnono dal cielo, e questo detto s' accorda con quello di Tolomeo nel Centiloquio, che Mars, Venus e Mercurio hanno a significare influenza sopra li costumi umani.

124. Qui mostra *distincte* come la costellazione produce diversitade in li uomini a perfezione del mondo per li effetti, chè l' uno nasce in povertà di costumi, l' altro Serse, cioè in grande magnificenzia d' animo, sì come quello Serse che assediò Grecia.

125. *Altro Melchisedech*, cioè ad essere prete o religioso.

126. *E l' altro quello*, cioè Dedalo lo quale volando perdèo lo figliuolo, sì com' è detto nel XVII capitolo dello Inferno, quasi a dire ingegnero e sottile in ogni invenzione sì intellettuali come artificiali.

127. *La circular natura*, cioè li cieli che sono cagione informativa a queste generazioni e corruttibili mondane.

128. *Fan ben su' arte*, cioè adovrano bene a diritto fine.

129. Cioè essi cieli non guardano a produrre lo ingegnero figliuolo pure nel padre che è ingegnero, nè 'l magnifico d' animo pure dal padre che è magnifico, e così delli altri, ma produceli nel modo dove meglio possono e dove meglio s' affae secondo lo decorso del tempo, che quando dominerà Saturno produrrà gente grossa, Mercurio gente sottile *etc.*

Quinci addivien ch' Esaù si diparte 130
Per seme da Jacob, e vien Quirino
Da sì vil padre che si rende a Marte.
Natura generata il suo cammino
Simil farebbe sempre a' generanti,
Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t' era dietro t' è davanti;
Ma perchè sappi che di te mi giova,
Un corollario voglio che t' ammanti.
Sempre natura se fortuna trova
Discorde a sè, come ogni altra semente 140
Fuor di sua region, fa mala prova.
E, se il mondo laggiù ponesse mente

---

V. 130. Cioè da questi cieli viene che due fratelli nati d' uno padre e d' una madre si diletteranno e faran proficuo in contrarie cose; esemplo in li figliuoli di Isaac, che Jacob fue quieto e sagace, ed Esau fue armigero e di grossa pasta.

131. *Quirino*, cioè Combattente, quasi figliuolo di Marte, e però anticamente erano li Romani chiamati Quirini, imperquello che subiugavano tutto lo mondo per arme.

132. Cioè che può nascere uno Quirino di vile padre o pauroso.

133. *Natura generata*, cioè lo padre farebbe bene simile lo figliuolo a lui, ma la provvisione di Dio, che ha dato questo ordine, vuole ch' ello vada innanzi. E nota che 'l dice *natura generata*, cioè lo padre è uomo che è generato, e non intende lo cielo che è per alcuno modo padre, che fu pur creato *immediate* dal Creatore, com' è ditto.

137. Qui vuol mostrare che è la cagione che molti sono prodotti nel mondo secondo sue perfezioni, ch' elli si trova uno figliuolo d' uno povero uomo essere sottile d' ingegno, e per la deficienza dello avere mondano non potrà imprendere scienzia, e così sarà vano suo ingegno; simile in casa d' uno povero nascerà figliuolo adatto a reggimento, perchè la condizione delli suoi generanti non sarà conforme a tale atto, sarà indarno tale disposizione. E però dice Carlo: se la natura trova la fortuna del mondo discordarsi ella non fa buona prova; ed esemplifica sì come la semente dell' alboro o d' erbe adatta a suo terreno cretegno o sabbionoso o pantanoso (1), s' è messa in altra terra dura non viene a sua perfezione, ed eziandìo lo cambiamento de' luoghi similemente impedisce loro adovramento, sì come appare in lo Palladio d' agricoltura.

142. Or dice ancora Carlo: se voi mondani ponesti mente alle nature delle persone, e quelli cotali mettere a quelli officii a che

(1) Il Codice Riccardiano ha: *o creta, o sabbione o palude;* il Codice Magliabecchiano ha come la Vindelina ma *paludoso* invece di *pantanoso*.

Al fondamento che natura pone,
Seguendo lui avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione 145
Tal che fie nato a cignersi la spada, *
E fate re di tal ch' è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

**v. 146. Questo verso già da me tenuto col primo mio studio pei lanei or mi si conferma dal Laur. XL, 7 e dal BU; lo confortano altresì i tre Codici dell' archigin. bolognese, il Corton. il BV, le quattro più antiche edizioni dantesche e il Cassinese, quantunque in tutti questi codici e stampe è *fia*, non *fie*, come nel BU, nel Cassin. e in qualch' altro è *cingersi* anzichè *cignersi*.**

---

sua natura si conface, ogni vostro intento venirebbe a perfezione, e nulla di buono sarebbe vano nè inane.

V. 145. Cioè voi fate tutto lo contrario, chè voi fate re, cioè reggitore, tale che lo reggimento non è a lui connaturale, e fatelo perchè 'l padre sarà stato reggitore, e così tal fiata religioso fate lui, cioè non gli date reggimento secolare, che sarà atto a cignersi la spada, cioè disposto ad ogni valorosa signorìa, e questo perchè 'l padre non sarà stato in reggimento, o sarà di bassa condizione o d' altro paese.

148. E però che li uniti sono così contrarii, sì van le vostre tracce, li vostri affari, le vostre intenzioni così torte e fuora d' ogni strada ragionevile; lo quale attorcimento approva lo libero arbitrio dell' uomo.

E qui si compie l' ottavo capitolo.

**Nota.** *Il Commento cognominato l'* OTTIMO *ha preso per questo canto dal* LANA *tutta quella parte del Proemio che è dal principio sino alle distinzioni. Qua e là mutò parola o dizione gramatica, ma altro più non fece nè nulla alterò.*

# IX.

Nel presente capitolo seguendo suo poema sì tocca l'autore principalmente tre cose. La prima apostrofa a madonna Clemenza figliuola di Carlo Martello, e nella sua apostrofazione tocca come la sua erede riceverebbe inganno dal fratello e dalli suoi eredi e come vendetta ne serà. La seconda introduce a parlare madonna Cunizza da Romano, la quale brevemente vaticina circa lo stato delle terre della Marca Trivigiana. La terza introduce Folco di Marsiglia, lo quale primo sì la palesa, secondo palesa di quelle alme beate, che sono in Venere e perchè vi sono, terzo biasma alcuna parte delle malizie ed inordinazioni de' pastori ecclesiastici; e così compie suo capitolo. E perchè nella esposizione del testo chiaro apparirà la intenzione dello autore, senza altro esordio o preambolo accederemo a tale declarazione di Dante.

Dappoichè Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni
Che ricever dovea la sua semenza;
Ma disse; Taci, e lascia volger gli anni;
Sì ch' io non posso dir, se non che: pianto 5
Giusto verrà dirietro a' vostri danni.
E già la vita di quel lume santo
Rivolta s' era al sol che la riempie,
Come a quel ben ch' ad ogni cosa è tanto.
Ahi, anime ingannate, e fattur' empie, 10
Che da sì fatto ben torcete i cori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quelli splendori
Ver me si fece, e il suo voler piacermi

v. 10 Il Fraticelli colla Crusca vuole *fatue* in vece di *fatture*; ma se le fossero state *fatue* sarebbero un po' scusabili dell' empietà. Il Cassin. ha anch' egli *fatture*, e così il Marciano LIII e i sei bolognesi, e altri.

---

V. 1. Qui è da notare che 'l modo del parlare, che è detto apostrofare, si è trovato a compimento di stile rettorico, e però quando è difettivo in lo conto che si voglia palesare alcuna cosa e non gli

Significava nel chiarir di fuori. 15
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disìo certificato fêrmi.
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi prova 20
Ch' io possa in te rifletter quel ch' io penso.
Onde la luce che m' era ancor nova,
Del suo profondo, ond' ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
Italica, che siede intra Rialto

---

è atta persona a cui determinatamente si debbia ciò ragionare, così apostrofando noi introduchiamo una, e a quella, sì come persona fuori dello giuoco, drizziamo nostro sermone; così simile in proposito volendo l' autore palesare che la erede di Carlo Martello dovrebbe succeder nel reame e signorìa che si attribuisce suo fratello, sì introduce madonna Clemenza figliuola del detto Carlo, e a lei drizza suo sermone dicendole come tale erede dee ricevere inganno; e soggiunge, come appare nel testo, che vendetta ne serà, per la quale si piangerà, cioè che serà grave, e tale pianto serà giusto imperquello che serà pena di peccato già commesso.

V. 2. *M' ebbe chiarito.* Cioè asciolto lo dubbio se di dolce semenza può nascere frutto amaro.

7. Segue il poema mostrando come Carlo si partì del parlamento e tornòe a contemplare con quello amore che è perfetto e in nulla manchevole, cioè del pio Creatore.

10. Qui esclama a quelli mondani che per cupidigia di beni temporali dimenticano e mettono in oblìo l'amore della perfetta ed eterna vita.

13. Qui introduce Madonna Cunizza come apparirà.

14. Cioè che vide nello scintillare della chiarezza di quell' alma la disposizione, ch' essa avea, ch'era atta ad ogni suo piacere.

16. Qui seguendo il poema mostra come era sempre disposto ad ubbidire lei, e come per chiaro senso s' avvide com' essa lo licenziò che domandasse suo affetto.

19 Qui l'autore prega l' alma che 'l chiarisse del suo pensiero, ch' era di voler sapere chi essa era, e perchè era situata in tale stella.

22. Cioè che ancora non sapea chi si fosse.

23. Cioè del centro d' essa.

25. Qui vuole palesare Da Romano, e palesalo per le sue continue vicinanze.

26. *Tra Rialto*, cioè Vinegia.

E le fontane di Brenta e di Piava,  
Si leva un colle, e non surge molt' alto,  
Là onde scese già una facella,  
Che fece alla contrada un grande assalto. 30  
D' una radice nacqui ed io ed ella;  
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo,  
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.  
Ma lietamente a me medesma indulgo  
La cagion di mia sorte, e non mi noia, 35  
Che forse parrìa forte al vostro vulgo.  
Di questa luculenta e cara gioia *  
Del nostro cielo, che più m' è propinqua,  
Grande fama rimase, e, pria che muoia,

v. 37. I Codici lanei hanno tutti *cara* e non *chiara*, e così il Cass. e i sei bolognesi. Il Land. ha *cara*, ma da altra mano gli fu donato un *ch*. La Nidobeatina seguì la Vindelina e queste due i Codici migliori.

---

V. 27. *E le Fontane*, cioè Padova.

*Ivi.* *E di Piava*, cioè di quello fiume che corre per Trivigiana.

28. *Si leva un colle*, cioè uno monticello non molto alto, del quale monticello discese già una facella, cioè messere Eccellino da Romano.

30. Cioè che per forza la subjugò.

31. *D' una radice nacque*, cioè uno fu mio padre e suo, quasi a dire: io fui sua sorella.

32. *Cunizza.* Qui palesa suo nome.

*Ivi.* *E qui rifulgo*, cioè in questo cielo luce la mia alma, imperquello che sempre in prima vita fue disposta e adatta ad amore che è la complessione di questa stella, com'è detto. Circa la qual cosa si è da sapere che la ditta madonna Cunizza si recita che fue in ogni etade innamorata, ed era di tanta larghezza il suo amore, che avrebbe tenuta grande villanìa a porsi a negarlo a chi cortesemente l'avesse domandato. Or per allegorìa l'autore fae menzione d' essa, che sì come essa fue larga e curiale circa l' amore mondano, così quelli che sono larghi e curiali, e accesi circa l'amore divino, possiedono beatitudine e gloria di grandissima fama; e in questo così fatto modo pone l'autore tutte le alme, di che fa menzione nella seconda vita.

34. Qui dice la ditta madonna Cunizza; forse che a voi mondani sarebbe strana che noi alme beate ricordiamo i nostri difetti, ma ello non c'è grave imperquello che mo cognosciamo meglio nostra beatitudine, e tale ricordare in noi non può generare peccato, nè però a me stessa.

37. *Di questa luculenta.* Detto madonna Cunizza chi ell'era, e perchè lì era, ora dice ella che quella alma, che più gli era presso, si è persona di cui nel mondo è rimasa grande fama, e innanzi

Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
Vedi se far si dee l' uom eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento ed Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente. 45
Ma tosto fia che Padova al palude
Cangierà l' acqua che Vicenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.

---

che la detta fama s' ammorti, el passerà cinquecento anni, sì che ogni anno, che è lo centesimo, cioè quello che segue allo novantanove, sì si incinquerà, cioè vegnirà cinque fiate. E però altro non vuole dire se non che tale fama durerà cinquecento anni, e quest'anima, di chi è mo parlato, si intende essere Folco di Marsiglia.

V. 41. Qui per senso tropologico conforta li vivi che siano sì virtuosi, che di loro rimagna fama, acciò che tal vivere in fama, relinqua la prima, cioè abbandoni sì come imperfetta e difettiva.

43. Qui biasma gli uomini della Marca Trivigiana e di Friuli terminati da quelli fiumi, di che l'autore fa menzione: sì caduti in vizii, che non vi nasce in quelle terre persone di che dopo la morte rimagna fama nel mondo, nè menzione, sì che morta la persona morto ogni suo onore e fama e nominanza; e noma la contrada per li suoi circostanti, cioè per quella acqua che è appellato Tagliamento, che lì va e termina dall'una parte, e per quell' altr' acqua che è appellata Adice che li va dall' altro lato e fa suo corso, sì che tra queste cittade sono cittadini cotanto bassi.

46. Poi ch'ha detto in universale della contrada quella afflizione che avverrà per li peccati per loro commessi, descende a profferire in particolarità e comincia da Padoa, e dice che l' acqua Vicentina la condurrà a palude; e nota che in questi versi l'acqua si è nome; sì che essa acqua caccerà Padoa al palude. Vuole qui pronosticare l'autore che la dissoluzione di Padoa verrà per ragione che nascerà dalla parte di Vicenza, o di guerra che avranno insieme, di che Padoa caggerà in dissoluzione o discordia entro essi cittadini, nate per cagioni di quella parte. E assai bene fino a questo die pare lo vaticino dello autore tendere a quello fine.

49. Detto di Padoa intende l'autore toccare di Trevigi e simile vaticina che messer Ricciardo da Camino, che era in suo tempo in preclara denominazione, si vederebbe in desolazione e bassa condizione. Sile e Cagnan sono fiumi in lo contado Trivigiano, e però *latenter* tocca lo autore di Trevigio quando dice: in quello luogo dove questi due fiumi s' accompagnano.

Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.

---

V. 52. Toccato di queste due terre, mo vuole toccare Feltro, e dice ch' essi Feltrini e Friulani piangeranno ancora lo peccato commesso per lo suo vescovo di Feltro, lo quale serà sì orribil nel cospetto di Dio che mai chierico alcuno non ne commise simile, nè mai in Malta per simile peccato s' entra. Circa la qual cosa è da sapere ch' ell' è in Roma una pregione molto orribile, la quale si è appellata Malta, ed è prigione de' cherici, e falli metter lo papa quando vuole che di quelli non sia mai alcuna remissione; e così quando vi sono messi li tristi, mai non se ne fa novella. Or questa prigione sì come suona lo suo effetto crudele e senza nessuna misericordia, così si dee intendere che la cagione perchè elli vi sono messi è crudele e senza alcuno misericordevole atto. E poi volendo l'autore mostrare la eccellenzia del peccato del ditto Vescovo, dice che mai non s' entrò in Malta per simile, quasi dica: mai non ne fu commesso uno simile in crudelità e senza pietà umana *etc.* Circa lo quale peccato si è da sapere che essendo Alessandro (1) vescovo di Feltro, avvenne che quelli della Fontana, li quali erano cacciati di Ferrara per li marchesi da Esti passavano per lo terreno del detto vescovo, e credeano andare sicuri imperquello che mai per essi nè per suoi amici non era stato offeso nè al vescovo nè ad alcuno di quelle contrade. Lo quale vescovo come seppe lo viaggio di quelli gentili uomini, fe' stare a certe castella e a certi passi alcune genti a guardia, li quali li preseno e sostenneli. Menati questi alla prigione del vescovo, incontanente mandò lettere e messi a Ferrara alli marchesi facendoli noto ch' elli avea le cotali persone in sue prigioni, e quello ch' elli volea che 'l fesse d' essi. Li marchesi li scrissono che a lui piacesse di donarglieli, lo qual vescovo sì come prete di mala ragione (2) li concedette. Menati questi a Ferrara tra spezzati, (3) e tagliate le teste, e quali in prigione, tutti morirono. Per lo quale peccato crudelissimo e obbrobrioso convegnirà che 'l paese di quello vescovo ne porti pena, per la quale ne sarà giusto pianto, imperquello che ella serà giusta pena.

(1) La Vind. ha *prete Gorza;* e tale hanno il Cod. Sanese I, VI, 32, il Laur. XL, I, il XC, 26, il XC, 115 Il Cassinese: « *Presbiter Gorza de domo illorum de Luxia Feltrani* ». Ughelli che scrisse dei Vescovi di Feltre lo chiama *Alessandro piacentino*; e il Magliabecchiano lo nomina *Alessandro* Vescovo di Feltro. Io tengo *Alessandro* perchè il Gorza non fu Vescovo che sette anni dopo la morte di Dante. Ma questo *Alessandro* non fu già il Piacentino sibbene *Alessandro Novello* trivigiano che morì nel 1320.

(2) La Vind. ha *mal razzo* fors' era *ratio* e fu mal copiato. Anche i Codici Magliabecchiano e Riccardiano hanno *mal* e *male razzo.* Il Laurenziano XL, 115, *razo*, ch' è presso a *razon,* ragione, il XL, 26, *raza.* Correggo sicuro col Sanese I, VI, 32.

(3) La Vindel. *tra spedati,* il Laurenziano XC, 115, ha *tra spadati* che varrebbe trafitti colle spade, e il XL, 26, *fra tagliati a pezzi e tagliar di teste.*

Troppo sarebbe larga la bigoncia 55
Che ricevesse il sangue ferrarese,
E stanco chi il pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo Prete cortese,
Per mostrarsi di parte; e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante
Che fosse ad altro volta, per la rota 65
In che si mise com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percota.
Per letiziar lassù fulgor s' acquista, 70
Sì, come riso qui, ma giù s' abbuia
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

---

V. 61. Qui vuole la detta madonna Cunizza mostrare e palesare lo modo di sua prescienzia circa questa cotale vendetta, e dice che nelli troni delli angioli si vede tale prescire, imperquello che elli riceve influenza di quello intelletto a cui è presente tutto senza alcuna differenzia del tempo. E questo è quello che dice Tommaso nella prima parte, questione 57, articolo secondo in la fine della sua Responsione: poich'ha detto che Dio cognosce tutto e in singolare e in particolare, sì come cagione d'ogni cosa, dice: *Ita angeli per species a Deo inditas res cognoscunt et non solum quantum ad naturam universalem, sed etiam secundum earum singularitatem in quantum sunt quædam repræsentationes multiplicatæ illis unitæ et simplicis essentiæ.* Poi come l'anima separata intenda dalli angeli chiaro appare nel preallegato libro, questione 89, articolo secondo in la soluzione del secondo argomento, e dice: *anima separata intelligit angelos per similitudines divinitus imprestas.*

67. *Altra letizia*, cioè Folco di Marsiglia.

*Ivi. Che m' era,* cioè le parole che disse madonna Cunizza di sopra: *Di questa luculenta e cara gioia.*

67. Cioè esso Folco si chiarì a sua vista, e divenne radioso come si fae lo fino balascio quando è messo ai raggi del sole che rifiammeggia in ogni dimensione.

70. Qua si rende la ragione che alla allegrezza delle anime beate si segue uno folgore, una radiazione e uno ridere tutto allegro; sì come quando ci rallegriamo, lo mostriamo per riso di fuori, e così quando noi ci attristiamo, similmente lo mostriamo di fuori per alcuno abbuiare, ovvero agghiadamento.

Dio vede tutto, e tuo veder s' inluia,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che il ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle in che l' acqua si spanda

v 78 Questo verso così com' è, in pochi è. I più hanno *facien, facean*. Io non posso rimettermi qui ai bolognesi nè al Cassin., nè al Laur. XL, 7 perchè l'uso de' cherubini non è mutabile, nè periodico ma saldo e continuo.

---

V. 73. Qui comincia l'autore a parlare con Folco preditto e disse, come appare nel testo: oh beato spirito, so che Dio vede tutto e lo tuo vedere in quello Dio *s' inluia,* cioè si sazia, sì che io conchiudo che tu sai la mia voglia; ma perchè non mi satisfai tu al mio disìo con quella voce, con quella parlatura, con quella probazione, con la quale tu canti lode e grazie al nostro Creatore, mettendo quella inconsonanzia cantando con li altri Serafini che sono alati con sei ali, come li vide lo Evangelista, e scrivelo nello Apocalissi? E soggiunge l'autore: *S' io m' intuassi, come tu t' immii,* io non aspetterei per mia cortesìa tua domanda. *Intuare* si è verbo informativo e descende da questo pronome *tu;* sì che *intuare* si è verbo, ed è a dire far sì quello tue a chi è drizzata tale parlatura. *Immiare* simile è verbo informativo, e descende da questo pronome volgare che è per lettera *ego*, sì che *immiare* tanto è a dire come un altro diventasse io.

82. Qui comincia a parlare Folco e a satisfare al disìo di Dante che era di sapere chi elli era, e per che beneficio era in quella stella sì per averne scienzia e sì per le parole ditteli di sopra da madonna Cunizza quando disse che era *gioia.* E dice *la maggior,* cioè lo mare Mediterraneo che è appellato mare del Lione, e ciò appare quando esclude quello mare che inghirlanda la terra, cioè che li va intorno, che è appellato Oceano; escluso quello, lo maggior mare si è quello del Lione, lo quale come appare nel mappamondo hae suo cominciamento in ponente allo stretto di Sibilia, e passa per la terra sì che parte Africa da Europa, e dura verso levante fino a quella staria (1) dov'era la cittade d'Acri; e però che questo mare, com'è

(1) La Vind. e i Laurenziani qui han *scaria;* alla chiosa pel v. 89 han *scharia,* al v. 91, *istaria;* il Codice Ricc. ha *staria* e *istaria* alternati; il Codice Magliabecchiano alternato: *stanca* e *stanea*. Il Sanese I, IV. 32 ha *sturia* due volte e *staria,* poi *sturia* di nuovo al v. 61. Mi riferisco alla nota posta alla Chiosa pel v. 106 Canto I. dell'Inferno, e a quella messa alla chiosa pel v. 25 Canto IV del Purgatorio Il Portolano del mare (fra tanti portolani che han la *staria*) che

Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra il sole 85
Tanto sen va che fa meridïano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,

---

detto, parte Africa, che sono terre de' Saracini, da Europa, che è terra di Cristiani, sì dice Folco preditto *Tra discordanti liti,* quasi a dire: li abitatori di questi luoghi sono discordanti in fede, legge e usanze.

V. 86. Or vuole mostrare quìe l'autore quanta parte è questa della terra, che corre ed è occupata in longitudine da questo mare Mediterraneo. E in prima si è da sapere che, sì come appare nel Trattato della Spera, la terra si è in mezzo lo mondo, ed egli si è appunto che da ogni ora in ogni parte che l'uomo si sia, ello è 90 gradi da quelli del cielo sovra terra, e altrettanti ne è disotto, sì che per lo moto diurno se uno grado ascende in oriente uno n'ascende in occidente; loro circolo che parte quelli gradi di *sopra terranei* da quelli *subterranei* è appellato Orizon. Un'altra divisione si fae in questi gradi che si immagina uno circolo in croce di questo orizon, lo quale parte per mezzo li sopraterranei, e distingue 90 gradi dalla parte d' oriente e altri 90 dalla parte d' occidente, ed è appellato questo circolo immaginativo Meridiano, imperquello che sempre quando lo sole tocca d' ogni stagione si è mezzogiorno. Or è tanta la distanzia dal principio del ditto mare del Lione in fino alla fine dello estuario verso d' Acri; che essendo in lo ditto principio in ponente, lo detto luogo ed estuario d' Acri è suo orizon (1); e così si segue che lo estuario d'Acri è meridiano quando lo detto principio in ponente è orizon; sì che altro non vuole dire se non che 'l detto mare del Lione occupi la metà della spera abitabile, la quale metade si è 90 gradi.

88. Cioè la terra d' onde io sono, si è sopra l'uno de' liti del preditto mare del Lione.

trovo d' Alvise da Mosto edito 1477 a pag. 4 tiene « Da santo Andrea di sera per *staria* andando a Pola tu troverai alcuni scogli piccoli. » A pag. 7 « Partendoti dalla » ditta isola circa miglia 1 per greco tu troverai un' isola lunga; accostate alla » detta isola e va per *staria* e troverai alcune valle buone per navilii. » A pag. 49 « Tienti alla Polmentora grande mezzo canevo, e anderà sicuro: e partendoti » dalla Polmentora per la *staria* trovi Olmisello. » E a pag. 67 « Dentro infino » a mar maggiore a tutte *le starie* e isole che si trovano nell'arcipelago e nel » mar maggiore. » E così ne è pieno il portolano

(1) Le parole *verso* aggiunto ad *Acri*, e detto luogo preposte ad *estuario* sono del Codice Laur. XL, 26. Chi volesse qui, e poco sopra riconoscere la *scharia* colla significazione data dal Ducange di *terra disincolta lungo il mare* parmi che con quelle voci nel Codice non reggerebbero. Però mantengo la interpretazione prima sino a che altri non mi provi che altro sia.

Tra Ebro e Macra che, per cammin corto,
Lo genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto
Buggea siede e la terra, ond' io fui
Che fe' del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio, e questo cielo 95
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui;

---

V. 89. Detto in universale lo sito della sua terra, discende poetando a profferirlo in singolaritade, e dice che è tra questi due fiumi, ch' enno in fra terra, e parte la detta Macra lo terreno Toscano da quello di Genova; Ebro si è più in ponente alle confine di Marsiglia e di Mompellieri nello territorio dello re di Castella.

91. Qui palesa mo da quel lito ello è questo luogo, e dice che è uno oriente e uno occidente con Bugea, che è in Barbarìa di sotto; quasi a dire che è in simile longitudine con Bugea, e la ditta Bugea è nel lito africano. Resta adunque che questo luogo, ch' elli vuole dire, è nel lito di Europa, imperquello che sopra uno medesimo lito non potrebb' essere due cittadi d'una longitudine, e specialmente sullo africano, che è lo suo estuario da levante a ponente; d' una latitudine ben li potrebbe essere, imperquello che la latitudine si tolle per differenza dall' uno polo all' altro, sì come chiaro appare nel Trattato della Spera.

93. Ancora poi ch' ha palesato lo detto luogo per circostanzie mo lo descrive per li propii luoghi e atti del detto luogo, e dice: ella è quella terra che fe' già lo porto suo sanguinoso del proprio sangue e caldo; e questa fue Marsiglia, sì come è trattato in lo testo della presente parte. Non vogliendo quelli di Marsiglia essere sudditi allo imperio, presono briga con Julio Cesare, lo quale fece un' armata di navi e galee; trovò in mare navilii de' Marsigliesi, li quali furono cacciati fino in lo suo porto, e lìe fue la battaglia grande e grossa; infine quelli di Marsiglia funno tutti tagliati e morti nelle preditte navi, onde per forza furono sottomisi alla signorìa del preditto Julio Cesare.

95. Detto chi ello è, e come è suo nome, sì dice la cagione perch' elli è in quella spera, cioè nel pianeto di Venus; e dice sì com' ello s' implessionò nella prima vita della implessione di Venus, così mo in questa vita lo detto cielo s' implessiona di lui (1), e adornalo. Ed è ad intendere per allegorìa che perchè uno uomo fosse in la prima vita ismisuratamente innamorato elli se li avvegna in la

(1) Queste voci *implessione, implessionare* nuove a chi legge hanno uno significato così chiaramente distinto da *impressione* e *impressionare* quant' è da un proprio a un traslato Come la *complessione* è la unione delle qualità delle parti che constituiscono la natura di che che sia, l' *implessione* è partecipazione, o accettazione d' influenze qualificanti da altrui, sì che tempera per bene la natura propria per informarsi alla natura altrui.

Che più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creüsa,
Di me infin che si convenne al pelo;

---

seconda per lo luogo la stella di Venus, ma condescende lo poema a nostro intelletto, acciò che più distintamente s'intenda e comprenda la differenza della gloria del Paradiso; che è più e meno sentita dalle anime secondo suo merito.

97. Qui volendo mostrare la eccellenza dello amore che elli ebbe, introduce alcune fabule che sono poste per Ovidio, in le quali demostra la eccelsa infiammazione ch' ebbe d' amore; al quale grado d'amore elli fa comparazione e dice che non fue lo suo minore, e durò tanto in lui quello amore che fue in senectute ed era canuto, e disdiceaseli essere innamorato, e in quell' ultima etade si pentì e volsesi a quello amore che è prefetto, e riceve con benigna amplectazione, e ciò dice: *Non però qui si pente,* quasi dica com'è detto io mi pentii a tempo, cioè nella prima vita.

*Ivi. La figlia di Belo.* Elli scrive Ovidio che uno ch' ebbe nome Prisco Belo re di Libia si ebbe due figliuoli, l' uno nome Danao, e l'altro nome Egisto; quello Danao avea LX figliuole femmine, e lo fratello Egisto avea LX figliuoli maschi. Pensossi Danao di volere signoreggiare elli solo lo reame di Libia; ed ebbe uno dìe Egisto e disse: fratello mio, tu sai ch io hoe LX figliuole, e sai che mi pertiene la metade di questo reame, s' io le vorrò maritare, elli n'anderà bene la mità del nostro in esse; elli mi parrebbe, se a te paresse, di darle per moglieri alli tuoi figliuoli, che sono così LX com' elle sono, sì che del nostro non andasse fuori di casa, e che lo reame rimanesse pure a noi. Egisto rispose: fratello mio, ello mi pare quello che pare a te, e però io sono acconcio a fare e a dire tutto quello che ti piace. Contratti questi matrimonii e perdurati alcuno tempo, Danao ebbe in una camera tutte sue figliuole, e disse: così vi comando e così voglio che ciascuna di voi ista notte in l' ora di mezza notte seghi le canne della gola al suo marito ch' io vi prometto ch' io vi rimariterò ciascuno a suo piacere. Queste donne tra perchè glie ne era alcuue che si teneano male maritate e alcune ch' erano volontarose di mutare vivanda, e alcune per lo comandamento del padre, sì rispuosono tutte ad una voce che sarebbe fatto. Venuta l' ora di mezza notte le LVIIII segonno le gole alli suoi mariti, alla sessagesima, nome Ipermestra, parve peccato del marito nome Lino, non lo vuolse ancidere, ma disseli: fratello overo marito mio, tu sei fuora di tutti li tuoi fratelli, ed io de' miei cognati per tale ordinamento fatto, io voglio, perchè ardo in tanto tuo amore ch' io non posso soffrire che tu perisca, assèntati da questo luogo acciò che non periamo; e così fenno. Scampati costoro con Egisto, a chi elli lo fenno assavere, romase lo reame a Danao. Sichè tolle l' autore in persona di Folco che questa figliuola di Belo, nome Ipermestra, non arse tanto in amore come esso era infino a sua senectute. E nota che a volere

Nè quella Rodopea, che delusa 100
Fu da Demofoonte, nè Alcide
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.

---

dare lo costrutto elli vi si sopraintende amore, e vuole esser nome, sì ch' altro non è a dire se non amore non arse più la figliuola di Belo di ciò ch' esso amore arse Folco, e similemente lo predetto amore non arse noiando, cioè facendo danno, e a Sichèo e a Creusa, com' ello arse Folco. Sichèo fu marito di Dido reina di Cartagine, lo quale Sichèo per accendimento d' amore ch' avea a Dido sì ne morìe, ed ella fece quello ardere, e sovra la cenere sua faceva tutti i suoi sacramenti, sì com' è trattato nel quinto dello Inferno. Amicossi poi la detta Dido con Enea, e però ch' ello non rimase con essa a suo volere, sì si ancise. Creusa fue la terza moglie di Jasone, la quale molto l' amò, e perchè 'l ditto Jasone stava più con essa che con Medea sua prima moglie, imperquello che vedea ch' essa tanto l' amava, la detta Medea con suoi incantamenti arse la casa di Jason ed arse Creusa, ed uccise due suoi figliuoli ch' ella avea di Jasone, e fuggìo ad Atene, e lì si maritò ad Egeo re d' Atene.

V. 98. *Infin che sì*, cioè infino alla senectute di Folco predetto.

100. Ancora per fare sua comparazione adduce la favola di madonna Fillis di quella contrada che è appellata Rodopo, la quale si inamicòe con Demofoonte quando tornava dall' oste de' Troiani, e stato lo ditto Demofoonte per alcuni dìe stretto dell' amore di vedere suo padre e sua madre disse che volea andare in sue contrade, e infra uno mese tornerebbe. Datosi quelle fidanze Demofoon andò a suo viaggio. Come fue passati quattro mesi, e questi non tornava, per disperazione d' amore ch' avea in esso, sì s' appiccò per la gola.

101. *Nè Alcide*. Questo Alcide fue Ercole, lo quale ebbe una sua moglie nome Jole, figliuola di Oecalia, e amolla molto ed ebbela in questo modo. Ercole udendo che in Africa era uno mostro, lo quale soperchiava ogni persona per forza, sì come è detto nel XII capitolo dello Inferno, sì andò là e vinselo, e ucciselo e conquistò tutte quelle contrade; fu nella terra dov' era re Oecalia (1) e lui uccise e subiugòe. Andando scapigliata Jole per la terra, costui la vide e innamoròe di lei, e tolsela per moglieri. Costei lo aderbòe, e facea lo maggiore strazio del mondo di lui, facealo filare, e innaspare, ed essa si mettea le sue arme, e facealo specchiare con essa; questi tanto l' amava, che non si potea partire da lei nè di quello paese. Deianira sua prima mogliere veggendo che costui non tornava da lei, dopo più lettere li mandò la camicia di Nesso, per la quale ello morì, sì com' è detto nel detto XII capitolo dello Inferno.

(1) Qui e quivi sopra il chiosatore prende abbaglio: Oecalia non era il re nè il padre di Jole ma il luogo regnato da Eurito padre di Jole, e tal luogo era in Tessalia non in Africa: ma di questi errori è troppo pieno tutto il Commento per doverli correggere. Pur questo mi parve di dover dire.

Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa ch' a mente non torna,
Ma del valor ch' ordinò e provide. 105
Qui si rimira nell' arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi il bene *
Perchè al mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110
Procedere ancor oltre mi conviene,

**v. 107. Questo verso ha molte varianti. L'Accad. della Crusca letti undici manoscritti accettò *Cotanto effetto :* ma questa lezione accettata anche dal Lombardi che la vide nella Nidob. e in altre edizioni e che è anche nel Cass., ne' migliori Cod marciani, nel Laur. XL. 7, nei BC e BP, nel Land., nei Frammenti bolognesi, e nel Cod. Ricc, laneo fu ripudiata dai quattro fiorentini che scrissero non *con tanto effetto* come ha BV e come la Vind., ma *con tanto affetto* come porta un Cod padovano e come BS e BU. Convenendo io con chi intende l' effetto della riproduzione della specie mi accordo col Witte, e in questo gli fo plauso.**

---

Or a proposito vuole dire Folco: Alcide, cioè Ercole, non arse tanto in amore quando rinchiuse Jole nel quore suo che tanto l' amòe, come feci io fino alla mia ultima etade.

V. 103. Sì com' è detto volendo mostrare Folco si pentì e rimossesi da tanto accendimento d' amore nella ultima sua etade, sì dice: qui non si pente e sono beate, adunque convenne ch' io mi pentisse nella prima vita; e quando ha detto, *Infin che si convenne al pelo,* sì dice e palesa l' ultima etade, in lo quale non si conviene all' uomo essere innamorato, e ciò testimonia lo pelo, cioè li capelli canuti.

*Ivi.* Detto come si pente nella prima vita, qui dice come nella seconda ello ride non della colpa, imperquello che non si può disordinare nè peccare poi che è in lo Paradiso, come prova Tommaso in lo quarto *Contra Gentiles.*

105. Cioè che si ride dell' ordine del mondo, lo quale per la provvidenza del Creatore produce nel mondo tanta diversità nelli uomini, che, sì com' è detto nel precedente capitolo, altri sono adatti a scrittura, altri ad arte bellicosa, e altri ad amore *etc.*; e però dice ch' elli rimira nell' arte che adorna tanti effetti.

107. *E discernesi,* cioè quello ordine che è dato da Dio, el mondo di su, cioè li cieli, torna quello di giuso, cioè muove a generazione e corruzione li elementi e li elementati.

109. Segue il poema mostrando che mo gli ha detto Folco ogni sua condizione, e mo li vuole dir di quell' alma, che apresso a lui scintillava, quasi a dire: noi fossimo nel mondo primo d' una qualitade. Or è da sapere sovra tutto che il ditto Folco fue uno grande dicitore in rima e specialmente in lingua provenzale, e in particolarità disse molto bene d' amore, e perchè fue così unico, sì 'l pone l' autore in Venere, com' è detto.

Tu vuoi saper chi è in questa lumera, *
Che qui appresso me così scintilla,
Come raggio di sole in acqua mera.
Or sappi che là entro si tranquilla 115
Raab, ed a nostr' ordine congiunta
Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l' ombra s' appunta

v. 112 Scrivo come il Cass e come i tre dell' università bolognese *lumera* e non *lumiera* per maggiore proprietà di voce e di rima.

---

V. 112. *Lumiera,* cioè *stella Veneris.*

114. *Mera,* cioè chiara.

115. Questa Raab, sì com' è scritto in libro di Josue, si era una meretrice, la quale avea lo suo ostello apresso li muri della città di Jerico in tale modo che una sua finestra era nel ditto muro e guardava sovra lo fosso. Avvenne che il popolo d' Israel andando in terra di promessione e condotti da Josue, perchè Moises era morto, fue a questa città e domandò la terra. Fulli risposto per quelli che la teneano, che non ne farebbono alcuna cosa, onde stette ad assedio al ditto Jerico. Or lo detto Josue mandò dentro dalla terra tre suoi secretarii in veste ed abito di ribaldi, li quali provvideno dentro dalla terra, e albergarono dentro della terra alla casa della ditta Raab, sì come ad ostello di piccola condizione, ed a costei si palesarono la sera chi elli erano, onde li profferse di metterne con una fune quanti a loro paresse dentro dalla terra per quella sua finestra che guardava sopra lo fosso della città, ed essi promiseno e giuronno ch' essa e 'l suo parentado sarebbe salva delle persone e dello avere. Fatti costoro questi patti, tornarono a Josue e recitarono la istoria. Onde brevemente ella ne tirò colla fune in grande quantitade, li quali corsono la terra, e apersono le porte onde lo popolo entrò dentro e taglionno e spezzonno tutti li suoi nemici e contradicenti, e la casa di costei avea per insegna uno cavestro o canepo con che sue li tirò (1), onde fue guardata con tutti li suoi parenti. Or perchè fue in prima costretta d' amore concupiscivo, e poi infine per quello beneficio si sottrasse del peccato e fue salva, però dice: *A nostr' ordine,* cioè è posta in ordine delli beati in nostra compagnìa.

117. *Nel sommo grado,* cioè di quello grado che è sommo in amore.

118. Qui tocca l' autore che la prima alma adatta ad essere per lo modo sopradetto in Venere *poetico* fue la ditta Raab, imperquello che, come appare nel testo, ella fu la prima persona che favoreggiò lo popolo d' Israel all' entrata della terra santa, e vuole singolarmente dire ch' è 'l circolo di Venere quando dice che l' ombra

(1) Il Codice Magliabecchiano ha *capestro overo sarta, con che suso li collava.* Il Codice Riccardiano: *cavestro con che furono allogati dentro.*

Che il vostro mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Cristo fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma
In alcun cielo dell' alta vittoria
Che s' acquistò con l' una o l' altra palma;
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Iosuè in su la Terra Santa, 125
Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta
Che pria volse le spalle al suo Fattore;
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maledetto fiore 130
Ch' ha disviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del pastore.

---

del nostro mondo, cioè del corpo della terra, s' appuntò fino a quello cielo, sì come appare per Tolomeo nell' Almagesto in lo capitolo delli Eclissi, là dove chiaro fa demostrazione che 'l cono dell' ombra della terra aggiunge fino nel cielo di Venere.

V. 120. *Del trionfo,* cioè dell' anime beate.

123. *Con l' una e l' altra,* cioè quando trasse con la fune in la terra.

126. Qui Folco di Marsiglia redargue lo sommo pastore, lo quale dovrebbe avere lo suo intento disposto a ciò che 'l popolo cristiano ricovresse la terra santa, la quale è di ragione di quello popolo che è popolo di Dio; e adesso soggiunge la cagione che fa lo ditto pastore deviare da tale intento, e drizza suo parlare Folco a Dante e dice: la tua cittade ch'è pianta da quello demonio che prima per invidia volse le spalle al suo fattore, cioè fue Lucifero, che invidiando la eccellenzia di Dio per superbia fue cacciato dal cielo; la quale invidia si è cotanto pianta imperquello che esso princìpio di peccato fue dispregiamento d' ogni creatura, che esso demonio tentò Eva, ed Eva Adam; dice che sì seguìo all' umana generazione essere priva dello stato della innocenzia.

130. *Produce e spande,* cioè la ditta città, che è Fiorenza, moneta d' oro appellata *fiorini,* la qual moneta non solo ha disviate quelle pecore, cioè quella gente che denno tesaurizzare in cielo, e non in terra, che sono li chierici, ma eziandìo lo suo pastore, che dovrebbe essere governatore e tutore di quelle pecorelle, è fatto lupo, lo quale per la ditta moneta divora le dette pecorelle, e non solo quelle, ma elli ne riceve danno e lesione tutto l' altro popolo cristiano, imperquello che non hanno quelle predicazioni umili e spirituali che dovrebbono essere suoi dottrinatori tanto fallare, mancali ogni pia, buona, e onesta volontà e fede di quelli, e diventano irriverenti e alienati ad ogni suo comandamento e ordinazione.

Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni. 135
A questo intende il papa e i cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali.
Ma Vaticano, e l' altre parti elette

---

V. 133. Cioè per questo fiore, che intende li fiorini che sono gigliati dall' uno lato, dall' altro è lo Battista, che non gli dee essere picciolo carico.

134. *E solo a Decretali.* Perchè scienzia lucrativa è contumeliosa, e nota che quelle scienzie sono lucrative che sono contumeliose, imperquello che ogni parte con fallace si puòe substentare, e di vero non se ne ha espressa veritade, e però quelli che hanno il loro intento al guadagno, studiano in esse che tribolando e pesando (1) le parti le tegnono sospese e indefinite, e alla fine non è data tale sentenzia sì ordinatamente che non vi siano appellazioni, e per tali atti continuo guadagno; come 'l sia lecito o noe quello a chi non può esser cambiata nè conta, nè bilanciata, nè marcata, nè Marco lo saperà bene.

135. *Sì che pare,* cioè li estremi orlelli del panno, e cognescesi a quelli la fina drapparìa sì di Celona (2) come di Borsella *etc.*, sì che altro non vuole dire se non che guadagnano tanto che vanno vestiti delli più fini panni che puonno trovare, lo qual vestimento è diverso da quello del Battista e delli apostoli di Cristo, delli quali denno seguire le vestigia.

136. Cioè a questo li ne diè possedere fiorini.

137. *A Nazzarette,* cioè alla terra santa, in lo quale territorio fue annunziata nostra Donna.

139. Qui conchiude Folco e diceli che luoghi di Roma, che sono stati ab antico cimitero di quelli pastori, che hanno seguito le vestigia che seguìo san Piero, cioè di Cristo, seranno liberi tosto da questo adulterio; quasi dica: Dio metterà compenso in tali pastori e raddurralli al pristino stato, sì che non serà tale offizio adulterato, maculato, nè tinto da tanto obbrobrioso difetto. E nota che questo Pietro si è *casus accusativi*, sì che ad intendere l' autore, si vuole lo verso così costruire: Quelle parti di Roma, che sono state cimitero di quelli, che hanno seguito le vestigia, o milizia di santo Piero primo papa, tosto saranno libere. E qui finisce la sentenzia del IX capitolo del Paradiso.

(1) I Codici Magliabecchiano e Riccardiano hanno latinamente *pensando;* la Vind. *pelando;* il Sanese: *pelando* e *indefinite* come il Laurenziano XC, 115; un *s* lungo fu preso per *l*. L' altro Laurenziano XL, 26 ha *sospesi*.

(2) Panni de' luoghi *sevi* ha il Sanese, che mi par *sevigliani*, di Siviglia.

Di Roma, che son state cimitero 140
Alla milizia che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultèro.

v. 140-2. Altri Cod. come il Cassin. il Land., BC, BP, BU tengono colla chiosa lanea e coll'edizione antica di Foligno e Napoli *cimiterio, adulterio ;* lo sto col Laur. XL, 7 col PV, col BF e colla Vindelina.

**Nota.** *Nulla ha di* LANA *propriamente a verbo l'*OTTIMO *in questo Canto, sebbene sembri che lo seguisse di luogo a luogo.*

# X.

Nel presente capitolo intende l'autore toccare sette cose. La prima si è dell'ordine che tenne lo Creatore a creare li corpi celesti. La seconda vogliendo descrivere lo tempo, palesa come lo sole era nel segno dello Ariete. Terza poetando descrive lo subito entrare che fe' nel corpo solare. La quarta mostra come quelle anime beate, che sono nel sole, sono la quarta famiglia di Paradiso. La quinta cosa che tocca si è la sua disposizione adatta e disposta tutta ad ascendere alle superne glorie. La sesta introduce frate Tommaso d'Aquino dell'ordine de' Predicatori a parlare, lo quale li palesa chi è in sua compagnìa in quella solare spera. La settima tocca compiendo suo capitolo e descrive lo loro movimento circa lo suo letiziare.

Alla prima cosa si è da sapere che la divinitade si è una in essenzia e trina in persona, le quali persone e essenzia sempre furono, e sempre saranno, e queste sono lo Padre, il Figliuolo e lo Spirito Santo; la quale essenzia si è lo Creatore di tutte le cose, lo quale creò di nulla per sua volontade, e non costretto da alcuna necessitade. Or perchè lo nostro intelletto non può bene intenderlo siccome cosa che non procede da senso intellettivo secondo sua cognizione attribuisce alla persona del Padre la possanza, imperquello che Dio è onnipotente, e attribuisce al Figliuolo la sapienza, e attribuisce alla persona dello Spirito Santo l'amore; e tutta questa divisione ad intenderlo più in uno che in altro viene dalla bassezza del nostro intelletto, imperquello che la divinità è una substanzia in tre persone; questa una substanzia ha tutte le vertudi, e così ciascuna persona le ha tutte, chè in quella substanzia non cade diversità secondo tempo, nè accade secondo qualitade, ma solo è diversa secondo numero, chè altra persona è quella del Padre, altra quella del Figliuolo, e altra quella dello Spirito Santo. Veduto questo, è da sapere che quando la divinità creò lo mondo, elli li concorsono tutte e tre le persone, adesso la persona del Padre, a cui è attribuita, com'è detto, la possanza; poi la persona del Figliuolo, sì com'è scritto in Psalmo: *Omnia in sapientia fecisti*, e in li Proverbii, capitolo terzo: *Dominus in sapientiam fundavit terram;* poi la persona dello Spirito Santo, sì come dice Dionisio, capitolo secondo: *De Divinis Nominibus; — Quæ communia totius divinitatis sunt omnia causalia.* E però dice Tommaso nella *Prima Secundæ*, articolo quadragesimoquarto, *argumentum sextum* in la Responsione: *Deus pater operatus est creaturam per*

*suum verbum quod est Filius, et per suum amorem, qui est Spiritus Sanctus* etc.; e in la Responsione al secondo argomento: *quod sicut natura divina licet communis sit tribus personis ordine tamen eis convenit in quantum Filius accipit naturam a patre, scilicet divinam, et Spiritus Sanctus ab utroque ita et virtus creandi licet sit communis tribus personis; ordine tamen quodam eis convenit nam Filius habet eam a patre, sed Spiritus Sanctus ab utroque* etc. E questa si è la intenzione dell'autore in lo principio del capitolo mostrando che le creature e l'ordine di quelle furono create dalla Trinitade per lo modo preditto. Or sì com'è ditto adrieto Dio creò *immediate* li angeli, le anime umane e li cieli e la materia preiacente, e nelli cieli formò vertude informativa, per li quali movimenti si genera e corrompe li elementi, e li elementati, e così cambiando la detta materia preiacente forma e produce nuove cose in essere, e così annichila secondo forma alcune altre, come chiaro appare per lo Filosofo in libro *De Generatione et Corruptione.* E acciò che più piena scienzia se n'abbia descrive lo autore lo movimento del cielo e quello delli pianeti, e mostra come per tale moto si sta in diversità li aspetti de' pianeti e dell'altre immagini, ch'hanno a produrre novitade in le forme, che sono appiccate alla materia preiacente. Or bisogna ad averne piena scienzia che si sappia che 'l cielo si è corpo sperico rotondo, lo quale si volge ad uno moto sopra due poli, li quali poli convengnono distare l'uno dall'altro per la metà del cielo che sono 360 gradi; e conviensi sapere che tramezzo li predetti poli per eguale distanzia sì v'hae attraverso lo cielo uno circolo chiamato Equatore in astrologìa, lo qual circolo è sì nel mezzo del cielo che sia diversa quanto vuole la abitazione, sempre la mità d'esso si è sopra la terra, e l'altra mitade si è sotto terra, sì come appare in lo Trattato della Spera, salvo che se la abitazione fosse punto sotto l'uno delli predetti poli, allora questo equatore sarebbe orizon della ditta abitazione. Or è un altro circolo nel cielo, lo quale si è appellato Zodiaco in astronomìa, ed è situato in questo modo che l'una delle parti sì si estende verso l'uno polo per gradi 24 distanti dallo equatore predetto; l'altra parte sì si estende verso l'altro polo per simile distanzia, sì che è necessario che questo circolo sechi lo equatore in due luoghi oppositi, chè sì come la estensione o declinazione è apposita, così conviene le dette secazioni essere opposite, sì come appare nella presente figura. Or sì come appare noi avemo ditto nel quarto capitolo del Purgatorio: quelle due estensioni che fa lo ditto zodiaco verso li poli sono appellati Tropici, le due sezioni sono appellate Equinozii. Ancora è da sapere che li pianeti vanno per lo suo proprio movimento sotto questo zodiaco, e di fuori non deviano, ed è largo questo circolo XII gradi. Vero è che fue opinione d'alcuni che Venus escisse fuori per uno grado di sotto lo detto circolo, della quale non pare che si sentisse nè per Tolomeo nè per Giber nè per gli altri antichi astrologhi. Or ch'elli sia o no e' non partiene alla presente speculazione. Adunque se li pianeti vanno sotto quello zodiaco, vanno per proprio movimento dall'uno polo all'altro per eguale distanzia,

manifesta cosa si è che alla parte quarta della terra che è abitabile, li detti pianeti accedono e recedono, per la quale vicinazione ed elongazione essi che hanno la vertude informativa nè generano nè corrompono tutte quelle cose che non sono suddite alli loro movimenti, e questo s'accorda col Filosofo nel libro *De Generatione et Corruptione*. E però dice l'autore che se la via loro non fosse torta, cioè lo zodiaco, elli n'anderebbeno sempre per eguale distanzia a queste cose terrene, e *per consequens* non sarebbe nè accesso nè recesso, sì che questa materia preiacente non riceverebbe diversità in forme; e quando questa materia non si mutasse, così la vertude informativa nelli corpi celesti sarebbe indarno, e sarebbe manco l'ordine preditto del Creatore circa le creature, da poi che a lui piacque che alcune fosseno create *immediate* da lui, e alcune mediante li corpi celesti simile create *immediate* da lui, come è detto di sopra. Or è da sapere che l'una delle predittte sezioni si è tolto per li astrologi lo principio del ditto circolo obliquo cioè zodiaco, e comincia lie lo segno d'Ariete, e vae verso lo polo artico, cioè questo che a noi abitanti appare e gli è Tauro e Gemini, sì che la fine del Gemini si è in la estrema estensione verso lo predetto polo; poi torna lo predetto circolo verso l'equatore dall'altro lato del cielo, ed ègli *Cancer, Leo, Virgo*, e in lo predetto equatore si è lo principio di *Libra*. Poi si estende lo detto zodiaco verso l'altro polo nome antartico, ed ègli *Libra*, *Scorpio* e *Sagittario*, sì che in l'ultima estensione verso l'altro polo si è lo principio di *Capricorno*. Poi torna lo ditto zodiaco verso l'equatore, ed ègli *Capricorno*, *Aquario* e *Pesce*, sì che la fine del Pesce si è contigua col principio dello Ariete, e però quando l'occhio guarda l'equatore dov'è il principio dello Ariete, ello vede l'una rama del zodiaco, cioè l'una parte, declinare all'uno polo, l'altra vede declinare all'altro. Or pone l'autore che 'l corpo del sole si era nel ditto segno dell'Ariete e si volgeva con lui, ed è appellato *ministro maggiore*, imperquello che è lo maggiore de'corpi del cielo, sì come appare nell'Almagesto e Giber e Alfragano, capitolo *Della quantità de' corpi celesti*. Adunque si conclude che se 'l sole era in lo Ariete, ch'ello era nel mese di marzo passato lo mezzo mese, imperquello che circa lo mezzo marzo ello entra sotto lo preditto segno, e introduce questa descrizione di tempo l'autore acciò ch'ello sì continui questa terza parte della sua Commedia alle due prime, là dove ha descritto il tempo per dìe e per notte, come avemo dichiarato in esse; ma perchè in cielo non è notte, non potea descrivere lo tempo al primo modo, si trovò questo secondo modo. E questa è la intenzione della seconda parte e cosa ch'elli tocca.

Alla terza cosa si è da sapere che l'autore continuando il suo poema, si pone ch'ello entrò senza alcuno intervallo di tempo e senza alcuno preaccorgersi, nel corpo del sole; e poetando descrive come Beatrice era più lucida. Per le quali cose si può notare in prima che li cieli sono continui, e che tra l'uno e l'altro non è intervallo nè vacuo, lo quale s'accorda collo Filosofo nel primo *De Cœlo et Mundo*. Ancora si può notare per allegorìa la remu-

nerazione del Creatore circa le creature, che procede tanto continuo senza alcuna interpolazione, ed è tanto l'abbondanza della sua gloria, che ogni parte celeste n'è piena e pasciuta, come allegato fue nel Proemio overo nel Psalmo che è scritto: *Gloria et divitiæ in domo eius* etc. Ed adduco un esemplo nel testo che tanta fue la sua velocità che non s'accorse quando v'entrò se non come l'uomo s'accorge de' primi pensieri innanzi che li vegnano. Circa la qual cosa si è da sapere che l'uomo pensa o viene in pensiero in due modi; l'uno si è quando la cagione è in lui, cioè per uno pensieri in che elli incorre in uno altro, lo quale si segue a quella, come se io penso d'essere signore d'una terra, io discorro in un altro di farla sì guardare, che ella non mi sia tolta; e questi cotali pensieri sono secondi e non primi. Ma quelli che hanno la cagione *extra* lui, quelli sono primi, li quali puonno venire o per volontade o per movimenti de' cieli, o per accessione d'uomo, o per cosa che sia fuori di noi e di Dio che *immediate* muove lo intelletto e adducelo in nuovo pensieri, dalli cieli che muovano la complessione e la fantasìa, per alcuna azione d'uomo come per interrogazione fatta o d'altra cosa, come o per violenza o per segno. Or l'uomo di questi primi pensieri, perchè la cagione non è in lui, non se ne può accorgere. Vero è che nullo primo pensiero può essere nell'uomo se non quello che è mosso *immediate* da Dio, chè nullo altro intendimento può muovere drittamente lo intelletto ma indirettamente sie, come appare per Tommaso nel terzo *Contra Gentiles*, capitolo 85. Ancora pone per allegorìa la eccellente chiarezza di teologìa, la quale è più mera della luce del sole; e perchè noi non comprendiamo secondo nostro naturale uso se non dalli sensi, come più volte è detto, e lo nostro senso del viso non può comprendere più chiarezza che quella del sole, sì dice l'autore che a questa tale discrezione bisogna fede, e non cercare in essa ragione ch'ell'è tanto bassa nostra fantasìa, che non può tanto ascendere, nè pensare nostro intelletto, la quale chiarezza di teologìa si è che sì come dice lo Filosofo nel primo dell'Anima, la scienza si è *nobiliore* quando ella hae *nobiliore* subietto, e quanto essa procede più chiara e ragionevilmente. Manifesta cosa è che Teologìa hae nobilissimo subietto che, sì come prova Tommaso nella prima parte, è Dio; ancora procede più chiara e ragionevilmente di tutte altre scienzie, imperquello che quella cosa secondo scienzia, è più chiara che s'affae più con lo intelletto, e non solo questa scienzia adovra tutto lo intelletto ma ella li va di sovra. E però allegorizzando vogliendo l'autore mostrare sua nobilitade, cioè di teologìa, figura e descrive Beatrice essere più splendida che 'l sole.

Alla quarta cosa è da sapere che l'autore descrivendo le anime beate essere nel sole, le intitola essere lìe la quarta famiglia del celestiale trionfo; e per questo sì dichiara lo errore circa lo sito del sole d'alcuni filosofi, che 'l puosono *immediate* sovra lo circolo della luna, e moveali questa ragione: Prima, che 'l non si trova che naturalmente il sole possa eclissare se non per corpo, che si interpone tra lui e 'l viso nostro, nè non si trova che mai eclissasse naturalmente se non per interposizione della luna; adunque

se Venus e Mercurio fossono di sotto da lui; alcuna fiata elli sarebbono interposti, e *per consequens* l'avrebbono eclissato. L'altra ragione si era che sì come la natura ha provveduto di porre quello pianeto, che hae piùe a muovere l'umido, più vicino della terra, sì come di principali fondamenti del misto limo, così *immediate* ha provveduto di porre lo Sole adesso sopra quello sì come pianeto che hae a muovere lo calore, sì come l'altro principale fondamento. Le quali ragioni di leggieri si solveno: la prima che Venus e Mercurio sono corpi diafani, sì che interposti essi al sole, li radii solari penetrano per essi, e non fan sensibile avvedimento; ancora sono piccioli in quantità e per comparazione al corpo del sole lo corso dell'ombra sua non si estende tanto che pervegna alla superficie della terra, sì che s'elli s'interpongono, lo nostro senso del viso non se ne può preaccorgere. Alla seconda ragione si è da sapere che sì come dice Tolomeo in lo suo Centiloquio, Venus hae a reggere la virtù concupisciva, e Mercurio la discretiva, le quali virtudi sono piùe nobili (1), e *per consequens* denno avere più nobile cagione che quelli pianeti che hanno a muovere li sostanziali fondamenti; e però che 'l sole hae, sì come egli pognono a reggere, governare, e muovere uno di quelli, secondo provvigione naturale ello dee essere di sopra ed ello di sotto. Or delli due primi substanziali qual'è più materiale e grave, dee essere mosso da più potente cagione, e però che l'umido è più facile, sì è lo pianeto in chi è la sua vertude, più basso, e questa si è la luna, lo quale ordine de' pianeti secondo fa ragione naturale ch'essi hanno a bene essere e non necessario secondo ordine filosofico, chiaro appare per astrologìa, secondo *De Cœlo et Mundo*, col quale l'autore s'accorda quando pone lo sole essere lo quarto tra li pianeti.

La quinta cosa che tocca l'autore si è ch'ello palesa sua disposizione, per la quale brevemente si può notare due cose; l'una la continuazione del poema, la quale dee interporre parole poetiche per mantenere suo stilo secondo che quanto l'anima più ascende e avvicinasi alla prima cagione e al sommo bene, tanto diviene più preclara e perfetta sì in vertute come in beatitudine. La prima e la seconda chiaro appariranno nella esposizione del testo.

Alla sesta cosa si è da sapere che l'autore pone essere in questo pianeto quelle persone che sono state nella prima vita così alluminatori delli altri uomini in scienzia come lo sole entro li altri pianeti è quello che allumina tutti li corpi celesti e lo aire; ed introduce sì come singolare alluminatore lo venerabile maestro parigino e santo canonizzato per la santa madre Ecclesia fra Tommaso d'Aquino dell'ordine dei frati predicatori (2), lo quale siccome fue alluminatore della veritade nel mondo nelle sue scritture,

(1) Il Codice Magliabecchiano e quello Riccardiano hanno invece *mobile*.

(2) Il Rosciate: « Circa sextum principale quod tangit auctor est sciendum quod » ponit in isto planeta personas que fuerunt in prima vita excellentis admirationis » in scientiis inter ceteros dicens quod sicut sol inter alios planeas illuminat omnia » corpora celestia, simili modo ponit eos in prima vita illuminasse omnia corpora

così all'autore dechiarò, palesò e fece noto quelli universalmente erano degni di fama seconda la preditta bontade e perfezione. Ed acciò che alquanto si palesi della perfezione del ditto santo e venerabile maestro, sì novereremo le scritture ch'elli ne lasciò le quali procedeno con tanta vertude, veritade e vero ordine che veramente si può dire d'esse quello che dice l'autore della scienzia di Teologìa, ch'ello figura essere Beatrice, nel quarto capitolo di questa terza parte quando dice: *Cotal fu l' ondeggiar del santo rio Ch' uscì del fonte ond' ogni ver deriva* etc. Scrisse lo preditto autore sopra li quattro libri delle Sentenzie; compuose una Somma in teologìa partita in tre parti e in quattro volumi, cioè la prima parte, la prima della seconda, la seconda della seconda, e la terza parte; una altra Somma nome *Contra Gentiles;* questioni *De fide et veritate, De potentia Dei et virtutibus, XII quolibet desputandi;* espose tutti quattro li Evangelisti, espose Iob, espose tutto lo Apostolo, espose Isaìa e Geremìa e *Thronos Hieremiæ,* e scrisse sovra Dionisio *De divinis nominibus*, sovra Boezio *De ebdomatibus*, sovra Boezio *De trinitate,* sovra la Fisica del Filosofo, sovra la Metafisica, sovra la Metaura, sovra lo *De Cœlo et Mundo,* sovra li libri *De Generatione et Corruptione*, sovra lo libro *De anima*, sovra lo libro *De sensu et sensato*, sovra lo libro *De memoria et reminiscentia*, sovra lo libro *De causis*, sovra l'Etica, sovra la Politica, sovra le Posteriora, sovra li Elenchi, sovra lo *Peryhermenias;* compuose uno opuscolo *De fide ed spe*, un altro *Contra impugnantes religionem;* fe' uno trattato *De occultis operationibus nostræ naturæ*, un altro *De inditiis astrorum*, un altro *De principiis naturæ*, un altro *De rege et regno*, un altro *De substantiis separatis*, un altro *De rationibus fidei*, un altro *De perfectione vitæ spiritualis*, un altro *Contra doctrinam retractantium religionem*, un altro trattato compuose *De sortibus*, un altro *De forma absolutionis*, un altro Contra lo errore de' Greci, una Declarazione di XXXVI quistioni di teologìa, un altro di Declarazioni di XL quistioni, e una terza di LX quistioni; fece lo trattato *De ente et essentia*, un altro *De mixtione elementorum*, un altro *De motu cordis*, un altro *De unitate intellectus contra averroistas*, un altro *De eternitate mundi*, e fece le Esposizioni sovra 'l primo del decretale e sovra lo secondo, fece uno opuscolo *De articulis fidei*, e delli Sacramenti della Chiesa, fe' due trattati *De corpore Christi*, fece poi una lettura sovra santo Joanni, poi fece una lettura sovra tre notturni del psalterio, poi una lettura sovra lo santo Matteo;

» terrestria humana, et introducit, sicut singulare et admirabile, magistrum et sanctum canonizatum per ecclesiam romanam fratrem tomam de aquino de ordine
» predicatorum, quia sicut fuit illuminator veritatis in mundo in suis scripturis,
» *ita auctor....... ponit eum hic in planeta solis* qui nominat ipsi auctori alios
» qui fuerunt famosi et ut aliquid appareat de ipso fratre thoma nominemus libros
» et scripturas quas composuit et nobis reliquit, qui tractavit plena veritate ita
» quod de eis dici potest sic dicit auctor quarto capitulo hujus paradisi ubi vocat
» theologiam nomine Beatricis et hoc dicit quod facit homines beatos. Libri autem
» quos ipse frater thomas composuit sunt isti ». Questo tratto servirà ad aiutare il lettore a raddrizzare il testo italiano che non mi riuscì d'avere preciso.

fe' collezioni sovra lo Patrenostro, del *Credo in Deum*, e Sermoni dominicali e quadragesimali, compuose uno opuscolo sovre li X comandamenti, ed eziandìo dichiarò molti passi, li quali lasciò indefiniti santo Augustino in teologìa, e molte altre cose fe' le quali non si possono ridire tanto sono in moltitudine e varietate. La qual grazia di cognoscere tanta veritade si vede che è più divina che umana, e però è da referire grazia a quello che volse che tanta bontà communicasse con noi, e questo si è quello misericordioso e pio Signore, che vive in eterno. Or li lavorieri circa scrittura che fe' in la prima vita questa compagnìa che pone l'autore di fra Tommaso in la esposizione del testo paleseremo *Domino concedente.*

Alla settima cosa è da sapere che, sì come più volte è stato ditto, l'autore *fictive* descrive li movimenti delli beati essere circolari: primo che tal moto è perfetto e conveniente ad alme perfette, secondo perchè nel mondo letiziando s'usa tal moto come lo ballo, descrive quelli a cotal modo muoversi, quasi dica: sempre sono in allegrezza.

Detto la intenzione dell'autore accederemo ad esponere lo testo al modo consueto.

Guardando nel suo Figlio con l' amore
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch' esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte
Dove l' un moto e l' altro si percuote; *
E lì comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel maestro, che dentro a sè l' ama
Tanto che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obliquo cerchio che i pianeti porta,
Per soddisfare al mondo che gli chiama; 15

v. 9. Ritengo colla lunga serie di Cod. visti da altrui, coi tre dell'archig bologn. col Laur. XL, 7 col Marc. IX, 37 col BV, e col Landiano e coi Lanei *l' un moto e l' altro* perchè questo mi fa vicenda più naturale che non il preso da BU in origine, da BF, dal Cass. e da altri : *l' un moto all' altro*.

---

V. 1. *Guardando nel suo Figlio*, cioè lo Padre.
*Ivi. Con l' amore*, cioè con lo Spirito Santo.
*Ivi. Figlio*, cioè lo Figliuolo.
4. Cioè corporale creatura e spirituale.
5. *Ch' esser non puote.* Nota la bonitade di tale speculazione che ne congiunge a Dio.
7. Qui dirige l' autore suo sermone allo lettore poetando.
*Ivi.* Cioè al cielo, quasi a dire: comincia a speculare all' ordine delle creature.
9. Cioè in quella intersecazione che fanno quelli circoli che hanno diverso moto, che sono, com' è detto di sopra, lo equatore, che è il suo movimento da levante a ponente, l' altro si è lo zodiaco, che è lo suo movimento dall' uno polo all' altro, la quale intersecazione si è lo principio del segno dell' Ariete.
10. Cioè vedi quello ordine che ha lì lo suo principio, lo quale fe' quello artista che la sua arte è la natura.
11. *Di quel maestro*, cioè Dio.
*Ivi. A sè l' ama*, cioè delettando.
13. *Vedi come*, cioè dalla detta intersecazione.
14. *L' obliquo cerchio*, cioè lo zodiaco.
15. Per li movimenti di quelli segni e corrompe queste forme in li elementali.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto più o men lontano *
Fosse il partire, assai sarebbe manco, 20
E giù e su, dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra il tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta

v. 19. I Codici lanei testo e Commento, i tre dell'Archigin. bolognese, i Frammenti dell'Università, il Laur. XL, 7, il parmig. I, 104 e quello del 1373, il Cavr. *dal dritto*, e non *da dritto* come prese il Witte; sebbene siano Codici, che così rendano come ad esempio il BU, e il Filippino. Alcuno come il Cassin. ha *drieto* ma fu error di lettura in vece di *dricto*; altri hanno *dietro* come il Di-Bagno, il Filippino, l'edizione antica di Napoli e qualch' altro, ma prevengono da chi pretese di ammodernar *drieto*.

v. 24. Il Cassin. e qualch' altro hanno *più* in vece di *prima*. A tal modo ammettono contemporanea la stanchezza, che certo Dante non concedeva che dopo la lettura. Resto coi BU, BF, col Laur. XL, 7, e co' lanei. Il BF ha *vuo*, per evitare lo stento della pronunzia di *vuoi lieto*.

---

V. 16. Per lo accesso e recesso si genera e corrompe.

17. Cioè non farebbe nuova operazione.

18. Nota che l' autore appella la materia preiacente potenza, imperò che sempre è in potenza a ricevere nuova forma.

19. Cioè se declinasse più all' uno polo che all' altro, da quella parte che meno declinasse sarebbe manca della vertù celeste che non produrrebbe diverso, e sarebbe manca da quella medesima parte la potenza cioè la materia di suso, perchè non sarebbe diversamente prodotta.

22. Segue lo poema escusandosi che lo subietto della sua Comedia è diverso da quella della natura, e sì pone silenzio circa quello, e però dice: *Quella materia ond' io* etc.

28. *Lo ministro*. Qui torna a proposito, cioè lo sole.

29. Chiaro appare come n' alluma.

30. Cioè che è quello che ne descrive lo tempo che per lo suo moto fa dìe e notte, e così li mesi e li anni; e però dice lo Filosofo nel quarto della Fisica: *Tempus et numerus motus*, ed intendesi questo lo moto solo diurno.

31. Cioè con quella secazione de' circoli, che è detto di sopra, lo quale è lo segno dell' Ariete.

Congiunto si girava per le spire
In che ogn' ora più tosto s' appresenta; *
Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge, 35
Anzi il primo pensier, del suo venire:
O Beatrice quella che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente
Che l' atto suo per tempo non si sporge,
Quant' esser convenìa da sè lucente! 40
Quel ch' era dentro al sol dov' io entra' mi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo ingegno e l' arte e l' uso chiami,

v. 33. Anche questo verso è letto diverso nè diversi codici. Il Corton. ha *ognora s' argomenta*; altri prendendo l' *s* alto per *l* reca *l' appresenta*; i sei bolognesi e il Laur. XL, 7, portano *più tosto ognora*, e in questo li seguono i Ianei. Ma la dichiarazione che ne fa la chiosa esige quello che io scrivo colla *s* e anche il Cassinese approva con precisione gramaticale.

---

V. 32. Cioè ch'era congiunto collo detto Ariete, e con esso sì girava da levante a ponente sopra terra.

*Ivi. Spire*, cioè li circoli che fa lo sole da levante a ponente.

33. *In che più tosto*, qui è da notare, che l' autore vuole mostrare che in quella stagione le ore del dìe sono eguali a quelle della notte, imperquello che secondo li istrumenti d' astrologìa tale se lo dìe è grande come piccolo elli il fanno XII ore, e la notte altrettante; del che si segue che se dì è grande, le ore sono grandi; e così *e converso*, della notte; e però quando lo dìe è grande, le ore si rappresentano più tosto, e lo simile avviene della notte. Ora è così che quando lo dìe è grande, la notte è piccola; e così *e converso* della notte. Adunque si segue che quando le ore del dìe si brigano più a rappresentarsi, quelle della notte si rappresentano più tosto, e così *e converso*. E però a volere che ogni ora, cioè tutte le ore, si rappresentino d' uno modo, fa bisogno che 'l sia quando esse sono eguali, e questo avviene nel principio dello Ariete preditto del quale l' autore fa menzione.

34. *Ed io era*. Seguitando il poema descrive come era in lui, cioè in lo sole.

*Ivi. Ma del salire*, chiaro appare per quello che è detto.

37. *O Beatrice*, cioè teologìa.

39. *Per tempo*, cioè più eccellentemente che a questi atti mondani, che si misurano con tempo, vuol dire intellettualmente.

42. *Non per coloro*, cioè per sensualitade.

*Ivi. Ma per lume*, cioè spiritualitade.

43. Segue suo poema mostrando che ingegno di mondano, nè arte, nè usanza di dire non potrebbe tanto montare che potesse esprimere, e ciò addiviene perchè nostra cognizione non intende

Sì nol direi che mai s' immaginasse,
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è meraviglia,
Chè sovra il sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre che sempre la sazia 50
Mostrando come spira e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto 55
A divozione ed a rendersi a Dio
Con tutto il suo gradir cotanto presto,
Com' a quelle parole mi fec' io;
E sì tutto il mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell' oblìo. 60
Non le dispiacque; ma sì se ne rise,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più folgor vivi e vincenti
Far di noi centro e di sè far corona, 65
Più dolci in voce che in vista lucenti.

---

più chiarezza che quella del sole, imperquello che ella prende da senso com' è detto.

V. 49. Cioè la quarta differenzia de' beati.

50. *Dell' alto Padre*, cioè Dio.

51. *Come spira*, cioè come da esso procede ogni cosa, che ha essere per suo ordine.

53. *Il Sol degli angeli*, cioè Dio.

54. Cioè lo sole sensibile.

55. Qui nota sua devota disposizione.

59. Quasi a dire che 'l fu tanto disposto allo Creatore che ogni altra cosa mettè in dimenticanza, ed eziandìo Beatrice eclissò, cioè fue dimenticata sua chiarezza.

61. Cioè essere messa in oblivione per lo suo Creatore, ma benivolmente lo fece attento a più cose perch' era pure fisso a tale disposizione e divozione.

64. Qui comincia a descrivere lo modo in che li apparve la preditta quarta famiglia, e dice che fecero di lui e di Beatrice centro e di loro fecero corona, cioè circolo sopra detto centro; e soggiunge che canti loro teneano più estremità in dolcezza che non facea lo loro lume in lucidezza.

Così cinger la figlia di Latona
    Vedem tal volta, quando l' aere è pregno
    Sì, che ritenga il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond' io rivegno, 70
    Si trovan molte gioie care e belle
    Tanto, che non si posson trar del regno;
E il canto di que' lumi era di quelle;
    Chi non s' impenna sì, che lassù voli,
    Dal muto aspetti quindi le novelle. 75
Poi sì cantando, quegli ardenti soli
    Si fur girati intorno a noi tre volte,
    Come stelle vicine a' fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
    Ma che s' arrestin tacite, ascoltando 80
    Fin che le nuove note hanno ricolte;

v. 69 Vide il Witte *ricinga* non so dove; io ho letto *ricinge* nel Codice Cavriani, prestatomi dal gentilissimo suo possessore a Mantova; ma dev' essere errore perchè con quel filo intendonsi i colori dell' iride che la zona o l' alone tiene finchè si trova in certe condizioni. I tre dell' Univ. bolognese, il Laur. XL, 7, il Cassinese, i Cod. serviti all' Imolese, al Ronto, e altri e altri concordano co' Ianei.

---

V. 67. Qui esemplifica che stavano a tal modo dentro da questa ghirlanda cinti come al tempo del plenilunio la notte, quando l' aiere è alcuna cosa di vapori pregno, si dicerne attorno lo corpo della luna uno circolo, che è distante dal corpo per mezzo diametro, circa uno braccio.

*Ivi. La figlia di Latona*, cioè la luna sì com' è detto nel XX capitolo del Purgatorio.

69. *Sì che ritenga,* Cioè che non sia sì folto lo vapore e spesso che ne celasse lo corpo della luna.

70. Chiaro appare, sì come anche disse nel capitolo primo di questa terza parte là u' disse: *Nè sa, nè può qual di lassù discende.*

71. Cioè differenti glorie che non si possono quaggiuso esemplificare.

74. *Chi non s' impenna*, cioè ehe non si può notare tanto perfetto, tanto dolce con penna che possa esprimere tanta alterezza, e però soggiunge che chi cerca nella prima vita tali cose sapere non troverà novelle se non da muti; quasi a dire che ciò che si dice per rispetto al vero si è quasi uno silenzio.

78. Cioè sì come fanno le stelle del Carro al polo artico e così allo antartico se ve n' hae delle vicine.

79. Qui esemplifica che sì come le donne che sono in ballo s' astallano per intender la ripresa della loro ballata ovvero canzone, così fenno quelle alme beate mettendo in posa suo movimento circolare.

E dentro all' un senti' cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s' accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende,
Qual ti negasse il vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com' acqua ch' al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s' infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella donna ch' al ciel t' avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s' impingua se non si vaneggia. *
Questi, che m' è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi, ed esso Alberto
È di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se sì di tutti gli altri esser vuoi certo, * 100

v. 96. Diversamente cominciano i Cod. e le stampe questo verso *U'*, *Du'*, *Do'*; ma il v. 25 e il 139, Canto XI, che richiamano questa dizione sciolgono i dubbi. Il Cassinese, il BP, il Laur. XL, 7, stanno con me.

v. 100. Accetto *se sì* invece di *se tu*, perchè oltre il Bartoliniano, i Pucciani, e assai Riccardiani; tale mi dànno la Vind. e i Lanei testo e Commento. Il Cassinese, BS, BC, BF, BU, BV, il Laur. XL, 7, e il Landiano sono con essi qui e nel verso 101.

---

V. 82. *E dentro all' un*, cioè di quelli lumi.

*Ivi. Cominciar.* Dice, come appare nel testo, che uno di loro disse: quanto entra moltiplica tanto in splendore lo raggio della grazia che poi accendendosi cresce in tanto amore che tu monti in questo eccelso luogo; certo non cortese, non libero sarìa ch' io ti negassi tuo desiro; quasi a dire: poichè Dio ti ha tanto donato di grazia, noi per nostra liberalitade e cortesìa non ti negheremo nè terremo celato cosa, che da noi tu vogli sapere.

91. Quasi a dire noi veggiamo tuo disìo, il quale si è che tu vuoi sapere chi noi siamo; li quali siamo fiori che siamo ghirlanda a Beatrice, che ti mostra lo regno celeste.

94. Qui l' alma, che parlava si palesa, e dice che fu delli agnelli della santa gregge che menò Domenico sì come pastore per cammino; cioè io fui frate predicatore dell' ordine di santo Domenico, nel quale ordine, se non s' intende a vanitade, bene s' impingua, cioè bene s' ingrassa.

97. Poi ch' ha detto di sè *universaliter*, dice del compagno, il quale fue frate Alberto di Catalogna maestro del preditto ordine.

99. *Ed io Thomas.* Qui palesa sè in singularitade.

Diretro al mio parlar ten vien col viso *
Girando su per lo beato serto.
Quell' altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l' uno e l' altro foro
Aiutò sì che piace in Paradiso. 105
L' altro ch' appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu che con la poverella,
Offerse a Santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto il mondo 110
Laggiù ne gola di saper novella
Entro nell' alta mente un sì profondo *
Saver fu messo, che, se il vero è vero,
A veder tanto non surse il secondo.

111. Non par vero che i fiorentini abbiano rigettato il *ne gola* per *n' ha gola* quantunque il primo fosse sì bello. La Nidob. seguì la Vind. Io rimetto il bellissimo ed espressivissimo verbo e colla Vind., col Ricc 1005 Ianeo, col Cavr., col Laur. XL, 7., col BV e i tre dell' Archig. bolognese, con quattro Patavini, e undici altri cod. veduti dagli Accademici, col Di-Bagno, coi tre parmigiani, colle edizioni prime di Iesi, Foligno e Mantova, e colla memoria interlinea del BU.

v. 112 I fiorentini misero *l' alta luce* nella *quinta luce*; a chi piacerà? E oltre a ciò scrissero *Entro v' è un* come anche il Foscolo e il Witte con assai oziosa e volgare dizione. Il R. ha *Tanto nell' alta mente un sì profondo Saver fu messo che* etc. ma il copista pose altresì: *aliter* Entro nell' alta. — Come questa seconda scrittura va la Vind. Gli amici di ogni pianezza troveranno di lor gusto l' indicazione dell' *essere la mente là;* ma è molto bella figura parlar subito di ciò che fu messo nell' *alta mente* perchè senz' altro s' intende che *alta mente era là*, e ch' ebbe prerogativa. La dizione della Vind. avvalorata dall' *aliter* del Ricc. Ianeo ha per autorevoli sostenitori i sei Cod. bolognesi, l' originario Landiano, il Laur. XL., 7, il Bg, il Cavriani, il parmig. 18 e l' altro del 1373, il Triulziano, parecchi patavini e marciani e le edizioni di Iesi e di Mantova antiche. Que' Cod. che portano *altra* in vece di *alta* partono da un primo errato da copista disattento. Propongo la lezione della Vindelina avvalorata dall' *aliter* del R. Ianeo, che ci ha sì esso dato buono.

---

V. 102. *Beato serto. Hoc sertum, ti,* si è la corona, cioè la ditta ghirlanda.

103. Questo si è quello Graziano che scrisse il Decreto e Decretali, e fèlli sì perfetti che piacè alla ragione e alla giustizia.

106. Questo fue Piero Lombardo, il quale scrisse sovra i Decretali, e la sua ovra offerse a santa Chiesa tutto che fosse minima, ma fece simile di quella poverella di cui nell' Evangelio si fa menzione, che offerse al tempio quello ch' ella avea, e fue accettata da Dio, sì come offerta conforme alla possibilitade dello offerente, e fe' le sentenzie di teologìa.

109. Questi fue Salamone, e perchè di lui fue e sono molto opinioni, sì ne parla così lo autore.

Appresso vedi il lume di quel cero 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L' angelica natura e il ministero.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' tempi cristiani, *
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or, se tu l' occhio della mente trâni
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L' anima santa, che il mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.

v. 119. Anch' io ritengo *tempi* non *templi* col Cassin., coi BP, BC, col Landiano, o coi tre dell' Università bolognese, col Laur. XL, 7 e colle antiche stampe di Mantova e di Iesi.

---

V. 115. Questo fue san Dionisio, il quale scrisse in la prima vita più adentro delli ordini delli angeli, che persona innanzi a lui.

118. Questo fue santo Ambrogio, il quale ne lascioe scrittura molto sottile, e spezialmente circa li articoli della fede.

120. Qui volendo esprimere santo Ambrogio (1) dice che è quello di cui Santo Augustino si provvide, cioè si fece cristiano. Onde è da sapere che a quel tempo santo Ambrogio era fedele e santo Augustino infedele; era santo Augustino finissimo filosofo e tutto dì scriveva a santo Ambrogio questioni circa la fede; *breviter* santo Augustino invaghìo di santo Ambrogio, e fue a lui, e divenne cristiano, e lascionne cotanto utile scrittura circa la fede quanto n' appare e sanno quelli che la cercano.

121. Quasi a dire: noi abbiamo udito e veduto delle sette, resta a dire della ottava.

124. Questi si è Boezio, il quale ne filosofòe molto circa fortuna e mondano decorso, sì come appare nel suo libro *De Consolatione*, lo quale elli compose essendo esule da Roma; scrisse sovra le sette liberali arti, scrisse sovra filosofia naturale, ed in teologìa compose molti libelli.

127. Cioè lo corpo di Boezio, il quale è sepelto a Pavìa nella chiesa di nostra Donna appellata Santa Maria di Ciel d' Oro.

127. Nota che pone Boezio esulo e martire.

(1) Il LANA seguito dall' Annotatore del Cassinese interpreta per Ambrogio quest' Avvocato che altri e il Ronto ravvisano per Orosio. Se fosse Ambrogio non sarebbe posto in *piccoletta luce*.

Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro 130
D' Isidoro, di Beda e di Riccardo
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d' uno spirto, che in pensieri
Gravi a morir gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi come orologio, che ne chiami
Nell' ora che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l' ami,
Che l' una parte e l' altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che il ben disposto spirto d' amor turge;
Così vid' io la gloriosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra

---

V. 130. Qui nomina Isidoro, il quale compuose tra gli altri libri quello di teologìa, e per esso s' appresero molte veritadi.

131. *Beda.* Questo fue uno prete, il quale fu maestro in teologìa e scrisse molto bene in le scienzie.

*Ivi. Riccardo.* Questo fue grande maestro in teologìa, e secondo l' autore 'l vide, cognobbe, e scrisse tanto adentro che è impossibile a scienzia umana, sì come si può dire e concludere che ebbe da Spirito Santo aiutorio e favore.

133. *Questi, onde.* Questo fue maestro Sigieri il quale compose e lesse loica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nel vico cioè nella Vicinanza delli strami, che è uno luogo in Parigi ove si legge loica, e vendesi li strami da cavalli, e perciò è appellata quella contrada *vicostramium.*

134. *Invidiosi veri,* cioè che leggeva li Elenchi, nelli quali si sillogizza sillogismi apparenti e non veri, e però sono sillogismi che hanno invidia al vero.

139. Nomati tutti, dice che le ditte alme si mossono al primo moto circonvolandosi; e dà per esemplo che sì come fanno le rote delli orologii nel mattino quando scocca e fa sonare le campanelle così questi, dette Tommaso le sopradette parole, sì incòminciarono a volgersi e a cantare come si convenìa a quel luogo.

140. Cioè nell'ora che la santa Chiesa officia; e nota non pure mattino, ma tutte altre ore dove suona e scocca orologio.

142. *Urge*, cioè domina e signoreggia.

144. *Turge*, cioè scampa e delibera.

145. *Così vid' io.* Chiaro appare la comparazione allo esemplo.

Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s' insempra.

---

V. 148. *Se non colà*, cioè in paradiso.
*Ivi. S' insempra.* Si è verbo informativo *temporis*, lo quale si deriva da questo avvèrbio *temporis semper.*
E qui compie la sentenzia del presente capitolo.

**Nota.** *Il Commento sopranominato l'*OTTIMO *ha scansato le parole del* LANA. *Si direbbe che l'ha seguito nota per nota, ma uno scappuccio vi è pur stato. Sono di* LANA, *e se ne può subito vedere, le due glossette ai versi* 133 *e* 134.

# XI.

Nel presente capitolo intende l'autore, poi che ha trattato alcuna cosa della dolcezza di Paradiso, toccare tre cose. La prima sì esclama alla cura di quelli che sono nel presente in prima vita. Secondo ritorna a proposito introducendo ancora Tommaso d'Aquino a parlare. Terzo fae numerare al ditto Tommaso due dubii toccati nel precedente capitolo, e assolve o dichiara l'uno.

Alla prima cosa si è da sapere che, sì come più volte abbiamo detto, e Tommaso la mostra nel terzo della sua *Contra Gentiles*, la felicitade umana consiste in la contemplazione di Dio, e chi devìa da quella altro non fa che uscire di quello ordine, che per lo Creatore è dato alla spezia umana; e però quelli uomini, che non tendeno la sua opera, in quello suo alto fine, sì si possono dire meno che uomini, ed esclamando a quelli l'autore li dice insensati, quasi fuora d'ogni cognoscimento, che quello uomo, che è privo delli sensi, maggiormente non dee avere nè senso, nè intelletto, nè cognizione spirituale, e in particolare l'autore biasma quelle cure che solo tendeno a lucrativa, e deviansi dalla scientifica via sì come apparirà nella esposizione del testo.

La seconda cosa che tocca, chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla terza si è da sapere che nel precedente capitolo fue parlato scuro in due luoghi; l'uno fue quando Tommaso disse: *Io fui degli agni della santa greggia, Che Domenico mena per cammino U'ben s'impingua, se non si vaneggia;* l'altro luogo fue quando Tommaso disse: *Entro ne l'alta mente un sì profondo Saver fu messo, che, se il vero è vero, A veder tanto non surse il secondo.* Alli quali dubbii l'autore in persona di Tommaso risponde nel presente capitolo al primo dubbio, e brevemente mostra come la Provvidenza divina provvide al diritto credere dei due principii, li quali furono conducitori e sono della Chiesa, li quali principi fecero due ordini, l'uno tutto diretto a santitade, l'altro tutto diretto a scienzia. Or di quello della scienzia dice qui l'autore che se non se li vaneggia ello bene se l'impingua, quasi o dire: se 'l frate di quello ordine non attende a vanitade nè a vagoleggiamenti, elli è in tale ordine e a tale esercizio dirètto ch'elli si ingrasserà bene, e avrà ogni ogni perfetto di scienzia. Sì che altro non è la dichiarazione del detto dubbio se non che se li frati predicatori non attendono a vanitade, elli sono in tale ordine che 'l convegnono essere pieni di scienzia e di veritade. Vero è che l'autore collauda in persona di

Tommaso, innanzi che vegna a tale definizione, santo Francesco e lo suo ordine de' Minori, come appare nel testo, descrivendo lo sito dello luogo dove nacque, cioè d'Ascesi, essere congiunto e unito con povertade e religione, coronato dell' aureola de' martiri. E soggiunge dopo questo come pochi di quelli frati della regola prima diretta a scienzia vanno e scalpitano quella via over semita che per lo suo principio li fue ordinata e diretta.

Lo secondo dubbio dichiara in lo XIII capitolo di questa terza parte sì come apparirà, il quale dubbio si è che Tommaso intese dire di Salamone, com' è ditto, che non ebbe il secondo nel mondo, cioè lo parecchio, e Dante dubitando intese di Adamo, il quale non ebbe parecchio in plasmazione (1).

E questa si è brevemente la intenzione dell' autore in lo presente capitolo, ove a perfezione da esporre lo testo ora s' intende.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi
Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza e per sofismi,
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio;
Quando, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m' era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,

---

V. 1. Nota qui senza senso, e *per consequens* senza intelletto.

2. Cioè ogni vostra o sua raziocinazione è difettiva, e questo avviene perchè li suoi sillogismi non concludeno se non lucrativa intenzione e non quella felicità, di che di sopra è detto che dee tendere l' umana cura.

4. Cioè a leggi e decretali e non a teologìa.

*Ivi.* Cioè a medicina e dice aforismi, perchè è un libro in quella scienzia, che è così appellato, e fu fatto da Ipocras, ed esposto per Galeno.

5. Altro diretto a prebende e a prelazioni ecclesiastiche.

(1) Questo periodo fu corretto coi due Codici Riccardiano e Magliabecchiano.

Fermo sì come a candellier candelo: * 15
Ed io senti' dentro a quella lumera,
Che pria m' avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:
Così com' io del suo raggio risplendo, *
Sì, riguardando nella luce eterna, 20
Li tuo' pensieri, onde cagioni, apprendo.
Tu dubbi, ed hai voler che si ricerna *
In sì aperta e sì distesa lingua
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna,

v. 15. Il Witte si mise coi fiorentini e scrisse *Fermossi*; così ha pure accettato il Foscolo, e non mancano antichi Codici che l' abbiano, e l' hanno il R. lanèo e il Cass., il BG, il Cavr., i BC, BU, BV, BF, il Laur. XL 7 e due parmig. Io sto colla Vind colla Nidob, col Corton. coi BP, BS, col Marc. IX 37, col Land., col Villani, le antiche edizioni e accetterò l' altra quando mi si mostrerà che le candele camminino da sè, e da sè vadano a fermarsi ne' candellieri; ma avvertirò non essere nuovo l' unire certe sillabe fra loro e raddoppiarsi la consonante che resta di mezzo, massime se liquida.

v. 19. I Lanei testo e Commento, l' OTTIMO nel richiamo e nel Commento, il Bartolin., il Cassin., i sei bolognesi, il Land., il Laur. XL, 7, il BG, il Cavr., i tre parmigiani, il Cortonese, lo Stuardiano e altri antichi hanno *risplendo*, e non *mi accendo* com' han voluto colla Crusca tenere i fiorentini.

v. 22. La Vindelina, BV, PF, BC, il parmigiano 108 e altri Cod. hanno *discerna*, il Laur. XL, 7 *dicerna* e il Witte vi si appose; ma *discernere* non ha il valore di *cernere* nè di *ricernere*, soli verbi che possano star qui per *rischiarare*, spiegare. Il Riccard. lanèo ha *ricerna*, e bene, e altrettale BP, BS, BU, i tre parmigiani, il Land., e i quattro fiorentini.

---

V. 6. Quest'è un altro reggimento; il quale è in mano d'alcuni pochi, li quali per persuasioni e per pulite arringarìe ingannano tutto lo soperchio travasando lo bene comune in sua propria utilitade.

7. Questi sono pirati e rubatori, e di terra sforzadori, e contrarii d'ogni buona civilitade.

Ivi. *E chi civil*, altri sono che togliono a dispensare li beni comuni, hanno suo intento a civilitade.

8. Altri sono pure adatti a delettazioni sensitive, come mangiare e bere, e circa le veneree concupiscienzie involuti.

9. Altri sono che brevemente non fanno alcuna operazione nè intellettuale nè sensuale, sì ch'è in ozio e inane sua vita.

10. Or dice l' autore: li mondani che volano al basso, erano di queste differenzie quando io speculava in teologìa e gustava della gloria perfetta di Paradiso, la quale sì com' è detto, è termine di nostra felicitade. Dunque:

13. Qui torna a proposito descrivendo come lo roteare di quelle alme ristette quando ciascuna fue tornata in quello luogo dove prima ristettero, quando Tommaso cominciò a parlare.

16. Ancora introduce Tommaso preditto a parlare.

19. E dice: com'io risplendo del radio di Dio, così in esso veggio quello che pensi e dubbii due cose, sì com' è detto di sopra.

Ove dinanzi dissi: *U' ben s' impingua,* 25
E là u' dissi: *Non surse il secondo;*
E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa il mondo
Con quel consiglio nel quale ogni aspetto
Creato è vinto pria che vada al fondo, 30
Perocchè andasse ver lo suo diletto
La sposa di Colui, ch' ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura e anche a lui più fida,
Duo Principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L' un fu tutto serafico in ardore,
L' altro per sapienzia in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' ambedue 40
Si dice l' un pregiando, qual ch' uom prende,

v. 26. V. la nota al v. 96 del Canto X.

---

V. 27. Cioè mo ti dichiarerò li preditti dubbii.

29. *Con quel consiglio,* cioè con lo suo profondo sapere, il quale è tanto cavo che nessuno creato aspettò può andar al fondo d'esso, sì come Tommaso tratta nella nella prima parte, questione XII, articolo VII, sì come innanzi che sia a tal termine si è vinto, cioè non ha possanza di considerare tanto adentro.

31. Cioè perchè la Chiesa andasse verso il suo diletto sposo cioè verso Cristo, il quale sposò la ditta Chiesa in sulla croce quande gridò *Ely Ely* etc. come appare per santo Matteo, capitolo XXVII.

34. E perchè permanesse in Cristo sicura e fidata.

35. Questi furono santo Francesco e santo Domenico, li quali furono capi di quelli benedetti ordini, per cui si regge la detta sposa, cioè la chiesa.

37. Cioè santo Francesco, il quale arse nello amore di Dio sì come ardeno li Serafini in caritate, come chiaro appare per santo Dionisio nel libro delle Gerarchie degli Angeli.

38. Questo fue santo Domenico, il quale fondò l'ordine suo sopra sapienzia.

39. Cioè che anche luce rubrica cioè incesa di simile splendore luce Tommaso preditto, quasi dica della aureola delli dottori sieno insieme coronati.

40. Cioè se la predetta provvidenza con suo consiglio provvide di questi due insieme, chi loda l'uno, chiaro manifesta la bontade dell' altro.

Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino, e l' acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,
Fertile costa d' alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa, là dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole 50
Come fa questo tal volta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe torto, *
Ma Orïente, se propio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto, 55

v. 44. Witte ha *eletto dal* quasi che fosse proprio del Santo; in vece quello egli elesse. Io resto colla Vind., e col Cass., coi BC, BU, BF, col Landiano e colla comune.

v. 53 Ho creduto che debba dir *torto*, e non *corto* sebbene *corto* (che pur riconosco valere anche *poco*) sia dei tre parmigiani, dei tre dell' Archigin. bolognese, di BU, BF e del Laur. XL, 7. Il Cassin. ha di vero *torto*, e il Comm. laneo parla chiaro col contrapposto *dritto*. Il *proprio* poi del v. 54 sta così contro *corto* che contro *torto*.

---

V. 42. *Ad uno fine*, cioè ad una intenzione furono messi per la preditta provvidenza.

43. Qui vuole palesare lo luogo dove nacque santo Francesco, cioè Ascesi, per le sue circostanzie; e sì come appare nel testo, elli è tra Tupino e Agubbio quanto da levante, e ponente; dal lato destro sì gli è Perugia, dall'antrione sì gli è la Nocera, ed è lo ditto Ascesi suso una montagnuola, Topino si è in la Marca, Agobbio appella ello per quello santo Ubaldo che fue da Agobbio, ed evvi in corpo.

47. *E dirietro*, cioè la Nocera, che è in Puglia sotto la signorìa di quelli della casa di Francia, la quale è sì appellata che l'autore la palesa qui per pianto.

48. *Gualdo*, si è uno gran luogo in Puglia, dove sono grandi pascoli di bestiame, e ivi vernano tutti quelli delle predette contrade.

49. *Di quella costa*, cioè Ascesi.

50. *Sole*, cioè santo Francesco.

51. *Come fa*, cioè di questo celeste dove l'autore era.

*Ivi. Di Gange*, cioè da quella foce orientale dov'è quel fiume appellato Gange, del quale è ditto nel XXVII capitolo del Purgatorio.

53. Poetando magnifica il luogo predetto soggiungendo che Oriente è più dritto nome allegoricamente che Ascesi.

55. *Non era ancor molto* etc., cioè esso san Francesco in sua povertà mostrò di quella grazia che lo Creatore li largiva.

Ch' e' cominciò a far sentir la terra
Della sua gran virtude alcun conforto;
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra; 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
*Et coram patre* le si fece unito,
Poscia di dì in dì l' amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito;
Nè valse udir che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce,

---

V. 58. Nota questa donna significare la povertà delle temporali e transitorie ricchezze, ed è sì fatta che mai non dice ad alcuno di no, tutto simile alla morte, quasi dica *tacite* se alcuno non segue a cotal donna, non è colpa della donna ma di quello che non vuole abbandonare li preditti beni temporali e che è tutto disposto a volerne possedere.

81. Cioè che 'l detto san Francesco, come appare nella sua istoria, presente lo vescovo della cui diocesi era, rifiutò al padre ogni dignità, ogni eredità, e ogni possessioni di temporali ricchezze.

63. Cioè continuo astrinse sua vita.

64. Cioè la povertade.

65. Qui descrive che correa li anni *Domini* più di MC, quando lo detto Sole venne a radiare l' umana generazione di quella grazia che li concesse lo misericordioso Salvatore; trovasi nelle croniche che correa anni *Domini* MC.

67. *Nè valse udir.* Qui l' autore volendo mostrare quanta prerogativa hae la povertade, sì tocca la istoria di Cesare e di Amiclate, sì com' è detto nel sesto capitolo di questa parte (1); la quale istoria introduce l' autore a dimostrare la sinceritade che dona la povertade, la quale non tenne alcuno temporale arduo; e però quelli che vogliono bene essere rimossi dalle mondane affezioni, volontadi e passioni, s' elli s' accompagnano e servono la povertade, elli non hanno alcuna briga nè alcuna paura, ma tutti sono sicuri e possono trionfare in quello viaggio che ha lo suo fine la felicitade beata di che più fiate è fatta menzione. E questa così fatta compagnìa assunse quello *Sole* di che è stato fatto menzione, che ascese e apparve al mondo da quello oriente, che è appellato Ascesi (2).

(1) Vedi la nota (a) in fine del presente Canto.
(2) La Vind. ha *parlando corto è chiamato,* forse del copista. V. nota al 53 Dantesco perchè, se agio hai, cercar possa da avvalorare il Cassinese.

Colui ch' a tutto il mondo fe' paura;
Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch' io non proceda troppo chiuso,
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che il venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace 80
Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben verace!
Scalzasi Egidio e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna, e con quella famiglia
Che già legava l' umile capestro;
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,

v. 72. Il Witte scelse la voce *piange* che non v'ha che fare, nè Cristo vi pianse. Quel *salse* di Cristo è il contrapposto del rimaner giuso di Maria.

---

*Ivi. Nè valse*, cioè a Cesare dicendo di sè essere di tanta autorità, com'è detto; *Che la trovò sicura*, come la povertade di Amiclate.

V. 70. Cioè che udìa esso Cesar le ragioni astrologiche tutte conchiudere lo nòe, e infine quel nòe radotto in atto. Mo soggiunge l'autore ch' essa povertade è rimasa per vestigia di Cristo sì come rimase nostra donna dietro al suo figliuolo piangendolo (1) e vedendolo suso lo legno della croce essere passionato.

73. Qui l'autore dichiara in persona di Tommaso lo suo detto, palesando essere Francesco lo nome del sole preditto e povertade essere lo nome della donna.

79. Questi furono li primi frati ch' ebbe santo Francesco in sua regola.

82. Cioè ricchezza non cognosciuta perchè non hai tu più esecutori; e nota questa ricchezza essere spirituale e povertà per rispetto al temporale.

83. Questi furono similemente frati minori.

85. Cioè lo ditto san Francesco fornisce con povertà sua vita.

87. Chiaro appare che non temette vana gloria mondana.

89. *Pietro Bernardone*, fue padre del ditto san Francesco e fue ricco cittadino d' Ascesi.

(1) Questa chiosa non mi fa mutare la ragione del testo di Dante.

Nè per parer dispetto a maraviglia. 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in glorie del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri che il seguiro;
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell' italica erba, 105
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,

---

V. 90. Qui tocca lo abito de' frati minori, il quale è dispettoso e senza alcuna vanagloria quando *proprie* simiglia a quello del ditto santo.

91. Qui tocca come lo detto santo ebbe privilegio del papa Innocenzio quarto come potesse costituire nella Chiesa di Dio lo suo ordine.

94. Cioè li frati minori in numero ebbero da Onorio papa potere ministrare li sacramenti della Chiesa e potere essere tolti prelati, cioè vescovi, arcivescovi, cardinali e papi.

96. Quasi a dire: se essi tenesseno bene la vita del suo archimandrita. *Archimandrita* è nome composto *ab archos*, che è principio ed ordinatore, e *mandrita*, cioè di quella mandria di chi è pastore. E però è a dire del suo archimandrita, cioè del suo ordinatore, e lasciasseno stare le prelazioni, elli si canterebbe meglio di loro nel Paradiso.

100. Qui descrive come san Francesco fue in Egitto, e come predicò lo Evangelio, infine trovò in tali disposizioni li Saracini che le sue predicazioni erano indarno, sì che tornò in Italia, là dove la materia era disposta a ricevere tale influenzia ed azione.

102. Cioè non solo predicava lo Evangelio, ma istorie di santi e martiri, che per seguire le vestigia di Cristo si lascionno morire.

106. *Nel crudo sasso*, cioè in luogo dove avea una caverna istava in contemplazione, e per misericordievole grazia e pietade piacque al Figliuolo di Dio di doverlo segnare tutto a simile di lui di quello segno vittorioso e trionfante, che liberò la umana generazione dalla morte eternale, e queste furono le cinque piaghe ch' elli ricevè in quello corpo che ello assunse da nostra Donna quando si venne ad incarnare.

Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra due anni portarno.
Quando a colui ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch' el meritò nel suo farsi pusillo, *
Ai frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che l' amassero a fede;
E del suo grembo l' anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno,
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno! 120
E questi fu il nostro patriarca;
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,

v. 111. La Vind. il Bg. e il R. laneo hanno come tutti i Pucciani, il Corton., e i due interi dell' Università bolognese, i tre dell' Archiginnasio, il Landiano famoso, i tre parmigiani, il Cavriani, il Laur. XL, 7., il Bartoliniano, cinque Riccardiani, un Magl., il Cass. e un Patavino quello che doveano avere *Ch' el meritò*. I fiorentini presero *egli acquistò;* ma prima bisogna *meritare* poi, dice Dante, si ha. Qui il Witte stette al giusto. Vedi il Commento al verso 110.

---

*Ivi. Tevere*, si è lo fiume che passa per Roma.

*Ivi. Arno*, si è quello fiume che passa per Toscana. Sì che altro non vuole dire se non in cotanto che nella Marca Anconitana, terminata per opposita da questi due fiumi.

V. 108. Nota qui che li due anni ultimi della vita di san Francesco elli portò le dette cinque piaghe, e dice la istoria che li suoi frati non lo seppono se non alla morte.

110. *Piacque di trarlo suso alla mercede*, cioè ricompensare con gloria lo merito ch' elli ebbe in prima vita.

111. *Pusillo*, cioè povero.

112. Cioè che lasciò la povertade ai frati che la dovessono amare ed osservarla sotto paterno precetto.

115. E così poi ditto e roborato tale testamento chiuse l' ultimo occhio, e andò in quella vita, che è gloriosa senza fine.

117. Cioè che non volle da altri adornamento dal corpo se non dalla sua donna, cioè dalla povertà.

118. Dètte queste parole fra Tommaso continuando al detto di sopra quando disse: chi palesa dell' uno, dice dell' altro, si dice: se in questo fatto fue tanta perfezione, pensa che nel compagno ne fu altrettanta.

121. *E questi fue*, cioè santo Domenico.

122. Cioè se i frati suoi predicatori segueno sua vestigia e ordine, chiaro appare che sono beati. E però lo ditto dubbio è dichiarato.

Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto giotto sì, ch' esser non puote 125
Che per diversi salti non si spanda;
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono il danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or, se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò ch' ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta,
Perchè vedrai la pianta onde si scheggia,
E vedrai il coreggier che s' argomenta
*U' ben s' impingua, se non si vaneggia.*

v. 138. Perchè fu molto plaudita la voce *correggier* trovata dal Lombardi in tre Codici corsiniani, e la *coreggieri* della Nidobeat., noterò qui che la lezione non è poi si rara come si volle far credere. *Correggier* ha il Patav. 9; *Correggiere*, il 316; *chorreggier*, i Frammenti bolognesi; *correggiere*, il BC, il parmigiano 18, e il Villani; *coregier*, il BS; *choregier*, il BP; *correggier*, il Cortonese; *coregier*, il Laur. XL, 7; *corregier*, il Cavriani e il testo servito all'Imolese ec. ec. La Vind. pecca del *correggr* di tanti Cod., ma che il Riccardiano laneo 1005 ha chiaro e netto *coreggier* come i Corsiniani la qual voce è senza dubbio la vera fra tante date.

---

127. Cioè quanto li suoi frati più si dilungano dall'ordine, tanto smagrano elli piùe, e li suoi uberi si privano e diventano vuoti di latte.

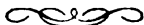
130. Qui connumera quelli pochi frati che osservano la regola del predetto patriarca, e manifesta la quantità, e dice che le loro cappe fornisce poco panno, quasi a dire: chi avesse a fornire di cappe quei frati che osservano la regola di san Domenico con poco panno fornirebbe sua bisogna.

133. Qui conchiude che per quello che è detto, assai è dichiarato lo primo dubbio; e così compie suo capitolo.

139. *U' ben s' impingua*, cioè nell'ordine di san Domenico; ***se non si vaneggia***, cioè se non attendeno ad altra cura.

(a) La Vind. e i Laur. che la seguono altro non hanno; ma il R. 1005 e il Magliab. il Marciano XXXI della Cl. IX., il LVI, (e questi due con qualche utile differenza di voci) hanno questa ripetizione che pongo qui per variante di quello ch'è già stato scritto, avvertendo che l'allegoria alla povertà continua in tutti i Codici e che con questi Marciani ho ricorretto il testo.

« Essendo ribellati li Romani a Cesare, e sagacemente straendolo fuora della città di Roma costui con grande seguito ch'avea, si delli Romani estrinseci come delli altri popoli elli facea grande guerra a Roma e alle cittadi che a Roma

obbediano. E fra le altre era una terra al principio di Romania appellata Durazzo molto forte e bene murata, e teneasi per li Romani, e trovavasi essere Pompeio, Cato, Scipione e Tullio lo giovane, e molti altri magnanimi di Roma in Durazzo. Cesare e sua gente andò ad assedio a Durazzo; vigorosamente faceva sua guerra. In processo di tempo avvenne che vittuaglia mancava all'oste di Cesare, e questi per le circostanzie pigliava ogni castello e fortezza, rubava e tollea tutta quella vittuvaglia che gliene capitava. Abbreviando, elli dissipò e mise in fuga tutte quelle contrade e pertinenze d'intorno, salvo che in sulla marina era uno nocchiero, ovvero tragittatore, lo quale solea avere la sua barca e remo; in terra aveva uno medaciolo là dove elli aveva un poco di paglia, e quivi posava quando dormiva quando elli era fuor d'opra, lo quale avea nome Amiclas, lo quale perchè elli era così povero non temea rubagione; perchè avea poco, ovvero quasi nulla substanzia temporale, non temea paura di essere morto. Ove tutta la contrada ovvero paese, fuggia dall'oste di Cesare, costui per la sua povertade rimanea sicuro, nè non s'imbrigava di trovare nuova stanza. Or dice che veggendo Cesare pur mancar vittuvaglia mandò navigli nella parte di Italia così forniti come bisogno era, ed alli rettori di quelli commise suo a fare. Passato quello termine che questi dovevano essere venuti colla vittuaglia ed ellino non essere tornati, misesi Cesare in via una sera sconosciutamente, non sapendolo alcuna persona dell'oste. Venne a casa di Amiclas così affettuosamente ch'elli diede delle mani in dell'uscio del medaciolo e fèllo tutto crollare, e disse: o della casa vieni, che io voglio che tu mi tragetti di làe colla tua navicola oltra a questo braccio di mare. Amiclas udita la voce di Cesare, e sentito lo crollo del suo ostello, s'avvide che costui era grande fatto, ma pensossi: io sono povero, non ho nulla che costui possa afferrare, sì che sia di che condizione si vuole o grande o maggiore, elli non mi può offendere; io odo lo mare essere turbato, e so la etade della luna e li altri aspetti delli pianeti, li quali hanno a muovere lo tempo ad essere mal disposto: lo non voglio servire costui di quello ch'elli mi dimanda. Pensando questo rispose: Amico mio, io non fo nulla, lo tempo non è disposto, io non ti voglio far nulla. Fatto costui questa risposta, Cesare molto si meravigliava, ma pensossi di farli persuasione acciò che elli lo servisse, el disse: frate, io ti voglio fare assapere che io sono Cesare, lo quale, come tu puoi avere inteso, io son temuto, che non solo ad una mia parola si muove uno uomo, ma la metade di quelli del mondo, s'elli pensassono ch'io pensassi correrebbero a riducere in atto mio pensieri — Costui rispose: può essere ch'ellino lo farebbeno per paura di essere deserti del tuo dominio e avere; ma io non temo di perdere alcuna cosa, che sono in estrema povertade. — Rispose Cesare; se tu mi fai lo servigio, io ti prometto che io ti provederò sì che mai tu non avrai bisogno d'andare mai piùe a cotale esercizio, e trarrotti di questa povertade. Ad Amiclas piacque tale profferta, ma conoscendo lo tempo male adatto a navicare, mal volentieri si mettea in mare; e cominciò a ragionare con Cesare di astrologia mostrando la costellazione adatta e disposta a producere fortuna in mare. Abbreviando, Cesare volendo pure passare per quella parte, onde doveva venire la vittuaglia, disse ad Amiclas: non temere ch'io ho li Dei a mia posta, noi non potemo perire. Persuaso Amiclas, e' misesi in mare, e per superabbondamento di mare convenne tornare a riva. Tornò Cesare all'oste, e fue molto biastimato e biasmato dalli suoi intimi, perch'elli era ascosamente pertito dall'oste. L'altro die li navigli della vittuvaglia venneno. e rinfresconno tutta l'oste, sì che, come appare in Lucano, fu molto assediato Durazzo. In fine di questa istoria, Cesare si convenne levare dallo assedio, e venne in Italia dove poi fece maravigliose cose di fatti d'arme e di battaglie ».

**Nota.** *Il solito Commento sopranominato dai linguisti l'*OTTIMO *ha nella prima parte del Proemio quanto una buona pagina della scrittura del* LANA *riguardante il primo dubbio sciolto da san Tommaso d'Aquino. Quindi pur del* LANA *è la prima parte della chiosa al verso* 28, *e la chiosa al verso* 100, *sebbene con qualche varietà di vocaboli.*

# XII.

Nel presente capitolo l' autore seguendo suo poema tocca cinque cose. La prima introduce un' altra ghirlanda di spiriti beati intorno a quelli dov' era santo Tommaso preditto, li quali con luce e con dolce sonoritade s' accorda e conviensi con lo primo. La seconda introduce una di quelle alme beate del serto venuta novellamente a parlare, in la quale parlatura sì commenda santo Domenico e lo suo ordine. La terza cosa si è che 'l preditto che tenne lo sermone *per locum a simili,* commenda san Francesco sì come compagno e collega del ditto santo Domenico, e per la divina sapienzia eletti ad uno offizio e ad una pugna. La quarta cosa è che la ditta anima beata palesa lo suo nome e di quelli compagni che sono, nel suo serto, over ghirlanda, nuovi li venuti. La quinta ed ultima cosa si conclude lo detto spirito beato che la ragione efficiente, che 'l mosse a ragionare tali sermoni, fue la cortesìa di santo Tommaso lo quale lodòe santo Francesco suo principo, che convenevole cosa fue ch' esso lodasse santo Domenico, sì come principo del detto san Tommaso; e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che l' autore, poi che ha detto e comendato santo Francesco di santitade e di sua regola, volse commendare santo Dominico similemente sì in santitade come in regola acciò che egualmente proceda loro commendazione; sì come introduce una ghirlanda di spiriti beati, fra li quali fue dell' alme dell' ordine de' predicatori, che commendano santo Francesco, così introduce un' altra ghirlanda di spiriti beati, fra li quali sono dell' ordine dei Minori, che commendano santo Domenico. E vuole l' autore che sì come noi vedemo nell' arco celeste essere lo circolo circoncinto d' uno colore del circolo dell' altro colore, e mischiarsi nelli termini l' uno colore con l' altro, così immaginiamo queste due ghirlande essere la prima circoncinta dalla seconda, e li suoi raggi mischiarsi e fare uno nuovo lucore, e similemente le loro voci melodiose e di dolce sonoritade mischiarsi e costituire nuova melodìa, la quale trapassi e ascenda in dolcezza ogni nostro comprendimento. Tutto per alcuno tempo tale tripudio fae quietare li serti. E adduce molti esempli a discernere tale ludo con favole poetiche, le quali nella esposizione del testo dichiareremo.

Alla seconda cosa sì è da sapere che l' autore pone uno di quelli spiriti beati del secondo serto essere fra Bonavventura da Bagnoreggio dell' ordine dei frati minori, lo quale fue maestro parigino

in teologìa, e fue quasi de' primieri che usò filosofia naturale e sue autoritadi in disputazioni teologiche, fue poi cardinale di Roma. Lo quale fra Bonavventura cominciò a parlare a commendazione di santo Domenico, cominciando in prima come la provvigione divina volle provvedere alla Chiesa sua, la quale per predicazione e infugazioni di eretici serìa molto oscura e maculata, e come la provvide di due campioni, e descrive, come appare nel testo, lo luogo dove nacque santo Domenico, cioè Spagna, e poi sì come da prima puerizia fue illuminato dalla grazia del Creatore, poi descrive lo nome del padre e della madre, e molti miracoli in infanzia di lui, poi della vitá brevemente e di sua scienzia, poi infine del privilegio ch'ebbe dal sommo Pastore e dello officio in che fue costituita della inquisizione della eretica pravitate. Sì che brevemente tocca lo autore in questa seconda parte, per la predetta vita grande grazia e commendazione del preditto santo Dominico.

Alla terza cosa si è da sapere che commendato fra Bonavventura lo detto santo *per locum a simili* fae lo somigliante del suo primo duce, cioè di santo Francesco, dicendo brevemente: se l'uno fue così fatto come è dicto, ed essi furono eletti insieme ad uno officio, ad uno fine, ad uno intento, chiaro appare l'altro essere in simile grazia e grado di beatitudine.

La quarta e la quinta cosa nella esposizione del testo chiaro appariranno.

Detto la intenzione si è ad esponere lo testo.

Sì tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola;
E nel suo giro tutta non si volse
Prima ch' un' altra d' un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse;
Canto, che tanto vince nostre muse,
Nostre sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.
Come si volgon per tenera nube 10
Du' archi paralelli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella iube,
Nascendo di quel d' entro quel di fuori,
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse come Sol vapori; 15

---

V. 1. Cioè sì tosto come Tommaso cominciò a dire *vaneggia*, che è l' ultima parola del precedente capitolo, si cominciò a rotare, cioè a volgersi quelli spiriti beati a circolo. E nota che sì come è detto, l' autore non può descrivere la gloria del Paradiso perchè è tanta eccelsa, ma fanne comparazione acciò che la immaginiamo con li più perfetti movimenti, fra li quali è lo circolare, sì come appare per lo Filosofo nel primo *Cœli et Mundi*.

3. *Mola*, cioè rota.

4. Chiaro appare che innanzi che avesse compiuto una volta, un' altra mola, cioè un' altra ghirlanda di spiriti beati, la circoncinse.

7. Qui vuole l' autore quanto può palesarne della eccellenzia di quello canto, e dice che trascende e vince nostre muse, nostre sirene. Muse si com' è ditto nel primo del Purgatorio, sono descritte per li poeti le scienzie; e però tanto vuol dire qui l' autore come quello canto celeste trascende quello che possiamo acquistare sì per musica, come eziandìo per polita parlatura.

8. Descriveno li poeti ch' ell' è una generazione d' animali, li quali hanno mezza figura umana femmina, e l' altra mezza di pesce e stanno in mare, questi cotali animali cantano sì dolcemente e melodioso, che li naviganti, che in quelle parti usano, s' elli le odano, elli s' addormentano, tanto sono vinti dalla dolcezza delli loro canti, onde quelle sirene entrano nelli suoi navilii, derubanli e lasciano li tristi e meschini, e alcuni n' ancidono. Ora vuol dire l' autore che ancora quel canto e suono celeste trascende e vince quello di queste nostre mondane sirene.

E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s' allaga:

---

V. 9. Quí fa la comparazione che tanto vince quello celeste canto questo mondano, quanto lo primo splendore, cioè Dio, vince ogni altro lume, quasi dica: *infinite.*

10. Cioè come si vede molte fiate in una nuvola tenua, cioè trasparente, archi paralleli, cioè archi equidistanti, che faccian li radii del sole, come appare per lo Filosofo nella Metaura, capitolo d' Iride, che sono di diversi colori secondo che la nuvola folta o tenua; così pareano quelli due serti, l' uno circondato dall' altro com' è detto.

12. Iunone per li poeti è messa per la Dea delle nuvole, ed ogni accidente che viene in esse appellano Sergenti di Junone, e però altro non vuole dire se non che quando Junone, viene nell' aiere, cioè le nuvole, *iube,* cioè ordina, alla sua ancella, che è Iris, che è l' arco, che vegna in esse; della quale venuta sì segue visione di diversi colori: così a simile erano quelli circoli diversi in colori, e dell' uno e dell' altro nascea diversa mistione di suono, e perchè quel d' entro cominciò e parlare, del che parlò poi quello di fuori; e però dice: *Nascendo di quel dentro,* cioè che per lo parlare nacque lo parlare di Bonaventura, come apparirà in fine di questo capitolo.

14. Or qui vuole introdurre una favola poetica per palesare in similitudine alcuna cosa di quello suono, e fue così. Una donzella ch' ebbe nome Eco s' invaggìo molto d' uno giovane nome Narciso, e trovava ogni modo e via ch' ella potea di vederlo, e più volontiera sarebbe stata con esso. Or questo Narciso perchè era più bello uomo che nullo altro, era molto altiero, e tanto che avea in dispetto questa Eco e tutte altre femmine. Pensò costei di volere pure costui e disse: io compiacerò tanto a Jupiter servendolo, ch' io li potrò sicuramente domandare per grazia ch' elli faccia sì ch' io abbia Narciso. E puosesi ad essere familiaria di Junone moglie del ditto Jupiter, e quando Jupiter fornicava con alcuna, acciò che Junone non se ne accorgesse ella parlava con essa, e sapeali dire sì belle novelle con sì pulite parole, che Junone avea tanto lo quore a costei ch' ella non si addava dello inganno. Or costei spesso li faceva cotal giarda, sì che Junone accorgendosi di tal cosa trasmutò la detto Eco in quello suono che s' ode la state quando sono nel settentrione le nuvole raunate e l' altro cielo od emisperio chiaro, e suona eziandìo alle montagne e in le valli nelle nuvole ed è suono che non squarcia la nuvola sì come fae lo trono. Or vuol dire lo autore: lo suono di quelli serti era così continuo e di grande elongazione delli nostri, come questo di queste nuvole è diverso dal nostro, che acquistano per scienzia.

*Ivi. Di quella vaga,* cioè Eco.

15. *Che amor,* cioè di Narciso.

Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande, 20
E sì l' estrema all' intima rispose.
Poichè il tripudio e l' alta festa grande, *
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi,

v. 22. Pongo *alta* col Witte, e non *altra*, per non trovar ragione sufficiente di seguire meglio il Codice Riccardiano che la Vindelina che col Witte accorda e col BF, sol B :, col BS (corretto), col BG, col parmig. I, 104, e con antiche e celebrate edizioni.

---

*Ivi. Come 'l sole.* Qui lo esemplifica per naturali vocaboli, cioè sì come sogliono fare suono li vapori, e anco si mostrano coloriti quando appare l' arco celeste.

V. 16. Ancora vuole palesare l' autore che tutte queste istorie e favole hae introdotte, acciò che s' intenda per la simiglianza l' arco celeste, e dice: quello simile di che avemo detto, fa essere presaga cioè antisaputa la gente che 'l mondo non dee più perire di diluvio d' acque, sì come patteggiò Noè con Dio. Ond' elli è da sapere, sì come è scritto nel Genesis, che in lo principio della prima etade del mondo li uomini surseno in tanta superbia e in tanto disordine, ch' elli dispiacque molto a Dio; ed è scritto lìe, capitolo VI: *Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra,* ond' elli pensò di fare lo diluvio e annegarli, sì che tutti morisseno. Era in quello tempo uno uomo nome Noè, ed avea una moglie e tre suoi figliuoli, ciascuno con moglieri; lo quale Noè sì era giusto e virtudioso. Ordinolli Dio ch' elli fésse una arca di legname che nôtasse, e fosse 300 cubiti lunga e 50 larga e 30 cubiti alta, e fésseli tre solari, e nell' arca mettesse d' ogni generazione d' animali e di uccelli, uno maschio e una femmina, ed entrasse in la detta arca con la sua famiglia, e serrasse la porta. Ora abbreviando la istoria: Noè fe' tutto lo comandamento di Dio. Fatto lo diluvio e discresciute le acque alli suoi naturali termini, Noè uscìe fuora, e trasse fuora li animali e li uccelli, sì come li avea comandato Dio, e Dio benedisse Noè e li suoi figliuoli, e donolli signorìa sopra tutti li animali e uccelli e pesci, e allora, sì come appare, capitolo IX, *Genesis: Statuam pactum meum vobiscum et nequaquam ultra interficietur omnis caro aquis diluvii, neque erit deinceps diluvium dissipans terram; dixitque Deus: hoc signum fœderis quod do inter me et vos et ad omnem animam viventem, quod est vobiscum in generationes sempiternas: Arcum meum ponam in nubibus et erit signum fœderis inter me et inter terram* etc. E così appare che l' autore intende dell' arco del cielo.

20. *Circa noi.* Nota che Beatrice e Dante aveano quello sito intro di quelli serti che ha lo centro nel circolo, sì che quelle alme beate si roteavano attorno essi.

22. *Poi che 'l tripudio.* Chiaro appare nel testo come in canto, in volere e in moto s' accorda insieme a quietarsi sì come insieme

Luce con luce gaudiose e blande,
Insieme a punto, ed a voler quietarsi, 25
Pur come gli occhi ch' al piacer che i muove
Conviene insieme chiudere e levarsi,
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si mosse voce, che l' ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove; 30
E cominciò: L' amor che mi fa bella
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci si favella.
Degno è che dov' è l' un l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L' esercito di Cristo, che sì caro
Costò a riarmar, dietro all' insegna
Si movea tardo, sospizioso e raro;
Quando lo imperador che sempre regna, 40

v. 39. La Vind. ha *sospiccioso*, altri *sospitioso*, altri *suspitioso*, altri *sospectoso*; i testi lanci, quale lo tengo.

---

gli occhi si chiudeno e apreno senza alcuno disaccordio, salvo se 'l volere dell' uomo non si interpone a volere aprire più l' uno o chiudere più l' uno.

V. 28. Questi fue fra Bonaventura ch' era delle anime del secondo serto, e però dice *delle luci nove*, cioè novellamente venute.

29. Cioè quando a parlare cominciòe la sua giusta ragione per la quale voce e radiare l' autore si volse, e colla vista e collo intento ad essa, e però dice *al suo dove*, cioè a quello fine, a che la ditta alma parlava, ch' era lo essere per lui intesa.

31. *L' amor.* Cioè l' amor di caritade.

32. *Dell' attro duca*, cioè di santo Dominico, e nota duca cioè conducitore.

33. *Per cui del mio sì ben* etc.; cioè di santo Francesco.

34, Perchè furono, com' è detto, provveduti dal Creatore ad uno fine.

37. Qui tocca la cagione perchè la provvedenza di Dio volle mandare al mondo questi due campioni, cioè santo Francesco e santo Domenico, e dice che lo esercito di Cristo, cioè la Chiesa di Dio, che è la congregazione delli fedeli cristiani, la quale costò a riarmarsi cara, cioè fue per la passione di Cristo, sì si movea drieto alle insegne, ciò drieto alli articoli e alli sacramenti della Chiesa e tardo, e sospizioso e raro, e quasi erano sì disviati li fedeli che con picciola predicazione che fosse loro fatta dalli eretici, sì si volgeano ad eresìa, sì che allo Imperadore che regna in cielo, piacque a ciò provvedere.

Provvide alla milizia, ch' era in forse,
Per sola grazia, non per esser degna;
E, com' è detto, a sua sposa soccorse

---

V. 41. Nota che è la Chiesa trionfante, la quale si è le anime beate che sono in Paradiso e già è nel suo trionfare, l' altra si è la militante, e questi si è la congregazione delli fedeli, che sono nella prima vita; e però dice *alla milizia che era in forse*, cioè, com' è detto, era sì disviata, che non era certa in fede, ma era in forse, cioè in dubbio.

42. Nota che 'l Creatore volse ciò fare per sua grazia e non perchè tale milizia fosse degna di soccorso, imperquello che se 'l fedele considerasse quanto amore portò la divinitade alla umanitade, mandando lo Figliuolo a prender carne, e poi portare tanta passione per salvarlo, mai non torcerebbe l' occhio nè la dritta mente della dritta via; e però qualunque fedele si lascia cadere in eresìa, non è da essere soccorso, ma da cacciarlo fuora della congregazione, acciò che non corrompa li dritti, che sì come l' Apostolo *ad Corinthios* V, *modicum frumentum totam massam corrumpit* etc., sì che degna non era da essere soccorsa tal milizia, ma la superabondante grazia del pietoso Creatore non la volse lasciare ruinare, e sì come la soccorse per la incarnazione del Figliuolo per sua graziosa pietade, così mo la soccorse per sua grazia de' preditti, Apostolo *ad Ephesios*, V: *Christus dilexit ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea.* Or qui non è da lasciare una dichiarazione chè potrebbe nascere uno dubbio: come fue convenevole al Figliuolo di Dio per riparare la umana generazione caduta per lo peccato a venirsi ad incarnare e prendere la umanità, poi portare passione e morte, in tale maniera ripararla e soccorrerla, e con ciò sia cosa che fosse *ab eterno* quella essenzia buona e lo suo ottimo sia com' elli è stato *ab eterno* ch' ello permagna eternamente; chè Dio si è stato *ab eterno* senza carne adunque non par convenevole che Dio venga a prender carne. Ancora quelle cose che si hanno per infinita distanzia è inconvenevole cosa ch' elle si possano mai congiungere, imperquello che lo infinito non è pertransibile, come appare per lo Filosofo nel IV della Fisica: Dio e la carne si hanno per infinita distanzia, è inconveniente cosa ch' elle si possano mai congiungere, imperquello che Dio si è semplicissimo e alto puro, la carne si è *maxime* composita e specialmente la umana, sì còme appare nel secondo dell' Anima, là dove lo Filosofo tratta del senso del tatto: adunqua è inconveniente cosa Dio incarnarsi. Al quale dubbio risponde e dichiara Tommaso nella terza parte, nel primo articolo, e dice che ello ci conviene, cioè è convenevole a ciascuna cosa quello che secondo natura se li avviene, sì come al Filosofo per sua propria natura si conviene di ragionare cioè di volere sapere e richiedere la ragione e 'l *propter quid* delle cose, e questo gli avviene perchè è animale razionale da sua natura; or a simile la natura di Dio si è essa bonitade, sì come appare per Dionisio

Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disviato si raccorse. 45

---

nel primo capitolo *De Divinis nominibus* (1), onde ciò che partiene a Dio ed è convenevole, partiene a ragione e a natura di bono che con gli altri ello communichi, sì come appare per lo ditto Dionisio nel quarto capitolo del preallegato libro; onde a ragione di sommo bene appartiene che per sommo modo elli communicasse colle creature, e questo modo sommo sī è la incarnazione fruttuosa; onde tanta grazia, tanta revelazione, tanta redenzione quanta tale incarnazione n' hae fatta, si è da attribuire alla sua bontade, larghezza e misericordia.

Al primo argomento risponde che in essa incarnazione non fue alcuna mutazione di suo stato in Dio di ciò ch' elli fosse stato *ab eterno*, ma fue bene mutazione nelle creature, che la carne si unìe con Dio; e questo fue convenevole, con ciò sia che le creature di sua natura sono mutabili, sì che prima non era la umanitade giunta con Dio, poi per essa incarnazione si fue giunta. Allo secondo chiaro appare la soluzione per la riposta di sopra, che Dio per la eccellenzia della sua bontade volle soccorrere a tale reparazione; or perchè onnipotente potèo in ciò fare quello che è sopra natura di giungere quelle cose, che si hanno per infinita distanzia. E però è bene detto quello che l' autore dice *per sua grazia*, con ciò sia cosa che la grazia nasce e procede dalla bontade del fattore di quello. Or come la passione e la morte di Cristo fosse nostra redenzione chiaro appare per le inscritte autoritadi: primo, noi siamo liberati dal peccato per la sua passione e morte sì com' è scritto nell' Apocalissi I: *Dilexit et lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo;* secundo, noi siamo per essa passione e morte liberati dalla podestate del diavolo, sì come per santo Ioanni, capitolo III, appare: *Passione vero princeps mundi huius eicietur foras, et ego si exaltatus fuero a terra omnia traham ad me ipsum* etc; terzo, noi semo liberati dalla pena del peccato, Isaias LIII: *Vere languores nostros ipse tulit, et dolores nostros ipse portavit;* quarto, per essa passione e morte noi siamo reconciliati con Dio, Apostolo *ad Romanos*, V: *Reconciliati sumus Deo per mortem filii eius;* quinto, per essa morte e passione vi è aperta la porta del cielo, che per lo peccato n' era serrata, Apostolo *ad Hebreos*, X: *Habemus fiduciam introitu sanctorum in sanguine Christi.* E così chiaro appare la sua largitade di fruttifera grazia e com' è detto, cioè per Tommaso nel precedente capitolo là dove disse *La sposa di Colui, che ad alte grida* etc.

(1) Questa chiosa che come altro è non so per qual cagione alquanto disforme nel Magliabecchiano continua qui con queste parole « *onde ciò che appartiene di ragionare e a natura di buono s' appartiene a Dio*, *è convenevole come è detto, cioè per Tommaso nel precedente capitolo là dove dice: La Sposa di Colui che ad alte grida* » ma il Codice Riccardiano 1005, il Sanese, e i Laurenziani continuano come qui ci diè la Vindelina.

In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo sol tal volta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l' amoroso drudo 55
Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi ed a' nemici crudo;
E come fu creata, fu repleta

---

V. 46. Qui vuole modo poetico fra Bonavventura descrivere lo sito o la ragione dove nacque santo Domenico, e dice che nacque in quella parte dove zefiro, cioè quel vento, sorge ad avrire e a muovere le novelle foglie, cioè in quella parte della terra ove quello vento zefiro in prima fa movimento nelle fronde sì dell' erba come delli arbori; lo quale vento si è quello propriamente mezzanello che è tra occidente e vento garbino che è tra ponente e mezzodìe, sì come appare nello mappamondo rigato per XII venti; la quale parte della terra, in che zeffiro prima fa sua operazione, si è appellata Spagna, e confina colla marina oceana in ponente. Vero è di fuori da essa si è in isola la isola d' Inghilterra, la quale è circondata dal mare Oceano.

48. Cioè esso vento è movitore di quelle foglie che quella parte di terra si veste al tempo della primavera; e dice *Europa*, imperquello che tutta la terra, che è da tramontana in ponente terminata dall' uno lato, cioè di fuori, dal mare Oceano, e dentro dal mare del Leone, si è appellata Europa.

49. Cioè che la terra dove nacque san Domenico, che ha nome Callaroga, non è molto di lungi dal mare, dopo lo quale si pone a vista lo sole, cioè dall' onda del mare Oceano, e questo dice a differenzia, che non si intendesse dall' onda del mare del Lione.

52. Cioè essa cittade, e dice Callaroga che s' interpreta in greco *buona preghiera*, quasi a dire: quello che vi nacque fu buono oratore.

53. Cioè la ditta terra si è del reame di Spagna, lo quale re si è per arme uno lione.

56. *Atleta*, cioè combattitore trionfale.

57. *Benigno*, cioè alli fedeli.

*Ivi. Ed a' nemici*, cioè alli infedeli crudo e persecutore.

58. Qui tocca come per sogno che fece la madre quando era gravida di lui è testimonianza essere lui santificato in *utero matris*. Lo qual sogno fue ch' ella vedea nascere di lei uno cane, che portava una facella di fuoco in bocca, la quale infiammava tutto lo

Sì la sua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotar di mutua salute;
La donna, che per lui l' assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto 65
Ch' uscir dovea di lui e dello erede; *
E perchè fosse, qual era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Del possessivo di cui era tutto.
Domenico fu detto; ed io ne parlo 70
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Elesse all' orto suo per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di CRISTO,

v 66. *Dello erede*, cioè (interpreto) dell' ordine fondato da lui. Il Cassin. ha *delerede* che altri, come il Landiano, divise in *dele erede;* e altri come BF, il BU, il Corton. il Laur. XL. 7, e la Vind. *delle erede*. Il Witte volle distinguersi seguendo il più raro *de le erede*. Io ritengo il testo servito al LANA, che mi par più vero.

---

mondo; e questo avea a significare che quello nato dovea essere virtudioso predicatore e accenditore di fede cattolica: in prima vertudioso com' è detto del veltro nel primo dello Inferno; latratore cioè predicatore; infiammatore cioè donatore di virtude di caritade.

V. 61. Cioè poi che il termine dei nove mesi dopo la concezione d' esso fu compiuto, nacque, poi fue battezzato dove fu dotato di quello dono, che ne dà lo battesimo, cioè che per esso acquistiamo grazia e vertude, sì come dice l' Apostolo *ad Titum*, terzo: *Salvos nos fecit per lavacrum regenerationis, idest per baptismum et renovationes Spiritus Sancti quem effudit in nos.* E la chiosa dice lie: *ergo in baptismo datur gratia Spiritus Sancti et copia virtutum.* E Dionisio dice nel secondo capitolo Ecclesiastiche Jerarchie: *Illuminationem attribuit baptismus.* E di glosa dice sopra quello psalmo quando dice *super aquas refectionis anima peccatorum ab ariditate sterilis fœcundatur per baptismum.*

64. *La donna che*, cioè la madre per lo ditto sogno.

66. *Dello erede*, cioè de' frati del suo ordine dritti eredi.

67. *E però che fosse*, cioè figliuolo del Signore.

70. *Dominico*, cioè uomo *Domini.*

71. *Dello agricola*, cioè ortolano dell' orto, lo quale l' autore intende la congregazione delli fedeli.

73. Cioè che seguìo le vestigie di Cristo in contemplazione, castitate e povertade secondo quello consiglio che diè Cristo, Matteo, XIX: *Si vis perfectus esse vade et vende omnia quæ habes et da pauperibus et sequere me* etc.

Che il primo amor che in lui fu manifesto
Fu al primo consiglio che diè CRISTO. 75
Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s' affanna,
Diretro ad Ostiense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo, 85
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se il vignaio è reo;
Ed alla sedia, che fu già benigna

---

V. 76. Qui tocca della sua istoria come in puerizia fue più volte trovato orando e contemplando con lo suo Creatore.

79. Lo padre terreno del detto santo ebbe nome Felice e la madre sua ebbe nome Giovanna, li quali nomi l' autore interpreta del padre bene avventuroso, o della madre graziosa, e questo perchè Dio concesse loro lo frutto suo essere di tanta eccellenzia e santitade.

82. Cioè che 'l detto santo si mise ad imparare scienzia e in poco di tempo fue grande dottore, e nota che non curòe d' imparare Decretali nè scienzie lucrative, sì come quelli che sono al mondo fanno, ma scienzie studiò speculative e teologìa, per le quali ello per la grazia di Dio onnipotente si mise a circuire la vigna over orto, cioè a ridrizzare li fedeli, che erano in forse e in dubbii, la qual vigna s' ella non ha vignaio od ortolano buono e sufficiente, diventa bianca, cioè si secca e perde lo verde; e però uno delli grandi utili che s' abbia delli religiosi si sono le sante predicazioni.

83. *Ostiense e Taddeo.* Questi furono uno cardinale e uno dottore, li quali scrisseno sovra Decretali, e palesonno molto del modo de' pïati, per la quale scienzia e cautele molto si guadagna mostrando più volte essere lo non vero vero, e sono attenti li moderni ad imparare tale scienzia più a fine di guadagnare pecunia, che a fine di salvare sua anima e farla perfetta.

88. Or qui vuole descrivere e palesare come santo Domenico impetrò ed ebbe licenzia dell' apostolica sedia di potere predicare lo evangelio di Cristo, e impetrò lo officio della inquisizione della eretica pravitade, ed escludè quelle dispensazioni che molte volte secondo l' autore si fanno per quelli pastori che tralignano dalle vestigie di Cristo e de' santi papi, e per successione di tempo poi venuti, cioè dopo Cristo, a reggere la santa Chiesa. Circa la quale interpretazione si è da sapere che nullo dee andare allo offizio della

Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90

---

predicazione senza licenzia del sommo pastore, lo quale è lo principale reggitore della Chiesa sì come vicario di Cristo ed ha bisogno tale interpretazione, imperquello che elli è necessario al predicatore essere secondato di tre cose: primo di sapienza, secondo di onesta vita, terzo di buona fama. Ch' ella sia necessaria la scienzia appare per lo Apostolo secondo *ad Thimoteum*, III: *Tu vero permane instructus* etc. Ch' ello sia necessaria la onesta vita appare per lo Apostolo *ad Titum*, primo: *Hac de causa reliqui te Cretæ ut ea quæ desunt corrigas, et constituas per civitates presbiteros sicut ego disposui si quis sine crimine est* etc.; per li quali presbiteri s' intende ogni prelato e predicatore della santa Chiesa. E ch' ello sia necessaria buona fama appare per li preditto Apostolo *ad Timotheum*, terzo: *Oportet ipse habere bonum testimonium ab his qui foris sunt.* Adunqua chiaro appare come esaminazione bisogna a quelli che denno assumere tanto offizio, ed esaminazione dee essere fatta per quelli, che hanno autoritade di licenziare; onde fa bisogno tali offiziarii essere mandati da quelli autorizzatori, e sì come dice l' Apostolo *ad Romanos*, X: *Quod prædicabunt nisi mittantur;* e Santo Matteo, X: *Convocatis Christus XII discipulis* etc: *Ecce ego mitto vos sicut oves inter lupos, ite et prædicate Evangelium* etc. Adunqua fue necessario a santo Domenico ad impetrare tale offizio, lo quale offizio assunto esso con dottrina, e con autoritade predicando, molti eretici ritornarono alla fede, e specialmente dove erano più grossi, in tale modo che riformò è soccorse e ricoverò sì quella milizia ch' era in forse che poi fue in certezza e preclara e lucida fede, e non solo della sua persona per grazia di Spirito Santo s' ebbe tanto utile ma eziandìo delli frati suoi, li quali seguendo sue vestigia trionfavano e vinceano ogni eretico sì per ragioni scientifiche e sì per miracoli largiti a loro da quello imperatore che volle per li detti due campioni e per li suoi eredi soccorrere lo popolo cristiano tentato e combattuto da eresìa.

*Ivi.* Circa queste parole si è da sapere che la Chiesa episcopale sì obbliga lo suo pastore a molte cose, fra le quali in prima essere in quelle condizioni, che è ditto del predicatore di sopra; secondo, ch' ello non solamente sovvenga la sua greggia de' beni spirituali, ma eziandìo de' temporali sì come si hae per santo Joanni, capitolo ultimo, che tre fiate fue ditto da Cristo a san Piero: *Pasce oves meas* etc.; e santo Gregorio dice sopra la detta autorità in persona delli vescovi: *Nostra exteriora misericorditer ovibus eius debemus impendere;* e poi soggiunge: *Qui non dat pro ovibus substantiam suam* etc. Ed eziandìo chiaro appare nel Decreto prima parte, distinzione LXXXII: *Episcopus pauperibus infirmis qui debilitate faciente suis manibus laborare non possunt, victum et vestitum in quantum sibi possibile fuerit largiatur.* Sì che appare che le sedie episcopali siano tenute di sovvenire a quelli che sono bisognosi, e

Non dispensare o duo o tre per sei,
Non la fortuna di prima vacante,
*Non decimas quæ sunt pauperum Dei*,
Addimandò: ma contra il mondo errante

---

questi sono li poveri giusti che non si possono aiutare. Or pare che l' autore redargue li pastori che non sovvegnono al presente così li poveri giusti come si soleva per li suoi antecessori sovvenire, e però dice che non è colpa della sedia, ma colpa di colui che siede. Or se è così o no non è a nostro giudicare, quello lo dicerne e vede, a cui nulla è secreto.

V. 91. Qui connumera le esclusioni che fe' lo santo in sua dimanda e dice che non dimandò dispensazione di dare o due o tre quando dovea dare sei, imperò che molti sono che ciò addomandano; non domandò eziandìo alcuna prelazione nè calonicato nè abbadìa nè vescovado domandandolo in forma che molti lo domandano, cioè prime vacanti, per le qual dispensazioni molte fiate si aspetta la morte di alcuni prelati aspettando di sedere in suo luogo.

93. *Non decimas.* Circa questo punto si è da sapere che tutti i secolari sono tenuti di dare la decima alla sua Chiesa baptismale, e provasi per autoritadi del vecchio e del nuovo testamento, poi per istituzioni delle Chiese, primo in lo Levitico, capitolo XXVII: *Omnes decimæ terræ sive de frugibus sive de pomis arborum Domini sunt et infra omnium decimorum ovis et bovis et capræ et quæ sub pastoris virga transeunt quicquid decimum venerit sanctificabitur Domino;* e secondo Matteo, V: *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum et pharisæorum, non intrabitis in regnum cælorum.* Manifesto è che se nel testamento vecchio si dava decima, nel nuovo vi dovemo superabondare per la preallegata autoritade di san Matteo. Ancora per istituzione della Chiesa, e sono parole di santo Augustino nel Decreto XVI, questione I: *Decimæ ex debito requiruntur et qui dare eas noluerit, res alienas invadit* etc. Sì che chiaro appare che ogni secolare è tenuto di dare decima, e questa alli cherici sì come amministratori delli sacramenti, e ciò perchè non denno mercadantare nè essere artifici secondo quello detto di santo Augustino *Nemo militans Deo* etc.; la quale decima venuta in mano del prelato ecclesiastico si dee partire in quattro parti sì come appare per lo Decreto XII, questione 2, dove comincia *Quatuor*, e nelle Decretali *De Testamentis*, dove comincia *Requisiti;* l' una di quelle parti dee essere del vescovo, l' altra delli cherici, l' altra dello lavoriero, ovvero fabbrica della Chiesa, la quarta delli poveri; e quello pastore che sì la parte, fae degno e giusto; quello che ritenesse di quelle tre parti o tutte, senza dubbio pecca mortalmente, sì come ne mostra Tommaso nella *Secunda Secundæ*, questione 85, articolo 7, in la sua Responsione. Ora è così che li chierici sono bene sì sufficienti che non si lasciano malagevolmente ingannare e tôrre la sua parte; la fabbrica hae procuratore secolare e anche briga a tenere quella; ma la parte delli poveretti, che

Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch' alta vena preme;
E negli sterpi eretici percosse 100
L' impeto suo più vivamente quivi
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,

v. 97. Il Witte scrisse *con valore*. Moversi con *valore* non avrebbe potuto senza dottrina e quest' era *valore*. Moversi con *volere* potevasi senz' essa esprimendo sforzo dell' animo. Si mosse con tutto l' animo. Altri scrive prima *volere* e poi *dottrina;* ma come il *volere* si fa più intenso nel pieno di *dottrina*, meglio è che questa preceda quello come porta la comune.

---

non hanno protettore nè chi dica per essi, è più leggiermente ritenuta, e le più fiate o dal pastore o da quello che la dee dare, che ne domanda dispensazione, la quale dispensazione non è senza peccato, perchè al pastore è commesso, com' è detto, *pasce oves meas* etc., avvegnacchè quelli a chi è fatta la dispensazione sia puro e libero ello, imperquello che 'l pastore lo può fare per sua autoritade: *quemcumque ligaveris super terram erit ligatus et in cælo.* Sì che redarguendo tali dispensazioni a probitade di santo Domenico dice l' autore ch' elli non addomandò quelle decime che sono delli poveri di Dio.

V. 96. Cioè ch' esso santo Domenico domandò di combattere per la fede, la quale consiste in XXIV libri del vecchio e del nuovo testamento, dei quali fu fatta menzione nel XXIX capitolo del Purgatorio.

98. *Con l' officio*, cioè predicatore.

99. *Quasi torrente*, cioè così vivamente come corre quello fiume, ch' ae lo suo nascimento alto, che è spinto dalla vena sua e che la bassezza del luogo, dove corre, li appresta.

100. Nota che li fedeli sono legittimi arbucelli, e li eretici sono sterpi.

103. *Di lui si fecer poi diversi rivi*, cioè che fe' più monasteri e constituì più frati in simile offizio.

104. *Onde l' orto*, cioè la congregazione fedele.

106. *Se tal fu*. Qui fra Bonaventura vuole commendare san Francesco per quello che ha detto di santo Domenico e dice: se tal fu l' uno compagno, chiaro appare qual fu l' altro.

*Ivi Biga*. Sono carriole che hanno solo due ruote e sono appellate similmente *birocci*, e carreggiasi con esse legne.

E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fe' la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel diretro gitta;
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando il loglio
Si lagnerà che l' arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
Nostro volume, ancor troverìa carta
U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,

v. 123. La Vind. testo e Comm., il Corton., e BF han *du'*; il R. *do'* al testo, *dove* al Comm.; il M. *volgierebbe* error di copista per *u' leggerebbe;* il Cass., i BS, BC, BV, BU, e il Laur. XL, 7. *u' leggerebbe;* e questa dizione nuovamente accetto.

---

V. 110. Imperquello che fra Tommaso commendò santo Francesco, com' è ditto nell' XI capitolo di questa parte.

112. Qui tocca fra Bonaventura alcuna cosa dello disordine che è in li frati minori, e dice ch'elli sono tanto cresciuti in numero e in novitadi di vita che quasi quello ordine hae fatto moto circolare, e vae mo contra quello che in principio elli andava, sì che quelli che sono moderni gittano, cioè contradiceno alli antichi e primi. Or qui *latenter* l' autore tocca di quella setta che fue tra essi, che si appellavano Frati della povera vita; e però dice: dov' era in principio la gromma, cioè la fraternitade e la unitade, mo sì gli è la muffa, cioè la discordia e divisione.

118. Cioè tosto apparirà lo frutto di tal semenza, quasi a dire non che formento nasca ma lo loglio si lamenterà di peggior sementa che verrà ad impacciarli lo suo luogo. Or altro non intende se non che se lo pio Creatore non soccorre quelli così fatti prevaricatori, che dissoluzione verrà in tale congregazione.

121. Qui soggiunge fra Bonaventura e dice: avvegnachè tanti prevaricatori siano in lo mio ordine, chi cercasse in esso elli pure si troverebbe alcuni buoni, li quali non estraniano dalla prima vita del mostro archimandrita; e però dice parlando *transitive:* chi cercasse *nostro volume,* cioè nostra congregazione, *a foglio a foglio,* cioè a frate a frate, *pur troverìa carta,* cioè pur troverìa frate che sarebbe quello che è lo dritto ordine, cioè osserverebbe.

124. Or qui vuole redarguire *per locum a simili* fra Bonaventura li ministri del suo ordine, li quali sono diversi, cioè che in

Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Ch' uno la fugge e l' altro la coarta.
I' son la vita di Buonaventura *
Da Bagnoreggio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da San Vittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano
Lo qual giù luce in dodici libelli; 135
Natan profeta e il metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato
Ch' alla prim' arte degnò poner mano;

---

ogni capitolo hanno voluto fare novitadi chi allargando e chi astringendo. E dice tacitamente l' autore quello che dice di loro lo proverbio delli antichi *pietra movendola non fa mucchio;* così essendo in tanta mobilitade, non hanno alcuna fermezza. Or quello da Casale e quello d' Acquasparta furono due suoi frati ministri, li quali si aveano in sue costituzioni quasi contrarie opinioni, che l' uno non volle considerare ogni punto di sua regola, l' altro volle eccedere in considerazioni, e tanto strinse che forse fue invio e prevaricante.

V. 127. Qui palesa lo suo nome fra Bonavventura e dice *che nelli grandi offici*, imperquello che fue cardinale di Roma, sempre mise dopo le temporali cure, e le spirituali innanzi; quasi dica: a differenzia delli altri, che pospognono le spirituali e antipognono le temporali, che sono adatti o disposti pure alla lucrativa impetrando e prime vacanti e dispensazioni *etc.*

130. *Illuminato ec.* Questi furono de' primi frati minori che fosseno e fece ciascuno scritti in teologìa, e furono persone di santa vita.

133. *Ugo da San Vittore ec.* Questi furono tutti grandi dottori in teologìa, e fecero molti scritti, chi sopra la Sentenzia e singolari trattati.

134. *Pietro Ispano.* Questo fu quello che fece li trattati di loica, scrisse in filosofia e in teologìa.

136. *Natan profeta.* Questi fu quello profeta che mandòi Dio a David profeta quando commise lo peccato della moglie d'Urìa, sì come appare in secondo *Regum.* Or l' autore lo mette tra questi dottori quasi a dire: sì come lo detto Natan palesò lo peccato suo a David, così questi dottori nelli suoi scritti: quello che è virtudioso e quello che è vizioso.

137. *Grisostomo, Anselmo.* Tutti dottori e componitori di scritti in teologìa.

*Ivi. E quel Donato.* Questi scrisse lo Donato, che è in gramatica, che tra le sette arti è la prima connumerata.

Rabano è qui, e lucemi da lato
Il Calavrese abate Giovacchino, 140
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesìa
Di fra Tommaso, e il discreto latino;
E mosse meco questa compagnìa. 145

---

V. 139. *Rabano.* Simile scrisse in teologìa.

140. *Il Calavrese abate.* Questo fue lo abate di quello monistero che è in Calavria, chiamato *Monasterium Florense;* fece molti scritti, e fènne uno il quale è dannato per la Chiesa, come appare nel primo delle Decretali, imperquello che mise nella divinitade non solo trinitade, ma quaternitade. Ma perchè scrisse alla sedia apostolica epistola di sua mano, domandando che quello suo trattato fosse corretto, e che tenea circa li articoli della fede quello che tenea la santa Chiesa Romana, sì fue solo dannato il trattato, ed esso avuto per cattolico e per fedele.

141. Cioè che disse in quelli trattati e scritti che furono per la Chiesa accettati tanto perfettamente, che può essere estimato lo suo spirito profetico, quasi dotato di spirito di profezìa.

142. *Ad inveggiar.* Qui conclude fra Bonavventura e dice: la cagione che mi mosse a ragionare di santo Domenico è ad inveggiar quello che dormiva, cioè che non si parlava d'esso si è la cortesìa di Tommaso che disse nel precedente capitolo tanto bene del mio duca, e questa medesima cagione mosse ad accompagnarmi questi dottori, che sono qui meco, che io hoe nomati, come appare. Della quale conclusione si può trarre uno senso tropologico che l'uomo dovrebbe sempre volere rendere ragione e cagione de' suoi detti e fatti, e s'elli avesse questa provvisione molto male e disconcio che non si dirave nè farave e si dice e si fae.

E qui compie l'autore suo capitolo.

Poichè avemo detto la intenzione dell'autore nel presente capitolo, acciò che nostro parlare non patisca alcuna necessitade overo oscuritade, si è da esponere le allegorìe delle istorie di che è fatta menzione, e primo della favola delle Sirene, secondo della favola di Eco, terzo della istoria dell'arco celeste come fue patto e fermezza tra Dio e la umana generazione per figura di perpetua pace.

Alla prima si è da sapere che, sì come più volte è detto, li poeti quando voleano trattare o descrivere alcuna cosa elli parlavano fingendo ed esemplificando; chè volendo descrivere essere in alcune isole del mare alcune lascive donne, le quali ai mercatanti che arrivavano a quelle isole, sapeano sì compiacere e della propria persona e d'altri diletti, ch'elli fino che aveano da spendere non si sapeano partire da quelli diletti, e così esse donne fino che sentiano quelli mercatanti avere mica di crusca, sì li attendeano e servianli in tutte quelle cose che pensavano che li fosse a piacere, e come

sentiano quelli avere dato tutto e non avere più moneta nè roba, quelli vituperosi commiati e scherni a loro faceano che dire si può, sì che li tristi rimanevano poveri e beffati, ed altri v'era a cui abbondava tanto la roba che permaneano tanto in quelli diletti, che per soperchio lussuriare moriano: sì che *breviter* o morti o meschini quelli, che veniano in quelle isole ed attendeano ad esse, erano strutti. Or li poeti acciò che li studianti delle sue poetrìe se ne sapessono guardare, descriveano cotali istorie *fittive* ed esemplificavano quelle essere mezze pesce perchè stavano in isole marine; ed ancora al tempo d'uno d'esse nell'isola di Cipri hanno già fatti mercatanti e marinari tornare poveri alla sua patria. Or adduce l'autore a simile: pensa quanta delettazione è quella, che disvìa lo mercatante dal primo proposto che ha lasciato padre, madre, moglie e figliuoli e parenti, o alcuni di questi, e tutti li lascia per attendere a queste Sirene e ad estimare somma dolcezza; ma se 'l canto de' serti preditti eccede e avvanza quelli, è briga a poterlo immaginare.

Alla seconda favola si è da sapere che 'l pianeto di Jupiter si è, secondo che tratta Albumazar e li altri astrologi, di natura calda e umida, e si hae ad elevare per la caliditade ch'esso hae, li vapori della terra, e specialmente li umidi, imperquello che 'l vapore umido sì conforma la sua natura, sì come Mars hae a commuovere la collera, imperquello ch'ella è di simile natura; li quali vapori agenerano nell'aiere nuvole, e s'elli ascende alla seconda regione dell'aiere, lì per la freddezza si condensano e fanno piova com'è ditto. Ora molte fiate ascende insieme colli detti vapori ùmidi vapori secchi inclusi in quelli umidi, quali per la sua raritade fanno in quelli tanta agitazione mo in suso mo in giuso, che imbrigano l'ascendere a quelli nuvoli ed umidi, e non li lasciano ascendere alla seconda regione dell'aiere, e fanno per tale agitazione uno rumore, lo quale pare all'udito pure come lo suono d'un molino, che macini ed è così continuo, per lo quale imbrigamento non piove e non si oscura così l'aiere, come farebbeno in tanti luoghi.

Or vogliendo descrivere li poeti tale disposizione d'aiere mettono che Jupiter, cioè quello pianeto, sia marito delle nuvole, ed appellale Juno, e che molte volte lucerebbe alli mondani la notte, ma questa Juno se li interpone; ma quando addiviene che quello vapore secco, di che è detto, s'include in questa nuvola ello non la lascia ascendere sì ch'ella non si interpone a Jupiter, lo quale vapore secco li poeti appellano Eco. Or sì, come è detto, l'autore introduce questa favola per descrivere la continuitade e la remozione di quello suono che udì in li serti a comparazione de' nostri, com'è detto.

Alla terza istoria si è da sapere che 'l testamento vecchio fue tutto figura del nuovo, sì come dice l'Apostolo, primo *ad Corinthios*, X: *Omnia in figura contingunt* etc. Sì che brevemente secondo gli espositori questa istoria hae a significare l'avvenimento del Figliuolo di Dio nel mondo ad incarnarsi e portarve passione per la umana generazione. Per la quale istoria si è da considerare tre

cose; l'una la nuvola, l'altra l'arco, la terza lo patto e la fermezza della grazia che Dio promise all'umana generazione di non fare più diluvio d'acqua. Alla prima si è da sapere che la nuvola si hae a significare la vergine Maria, sì com'è scritto in Isaia 19: *Ascendit Dominus super nubem* etc.; e santo Ambrogio espone sopra quello Psalmo *Beati immaculati*: — *Ascendit Dominus super nubem, idest super Virginem Mariam.*

L'arco significa lo Figliuolo di Dio, lo quale prese carne nella ditta nuvola, cioè in la detta Vergine Maria; e sì come nell'arco sono tre colori principali, cioè vermiglio, che è colore di fuoco, verde e cilestro, così nel Figliuolo di Dio furono tre cose; divinità, carne ed anima razionale. Lo colore rosso significa la divinitade, sì come l'Apostolo *ad Hebreos*, XII: *Deus noster ignis consumens est.* Lo color verde che fiorisce in psalmo *Refloruit caro mea* etc. Lo color cilestro imperquello che l'anima abita in cielo, ed è suo proprio o naturale luogo, Joanni terzo: *Nemo ascendit ad cœlum nisi qui descendit de cœlo* etc.

Alla terza cosa che è lo patto che Dio fece con l'umana generazione per lo segno dell'arco, che significa Cristo, com'è detto, chiaro può apparere per autoritadi come in eterno non n'abbandoneràe e specialmente i fedeli cristiani, imperquello che per essi buoni non tornerà a fare diluvio universale, ma pagheràe li infedeli per altri modi. E primo è da sapere che la congregazione delli fedeli si è la Chiesa di Dio, la quale Chiesa non dee avere fine in eterno, e durerà la militante fine al dìe del giudicio, poi si trasmuterà in la trionfante, e serà in gloria con lo suo Creatore. Or ch'ella duri al ditto dì del giudicio appare per santo Luca, primo capitolo: *Dixit angelus Mariæ: dabit illi Dominus Deus sedem David patris eius et regnabit in Domino Jacob in eternum, et regni eius non erit finis;* ancora santo Matteo, XVI: *Christus ait Petro: super hanc petram ædificabo ecclesiam meam, et portæ inferi non prævalebunt adversus eam*; per la quale autorità si mostra la Ecclesia essere perpetua, che se elli li mancasse pure uno dìe al meno, in quello dìe prevaleranno quelle porte ad essa. Ancora santo Matteo, ultimo, Cristo disse alli apostoli: *Vobiscum sum usque ad consumationem sæculi*, lo quale ditto s'intende ad essi ed alli suoi successori, imperquello che fino al dìe del giudicio li detti apostoli non dovevano vivere in questa prima vita. Per la quale intenzione si danna una eresìa, che è chi dice al papa: Dio diè bene a san Piero podestà d'assolvere e di legare, ma non ad altri. Ancora Lucas XXII: *Ego pro te rogavi, Petre, ut non deficiat fides tua* etc. Adunque sempre serà fedele, e se sempre serà fedele sempre serà de' buoni, e così non serà diluvio universale; la quale fedeltà avemo da quello arco prezioso che assunse carne da quella nuvola che è reina del cielo, cioè la Vergine beata umile e misericordiosa Maria.

Esposto lo testo e dette le allegorìe acciò che interamente s'abbia la memoria quanto fue santa la preditta intenzione delli due campioni, e quanta perfezione si segue delli ordini, delli quali elli furono costruttori, se sono bene osservati, si è da trattare alcuna

cosa della perfezione della vita spirituale, la quale si è lo fine a che essi ordini sono diretti. E primo si è da sapere che la spirituale vita consiste in caritate, la quale chi non hae non può essere reputato spirituale, sì come dice l'Apostolo, I *ad Corinthios*, XIII: *Si habuero prophetiam et noverim mysteria omnia et omnem scientiam, et si habuero omnem fidem ita ut montes transferam, charitatem autem non habuero, nihil sum.* E santo Joanni dice, capitolo III: *Qui non diligit manet in morte.* Ancora l'Apostolo *ad Colossenses*, III, la perfezione attribuisce alla caritate, e numerate molte virtudi, cioè misericordia e benignitade ed umilitade *etc.*, si dice poi: *Super omnia autem huius charitatem habentis quod est vinculum perfectionis* etc. Or è da sapere che la caritade ne comanda due cose, cioè la dilezione che dobbiamo avere a Dio, l'altra quella che dovemo avere al prossimo, imperquello che in prima dovemo amare lo sommo bene che è Dio, lo quale ne fa beati; secondo dobbiamo amare *ex charitate* lo prossimo, sì come nostro compagno, con cuore, a partecipare con noi in beatitudine; lo quale ordine ne ammaestra Cristo in lo Evangelo *Matthei*, XXI: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo et ex tota mente tua* etc. poi dice: *Dilige proximum tuum sicut teipsum.* Or principalmente la perfezione della spirituale vita consiste in la dilezione di Dio, sì come disse Dio ad Abram, *Genesis*, XVII: *Ego Deus omnipotens; ambula coram me et esto perfectus.* Secondario: la perfezione della spirituale vita consiste in la dilezione del prossimo; onde Matteo, V: *Diligite inimicos vestros* etc., e però dice: *Estote ergo perfecti sicut et pater vester celestis est perfectus.* Veduto questo, si manifesta cosa che il quore umano sì volge alla cosa più interamente quando ello si sottragge da molte, così l'animo più interamente si volge ad amare Dio, quanto elli si rimuove più dalla perfezione delle temporali cose, sì come dice santo Augustino nello libro delle 93 quistioni: *Venenum charitatis est cupiditas temporalium rerum.* Adunque quando l'uomo si rimuove più da esse, tanto accede più al preditto ditto *ex toto corde tuo et ex tota anima tua* etc.; e ciò ne consiglia lo Signore, Matteo, XIX: *Si vis perfectus esse, vade et vende omnia et da pauperibus et sequere me* etc. E poi soggiunge e dice: *Dives difficile intrabit in regnum cœlorum.* E nota che avvegnachè la più sicura via sia di pervenire a perfezione d'abbandonare le temporali ricchezze, ello si può bene essere perfetto ed avere ricchezze temporali, sì come fue Abram, lo quale fue ricco in le temporali ricchezze; ma conviensi avere l'animo ordinato circa esso, avere l'animo disposto tutto a Dio, e queste usare ragionevilmente; ma senza dubbio ell'è grande briga e grande miracolo che 'l possessore delle ricchezze temporali possa da esse dispacciare l'animo; onde è scritto in lo Ecclesiastico, XXXI; *Beatus est dives qui inventus est sine macula.* Ancora è da sapere che non solo le ricchezze temporali puonno imbrigare l'animo dell'uomo vogliendo pervenire in stato di perfezione, ma eziandìo li parenti di consanguinitade come d'affinitade lo puonno similemente, imbrigare, e primo li consanguinei sì come padre, madre, figliuoli e fratelli, li quali abbiano bisogno dell'uomo, per li quali

si conviene pure mischiarsi in le negoziazioni temporali o per soccorrerli in le necessitadi del vitto e del vestito, o in le necessitadi di mantenere suo onore, come vendicare sue vendette *etc.*; secondo, li parenti per affinitade e spezialmente la moglieri, la quale non si può abbandonare in le necessitadi, imperquello che sì come è scritto nel *Genesis, sono due in una carne;* ancora nel *Genesis* di bocca di Adam: *propter hoc reliquit homo patrem et matrem* etc. Ancora perchè l'animo dell'uomo s'impaccia più in le concupiscenzie della carne, sì come dice Augustino nel primo *Soliloquorum*: — *Nihil esse sentio quod magis ex ratione dejiciat animum virilem quam blandimenta fœminarum* etc. Alli quali blandimenti l'Apostolo consiglia pure del migliore e del più sicuro, sì come dice II *ad Corinthios*, VIII: *Consilium in hoc do: hoc enim utile est* etc.; e dice, prima *ad Corinthios*, VII, consigliando: *qui sine uxore est sollicitus est quæ sunt Domini, qui autem cum uxore est sollicitus est quæ sunt mundi;* e santo Luca, XIV: *Si quis venerit ad me et non odit patrem, et matrem, et uxorem, et filios, fratres, et sorores, non potest meus esse discipulus* etc. E così appare che la castitade e l'abbandonamento delli negozii temporali è più sicura via che nulla altra a pervenire in stato di perfezione avvegna Dio che sì come è detto delle ricchezze temporali che il possessore di quelle possa venire a stato di perfezione *licet difficili modo*, così essendo in matrimonio e in conservazione delli suoi consanguinei si può pervenire al detto stato di perfezione, avvegnachè per la fragilitade umana, la quale di lieve si piega alle tentazioni, lo stato della castitade si è più sicuro.

Ed acciò che meglio si veggia la differenzia delle due vie, cioè di castitade e di matrimonio, si è da dichiarare alcuna cosa a che fine è lo matrimonio istituito; e brevemente si è da sapere che ello è istituito a tre fini: primo alla generazione di produrre simile di sè, e questo soggiace ad offizio naturale, imperquello che se tutti fossono casti, la spezia umana verrebbe meno, così sarebbe imperfetto lo mondo; onde sì come in l'uomo, che è appellato microcosmo, cioè minor mondo, è diverso l'offizio delli membri, chè l'occhio hae a vedere, lo piè ad andare, lo intelletto a cognoscere, la memoria a ritenere, e tutti drizzati alla perfezione dell'uomo, e se tutti li membri fossono occhio o piede o intelletto, serebbe imperfezione, così del mondo a perfezione d'esso sono ordinati alcuni offiziarii, altri in stato di continenzia, altri in stato di matrimonio, altri ad arte d'agricoltura, altri a lanificio, altri a militare *etc.*; e niente meno tutti sono in stato di potersi salvare e venire a questa perfetta beatitudine, che è lo fine a che sono diretti. Lo secondo si fue acciò che possa essere polizìa, imperciò che, sì come dice lo Filosofo nella sua Politica, lo uomo si è animale sociabile, nè non può vivere solo sì per li suoi cibi che convegnono essere apperecchiati, sì per le vestimenta e sì per le abitazioni; sì che impossibile sarebbe a vivere lo uomo solo e spezialmente vertudiosamente, imperquello che le virtudi che convegnon in altri fare sue operazioni come è liberalitade, che se non fosse a chi essere libero, non

potrebbe essere in atto liberale; e le vertudi, come dice lo Filosofo nel III dell'Etica, consisteno in la operazione, e questo fine soggiace alla civile legge. Lo terzo fine a che è istituito lo matrimonio si è acciò che sia ecclesia, che se uomini non fosseno, non potrebbe essere congregazione de' fedeli, li quali per le autoritadi dette di sopra convegnono essere fine al die del giudicio, e questo fine soggiace alli prelati della Chiesa e ministri, e sì come per gli ministri della Chiesa si ministra gli altri sacramenti, e seguesi alcune benedizioni, così alli nubenti, cioè a quelli che contraeno matrimonio, sì segue alcuna benedizione. Or se noi notiamo questi tre fini, elli sono più diretti al meglio della moltitudine che a quello dell' individuo, e se noi notiamo lo stato della castitade, ello è più diretto al meglio dello individuo che a quello della moltitudine; onde chiaro appare che ello è più sicuro stato allo individuo quello che è. più lo suo meglio, che quello che è più meglio della moltitudine; e questo è quello che dice l' Apostolo, primo *ad Corinthios*, VII: *Volo omnes homines esse sicut me Christum* etc., cioè che osservo continenzia: nè non disse mica: io vorrei essere sì come li altri, quasi dica: io amo più lo meglio mio. E così chiaro appare ch' ell' è più sicura via quella della continenzia che quella del matrimonio, avvegnachè per ciascuna si possa pervenire a stato di perfezione. Ancora è da sapere che non solo è necessario alla perfezione della caritade abbandonare le esteriori cose, com' è ditto, ma eziandìo è bisogno d' abbandonare sè medesmo, acciò che l' uomo sia dato tutto in l' amor di Dio, sì come dice Dionisio, capitolo IV. *De divinis nominibus*: — *Divinus amor est extasim faciens*, *idest extra seipsum hominem ponens* etc.; della qual cosa dice l' Apostoto *ad Galatas*: — *Vivo ego, iam non ego, vivit autem in me Christus*; e santo Luca, XIV: *Si quis venerit ad me* etc. *et non odit patrem suum* etc.; soggiunge poi *et animam suam, non potest meus esse discipulus;* e santo Matteo, XVI: *Si quis vult venire post me abneget se et tollat crucem suam* etc. Le quali autoritadi ne consigliano che noi abbandoniamo noi medesimi, cioè le nostre volontadi e libertadi, acciò che tutti siamo in Dio con lo corpo e con l' anima, ed a ciò ne diè esemplo lo Figliuolo di Dio; Joanni, VI: *Descendi de cœlo et non ut faciant voluntatem meam, sed voluntatem eius qui misit me;* e Matteo, XXVII: *Non sicut ego volo sed sicut tu vis* etc.; e lo Apostolo *ad Romanos*, V: *Sicut per inobbedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita per unius hominis obbedientiam iusti constituuntur multi;* della quale obbedienzia parla l' Apostolo *ad Philippenses*, secondo: *Humiliavit semetipsum factus est obbediens usque ad mortem*. La quale obbedienzia consiste in abbandonare le proprie volontadi, e libertadi, e di quìe prende lo voto grande fortezza di perfezione, che l' uomo, che fa voto, abbandona la propria volontade, imperquello che si induce necessitade, sì come è scritto nel Psalmo: *Vovete et reddite Domino Deo* etc.; ed in Ecclesiastico, V: *Si quid vovisti Deo ne morieris redde* etc. Veduto che abbandonato l' uomo le ricchezze e li esteriori parenti e poi la propria volontade, nulla rimane ad abbandonare, puossi conchiudere che

tal via, cioè di povertade, di continenzia, e di obbedienzia è quella per li consigli della predetta autoritade, che più sicuramente hae a condurre l'uomo a stato di perfezione circa l'amare Dio *ex toto corde et ex tota mente* etc. Sovra lo quale fondamento li predetti due campioni, cioè santo Dominico e santo Francesco, costituìnno li suoi ordini. E così appare per quello che è ditto la eccellenzia della santa intenzione ch' elli ebbeno.

Veduto quale è lo fondamento della religione, sì è da sapere che ragionevilmente l'uomo non può senza briga molta e arduo ciò osservare, imperquello che molte percussioni, ovvero tentazioni, gli avviene a ciascuno delli fondamenti sì da parte dell'anima come da parte del corpo, come eziandìo da parte delle esteriori cose, le quali percussioni al fondamento della povertade contradice molto le delicate e valevoli vestimenta, per le quali quello religioso che ciò affetta conviene avere pure alcuna sollecitudine circa lo tesaurizzare, acciò che tale affezione si compia; e a questo provvideno li detti due campioni quando ordinonno li abiti suoi di vili e non di curiosi panni sì in fermezza come eziandìo in colore, li quali panni non debbono avere alcuno colore accidentale *etc.* Lo quale freno non solo guarisce l'affezione del tesaurizzare, ma eziandìo schifa che vanagloria non dannifichi, imperquello che quando l'uomo è ben vestito, bene intende delicata e preziosamente, elli se l'imprende in quore alcuna vaghezza di essere veduto, e così vanagloriando crede essere stimato grande fatto; e questo è quello che san Bernardo nella sua regola scrisse *vestimenta nostra non sint nota* etc. E che ciò sia vero, che le belle vesti facciano appetito d'esse veduti, appare in quelli che n'hanno di più fatte, che serbano le più belle a portare fuori di casa, e in casa ne terranno una tale, che serà rotta d'ogni cantone. Allo secondo fondamento, che è castitade, over continenzia, molte percussioni gli avviene e tentazioni in prima da parte del corpo, sì come dice l'Apostolo *ad Galatas*, V: *Caro concupiscit adversus spiritum*, le quali ovre di carne cresceno tanto più quanto elle sono favoreggiate da cibi e da altre delettazioni, come riposamenti e sonni; onde santo Jeronimo dice: *Venter mero extuans cito declinat in libidinem* etc.; ed in libro *Proverbiorum*, XXII: — *Luxuriosa res est vinum* etc. E però sì come provveduti, li campioni ordinonno nelle sue regole digiuni, vigilie, e alcuni altri esercizii, li quali sono remedii alle dette percussioni, lo quale remedio ello ebbeno dallo Apostolo, I *ad Corinthios*, IX: — *Omnis qui in agone contendit ab omnibus se abstinet* etc. Da parte dell'anima è molto impedito questo fondamento di castitade per le lascive condizioni, ovvero pensieri, li quali mali pensieri inducono l'uomo a peccare, sì com'è scritto in Michea II: *Veh qui cogitatis inutile, et operamini in cubilibus vestris!* E dentro le male cogitazioni maggiormente inclina a peccare le delettazioni delle carne ch'altro pensiero, e da quello malagevilmente si può l'uomo guardare, sì come dice Aristotile, II *Ethicorum*: — *Ad delectationem declinare de facili non possimus quin accipiamus eam;* e perciò dice Isaia I: *Auferte malum cogitationum vestrarum ad oculis meis* etc. Alla quale per-

cussione provvideno li predetti due campioni remedio, cioè di contemplazione divina e di occupazioni di orazioni, le quali se sono dritte e bene ordinate resisteno alla battaglia. Onde l'Apostolo *ad Ephesios*, I: — *Nolite inebriari vino, in quo est luxuria, sed impleamini spiritu sancto loquentes vobis metipsis in psalmis et ymnis et canticis spiritualibus* etc. E santo Jeronimo *Ad rusticum monachum: — Ama scripturarum studia, et carnis vitia non amabis* etc.; ed in uno altro luogo dice: *Fac aliquid operis ut semper te diabolus inveniat occupatum.* Da parte delle esteriori cose è imbrigato questo secondo fondamento molto dallo aspetto e dallo colloquio delle femmine, e spezialmente quando è continuo: onde Eccles., IX: — *Propter mulieris speciem multi perierunt, colloquium ipsius quasi ignis exardescit*; ed in Eccles., XLII: *Omni homini noli intendere in specie, et in medio mulierum noli commorari* etc. Ed a questo provvideno li due campioni quando vietarono dentro dalli loro monasteri non entrare femmina, e quando ordinonno essi frati non andare soli. Veduto brevemente quali sono li remedii delle tentazioni dei due fondamenti, chiaro appare che le percussioni del terzo non è altro che contravvenire alli detti rimedii, poi che sono costituzioni delli suoi duci; alle quali percussioni è remedio ad osservare la regola a che sono tenuti. Or se li frati delli ditti ordini caggiono in le ditte percussioni, cioè che repudiano li detti rimedii, a ciascuno intelligente che vuole essere giudice chiaro può apparire s'elli si dilettano in belle vesti e di gran costo, s'elli si sforzano d'avere dilicati cibi e in quantitade, s'elli continuano la visitazione delle femmine e religiose e secolari, s'elli lo fanno o no non è a nostro giudicare; quello lo diceme che vede tutto. Ma pure pare che la intenzione, lo giudicio di Dante fosse che troppo più sono quelli che caggiono in le percussioni, e non salvano sè colli remedii, cautele, e modi preditti, che quelli che osservano la obbedienzia; e però dice in uno luogo: *Ben son di quelle che temono il danno, E stringonsi al pastor; ma son sì poche, Che le cappe fornisce poco panno;* e in altro luogo, cioè nel presente capitolo, dice: *La sua famiglia che si mosse dritta* etc.; e poi soggiunge: *Ben dico chi cercasse a foglio a foglio Nostro volume, ancor troverìa carta, U' leggerebbe: I' mi son quel ch' io soglio.*

Palesata la intenzione del presente capitolo, è da seguire nostro lavoriero.

**Nota.** *Sono nel Commento l'*OTTIMO *proprio del* LANA *le prime quattro linee della chiosa al verso* 12; *la parte prima della lunga chiosa al verso* 40; *similmente lanea, sebbene ristretta, è la chiosa al verso* 46, *e sono le prime parti (che sono le vere chiose) ai versi* 127, 130 *e* 134. *Intere quelle ai versi* 58, 73, 76, 112, 124 *e* 140. *Anzi per quella al verso* 124 *l'Editore dell'* OTTIMO, *non la trovando nel solito suo Codice, la trasse fuor dal Codice Laurenz.* XL, 2.

# XIII.

L'autore nel presente capitolo tocca cinque cose. La prima poetando esemplifica le due corone, di che è stata fatta menzione nel precedente capitolo, per quelle stelle del firmamento che sono della prima magnitudine, e descrive sua figura, movimento, e canto. La seconda fa quietare lo moto o 'l canto, e introduce a parlare fra Tommaso, lo quale dichiara lo dubbio detto nell' undecimo capitolo. La terza cosa tocca una moralitade circa lo rispondere alle questioni. La quarta cosa redargue alcuni filosofi e teologi. La quinta ed ultima sì ne adduce un' altra bella moralitade circa lo giudicare d' altrui, e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che Tolomeo e li altri astrologhi, li quali descrissero le immagini e le costellazioni dell' ottava spera, distinseno le stelle in quantitade di corpo essere in sei differenzie, ed appellano la prima, seconda e terza magnitudine *etc.*, mettendo le maggiori e più luminose essere in prima magnitudine, e le più piccole ed oscure di tutti, ch' elli appellano nubilose, nella sesta immagine, e quelle che sono infra queste due grandezze comparteno secondo maggiore e minore per seconda, terza, quarta e quinta. Or è da sapere che sì come lo preditto Tolomeo pone quelle della prima magnitudine sono pure 15. Or dice l'autore: chi vuole immaginare ed ha bene desiderio d' intendere la immagine delli serti ch' io vidi di spiriti beati, immagini di queste 15 stelle, e di quelle del carro, che sono in l' Orsa minore apresso lo polo settentrionale e seranno in la seconda magnitudine, e di quelle due grosse che sono in l'Orsa maggiore similemente presso al ditto polo, che sono in due magnitudini, facciasi due corone simili alla costellazione della corona, che è in ostro, e l' una essere in l'altra simile a questa figura, e muoversi in contraria parte l' una dell' altra, cioè l' una da *A B C*, l'altra da *D E F*, immagini queste costellazioni, com' è detto di sopra, radiare l' una in l'altra, e 'l canto over suono di quelli similemente mischiarsi, ed avrà appunto l'ombra o la spezia di quella costellazione che ello vide. E introduce una favola poetica di costellazione Chirone, la quale fue fatta di Adriana figliuola del re Minos di Creti, com' è ditto nel XII capitolo dello Inferno, la quale *incidenter* toccaremo nella esposizione del testo.

Esemplificato l' autore la ditta immagine, segue suo poema sì come appare.

Alla seconda cosa si è da sapere che fra Tommaso assolto l'uno dubbio delli due che prese Dante nel X capitolo e nello XI, in

questo XIII assolve lo secondo, sì come nel preditto undecimo 'l fue connumenato. Lo quale fue che lo spirito ch'era in la quinta luce non sorse al mondo uno simile di sè, per le quali parole cadde in lo intendere dello autore quello essere Adam o Cristo, imperquello che al mondo non nacque mai alcuno che fosse simile all'uno o all'altro, chè Adam fue plasmato da Dio e non nacque, sì come hanno fatto li suoi discendenti, sì che non ebbe mai simile, e Cristo fue Dio e uomo, e non ebbe padre terreno; sì che anche ello non ebbe mai simile ancora perchè in ciascuno d'essi fue la umanità così compiuta in terra e perfetta, come ella potesse essere, che in nullo poi fue similemente. E questi due ovvero l'uno d'elli non li parea convenirsi con quella brigata ch'era lìe, e però prendea dubbio; e così senza distinzione elli era assai ragionevile motivo. E sta la assoluzione in questo modo, che in prima Tommaso palesa lo dubbio e commenda lo motivo dell'autore in prima che in quelli due, cioè in Adam e in Cristo, fue bene così perfetta la umanità com'elli dice, imperquello che la umanità d'essi fue prodotta *immediate* da Dio, ma la umanitade delli altri tutta è prodotta mediante cielo, e mediante la disposizione della materia, che è il passivo ed è in potenzia a tale atto. Or perchè lo cielo è mobile e non sta sempre d'uno modo, e anche la materia non è sempre d'uno modo disposta, si è bisogno che quella umanità non sia così perfetta, nè non abbia così ogni compimento come quella che è prodotta senza alcuno mezzo da Dio, e descrive nel testo tutto l'ordine, come le crature sono prodotte nel mondo, che sono suddite alli movimenti celesti, e quelle che non sono suddite. E dice che in prima le creature sono prodotte nel mondo dallo amore di Dio, la qual produzione si è lo splendore della idea chè è in esso; idea si è una somiglianza della cosa fatta, ovvero che si dee fare, che è in la mente simiglievole a quello che ha lo maestro in cuore di fare una cosa, che la vede nella mente fatta e distinta innanzi ch'abbia pure messa la mano a farla. Or in la mente divina si è la idea di tutte le cose, sì come prova Tommaso nella prima parte, questione 15, le quali idee sono essa essenzia divina, per la quale ello vede e cognosce tutto; delle quali idee dice Augustino nel libro delle 83 questioni: *Ideæ sunt principales quædam formæ vel rationes rerum stabiles atque incommutabiles; quæ ipsæ formatæ non sunt, ac per hoc eternæ ac semper eodem modo in se habentes quæ divina intelligentia continentur et cum ipsæ nec oriantur nec intereant secundum eos tamen formari dicitur omne quod oriri et interire potest, et omne quod oritur et interit* etc. Le quali idee non repugnano alla semplicità divina, sì come fra Tommaso nel preallegato libro e questione dice nel secondo articolo della sua Responsione, mostrando lìe come sono differenti alle specie intelligibili che si ripone nella mente umana che gli avviene alcuna cosa che è in atto *etc.* Or sono prodotte le creature nel mondo per due modi, sì come è toccato nel settimo di questo Paradiso: l'uno si è di quelle create da Dio *immediate* senza alcuno instrumento sì come li angeli e le anime umane e lo cielo e li elementi, e queste sono quelle cose che l'autore intende che non muoreno; l'altro modo si è quelle che

sono create da Dio, alle quali elli volle usar lo cielo per suo instrumento, e queste sono le specie delle creature, come sono albori, animali, metalli e corpi umani *etc.* e tutte quelle cose ch' elli volle che fosseno suddite alli movimenti del cielo, e queste così fatte forme intende l'autore essere quelle che muoiano. Veduto questo, chiaro appare come quella umanità, che fue prodotta e fatta da Dio *immediate,* deve essere più perfetta che se 'l cielo l'avesse prodotta: imperquello che, sì com' è detto, in quello che produce lo cielo è molto di mancanza, perchè ello è sempre in moto, e la materia di che si fa non è sempre disposta: quando lo Creatore la fa ello *immediate* per la sua perfezione e benignità, e perchè la materia preiacente li è sempre obbediente e disposta a suo volere, è necessario esse essere più perfetta. Or Dio fece Adam del limo *terræ* sì come appare nel Genesis; e questo è quello che dice l'autore, che la terra fue già degna, cioè lo corpo d' Adam perfetto quando era in istato di innocenzia. Similemente Cristo fue fatto; la umanitade intendo *immediate* da Dio quando lo figliuolo assunse del corpo della Vergine carne, e venne verace Dio e verace uomo, e questo è quello che l'autore dice: *Così fu fatta la Vergine pregna*, cioè *immediate* da Dio. Or veduto questo, chiaro appare come lo motivo di Dante fue ragionevile ad estimare essere uno di costoro due quella quinta alma, che disse l'autore non avere pari o simile. Detto questo palesa poi Tommaso quella quinta alma essere Salamone re di Jerusalem in questo modo, e dice: s' io non procedessi più avanti in mio ragionare, lo dubbio tuo non sarebbe assolto, ma sappi che le mie parole intendeno quello essere uno re, lo quale abbia domandato grazia a Dio, di sapere reggere, e pensa qual potèo essere d' esso a chi Dio fosse tanto benivolo, a chi per sua largitade ello dicesse: domanda qual dono tu vuoi, ch' io te lo farò. Or è notorio per quelli che sanno la Scrittura santa ch' ello fue Salamone, che sì come è scritto libro terzo *Regum* capitolo terzo: *Apparuit autem Dominus Salamoni per somnium nocte dicens: postula quid vis ut dem tibi*; dopo molte parole rispose Salamone: *Ego autem sum puer parvus ignorans egressum et introitum meum; et servus tuus in medio populi est, tui quem elegisti, populi infiniti qui numerari et supportari non potest præ multitudinem; dabis ergo servo tuo cor docile ut iudicare possit populum tuum* etc. *Placuit ergo sermo coram Domino et dixit Salamoni: quia postulasti verbum hoc et non petisti tibi dies multos, nec divitias, nec animas inimicorum tuorum, dedi tibi cor sapiens, intelligens in tantum ut nullus ante te similis fuerit, nec post te surrecturus sit* etc. Onde chiaro appare come esso Salamone nè ebbe nè dee avere pari persona, intendi *sorgere*, imperquello che il sorgere è proprio movimento, sì come fu che per proprio arbitro lo ditto Salamone domandò pure prudenzia regale e non altra scienzia nè speculativa, nè matematica, potèo ben venire al mondo altre persone che non ebbeno nè debbono avere pari come fue Adam e Cristo, ma essi quanto ad umanità non sorseno per proprio movimento, ma per fattura di quello Creatore, che governa il mondo e dispone a suo piacere.

Alla terza cosa si è da sapere che l'autore tocca una utile moralitade circa allo rispondere alle interrogazioni, la quale si è che le più volte l'uomo non dee rispondere alle interrogazioni affermando o negando, imperquello che molte cose si hanno per rispetto ad una altra affermazione, che per rispetto ad un'altra si hanno negative, sì come s'io dico: elli è lieve elemento l'aiere, sì per rispetto all'acqua, e non per rispetto al fuoco; ancora: è caldo del mese d'aprile, sì per rispetto al gennaio, non per rispetto al giugno; sì che sempre si vuole rispondere non *simpliciter sed secundum quid,* e con distinzione. La quale moralitade non solo c' insegna rispondere sagacemente, ma eziandìo c'insegna considerare e trovare quello che vogliamo imparare, che se noi considereremo ogni dimensione in le cose, in prima noi cognosceremo l'effetto, sì come lo Filosofo in primo *Phisicorum. — Cognitio nostra incipit ab effectibus;* poi perverremo in le cagioni, e così n'aremo piena scienzia; per lo Filosofo nel detto primo della fisica: *Scire est per causas cognoscere* etc.

Alla quarta cosa si è da sapere che furono molti filosofi, li quali non ebbero l'arte preditta di considerare le cose distinguendo, li quali molto fae l'uomo in giudicare la cosa essere secondo apparenzia senza altra distinzione, li quali sono riprovati per lo Filosofo in la Fisica, e nel primo libro dell'anima diffusamente, avvegna Dio che in li altri libri filosofici lo detto Filosofo non si rimane di riprovare li mali ditti. E similemente furono molti che scrisseno in teologìa, li quali tenneno di grandi errori similemente per difetto di non aver l'arte del distinguere, li quali per concilii della Chiesa romana sono dannati, come chiaro appare nel Decreto *etc.*

La quinta ed ultima cosa compiendo suo capitolo redargue molto quelli, che per vedere uno atto singolare concluderanno in universale, e giudicheranno le cose e non solo quelle che saranno suddite all'ordine naturale, che si possono avere per indifferenzie in molti modi sì per li movimenti delli cieli diversi, e sì da parte della materia preiacente, com'è ditto, ma vorranno giudicare di quelle cose che sono suddite allo libero arbitrio, le quali non può cognoscere se non quello a chi nulla è ascosto, e che è donatore di tutte le grazie. E però è da raccogliere tale moralitade che in le cose che si possono mutare, di non correre a giudicare per apparere.

Detto la intenzione del capitolo si è da esponere lo testo.

Immagini chi bene intender cupe
Quel ch' io or vidi ( e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe )
Quindici stelle che in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
Che soverchia dell' aere ogni compage;
Immagini quel carro a cui il seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno;
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gelo; 15
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
Ed ambedue girarsi per maniera,
Che l' uno andasse al prima e l' altro al poi;

v. 1. Al Cod. dell'Archigin. bolognese, che segnai BP che fu dei Levera, ed è distinto dal numero 223, mancano interamente questo canto, i tre successivi, e i primi nove versi del XVII.

---

V. 1. Cioè chi ha desiderio com'io di vedere la costellazione ch' io vidi, faccia, nella fantasìa, di queste stelle due corone, che in tale modo si muovano.

4. *Quindici stelle* ecc., cioè quelle della prima magnitudine che sono sparse per tutto lo cielo.

6. *Compage*, cioè tenuezza e sottilitade, che sì come l'aere hae colore tenue azzurro, così quelle hanno uno radiare tenuo e sottile.

7. Cioè la costellazione dell' Orsa minore.

8. Cioè quella sala che immaginiamo avere l' uno capo nel polo antrionale, l' altro nell' australe.

10. Cioè dell' Orsa maggiore, cioè le due stelle che sono in la musa d'essa.

13. *Aver fatte*, cioè le preditte stelle.

*Ivi. Due segni*, cioè due corone.

14. Cioè Adriana che fu da Bacco transunta in cielo e fatta d'essa la costellazioue della Corona, sì come appare nel XII dello Inferno.

18. *Che l' uno andasse*, cioè l'una da *A* per *B* l' altra da *D* per *E* in *F*, come appare di sopra in la figura.

Ed avrà quasi l' ombra della vera
  Costellazione, e della doppia danza, 20
  Che circulava il punto dov' io era;
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
  Quanto di là dal muover della Chiana
  Si muove il ciel che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peāna, 25
  Ma tre Persone in divina natura,
  Ed in una persona essa e l' umana. *
Compiè il cantare e il volger sua misura,
  Ed attesersi a noi quei santi lumi,
  Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe il silenzio ne' concordi numi
  Poscia la luce, in che mirabil vita
  Del poverel di Dio narrata fumi,
E disse: Quando l' una paglia è trita,
  Quando la sua semenza è già riposta, 35
  A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa

v. 27. Anche la Vind., cui seguirono la Nid. e i Lanci, testo e Comm., Bg. e il Cavriani; i Cod. BS, BC, i tre dell'Università bolognese, il Marc. LIII, il Laur. XL. 7; il parmig. I, 104 e quello del 1373, e il Landiano, hanno *persona*, e non *sustanzia* gradita al Cass. e alla Crusca

---

V. 20. *Doppia danza*, cioè di due serti.

21. *Il punto dove*, cioè che esso e Beatrice erano in lo centro de' ditti serti.

22. La Chiana si è uno fiume in Toscana, lo quale si muove molto lento. Or dice che quella differenzia è dal moto delli serti e della dolcezza del suo cantare alla nostra quanto è dal moto della Chiana a quello cielo che più forte si volge; quasi a dire: elli non li è comparazione.

25. Cioè essi spiriti non laudavano Bacco come facevano li Tebani quando avevano bisogno di vino, com'è ditto nel XVIII del Purgatorio, nè cantavano parole poetiche come fe' Ovidio nelle sue poetrie e *specialiter* nel secondo *De arte amandi*, dove introduce li giovani a cantare e dire: *Dicite Io Pean et Io bis dicite Pean.*

26. Cioè laude cantavano alla santa Trinitade sì in essere una essenzia e sì in essere la umanitade giunta all' una delle persone per misericordia e grazia.

31. Cioè fra Tommaso incominciò a parlare, il quale lodò com'è detto san Francesco nel XI capitolo.

34. Cioè sì come lo villano che ha battuto parte delle spighe, e riposto il formento, accede all' altra parte, e fa lo simile, così io trattoti dell' uno de' due dubbii, accedo a trarti dall' altro.

37. Cioè Adam della cui costa fue formata Eva per lo quale peccato tutta la umana generazione n' è stata impeciata.

Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto il mondo costa,
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa vince la bilancia,
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor che l' uno e l' altro fece: 45
E però ammiri ciò ch' io dissi suso,
Quando narrai che non ebbe secondo *
Lo ben che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere e il mio dire 50
Nel vero farsi come centro in tondo.
Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro sire;
Che quella viva luce che sì mea 55
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor che in lor s' intrea,
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato, in nuove sussistenze,
Eternalmente rimanendosi una. 60

v. 47. Il Witte scrive *il secondo;* bisognerebbe avere avuto *il primo.* Qui val *un eguale*, e l' indole della lingua esclude l' articolo. I Lanei e la Vind. il parmig. I, 104, quello del 1373, il BS, il Laur. XL, 7; i tre dell' Università bologn., il Bg., il Cavr., il Landiano, il Cass. e altri manoscritti sono in regola.

---

V. 40. Cioè Cristo benedetto che per la sua passione ne liberò, com' è ditto nel precedente capitolo.

43. Cioè avessono cotanta perfetta umanità quanto è licito la tale specie.

46. *E però miri,* cioè traggi dubbio com' è detto di sopra.

49. *Or aprì gli occhi.* Quasi a dire: tu apprendi bene di questi due e affasci così col vero come centro in lo rotondo.

52. Cioè li angeli e le anime umane, i cieli e li elementi.

*Ivi. E ciò che può,* cioè le singulari forme delle corporali cose.

53. Cioè atto di quello esemplare che è nella mente divina, lo quale atto solo è prodotto dalla benignità del Creatore.

55. Cioè lo Spirito Santo che è la terza persona in la divinitade.

58. *Il suo raggiare,* cioè lo suo splendore, cioè virtù informativa pone in nuove sussistenzie cioè in nuovi cieli, o in create sussistenzie.

60. *Eternalmente*, cioè ch' esso Spirito Santo eternalmente fue la la terza persona ed una essenzia con le due persone.

Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze;
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce 65
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto il segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien ch' un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.

---

V. 61. Cioè dal cielo descende poi sopra li elementi che sono in potenzia a novelle forme la vertude, e fassi allora le singolari spezie ed individui.

62. *Di atto in atto.* Nota ch' ell' è nella nona spera una virtù informativa universale, poi per le immagini della ottava si vien singolarizzando ancor per li movimenti, aspetti e congiunzioni di pianeti si viene tanto singolarizzando che è virtù singolare a produrre singolare forma qual corpo adatto ad anima vegetativa, qual a sensitiva, qual a razionale; e nota che tal virtude si è sovra quelle cose, cioè materia che è suddita al cielo, ed è in potenzia ad acquistare tali forme.

67. Cioè che le vertù del cielo non stanno d' uno modo perchè il cielo e li pianeti sono mobili e simili non stanno d' uno modo, e insieme non fu d' uno modo, la materia disposta a ricevere tal virtute, e però molte fiate viene scemo tale operare o da parte del cielo o della materia preiacente (1).

69. *Segno ideale,* cioè virtù celeste.

70. Or qui n' adduce prova che noi vediamo arbori d'una specia come perari, pomari o ficari, che ello sarà uno peraro sementino, che frutterà più e meglio d' un altro peraro sementino, e la cagione chiaro appare che può essere o per lo sito o per la diversità del terreno, le quali diversitadi sono e da parte del cielo che produce più in uno clima o regione che in uno altro, o da parte del terreno che è la materia preiacente, sì in la prima produzione e sì poi dello alimento ch' ello hae a conservare, come chiaro pone Palladio *De agricultura.*

72. Cioè di voi mondani da parte del cielo uno sarà saturnino, e avrà lo ingegno grosso, l' altro mercuriale, e avrallo sottile; da parte della materia uno avrà carne rara e delicata complessione, l' altro l' avrà spessa e di materiale complessione, l' uno serà sottile d' ingegno, l' altro grosso, come ne dice lo Filosofo nel libro secondo *De anima.*

(1) Ho corretto coll' aiuto del Magliabecchiano e col Riccardiano 1005.

Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta. 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l' abito dell' arte e man che trema.
Però se il caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna, 80
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione;
Così fu fatta la vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione: 85
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle due persone.
Or, s' io non procedessi avanti piue,
Dunque come costui fu senza pare?
Comincerebben le parole tue. * 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,

v. 90. Non per singolarità, nè per vanità scrivo *comincerebben* dove i più hanno *comincerebber* e altri come BC *comincerebbon*. Prima di tutto scruda d' un *r* il verso che ne ha altri due; poi seguo l' uso del trecento serbato intatto dal LANA contemporaneo a Dante; che per fare la terza voce di verbo al plurale bastava aggiungere *no* alla terza del singolare. Gli ammodernatori del linguaggio, copiando, si sono sì affannati a mutar tutto, ch' è miracolo trovar questo nella Vindelina, da cui lo tolgo.

---

V. 73. Cioè se la disposizione del cielo fosse a produrre uno agricola, e la materia fosse a ciò disposta, allora nella ditta cera, cioè materia, apparerebbe tutta la forma del sigillo, cioè quella virtù celeste e sarebbe perfetto agricola.

76. Cioè l' ordine naturale è sottoposto a movimenti sì in li cieli come in la materia, e però non avviene che 'l sia uno che abbia sì quello, che è di perfezione della specie umana, che non li manchi qualche cosa.

77. *All' artista.* Qui dà tale esemplo che tal difetto avviene come a quello artista, che ha nello intelletto e nella mente l'abito dell'arte, ma non li corrispondeno li organi a compiere ciò, come in lo citarista che ha il sonare, nota, o stampita, o danza in la mente, e non ha sufficiente mano a potere fornire le parti che è difettiva o in tremito o in durezza.

79. Cioè quando Iddio *immediate* produce, allor tale prodotto è tutto perfetto.

82. *Così fu fatta*, cioè in la plasmazione d' Adam.

84. *Così fu fatta,* cioè in la incarnazione di Cristo.

87. *In quelle due persone,* cioè in Adam e in Cristo.

88. Fue senza pare, cioè senza simile.

Pensa chi era, e la cagion che il mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
Ben veder ch' ei fu re che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero in che enno
Li motor di quassù, o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non, *si est dare primum motum esse*, 100
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol sì, ch' un retto non avesse.
Onde, se ciò ch' io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel vedere impari, *
In che lo stral di mia intenzion percuote. 105
E, se al *Surse* dirizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi il mio detto,
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso:

v. 104. Al Witte ligio alla Crusca non piacque la spiegazione del P. Lombardi nè quella del Cod. Glembervie e continuò a tener copula l'*e*, anzichè verbo. La Vind. e il Cass. han veramente copula distintissima, ma chi sa dir se tale era nei Codici da essi copiati. Coll' *è* verbo e coll' *impari* addiettivo del Laur. XL, 7, dei Frammenti bolognesi, e dal Filippino, s' intende; altrimenti è confusione.

---

V. 97. Cioè che Salamone non domandò per sapere astronomìa nè per sapere le cavillazioni di loica, che converte lo *contingens* col *necesse*, e il possibile collo contingente *etc.*

100. *Non si est.* Ancora non domandò per essere chiaro de'dubbii di filosofia naturale *si est dare primum motum esse vel non,* del qual tratta lo Filosofo nella Fisica nel 345.

101. *O se del mezzo.* Ancora non domandò per sapere li problemi di geometrìa, nella quale si mostra che ogni triangolo che comprenda mezzo circolo, conviene avere uno cantone retto per li oppositi angoli, come dimostra Campano in libro *Problematum* d'Euclides.

103. Ma domandò regal prudenzia, e Dio gliela concedèo, com'è ditto di sopra che è scritto in libro *Regum*, capitolo terzo.

106. *E se al Surse.* Chiaro appare com'è ditto di sopra.

111. *E del primo padre,* cioè d'Adam. *E del nostro diletto*, cioè di Cristo.

112. Cioè questa regola ti faccia essere tardo a rispondere allo domandagioni *simpliciter*, cioè sì o no senza distinzione.

Ed al sì ed al no, che tu non vedi;
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115
Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell' un come nell' altro passo;
Perch' egl' incontra che più volte piega
L' opinion corrente in falsa parte,
E poi l' affetto lo intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si muove,
Chi pesca per lo vero e non ha l' arte:
E di ciò sono al mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso e molti 125
I quali andavan e non sapean dove.
Sì fe' Sabello ed Arrio, e quegli stolti
Che furon come spade alle scritture
In render torti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch' io ho veduto tutto il verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima; 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino

v. 139. Dice il Lombardi che *Donna* per titolo non si trova negli antichi e sta colla Nidob. che scrisse *monna* accorciamento di Madonna. Il Lombardi s' inganna; i Cod. Ianei colla Vind. hanno *donna* nel testo e nel Commento. *Donna* hanno i Cod. BS, BC, i tre dell' Università bolognese, il parmig. I, 104 e quello del 1373, il Bg, il Laur. XL, 7, il Chigiano, il Gaet, il Vatic., l' Angelico, il Landiano, il Cassinese. Francesco da Barberino contemporaneo di Dante ha *donna Medicina*; conta poi il Boccaccio nel *Laberinto* che tutte le femmine volcano della *Donna*. Benissimo fece il Witte a non seguir in questo la Nidobeatina.

---

V. 121. Cioè quelli che non sanno loica nè metafisica, che sono scienzie mondane *loquendi et inveniendi veritatem* etc.

124. Chiaro appare. Parmenide, Melisso, Brisso furono filosofi.

127. Sabellio ed Arrio furono teologi.

134. *Il prun,* cioè l' arboro, che molte fiate produce molti fiori e poco frutto.

136. *E legno vidi già dritto e veloce,* cioè navilio.

138. *Perire al fine all' entrar della foce,* cioè del porto.

139. *Non creda donna,* cioè quelli inscii li quali concludeno per premisse particolari e correno adesso a giudicare e palesare suo parere *etc.*

Per vedere un furare, altro offerere, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Che quel può surgere, e quel può cadere.

---

V. 142. *Che quel può surgere, e quel può cadere.* Imperquello che la fine si giudica tutto secondo quello ditto *ubi te invenero ibi te iudicabo.*

E qui è compiuto lo tredicesimo capitolo.

**Nota.** *Quasi non è Proemio al Canto XIII nel Commento nominato l'* OTTIMO; *tuttavia cinque linee vi sono del* LANA. *Il* LANA *ha invece un Proemio assai lungo, e il compilatore dell'* OTTIMO *tolse da esso tutta la prima parte, e fecene chiosa per sè al primo verso del canto stesso così come altrove notammo e altrove noteremo che ebbe in bel vezzo di fare.*

# XIV.

Nel presente capitolo l'autore tocca cinque cose continuando suo poema. La prima esemplificando tocca come nel cuor li sorse uno dubbio. La seconda fa palesare quello a Beatrice domandando a quelle alme beate la soluzione di quello. La terza descrive 'l moto e 'l suono di quelle alme beate per letizia ch' ebbeno di tale domanda, e fae che Salamone assolve lo dubbio. La quarta introduce uno nuovo serto d'alme beate, le quali circondano li due primieri. La quinta e ultima cosa entra nella stella di Mars, e palesa alcuna cosa della chiarezza di spiriti che sono entro la ditta stella; e così compie suo capitolo.

Alla prima si è da sapere che l' acqua si è corpo solido continuo e liquido, e però quando è mossa da alcuna parte, quella parte così mossa perchè è continua all' altre sì muove l' altra e l' altra l' altra, e va tanto così movendo l' una l' altra in fino che la resistenzia della sua soliditate equipolla l' impeto del moto, e allora sta in quiete. Or avviene molte fiate che l' acqua serà in uno ritondo vaso non molto grande, la cosa che muoverà serà sì impetuosa che innanzi che la solidità dell' acqua possa quello impeto equipollare, le ditte parti d' acqua troveranno resistenza nella quale percuoteranno e racquisteranno nuovo moto, sì come chi muove una secchia piena d' acqua, l' acqua comincia a ondeggiare alla circonferenzia, e di parte in parte si muove infino al mezzo cioè al centro della superficie dell' acqua, quando è lì al mezzo l' una parte percuote nell' altra, e fanno uno ondeggiare che si muove verso la circonferenzia, la quale similemente trova resistenzia per la secchia, e torna verso lo centro, e tanto tiene questo modo fino che la soliditade dell' acqua equipolla l' impeto del moto, e così rimane in quiete. Tutto simile avviene chi gittasse una pietra nella detta secchia, che lo cominciamento dell' ondeggiare serebbe al centro, e anderebbe inverso la circonferenzia, poi per la resistenzia della secchia tornerebbe verso lo centro tutto al modo sopradetto. Or tutto a questo modo, dice l' autore per quella luce ch' io vedeva nell' alme delli ditti serti e anche in Beatrice, mi venne le loro specie nello intelletto, considerate quelle ritornava a guardarle; per la quale innondazione mi sorse uno dubbio; e nota, sì come descrive lo Filosofo in secondo *De anima* e in lo terzo, le specie visibili prima si moltiplicano nel senso corporeo, cioè in

la pupilla, poi passano nel senso comune, poi nella fantasìa, poi nella memoria, e lì lo intelletto le considera, poi rimanda la cognoscibilitade per la ditta via ritornando di fuori, sì che quando l'occhio sensibile la rivede, adesso la memoria si ricorda: altra fiata la vidi; e lo intelletto dicerne questa cotal cosa, sì che chi considera come le cose s'apprendeno e ricognoscensi, vede quasi la simiglianza dello esemplo preditto della innondazione dell'acqua quando è percossa o di fuori alla circonferenza, o dentro al centro essendo in rotondo vassello, e nota *rotondo* perchè altra superficie non ne è che le parti estreme si abbiano così per eguale distanzia al centro come la superficie rotonda sì come nel primo d'Euclide appare che ogni linee rette dutte dal centro alle circonferenzie sono eguali.

Alla seconda cosa si è da sapere che lo dubbio avvenne a Dante per lo parere di quelle alme e anche per lo parere di Beatrice così lucide che trascende ogni possanza del nostro senso, sì fue se quella luce che sì li circondava, sarebbe sempre con essi; e messelo a ciò pensare: s'ella sempre li circonderà quando li corpi saranno dopo lo dìe del giudicio ritornati nelle sue anime, questa luce, con ciò sia che trascende ogni nostra possanza di senso, imbrigherà sì li sensi che l'uno non potrà vedere l'altro, e così per veduta non porrà l'uno acquistare letizia dell'altro, che è molto assurdo che in quello luogo, là dove dee essere tanta perfezione sia mancamento o alcuna cosa che imbriga la veduta. Or poetando fa l'autore palesare tal dubbio a Beatrice e richiedere assoluzione d'esso a quelle alme beate, che erano nelle due corone sopraditte.

Alla terza similemente poetando dopo molta allegrezza mostrate le dette alme beate sì in moto come in suono, fae che Salamone solve, parlando, tal dubbio, e descrive essere voce sua modesta, umile e piana quasi a somiglianza di quella voce e saluto che fe' l'Agnolo Gabriello a nostra Donna quando annunziò lo dono dello Spirito Santo dicendo: *Ave gratia plena* etc. E sì come appare nel testo, la risposta fu in tale forma: sappi che quanto durerà lo Paradiso starà con noi tale splendore e luce, cioè a dire: sempre; e sappi che l'ardore della carità che è in noi sì ne condiziona cotale luce, lo quale ardore similemente ne condiziona nostra vita ad essere possente a ciò decernere. Adunque si può concludere com'è più d'amore di carità in alma, tanto gli è più luce, e tanto gli è circa la visione maggior possanza e sufficienza. Veduto questo, chiaro appare la soluzione del dubbio che quando lo corpo serà congiunto con l'anima, esso compiuto avrà più perfezione che digiunto, s'ello avrà più perfezione, maggior serà l'ardore della carità, al quale si seguirà maggior luce, e così alla virtù visiva maggior possanza. Onde quello Creatore che così ordinatamente dispone e dona le sue grazie, fortificherà sì gli organi corporali che le sue virtudi avranno possanza di vincere quelle chiarezze e splendori, e così non li serà privazione di vista, la quale virtude di sensi eccederà tanto questa della prima vita, quanto lo radio del sole avvanza ogni luce mondana, sì che ad

essi serà conforme la luce del sole alli suoi sensi; onde santo Mattìa, XIII: *Fulgebunt iusti sicut sol in regno patris eorum* etc.

Alla quarta cosa si è da sapere che l'autore vuole mostrare che anche altri dottori sono stati, e non pure quelli delle due corone preditte, ma perchè troppo serebbe lungo sermone a trattare di tutti, sì si impone silenzio come appare nel testo.

Alla quinta cosa si è da sapere che 'l pianeto di Marte si è sopra quello di Mercurio e del sole, come più volte è detto, e però dopo la considerazione dell' alme del sole, sí è da trattare di quelle di Marte. Or sì come appare per li libri d' astrologìa, Marte sì hae a muovere le battaglie e le pugne, onde li autori l' appellano *Deus belli;* e però l' autore pone in esso quelle alme beate, perchè per battaglia acquistarono la gloria di Paradiso pugnando o per comandamento di Dio in lo vecchio testamento, o per la fede cristiana nel nuovo, e fae che le ditte alme costituisceno nel ditto pianeto lo santo segno della croce, a mostrare che si dispuoseno tutti eziandìo acquistando morte per quello Signore, che patì pena in sulla croce per salvare la umana generazione. Ancora descrive loro scintillazione e splendori, soggiungendo e lì sonare una sì dolce melodìa che vince ogni possaaza umana, salvo quella che è diretta in quello ultimo fine dov' è nostra beatitudine, che è solo la visione del volto di Dio, sì come è scritto in Psalmo: *Lætificabit me in gaudio cum vulto tuo* etc.

Detta la intenzioae del capitolo si è da esponere lo testo.

Dal centro al cerchio, e sì dal cerchio al centro,
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa fuori o dentro.
Nella mia mente fe' subito caso
Questo ch' io dico, sì come si tacque 5
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui piacque:
A costui fa mestieri, e nol vi dice 10
Nè con la voce nè pensando ancora,
D' un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente sì com' ella è ora; 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi nôi.
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei che vanno a rota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti;
Così all' orazion pronta e devota,
Li santi cerchi mostrar nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.

---

V. 7. Cioè per la specie visiva che nacque del loro parere, cioè di loro luce e splendore.

9. *A cui sì cominciar*, cioè Beatrice.

10. *A costui fa*, cioè a Dante.

13. Cioè quello splendore che sì le fa lucide.

16. Cioè come seranno sufficienti li sensi corporei a ciò comprendere ch' elli non si corrompa per quello ditto del Filosofo nel secondo dell' Anima; *Excellentia sensus corrumpit sensum.*

19. Qui esemplifica sì come per nuovo segno appare in li ballatori che ergeno più le voci e sono più solliciti a rispondere a sua ballata, o tutti o parte per alcuna letizia che prendano d' alcuno atto o d' alcuna parola, che sia amorosa in la ballata, che si rinfresceno in atto e incanto; così quelle alme si rinfresconno, tanta letizia ebbeno di potere satisfare a tale domanda, la quale letizia sì mosse da amore di carità.

Qual si lamenta perchè qui si muoia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploia.
Quell' uno e due e tre che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quegli spirti con tal melodìa,
Ch' ad ogni merto sarìa giusto muno.
Ed io udi' nella luce più dìa
Del minor cerchio una voce modesta, 35
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l' ardore, 40
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.

---

V. 25. Cioè se 'l fosse noto a quelli della prima vita tanta letizia, elli non si lamenterebbono mai per la morte d'abbandonare lo mondo, e andare a tanta gloriosa vita.

28. Dice che così allegrandosi quelle alme, cantano tale orazione e laude *quell' uno* cioè una essenzia, *due* cioè due nature, divina ed umana, *tre*, cioè tre persone, Padre, Figliuolo e Spirito Santo.

*Ivi. Che sempre vive*, cioè che è sempiterno.

29. *Non circoscritto*, cioè che non v'è nullo intelletto che 'l possa circoscrivere, cioè comprendere.

*Ivi. E tutto circoscrive*, cioè che tutto intende e comprende tutto è sotto sua ordinazione.

33. Cioè ch' ello non è moto alcuno a chi tale melodìa non fosse giusto suono; e dice *moto* imperquello che ogni suono si cagiona da movimento, sì come mostra Boezio in lo primo della musica sua.

34. Questa luce sì era la quinta che fue connumerata, che sì com' è detto, era alma di Salamone; e dice *più dìa* cioè più dìana, o antica; o *dìa* cioè chiara, lucida e splendida.

35. Cioè del serto di Tommaso, che fue poi del secondo circuito.

39. *Cotal vesta*, cioè cotal radiare.

40. Cioè che seguì l'amore della carità che è nell' alma.

41. Cioè che la visione segue similemente allo ardore della carità.

*Ivi. E quella è tanta.* Intendi a proporzione.

Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia per esser tutta quanta. 45
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo Bene;
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
Crescer l' ardor che di quella s' accende, 50
Crescer lo raggio che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,
E per vivo candor quella soperchia
Sì, che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne
Che tutto dì la terra ricoperchia;
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti

---

V. 43. *Come la carne*, cioè li corpi.

45. *Per esser tutta*, cioè anima e corpo in una composizione.

46. Cioè seguendo la perfezione Dio benivolo accresce ogni grazia.

48. Questo lume intende l' autore l'amore di carità che sì ne condiziona che siamo, se 'l possediamo, in perfetto stato.

52. Qui esemplifica acciò che meglio s' intenda, e dice: la fiamma procede dal carbone acceso, ampò non è ella tanta ch' ella veli sì lo carbone acceso, che sua parvenza non si dicerna, così a simile dell' anima col corpo congiunta procederà per l' amore di carità, che sarà in tale compiuto uno splendore, lo quale non velerà sì la parvenza di tale compiuto ch' ello non si dicerna.

57. *Che tutto*, cioè di corpi che ogni dìe si seppelliscono in questa prima vita.

58. Or solve uno dubbio che potrebbe nascere: quella luce e splendore eccede ogni conformità di senso; responde così: come la luce e splendore cresce per l' amore della carità, così gli organi e le virtù sensitive a proporzione cresceranno e saranno sufficienti a tale veduta.

61. Come appare segue il poema mostrando che ditto ciò Salamone, tutte la altre alme subitamente disser: *Amen*, il quale *amen* porta qui tre significazioni: l' una si è affermare lo detto di Salamone, la seconda si è di desiderare perfezione, la terza si è communicare colli sanguinei e amici che sono salvi, li quali furono amici e ben voglienti in la prima vita.

E l' uno e l' altro coro a dicer Amme,
Che ben mostrar disìo de' corpi morti;
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fur cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco in torno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel che v' era,
A guisa d' orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei che vinti nol soffriro!
Ma Biatrice sì bella e sì ridente *
Mi si mostrò, che tra l' altre vedute 80
Si vuol lasciar che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.

v. 72. La Crusca ha *Sì che la cosa*. Ma la Vindelina, i Codici Ianei e la Nidobeatina che per ordinario segue, i BS, BC, BU, BV, il Laur. citato, il Landiano, il parmig. I 104, e quello del 1373, il Bg, il Cavr. e il Cassinese hanno *la vista*.
v. 79. Questo bel verso è della Vind e del Riccard. 1005. E' anche è del BU, del Cassin. e del Landiano: ma in tutti tre sta *Beatrice* che guasta il numero. *Sì ridente* hanno anche le antiche edizioni di Fuligno, di Iesi, di Napoli.

---

V. 67. Or qui introduce uno nuovo serto intorno alli due come appare.
68. *Lustro*, cioè una stella.
69. Qui esemplifica come le alme sovravveniano a li due serti come di notte serena l'orizzonte orientale si schiara, ascendendo mo una stella mo un' altra.
71. *Parvenze*, cioè stelle.
75. *Due circonferenze*, cioè due serti.
79. *Ma Beatrice*. Qui pose meta Beatrice alla mente dello autore, che non dovesse essere più attento a quelle alme. E qui si può prendere una utile moralitade che poi che l'uomo hae a sufficienza certezza della cosa non dee perdere tempo ad andarsi pure avviluppando circa essa, ma dee ascendere *ad maiora*, acciò che 'l tempo gli sia utile e proficuo.
83. Qui entra nel pianeto di Marte.

Ben m' accors' io ch' i' era più levato, 85
Per l' affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l' usato.
Con tutto il cuore, e con quella favella
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella; 90
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Che con tanto lucore e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' due raggi 95
Ch' io dissi: O Eliòs che sì gli addobbi!
Come distinta da minori in maggi *

v. 97. La Vind., il Vatic., il Bartol., il Gaet., il Filippino, il Di-Bagno, il Cavriani, i due Cod. interi dell' Università bolognese, il parmigiano 1, 101 recano *da minori in maggi*, BS *da minori Ymagi;* il parmigiano 18, il Cassin. e il BC *da minori a maggi;* molti altri *da minori e maggi* e con questi il Ricc. laneo. Il Comm. dice *alme di più e meno splendore* e quindi esprime una gradazione. Se gradazione è, mi pare che si debba accettar la lezione che l' esprima. Così opinava il Cesari: ma i quattro fiorentini appunto per questo accettarono la lezione *da minori e maggi*. E strano! ma è, il Witte questo seguì; ma accorgendosi che mal correva tradusse il *da* in *tra*, e così costituì l' equivoco *la Galassia biancheggiare frammezzo quei lumi maggiori e minori* e *la Galassia biancheggiare per que' lumi parte maggiori e parte minori*. Il famoso Landiano che or raso e corretto mostra *da minori e maggi* aveva (si vede) *da minori in maggi*.

---

V. 85. Chiaro appare per lo moto e sì per lo colore, descriveno li astrologi che 'l colore del sole è fuoco, cioè giallo, quello di Marte è rosso, e chiaro può apparere al senso.

88. Cioè che fece sacrificio al Creatore col cuore e colla volontade; olocausto si è quando si fa intero sacrificio o vittima cioè di tutta la cosa; sacrificio *proprie* si è quando si fa vittima pure della parte. E per mostrare l' autore esso sacrificare e fare olocausto, menziona questi due vocaboli come appare nel testo.

91. *E non era ancor*, cioè compiuto.

92. *Ch' io conobbi Esso litare*, cioè udii e vidi sollecitazioni essere tra li detti spiriti circa volermi palesar mio desiderio.

93. *Fausto*. Hae più significazioni, chè è a dire superbo ed è a dire sollicito; questo sollicito si declina *faustus, ta, tum*, sì come pone Uguccione.

94. Cioè tanta era la moltitudine dello splendore e dello sfavillare, che mosse l' autore a dire a Dio: come tu li fai belli! *Elios* in greco, sì è a dire in latino *Dio*.

97. Qui per esemplo vuol mostrare essere quelle alme non eguali in gloria, ma differenti secondo merito come si conviene alla giustizia di Dio; e dice: sì come noi vedemo in la Galassia più e men chiarezza in una parte che in altra, così in quello pianeto

Lumi biancheggìa tra i poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati faceano nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo ingegno;
Chè quella croce lampeggiava CRISTO, *
Sì ch' io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso,
Vedendo in quell' albor balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e il basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,

v. 104. Questo verso ha varianti *quella croce* e *in quella croce*. La Vindelina, il Riccard. 1005 laneo, il Landiano, i due intèri dell' Università bolognese, il BC, il Cavriani, il Laur. XL, 7, i tre parmigiani, il Filippino, le quattro più antiche edizioni hanno la prima lezione che io accetto per vera. Non è che ivi fosse Cristo in croce; ma è che ivi con quelle due liste essendo una croce splendidissima faceva rimemorar Cristo. Dunque la croce vivissimamente dava memorazione di Cristo che in croce morì. E di fatto il quarto dei versi successivi ha *balenar* cioè *lasciar vedere e non vedere* proprio come fa l' imaginazione.

---

pareano alme di più e di meno splendore. *Galassia* si è quella via lattea che appare in cielo, della quale facemmo menzione nel XVII capitolo dello Inferno.

V. 99. Sì come appare ch' altri diceano ch' era la via di Feton, e altri la via di santo Jacomo.

100. Cioè essi spiriti beati faceano di sè croce in lo pianeto, che fan giunture come quìe appare.

103. Quasi a dire: lo segno della croce è di tanta eccellenzia, che non si può esemplificare se non con sè medesmo, e però l' ingegno dello esemplificare è quì manco, sì che tal demostrazione è vedere per *idem*.

106. Cioè chi seguita le vestigie di Cristo sì come ello dice, Matteo, XVI: *Si quis vult post me venire abneget se, et tollat crucem suam et sequatur me;* chi seguirà le ditte vestigie anderà in vita eterna, e vedrà quella croce essere di tale condizione che scuserà lo ingegno mio se ello non li ha saputo trovare esemplo simile.

109. Qui come appare nel testo, descrive le scintillazioni di quelle alme beate.

111. *Nel congiungersi*, cioè quando si scontravano.

112. Or vuole dare uno esemplo al preditto radiare, e dice che sì come avviene nelli radii del sole che quando uno vae per entro che fae ombra, e li membri appaiono facendo ombra, e maggiori

Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l' ombra che per sua difesa
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venìa: *Risurgi e vinci*, 125
Com' a colui che non intende e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa
Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp' osa, 130
Posponendo il piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio disìo ha posa.
Ma chi s' avvede che i vivi suggelli
D' ogni bellezza più fanno più suso,

---

e minori secondo che è lo sole, entro lo quale vae l'uomo, o alto o basso, e secondo che l'uomo si volge andando o seguendo modo d' andare per schifare li radii alla vista.

V. 118. Qui esemplifica lo loro canto non essere inteso per lui, era tanto eccelso, sì come avviene molte fiate che lo suonar d' alcuno istrumento è udito da tale che non lo intende per distinzioni e parti delle note ma in universale, sa bene quello suono essere dolce e melodioso.

123. *Rapina*, cioè prendeva.

*Ivi. L'inno*, cioè le parole sottomesse al detto suono.

124. Cioè che pur intendea.

125. *Resurgi e vinci*, cioè alza lo tuo intelletto che tu trascendi *ad maiora*.

129. *Vinci*. Sono quelli legami con che comunemente si legano li cerchi delle botti.

130. Cioè che proposta l' ultima felicitade, che è veder per essenzia la divinità, alla quale ci mena la teologìa, quella era una delle dilettazioni e gloriose visioni che avesse fino a quel punto vedute.

133. Cioè quanto più ascende tanto cresce ogni gloriosa visione in dilettazione.

E ch' io non m' era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch' io m' accuso
Per escusarmi, e vedermi dir vero:
Chè il piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

v. 135. I Codici lanei. il Laur. XL, 7, il BS, il BV, il Landiano, il Cassinese hanno *lì rivolto* a quelli *Escusar puommi*. Nel v. 137 il Cassinese porta *Per iscusarmi*; il BU e il BC che usarono *scusar* dapprima or porgono *scusarmi*. Per l'*escusar* dunque resti *escusarmi* sì come il BV, BS, e il Landiano accordansi.

---

V. 136. *Escusar puommi*. Segue poetando al suo fine di capitolo, come appare.

**Nota.** *Nell'* OTTIMO *al Proemio dopo le distinzioni è* Altri divide, *e ivi le porta del* LANA. *Nelle chiose dei versi* 1 *e* 10 *con parole diverse sono conciati i concetti lanei del Proemio e al verso* 88 *è l'idea della chiosa stessa del* LANA; *sono poi* LANA *la chiosa al verso* 52 *a cui fu fatta coda*, *le prime nove linee del* 97 *e tutta quella al verso* 118.

# XV.

Nel presente capitolo l'autore brevemente tocca due cose. La prima mostra la benignitade dell' alme beate, le quali perchè sono in amore di carità perfetto sì sono disposte ad ogni benivola larghezza. In la seconda introduce a parlare uno messer Cacciaguida suo antecessore, lo quale in la sua parlatura tocca cinque cose: la prima la perfezione dell' autore: la seconda come singolare amore lo muove a fare differenzia in sua letizia di lui dall' altre alme che sono in simil gloria; la terza descrive i gradi della consanguinitade mostrando com' è suo antecessore; la quarta tocca la condizione della città di Fiorenza e delli suoi cittadini al tempo ch' ello fue nato; la quinta ed ultima conclude come ebbe milizia dallo imperatore Corrado, il quale fue nelli anni *Domini* 1157, e come morìo seguendo il detto imperatore in paganesimo.

Alla prima cosa si è da sapere che la divina visione fa tanto perfetto lo vedente quanto ello hae da potere comprendere della sua grazia; e però s' ello è grande vasello ello ne comprende più che non fa quello che è minore, e così come due vaselli ineguali può ciascuno esser pieno d' acqua, e l' uno hae meno acqua che l' altro, ed hae in sè tanta perfezione come hae il primo n' ha piue, similemente la gloria di Dio adempie e fa perfetta ciascuna alma, avvegnachè secondo che elle si hanno in caritade avute in la prima vita, sì sono vaselli di maggiore e di minore tenuta. Or la giustizia di Dio, la quale rimunera ogni merito secondo dritta misura, comparte li vaselli predetti e pone insieme a simile gloria secondo che sono stati simili ed eguali in merito, e sono sì pieni in ciascuna condizione d' amore di carità, com' è ditto nel terzo di questo Paradiso, che sono disposti, abili, pronti, e volontarosi ad ogni benignità, e dànno sì ovra quanto possono di farla parere, la quale disposizione ed abilitade ne dee dare molto baldezza ad invocarli, ch' elli siano nostri avvocati e protettori dinanzi dal sommo ed unico giudice, ed acciò che la nostra parte sia quant' ella puote essere conforme ad essi, dovemo avere caritade ad essi di digiunare loro vigilie, di visitare li luoghi costituiti allo loro onore, e sovvenire alli edificii e li officiatori di tale Chiesa, acciò che la sua santità sia così nota alli nostri discendenti come a noi, e continuo render grazia e fare olocausto e sacrificio di noi e di quelle temporali cose che possediamo a quello creatore che per sua benignità li elesse ad essere famigliarii di sua corte, e se noi avremo tale

conformitade con essi, ogni nostro prego serà giusto, ed elli seranno attenti ad impetrarne quelle grazie dal Creatore, che 'l nostro desiderio affètterà.

Alla seconda cosa *universaliter* introduce a parlare messer Cacciaguida suo antecessore, lo quale com' è ditto, li tocca cinque cose. Alla prima si è da sapere che, sì com' è detto nel proemio di tutta la Commedia presente, lo autore parla poeticamente, fittiva ed esemplificativa; onde lo senso di tale fingimento si è che l'autore per le scienzie studiate montò a considerare con lo intelletto come la giustizia di Dio retribuiva pena per peccato, e gloria per merito, e così intese che fosse differenzia secondo maggiore e minore in pena e in gloria come in peccato e in merito. E però dato che tale considerazione e intendimento l' autore abbia avuto a sufficienzia e per studio di scienzie, sì se ne segue grande commendazione, imperquello che procede da perfetta disposizione e da motivo proprio, avvegnachè senza grazia e supplimento del benivolo Creatore non si potrebbe molto ascendere; ma pure è da laudare lo primo movimento, lo quale è in noi per lo libero arbitrio a noi dato da Dio. La seconda chiaro appare nel testo come esso messer Cacciaguida era in eguale amore cogli altri, ma verso l' autore perchè era suo discendente, avea cagione in singolaritade di liquare cioè mostrare alcuna cosa della gloria che possedea, e per questa tale cagione era in differenzia con l' altre.

La terza senza disposizione apparirà nel testo.

Alla quarta si è da sapere che nel 1157 preditto la città di Firenze era di minor circuito ch' ella non è oggi ben le due parti sì come appare per li muri vecchi, ed era abitata da gente non così malivola e sagace, com' è oggi, contentavasi di vivere di cotali rendite e stavano sì nella sua cittade, nè non andavano per lo mondo mettendo scompiglio, e adducendo a casa maniere di vivere sì in veste come in spensarìe di bocca, sì ch' elli a quel tempo erano sobrii e pudici, e stavano in pacifico stato. Or chi considera quello stato con quello che è oggi, lo dicernerà forse diverso, elli non si contentano di comunal grandezza di città, ma pare ch' elli vogliano contraffare Troia; non si contentano di comunali palagi, ma vuonli di pietra cottonata; non si contentano d' andare in abito virile, ma contraffanno lo femminile in grandezza di panni e in essere scolati; non si contentano di comunali quantità di vivande, ma fannoli quelle disparatezze e dilasciamenti che fare si possono in folgoratezza; non sono stati contenti di possedere loro contado, ma hanno voluto signoreggiare tutta Toscana; e tale disordine è sì nelli popolari piccioli come nelli grandi e più antichi gentili uomini che vi siano, ed è una mirabile cosa tra essi sia di che condizione voglia lo fiorentino che s' ello si parte da Fiorenza vada dove voglia o lungi o presso, quando elli torna a casa elli rechi una foggia nuova o in veste o in vivere o in parlatura, e molti altri disordini, che sarebbe fastidio a descriverli singolarmente. E Dio gli ha fatto punire tal peccato ch' elli muoiono per lo mondo, e quelli che sono stati a sasa hanno avuto da' suoi circavicini di grandi sconfitte, più innanzi elli sono giunti

a tanta miseria ch' elli non s' hanno potuto guardare sè medesimi, ma hanno convenuto sottomettersi a signore, e sì sono stati pelati dallo avere e la vergogna non tolta via, ma cresciuta e amplificata, e s' elli non mutano modo, elli verranno a tale che per vero somiglieranno a Troia.

Alla quinta cosa si è da sapere, sì come appare per tutto lo Testamento vecchio, Dio promise al popolo suo e dielli quella regione che noi appelliamo Terra santa, elli signoreggiò lo popolo di Dio, che era allora li Giudei, fino allo avvenimento di Cristo. Or per li peccati loro elli non cognoscenno Cristo nè non lo ricevenno come doveano, anzi lo crocifissero, sì come dice Joanni, primo: *In propria venit et sui eum non receperunt* etc. Onde da quella ora innanzi quello popolo perdè grazia d' essere popolo di Dio, la qual grazia hanno li Cristiani che sono quelli che ricevono Cristo, e che lo ubbidiscono, Joanni, primo: *Quodquod autem receperunt eum dedit eis potestatem filios Dei fieri* etc.; sì che quella regione è mo di Cristiani, come del popolo di Dio, lì sono e lì denno di ragione e di giustizia signoreggiare; e questa si è la principale cagione che muove li imperadori a fare passaggio, lo quale passaggio fe' lo detto imperadore Corrado, sì come appare nel testo, nel qual passaggio lo detto messer Cacciaguida morìo. Or è soggiunto nel testo che tali passaggi non si fanno al tempo presente, imperquello che li pastori della Chiesa non vogliono e vietano quanto possono che imperio sia; la cagione perchè ciò fanno è assai notoria *etc.*

Detta la intenzione del capitolo è da esponere lo testo.

Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito foco,
Movendo gli occhi che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco,

---

V. 1. Cioè che l' amore che spira drittamente, che è quello di carità, si liqua, cioè si mostra in la volontà benigna, tutto a simile come la cupidità si mostra in la iniqua volontà; onde se benigna volontade era nelle alme beate che li apparveno, seguesi che l' amore che spira drittamente, era in esse, cioè quello di carità, lo quale elle hanno dallo amore dello Spirito Santo.

4. Cioè la detta volontà benigna che era in tutti pose silenzio alli loro canti, e dice *benigna* chè per satisfare a lui furono così concorde.

7. Quasi a dire *per locum a maiori*: se per satisfarmi si quietonno, quanto maggiormente denno essere alli giusti prieghi esaudevoli!

10. Quasi a dire: a quelli che hanno pure lo intento alle temporali cose, che sono transitorie, è giusta pena la infernale che è eterna.

13. Qui fa la comparazione *per locum a simili* del scintillare di quelle alme beate a quelli ignicoli, che la notte discorrono per lo aiere quando è sereno, che 'l volgo dice che sono stelle che caggiono; e secondo veritade sono vapori secchi con alcuna viscositade che si accendeno nel principio della regione di sopra dell' aiere, sì come ne tratta lo Filosofo nella Metaura, ma perchè sono in poca quantitade non possono generare comete.

16. Cioè li detti ignicoli che non hanno nè in loro principio nè in la fine alcuna cosa che appaia lucida.

Se non che dalla parte onde s' accende
Nulla sen perde, ed ello dura poco; *
Tale, dal corno che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion che lì risplende;
Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior musa,
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.
*O sanguis meus, o super infusa*
*Gratia Dei, sicut tibi, cui*
*Bis unquam cœli janua reclusa?* 30
Così quel lume; ond' io m' attesi a lui,
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui;
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch' io pensai co' miei toccar lo fondo 35
Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, a udire e a veder giocondo,
Giunse lo spirto al suo principio cose
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:

---

V. 20. *Un astro*, cioè una stella.

21. *Della costellazione*, cioè di quella compagnìa.

22. Cioè l' alma di quel luogo, ma solo la sua radiazione fue quella che trascorse.

25. *Sì pia l' ombra*, cioè così incominciò a parlare come fe' Anchises ad Eneas quando andò in esilio a parlarli e a domandarlo come dovea fare per avere vittoria contra Turno, sì com' è detto nel primo dello Inferno. Elisio si è uno luogo in Inferno, sì com' è scritto nel VI *Eneidos*.

26. Cioè tal principio fe' Anchises, se noi dovemo credere alla nostra maggiore Musa, cioè a quella scrittura che ne scrisse Virgilio, cioè la Georgica, la Bucolica e la *Eneidos*.

28. Lo costrutto di questi versi si è: o *sanguis meus dilectus, tibi super infusa est gratia Dei, sicut ille cui unquam idest nunquam bis erit ianua paradisi reclusa;* quasi dica: *nec modo, nec ad obitum tuum, erit porta paradisi serata vel reclusa.*

31. *Così quel lume*, cioè messer Cacciaguida.

32. Quasi a dire: io fui stupefatto, cioè abbarbagliato udendo quella voce dare quelle parole, ch' io non intendea, ignorando chi ello era, e volsimi a Beatrice per sapere mio dovere, e vidila tramutata, cioè di maggiore splendore, la quale mutazione similemente fue cagione di mia stupefazione.

Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità, che il suo concetto
Al segno de' mortal si sopprapose. *
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì sfocato, che il parlar discese
Inver lo segno del nostro intelletto; 45
La prima cosa che per me s' intese,
Benedetto sie tue, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.
E seguitò: Grato e lontan digiuno,
Tratto leggendo del magno volume * 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume

v. 42. La Vind., il Cassin. e il Cod. R. e BU hanno *di mortali* e la Nidob. *del mortal*. Il Commento chiaro ha *di mortai* nel R. e *da mortali* nella Vind. Altri: *de' mortali* come due parmig., BS e BC; *di mortal* come BV, e il parmig. del 1373; *dei mortal* come parecchi patavini. Parmi che più vero e accordante sia *de' mortal* come porgono BU, il Laur. XL. 7, e il Landiano in origine.

v. 50. Testo e Comm. nella Vindel. e nei Lanei hanno *del magno*, e sì il Cass. i Cod. BC, BS, BV, BU, il Laur. XL, 7 e il Landiano, e questo lascio. A chi mi opponesse che quella voce di secondo caso è poco grammaticale risponderò che qui è quantitativa se non si voglia spiegare come il Commento spiega.

v. 51. Nella Vindelina, nel Laur. XL, 7, e nel BU è *Du'*, nel Riccardiano *Do'* come ho notato nel X di questo Paradiso e come avrò occasione di notare più innanzi. Il Cassin., e BV stanno colla mia scelta.

---

V. 40. *Nè per elezion*, cioè s' ello mi fue ascosto, ello divenne da natura di sua beatitudine, ma non per elezione che facesse l' alma beata, cioè che da proprio movimento venisse tale ascondersi.

42. Quasi a dire; la beatitudine di Paradiso è sì alta che il considerare di quella da' mortali non ascende tanto alto.

43. *E quando l'arco*, cioè quand' ebbe la detta alma parlato a suo piacere così altamente, ello condiscese a parlare sì basso che nostro intelletto lo potèo comprendere.

46. Cioè che 'ntese com' ello laudava la Trinità, la quale nella sua semente, cioè in lo suo discendere, ch' era Dante, avea largito tanto cortesìa, ch' era abile e di tanta perfezione, che ascendea per scienzia alle beate considerazioni.

49. Cioè seguette al primo parlare, cioè dopo la cortesìa della Trinità è da riferire grato a quello digiuno, cioè a quello fine dove intendesti pervenire per scienzia, al quale sei tratto con lo studio del magno volume di Virgilio, il quale fue composto con tanta verità, che nella sua sentenzia si può muovere.

51. Cioè littera la quale si distingue per lo bianco e per lo nero se è ragionevilmente fatta, come appare nel primo della Ortografia, dov' è ditto che nella figurazione delle lettere dee essere in apparenzia tanto lo bianco quanto lo nero.

In ch' io ti parlo, mercè di colei
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi che a me tuo pensier mêi 55
Da quel ch' è primo, così come raia
Dell' un, se si conosce, il cinque e il sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paia
Più gaudioso a te, non mi domandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60
Tu credi il vero, chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè il sacro amore, in che io veglio
Con perpetua vista, e che m' asseta 65
Di dolce disiar, s' adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni il desìo,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beàtrice, e quella udìo: 70
Pria ch' io parlassi, ed arrosemi un cenno *
Che fece crescer l' ale al voler mio,

v. 71. Una moltitudine, di mss. tra cui il Laur. XL, 7, il Bg, i Vaticani e BC, BS, BV, i parmigiani 18 e I, 104, il Bg. e di stampe illustri hanno *arroscemi*, e così la Vindelina e il Cassinese e l'avea anche il Landiano. Il Witte seguì la Vindelina, e anch' io la seguo, non ostante che il Riccardiano con altri codici (di che quattro marciani, il parmense del 1373, il Cavr.) abbiamo *arrisemi*, che piacque ai fiorentini, perchè qui al *parlar* di Cacciaguida si aggiunse il *cenno* di Beatrice. Chi vuole che Beatrice *arrise* sarà in gran difficoltà a trovare un altro esempio che gli faccia reggere il quarto caso *(se non è per* godere *come nel XXXIII*, 124 *di questa cantica.*), e se è il *cenno* che *arrise*, come sta lì solo? l'*arrosemi* senz' alcun dubbio vien regolare e logico.

---

V. 53. *Mercè di colei*, cioè della scienzia di teologìa, la quale fingendo elli pone essere Beatrice.

55. *Tu credi che*, cioè tu Dante, credi che li tuoi pensieri trapassino a me pur per lo grado della beatitudine dov' io sono, lo quale avemo dal divino Creatore così come li numeri hanno perfezione della unitade, come mostra Boezio nel primo della sua Aritmetica; ma tu dovresti considerare e domandare il perchè io mi mostro più allegro averso te, che averso alcuno di questi, avvegnachè tu credi la veritade che tutti quelli che sono in questa vita se guardano nello specchio cioè in Dio elli' sanno tutto, e così gli è palese lo pensiero delle persone innanzi che persona sia per bocca specificata.

64: Cioè acciò che possi sapere il perchè sopradetto e che 'l mio amore mostri più il suo disìo, domanda sicuramente tuo piacere, ed ell' è già la risposta decreta cioè ordinata.

Poi cominciai così: L' affetto e il senno,
Come la prima egualità v' apparse,
D' un peso per ciascun di voi si fenno; 75
Perocchè al sol, che v' allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion ch' a voi è manifesta 80
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi
Pure aspettando, io fui la tua radice
Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piue
Girato ha il monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:

v. 88. Così eziandio, i Cod. BC, BS, BU, BV, il Laur. XL, 7, il Cassinese ec.

---

V. 73. Cioè mia estimazione di voi si è che vostro affetto cioè desiderio, e vostro senno sia in voi tutti eguale, e che tale ugguaglianza voi abbiate da quello Lume che è quello sole che luce in eterno, avvegnachè tale eguaglianza in beatitudine io estimo essere sì eccellente, che qui al mondo non porave avere esemplo nè considerazione.

79. Ma una estimazione è bene circa li mortali essere in essi e voglia e argomento, sì che se io vedessi uno mortale in una brigata e farmi ello solo singolare festa, io adesso estimerei per alcuna singolarità costui mi fa tal festa: ma in voi io estimo pure una cagione essere eguale in tutti, sì che io ringrazio pure la paterna festa col cuore: supple in universale.

85. Cioè a te, vivo topazio, che fai bella questa gioia faccio prego che mi palesi tuo nome.

88. Qui risponde messer Cacciaguida preditto, e dice *fronda* cioè discendente del mio arboro.

91. *Poscia mi disse*, cioè che Alleghieri (1) fu suo figliuolo, e fue bisavo di Dante.

(1) Nota questo *Alleghieri*, e subito dopo *Alleghiero*; il Riccardiano ha *Adighieri* e *Adighero*; il Magliab. *Allighieri*, *Allighero* e *Allighiero*.

Ben si convien che la lunga fatica 95
Tu gli raccorci con l' opere tue.
Fiorenza, dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace, sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva, nascendo, ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura. 105
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che in camera si puote.

v. 101. Non ho potuto avere a sufficienza sodo per accettare la lezione che alcuni pur vorrebbero dare del *gonne* per *donne*. L' Imolese assicura che *contegia* era calza di cuoio trapunto o stampato intorno al piede. Il Ronto suo contemporaneo tradusse: « Balteam non equidem gestabat neque coronas. Non caligas matres soleatas, cingula nulla, quae » *ec.* Tuttavia non dissimulo che *donne contigiate* per donne *calzate di contigia* non mi soddisfa, e accetterei piuttosto che la contigia fosse trina o frangia di seta o anche d' argento e d' oro di che si ornavano le vestimenta. Nè dissimulo pure che mi pare star male quel *donne* soggetto animato fra gl' inanimati ornamenti *catenella, corona, cintura*, e che molto ragionevole, per questa ragione e per l' altra, mi terrei *gonne* e non *donne*. Così come tengo hanno anche il Cod. 905 del Museo Correr, BU, BV, BC, RS. Ai Frammenti universitarii manca il foglio; noto per diligenza che BV ha *contengiate*.

---

V. 95. *Ben si convien.* Nota che questo Alleghiero pone essere di quelli di cui si è fatta menzione nel quarto del Purgatorio, ma mostra ch' esso non li parlasse; quasi a dire: Alleghiero fue morto e per me nè per gli altri suoi discendenti non è fatto vendetta sì ch' esso Alleghiero quasi indegnoso non li volle parlare, e però neuna menzione ne fa nel quarto capitolo.

97. Or vuole palesare lo detto messer Cacciaguida lo suo nome e la condizione di Fiorenza al suo tempo.

*Ivi. La cerchia antica*, cioè le mura della città vecchia.

98. Sulle ditte mura vecchie si è una chiesa chiamata la Badìa la quale chiesa suona terza e nona e l' altre ore, alle quali li lavoranti delle arti entrano ed esceno dal lavorìo.

100. Cioè li moderni dislegamenti delle donne fiorentine.

103. Cioè che non si usava così sfolgorante dote come oggi che se uno fiorentino hae due figliuole si può tenere distrutto.

106. Cioè Fiorenza, ma era tutta abitata di vertudiose famiglie.

107. Sardanapàlo fue lo primo inventore e usatore del peccato contra natura e confarsi in abito femminino.

Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro Uccellatoi', che, com' è vinto * 110
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa

v. 110. Tutti i testi hanno *Uccellatoio* accrescendo il numero o guastando il verso. A BF manca il foglio.

---

V. 109. Qui fa una tale comparazione. Montemalo si è nel contado di Roma, ed è lo primo luogo donde si vede la cittade, lo quale Montemalo, al tempo che i Romani trionfavano, era molto bello luogo e adorno di mura e di torri; così nel contado di Firenze è uno luogo nome l' Uccellatoio, dal qual venendo di Bologna (1) si vede prima la città. Or li Fiorentini crescendo in superbia comminciorono a far fortezze in contado, fare noie e oltraggio alli suoi vicini, sì che rinforzoron di mura e di torri lo detto Uccelattoio in tale modo, che esso era ed è più forte di Montemalo. E però dice vogliendo mostrar Fiorenza a suo tempo non essere superba Fiorenza: Montemalo non era vinto di fortezza nè d' apparecchia dal nostro Uccellatoio ancora.

110. Cioè che sì come lo detto Montemalo fue vinto dallo Uccellatoio nel montare, così serà vinto nel calare, e nota che 'l detto Montemalo è disfatto e disabitato; quasi a dire: lo detto Uccellatoio serà anche in tanta ruina, che avvanzerà quella di Montemalo.

112. Questi erano gentili fiorentini, e non usavano però altro per pudicizia che corregge di cuoio fornite d' osso, ed oggi portano li popolari li grandi scheggiali d' ariento. (2)

113. E simile le donne per pudicizia non si trasfiguravano ponendo in sul viso biacca nè bambacello.

115. Questi simili sono gentili e contentavanosi d' avere per manto solo una pelle e non li fini celoni e doagi come oggi s' usa.

117. Similemente intendeano a fare quello che è bisogno a masserizio, e quello che è necesso ad esso.

*Ivi. Pennecchio*, si è quelle manate di lana che si fila a rocca.

118. Cioè quelle donne erano certe dove erano le sue sepolture; ma le moderne per le brighe e per le parti sono cacciate di dìe in

(1) Questo *venendo di Bologna*, ho aggiunto coll' OTTIMO.

(2) Il Laur. XL, 7 imitando il LANA chiosa: » Questi si erano antichi e nobili » huomini fiorentini, i quali onestamente e con buona vita vivevano, e per onestà » cinta portavano la choregia con ispranghe d' osso nero chome oggi ogni persona » porta chorigia con ariento fornito ».

Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto diserta. 120
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma
Che pria li padri e le madri trastulla;
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' Troiani, di Fiesole, e di Roma.
Sarìa tenuta allor tal maraviglia,
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or sarìa Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130

v. 129. Il Witte ha seguito chi usa la disgiuntiva, fra cui è il Cassinese e il BC. I Codici Ianci, e i BS, BV, BU col Landiano hanno tutti la congiuntiva e testo e Commento molto giustamente per esser di contrapposto il verso 129 al 128.

---

dìe, qual va verso ponente e qual verso antrione, sì che sono incerte dove debbiano fare sua vita, e simile dove debbiano morire.

V. 121. Qui tocca la sollecitudine ch' esse donne aveano circa li figliuoli, e non erano sì gramatiche (1) che non tenessono bene li figliuoli a suo petto.

*Ivi. Culla*, cioè cuna.

122. *Idioma*, cioè usanza di fiabare e di cantare a trastullo dei fanciulli, sì come li padri e le madri a loro fenno.

124. Cioè che l' altra non lasciando però lo lavoro recitava alli suoi giovanetti le istorie antiche de' Troiani, come d' essi si fe' Roma, poi come i Romani andarono ad assedio a Fiesole, della quale oste sì si edificò poi Fiorenza.

127. *Sarìa tenuta*, cioè che a quello tempo non serìa trovato tanto disleggiamento come al presente in uno Lapo Salterello popolare e nato di vile luogo, che per sua leggiadrìa menarìa tutta Firenze; nè anche una Cianghella; questa fue ed è una donna di quelle della Tosa, la quale per tutta questa etade è stata la inventrice di tutte le novitadi nelli abiti delle donne, è stata molto bella donna e l' altre credendo parer sì belle, hanno voluto contraffarla, onde sono venute in tanta incontinenzia, ch' ello gli perdenno le pubbliche e comuni. (2)

129. Furono de' nobili di Roma e senatori, e furono continentissimi uomini.

(1) Il C. Ricc. il cui copista forse non intendeva quella voce *gramatiche*, scrisse: *non erano sì altere che non allattassero i suoi figliuoli.*

(2) Il Laur. XL, 7: « Lapo Saltarelli fu uno huomo molto lasscivo et ostendulo » overo niffo, che choxie favellarono popolare fiorentino. La Cianghella fu una fan- » ciulla di Tosinghi molto lassiva e trovatrice di novi ornamenti a legiadre donne, » elegante e ardita fuor di modo ».

Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi die', chiamata in alte grida,
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo;
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi il soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado,
Ed ei mi cinse della sua milizia, 140
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

v. 134. Alcuni codici e anche illustri, come BU, BV, il Viviani, e le stampe antiche di Foligno e Napoli, e il Commento del Laur. XL 7 han *nostro* : ma non essendo in Paradiso più nulla di comune colla terra mi rimango colla corrente che è del Laur. stesso, del Cassin ec ec

v. 144. I Cod. BU, BV, quattro Patav; il Gaet., il Vatic., l'Angel., il Viviani hanno *di pastor*; il Filippino seguito dal Witte *de' pastor*. Ma come qui si parla non de' Vescovi ma del Papa in astratto, senza proprietà di persone, resto co' lanei e colla comune.

---

V. 133. Cioè essendo mia madre gravida di me, supple: di messer Cacciaguida, e chiamando nostra Donna si nacque.

134. Cioè non in questo nuovo.

135. *Insieme fue*, cioè tal fue mio nome quando divenni cristiano per lo baptismo.

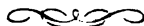
136. Chiaro appare che nomina suoi consanguinei.

138. *E quindi il sopranome*, cioè per matrimonio.

142. *Incontro alla nequizia*, cioè contra i Saracini.

143. Cioè la terra santa.

145. Cioè di Saracini.

148. Cioè dalla prima vita che è martiro per rispetto di quella pace che non aspetta mai guerra nè romore.

**Nota.** *Se alla chiosa al verso* 55 *non si fosse disegnato tutto il concetto del* LANA, *e citato l' autore che egli cita, e usate le più delle sue parole, e se non si fosse al verso* 109 *incontrato, nelle prime linee del* LANA, *si sarebbe potuto dire che l'* OTTIMO *fece senza il* LANA *ma non può far senza chi di sè nulla dà e va raffazzonando colla roba altrui.*

# XVI.

L' autore nel presente capitolo tocca quattro cose circa lo stato di Fiorenza. La prima per quello che è detto nel precedente capitolo, parla derisivamente contra la nobilitade di Fiorenza, la seconda fece domanda al suo antecessore di quattro cose: la prima quali furono li antichi d' esso antecessore, la seconda quanto tempo correva degli anni di Cristo quando era in prima vita, la terza come poteva essere in quel tempo grossa la città di cittadini, la quarta quali d' essi cittadini erano reputati nobili ed erano tra gli altri onorati. La terza cosa che tocca dopo alcune parole poetiche fae respondere lo detto suo antecessore, e prima alla seconda domanda, cioè al tempo, secondo alla prima, cioè alli suoi antichi, terza alla terza, cioè alla grossezza della terra, quarto alla quarta, cioè quali erano li nobili. La quarta cosa che tocca, sì dice la cagione per quale difetto la terra mutò insegna; e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che in la composizione dell' uomo concorreno due cose, cioè corpo ed anima, e sì come più fiate abbiamo detto, l' anima si è forma substanziale dell' uomo, per la quale forma ella ha lo suo essere uomo, sì come dice Aristotile in lo VI Principii: *Forma est quæ dat esse rei.* Sì che quello è verace uomo che ha questa forma substanziale in sè; quello che non l' hae non può essere ditto uomo se non *equivoce* sì come gli uomini morti. Or di ragione naturale si è che la materia segua la forma, e se ciò non fosse, nulla veritade informativa potrebbe produrre suo effetto sì com' è detto di sopra, quando la materia non n' è obbediente alla virtude informativa lo effetto viene manchevole, e questa è la cagione de' mostri secondo la specie in che denno essere prodotti sono manchevoli. Adunqua per la ditta cagione è bisogno che 'l corpo ubbidisca all' anima, e quando ello fa ciò, quello componito si è verace uomo, e se' l corpo non è ubbidiente all' anima, questo compònito non può essere detto uomo, ma mostro. Ora sì come dice l' Apostolo *ad Romanos*, VII: *Video aliam legem in membris meis* etc. l' anima tende sempre alli virtudiosi e spirituali atti, lo corpo tutto lo contrario, cioè alli viziosi e sensitivi appetiti; adunqua colui che si regge secondo l' anima, ed è lo suo corpo ubbidiente ad essa, si può essere ditto virtudioso uomo; quello che si regge secondo appetiti sensitivi e viziosi, e 'l corpo suo non è ubbidiente all' anima, può essere ditto vizioso mostro e non uomo. Or con ciò sia cosa che l' uomo per la sua razionabilità sia lo più nobile animale che sia, ed abbia questa razionabilitade dell' anima, seguesi che è virtudioso, lo quale uomo si è nobile; quello che è

mostro, cioè difettivo, per tale difetto cade dalla razionabilitade e dallo essere uomo, non può essere detto nobile, ma di ragione servo, sì come prova lo Filosofo nel primo della Politica, che li savi denno essere liberi e signori; li stolti e viziosi, servi. Per le quali ragioni chiaro appare che l' uomo si può essere ditto nobile quando è virtudioso ed hae in sè ragionevole reggimento. Or questo essere nobile suona in le voci de' savi; la voce del volgo si è che nobiltà sia antico nome e fama, sì che quelli che per antichità si ricordano ed hanno nome, sì sono apresso tale voce nobili, e così giudicano li suoi discendenti essere nobili. La quale voce avvegnachè tra essi non sia bene intesa, ella è verità di nobilezza, imperquello che quello che è discendente e dritto figliuolo del nobile, sì si dee assimigliare al padre, sì come dice lo Filosofo: *Homo generat hominem* etc., e se lo simiglia, è simile vertudioso come 'l suo generatore, se non si simiglia non è dritto suo figliuolo, in prima perchè devìa dalli costumi paterni, secondo per le ragioni sopraditte non è uomo ma mostro. Sì che chiaro appare come questa non è vera, che li discendenti e figliuoli de' nobili, sono nobili, ma accade la deceptione al volgare circa tale materia, ch' elli estimano tale essere figliuolo del nobile che non è, e perchè non è ello perch' elli muta specie che non è uomo anzi è bestia, e non segue le vestigie del padre. Onde se si considera ragionevilemente la nobilitade, ella non è altro sì appresso la voce dei savi come appresso lo dritto intendimento della voce del volgo, che essere vertudioso; e questo è quello che dice l' autore, come apparirà in la esposizione del testo che la nobiltà si è uno manto, il quale ascorta lo tempo che va d' intorno colle forbici, salvo se di dìe al ditto manto non si giunge od appone, *supple:* per li discendenti, li quali per mantenere tal nome convegnono adovrare virtudi, e farsi notevili appresso lo volgo, e così se 'l fanno sono nobili come li padri, se nol fanno, lo tempo ne mozza tanto, che in processo di tempo l' ha tutto portato via, sì che quando non ci ha manto non ci ha più nobilità. Un' altra cosa è da sapere che, sì come è ditto in lo sesto capitolo di questa parte, li Romani furono retti a rege infino a Tarquinio Superbo, lo quale fue lo settimo re ch' elli avessono dalla sua edificazione; e per alcuno oltraggio fatto ad alcuna gentildonna, come lì è narrato, lo tumulto del popolo a romore caccionno fuori di Roma lo ditto Tarquinio, e poi per uno tempo si ressero a Senatori, in lo quale tempo erano accettati tutti li savi e vertudiosi e preposti, e aveano officio, chi era prefetto sovra una cosa e chi sovra un' altra; prefetti erano quelli che avevano a provvedere sopra le singolari bisogne della terra, chi sopra vittuaria, chi sovra armamento, sovra le fortilizie, chi a tenere ragione nella cittade *etc.* Sì che li uomini vedendosi acquistare l' onore e lo stato, tutti si dilettavano d' acquistare scienzia e virtude. Onde in quello tempo non era dubbio ch' l tempo ne scortasse lo mantello, chè i figliuoli de' nobili a prova diventavano savi, quelli che avevano padre non nobile, non d' alcuna fama, diventavano virtudiosi, e così s' ammantavano del mantello della nobilitade, e per quello così bello ordine e sì provvidò, li Romani signoreggiono tutto il

mondo sì, che meritavano tra tutti li altri cittadini delle altre cittadi essere onorati, ed erali detto sì come signori *voi*, ellino sì come signori ad ogn' altra gente dicevano *tu* e ancora al tempo di mo diceno *tu* ad ogni persona, ma in quello d' essere ditto *voi* non perseverano, e ciò è ragionevile, chè *deficiente causa deficit effectus*.

Or veduto questo, chiaro appare la intenzione dello autore circa la prima cosa che tocca quando esporremo lo testo.

La seconda cosa che tocca, in lo testo esposto chiaro apparirà, e similemente la terza cosa che tocca, chiaro apparirà.

Veramente che al terzo membro a che risponde l' alma beata circa la grossezza della terra si è da sapere che sì come tutto lo decorso del tempo di tutto lo mondo si divide per etadi, alle quali alcuno pianeto è predominatore, così le parti del ditto decorso divise hanno simile alcuno pianeto predominante, ed a tanta divisione si viene in lo tempo ch' ello serà predominatore d' una ora, sì come appare per Albumazar sì in lo suo Introduttorio come eziandìo nel libro *De Coniunctionibus*. Ancora è da sapere che congiunzioni come chiaro appaiono che sono rare, cioè per grande quantità di tempo se distanno hanno a produrre nel mondo e novità di sette e di abitazioni, le quali perdurano grande tempo che sì quelle che si distanno per minore quantitade di tempo hanno a produrre novitadi, le quali a proporzione durano minor tempo, e così si viene a tanta minima distanzia di tempo, che la novità per quella congiunzione od aspetto prodotta durerà meno che una ora, come appare in le variazioni delle impressioni dell' aiere, che segueno lo corso della luna, che è lo più mobile ed occupa minor tempo che nullo altro pianeto, sì come appare per Alcuido *De Pluviis* (1), capitolo VI. Adunqua chiaro appare che queste mondane variazioni hanno tutte termine, ma è diversa l' una quantità di tempo dall' altra, e quelle che sono più della quantità della vita umana quasi sono reputate sempiterne apresso lo volgo ma non è così. E questo è quello che l' autore vuole mostrare che le cittadi hanno inizio, poi stato, poi declinazione e molte fiate si scambian le volte che al principio ellino, cioè li cittadini, seranno vertudiosi e pochi in numero, poi cresceranno in numero e minuiranno in virtudi, ancora più cresceranno in numero e cadranno in vizii, poi si disfaranno; altri saranno che in principio saranno viziosi, poi cresceranno in virtute *etc.* E così secondo queste definizioni altre montano e altre calano, altre si fanno di nuovo, altre si disfanno, e così anderà fino che al Creatore piacerà di mantenere questo ordine naturale che ha posto nelli cieli e nella materia preiacente; è si come Signore può bene obviare tale ordine o per prieghi o per peccati che procedano da libero arbitrio umano, per lo quale elli conserva o elli n' abissa le cittadi, e non è però questo contra natura ma sopra natura che ello che produce tal natura di mente in essere, può aggiungere e minuire come gli piace.

Gli altri membri di questa terza parte e la quarta ch' elli tocca, appariranno nella esposizione del testo.

(1) Alchindo hanno i Codici Riccard. 1005 e il Magliabecchiano.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai,
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di dìe in dìe,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal *Voi*, che prima Roma sofferìe, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie.
Onde Beatrice, ch' era un poco scevra,
Ridendo, parve quella che tossìo
Al primo fallo scritto di Ginevra. 15

---

V. 1. Lo costrutto di questi versi giace in questo modo: mirabile cosa non mi serà mai o poca nostra nobiltà di sangue se quaggiù, *supple:* nel mondo dove lo vostro affetto langue, tu fai di te gloriare la gente, imperquello che io mi gloriai udendo lo mio antecessore essere stato sì nobile suso nel cielo, lo quale è luogo dove appetito non si torce, sì com' è ditto, della immutabilità in che permagnono le anime beate.

7. ***Ben se' tu manto***, il costrutto di questo vae in questo modo, ***supple:*** ditto questo le mie parole ricominciaron ***ben sè tu manto che tosto raccorce; supple*** perchè lo tempo va d' intorno colle forbici. Nota ch' elli è di tre fatte forbici l' una si è quella da tagliare lo drappo, sì come quelle dei sartori; l' altra sono quelle che tagliano lo ferro; la terza si sono quelle delli capelli che hanno li barbieri: quelle del drappo hanno nome *forfex*, quelle del ferro *forpes*, quelle delli capelli hanno nome *forceps*. Onde uno verso differenziale dice: *Forceps pilorum pes ferri fexque filorum.*

10. *Dal* Voi, ***che prima Roma sofferìe***, cioè ch' era ditto alli suoi cittadini: ***voi***, in che la sua famiglia non persevra, salvo se non s' appone, ***supple*** al ditto manto, di dìe in dìe e se gli aggiunge, allor lo tempo non lo scorta.

13. Qui vuol mostrare come Beatrice continuo lo sollicitava, ed esemplifica ch' ella li fe' simile cenno ch' elli addomandasse suo desiderio a quella alma beata qual fe' quella, che tossìo al primo fallo di Ginevra, che sia scritto. E ad intendere bene tale esemplo

Io cominciai: Voi siete il padre mio,
Voi mi date a parlar tutta baldezza,
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io.
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai furo i vostri antichi, e quai fur gli anni *
Che si segnaro in vostra puerizia.

v. 23. La Crusca ha *Qual son gli vostri antichi*, e le dà ragione il Cod. Vatic. ma il Bartol., il Cass., cinque Ricc., il Cavr., il Laur. XL, 7, il Land., BC, BS, BU, BF, tre Pucciani, quattro Patavini, il Bg., i tre parmig., la Vind , e la Nidob. e il R. e i Comm. lanei hanno legittimamente *furo*. Il testo datoci dal Foscolo ha *gli antichi nostri* e *nostri* ha il Laur. XL, 7 ma *nostri antichi*, e tal quale il parmig 18 e il I. 104, nel che è da avvertire il facile errore di copista d' antico in prendere per *n* una *u*. Coi lanei consente pel verbo anche il B che poi ha i *miei antichi*, lezione singolare, e non vera. Noto poi che la scrizione del parmig. 1, 104 è quale la scrizione del Cassinese: *fuoro* per *furo*, e *fur*.

---

si è da sapere che la reina Ginevra innamorò di Lancellotto per molte prodezze che li vide fare, ed anche perchè era di sua persona piacevile e facondo in parlatura, pensò la detta reina di palesarlo al principo Galeotto, al quale, dopo toltoli fidanza, aperse suo intendimento e soggiunseli: ed acciò che tu sii più fervente a mia bisogna io so che tu ami la donna di Manoalt, io farò sì che ella seguirà tuo intento. Or abbreviando la novella e'l seppe tanto fare lo ditto principo dall' uno lato, e la reina Ginevra dall' altro, che solo essi quattro si convenneno a debita ora in una sala, sì che dall' uno canto era Lancilotto e la reina, dall' altro lo principo Galeotto e la donna di Manoalt. Or Lancilotto costretto da amore stava timido apresso la reina, nè parlava, nè s' argomentava di fare altro. La donna di Manoalt sì come ricordata e che cognosceva lo luogo e per che dove erano, tossìo e fe' cenno a Lancilotto che dovesse prendere alcuno diletto, ond' ello così favoreggiato gittò il braccio al collo alla reina e baciolla; e questo è quello bacio di che è fatta menzione in lo quinto capitolo dello Inferno. Or quello che poi si seguisse tra essi e lo principo e la donna di Manoalt a chi ha desiderio di saperlo cerchi nel volume che tratta di ciò, il quale fue compilato per lo preditto principo Galeotto. Or fa somiglianza l' autore: sì come la donna di Manoalt mostrò suo dovere a Lancilotto circa la reina, così Beatrice mostrò a me mio dovere circa quell' alma beata.

V. 22. *Ditemi dunque,* qui fa sua primiera domanda: quali furono suoi antichi.

*Ivi. E quai fur gli anni.* Qui fa la seconda, cioè che correa gli anni *Domini* in lo suo tempo.

Ditemi dell' ovil di San Giovanni 25
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni.
Come s' avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti: 30
E come agli occhi miei si fe' più bella,
Così con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì che fu detto, AVE,
Al parto in che mia madre, ch' è or santa, 35
S' alleviò di me ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco *

v. 38. La Crusca volle scrivere *tre* invece di *trenta*, seguendo il Commento attribuito a P. Dante. L' Ottonelli, poi il Lombardi rimisero *trenta*, e il Lombardi spiegò la ragione. *Trenta* hanno anche, e giustamente, i Lanei parlan chiaro; e cotal hanno, il Land., BC, BS, i tre dell' Università bolognese, il vecchio Estense, un nobile Patavino, il Laur. XL, 7, quello 198 del Museo Correr, i tre parmigiani sinora citati. Il Cassinese ha *tre* e la chiosa sua così discorda dalla chiosa lanea. Br. Bianchi segretario della Crusca qui ne dice una grossa: alcuni commentatori sapendo di questa rivoluzion di Marte più che Dante non sapesse sostituirono *trenta* al *tre!* Chi ha mai provato che Dante sapesse meno de' suoi commentatori, quando anzi fu un mostro di sapere in ogni cosa? Anzi di scienza astronomica più sapeva che altri mai, e se di errori del suo tempo non era affatto spoglio, era del vero assai ricco. Che Dante sapesse bene di Marte vedasi nel suo Convito II, 15. Il Lana contemporaneo, e tanti Codici antichi, non possono aver mutato ciò che Dante avea scritto.

---

V. 25. Qui fa la terza, cioè come era grossa la città di Fiorenza, la quale elli appella Ovile di santo Joanni, quasi a dire: santo Joanni sì è padrone e pastore di quella chiesa.

26. *E chi eran le genti, Tra esso degne di più alti scanni.* Qui fa la quarta domandagione, cioè quali erano li nobili ed onorati cittadini in quel tempo.

28. Qui seguendo suo poema descrive e la letizia e 'l dolce suono, che mostrò quella alma sì in apparenza come in parlare e rendessi benivola e lui satisfare.

34. Qui responde alla seconda domanda e dice che quello fuoco dove elli erano, cioè lo pianeto di Marte era tornato al segno del Leone 580 fiate da che fue detto *ave,* cioè dalla incarnazione di Cristo infino al die ch' ello nascè. Circa la qual cosa è da sapere che altro non è a dire se non 580 rivoluzioni di Marte, che comprende ciascuna due anni solari; sì che è quel numero MCLX e questi sono li anni che correano quando lo detto messer Cacciaguida nacque.

A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
Gli antichi miei ed io nacqui nel loco 40
Dove si trova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo,
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color ch' a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e il Batista,
Erano il quinto di quei che son vivi.
Ma la cittadinanza, ch' è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine

v. 47. **Mantengo** *da potere* **anche col Laur. XL, 7, col BC e coi tre dell' Università bolognese.**

---

V. 39. *La sua pianta*, nota che 'l segno del Leone si è caldo e secco, ed è simile in natura con Marte, e però l' appella sua pianta.

40. Qui risponde alla prima e dice che li suoi antichi ed ello nacquero in lo sesto oltr' Arno, lo quale sesto s' oppone alli cinque sesti ad uno giuoco che si fae ogni anno in Firenze alle pugna e alle braccia.

43. Quasi a dire: l' autore parrebbe ingordo e non contenente in vanagloria se trattasse più di sua antichità.

46. Qui risponde alla terza domanda e dice che quelli che erano vivi tra Marte e 'l Battista erano forse lo quinto di quelli che sono vivi al dì d' oggi, e tutto quello che ella è cresciuta sì era allora parte terra lavoratoria e non gli erano venuti ad essere cittadini nè li villani da Certaldo, nè quelli da Figghine, che sono ville del suo contado, li quali sono stati e sono bene di viziosa vita e malvagi, e così hanno corrotto e guasto lo sobrio e pacifico stato, in che ella permanea a quel tempo. Or è da sapere che li antichi pagani quando voleano edificare alcuna terra, guardavano a costellazione, e così la eleggevano diversa secondo la diversità che affettavano essere li costumi di quelli cittadini; sì che quelli Romani che edificarono Fiorenza volendo che li Fiorentini fossero armigeri, sì la edificarono sotto la costellazione e dominazione di Marte, e fecionoli uno idolo con quelle consecrazioni ch' elli usavano, poi appellonno Marte essere padrone della terra; mutonsi poi li cittadini di pagani in cristiani, e questi assunseno santo Joanni Battista per suo padrone; sì che si cambiò lo patronatico di Marte in lo Battista.

51. Cioè nel cospetto di Dio era pudica e pacifica.

52. Cioè che meglio sarebbe ad aver questi così mal disposti per vicini, che per cittadini.

Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo,
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d' Aguglion, di quel da Signa,
Che già per barattare ha l' occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là dove andava l' avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi Cerchi nel Pivier d' Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

---

V. 53-4. *E al Galluzzo ed a Trespiano.* Sono luoghi nel contado di Fiorenza.

56. Questi erano due grandi barattieri in comune di Firenze e al tempo dello autore mercavano tutto lo palazzo; l' uno, nome messer Baldo Aguglione, l' altro messer Fazio da Signa.

58. *Se la gente,* cioè se i chierici non fossero stati maligni allo imperio, tanto disordine non potrebbe essere concorso, imperquello che se imperio fosse come dee essere in pacifico stato con la Chiesa, tutta la monarchia mondana andrebbe bene ordinata, l' una città non farebbe violenza all' altra, ciascuno sarebbe sopra li suoi termini, sarebbono nelle cittadi vicarii, li quali espellerebbono quelli ch' elli vedessono che fosseno viziosi, e non lascerebbono venire ad esser cittadini nulla mala persona, e così permarrebbero le cittadi in virtudiosa vita. Ma per la ditta contumelia non che li cittadini abbiano espulsi li rei, ma elli hanno cacciati li buoni e appellati li rei, onde le cittadi sono tutte avviluppate di vizii; e questo hanno fatto li chierici per vincere loro pugna ed elli stato necessario, imperquello che nullo buono contradirà in le temporali fazioni allo imperio, o così in nullo spirituale alla Chiesa, e ad essi è fatto bisogno chi contradica allo imperio le temporali fazioni, e così li hanno trovati; che s' ello s' è trovato alcuno conte o marchese o altra singolare dignitade temporale, che abbia voluto ribellare allo imperio, incontanente tale traditore hanno accettato per suo figliuolo, e chiamatolo di loro parte, e fattolo essere pertinace in tale peccato di non rendere a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio *etc.*

62. *A Simifonti.* Questo è un luogo nel contado di Firenze.

64. Cioè che lo imperio non avrebbe lasciato fare quello oltraggio a quelli conti che il comune li avesse tolto della loro giurisdizione. Cerchi e Buondelmonti sono due casati di Firenze; Acone e Valdigrieve sono luogo onde anticamente funno tali casati.

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s' appone.
E cieco toro più avaccio cade 70
Che cieco agnello, e molte volte taglia
Più e meglio una che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Senigaglia: 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte

---

V. 67. Qui vuole mostrare che la attitudine delle persone genera confusione, per esemplo che sì come la moltitudine del cibo che è messa nello stomaco innanzi che l' altro cibo preiacente sia digesto, è principio e genera malizia, imperquello che l' uno corrompe l' altro, così la moltitudine superabbondante di novelli cittadini guastano la cittade imperquello che elli corrompono li vecchi, nè non lasciano andare ad ordine sua civitade.

70. Ancor vuole mostrare che la moltitudine viziosa è men forte che la poca virtudiosa ed eziandìo viziosa per esemplo che lo cieco toro cade più tosto che lo cieco agnello.

72. Cioè che una spada in mano d' uno virtudioso taglia più che non cinque spade in mano di cinque viziosi.

73. *Se tu riguardi.* Questi sono luoghi nella riviera di Genova, li quali furono già in grande stato, ed ora sono in poca facoltade, e così argomenta che le cittadi e le cose mondane le quali sono transitorie, hanno suo termine, ma egli è più e meno per la ragione ditta di sopra delle costellazioni. E palesa questo l' autore però che per ogni uomo non si fa cotal regola, che solo lo volgo sa la mutazione di tali cose che si tramutano in minore quantità di tempo che non si tramuti la comune vita umana, cioè o per sè medesimi che si raccordino o per ditto de' padri; ma quelle cose che brigano più a fare sua trasmutazione che non è la comune quantità del tempo della vita umana, quello non si sanno se non per quelli che cercano le croniche, e anco quelli se non intendeno in astrologìa, non gli è nota la cagione efficiente, ma solo gli è noto lo effetto avvenuto.

75. Sono luoghi di Romagna e della Marca similemente al presente di piccola facoltade ed *ab antiqno* furono in grande essere nella Italia.

76. *Per locum a maiori:* Veduto che le cittadi hanno termine per quella via si può sapere e giudicare delle schiatte.

79. Cioè le mondane.

Sì come voi; ma celasi in alcuna 80
Che dura molto, e le vite son corte.
E come il volger del ciel della luna
Cuopre ed iscuopre i liti senza posa,

---

V. 80. Cioè sì come lo individuo della specie umana.

82. *E come il volger.* Qui esemplifica che sì come la luna fae cedere e decedere lo mare, così la fortuna fa empiere e riempiere Fiorenza di cittadini; come senza riposo la luna fa a detta operazione nel mare, così senza riposo la fortuna fa continua sua operazione in le dette schiatte e cittadini. Ed acciò che meglio s' intenda lo esemplo, acciò che non si proceda mostrando *ignotum per ignotius* si è da sapere che sì come appare per astrologi e filosofi la luna si ha ad influire e fare sua operazione sovra tutti li umidi, sì che principalmente hae a muovere lo mare, e tiene questo ordine: quando ella ascende in oriente fino che ella viene a toccare la linea meridiana, lo mare cede, overo cresce, poi come ella declina della linea meridiana infino che è in occidente, lo mare discresce; da poi che ella è in occidente fino che ella tocca la linea opposita alla meridiana, che è appellata in astronomìa lo angolo della terra, il mare cresce, e da quello angulo infino che ella torna in oriente, lo mare discresce, e così continuo tiene queste ordine. Ancora muove la luna lo mare in uno altro modo tutto che lo preditto sia lo universale; che quando la luna è in lo auge del suo deferente, allora lo crescere e il discrescere si è in universale molto grande, e fa pure acqua grande, quando ella è nella opposizione della sua auge, similemente lo crescere e 'l discrescere si è grande, ma universalmente fa acqua piccola. Quando ella è in le sue longitudini medie allora non è 'l crescere e 'l discrescere molto grande. Anche pare che l' acque stiano, ed è appellato apresso lo volgo *acqua di fele* tutto che in questi cresceri e discresceri sì osservi la regola di prima. Ancora gli è la terza diversità che se la luna è congiunta o con Venus o con Jupiter o è in segno aereo od acqueo, allora essa con l' aiutorio di quelli muove più lo mare; quando è con Marte o con Saturno in segni ignei ovvero terrei, allora muove meno; e similemente muta modo per le varietadi delli aspetti ch' ella ha con li altri pianeti, e però s' ello non è facile cosa nè leggiera a sapere lo corso del mare. Or tutte queste cagioni si vogliono considerare dalla parte attiva. Dalla parte passiva può essere differenzia per li luoghi che secondo che 'l sito si rasenterà più tosto il procedere e 'l decedere sì come in la grande largura, dove non è impacci nè di isole nè di golfi, adesso sente lo mare la influenzia superceleste; là dov' è isole o golfi si è imbrigata l' acqua, sì che pare più brigare a sentire, e così tarda ogni suo moto. Per essere manchevole in queste così fatte considerazioni sono stati vituperati apresso li saggi già molti marinari, li quali per pratica s' hanno creduto sapere tutto. Or a proposito l' autore intende coprire lo lito quando lo mare cresce, ed è converso.

Così fa di Fiorenza la fortuna;
Perchè non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch' io dirò degli alti Fiorentini,
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini; 90
E vidi così grandi come antichi,
Con quel della Sannella, quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la porta, che al presente è carca
Di nuova fellonìa di tanto peso 95
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole, ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l' elsa e il pome:
Grande era già la colonna del Vaio,

---

V. 84. *La fortuna.* Quello che è fortuna avemo detto nel settimo capitolo dello Inferno.

85. Qui tocca la risposta alla quarta domanda connumerando li gentili di Fiorenza, Ughi, Catellini, Filippi, Greci, Ormanni, Alberighi erano già stati in grande stato ed ora sono in declinazione.

91. Chiaro appare dove l' autore specifica li nomi non è mestieri esponere, imperquello che si dee intendere parentadi o schiatte così chiamate; quelli che o per armatura, o per singolare atto virtudioso o vizioso sono nomati, latendo over ascondendo sotto tale parlatura lo singolare nome, qui dichiareremo acciò che nullo ascosto trapassi che potesse indurre ammirazione allo studente.

94. Questi che sono così nuovi felloni intende li Bardi, li quali sono nuovi cittadini di Fiorenza, e per sua ricchezza hanno già fatto di grandi oltraggi ad altri; soleano essere le case loro d' uno casato appellato i Ravignani, nobilissimi uomini antecessori a conti Guidi di Modigliana.

98. *E qualunque.* Qui tocca che uno casato antico era nome Bellincioni, nobilissimi e grandi rettori di cittadi, ma quelli che sono oggi, avvegnachè abbiano il nome, non disceseno di quelli, e però dice: *Quel della Pressa.*

103. *Grande era già.* Questi palesa per la insegna, e sono li Amieri (1), ch' hanno per arme una lista di vaio nel campo vermiglio alla lunga dello scudo.

(1) Il Codice Riccardiano ha invece *Aimeri* chiaro e netto; il Codice Magliab. aveva qualche cosa di scritto ma fu raschiato dalla stessa mano che scrisse il

Sacchetti, Giuochi, Sifanti e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell' oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi stando a consistoro.
L' oltracotata schiatta, che s' indraca 115
Dietro a chi fugge, ed a chi mostra il dente
O ver la borsa com' agnel si placa,
Già venìa su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che poi il suocero il fe' lor parente, * 120
Già era il Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era

v. 120. La Vind. e le stampe famose antiche del poema e buoni manoscritti (come i BC, BS, BU, BF, un Estense, i tre parmigiani, il Land., il Filippino, il Ricc. 1005 lanco) col Cassin. ora edito, hanno il verso, che, si come fece il Witte, ho rimesso invece di *Che il suocero il facesse lor parente*. Con esso vedesi Ubertino inamarito del parentado fatto; col verso conservato si sente Ubertino disgustato in tanto che il parentado si trattava.

---

V. 105. *E quei che arrossan.* Questi sono li Tosinghi, de' quali essendo uno di loro allo officio della biada e depositario del comune di Fiorenza, sì trasse una doga dello staio con che dava al popolo la biada, onde in capo dell' anno fue saputo, imperquello che avea fatto un grande avvanzo a sè proprio di biada, onde ne fue vituperato, ed oggi li suoi discendenti se gli è ricordato, sì arrossiscono e vergognansi.

108. *Curule.* Sono le sedie de' senatori in Roma, e così in le terre quelle delli anziani, consoli o rettori.

109. Questi sono li Abati, li quali trionfano già molto in Fiorenza, hanno per arme palle gialle nel campo azzurro.

112. Questi sono li Visdomini li quali hanno per regalìa che quando vaca vescovo in Firenze, fino alla elezione o postulazione dell' altro sono i domini.

115. Questi intende li Cavicciuli, li quali nel suo tempo erano sì piccioli, che li Donati rifiutarono loro parentado.

volume, la quale vi pose *i Pigli;* il quale *Pigli* trovasi nel Cassin. e anche nell' OTTIMO colle parole *del vaio « ciò sono li Pigli che hanno cotale arme »;* ma i Laur. tutti hanno *Amiere* o *Amieri;* il Sanese *A' miri*.

Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera;
Nel picciol cerchio s' entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome e il cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
Avvenga che col popol si rauni
Oggi colui che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni
Ed ancor sarìa Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v' ha morti,

---

V. 124. *Io dirò cosa.* Questi erano antichi della città prima, hanno per arme li gigli della casa di Francia e una lista vermiglia a traverso; e a dichiarare sua insegna dice che è quella di quelli, che riconforta la festa di Tommaso d' Aquino, che, sì com' è detto nel XX capitolo del Purgatorio, lo re Carlo fe' morire. Ora parla l' autore per *antifrasim* quando dice: *Il cui nome e il cui pregio.*

130. Cioè questo casato della Pera ebbe milizia dal re Carlo, ma ampò elli si chiamano di popolo per loro vantaggio.

132. *Che la fascia*, cioè l' arme.

136. Questi sono li Uberti.

137. *Per lo giusto.* Qui è da sapere che essendo in pacifico stato la città di Fiorenza fue contratto uno matrimonio tra li Uberti e i Buondelmonti (1), ed essendo raunata la gente e fatta la raccolta da ciascuno delli lati, e lo sposo andando per sposare la donna, quando fue da casa delli Donati una donna delli Donati che aveva una molto bella figliuola, sì si pose dinanzi in la via allo sposo e disse: oh sciagurato, tu vai a tôrre una scimia per moglie, perchè non tôi tu mia figliola che è così bella, e daròllati molto volontieri? Lo sposo non fe' altra considerazione, entrò in casa della donna, e sposò sua figliuola. Le novelle andarono a casa delli Uberti, tennonsi molto scornati, e incontanente ebbero li amici suoi e consigliorono che era da fare. Questi Uberti erano di grande possanza nella terra, e poteano quello che voleano, sì che alcuno di questi suoi amici consigliava che 'l padre di quella che dovea esser sposa, cavalcando da casa de' Bondelmonti avesse una frasca in mano, e dessene in volto in modo di dispregio allo sposo; altri diceano di trattare che lo sposo venisse a domandare perdonanza sotto mo' di subiezione; alla fine lo Mosca delli Lamberti consigliò che li fosse dato d' uno

(1) Racconta con poco diverse parole la medesima istoria che già ebbe narrato al canto XXVIII dell' Inferno facendo la chiosa al verso 103.

E pose fine al vostro viver lieto, *
Era onorata essa, e' suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze sue per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145
Che guarda il ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto il popol suo tanto, che il giglio

v. 138. I Codici Bartoliniano, l' Angelico, il Gaetani, il Riccardiano laneo, il Cassinese, l' Antinori, molti Pucciani, Riccardiani, Patavini, il Land, il Laur. XL, 7, i tre parmigiani, i tre dell' Università bolognese i BC, e BS hanno *pose;* tuttavia il Witte seguì il Lombardi, e i quattro fiorentini che vollero *posto*. Se non fosse quel *vi*, sarebbe giusto; ma *vi ha posto fine al vostro* non è nè giusto nè aggiustabile. La Vind. sta coi sopracitati e scrive anch' essa *pose*.

---

coltello per lo petto, sì che morisse, e disse allora: cosa fatta, capo ha. E questo consiglio presono e così fu fatto. Onde sorse grande briga e guerra tra li Uberti e i Buondelmonti, e tutti altri casati quale tenne dall' una e qual dall' altra parte, e allora si cominciò quella parte in Fiorenza che è stato inizio ed esordio di tutto lo guasto di Toscana.

V. 140. *O Buondelmonte*. Qui esclama contro quella casata perchè fue cagione di tanto male.

141. *Per gli altrui,* cioè della donna de' Donati.

142. Cioè se i Buondelmonti non fosseno stati cittadini, tale briga non sarebbe sorta.

145. Cioè per li peccati loro commessi bisognava ch' elli avessono briga per pena.

*Ivi*. Cioè quello idolo di Marte, che è in capo del ponte chiamato Vecchio, che antico fue suo padrone.

147. *Vittima*, cioè sacrificio del sangue, imperquello che apresso li pagani è detto *Deus belli*.

151. *Con queste genti,* cioè con li preditti e altri nobili lo popolo stava glorioso e in pacifico stato.

152. *Tanto che*. Qui tocca la quarta cosa principale di questo capitolo. Ond' elli è da sapere che essendo la terra di Fiorenza così divisa com' è ditto, li officiali della terra erano mezzi dell' una parte e mezzi dell' altra, sì come era priori e capi delle capitudini *ecc*. E stando in cotale stato, spesso era briga dall' una parte

Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

---

e l' altra e li officiali faceano quelle condannazioni che a loro piaceano e pareano, sì che pure la terra era a comune. Or a quel tempo venne lo imperadore Federigo in Italia, al quale molte cittadi si disubbidìo, e fra le altre cittadi di Romagna disubbidìo Faenza, sì che lo detto imperadore andò ad assedio alla ditta Faenza, ed essendo là, mandò al comune di Fiorenza che li mandassono aiutorio ch' elli sono tenuti per li patti di Costanza, che L cavalieri per ogni fiata che lo imperadore fosse ad assedio ad alcuna terra d' Italia, ed elli lo richiedesse. Furono li priori insieme, ed elessono XXV cavalieri dell' una parte e XXV dall' altra, e ordinonno che cotale dìe fossono armati e dovessono andare. Quelli della parte de' Buondelmonti furono insieme e consiglionno di non volere andare sotto una bandiera colli Uberti. Li Uberti l' ebbeno spiato, e funnone molto contenti, ed ebbono raccolto tanti giovani armigeri da sua parte, ch' elli compierono pure di loro lo numero de' L; e 'l die che dovevano essere apparecchiati per muovere, furono in piazza molto bene assestati, e fenno suo drappello, e mandonno a dire a quelli dell' altra parte se a loro piaceva di venire insieme con essi, ch' elli li aspetterebbono, altramente ellino andrebbono a suo viaggio.

Quelli li mandarono a dire ch' elli andassono alla loro posta ch' elli anderebbono bene alla loro. Li Uberti andarono allo imperadore con sua parte e portonno per insegna l' arme del comune di Firenze, che è lo giglio bianco nel campo vermiglio. Quando furono in oste, lo imperadore domandò: che gente è questa? Fulli detto: l' aiutorio de' Fiorentini. Rispose: bene stàe. Li Buondelmonti veggendo questo trovonno di sua parte tanti che furon LX per avvanzare li Uberti, e di lì al terzo dìe li mandonno allo imperadore sotto una insegna nuova, cioè lo giglio vermiglio nel campo bianco. Quando lo imperadore vide venire questa gente domandò: che gente è questa? Fulli detto: l' aiutorio dei Fiorentini. Allora disse: ma elli è terzo dìe ch' elli venne. Fugli risposto: questa è un' altra parte, e fugli detta tutta la istoria come li primieri erano di parte imperiale e questo lo contrario; sì che allora lo imperadore si mise a domesticare con quelli della parte delli Uberti, e infine li addomandò ch' elli li desseno Firenze. Costoro gli risposono che non volevano guastare la terra sua e come che erano ben tali che senza dare la terra ad alcuno, elli terrebbono bene lo stocco al naso a' nimici loro (1), e questo dicevano perchè lo imperadore dicea: io disfarò la parte de' Buondelmonti. Allora lo imperadore tastò l' altra parte, che s' elli li voleano dare Firenze, elli disfarebbe la parte delli Uberti. Questi troppo bene

(1) Così la Lezione della Vindelina, del Codice Senese e dei Laurenziani. Il Codice Magliabecchiano ha « *terrebbono, ben lo stecco al becco alli loro nemici* ». E il Riccardiano « *terrebbero bene a casa li loro nemici* ».

dienno orecchi alle parole, e scrisseno ai loro amici a Firenze; quelli stavano contenti e riscrissono che sicuramente fermasseno li patti, ch' elli darebbono la terra. Allora lo imperadore veduto e udito questo trattato, disse che volea respetto a pensare (I) se ciò voleva fare; e secretamente mandò per quelli della parte delli Uberti e disseli: vedete che gente voi siete, li vostri contrarii e miei vogliono far quello ch' io voglio, e voi non lo volete fare, e mostrò loro le lettere, e fegliene a sufficienza chiari. Veduto costoro questo, promisono di darli la terra e tutto non per amore che avessono allo imperadore, ma per impeto dell' altra parte. Allora fue ordinato che uno cavalieri dello imperatore con VI cavalieri Todeschi cavalcò a Fiorenza, e fulli aperta la porta per parte delli Uberti. Veggendo questo la parte de' Buondelmonti, senza essersi fatta alcuna violenza si partìo dalla terra e così rimase la signorìa in mano delli Uberti. Or questi Todeschi istetteno in Fiorenza fino che piacque alla parte delli Uberti, e quando andavano per la terra domandavano le persone: se' tu ghibellino, cioè della parte dello imperadore Federigo, che fu d' uno luogo d' Allamagna nome Ghibellingo? Se li era risposto sìe, dicevano: esser ti buono uomo; se li era risposto: non son ghibellino, sì diceano: adunqua essere ti *guelf*, che è a dire cane in tedesco, e sì li facevano apresso lo disconcio nome grandi villanìe; e questo fue lo principio di questi maladetti nomi e *ghibellingo* e *guelfo*, ch' hanno così condotti il mondo a mal vivere vizioso e disonesto.

Or veduto questo, chiaro appare tutto lo testo del presente capitolo come fue del bianco giglio fatto per divisione vermiglio (2).

(1) Questo modo è della Vind. e del Magl.; manca il *respetto* al Ricc. laneo.

(2) L' alluminatore del Cod. Ricc. 1005, laneo scritto da maestro Galvano pose all' iniziale del primo verso di questo Canto un banderaio vestito in tunica di color verde orlata di nero e scollata, con asta lanciata e pennone bianco orlato di cilestro e 'l giglio rosso volto a sinistra di chi legge; ivi per iniziale alla chiosa mise più in piccolo il medesimo alfiere volto a destra coll' asta lanciata e 'l pennone rosso col giglio bianco. Mi parve buono e giusto, ho desiderato, e pregato sotto altro Ministro di pubblica istruzione, che questa parte di Codice che tiene il *Paradiso*, e giace alla biblioteca di Brera a Milano, si riunisca all' altra parte, *Inferno* e *Purgatorio*, che è alla Riccardiana di Firenze. Nel presentare il Purgatorio di questa edizione all' odierno Ministro Berti ho rinnovato l' istanza o la preghiera; ciò fu il 14 ottobre 1866, e la rinnoverò presentando questo Volume del *Paradiso*.

**Nota.** *Della moltitudine di chiose di questo cento il compilatore dell'* OTTIMO *si prese quella data dal* LANA *al verso* 34, *e l' altra assai lunga che discorre delle marce posta al verso* 82. *Nel resto e nel nominar le famiglie è differente.*

# XVII.

Nel presente capitolo tocca l'autore sei cose. La prima poetando descrive sua disposizione circa alcuni dubbii. La seconda palesa al detto messer Cacciaguida le sue dubitazioni. La terza tocca come la prescienza di Dio non induce necessità nelle cose sottoposte allo libero arbitrio. La quarta fa rispondere la detta alma *ad interrogata.* La quinta manifesta alcune improbitadi delli cortigiani, ed alcune probitadi di messer Bartolomeo e di messer Cane Della Scala da Verona. La sesta domanda consiglia l'autore all'alma circa lo palesare di tutta sua Commedia; e così compie suo capitolo.

La prima nella esposizione del testo appariràe.

Alla seconda si è da sapere che, sì come è detto nel X capitolo dello Inferno, parlando l'autore con messer Farinata delli Uberti da Firenze, parole che promossono lo detto messer Farinata ad ira, ello disse allo autore: *Ma non cinquanta volte* etc., sì com'è detto lìe, li predisse alcuno ordine e arduo che infra quello tempo li dovea avvenire. Ancora nello undecimo capitolo del Purgatorio parlando con Odorisi circa fine li disse: *Ma poco tempo andrà* etc., sì come è lìe dichiarato. Per le quali parole l'autore dubitava che arduo era quello che in così breve tempo elli doveva sostenere, e perciò facea domanda a messer Cacciaguida che elli glielo dovesse palesare, con ciò sia cosa ch' elli sapea che elli lo vedea in Dio, là dove ogni cosa era palese.

Alla terza cosa si è da sapere che messer Cacciaguida propose alcune parole innanzi che venisse alla risposta in singolarità, le quali tocconno come in Dio si vedea ogni cosa senza alcuna differenzia di tempo, e che così chiaro si vede le future contingenze come le presenti, come eziandìo le passate, la qual cosa non induce alcune necessitadi nè alle presenti nè alle future. E ad intendere bene lo punto di queste parole si è da sapere che le cose, che avvengono al mondo, si stanno in suo avvenimento in due modi; o elle vegnono necessarie o elle vegnono contingenti; le necessarie non sono suddite allo libero arbitrio, sì come lo levar del sole in oriente la mattina, lo movimento del cielo sovra li suoi poli, l'oscurazione del sole per la interposizione della luna tra gli occhi nostri e il sole (1), e simili; le contingenti sono sottoposte allo libero arbitrio, imperquello che se fossono necessarie non sarebbe libertade

(1) Mi aiuta l'Ottimo il quale dopo una buona pagina d'altro s'attacca a questo punto al Lana i cui esemplari qua e là non si lasciano capire.

d' arbitrio. Or pare contradire secondo nostra cognizione la prescienza di Dio alla libertade dello arbitrio in questo modo, che se la prescienzia di Dio è ch' io debbia essere vertudioso, elli conviene essere delle due cose l' una: o ch' io sarò vertudioso o no. Se non sarò vertudioso la prescienzia di Dio falla e non sarà vera; dunque è bisogno e necessario che, acciò ch' ella sia vera, sì come quello in chi è tutte perfezioni, ch' io sia di necessità virtudioso, e se necessitade mi fa, adunque che mi fae libero arbitrio? Certo nulla; del che si seguirebbe grandi inconvenienzie se libero arbitrio non fosse. In prima dalla parte della giustizia di Dio, la quale punirebbe, o remunerebbe non giustamente; imperquello che se di necessitade io sono vertudioso e non per lo mio libero arbitrio, io non meriterei, e s' io non merito lo remunerare non m' è giusto; e simile s' io sono vizioso di necessitade e non per mio libero arbitrio, la pena non m' è giusta; e così seguirebbe non essere giustamente ordinato lo Inferno per punire li peccati, nè 'l Purgatorio per lavarli, nè 'l Paradiso per premiare li meriti, la qual cosa è assurda eziandìo contro la fede cattolica. Da parte dell' uomo si seguirebbe inconvenienzie s' ello non fosse libero arbitrio; imperquello che ello non sarebbe animale razionale, che dacchè ello non potesse raziocinando eleggere, e tutto gli avvenisse di necessitade, ello sarebbe privo di tale razionabilitade. Ancora le polizie e gli ordini delle terre sarebbeno fatti invano e indarno, perchè se l' uomo per libertade non si potesse drizzare a virtude e rimuovere da vizii, e tutto fosse di necessitade, la fine a che le dette polizie sono dirette sarebbono vane; ancora ogni intento d' artista sarebbe indarno, imperquello che se 'l fosse di necessitade che una casa dovesse avere due solari e l' uomo la immaginasse tre, non lo porave fare l' arte ch' ella fosse di tre; e moltissime altre inconvenienzie, che sarebbe luogo a dire, da parte dell' uomo. Ancora ogni orazione che l' uomo facesse sarebbe indarno, se di necessitade l' uomo si potesse perdere o salvare. Ancora a negare lo libero arbitrio non è altro che a negare in quella parte la misericordia di Dio, imperquello che se tutto fosse necessario, ello non potrebbe esser misericordioso; le quali cose sono assurde e devie dalla veritade. Or veduto come Dio è perfetto in tutto, ed è per sè *notum* senza altra demostrazione al presente, e veduto come libero arbitrio è di certo, ed ènne tanto detto che dee essere ad ogni intelligente per sè *notum*, appare la difficoltade circa la nostra cognizione come può essere la prescienzia di Dio vera, dato che in noi sia libero arbitrio. Or è da sapere che quanta difficoltade appare in questa cosa procede solo dalla nostra cognizione bassa, la quale non può bene comprendere lo modo della scienzia che è in Dio, lo quale è tanto eccelso ed altissimo, che da nulla creatura può essere compreso, ma solo da sè medesmo. Ma tutta fiata lo sano intelletto per alcuni esempli può immaginare essere di tale distanzia, e prenderne fede argomentando per li preditti esempli, e puossi fare in questo modo.

Noi vedemo diversitade in la virtude cognoscitiva in li animali, chè uno cognosce più perfettamente che uno altro; l' agnello cognosce lo lupo e fuggelo per natura, ed ha tale cognizione da na-

tura; l' uomo cognosce lo lupo più perfettamente, che sa ch' ello è animale sensitivo, e sa ch' ello è furo, e sa ch' ello è animale di mala razza, e similemente ha l' uomo da natura tale cognizione. Or avvegnachè queste cognizioni, cioè dell' agnello e dell' uomo circa lo lupo, siano diverse, pure lo lupo non muta essere, nè è di sè più cognito, nè meno; così *a simili* le cose contingenti sono considerate dalla cognizione dell' uomo più imperfettamente, che dalla cognizione di Dio, e perchè Dio le cose contingenti cognosca più perfettissimamente che l' uomo, le cose contingenti non mutano però essere, nè sono per sè più cognite nè meno. Or Dio sì come perfettissimo e che è sopra lo tempo, vede, diceme, e sa sì le future cose, come le contingenti, come le presenti, ed eziandìo come le passate, sì che sua prescienzia e cognizione non aggiunge nè non minuisce alle cose contingenti fatte per lo libero arbitrio umano o per difetto di naturale corso, chè anche l' avvenimento di Cristo è contingente, ma è la sua scienzìa tanto alta e perfetta che vede più che lo intelletto umano e ogni altra creatura. Or l' autore pone nel testo un altro esemplo e bello: ello pone andare per uno fiume uno naviglio, lo quale per libero arbitrio del suo nocchiero va da levante a ponente; e pone stare suso la riva uno che veggia quello navilio; ora nelli occhi e nelle pupille del ditto, che è su la riva, sì appare la specia del ditto navilio e si vede e diceme per la perfezione dell' organo visivo, cioè dell' occhio, la via che fa lo ditto navilio in quello presente tempo. Or *tacite* dice l' autore: sì come l' occhio di colui che sta su la riva non impone necessità per lo suo vedere al viaggio del navilio, che è secondo lo libero arbitrio dello nocchiero, così la prescienzia di Dio non induce necessità alli atti contingenti, li quali sono nello arbitrio di quelli che li fanno. Vero è che questo esemplo non è perfetto, imperquello che non si può perfettamente assimigliare la veduta umana con quella di Dio chè, sì come è detto, Dio cognosce più perfettameute e vede per tutto lo decorso del tempo sì lo presente come lo futuro o passato che non cognosce o vede l' uomo. Ma basti al sano intelletto averne segno od indizio, e così possiamo ricoglierne una regola di quello che è ditto ch' ello si dee circa la cognizione delle cose considerare lo consideratore, e secondo sua perfezione avere quella cognizione per vera sì come è detto le cose considerete non mutano natura, nè elli imposto alcuna necessità. E questo basti alla terza cosa toccata in lo presente capitolo.

Alla quarta cosa si è da sapere che lo autore altro non vuole mostrare se non che i preditti messer Farinata ed Odorisi nello Inferno e nel Purgatorio vaticinando li palesano la cacciata de' Bianchi di Firenze, della quale parte fue l' autore. Ed acciò che ordinatamente si sappia come li Fiorentini per lo tempo passato sono retti, si è da sapere che poichè la parte de' Buondelmonti fue cacciata di Firenze, la casa delli Uberti e alcune altre case di sua parte erano sì oltraggiosi ed arroganti, che non era persona che innanzi a loro potesse scampare sì che i casati mezzani di parte delli Uberti si strinseno insieme e poi pensonno: la signorìa di costoro è troppo oltraggiosa, ello non ci è se non uno rimedio, che noi facciamo

popolo e con la signorìa del popolo noi terremo costoro a freno. Veduto e consigliato che questo era lo modo, ordinonno di fare capitudine over compagne (1) per la terra, delle quali ciascuna si raunasse sotto certo gonfalone e insegna, e ogni volta che la campana sonasse, fossono armate con la sua insegna in piazza. Ordinato questo, uno giorno da mattina fue dato mano alla campana, e tutto lo popolo fue a piazza; fue uno che gridò: muoiano li Uberti! e tutti gridarono: muoia, muoia! Così elli e quelli casati oltraggiosi furono cacciati di Firenze. Ora rimanè Firenze in mano delli casati mezzani della parte delli Uberti e del popolo, e questo per trattato de' ditti casati. In processo di tempo lo popolo venne pigliando piè e signorìa e disse che volea che tutti i fuorusciti di Firenze tornassono dentro, salvo quelli casati superbi come era Uberti, Abati, Scolari *etc.*, e cosìe fue fatto. Tornati i Buondelmonti e sua parte, e prendendo piè e signorìa, cominciolli a dispiacere la signorìa del popolo, e secretamente mandonno a corte di papa esponendo come Firenze era a parte d' imperio più che di Chiesa, e portava pregiudizio a parte di Chiesa tale essere, imperquello che Fiorenza era la nostra porta di Toscana e terra, e che se a ciò non si provvedeva, si potea dire la parte di Chiesa morta in Toscana, e se in la Toscana, per tutta Italia. Inteso questo lo papa e lo suo consiglio provvideno che Carlo Senzaterra venisse per vicario di Chiesa in Toscana, lo quale era lo secondo fratello dello re di Francia, ed erali detto Senzaterra, imperquello che nulla ereditava del patrimonio, con ciò sia che succedeano in reggimento li maggiori fratelli. Venne costui a Firenze con meno di CC cavalieri franceschi, fue in la terra, domandò la signorìa della terra da parte di Chiesa sì come vicario; fulli data incontanente. Quelli mezzani che reggevano, perdenno lo vigore; Buondelmonti, Donati, Frescobaldi, e tali arrabbiati casati di parte guelfa presono lo freno in mano, e abbassonno quelli popolari ch' aveano luogo, altri cacciorono, e altri furono spezzati in pezzi, altri rimasono nella terra, ma convennero stare guatti come topo in farina; delli quali cacciati fue Dante, ch' era di quelli mezzani, che reggeano la terra, ed amava troppo lo bene comune. E senza dubbio tutti quelli che della presente etade hanno voluto non essere iniqui e attendere al bene comune, hanno perduto loro ovra, perchè lo popolo è disposto come mala coltura, nella quale ogni sementa fa mala prova *etc.* Onde a questa quarta parte risponde messer Cacciaguida come appare nel testo: Tu Dante serai cacciato di Firenze per disonesta e disconcia cagione. Intendi di parte de' cacciatori; e ciò sì si ordina in quello luogo dove Cristo benedetto che si diè per salvarci in

(1) Questo *Compagne* è del Cod. Magliab. e del Sanese, accettata come voce molto usata in que' tempi in Italia. La Vind., il Cod. Di-Bagno e il Laur. XC, 115, che la segue hanno *fradaglie* o *fratagie;* il Cod. Ricc laneo ha: *fenno capitani per le contrade delle quali ciascuna* etc. come lo rendo. Il Cod. Laurenziano XL, 26, ha: *cioè capi alle arti della terra, le quali ciascuna di per sè avesse sotto uno certo gonfalone ed insegna sotto quale tutti a ciascuna a sua arte sottesso ragunare si potesse ed ogni volta* etc.

mano delli Giudei, si vende e fassi di lui mercato e barattarìa come elli fosse una mercatanzìa o una esteriora cosa.

Alla quinta cosa si è da sapere che 'l detto messer Cacciaguida datoli e esposto li dubbii, si volse alcuna cosa palesare del conseguente circa sua vita, e bréve li disse come elli diverrebbe cortigiano e mangerebbe lo pane altrui; vero è ch' ello non sarebbe d' una condizione con li altri cortigiani, quasi a dire li altri cortigiani sono tutti invidiosi e malivoli e commettitori di male, chi per odio altrui e chi per compiacere altrui o al signore, e in fine tal vizio pur adduce vergogna e fae arrossire le tempia e 'l viso; ma tu sarai vertudioso cortigiano, il quale serai mondo da invidia, porterai ogni buona novella d' altri, e guarderaiti da commettere male, per la quale condizione tu serai solo di tua parte, nè non seguirai le vestigia delli altri cortigiani; ancora arriverai a Verona a casa di messer Bartolomeo Della Scala, lo quale per sua liberalità provvederà a te innanzi che per te a lui preceda alcuna dimanda, lo quale atto di liberalitade si come secondo in tutti li altri uomini, cioè che in prima è la domanda, poi lo fatto, e molte fiate non segue lo fatto alla domanda; così serà tra voi prima lo fatto senza aspettare alcuna domanda. Poi soggiunge, come appare nel testo, alcune probitadi di messer Cane fratello del detto messer Bartolomeo, lo quale in quel tempo avea da XVIII anni, e ciò appare quando dice che le rote, dov' elli era entro, erano volte nove fiate, e, sì com' è detto, ogni revoluzione di Marte sì comprende due anni solari, dal quale elli predisse molta curialitade e apresso molta gloria circa li doni di Marte, li quali sono secondo naturale corso influenti circa la fine e lo intento delle battaglie e pugne, arguendo dalla posizione che l' autore pone essere lo detto messer Cane impresso dal pianeto di Marte ed esecutore delle sue influenzie, sì come chiaro appare in lo testo.

Alla sesta cosa si è da sapere, sì com' è detto in lo detto VIII capitolo di questo Paradiso, lo benigno Creatore del mondo per sua largitade hae ordinato in le creature che hanno virtude informativa quelle addurre nel mondo ogni sua necessità sì come uomini adatti a scienzia, uomini adatti a religione, uomini adatti ad armatura, uomini adatti ad altre necessitadi, e però s' elli si cognoscessero elli proficuerebbero più in quello ch' elli sono adatti perchè la influenzia celeste li aiuterebbe, sono molti che per suo libero arbitrio vogliono e ponno deviare e deviano, ma con poca briga, sì come scrive Cato al figliuolo: *Quod natura negat nemo feliciter audet.* Or quanto spetta a proposito se l' uomo è nato atto a scienzia, elli è tenuto quella scienzia palesare nel mondo, acciò che quel fine che fue intenzione della natura quando lo produsse, si ottegna; e s' ello non l' appalesa, dato ch' ello l' abbia imparata, ello si devìa dal proponito naturale, e non è senza peccato, imperquello che 'l prossimo, che si dovrebbe inlucidare per quella scienzia, rimane scuro ed ignorante; e questo è quello che dice l' Apostolo, prima *ad Corinthios*, IX: *Veh enim mihi est sì non evangelizavero, sì enim volens hoc ago, mercedem habeo, si autem invitus, dispensatio mihi credita est*, etc. Vero è, santo Paolo non ebbe a natura tale scienzia, ma

ebbela per spirituale grazia dello Spirito Santo; ma nientemeno tale è s' ello è a natura che mediante li cieli, qual s' ell' è per grazia *immediate*, tutto n' è dato dal Creatore benivolo e benigno, sì come santo Jacopo in la Epistola Canonica dice: *Omne datum optimum et omne donum perfectum a patre descendit luminum* etc. Onde l' autore, volendo mostrare come ragione lo costringea a palesare quella scienzia ch' era piaciuto al Creatore di darli, acciò che alcuno frutto se ne potesse trarre per li suoi prossimi, si mise a compilare la presente Commedia, della quale si è la intenzione finale, sì come fue ditto nel proemio universale, rimuovere l' uomo da' vizii e redurlo a semita di vertude. Ed acciò che non si potesse estimare improvvido, tocca in questa parte come l' uomo non dee celare la veritade, ed occorrane quello arduo che può (1), però che meglio è ad assomigliarsi al Creatore e a lui conformarsi, che essere collega con quelli che sono nel mondo tanto oscurati, che la superna chiarezza non si conforma con virtude visiva del suo intelletto. E questa è brevemente la intenzione del capitolo.

Veduto questo, si è da esponere lo testo modo consueto.

(1) Il Cod. Magl. per cattiva lezion del copista ha *ottenere* invece di *occorrane*, e il Cod. Ricc., più impacciato, scrive « *trarne quel bene* ». Qui l' OTTIMO finisce il suo Proemio coll' *occorrane quello peso che puote*.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
Di ciò ch' aveva incontro a sè udito,
Quei ch' ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era io, e tale era sentito
E da Beatrice, e dalla santa lampa 5
Che pria per me avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disìo, mi disse, sì ch' ell' esca
Segnata bene della interna stampa:
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara pieta mia, che sì t' insusi *
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangol due ottusi, * 15

v. 13. Testo e Commento della Vindelina, del Riccardiano 1005, del Laneo sanese, del Laur. XL, 7, del Laur. XC, 115 che segue la Vind. il Landiano, le antichissime edizioni di Foligno, Mantova e Napoli hanno *O cara pieta*. Il Cod. Mi. laneo, e il richiamo dell' OTTIMO, il Bartoliniano, il Corton., l' ambrosiano 198, alcuni di Padova, i due interi dell' Università bolognese, il BP, il BS (che ha *peota*), e il Cassinese *O cara piota*, e questa accettò il Witte; il Lombardi é i quattro fiorentini *O cara pianta*. Altri ha *pietra* come il BC e come dovette leggersi nel codice servito al Ronto il qual tradusse *O mea gema nitens*. La chiosa dell' OTTIMO non concorda col richiamo, e di età è troppo lontana dal LANA. La spiegazione che il LANA dà alla voce fa che io l' accetti e dia di buona voglia dopo che è anch' essa antica. Quella *piota* poi non mi soddisfa perchè assai volgare.

v. 15. Il Cassin. ha *cadere*, ma non così i lanei, il Gaet., il Laur. XL, 7, il Landiano e altri illustri. Scrivere *triangolo* intero non è giusto.

---

V. 1. Qui introduce una favola della quale fue ragionato nel XVII capitolo dello Inferno, come Feton andò a Climene sua madre per accertarsi d' alcune parole ingiuriose dette a lui da Epafo figliuolo di Jupiter, ed è distinta lì la favola e l' allegorìa: così *a simili* ello udito le parole di messer Cacciaguida nel precedente capitolo circa lo stato de' Fiorentini come chiaro è ditto, vuole dopo l' accertazione di Beatrice avere dichiarazione dal detto messer Cacciaguida d' alcuni suoi dubbii.

10. *Non perchè nostra*. Qui è da notare avvegnachè nostre bisogne sieno notevoli a Dio, ello fae bisogno, acciò che nostra soggezione appaia, che con propria bocca le domandiamo; e però l' autore sotto tale stile di parlare la mostra, e però dice: *Che l' uom ti mesca*, cioè che si cognosca suddito.

Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in sè, mirando il punto
A cui tutti li tempi son presenti;
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte che l' anime cura, 20

---

V. 13. *O cara pieta* (1), cioè anima beata, la quale vedi in Dio così certo ogni cosa contingente, come certo la mente umana senz' altra dimostrazione decerne che in uno triangolo non può esser due cantoni ottusi, quasi a dire: ogni *contingens* nello aspetto divino è per sè *notum*, e disopra n' è toccato circa la prescienzia di Dio, circa lo quale simile si è da sapere ch' elli è tre specie d' angoli, l' una si è appellato angolo retto, e questo si è quando una linea retta cade perpendicolarmente sovra un' altra retta, sì come quìe appare di linea *A B* sovra *B C*. L' altra specia si è appellata angolo acuto, e questo si è quando una linea retta cade sovra un' altra retta; ma non perpendicolarmente, anzi declina dalla parte della linea sovra la quale cade, sì come appare quìe di linea *D E* sovra *E F*. La terza specia si è appellata angolo ottuso, e questo si è quando una linea retta cade sovra una retta non perpendicolarmente e non che declini sopra la parte della linea sopra che cade, ma declina alla apposita parte, sì come appare quìe di linea *G H* sopra linea *H I*. Sì che vedute le tre specie delli angoli chiaro appare come in uno triangolo non puòe essere due angoli ottusi, e la ragione si è questa che ogni triangolo consiste di tre linee e se noi facciamo che le due sì abbiano per angolo retto, adesso si segue che li due angoli sono acuti, si come se meniamo da *A* a *C* una linea, seguesi che quella linea per rispetto ad *A B* costituisce un angolo acuto, perchè declina sovr' essa linea, similemente se la consideri per rispetto alla linea *C B* costituisce in *C* angolo acuto, perchè declina sovr' essa linea, similemente se noi facciamo che le due linee si abbiano per angolo acuto, seguesi che lo secondo è retto od acuto; s' ello è retto, com' è detto, lo terzo conviene essere acuto; se 'l secondo e 'l primo sono acuti, ello non li può essere se non uno ottuso, e se uno è ottuso, di necessità li due convegneno essere acuti, sì come appare per la linea tratta da *G* ad *I*. Sì che chiaro appare che uno triangolo che ha solo tre cantoni, non può avere più d' uno angolo ottuso, e può essere senza esso, sì come è dimostrato.

17. *Mirando il punto,* cioè Dio.

19. *Mentre ch' i' era*, cioè come tratta nel X capitolo dell' Inferno e nell' XI del Purgatorio, avvegnachè l' autore antipofori (2) quie, chè mette quello di dietro dinanzi nel testo.

(1) V. la nota al verso 13 di questo Canto per le diverse lezioni dei Codici.

(2) La Vind. e i Codici Laurenziani *antifori;* il Cod. Magliab. « *per antrifozin quie che mette* ». Bene dalla figura antipofora dice il Cod. Sanese « *l' autore antipofori* »; il Cod. Ricc. « *l' autore antipofori quie che mette* ».

E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvenga ch' io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.
Perchè la voglia mia sarìa contenta 25
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella luce stessa
Che prìa m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Nè per ambage, in che la gente folle

---

V. 25. *Perchè la voglia.* Qui fae sua petizione dopo lo suo esordio e narrazione.

27. *Chè saetta.* Qui conchiude proverbialmente che se l' uomo s' avvede venire contra sè alcuna saetta o pietra, elli li può avere alcuno riparo, per la quale riparazione quella saetta imprime meno di sua malizia, e alcuna volta può essere del tutto schifata, sì come pone Avicenna *De impressionibus celestium corporum*; e dice: se l' uomo è provvido d' alcuna pestilenzia o di corruzione d' aiere, ello sì può sì disponere o con evacuazioni o con altre preparazioni che la detta pestilenzia, ovvero corruzione, non lo dannificherà, e se pure lo toccherà, sarà sì lieve, che leggieri rimedio poi lo tornerà su quella e qualitade di sanitade in lo corpo umano e per ogni etade; onde eziandìo Salomone disse: *Jaculum prævisum minus lædit.*

29. *E come volle,* cioè che Beatrice era contenta a tale domanda, quasi a dire che è dubbio teologico.

31. Cioè: *ambago, ambagis idem est quod dubia locutio.* Qui vuole mostrare che quella alma, cioè messer Cacciaguida, chiaramente e con lucida locuzione fece risposta a sua domanda, e dice che non li rispose per *ambage*, cioè per dubbia locuzione, sì come facevano quelli spiriti che facevano risposta nelle sculture e nelli idoli, innanzi che Cristo venisse al mondo (1).

(1) L' OTTIMO ha di spiegante; *nelle quali risposte si invescavano li folli pagani in prima che l' agnello di Dio,* etc. Ne' Codici lanei è una stranezza quivi. Taluno copista invece del *s' invescava* di Dante lesse *muscava,* e fecevi quest' aggiunta. « E dice *muscava,* imperquello che era uno idolo che era in quello tempo intitolato Dio delle mosche, ed era appellato Belzabuth, cioè, interpretato Dio delle mosche, ed avea tale nome imperquello che sempre dinante ad esso stava moltitudine di mosche, e in esso venia lo demonio, e dava risponso e parlava sì equivoco, che pur dopo il fatto s' intendea quello che avea detto: dicono li dottori che stavano tante mosche innanzi ad esso e intorno perchè quelli antichi gentili li facevano spesso sacrificio e immolazione d' agnelli e di vitelli, sì che per quello sangue le mosche traevano a quello luogo, sì come fanno alla beccaria ». Quest' aggiunta si direbbe fatta dal primissimo copista, avvegnachè si trova interpolata in tutti i Codici e nella traduzione. Il Magliab. ha per maggiore sproposito un richiamo *lo muscava,* come se fosse testo dell' Allighieri.

Già s' invescava prìa che fosse anciso
L' Agnel di Dio che le peccata tolle,
Ma per chiare parole, e che preciso
Latin, rispose quell' amor paterno, 35
Chiuso e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso in che si specchia
Nave che per corrente giù discende.
Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonìa da organo, mi viene
A vista il tempo che ti s' apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d' Atene

v. 38. Parecchi testi hanno *nostra*, fra cui sono i due interi dell' Università bolognese, il Chigiano, il Laur. XL, 7, il Gaetani, e l' antica edizione di Mantova; ma chi parla qui non veste materia. I Frammenti bolognesi non sono qui sani. Ma fu facile il leggere *n* per *u* tenuto dai nostri vecchi per *v*.

v. 42. Altri codici hanno *torrente* come il berlinese, il Vatic., il Filippino, il Gaetani, il Cassinese che poi nel commento ha *flumen*; ma i *torrenti* non sono agevoli alle navi, e il commento lanco ripete la voce vera, la quale anche BV e BF hanno.

---

V. 33. Sì com' è detto Cristo, per la cui morte fue sì legato lo demonio che non ebbe più tale familiaritade colla umana generazione.

37. Qui responde e dice: le cose contingenti che per vera scienzia voi non potete sapere, sì vede tutte in Dio, e perchè la similitudine sia in esso sì com' è detto, non prende però che necessità le costringa, sì com' è detto di sopra *de præsentia Dei*.

41. Qui tocca la visione preditta come la visione dell' uomo che è su la riva non induce necessità allo navilio che per corrente vada, cioè per fiume.

43. Cioè sì come dello instrumento sonabile viene per l' aiere, che è conforme mezzo, alla orecchia il suono, così alla mia vista, dice messer Cacciaguida, viene da Dio lo tempo tuo futuro, sì ch' io veggio chiaro ogni tua predestinazione.

46. Qui introduce una favola politica a dimostrare che sì come molte volte le persone vogliono essere sedotte a fare uno vizio, e se non si piegano a volerlo, lo seduttore li adovra male secondo sua possanza, ed essere già portato di grandi ardui, ma infine lo benivolo Creatore restituisce tali incontinenti in grazia; e fue la favola in questo modo. Innanzi che la sorte toccasse a Teseo, figliuolo del Duca di Atene d' essere mandato in Creti per cibo al Minotauro, sì come chiaro è detto nel XII capitolo dello Inferno, lo detto Teseo avea uno figliuolo nome Ippolito, ch' ello ebbe d' Ippolita regina delle Amazzoni, sì come Ovidio tratta nel suo *De*

Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Questo si vuole, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
Là dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol; ma la vendetta
Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
Più caramente, e questo è quello strale

---

*fastis;* lo quale Ippolito quando Teseo andò in Creti rimase ad Atene con suo avo. Or in processo di tempo lo ditto Teseo tornò a casa ad Atene con Fedra, sì com' è detto nel preallegato capitolo, la quale Fedra fue poi matrigna del detto Ippolito. Or ella fue così spietata e perfida, come appare; primo che la sua perfidia e empiezza consentìo a lasciare la sorella sull' isola, con la quale lo detto Teseo era stato carnalmente prima che con lei, poi richiese Ippolito d' amore, e perch' elli non volse consentire, ella disse a Teseo che Ippolito l' avea voluta sforzare. Onde lo detto Teseo credendo ciò, corse a furore, e andava cercando lo detto Ippolito per anciderlo, sì che lo detto Ippolito si convenne partire d' Atene. Or dice la storia che lo detto Ippolito fue maladetto da Teseo, onde Ippolito morì e andò allo Inferno ad Esculapio, ch' era lo grande Dio, secondo che figurano li poeti. Ne venne pietade, e risuscitollo sì come pone Ovidio nel quintodecimo *Metamorphoseos.*

Or vuole dire messer Cacciaguida: sì come Ippolito si partì d' Atene perchè non volle osservare la seduzione della sua matrigna, e morì e poi resuscitò, così tu Dante perchè non vorrai consentire alli barattatori del tuo Comune, serai fatto esulo di Fiorenza, e dopo molta briga tu vedrai tal vendetta de' tuoi nemici, che serai restituito in le tue ragioni e stato.

V. 49. Cioè in corte, com' è detto di sopra , nel qual luogo Cristo è molto spesso venduto e mercantato sì come fosse lana o lino o altra mercatanzia, sì in dare prelazioni, sì in signorìe over vicarìe ecclesiastiche, sì in vendere la benedizione che scomunicando tolno al popolo e alla congregazione umana cristiana.

52. Cioè la voce serà che Dante e quelli che seranno cacciati al suo tempo di Firenze siano persone di mala condizione, contrarii di santa madre Ecclesia.

53. *Ma la vendetta,* cioè che la vendetta che ne farà Dio testimonierà bene dove serà la colpa; quasi a dire: giudizio divino cadrà sovra tali prelati e sovra tali suoi esecutori.

55. *Tu lascerai.* Or qui tocca l' autore in singolaritade come per tale cacciata abbandonerà lo vertudioso operare in polizia, ovvero bene comune. Lascerai eziandìo l' ammaestrare lo volgo, e lo drizzarlo a vertudioso suo sentiero.

Che l' arco dell' esilio prìa saetta.
Tu proverai sì come sa di sale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo scendere e il salir per l' altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnìa malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle,
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te; ma poco appresso 65
Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.
Di sua bestialitade il suo processo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte per te stesso.
Lo primo tuo rifugio e il primo ostello 70
Sarà la cortesìa del gran Lombardo,
Che in su la Scala porta il santo uccello,
Ch' avrà in te sì benigno riguardo
Che del fare e del chieder, tra voi due,
Fia primo quel che tra gli altri è più tardo 75
Con lui vedrai colui che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l' opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età; che pur nove anni 80
Son queste ruote intorno di lui torte.

v. 75. Witte non ha accettato *primo* che hanno il Laur. XL, 7, il Landiano, i BS, BP, BF. il parmig. 1, 104 e quello del 1373, il Cass. e i Lanei testo e Commento compresa la Vindelina, forse perchè non l' accettò la Cr.; ma *primo* è assai più logico di *prima*.

---

V. 58. *Tu proverai,* cioè diverrai cortigiano.

61. Cioè lo vertudioso vivere e idioma, cioè delli altri cortigiani, li quali adovreranno contra te invidiose insidie o pugne, ma infine elle seranno cognosciute, onde tu n' avrai onore ed elli disonore; e però dice: *Ella, non tu, n' avrà rossa la tempia.*

67. Cioè li cortigiani.

70. Cioè in corte di messer Bartolomeo Della Scala, il quale porta lo venerabile segno dell' imperio sopra la scala.

75. Cioè anzi serà lo dare che 'l chiedere, lo quale ordine è contrario in tutti li altri.

76. *Con lui vedrai colui che,* cioè messer Cane, il quale elli pone essere martino; e però dice: *Nascendo, sì da questa stella forte,* cioè da Marte, nel quale pianeto elli erano.

79. *Non se ne sono le genti ancora accorte,* cioè per la piccola etade.

Ma prìa che il Guasco l' alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta ed a' suoi benefici;
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici; 90
E porteraine scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei che fien presente. *
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto; ecco le insidie 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vità
Via più là che il punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L' anima santa di metter la trama
In quella tela ch' io le porsi ordita,

v. 91. Alcuni, anzi i più scrivono *portera'ne;* io ho l' intero dal Laur. XL, 7. Tennelo anche il Witte.

v. 93. La voce *fien* di Codici illustri, e che il Witte ha gradito e non gradirono il Lombardi, nè i quattro fiorentini, è anche nei Codici Ianei, nel Cassinese, nel BS, BP, BU; nel Laur. XL, 7, e nel Filippino.

---

V. 82. Ancora predice lo messer Cacciaguida come dee essere uno papa di Guascogna, il quale ingannerà l' altro Enrico, cioè uno imperadore venturo nome Enrico, ed innanzi che sia questo inganno, elleno appariranno le magnifiche ed eccelse opere di messer Cane.

85. *Le sue magnificenzie,* cioè di messer Cane.

88. Segue lo poema mostrando come lo detto messer Cane cambierà li cortigiani mal disposti, li quali erano o sono in corte del detto Bartolomeo suo fratello.

81. Nota qui la sagacità dello autore, il quale si vuole reservare a dire alcune cose, imperquello che 'l ditto messer Cane, da cui ello aspettava premio, non curasse più di questa Commedia che della sua persona.

94. *Poi giunse,* cioè or' è dichiarato quello oscuro che t' era detto in lo Purgatorio come in lo Inferno.

97. Qui tocca che tanto viverà che vedrà la detta vendetta.

102. *In quella tela,* cioè responsione alla domanda.

Io cominciai, come colui che brama,
  Dubitando, consiglio da persona
  Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
  Lo tempo verso me, per colpo darmi
  Tal, ch' è più grave a chi più s' abbandona;
Perchè di provedenza è buon ch' io m' armi
  Sì che, se luogo m' è tolto più caro, 110
  Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,
  E per lo monte del cui bel cacume
  Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
  Ho io appreso quel che, s' io ridico,
  A molti fia savor di forte agrume;
E, s' io al vero son timido amico,
  Temo di perder viver tra coloro *
  Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce in che rideva il mio tesoro,
  Ch' io trovai lì, si fe' prima corrusca,
  Quale a raggio di sole specchio d' oro;
Indi rispose: Coscienza fusca
  O della propria o dell' altrui vergogna, 125
  Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
  Tutta tua vision fa manifesta,
  E lascia pur grattar dov' è la rogna;

v. 119. La Vind. colle migliori edizioni, colle quattro più antiche e col R laneo ha *viver* che pur si legge nel Cassin., nei sei bolognesi, nei tre parmig., nel Laur. XL, 7, nel Landiano, nel Filipp., nel Vat., nel Vill., nel Gaet., nel berlinese, e il Witte e altri prima di lui non accettarono dimentichi del *non omnis moriar* del poeta famoso. *Vita* è di presente o di passato, ed è cosa conseguita; il *vivere* è la fama attiva e nel futuro. È notevole scrizione da non perdere. Il Ronto tradusse *metuo famosam perdere vitam.*

---

V. 109. Quasi a dire: or s' io ponessi silenzio a mia scienzia potrei schifare tale esilio.

112. Cioè per lo Inferno e per lo Purgatorio io hoe nomate molte persone, biasmato li vizii. Senza dubbio alcuno, ciò udendo ne piglieranno corruccio averso me.

118. Cioè s' io taccio la verità, così perderò la beatitudine e diventerò accidioso.

121. *La luce in che*, cioè di messer Cacciaguida.

124. Cioè le tue parole pure parranno brusche a qualche persona, ma in loro è la rogna, cioè lo difetto, e in loro sia lo grattare, cioè lo contristarsene; e però fa manifesta tua visione.

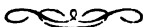
Che, se la voce tua sarà molesta 130
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percuote;
E ciò non fa d' onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l' anime che son di fama note;
Che l' animo di quel ch' ode non posa,
Nè ferma fede per esemplo ch' aia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

v. 135. Fu notato che la Nidobeatina porta *fia* e fu tenuto alla comune *fa*. Chi si sovvenga che la Nidob. seguì quasi sempre la Vindelina non maraviglierà se quest' essa ha *fia*. Vero è che ottimi Cod. e antichi hanno *fa* come il Vat., il Gaet., il Chig., quattro patavini, il Cassinese, e altri non pochi, ma è vero altresì che a cosa a farsi meglio che *fa* convenga *fia*. Pur, qui giudicandosi di assoluto essere argomento d' animo generoso censurare le opere dei grandi, è a credere che in vero sia il *fa*, e che il *fia* non sia che correzione di copista sorpreso da considerazione identica a quella che io stessa ho enunciata, e che forse fu del Witte se a lui piacque il *fia*.

---

V. 130. *Che se la voce*, cioè chi masticherà le tue parole tanto ch' elle pervengano ad essere digeste, essi vedranno come lo tuo parlare è poetico e fittivo e di esempli fingitivo, sì che non ne prenderanno ira alcuna, imperquello che ad esemplificare non si prende fede in lo esemplo, ma acquistasi scienzia della cosa esemplificata.

133. *Questo tuo grido*, cioè questa poetrìa tocca pure vizii eccelsi che tegnono grande estremo e così vertudi, ed acciò che meglio s' intenda per tutti fa bisogno adoperare per esempli persone più cognosciute per tutti, acciò che non si procedesse per quella fallacia, che prova *ignotum per ignotius*.

139. *Che l' animo*, sì com' è detto, per esemplo non s' acquista fede nè per modo d' argomentare salvo, se la radica, cioè la prima posizione, non è a sufficienza cognita: or la prima posizione di questa poetrìa si è che l' autore sognando vide questa visione; e qui compie la intenzione del diciassettesimo capitolo.

**Nota.** *Nell'* OTTIMO *non sono altre chiose di* LANA *che quelle brevi ai versi* 52 *e* 53, *ma dopo una sua propria pagina il compilator dell'* OTTIMO *fece il proprio Proemio col lungo Proemio laneo cominciando alle contingenze, e continuando con ommissioni più o meno gravi, e fra esse di tutta la quinta parte, sino al fine, e a non averne il lume che s' aspetta.*

# XVIII.

In questo capitolo tocca l' autore sei cose. La prima, seguendo suo poema, descrive la bellezza di Beatrice. La seconda nomina le anime beate che sono nel pianeto di Marte, che furono in prima vita di grande fama. La terza poetando entra nel pianeto di Jupiter. La quarta descrive lo esercizio delle alme beate che elli trovò in Jupiter. La quinta fa una aquila di quelle alme beate. La sesta ed ultima redargue quelli pastori, che vietano lo dritto reggimento secolare.

E così compie suo capitolo.

Alla prima è da sapere che, sì come più volte è stato detto, quando l' anima s' avvicina più al suo Creatore cotanto prende più della sua gloria e feconditade; e però quanto s' accende più, tanto Beatrice più si chiarisce e diviene più bella, e così l' anime, che trovano, sono di più eccellente beatitudine. Or la chiarità di Beatrice per allegorìa hae a significare scienzia di teologìa, che quanto ragiona più da vicino della prima ragione, tanto è più chiara e adempie più ogni intelletto nostro.

Alla seconda cosa si è da sapere che, sì com' è detto, l' autore pone in Marte quelle alme beate, che per battaglie contra infedeli meritonno vita eterna, e recita di quelli del vecchio testamento che per sostenere lo popolo di Dio molto fenno in arme, e simile recita di quelli del nuovo, che per la fede cristiana si misono a pugnare e fenno di sì gloriosi, vittoriosi, e magnifici fatti, ch' ogni parlatura sarebbe poca, e così essa materia sarebbe grossa ad ogni compilazione o trattato.

Alla terza cosa si è da sapere che 'l pianeto di Jupiter *immediate* si è sopra Marte, e però ascendendo entrò in esso, e perchè Jupiter è di complessione calda e umida, che è differente a Marte, sì lo fece la natura differente in colore ch' ello non è così rosso come Marte, ma tragge più al bianco sì come scrive Alcabizio nella Differenza del suo Introduttorio. Or sì come Albumazar nello Introduttorio maggiore pone Jupiter esser significatore di regi, principi, e baroni, li quali hanno a reggere li popoli, così l' autore pone in questo pianeto di Jupiter quelle alme che ebbero nella prima vita la sopradetta condizione, li quali amonno tanto la giustizia nelli suoi reggimenti e dominii, quanto fue bisogno ad essere nella seconda vita familiare di giusto Creatore.

La quarta cosa che tocca si è come lo esercito di quelle alme manifestavano loro condizione, ponendo ch' elli figuravano, come appare nel testo e sua esposizione, queste parole di Salomone nel libro della Sapienzia: *Diligite iustitiam vos qui judicatis terram;* quasi a dire: per tale dilezione noi siamo in questa gloria e trionfo.

Alla quinta cosa si è da sapere che l' autore fa fare di quelle alme una aquila, a dimostrare come quello si è lo principale segno della monarchia mondana, e come colui che giustamente è eletto a tale ufficio è unico signore sopra tutti li altri, e da lui dipendono poi tutte le prelazioni temporali, che sì come nell' uomo è una essenzia che è di ragione dominatrice, cioè l' anima, così nel maggior mondo dee essere una signorìa temporale, la quale dee essere regola a tutti li umani atti, che partegnano a temporale giurisdizione. Or trovò l' autore questo modo di fare una immagine di tutti, perciò che se avesse posto di ciascuno re singolare trattato, troppo sarebbe lungo e diffuso suo sermone sì che parlando in singolaritade alla detta immagine, e udendo in singolarità sua risposta, era lo senso plurale, sì come immagine costituita di più alme, sì come apparirà nel seguente capitolo.

Alla redarguizione che fa l' autore nella sesta cosa che tocca apparirà nel testo esposto.

Già si godeva solo del suo verbo
Quello specchio beato, ed io gustava *
Lo mio, temprando il dolce con l' acerbo;
E quella Donna, ch' a Dio mi menava,
Disse: Muta pensier, pensa ch' io sono 5
Presso a colui ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto, e, quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l' abbandono;
Non perch' io pur del mio parlar diffidi, 10
Ma per la mente che non può reddire
Sovra sè tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire. 15
Fin che il piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso *

v. 2. Parendomi che *spirto,* come alcuni hanno, e poichè poi si nomina l'*alma,* fosse voce più vera, quella e non questa avevo accettato; ma cresciuto il numero de' Codici antichi e illustri che portan *specchio*, mi contento d' indicare la ragione del fatto mio, e rimetto la voce che dai più si vuole, aggiungendo che al Vat., al Cassin., all' Angel., al Gaet., fanno eco il Laur. XL, 7, i tre parmig., i sei bolognesi, il Corton., quattro Patavini, il Bg, il Cavriani.

v. 3. Tengo anch' io questa lezione che è nel BV e nel Cassinese perchè lascia intendere il conforto che Dante godeva nell' amareggiamento dal sapere ciò che di tristo gli dovea accadere. Il Filippino, il Laur. XL, 7, il Corton., il Viviani, BU, BF e le quattro più antiche edizioni hanno *col dolce l' acerbo*, e che il Witte prese facendo così svanire il più bello e il più vero del concetto del poeta.

v. 17. Il Witte seguendo forse il Cassinese interpretò o la bellezza di Beatrice, o quella dell' aspetto e scrisse *del bel viso* come anche hanno BP, BC; ma qui è moto di riflessione, e devesi seguir la comune *dal bel viso* che è anche nel BS e nei tre Codici dell' università bolognese, e n' è chiaro dalla chiosa lanea.

---

V. 1. Messer Cacciaguida avea preso silenzio.

2. *Ed io gustava*, cioè io Dante ripensava il mio esilio e alla vendetta che ne doveva seguire.

4. *E quella donna,* cioè Beatrice.

5. *Pensa ch' io sono,* cioè a Jupiter il quale regge giusto e torna con giustizia il torto al dritto.

10. Cioè che tanta bellezza non si può rammemorare.

13. Cioè che stando in tal contemplazione s' acquista alcuna beatitudine.

Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta, 20
Che non pur ne' miei occhi è paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto
Che da lui sia tutta l' anima tolta,
Così nel fiammeggiar del fulgor santo, 25
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
El cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
Che venissero al ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce;
Quel ch' io or nomerò lì farà l' atto 35
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la croce un lume tratto
Dal nomar Josuè, com' ei si feo,

v. 28. Restituisco *El* per *Ello* o *Elli* per *Egli* che è testo e commento nella Vind., ne' mss. Lanei, nel Cassinese, nei sei bolognesi, nel Laur. XL, 7, più vero ne' tempi danteschi che *Ei*, il quale piacque al Witte.

---

V. 16. Quasi a dire: la riflessione delli divini radii, che a me venìa dagli occhi tanto mi contentavano quanto io dico.

22. Cioè che molte fiate uno affetto cioè desiderio tolle sì tutta l' anima, ch' altro non adovra che a quella, e allora per segni esteriori appare tale affetto, sì come avviene per una allegrezza che l' uomo verrà tutto smorto, e simili.

25. Cioè per segni esteriori io m' avvidi che messer Cacciaguida preditto mi volea ragionare ancora.

28. Nota che Marte si è lo quinto pianeto numerando, com' è detto, secondo l' ordine sopradetto.

29. Cioè del Paradiso che è glorioso del sommo Creatore.

30. Cioè che è eterno senza fine *ut in* Simbolo: *Cuius regni non erit finis.*

31. Chiaro appare come in prima vita furono di gran voce.

33. *Opima,* cioè grassa e piena.

37. *Lume tratto,* cioè folgorando o scintillando.

38. *Josuè,* fue quello che succedette a Moises in essere duca del popolo d' Israel, e quello condusse in terra di promissione mediante di grandi battaglie, sì come appare nello libro di Josue nella Bibbia conscritto.

Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo 40
Vidi muoversi un altro roteando,
E letizia era ferza del palèo.
Così per Carlo magno e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon volando. 45
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E il duca Gottifredo la mia vista
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma che m' avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto, segnato,
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.

v. 47. *Gottifredo* hanno coi BP, BF, col Laur. XL, 7, testo e chiosa, i Lanei testo e Commento. La Vind. *Gottifredo* nel testo e *Gottifredi* nel Commento; *Gottifredi* il Cass., il BV, il BC, e il Landiano; *Gottofredi* il BV; *Gutifredo*, e così forse meglio che tutti il BS. Originariamento è *Gutlfredi*.

---

V. 40. Questo fue Giuda cognominato Maccabeo, il quale per lo popolo d' Israel fue molto combattente, e liberollo sì dalla subiezione d' Antioco re del mondo, come eziandìo da altri principi e collegii, li quali voleano oltraggiar lo popolo di Dio o d' Israel, sì come appare in lo libro dei Maccabei conscritto nella Bibbia.

42. *Era ferza,* custoditrice.

*Ivi. Palèo,* cioè del trionfo.

43. Questo fue imperadore di Roma e molto pugnò per la fede contro i Saracini ed eretici Longobardi.

46. *Poscia trasse,* Questi furono sì li pugnatori per la fede cristiana.

47. *E il duca.* Questi fue Gottifredo di Buglione, del quale fue fatta menzione nel IV capitolo dello Inferno.

48. *Roberto,* similemente fue trionfatore nelli duelli assunti per la ditta fede.

49. Cioè lo detto messer Cacciaguida.

53. *Il mio dovere,* cioè suo affare.

55. *E vidi le sue,* cioè perchè ascendea al pianeto di Jupiter.

57. *L' ultimo solere,* cioè ogni supremo grado di lucidezza che fino a lìe s' avesse dimostrata.

E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l' uom, di giorno in giorno
S' accorge che la sua virtute avanza; 60
Sì m' accors' io che il mio girare intorno
Col cielo insieme avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutar in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando il volto 65
Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fui volto,
Per lo candor della temprata stella
Sesta, che dentro a sè m' avea ricolto.
Io vidi in quella giovial facella 70
Lo sfavillar dell' amor che lì era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or altra schiera, * 75

v. 75. La Vind., i BP, BS han qui come la comune *lunga* per contrapposto a *tonda;* ma per tal contrapposto vale ogni *altra* figura. E *altra* hanno BC, BU, BV (e pare per errore *alta* per *altra* il BF), il Bartolin., il Villani, il Vatic., l'Angel., il Gaet., i migliori ambrosiani. i Triulziani, il Laur. XL, 7, il Cassinese, e le antichissime edizioni. E io *altra* ricevo che accorda benissimo colla chiosa lanea.

---

V. 58. Qui descrive come sua virtude era ampliata e fatta maggiore sì come ascendendo mostrava, sì come lo intelletto studiando, intende d' intendere, e in maggior sottilità si conosce di dìe in dìe.

62. *Cresciuto l' arco,* imperquello che lo cielo di Marte è contenuto da quello di Jupiter.

64. Qui adduce uno esemplo a descrivere come si cambiò il colore di Marte a Jupiter, e dice sì come in poco tempo cioè in istanti, lo volto della donna arrossita per alcuna vergogna s' imbianca, quasi dica che poco tempo femmina dura in vergogna ne' suoi segni esteriori, in così poco tempo negli occhi suoi apparve lo cambiamento predetto.

69. *Sesto,* cioè che Jupiter è sesto pianeto secondo lo connumerare predetto.

72. *Nostra favella,* cioè per nostre lettere.

73. Qui esemplifica che sì come li augelli che sono levati d' alcuna rivera vanno o mutano luogo per trovare loro pasture, e fanno in tale volito diverse figure, sì come appare nelle grue, così quelle alme che erano in Jupiter cantando facevano figurazione di lettere che diceano: *Diligite iustitiam vos qui iudicatis terram*, sì che in prima facevano *D* poi *I,* poi *L,* poi *I,* poi *G,* poi *I,* poi *T,* poi *E,* ed acquetavansi ad ogni parola, e così descrivevano e le sillabe e le dizioni delle sopradette orazioni.

Sì dentro a' lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L, in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l' un di questi segni, 80
Un poco s' arrestavano e taciensi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l' ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette. 90
*Diligite justitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
*Qui judicatis terram* fur sezzai.
Poscia nell' M del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove 95
Pareva argento lì d' oro distinto.

v. 83. Witte non sentì il brutto suono del *li-lo* e tenne *rendili longevi* che di vero hanno i tre dell' università bolognese e altri. I quattro fiorentini e alcuna stampa antica hanno *rendigli longevi*. Questo anch' io ritengo e tale ha la Vind. e il Cod. R. che porta *rendilli*, avvegnachè sanno tutti che gli antichi il doppio *l* fra le vocali e contro la *i* pronunciavano *gl*. Errati sì in altro, ma col *gli* stanno BP, BS e il Landiano.

---

V. 82. *O divina Pegasea*. Qui fa invocazione a Pallas o Minerva sì come usavano li poeti di fare, acciò che suo intelletto fosse adatto ad intendere, e la parlatura a palesare, che li doni grazia ch' el possa tali figure intendere e palesare la parlatura nelli suoi versi; la qual Pegasea Pallas o Minerva hae per allegorìa a significare la misericordia di Dio, lo quale si piega ad ogni giusta orazione.

88. Cioè che la sopradetta orazione, cioè *Diligite* etc. sì consiste in XXXV lettere tra vocali e consonanti, come tosto appare a chi le vuole considerare e numerare.

91. *Diligite. Diligite* si è verbo, ed è *modi imperativi; iustitiam* si è *nomen* ed è *casus accusativi.*

93. *Qui iudicatis*, cioè questi nomi o verbo furono ultimi nella predetta orazione e figurazione.

94. *Poscia nell' M,* cioè nell' ultima lettera del *terram,* che è *m,* ed è lo quinto vocabolo della predetta orazione.

95. Cioè che esse alme facevano nel corpo di Iove uno *m* e così Iove avea colore d' ariento, e lo predetto *m,* avea colore d' oro.

E vidi scendere altre luci dove
Era il colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben ch' a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi;
Risurger parve quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e quai poco, *
Sì come il sol, che l' accende, sortille; 105
E, quietata ciascuna in suo loco,
La testa e il collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei che dipinge lì non ha chi il guidi,

v 102. Mantengo *agurarsi*, e non accetto come il Witte *augurarsi*, perchè oltre che l' hanno il Cassinese, il parmig. I, 104 e quello del 1373, i tre dell' Archigin. bolognese, il BV e il BF (il BU come il parmig. 18 reca *agurlarsi*), il Landiano, la Vind. e il R. testo e commento, e altri Cod. è anche notabile che gli antichi non tennero *augurare* che per desiderare od invocar cosa ad altrui. *Agurare*, trarre timore o speranza di quello che deve avvenire.

v. 104. I quattro fiorentini come BC e BV, scrissero *qual* nei due luoghi. Il BP *quagli* e *quai;* BS *qual* e *qua';* il BU *quali* e *qual;* il BF *quali;* e il Landiano mancava della congiuntiva che gli fu aggiunta dopo. La Vind. *qual* e *quai* come il Ricc. 1005, si come io accetto. Non nego che'quell' *ai-ai* non mi suoni bene; ma nego che gli antichi fossero facili a quelle troncature equivoche nel numero del meno. Lo stesso Cassinese ha *quali assai e quai poco*.

---

V. 97. Chiaro apparo come quelle novelle alme si sopramiseno allo *m*, di sovra, come appare quìe, e facevano quasi un giglio.

100. *Poi come*. Qui adduce per esemplo che sì come molte volte i stolti stando apresso il fuoco, fregano su l' arso de' ciocchi (1) per la quale fricazione molte faville apparno, ed elli s' agurano dicendo: cotanti agnelli, cotanti porcelli, cotante migliara di fiorini d' oro, e così passano tempo, così altre alme scesero sopra l' *m* facendo fra sè grande meschiata (2) fenno di sè lo capo e lo collo d' una aquila, sì come appare quìe.

109. *Quel che*, cioè lo Creatore.

(1) Così il Cass. e col testo di Dante, la Vindelina e il Laur., XC, 115, che la segue. Il Cod. Magliabecchiano ha *chiocchi;* il Ricc. *zochi*, voce viva in Lombardia, che vale *ceppi*. Il Sanese ha *tizzoni*. Il Laurenziano XL, 26, *ne' toppi ardenti*. L' OTTIMO, nobilitando il concetto, dice che « come quando l' uomo percuote » uno tizzone di fuoco arso, e quindi si escono molte faville, onde gli sciocchi si » sogliono augurare, cioè dire: cotante castella o case o cittadi avess' io quante » faville usciranno di questo tizzone arso, e questo dicono anzi che 'l percuotono; » poi secondo che n' escono, dicono: assai o poche ne avrei avute. » — Il Codice Laurenziano, XL, 26, ad *agnelli* sostituì *tanti agnoli portassono l' anima mia*. C' è da riderne.

(2) La Vind. e il Laur. che segue: *scomescidata;* il Bg. e il Laur., XL, 1, *scomisciata;* il Laurenziano, XL, 26, *mescolata*. Correggo col M. e col Sanese.

Ma esso guida, e da lui si rammenta 110
Quella virtù ch' ei forma per li nidi;
L' altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fumo che il tuo raggio vizia; 120
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martìri.
O milizia del ciel, cu' io contemplo,
Adora per color che sono in terra 125
Tutti sviati dietro al malo esemplo.

v. 123. Il Codice servito al LANA leggeva *sangue* come il Codice Villani e il Gaetani, e l' altro servito al Boccaccio, e il BS, il Laur. XL, 7, il Cortonese, il parmig. 1, 104, il Cataniese, il Bg., il Cavr., e non *segni*, avvegnacchè se ne esprima nel Commento. Ma il *martiri* è inteso comunemente per istrazio di carne, e *sangue*, e quindi altro vuolsi, e perciò ritengo anch' io *segni*, nel significato di *prodigi;* tale hanno i testi di Dante del Riccardiano laneo, del Cassinese, del parmig. 18 e di quello del 1373, dei tre dell' Università bolognese, e altresì dei BP e BC, di alcuni patavini, del Landiano, e della Vindelina oltre ai tanti altri; oltre a ciò è da pensare che trovato *martiri* facilmente un copista indotto può aver corretto il *segni* in *sangue*, e così poi copiato e ricopiato.

---

V. 111. *Quella virtù,* cioè l' ordine naturale.

112. *L' altra beatitudo*, cioè le prime che sceseno sopra l' *m* seguitonno la imprenta, cioè la divina imprentazione, e formaro tutte una immagine d' aquila.

118. Qui prega l' autore Cristo che proveggia a quella gente che è vietato nel mondo lo giusto reggimento.

120. *Che il tuo raggio,* cioè che impedisce li reggimenti secolari.

121. *Sì che un' altra*, cioè come Cristo espulse dal tempo in Jerusalem quelli che si mischiavano nelli esercizii secolari, com' è scritto in Matteo.

123. Qui intende l' autore lo tempio figurare la Chiesa, e perchè la Chiesa si è murata, cioè affigurata per lo sangue di Cristo e delli màrteri, sì dice che si *murò di sangue* etc. quasi a dire: li pastori che la bruttano e mischiano colli secolari esercizii se avesseno rispetto alcuno al costo de' suoi muri e a quelli pensassono, elli non imbrigherebbeno lo secolare reggimento; e però soggiunge pregando la milizia del cielo che adori al Creatore per quelli che sono in prima vita li quali sono sviati dalla dritta semita, perchè vanno dritto a quello esemplo che prendeno o delli mali pastori.

Già si solea con le spade far guerra;
    Ma or si fa togliendo or qui or quivi
    Lo pan che il pio padre a nessun serra:
Ma tu che, sol per cancellare, scrivi, 130
    Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
    Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo il disiro
    Sì a colui che volle viver solo,

---

V. 127. Qui palesa lo malo esemplo, cioè che tolno al prossimo la grazia che dona li sacramenti escomunicandolo e privandolo delli detti sacramenti, li quali ne sono dati per quello primo padre che sè medesmo ne diè senza alcuno pregio, si com' è detto: *Gratis accepistis, gratis date* etc. Onde veggendo lo peculio del pastore così iniquo che procede averso lo prossimo, non cognoscendo più va dritto a tale esemplo, e però ha bisogno d' orazione a quello che soccorse collo suo sangue benedetto.

130. Cioè tu cherico o pastore che solo scomunichi per toller poi denari e cancellare tale ragione.

131. Cioè considera che li primi pastori sono apresso lo Creatore, li quali si poseno a morte per la vigna, cioè per la Chiesa, la quale tu simonizzando guasti; e però è da credere che gliene pesa, e sa di rio e domandano e chiedon vendetta.

133. Qui dice l' autore: tu mi puoi ben fare tale risposta: io non penso a ciò ch' io so' disposto, ed hoe lo core a colui che volse viver solo, sì che io oblìo lo pescatore, cioè santo Pietro e santo Paolo.

134. *Sì a colui.* Di costui sì sono tre opinioni (1) che fosse lo intendimento dello autore: l' una sì è che l' autore lo ponesse essere lo demonio, imperquello che quando peccò non volse cognoscere sua vita nè gloria dal Creatore, ma da sè medesmo, e però ch' ello non volse quella compagnìa, senza la quale non si può avere essere, cioè del Creatore, e però dice: *Che volle viver solo, e che per salti* cioè che fue espulso al suo martirio che è lo Inferno per quello salto che la giustizia di Dio li fe' misurare, cioè dal cielo al centro della terra. La seconda opinione si è che l' autore lo ponesse per Simon Mago, lo quale per sua arroganzia credette comprare da san Piero e da santo Paolo la grazia dello Spirito Santo a denari, e così non volendo tenerla da Cristo, ma da sè stesso credette e volle vivere solo. Sì come si hae nelli Atti delli apostoli lo ditto Simone si fe' portare dalli demonii in aiere, e per orazione delli detti due apostoli fue tratto allo Inferno cadendo a terra: sì che per tale salto fue tratto al suo martirio. Or perchè questo Simon Mago volse ad esemplo comprare le spirituali grazie, intende l' autore secondo questa opinione che questi pastori che la

(1) V. la nota in fine della chiosa.

E che per salti fu tratto a martiro, 135
Ch' io non conosco il Pescator nè Polo.

---

vendono a denari hanno lo cuore a lui e non a quelli Piero e Paolo che la davano per grazia. La terza opinione si è che questo che volse viver solo fosse intendimento dello autore essere Sardanapalo, lo quale fue re d' oriente. Era costui un uomo solitario, il quale non voleva veder nullo uomo, ma continuo stava serrato in camera, e qui tutte quelle delettazioni sensitive che aver si possono per uomo, come mangiare e bere e cose veneree, tutte l' avea, ed era tanto disposto a questo che avea in dimenticanza lo suo reggimento; onde li suoi sudditi veggendo lo suo re essere di tale condizione corseno ad arme con furore al palazzo di costui; costui, temendo, volle scampare da una finestra e cadde giuso, onde fue tutto tagliato.

Or vuole dire lo esemplo: tu chierico o pastore hai tanto lo cuore alle dilettazioni sardànapale, che tu non curi se la vigna si guasti, la quale, com' è detto di sopra, *tosto imbianca se 'l vignaio è reo.*

E qui termina la intenzione dello autore del XVIII capitolo (1).

(1) Io ho sospetto che in origine le opinioni fossero *iiij* e che nel copiarsi e ricopiarsi una si fosse perduta, e da Codice difettoso il successivo copista non trovando che tre opinioni riducesse a *iij* il *iiij* imperciocchè trovo nella traduzione del Rosciate questo di giunta: » Quarto et ultimo, fuit intentio auctoris loqui de » sancto Johane Baptista qui per saltus filiæ dominæ herodiadis fuit decapitatus ut » in eius legenda per levius scriptum invenio, et hic comendando pastores ec» clesiæ per antifrasim intellexit auctor quod pastores delectantur in florinis fabri» catis sub vocabulo sancti Johanis Baptistæ ».

**Nota.** *Nella compilazione che usurpò il nome dell'* OTTIMO, *è per questo canto poco del* LANA. *La Chiosa al verso* 22 *è di esso interamente; al verso* 58 *l' ultima parte; al verso* 94 *la prima; al verso* 72 *tutto il primo periodo.*

# XIX.

In questo capitolo fa l' autore quattro cose. In prima introduce la preditta aquila a parlare e manifestare di che spiriti ella è composta. La seconda domanda l' autore soluzione ad uno dubbio alla ditta aquila senza esprimere lo titolo della quistione. La terza alla detta aquila fa assolvere lo dubbio ed esprimere l' aquila preditta lo titolo della questione; poi soggiunge alcune universali che fanno alla assoluzione. La quarta redargue la viziosa vita de' regi moderni che hanno al presente li reami per mano.

La prima appariràe nella esposizione del testo.

Alla seconda cosa sì è da sapere che 'l dubbio al quale domanda l' autore assoluzione, dopo alcuna persuasione all' aquila si è: uno uomo nascerà in India, e crescerà costumato e virtudioso secondo ogni vertude che l' uomo puote acquistare per suoi naturali; serà in tale parte del mondo che non udirà di Cristo nè saprà s' ello fue mai al mondo, nè eziandìo saprà li articoli della fede, nè li sacramenti, morràe così infedele; addomanda la questione: qual' è quella giustizia di Dio che 'l condanni? quasi a dire: Io veggio bene qual' è la giustizia che condanna lo infedele, lo quale ode predicare lo Evangelio e a cui sarebbe ministrato lo sacramento del battesimo s' ello lo volesse; ma di costui che è così vertudioso secondo che umanità per suoi naturali può dare, è la scurezza che fa lo dubbio. Lo quale dubbio importa tre questioni; l' una si è se l' uomo per suoi naturali può acquistare beatitudine, che è vita eterna; l' altra si è s' elli è di necessitade alla salute umana lì sacramenti della Chiesa; la terza si è se la ignoranzia escusa lo peccato. Veduto queste tre quistioni, chiaro apparirà quale è la giustizia che condanna quello uomo preditto nato al mondo così condizionato.

Alla prima questione, sì come più fiate abbiamo detto, si è da sapere che l' uomo per le sue virtudi naturali non può acquistare vita eterna, che sì come dice lo Filosofo nel primo della Metafisica e nell' ultimo della *Posteriora: Principia scientiarum speculativarum sunt per sensum accepta;* e chiaro è che ogni scienzia consiste nella forza de' suoi principii. Or la scienzia speculativa si è la più eccelsa vertù dell' anima, la quale si acquisterà com' è detto; chiaro appare ch' ella non può attingere alla cognizione perfatta, che è la visione della divina essenzia; e santo Giovanni scrive, capitolo XVII: *Hæc est vita æterna ut cognoscant te Deum verum* etc. Ancora scrive santo Paolo, prima *ad Corinthios*, II: *Oculus non vidit*

*nec auris audit et in cor hominis non ascendit quæ preparavit Deus diligentibus se.* Sovra le quali parole dice Tommaso nella *Prima Secundæ*, articolo 114, *ad secundum* in la Responsione: *Et inde est quod nulla creatura est sufficiens causa actus meritorii vitæ æternæ, nisi super addatur aliquid supernaturale divinum quod gratia dicitur.* Ancora in libro *De causis: — Naturalis cognitio cuiuslibet creaturæ est secundum modum substantiæ eius;* le substanzie create sono manchevoli della visione della divina essenzia, la quale in infinito eccede ogni creatura; sì che chiaro appare che l' uomo non può per sè medesimo aggiungere a tale visione e cognizione eziandìo se 'l fosse in istato d' innocenzia, come fue Adam innanzi che peccasse, molto maggiormente non può ello per sè acquistare vita eterna senza grazia di Dio essendo l' uomo col peccato originale. Veduto questo chiaro può apparere come ello è necessario li sacramenti d lla Chiesa, per li quali noi acquistiamo grazia dal Creatore, la quale ne mena a vita eterna; colli quali sacramenti è necessario avere li articoli della fede imperquello che la fede, speranza, e caritade dispognono sì l' uomo che è abile a ricevere tale formazione come lo effetto o grazia che ne donano li sacramenti preditti, sì come dice l' Apostolo *ad Romanos*, XIV: — *Omne quod non est ex fide peccatum est.* E santo Augustino scrive sopra: *Ubi deest cognitio veritatis, falsa est virtus etiam in bonis moribus* etc.; e così appare la veritade della seconda questione.

Vedute queste due, la terza si è chiara che quando l' uomo ignora quello che è necessario alla salute, che è tale ignoranzia lo peccato; onde l' Apostolo, primo *ad Corinthios*, XIV: — *Si qui ignorat ignorabitur.* E così appare che l' uomo è tenuto a non ignorare lo necessario alla sua salute, s' ello la ignora, tale sia d' esso, che pure la giustizia di Dio vuole quello necessario alla salute, e però sia disposto come vuole l' uomo, s' ello non ha quello, che è necessario alla salute che la giustizia di Dio non lo condanni (1).

Alla terza chiaro apparirà in lo testo esposto, la quale assoluzione si concorderà con le parole sopradette.

Alla quarta si è da sapere che la gloria, letizia e beatitudine che l' autore pone essere in quelle alme che furono in prima vita regi giusti e virtudiosi, sì lo fae redarguire li moderni regi, li quali come apparirà in la esposizione del testo sono viziosi ciascuno in singolare vizio.

(1) Al Cod. Sanese manca « *S' ello la ignora tal sia di esso; chè pure la giustizia di Dio vuole quello necessario alla salute* »; il quale tratto che mi par congruente si trova alla Vindelina e in tutti i Codici citati.

Parea dinanzi a me con l' ale aperte
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasìa giammai compreso;
Ch' io vidi, ed anche udi' parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed Io e Mio,
Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disìo; 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image;
Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che per uno

---

V. 2. *Nel dolce frui*, cioè nel dolce letiziare.

4. *Parea ciascuna.* Qui esemplifica che sì come quando lo raggio del sole fiere sovra uno rubino, che li raggi rifrangono allo sperare, così li radii di quelle luci se ne rifrangeano nelli occhi dello autore, per la quale vista li era palesato di sua beatitudine.

10. Cioè che l' aquila parlava in singolaritade e dicea: *io* e *mio;* quando parlò *io* era nel concetto *noi*, e parlò *mio*, *nostro*.

13. Cioè io fui al mondo giusto e pio, cioè misericordioso e 'l concetto sì era: noi fummo al mondo giusti e misericordiosi.

15. *Che non si lascia*, cioè che trascende ogni desiderio.

16. Cioè che misericordia e giustizia è laudata per li moderni regi ma non osservata.

19. *Un sol.* Qui descrive per esemplo che sì come di molte bragie si sente uno solo calore, così da quella moltitudine d' anime si sentìa solo una singolar parlatura.

22. Persuadendo domanda assoluzione allo suo dubbio.

Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno 25
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l' apprende con velame. 30
Sapete come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone ch' esce del cappello,
Muove la testa, e coll' ali si plaude, 35
Voglia mostrando, e facendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,

v. 34. La Vind., il Bg, il Cavr., il Laur. XL, 7, i tre dell' Archig. bolognese, i tre parmig., il Cassin., il Landiano, il BF han questo verso coll' *esce del* che io scrivo; il Witte stette colla Crusca e scrisse *uscendo di* e io gli fo grazie del BU e del R. laneo ma mi scosto da lui, dalla Crusca, e contro i fiorentini, che preser *di* sto fermo a *del* come colla Vind. hanno i parmig. I, 104 e del 1373, e coi già nominati il citato R. e prese il Foscolo, conservandosi meglio la proprietà. Il falcone poi non muove la testa nell' atto che esce, ma appena uscito.

---

V. 25. *Solvetemi*, cioè assolvi me parlando.

*Ivi. Il gran digiuno*, cioè la voglia della assoluzione.

27. Nota che l' autore intende che 'l suo dubbio non si porìa assolvere per ragione terrena, e perchè è sovra natura tale considerare e tale assoluzione, sì la domanda a quelli a cui la teologìa è per cibo.

28. Qui fece sua persuasione, quasi a dire: voi avete tal grado di beatitudine, che ben dicernete ogni veritade (1) in Dio, che per creatura si possa apprendere.

31. Qui manifesta l' autore sua buona disposizione circa lo essere attento alla assoluzione del suo dubbio.

34. Esemplificando segue suo poema.

35. *Si plaude*, cioè si sbatte.

37. *Vid' io farsi*, cioè quella aquila.

38. *Era contesto*, cioè ordinato in canto.

40. *Poi cominciò*, cioè Dio creatore.

42. *Distinse tanto*, cioè in le creature.

(1) Con questa parola *verità* termina il Codice Magliabecchiano n. 50.

Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l' universo, che il suo verbo
Non rimanesse infinito eccesso. 45
E ciò fa certo che il primo Superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo:
E quinci appar ch' ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene 50
Che non ha fine, e sè con sè misura. *
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch' ell' è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s' interna; 60

v. 51. La Nidob. non seguì la Vind. nella prima parte del verso, ma ben nella seconda. La Vind., i sei bolognesi, il Vatic, alcuni patavini, il Corton., il Cassin., il Land., il Laur. XL, 7, e il R. Ianeo hanno questo che il Witte prese e che io mantengo. Quelli che accettano *è senza fine* si contentano di *misura*, ma qui è *durabilità;* quanto al *con* è chiaro che non se ne può far senza al paragone. Alcuni Cod. hanno *sè in sè* ma non pare che esprimano il paragone eterno del *sibi ipsi* ch' è nella chiosa Ianea.

v. 55. Questo verso esprime il *per quando sua natura concede;* chi ha *da sua natura,* (e sono il Cassin, il Filipp., i BP, BS e i tre dell' Università bologn., il Corton., il Laur. XL, 7, le edizioni prime di Mantova, Iesi e Foligno) esprime l' *aver diretta potestà dalla natura sua*. Quello che io tengo dai Ianei e del BC parmi più vero e naturale.

---

V. 43. Perchè nulla creatura può comprendere suo Creatore com' è ditto.

46. Cioè Lucifero, che fue soprana creatura, non lo potèo comprendere, anzi credette assomigliarseli, tanta ignoranzia fue in lui con superbia mista!

51. Cioè che ogni natura creata è fatta da Dio, ed ello è mensura di sè medesimo, sì come scriveno li Filosofi: *Deus est mensura sibi ipsi* etc.

52. Cioè che la veduta di quelle alme è fino a uno certo termine dopo la quale via molto in làe si è molto a comprendere.

53. *Alcun de' raggi,* cioè alcuna particella della gloria di Dio, la quale è quella che adempie ogni cosa.

58. *Però nella giustizia*, cioè quanto noi situati in Jupiter possiamo vedere simile lo modo che l' occhio s' interna nel mare, che avvegnachè apresso lo detto veggia lo fondo, ello non lo vede nel mezzo tanto lungi quanto si può estendere sua veduta.

Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno
Che non si turba mai, anzi è tenebra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latebra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei question cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva;
E tutti i suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,

---

V. 64. Or dice l'aquila per quello che noi ne possiamo comprendere sappi che lume, cioè cognizione, nè veduta non è s' ella non discende da quel Signore sereno, cioè chiaro, che non si turba mai, cioè Dio; o se d' altronde descendesse non sarebbe lume, ma tenebria, sì come sono le scienzie umane, e soggiunge *od ombra* etc. E così le sensitive cognizioni o visioni sono in tenebrìa, e veneno (1) dal verace lume. Onde si può conchiudere, ed è l' assoluzione del dubbio, che senza quello lume, che è la grazia conferita a noi per li articoli della fede e sacramenti della Chiesa, è impossibile all' uomo salvarsi. E questo vuole la giustizia. Se Dio per sua misericordia altro modo volesse tenere alla salute umana, altro modo potrebbe fare sì come onnipotente, lo quale creò di niente lo mondo, e molti già chiamò a sè, che erano in mala disposizione, sì come fue santo Paolo, il quale era grande persecutore de' Cristiani. La quale misericordia non contradirebbe mo alla sua giustizia, imperquello che sì giustizia come misericordia, che Dio abbia averso la natura umana e tutte le altre creature, tutto è pure misericordia e benivolenzia, che nulla creatura è che abbia essere se non da lui.

67. Chiaro appare come l' aquila palesò lo titolo della questione.
*Ivi. La latebra*, cioè le labbra, quasi dica in larga parlatura.
69. *Crebra*, cioè oscura o grave.
71. *Dell' Indo*, cioè d' India.
74. Cioè sia in stato di perfetta naturalitade, lo quale si può considerare in due modi, o in stato di innocenzia come fue Adam innanzi 'l peccato, o in stato sottoposto al peccato, se in stato d' innocenzia, detto è come senza grazia l' uomo non può acquistare vita eterna; se in stato sottoposto al peccato chiaro appare che li è bisogno aìda.

(1) Il Riccardiano ha *veneno* come l' OTTIMO. La Vindelina *vegnono* forse da chi lesse *vèneno* invece di *venèno*. Di tal guisa voci, vedi la Prefazione.

Senza peccato in vita od in sermoni. 75
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia che il condanna?
Ov' è la colpa sua, s' el non crede? *
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d' una spanna?
Certo a colui che meco s' assottiglia,
Se la scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse, 85
La prima volontà, ch' è per sè buona,
Da sè, ch' è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona;
Nullo creato bene a sè la tira,
Ma essa, radiando, lui cagiona. 90
Quale sovr' esso il nido si rigira,
Poi che ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei ch' è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l' ali 95

v. 78. Il R. consente con BC, BU, col Laur. XL, 7 ed altri antichi in *el*. Il Land. originale aveva *se e'* come BV e BF; il BP *se ey*.

---

V. 76. Chiaro appare per la necessità della fede e delli sacramenti che avemo.

79. Quasi a dire: perchè queste ragioni eccedano la cognizione umana, tale è all' uomo a volerle considerare come a uno, che abbia sì ingrossata la virtù visiva, che non possa apprendere specia visiva più lontana in spazio d' una spanna e per quella virtù visiva voglia giudicare e sì apprendere specia lontana mille miglia, e quasi a dire: stolto; e però soggiunge: *Certo a colui*, cioè colui che crede tale vedere per sè medesimo si è tale stolto (1).

83. Lo costrutto comincia: *o terreni animali, o menti grosse*, se la Scrittura sovra voi non fosse, voi avreste cagione di dubitare e di meravigliare, ma voi avete la Scrittura del vecchio Testamento e del nuovo, *supple:* che dichiara tutto.

86. Cioè Dio giusto e misericordioso, lo quale mai non fue ingiusto, nè non piega ad alcuna creatura, ma esse hanno da lui lo essere per sua misericordia e pietà.

91. Segue il poema descrivendo l' atto dell' aquila come appare.

(1) Questa glossa confusa nella Vind. ho corretto col R. e coll' OTTIMO.

Movea sospinte da tanti consigli. *
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaro quei lucenti incendi 100
Dello Spirito Santo ancor nel segno,
Che fe' i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in CRISTO
Nè prìa, nè poi che il si chiavasse al legno. 105
Ma vedi, molti gridan CRISTO, CRISTO,

v. 96. Era l' aquila sospinta da tante volontà quante la componevano, o erano le volontà che agitantisi sospingevano l' ali a moversi? quel *sospignere*, quasi dare spinta dal basso all' alto, mi fa amico alla Vindel. e al Ricc. laneo, i quali concordano col Laur. XL, 7, col Cassinese, col Filippino, colle antiche edizioni di Foligno, Mantova e Napoli col BU e il BF, col BP e BS (BC e BV han *sospinti*) e col Landiano. Dissento dunque dall' Imolese, e dalla Crusca.

v. 100. Il testo servito al LANA avea *si quetaro*, e così ha il testo del Ricc. 1008 che poi nel richiamo pel Commento mutossi in *seguitato*. L' OTTIMO (come il BC e il Cassin.) avea *seguitando*, e fu regalato dal Torri del *seguitaron* che si legge anche in BV. Il testo della Vindelina, come il BF, ha *seguitaro*. Io credo fermamente che in origine fosse *sequitaro* (o *sequitaron*, poichè BU porta *si quetaron*), e il *q* fu preso per *g* e così via via copiato e ricopiato e vieppiù alterato secondo ignoranza o disperazione d' intendere del copista. La Crusca non volse la mente a cui io volsi.

---

V. 96. *Da tanti consigli*, cioè da tante alme quante erano nella detta aquila.

97. *E dicea*, cioè che tali ragioni non bene s' intendono colle naturali condizioni, imperquello che noi l' abbiamo per fede, delle quali cose non avrebbeno merito di fede se noi potessimo un poco con nostra ragione conchiudere, sì come dice l' Apostolo: *Fides non habet meritum ubi humana ratio præbeat argumentum* etc.

100. *Poi si quetaro*, segue il poema.

101. *Nel segno*, cioè l' aquila.

102. Com' è ditto nel VI di questa parte.

103. *Esso ricominciò*, cioè esso segno.

*Ivi*. *A questo regno*, cioè in Paradiso.

105. *Nè prìa*. Sì come li profeti. *Nè poi*, cioè li cristiani.

106. Cioè che molti cristiani sono sì peccatori che seranno più vicini al fondo dello Inferno che tale gentile, imperquello che Dio hae più per male quando uno fedele, a cui ello ha prestata tanta grazia ch' ello non ignora la dritta via di salvarsi, fa peccato, ch' ello non ha da uno altro a cui tal grazia non sia largita; sì che secondo la condizione del peccatore s' aggrava il peccato, come appare per Tommaso, *Prima Secundæ*, questione 73, articolo decimo.

Che saranno in giudicio assai men *prope*
A lui, che tal che non conobbe CRISTO;
E tai cristiani dannerà l' Etiope,
Quando si partiranno i duo collegi, 110
L' uno in eterno ricco, e l' altro inope.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com' e' vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto 115
Quella che tosto moverà la penna,
Perchè il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch' asseta,
Che fa lo Scotto e l' Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e il viver molle

---

V. 107. *Men prope.* Sì com' è detto in la prima parte di questa Commedia intitolata INFERNO, quanto lo peccato è più grave, tanto lo luogo della pena è più vicino al centro, e più dilonga da Dio.

109. Cioè che essi cristiani saranno dannati dalli Etiopi, cioè dalli infedeli in quanto avranno maggior pena d' essi.

112. Quasi a dire: quelli di Persia biastemieranno, essendo in Inferno, quelli cristiani, li quali elli vederanno avere simile o maggior pena di loro, rimprocciando li suoi vizii e dicendoli: voi avevate cagioni più di noi di salvarvi, chè voi avevate in la prima vita le sante Scritture e chi vi predicava *etc.* E questo saranno quando lo libro sarà aperto, cioè la giustizia condannerà li buoni e li rei (1), nel quale libro si saranno scritti tutti li loro difetti.

115. Cioè in quello libro si leggerà la malizia che ha usato Alberto duca d' Austerich per distruggere lo reame di Praga, cioè d' Allamagna. Praga è una mastra terra in Lamagna, e lì si batte quella moneta chiamato pragale.

118. *Lì si vedrà il duol*, cioè l' inganno del re di Francia il quale più volte ha mutata moneta sempre falseggiandola. *Senna.* Si è uno fiume a Parigi.

120. Qui predice la morte del detto rege.

121. Cioè lo re d' Inghilterra e di Scozia, lo quale è si pieno di superbia che vuole ogni suo vicino superchiare.

124. La lussuria del re di Boemia nome Vincislao, il quale fu molto lussurioso.

(1) Anche il Senese mette i buoni coi rei, dicendo: *condennati li buoni e gattivi;* e così i Laurenz. de' quali il XL, 26 ha prima dell' *etc*: — *tutto sarà a gravamento di pena a quelli rimproverati*, che non trovo in altri.

Di quel di Spagna, e di quel di Buemme, 125
Che mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I la sua bontate,
Quando il contrario segnerà un emme.
Vedrassi l' avarizia e la viltate 130
Di quel che guarda l' Isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunge etate;
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatte bozze.
*E quel di Portogallo e di Norvegia
Lì si conosceranno, e quel di Rascia 140
Che mal ha giusto il conio di Vinegia. *

v. 141. Di grandi liti fu cagione questo verso per le tante varianti e per l' allusione interpretativa. Ma anche qui l' origine o la causa delle liti fu il modo con cui era scritto il verbo. Di che si veda il Parenti che fermò *ha visto*. A quelle autorità ch' egli arrecò aggiungo il testo della Vind. e del R. laneo e per giunta

---

V. 125. Cioè del re di Spagna, il quale non valse alla sua vita alcuna cosa.

127. *Vedrassi al Ciotto,* cioè al re Carlo Ciotto padre del re Roberto, che è re di Jerusalem e male la possedette.

128. *Segnata con un I,* cioè per ognuna bontade malizie mille.

130. *Vedrassi l' avariziu,* cioè del re Federigo di Cicilia.

131. *L' isola del fuoco.* Questa si è Cicilia, ed è appellata del fuoco per lo monte Vulcano.

132. *Ove Anchise.* Questo fue padre di Eneas, il quale, sì come scrive Virgilio nello *Eneidos*, morì in Cicilia.

135. Cioè che poca scrittura seconda quella del detto re Federigo e del figliuolo, ma rileva molto e in avarizia e in vilitade.

136. Cioè al figliuolo di Federigo parrà scritto le opere del suo barba, cioè di don Jacomo re d' Aragona.

137. *E del fratel,* cioè di don Federigo fratello del detto don Jacomo.

*Ivi. Che tanto egregia*, cioè che tanto fue virtudioso don Piero.

138. *E duo corone,* cioè quella d' Aragona e quella di Cicilia.

*Ivi. Bozze.* Si è proprio frutto mostruoso, onde bozzacchioni sono li mostri delle susine o prugne.

139. *Norvegia,* cioè Norvech.

140. *E quel di Rascia,* cioè che non fe' la sua moneta, che per veneziana, così giusta come i Veneziani; e però dice: *che mal aggiustò il conio.*

O beata Ungarìa, se non si lascia
Più malmenare! E beata Navarra,
Se s' armasse del monte che la fascia!
E creder dee ciascun che già, per arra 145
Di questo, Nicosìa e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non si scosta.

migliore il Cassinese ch' è certo antico, e il BF, il Laur. XL, 7, i BU e BV, alcuni triulziani, tre marciani, il Florio, l' Antaldi, il Cavr., il 198 di Correr, il parmigiano del 1373 e il segnato I, 104 (il 18 manca quivi d' una carta), e le edizioni di Foligno, Iesi, e Mantova e la Cremonese del 1491. Il Ronto tradusse *male qui venetum per se viditque caragma*, e dunque lesse anch' egli *visto;* e così altri. Tutto codesto per ossequio agli arrendevoli e agli arresi. Io per me penso che lo scritto in alcun Codice, e anzi nel primo, possa essere stato *aiusto*, divisibile, o distinto, *a iusto* (com' è nel BG, e nei tre dell' Archigin. bolognese) e scrivibile *ha justo*, e pronunciabile, non coll' accento sull' *ò* come imaginò il Parenti che sia avvenuto, ma semplice come *giusto* per *giustato*, da *giustare* voce che se i dotti hanno bandita dalla penna, il popolo italico si serba in larghi luoghi. Quel *vedere* non mi soddisfa: non era la forma o la figura alterata, ma l' intrinseco, al quale avea posta lega; e dicevasi anche a quei dì moneta *giusta*, o *non giusta* secondo che titolo e peso corrispondevano o no al decreto com' è ne' contratti di zecca.

---

V. 142. *O beata Ungarìa.* Qui tocca tutti li regi, come appare nel testo, sì di qui da mare, come di là, redarguendo ciascuno di proprio vizio. E qui compie suo capitolo mostrando come quelli beati regi che in l' aquila li parlavano, redarguivano e biasmavano li moderni.

**Nota.** *Le brevi linee degli argomenti nel Proemio laneo sono in capo al Proemio dell'* OTTIMO. *Del Proemio laneo un tratto che riguarda il secondo argomento, meno la divisione delle quistioni nell'* OTTIMO *a chiosa del v.* 40; *e del* LANA *altresì sono nell'* OTTIMO *le chiose ai v.* 64, 66 *e* 106; *parte di quelle ai* 79 *e* 82; *l' italiano dell' altro al* 74. *Non sarà inutile notare che per una negativa intromessa a quella pel* 66 *ha fatto spropositare il concetto.*

# XX.

Nel presente capitolo tocca l' autore sette cose. La prima esemplificando descrive lo allegrare di quelle anime beate, ch' erano in la immagine dell' aquila preditta. La seconda fa quella immagine parlare e nomare quelle alme, che in essa costituivano l' occhio, imperquello che essi erano li più digni di quello collegio. La terza pone dubbio nascere in esso udendo due de' preditti nomare, ed estimando quelli essere stati pagani. La quarta fa solvere all' aquila lo sopraditto dubbio ponendo essi non essere morti pagani ma cristiani e fedeli. La quinta tocca com' è secreto lo consiglio di Dio. La sesta tocca come alli beati non è revelato tutto, e soggiunge come tale deficienza gli è grata. La settima ed ultima compiendo suo capitolo poetando fa lietare quelle due alme, di chi era lo dubbio, in apparenzia fiammeggiando.

Alla prima chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla seconda si è da sapere che l' autore ne fa nel testo due parti; l' una si è esemplificando: descrive come del consiglio di quelle alme beate tutte ch' erano in essa aquila, si formò una singolare parlatura, li quali esempli nella esposizione del testo chiaro appariranno. La seconda parte si è ch' ello pone formare dell' aquila l' occhio, sì come più nobile membro, di sei regi, li quali tra tutto lo numero del decorso del mondo furono li piùe nobili, e nota nobilitade, sì com' è detto di sopra, da parte di virtude e di bontade; de' quali sei lo primo pone essere David profeta, lo quale traslatò l' arca *Domini* d' uno luogo in uno altro, sì com' è detto nel X del Purgatorio; lo secondo pone essere Traiano imperadore, del quale similemente è fatta menzione nel X del Purgatorio; lo terzo pone essere Ezechia (1) re d' Israele; lo quarto pone essere Costantino imperadore; lo quinto pone essere lo re Guglielmo di Cicilia; lo sesto pone essere Rifeo di Troia: de' quali sei regi David si è pupilla dell' occhio, li altri cinque circondando quella, constituiscono lo ciglio del detto occhio. Or dentro a questi sei regi sì n' è due, li quali per credenza dello autore furono pagani, e non furono del popolo de' Giudei, cioè fue Traiano imperadore e Rifeo di Troia re; la quale cosa mosse a dubitare l' autore come questi due erano salvi e come la regione delli angeli se ne dipingea, cioè lo Paradiso, lo quale dubbio si è la terza cosa toccata in questo capitolo. Delli altri quattro furono li due del popolo de' Giudei, cioè David

(1) L' Ottimo ha qui *Ezechiel profeta* ma poi alla chiosa al v. 49. *Ezechia re.*

ed Ezechia, e li altri due furono cristiani, cioè Costantino e lo re Guglielmo di Cicilia; sì che non trasse l' autore dubbio di questi quattro come si salvassono. Li primi due furono tratti dal Limbo da Cristo quando discese e trassene Adam e gli altri profeti; li due secondi ebbono li articoli e li sacramenti della Chiesa.

Alla quarta cosa si è da sapere, e in prima a Traiano che sì com' è detto nel predetto X del Purgatorio, per orazione di santo Gregorio esso Traiano fue tratto dallo Inferno e tornò l' anima sua al suo corpo. Tornato costui e avendo avuto esperienzia delle pene dello Inferno, assunse li sacramenti della Chiesa e fue cristiano; fue poi sì acceso in amore di caritade, che al suo obito la misericordia di Dio lo accettò per suo familiare in Paradiso. Or come orazione possa tale effetto produrre senza contradizione della giustizia di Dio chiaro può apparere quello, che è detto nel sesto del Purgatorio. Or potrebbesi dubitare quìe se la orazione fatta devota e umilemente da persona degna potrebbe così aitare li dannati. Alla quale bisogna responde con distinzione: se si considera da parte del dannato dico di no, imperquello che sì com' è detto, la volontà delli dannati è immutabile, come prova Tommaso nel IV del suo *Contra Gentiles*, questione 92, sì che mai non sono disposti a bene nè a grazia alcuna: se lo si consideri da parte dello onnipotente Creatore, dico che non solo con devota ed umile orazione si potrebbeno aitare li dannati, ma senza alcuna orazione. Dio lo potrebbe fare, e assegnoli tale ragione, sì come dice Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 113, articolo 7: *De iustificatione impii*, che quando la virtude informativa in le naturali azioni è più forte, tanto richiede meno la materia disposta, e noi lo vediamo ad occhio che uno fievole coltello richiede più tenero legno a tagliare che uno forte. Or manifesta cosa si è che è di maggiori virtude e di maggiore possanza di tutte altre cose, sì che a sua voglia non richiede alcuna disposizione di materia, nè *per consequens* alcuna mutabilitade di volontade in lo dannato in prima sì come dispone, poi quando fosse eletto manifesta cosa è che sarebbe in esso mutazione di volontade, e sì come in prima era in malo, così dopo sarebbe in buono, simile alli altri savi. Ed è da sapere sì come dice Tommaso nel secondo suo *Contra Gentiles*, questione 25, la possanza di Dio sì si estende sovra tutte cose dove non sia implicazione di contradizione, però dove è implicazione di contradizione non sarebbe possanza ma difetto, sì come lìe chiaro appare ch' ello non potrebbe peccare, con ciò sia che ello e essa vertude non potrebbe non essere, imperquello ch' elli è quello che non porave fare che quello che è stato non fosse stato, imperquello ch' ello è verace veritade, e simili. Onde quelle cose che implicano contradizione non possono essere, sì come dice lo Filosofo, quarto Metafisica: *Affirmatio vel negatio non sunt simul veræ de eodem et in eodem tempore* etc. Ond' è salvare uno dannato non implica contradizione, che gli è differenzia in tempo che in prima per lo suo peccato si è dannato, e poi per la grazia di Dio si è salvato. Adunque appare che è possibile per orazione quando la volontade di Dio a ciò conferisce, a salvare uno dannato, avvegna Dio che la orazione non induca necessità a Dio,

che 'l costringa a fare quello che li è domandato, ma esso per sua misericordia e bontade e pietade condescende a voler quello, che gli è domandato; ond' è che in Evangelio: *Petite et dabitur vobis, pulsate et aperietur vobis.*

Rifeo Troiano si è da sapere che l'autore pone esso essere stato in la prima vita uomo o re di tutta dirittura, per la quale buona disposizione sempre augmentando decernette tanto che s' avvide della stolta e bestiale vita delli pagani, e puosesi in quore di non volerla osservare. Essendo in tale proposito, lo benigno Creatore lo illuminò di tale scienzia, ch' ello s' avvide come la natura umana era caduta per lo peccato, e come bisognava la divinità a soccorrerla, sì che quasi profeta cognoscendo sua profezìa, credette lo avvenimento del Figliuolo di Dio; per la quale credenza e fede ello fue battezzato dal baptismo della invisibile santificazione, che sì come dice Tommaso nella terza parte, questione 69, articolo 2: lo baptismo puote essere ad alcuno in due modi: l' uno modo si è quando non l' hae nè voluto sì come in quelli che nè sono battezzati nè vogliono, e sono in etade di libero arbitrio, e questi così fatti non possono seguire salvazione, imperquello che elli non s' incorporano con Cristo nè sacramentalmente nè con la sua mente e volontade. L' altro modo si è quando non l' ha ma si l' ha voluto sì come quando alcuno desidera di battezzarsi, e per alcuno accidente non lo può ottenere, sì come se muore innanzi ch' ello lo possa avere, e questo cotale sì come dice Tommaso nel predetto articolo, può essere salvo lo predetto desiderio, lo quale procede da fede adovrata da dilezione di caritade, per la quale Dio santifica l' uomo invisibilmente cioè senza visibilità di sacramento, e di questa così fatta santificazione potèo Rifeo essere possidente, imperquello che per la morte non potèo ottenere lo sacramento visibile del battesimo, con ciò sia che secondo lo testo elli fue in la prima vita innanzi lo avvenimento di Cristo più di M anni, e li sacramenti della nuova legge non obbligonno se non quando funno in precetto da Cristo *etc.* Veduto questo, acciò che appaia meglio la cagione, che mosse l' autore a mettere Rifeo tra li salvi, si è da sapere due cose: l' una se la buona disposizione dell' uomo, sì come fue quella del ditto Rifeo secondo l' autore, è preparazione a ricevere grazia del Creatore: l' altra cosa si è da sapere se tale preparazione induce necessitade a Dio a fare grazia. Alla prima cosa si è da sapere che, sì come dice Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 112, articolo 2, la grazia che discende dal Creatore nello uomo si può considerare in due modi: l' uno è che esso uomo abitualmente è da suo libero arbitrio ben disposto, a tale buona disposizione hae ello solo da Dio che può muovere lo intelletto, e non altra cosa può muovere lo intelletto, sì come è ditto, e tale buona disposizione aspetta grazia quando lo datore gliela vuole dare però che è apparecchiato a riceverla. L' altro modo si è quando lo Creatore infondi di fatto grazia nell' uomo, e qui non si può considerare alcuna questione, e così appare che la buona disposizione è preparazione a grazia, imperquello che nulla forma può essere se non in materia disposta; or come alla volontà di Dio, quando

vuole imprimere grazia di fatto in l' uomo, si disponа la materia, chiaro appare considerando la infinita virtude del Creatore.

Alla seconda che se tale preparazione induce necessitade, chiaro appare per lo articolo seguente della ditta questione, che non è imperquello che la grazia eccede ogni disposizione com' è ditto, umana, considerando che 'l primo movimento si è del Creatore, raro falla che non se li segua poi la grazia perfetta; onde *Joannis,* VI: *Omnis qui audivit et didicit a patre venit ad me* etc. Onde chiaro può apparere che la cagione, che mosse l' autore a porre Rifeo tra li salvi, fue la buona disposizione, ch' ello credette essere in esso, alla quale ebbe fede che la grazia ultima non fosse fallibile; or parrebbe questa sentenzia quasi contraria di quella che è ditto della quistione del precedente capitolo dell' uomo virtudioso quanto umanità può dare nato in India, ed ignorando Cristo ch' è prodotto come a tanta buona disposizione non sovravviene grazia. Ond' elli è da sapere ch' elli è differenzia intra disposizione naturale e disposizione infusa per grazia; alla naturale non si segue però per lo modo sovraditto la grazia, imperquello che essa buona disposizione naturale, quando è in tale termine, si è di sè *ad locum ad quem,* sì che ragione non lo porta più innanzi, e questa tale è quella di che intese l' autore in quella Indo; ma la disposizione per grazia infusa tende al termine della ultima beatitudine, e però essa, sì com' è detto, è preparazione a grazia. Or questo esemplo di Rifeo, che adduce l' autore, e delli altri beati ch' elli pone de' quali la santa Ecclesia non fa menzione, e si è da torre poeticamente e intendere lo fingimento suo, che solo introduce persone di grande fama sì d' essere saputi e sì di loro condizione, acciò che nello intelletto delli studenti s' appigli meglio lo vero, ch' elli vuole esprimere. E similemente è da tôrre lo modo del suo detto allegorico, ch' ello li condiziona in tale modo solo per porre le quistioni e assolvere secondo sua scienzia e tenere.

Alla quinta si è da sapere che l' autore universalmente pone la distanzia che è da Dio alla cognizione delle creature la quale come dice lo Apostolo, primo *ad Corinthios,* II: *Quod oculus non vidit, nec auris audivit* etc.

Alla sesta cosa si è da sapere che l' autore in singolarità pone che li beati non vedeno anche elli tutto, e questo chiaro appare per la universale predetta. Or soggiunge ello che per amore di carità, che hanno, elli si contentano di vedere cotanto quanto al suo Creatore piace, e questo li avviene per la immutabilità della sua voglia ch' hanno, sì come mostra Tommaso nel quarto *Contra Gentiles.*

La settima chiaro apparirae nella esposizione del testo.

Quando colui che tutto il mondo alluma
Dell' emisperio nostro si discende,
Che il giorno d' ogni parte si consuma,
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come il segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci, 10
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Ch' aveano spirto sol di pensier santi! 15

v. 11. Il Witte ha preso *lucenti;* io resto coi Lanei, col Cassinese, col Landiano, coi tre dell' Archig e coi tre dell' Università di Bologna, i quali mi dànno felice l' idea dell' accrescimento della luce.

v. 14. Altri per *favilli* scrive *flailli* fra cui il Witte che ha dalla sua il Cass., il Chig., l' Ang., il Flor., quattro patav. e l' Estense. Altri ha *fravilli,* altri *falilli* come il frammento dell' Università di Bologna; altri *fralli* come il Laur. XL, 7, altri *flavilli.* Il vero par che venga da *flavus,* quasi di luce dorata, spirti lucenti in oro.

---

V. 1. Qui esemplificando vuole mostrare come nelle sue pupille si faceano note l' anime beate del segno dell' aquila ad una a due a tre e a più al tratto, e dice: sì come lo sole, che è colui che alluma il mondo si corica in occidente, la parte orientale che è quella che lo seguente giorno prima sì si illumina, diventa parvente di molte luci, cioè di molte stelle che surgeno ad una, a due, a più, e così si mostrano ascendendo sovra l' orizzonte, così quelle alme dell'aquila sfavillando a più a più sì si facevano note, e questo dopo le parole dell' aquila nel precedente capitolo; e però dice: *E questo atto,* cioè tale esemplo.

8. Cioè l' aquila, com' è detto nel sesto capitolo di questa terza parte.

9. *Riostro fu tacente,* cioè come lo becco dell' aquila si tacque.

10. Chiaro appare come nostra memoria non è possente a ritenere in questa prima vita li celesti canti e cantori.

14. *Favilli,* cioè spiriti lucidi.

Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scende chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l' ubertà del suo cacume.
E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e sì come al pertugio
Della sampogna vento che penetra,
Così, rimosso d' aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell' aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco in forma di parole,
Quali aspettava il cuore ov' io le scrissi. 30
La parte in me che vede e pate il sole
Nell' aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole;
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla, 35

---

V. 16. *Lupilli,* cioè pietre preziose, lucenti e chiare.

17. *Il sesto lume,* cioè Jupiter, che è lo sesto tra l' ordine de' pianeti molto predetto.

18. *Squilli,* cioè alli suoni e acuti.

19. Cioè sì come l' aquila che discende di monte a valle trovato lo suo letto aggregato di pietre qual maggiore e qual minore per lo percuotere di quelle genera suono e mormoramento, così in essa aquila per le moltitudine delle anime, che erano in essa, si generò per la volontà, che era una in essa, uno mormoramento, lo quale s' informò e sillabicò ad intelligente parlatura nel collo dell' aquila, sillabicandolo lo becco, tutto a simile come lo suono prende forma e distinzione di tono acuto o grave al collo di quello istrumento, che colle dita si suona come cetera, chitarra, liuto o viola *etc.*

25. Cioè rimosso ogni indugia lo mormorar predetto si formò in parlature, le quali furono cotali come ottava (1) l' autore cioè avere alcuna notizia de' loro nomi.

31. Cioè l' occhio, imperquello che l' occhio dell' aquila soffere lo raggio del sole.

33. Cioè ch' avrai notizia d' esse.

34. Cioè essi sono eccellenti regi, sì come l' occhio è più utile membro.

(1) *Ottava,* voce latina per *optava, desiderava.* Il Codice Laurenziano, XL, 26, dice diffatti *le quali desiderava l' autore udire.* V. anche nel Vocabolario.

E di tutti lor gradi son li sommi. *
Colui che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce il merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio, *
Per lo remunerar ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita e dell' opposta.
E quel che segue in la circoferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50

v. 36. Il Lombardi e i fiorentini hanno asserito che tutte le antiche edizioni hanno *Di tutti i loro gradi* e non *E di tutti lor gradi*. Con pace loro la Vind. dice diverso; e ha con sè BP, BC, BU e BF, il testo dell'OTTIMO e il R. 1005 laneo (che per onore scrive *E di tutto lor grado* come il Cortonese). Aperta questa verità della Vind. non tacerò che mentre il R. e il Comm. suo han *occhio,* essa ha col Cass. *occhi,* ma non per questo è da rigettare quella lezione della copula. Se la Crusca la tenne con 22 esemplari contro 70 non è da biasimarsi, perchè quell' *e* non si ha da prender già per *elli* o *eglino,* ma per *eziandio, anche, altresì.* Quello che io rendo hanno anche i Cod. BP, BS, BV, l'altro Cortonese, il Filippino, il Cassinese e il Landiano.

v. 41. Riconfermo *effetto* e non *affetto.* La Nidob. che ha *effetto* preselo dalla Vind. Alla Vind. fanno aiuto il R. e il Cass., BP, BC, BF, il Cavr., il Bg. il Laur. XL, 7, il parmigiano 18, il Cortonese, il Filippino e le quattro più antiche edizioni. Il merito di Dante fu *effetto* del consiglio del salmo che inspirato cantò.

---

V. 37. Questo si è David profeta il quale scrisse per dittato di Spirito Santo lo Psalterio e compuoselo in forma ritmica secondo lingua ebraica.

39. *Che l' arca traslatò,* sì com' è detto nel X del Purgatorio.

40. Cioè la provvigione divina remunera lo buono consiglio e l' essere vertudioso.

43. *De' cinque.* Nota che cinque regi costituivano lo ciglio della ditta aquila.

44. Questo fue Traiano imperadore, lo quale fe' giustizia alla vedovella, sì com' è detto nel X del Purgatorio, e morì pagano la prima volta, la seconda morìo cristiano, sì com' è detto.

46. Cioè perchè ebbe esperienzia delle pene infernali, delle quali non sono liberi se non li fedeli.

48. *Di questa,* cioè gloria di paradiso.

*Ivi. Dell' opposta,* cioè della morte infernale.

49. *E quel che segue,* cioè alla circonferenza del ciglio di che si ragiona.

Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che il giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell' odïerno.
L' altro che segue, con le leggi, e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe' mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco.
Ora conosce come il mal, dedutto

---

V. 51. Questo fue Ezechia re di Jerusalem, al quale fue indugiata la morte, sì come è scritto in Isaia XXXVIII, in questo modo: *Egrotavit Ezechias usque ad mortem, et introivit ad eum Isaias filius Amos prophetæ, et dixit ei: hæc dicit Dominus: dispone domui tuæ, quia morieris tu et non vives. Et convertit Ezechias faciem suam ad parietem, et oravit ad Dominum, et dixit: obsecro te Domine, memento quæso quomodo ambulaverim coram te in veritate et in corde perfecto, et quod bonum est in oculis tuis fecerim. Et flevit Ezechias fletu magno, et factum est verbum domini ad Isaiam dicens: vade et dic Ezechiæ: hæc dicit Dominus Deus patris tui David: audivi orationem tuam, et vidi lacrimas tuas, ecce ego addiciam super dies tuos quindecim annos, et de manu regis Assiriorum eruam te* etc.

52. Cioè, sì com' è detto nel VI del Purgatorio, la orazione e lo suo effetto non frange lo giudicio divino, anzi sarebbe franto se non fosse la giusta preghiera esaudita.

54. Cioè dell' odierno, cioè di quello d' ancoi fa crastino, cioè domane, quasi a dire si prolunga solo in differenzia di tempo.

55. Questo è Costantino imperadore, lo quale dotò la Chiesa, sì com' è detto in lo VI di questa parte.

56. Cioè credendo essi pastori usare quelle e tale possessioni vertudiosamente.

*Ivi. Mal frutto*, cioè tale buona intenzione generò mal frutto, ch' essi pastori per tale dominazione sono disciolti dalla frasca o pianta di che è fatta menzione nel XXII capitolo del Purgatorio, che non pare che mai la cognoscesseno.

58. *Ora conosce come* etc., cioè avvegnachè tale intenzione buona fosse cagione del mal frutto, non li è però nocivo; or qui è da considerare che quando le cagioni generalmente generano effetto o frutto, se esso frutto è buono si è da giudicare la cagione buona, se il frutto è reo è da imputare la cagione rea (1); ma quando quella cagione genera frutto per accidente, allora può essere la cagione buona e 'l frutto reo, sì come naturalmente l' uomo si hae libero arbitrio per potere acquistare felicitade, con ciò sia che è ello animale intellettivo può e peccare; questo è per accidente, sì come dice lo Filosofo nel terzo dell' Etica: *omnis malus est ignorans*, con ciò sia ch' ello è atto nato ad intendere, sì come in proemio

(1) Qui è riempiuto col Cod. Riccard. L' OTTIMO successivamente erra.

Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
Avvegna che sia il mondo indi distrutto. 60
E quel che vedi nell' arco declivo
Guiglielmo fu, cui quella terra plora
Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s' innamora
Lo ciel del giusto rege, ed al sembiante 65

---

della Metafisica: *Omnes homines naturaliter scire desiderant;* sì che avvegnache 'l peccato sia malo, la cagione, che è lo libero arbitrio, non è rea. Così a simile la intenzione di Costantino fue buona a provvedere li prelati in le necessità temporali. Or naturalmente questa buona intenzione non potrebbe generare male, ma se per mala disposizione è condotta, e la intenzione delli recipienti è corrotta, questo frutto *per accidens* è malo, e però non è da essere imputato alla cagione ma alla disposizione delli riceventi. Sì che questo è quello che dice l' autore, che lo mal dedotto, cioè seguìto dal suo operare, non gli è nocivo.

V. 61. Cioè piegato. Questo fu lo re Guglielmo di Cicilia, lo quale era re per successione; rimase di esso solo una figliuola la quale fue mogliera di Enrico quinto, e però succedette poi lo reame allo re Manfredo. Questo re Guglielmo fue uno uomo giusto e ragionevile, e amava li suoi sudditi di dilettazione regale, la quale fae differenzia dalla iniqua volontà tirannica, e teneali in tanto trastullo, pace e diletto, che si potèa estimare uno paradiso terrestre. Costui era liberalissimo, non era cavalieri nè d' altra condizione uomo che fosse in sua corte o che passasse per quella contrada, che da lui non fosse provveduto, ed era lo dono proporzionato a sua vertude; ben tenea elli questa regola entro li uomini di corte, che s' elli venìa uno cattivo o mal parlante uomo di corte in sua corte, incontanente era cognosciuto per quelli, che sopra ciò erano posti, e incontanente li era donato roba e altri doni perchè avesse cagione di partirsi; se erano tanto conoscenti sì si partivano: se non, cortesemente li era dato commiato; e s' ello venìa uno virtudioso e curiale, a questo era similemente donato, ma continuo lo teneano in speranza di maggior dono, e con cotali genti erano sì legati che raro si partiano; per la quale regola in essa corte si trovava d' ogni perfezione gente: quivi erano li buoni dicitori in rima d' ogni condizione, quivi erano li eccellentissimi cantatori, quivi erano persone d' ogni solazzo, che si può pensare virtudioso e onesto; in questa corte era tanta pace, tanta tranquillità, che li abitanti e sudditi nôtavano in allegrezza. Morìo questo re Guglielmo, l' isola rimase a signorìa di Todeschi, e poi divenne a signorìa francesca, e poi in Aragonesi, le quali signorìe hanno avuta tutta la opposita intenzione della prima. E però dice l' autore volendo mostrare lo paese, onde lo ditto re Guglielmo fue signore, quella terra è dessa che piange, *supple:* le male ovre di Carlo quondam e di Federigo d' Aragona vivo, cioè che al presente la tiene.

Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,
Che Rifeo Troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che il mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza che la sazia, 75
Tal mi sembiò l' immago della imprenta
Dell' eterno piacere, al cui disìo
Ciascuna cosa, quale ell' è, diventa.
E avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Lì quasi vetro allo color che il veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patìo;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso;
Perch' io di corruscar vidi gran feste.

---

V. 66. *Del suo fulgore il fa* etc., cioè che sì come fue preclaro al mondo, così la sua luce fra le altre rifiammeggiava.

67. *Chi crederebbe.* Nota *errante* dove molte opinioni sono false e devie dalla veritade.

68. *Rifeo.* Fue questo re di Troia, e fue di tanta dirittura e giustizia e di virtudiosa vita, in quanto si può per umana vita acquistare, e per le vertudiose opere in abbondanzia per lui fatte, tanto che eccede la detta possanza, sì furono cagione di estimare, che grazia divina li sopravvenisse perchè era sì perfetto. Della sua istoria è fatta menzione assai a sufficienza nel libro appellato *Troiano.*

70. Cioè quanto è vertudiosa la grazia di Dio tutto che sua cognoscenza non la possa comprendere nè altra creatura nè eziandìo arrivare la vista fino al fondo della eterna divinitade.

73. Qui esemplifica che sì come la lodola che nel suo ultimo cantare prende diletto di tacersi, così quella aquila, detta di Rifeo Troiano, sì pose termine di silenzio alle sue parole.

76. *Della imprenta,* cioè della divina impressione e vertude.

77. *Al cui disio,* cioè di Dio.

78. Cioè secondo che si conforma con esso tale sì come dice lo Filosofo nell' Etica: *Talis qualis et homo talis sequitur finis ei* etc.

79. Cioè alla vista dell' aquila specchio la quale dicernea bene lo dubitare di Dante.

82. *Ma della bocca.* Quasi a dire: come sono li due predetti pagani tra questi salvi?

84. Chiaro appare mostrando la benivola disposizione di quelli beati.

Poi appresso con l' occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico, ma non vedi come;
Sì che, se non credute, sono ascose. 90
Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
*Regnum cœlorum* violenzia pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate;
Non a guisa che l' uomo all' uom sobranza,
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta,
E vinta vince con sua beninanza.
La prima vita del ciglio e la quinta 100

v. 97. *Sobranza* hanno anche le quattro più antiche edizioni, e i Cod. BV, BF, i tre dell'Archig. bolognese il Laur. XL, 7, il Filipp., il Vill., il Gaet., il berlinese dove altri scrive *sovranza*.

---

V. 88. *Io veggio,* cioè per fede.

92. *Quiditade.* Quiditade si è quella definizione della cosa che assegna il subietto e 'l predicato eziandìo facendone demostrazione in quelle cagioni che la natura della cosa nomata porta, come appare nelle *Posteriora* e nella Metafisica.

92. *Regnum.* Qui mostra che 'l regno de' cieli riceve forza e violenza quando in essi abita altre creature che spirituali, che noi vediamo l' ordine naturale quanto una cosa è più formale, tanto ha ella lo suo sito più remota dal centro; *e converso* quanto ella è più materiale tanto è ella più prossima al ditto centro. Or l' uomo si è composto d' anima e di corpo, lo quale corpo si è materiale e composto di quattro elementi che al sito del corpo non è naturale lo cielo. E però dice l' autore *violenzia pate,* cioè quando l' uomo ascende in cielo, ello è contro natura, e tale contrarietà è violenzia, e però dice l' apostolo *raptores cœli sumus* etc.

95. Qui mostra quali sono tali violentatori, cioè li caritativi e speranti vivamente, che si vestano in prima vita di quelle tre virtude teologiche che salvano, le quali vinceno la divina volontade, cioè in riceverli in li cieli, che è contro natura, com' è detto.

97. Qui distingue di che specia è tale violenzia e dice: non a modo che l' uno uomo vince l' altro, che 'l vinto è vinto *invito.*

98. *Ma vince lei,* cioè che è d' una specia di violenzia che 'l vinto è contento, e questo ci fa ello per sua pura e benigna volontade e grazia.

100. *La prima vita,* cioè Traiano imperadore.

*Ivi. E la quinta,* cioè Rifeo Troiano.

Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi; 105
Chè l' una dallo inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all' ossa,
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne in che fu poco,
Credette in lui che poteva aiutarla;
E credendo s' accese in tanto fuoco 115
Di vero amor, ch' alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia che da sì profonda

---

V. 102. *La region,* cioè lo cielo.
103. *De' corpi suoi,* cioè esse anime.
104. *Gentili,* cioè pagani che non hanno se non usanza di genti e non leggi positive.
105. *Quel de' passuri,* cioè Rifeo che credette in li piedi passuri, cioè che doveano essere passionati, e questo fue Cristo; e nota *passuri, temporis futuri,* imperquello ch' ello fue innanzi lo avvenimento di Cristo per anni più di M in prima vita.
*Ivi. E quel de' passi*, cioè Traiano che credette in Cristo già passionato; e nota: *passi, temporis præteriti*, imperciocchè ello fue dopo l' avvenimento di Cristo per anni C (1).
106. *Chè l' una,* cioè Traiano.
108. *E ciò di viva,* cioè di Gregorio che sperando pregò per lui.
109. *Di vita speme.* Dicelo doppio per mostrare l' affettuoso parlare, che si dee avere in sì graziosi trattati.
112. *L' anima gloriosa,* cioè di Traiano predetto. — *Tornata,* cioè suscitata col corpo.
114. *Credette,* cioè Cristo.
115. *E credendo,* cioè in perfettissimo amore di caritade.
117. *Giuoco,* cioè gloria. — Cioè paradiso in cielo.
118. *L' altra,* cioè Rifeo.
*Ivi. Profonda fontana stilla,* cioè la divina benignità.

(1) Questa chiosa necessaria al lume si manca alla Vindelina nella quale è confusione colla antecedente. Chiaro è che il copista perdette dall' occhio l' ultima parte della antecedente e la prima della susseguente.

Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:
Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi il puzzo più del paganesmo, 125
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti
Che la prima cagion non veggon *tota!*
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar; chè noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti; 135
Ed enne dolce così fatto scemo,
Perchè il ben nostro in questo ben s' affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.

---

V. 119. *Chi mai creatura.* Chiaro appare, sì come più fiate è detto, che nulla creatura potè mai comprendere la divina essenzia.

120. *Alla prim' onda,* cioè al fondo o principio.

123. *Alla nostra,* cioè allo avvenimento di Cristo nostro redentore.

127. *Quelle tre donne,* cioè *Fides, Spes, Charitas,* sì com' è detto nel XXVIII del Purgatorio, che erano alla destra rota del plaustro, le quali hanno a significare quella giustificazione insensibile, che di sopra è detto.

130. *O predestinazion,* cioè quella parte della provvidenzia di Dio, la quale elegge al suo reame che li piace, e quelli soccorre per propria volontade colla sua grazia, e non possono però li non predestinati a cotal regno lamentarsi, chè, sì come mostra Tommaso nel terzo *Contra Gentiles,* questione 161, ed è parola dello Apostolo *ad Romanos,* IX: lo maestro che fa li vasi di terra sì ne fa di diverse guise, puossi lamentare quello orcio che è messo a tenere l' acqua del maestro perchè n' abbia fatto uno da tenere vino di quella massa medesima che esso? Certo non. E così l' uomo non predestinato alla gloria di Dio non si può lamentare.

131. *Da quelli aspetti,* cioè da quelle cogitazioni che nè veggiono nè possono vedere tuo intelletto.

136. Pare che l' amor che hanno a Dio, non li fa desiderare più se non come vuole Dio.

E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista;
Sì, mentre che parlò, si mi ricorda * 145
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d' occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

v. 145. Alcuni scrivono *mi si ricorda* contrario al soggettivo espresso. I quattro fiorentini seguendo la Crusca di cotesto non par che s' avvedessero. La Vind., il Cassinese, il Cortonese, le edizioni antiche di Foligno, Napoli e Jesi seguite dal Witte, il Laur. XL, 7, il BF, e colla cattiva scrizione di *parlossi mi ricorda* i Cod. BU e BV, i tre dell' Archigin. bolognese, il Filippino e l' edizione di Mantova antica raffermano quello che tengo per buono.

---

V. 142. *E come a buon.* Ora dà esemplo che sì come lo buono cantatore col simile sonatore s' accorda in tempi sì pieni di suono come di pause, quando insieme cantano e suonano, così parlando l' aquila di Traiano e di Rifeo al sillabicare delle sue parole, le due fiammelle dell' occhio scintillavano ed avevano in moto tale concordanzia.

E così compie suo capitolo in tale intenzione.

**Nota.** *Nel Proemio dell'* OTTIMO *Commento, dopo la divisione delle parti, ha di* LANA *un po' per la loro argomentazione. Del* LANA *sono le chiose intere ai versi* 1, 19, 78, 127 *e* 130, *e tutta la parte delle ragioni ch' è a quella pel verso* 55.

# XXI.

Nel presente capitolo l' autore tocca otto cose. La prima seguendo suo poema mostra la disposizione di Beatrice e introduce una favola poetica. La seconda introduce ed entra nel pianeto di Saturno e tocca sua delettabile disposizione. La terza pone in esso uno scaleo, nel quale, esemplificando, pone moltitudine d' anime beate. La quarta introduce Piero Damiano dell' ordine della Colomba che fue cardinale di Roma, al quale fece due domandagioni. La quinta fa rispondere lo detto Piero. La sesta l' autore domanda di suo nome e condizione. La settima risponde Piero predetto *ad interrogata* e soggiunge al suo detto redarguizioni contra i moderni pastori, ed in specialità de' cardinali. La ottava e ultima poetando, introduce in quello cielo un grave tuono, quasi mostrando quanto pesa alla celeste corte la cagione della predetta redarguizione: e così compie suo capitolo.

Alla prima si è da sapere che l' autore pone conformarsi li atti di Beatrice alla materia del trattato, e perchè 'l trattato presente è di redarguizione e di cose dispiacevili, sì fae ch' essa Beatrice non si mostra allegra, e *per consequens* nella detta spera non si canta, e tale disposizione gli è *per accidens;* e però la detta Beatrice gli disse: tu sai che come è detto, quanto più si monta, e che più s' avvicina alla prima causa, tanto è maggiore l' allegrezza e la gloria; e però s' io ridessi, cioè non introducessi tale parlatura, tu non la soffriresti, tanto sarebbe a te, mortale, eccellente lo gaudio di questo cielo; e però dice: sarebbe quello che addivenne di Semele, quando addomandò a Jupiter concubito, sì com' è detto nel trigesimo capitolo dello Inferno.

Alla seconda cosa si è da sapere che Saturno si è sopra Jupiter *immediate*, e però ascendendo si entra in esso, e sì come è ditto, quando più s' ascende, tanto la gloria monta più, così l' autore secondo che potea più sostenere ricevea dilettazione e gaudio, sì com' ello esprime nel testo.

La terza chiaro apparirà nel testo esposto.

Alla quarta si è da sapere, sì come si hae per Alcabizio e per gli altri libri d' astrologìa, Saturno universalmente sì hae a significare due generazioni di genti, l' una tutta grossa e materiale, sì come sono villani, agricoli e simile gente; l' altra generazione è tutta estratta dalle mondane occupazioni, sì come sono religiosi contemplativi; e provasi di mostrarne ragione in questo modo. La prima gente si è di sua significazione seguendo sua complessione,

sì come Saturno freddo e secco che è complessione materiale e di terra, e però suoi effetti sono sovra persone grosse e di generazione terrea, e questi sono la prima generazione. L' altra gente che è sotto sua impressione sì sono contemplanti, com' è detto; questi seguono lo sito di Saturno, chè sì come ello è elevato sopra tutti li altri pianeti, così la contemplazione è elevata sopra tutti li altri atti e operazioni; perchè nel Paradiso sono le più nobili azioni; si pone in esso pianeto essere gente che furono in prima vita contemplativi, sì come le più nobili di significazione d' esso pianeto. Or pone l' autore in esso essere Pietro Damiano, il quale fue de' frati dell' ordine della Colomba, sì come appare nel testo, e poi fue cardinale di Roma. Or perchè lo predetto ordine de' frati e lo officio di cardinalatico sono a sufficienza notorii, non fa bisogno al presente altra dichiarazione a fare notizia d' essi. Ma fa l' autore due domande al detto Pietro; l' una sì è: quale cagione è che tu sola anima mi se' venuta più presto di tutte queste altre? quasi a dire: haine tu alcuna cagione estrinseca, come di cognoscenza o di parentadò? Imperquello che qua adrieto molti hanno parlato allo autore, perchè furono sui cognoscenti in prima vita, e alcuni, gli hanno parlato per essere suoi consanguinei *etc.* La seconda domanda sì è: quale è la cagione perchè in questa spera si è silenzio e nelle altre, ch' io ho vedute del Paradiso, si canta com' è detto? Espresse queste due domande segue alla quinta cosa che tocca.

Alla quinta cosa si è da sapere che 'l detto Pietro risponde; e in prima alla seconda domanda, e dice come appare nel testo, e alla prima domanda dice: sappi ch' io sono desceso per questa scala, che vedi, solo per farti festa, e contentarti; *supple:* e non perchè in prima vita avessi di te notizia, nè anche perchè consanguinitade mi cagioni; ancor sappi che in me non è più amore di ciò, che sia in questa societade che in ciascun' altra, ma che quando lo volere di quello che qui ne sorteggia, cioè ne dispone, s' appunta più sopra una che sopra un' altra, allora quella a cui tale influenzia savravviene, tutta contenta corre ad adurre ad effetto tale sortigio. E perchè domanda si fae, sì come appare nel testo, se tutte siete eguali, qual' è la cagione ch' ell' è più tosto tolta a tale officio una che un' altra? Onde puossi rispondere, ed è la risposta che è nel testo conscritta, perchè al Creatore piacque più di tôrre a quel tanto quell' alma che un' altra; perchè più li piacesse, questo è oscuro alla cognizione delle creature, imperquello che non possono arrivare a comprendere tutto Dio, che 'l potessono tutto cognoscere, chiaro si vederebbe ogni cagione e ogni principio di movimento. Ond' elli (1) è da sapere che circa questo dubbio di predestinazione, quello che 'l fa parere oscuro sì è solo lo modo di considerare umano, lo quale guarda pure e tiene occhio a ciò che col senso attinge e secondo questo raziocino ha la disposizione del paziente stimando che la

(1) Il passo da questo punto sino a *e l' altro vi lascia* è incluso in una lunga chiosa dell' OTTIMO al verso 83, la quale poi finisce colle stesse linee che qui succedono al notato brano. Col suo aiuto ho corretto qui presso un periodo che era difettoso, e condotta la lezione, spero, a lasciarsi intendere.

vertude informativa debbia similemente fare operazione in simili disposti, e questo è bene dritto e ragionevile modo in lo naturale ordine, sì come appare a senso; ma la vertude di Dio, la quale non è suddita ad alcuna nostra regola, ma solo alla sua libera volontà, quale ragione contra dice che, di due simili disposti, ella non possa eleggere l'uno, e l'altro lasciare in sua disposizione? Certo nulla, e a ciò s'accorda Tommaso nel *Contra Gentiles*, questione 161, dove mostra come Dio leva uno peccatore dal peccato e l'altro vi lascia. Così a simile piacque a Dio mandare Piero Damiano più tosto che altro di sua compagnìa, tanto che li altri in simile grado fossero del detto Piero.

Alla sesta chiaro apparirà nel testo esposto.

Alla settima si è da sapere che sullo terreno d'Italia, lo quale si è tra liti, l'uno si è del mare Adriano che vae a Vinegia, l'altro si è lo lito del mare del Lione, sul quale territorio in la contrada di Bruzzo è uno luogo appellato la Catria, nel quale è uno monasterio di frati della Colomba, del quale monasterio lo detto Pietro fue frate, ed erano, come apparirà lo testo, quelli frati di sobria e di santa vita, li quali per la sua santitade erano tanto contemplativi che quasi tutti si salvavano; ma ora, come narra, tal vita è diventata vana, e altra non così piacevile a Dio occupa il campo, del quale ordine è similemente Santa Maria di Ravenna. Or fue lo predetto frate Pietro quasi in senectute eletto cardinale, e però ch'ebbe tale ufficio e ordine, tocca alquanto la diversità dalli primi pastori alli moderni, la quale nella diversità ed esposizione nel testo non farà poco diversità, perchè *opposita iuxta seposita magis elucescunt.*

Della ottava si può trarre tropologìa, imperquello che se la corte del cielo s'adira e turba delli peccati di quelli della prima vita, fievole baldezza si può avere di trovare grazia in cuore irato, onde in Psalmo: *Domine, ne in furore tuo arguas me* etc.; e noi umani siamo, come più volte è detto, a tale condizione che senza grazia non possemo ottenere tal grazia, cioè la gloria di vita eterna; onde acciò che rimossa sia tale ira e turbazione è da rimuovere le cagioni, che sono li nostri peccati, e quello si è lo intento dello autore, quando pone così orribili segni nel suo testo, come sono oscurazioni e tuoni. E questo è lo fine della intenzione del capitolo.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l' animo con essi,
E da ogni altro intento s' era tolto;
E quella non ridea; ma, s' io ridessi, *
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Fu Semelè quando di cener fessi; *
Chè la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s' accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende, 10
Che il tuo mortal podere, al suo fulgore,
Sarebbe fronda che trono scoscende. *
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto il petto del lione ardente
Raggia mo misto giù del suo valore. 15

v. 4-5. Il Witte ha *E quella* così come i BV e BC, il Laur. XL, 7, e come i Frammenti bolognesi, il Filippino, il Cassinese, il Riccardiano e il Comm. Ianeo. Altri hanno come il BU e il richiamo nel Commento Ianeo: *Ed ella;* il Bart. e la Vind. portano ***Ma** quella* e par che tale avesse anche il Landiano prima chi gli donassero *Ed Ella*. Questo ***Ma*** non trova necessità nè cagione, bene trova giustizia gramaticale il *quella* poichè la *donna* è in caso diverso dal soggetto. Il verso successivo è pur variamente reso. Alcuni ommettono il ***Mi,*** altri scrivono *Incominciò;* altri quali il Laur. XL, 7, il Corton. ed alcune stampe: ***Mi** disse allor* che fors' era in primo dettato di Dante che poi mutò perchè il discorso che seguiva è più d' una risposta.

v. 6. La Vind. già copiata dalla Nidob. e il R. Ianeo e il Cassinese, i tre dell' Archig. bolognese, i Frammenti dell' Università, il Laur. XL, 7, hanno *fu Semelè*, e non *Semele fu.* Quel *Semelè* è in altro luogo, e ivi sta benissimo avanti il *Fu* per disgiungere gli accenti.

v. 12. I Lanei e la Vind. e il Cass., i tre dell' Archig. bolognese, i due interi dell' Università, il Laur. XL, 7, la Jesina e la Napoletana antiche; il Filippino hanno *sarebbe,* e *trono* per *tuono* voce assai imitativa del suono che il fulmine fa precipitando. *Trono* ha il Landiano ma di correzione postuma. I moderni per non confonderlo colla sedia rispettosa scrivono *tuono*. Basterebbe bene chiudere l' *o* di *trono* fulmine.

---

V. 1. Cioè di Beatrice, ed erano sì gli occhi come l' animo.
3. *E da ogni altro,* cioè dalla contemplazione dell' aquila.
4. Cioè non tratta allegra teologìa in le redarguizioni, ma irata e oscura.
5. *Tu ti faresti,* cioè s' io ti palesassi quanta gloria è qui, tu te ne inceneresti tutto a simile a Semele, che non potèo sostenere la fòlgore celeste di Jove, come nel XXX dell' Inferno è detto.

Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa, di quegli, specchi alla figura, *
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell' aspetto beato, 20
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che il vocabol porta, 25

v. 17. Alcuni han voluto scrivere *specchio*, ma dice *occhi*, i quali guardavano nello specchio o pianeta; e ne parla nello il LANA. Tale hanno il Viv., il Laur. XL, 7, i tre dell' Università bolognese, il Cassin., il Corton., il Cavr., il Bg, il parmig. 1, 104. Sto col Witte per questo ma non nel *chi* invece di *quale* nel v. 19 che è in tutti i Lanei testo e Comm. e nel Cass., nei tre dell' Archigin. bolognese e nel Landiano. Chi primo mutò si fidò del Cod. Gaet., in quel punto può il suo scrittore essersi fatto arbitrario.

---

V. 8. *Eterno palazzo,* cioè Paradiso.

12. *Parebbe fronda,* cioè arbore in che lo fòlgore del tonitruo percuote e guasta.

13. *Noi sem levati,* cioè a Saturno, che è lo settimo.

14. Nota che nel 1300 del mese di marzo Saturno si era in Leone; e però dice del Leone ardente, imperquello che è di natura calda e secca simile al fuoco, ed eravi in lo ottavo grado del segno. Ed acciò che a pieno si sappia in la disposizione del cielo, d'allora si è da sapere che Jupiter era nell' Ariete nel XXIV grado, Marte era nei Pesee nel XI grado, lo Sole era nello Ariete circa nello principio, Venus era nel Pesce, Mercurio nella Vergine, la luna nel . . . . . . (1).

15. *Raggia mo.* Nota come la influenzia venne mista alla terra della natura de' corpi celesti: Leone si è caldo e secco come è detto, Saturno è freddo e secco. Or mischia queste due complessioni, averai eccellente secco; ma la qualità *active,* come caldo e freddo, l' una tempera l' altra.

17. Cioè delli occhi, imperquello che sì come nello specchio appare la spezia visiva, così nelle pupille dell' occhio si moltiplica, come sta nel secondo dell' anima per lo Filosofo, e nel suo *De sensu et sensato.*

18. Cioè di Saturno.

23. Cioè Beatrice.

25. Cioè Saturno quando regnò nella prima etade, dove, com' è detto nel primo dello Inferno, non era malizia di sagacità, ma tutto libero e puro vivere, e però era chiamata la etade dell' oro.

(1) Questa lacuna è in tutti i Cod., e non ho trovato da riempirla secondo l' uopo. Il Sanese mette *Jupiter in XXXIIII gradi;* l' OTTIMO, *Marte nel XXIV.*

Cerchiando il mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d' oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch' io pensai ch' ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come, per lo natural costume,
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse 40
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse;
E quel che presso più ci si ritenne,
Si fe' sì chiaro, ch' io dicea pensando:
Io veggio ben l' amor che tu m' accenne. 45

v. 26. Alcuni Cod. come il Filippino, il Cassin., quelli serviti allo quattro più antiche edizioni, i Frammenti bolognesi, presero *chiaro*. Il Cod. Cassin. ha un sopralinea coll' *al.* (aliter) *caro*, e *caro* hanno i due interi dell' Università, *kare* il Laur. XL, 7. Considerando ch' egli si nomina per la sua bontà e per la giustizia fiorita sotto il suo regno, dissento dal Witte e accetto *caro*.

---

V. 26. *Del suo.* Questo Saturno fue re di Creti, del quale fue detto nel IV dello Inferno.

28. Segue il poema mostrando parere in esso uno scaleo, per lo quale discendeano anime beate e ascendeano come appare.

30. Cioè che non dicernea la cima; per allegorìa hae a dimostrare che quello scaleo dimostra li gradi ecclesiastici, de' quali il primo pastore è Cristo, che è la persona del Figliuolo in la Trinità, al quale primo scalino nullo vedere creato può arrivare, come più volte è detto.

32. *Ogni lume,* cioè tutti i corpi celesti lucidi.

34. Qui esemplifica che sì come nello autunno quando l' aiere comincia ad infrigidare, quelle oselle la mattina roteano per lo aiere, poi ciascuna prende quel viaggio, a che 'l suo desiderio si spinge, così quelle alme beate su per lo detto scaleo quale ascendea e quale discendea, continuando quale interpellava l' uno con l' altro in modo di roteare e per li scontri che si facevano, e per li luoghi dove si trovavano, molta luce, scintillazione, e chiarezza gli appariva.

36. *Le fredde piume,* cioè le legate penne.

Ma quella, ond' io aspetto il come e il quando
Del dire e del tacer, si sta; ond' io
Contra il disìo fo ben s' io non dimando. *
Perch' ella, che vedeva il tacer mio
Nel veder di colui che tutto vede, 50
Mi disse: Solvi il tuo caldo disìo.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua risposta;
Ma per colei che il chieder mi concede,
Vita beata, che ti stai nascosta 55
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion che sì presso mi t' ha posta *
E di', perchè si tace in questa ruota
La dolce sinfonìa di Paradiso,
Che giù per l' altre suona sì devota. 60
Tu hai l' udir mortal, sì come il viso,
Rispose a me; però qui non si canta
Per quel che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa

v. 48. Alcuni scrivono *ch' io* e cotale hanno colla Vindelina e col testo servito all' Imolese altri codici fra cui i Frammenti bolognesi, e BP e BS. Ma *s' io*, oltre che è più naturale, è anche nel Vat., nel Chigiano, nell' Angel., nel Cassin., nel BC, nel Laur. XL, 7, nei due interi dell' Università bolognese.

v. 57. Il Cod. Viviani, i tre dell' Università di Bologna, il Cassin., il Filippino, le quattro edizioni antichissime confermano questa lezione della Vindelina accettata anche dal Witte. Altri men vero portano, come BS e BP, *mi t' accosta*.

---

V. 46. *Ma quella,* cioè Beatrice.

*Ivi. Il come e il quando,* nota il che, e in che tempo.

48. Qui mostra ch' era sempre disposto.

49. *Perch' ella,* cioè Beatrice.

50. *Di colui,* cioè di Dio, a cui nulla cosa è secreta.

51. *Mi disse,* cioè che li diè licenzia a domandare.

52. *Ed io incominciai.* Nota persuasione.

54. Cioè per Beatrice.

56. Cioè cognoscibilitade, quasi a dire: io non ti cognosco, ma tu sai bene chi tu se'.

*Ivi. Fammi nota.* Qui domanda allo primo dubbio assoluzione.

58. Qui domanda assoluzione al secondo dubbio.

59. *Sinfonìa,* cioè melodìa o dolce sonoritade.

60. Cioè per li cieli delli altri pianeti.

61. Cioè tu non hai ancora tanta cognoscibilitade delle spirituali cose che sappi estimare la cagione, ma sappi ch' elli è perchè Beatrice non ha riso, quasi a dire: ella non ride quando tratta di vendetta che è la pena de' peccati.

64. Qui responde alla seconda domanda com' è detto.

Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta,
Chè più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la providenza eterna; 75
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè, come veloce mola.
Poi rispose l' amor che v' era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa ond' io m' innentro; *
La cui virtù, col mio veder congiunta, 85

v. 84. Tutti, meno il Bart., il Viv., il Vill., il Trivulziano 7, quattro patavini scrivono *m' inventro*, e il Cassin. *menventro;* il Witte sel tenne come il Lombardi, e i Lanei hanno tali e quali i loro richiami. Ma alle spiegazioni la Vind. ha: *souetro;* il R. *sonuetro*, le quali abbreviature dànno *son v' entro*. Dunque un *n* fu letto per *u;* dove diceva *m' innentro* si lesse *m' inuentro*. L' OTTIMO che copia il LANA ha: « *M' innentro* etc., Questo *m' innentro* è verbo informativo, e viene a dire tanto quanto *sono entro* ». Il Landiano, il Filippino, i due cortonesi, le quattro antichissime edizioni, il Cavr., il parmig. I, 104, il cod. berlinese *mi uentro:* dove la *i* dovea staccarsi dall' *m* e unirsi alla voce successiva per la quale è farsi l' avvertenza predetta e scrivesi *m' ineutro*.

---

V. 66. Cioè parlando e mostrandomiti.
67. Cioè tutti semo eguali.
70. Cioè l' amor di caritade ch' avemo detto.
71. *Al consiglio,* cioè al voler divino.
72. *Sorteggia qui*, cioè predestina.
*Ivi. Sì come tu,* cioè sì come tue, Dante, simile osservi l' ordine della tua predestinazione. Qui mostra l' autore che Dio lo predestinasse a tenere tanta grazia, quant' è la sua scienzia.
73. Or qui dice l' autore: io so bene che voi siete in sì libero amore, e come quello vi fa seguire la provvidenzia eterna, cioè di Dio (1); ma dacchè siete eguali e in simile disposizione, perchè venisti più tu che altra? E però soggiunge e dice: perchè destinata fosti sola?

(1) È utile avvertire che il soggetto di *fa* non è *quello*, ma *Provvidenzia*.

Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell' alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l' occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfara; *
Perocchè sì s' inoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporto, sì che non presumma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fumma; 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè il ciel l' assumma.
Sì mi prescrisser le parole sue,

v. 93. Così i Cod. Ianei; e così anche il Cass., i sei bolognesi, il Laudiano, il Laur. XL, 7, il Witte col Cod. Bart.

---

V. 79. Segue il poema mostrando che in sè medesima si volse cioè mostrando sua letizia.

82. Cioè l' anima predetta che era in quella mola de' raggi.

83. *Luce,* cioè raggio divino per sua volontà mi sovravvenne, lo quale aggiunse tanto alla mia cognoscenzia, che io seppi che volea che io venissi a te.

84. *M' innentro.* Questo *innentro* si è verbo informativo, e tanto significa come *son v' entro.*

85. *La cui virtù,* cioè del raggio divino.

*Ivi. Col mio,* cioè cognoscere.

86. *Mi leva,* cioè aggiunge a mio dovere.

87. Cioè la volontà divina, imperquello che ella è somma essenzia.

91. Quasi a dire: nulla creatura può tanto ascendere in cognizione che possa sapere la predestinazione nè vedere la cagione di quella.

92. *Quel Serafino,* cioè quell' ordine d' angioli.

94. *Inoltra,* si è verbo informativo, e tanto significa come *si dilunga.*

*Ivi. Abisso,* cioè fondo.

100. *La mente che,* quasi a dire: se noi nol possiamo vedere noi altri, come 'l denno vedere quelle menti che funno per la compagnìa del corpo?

101. *Onde riguarda,* cioè per sua ignoranzia circa quello che non può sapere.

103. Quasi a dire: le sue parole mi soprastenno e mi possedetteno. *Præscriptio* si è alcuna passione.

Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i troni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suol esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi, continuando, disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi, 115
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli

---

V. 105. *Umilmente*, cioè di suo nome e condizione in prima vita.

106. *Tra duo liti*, cioè del mare Adriano e del mare del Lione.

*Ivi. Surgon sassi*, cioè montagnuole.

107. *E non molto*, cioè a Toscana.

108. Qui vuole mettere ch' ell' è più lungi di Toscana dal luogo donde dice, che non è dalla superficie della terra a quello luogo dell' aiere, dove si genera li tornitrui, la quale distanzia, secondo lo Filosofo, si è da XVI stadii, facendo lo stadio di CCCC cubiti, che può essere da due miglia e terzo italiane (1).

109. *E fanno un gibbo*, cioè esse montagnuole.

*Ivi. Catria*, nome proprio di luogo e al principio delle terre d' Abruzzo verso la Marca d' Ancona infra terra.

110. *Di sotto al quale*, cioè gibbo.

*Ivi. Eremo*, cioè romitoro o monasterio, onde *eremitæ* si dice *ab eremo*.

111. *Latria*, cioè culto divino, ovvero a quella reverenzia di orazione che sola è appropriata a Dio.

112. *Così ricominciommi*, chiaro appare, lo primo sermo fue: *Tu hai l' udir mortal* etc., lo secondo sermone fue: *Luce divina sopra me s' appunta* etc., lo terzo sermone fue: *Tra duo liti d' Italia* etc.

113. *Disse: quivi al servigio* etc., cioè nel predetto eremo.

115. Come cibi quadragesimali conditi con olio, e non con altro grasso.

116. *Lievemente*. Non che a te con olio si potrebbe fare vivanda sì dilettevole che non sarebbe senza vizio.

*Ivi. Caldi e gieli*, cioè stati e verni.

117. *Contento*, cioè senza altra cura.

118. *Render solea*, cioè quello monasterio.

*Ivi. A questi cieli*, cioè al Paradiso distinto per diversi gradi di gloria come appare.

(1) Così tutti i Cod. meno il Ricc. lanco che ha *passi* invece di *cubiti*.

Fertilemente, ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano;
E Pietro peccator fu' nella casa *
Di Nostra Donna in sul lito Adriano;
Poca vita mortal m' era rimasa,
Quand' io fu' chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo il cibo di qualunque ostello.

**v. 121-2.** La maggior parte de' Codici ha *fu* in ambo i versi, e ne' commenti dov' è quei *Pietro* sono due persone; e dove, una medesima. I Cod. lanei ne fan due, ma certo non è di LANA quella chiosa, e due ne fanno altri Cod. e Comm. fra cui il Bartolin., il Dante dell' Antinori, i Riccard. 1004 e 1027. Io aveva accettato questa duplicità come tanti, e come tanti or la rinego. Quei *fu* devono ritenersi per *fu'*; l' ortografia antica non aveva apostrofi: tale hanno il BC, il BP, i tre cod. dell' Università bolognese, il Ricc. 1005, e il Landiano. Il BS ha nel 121 *fu io,* nel 122 *fu;* il Dante della Vind. e di Bg ha *fui* e *fu;* il Laur. XL, 7 *fui* in questo secondo luogo. San Pietro fu Damiano e latinamente *Damiani* nome del fratello col quale era ito a studio quasi in sua cura fosse, e con tal nome entrò in monastero d' Avellana a piè del Catria. Ivi cominciò a intitolar se stesso nel predicato di *Petrus peccator monachus*, e quando fu cardinale non dismisesi da *peccatore,* nè altro *di Damiano* serbossi. Cotale *peccatore* fu poi presso al fin del vivere in S. Maria di Porto ravennate. — Chi fa due persone di quel Pietro avverte che la seconda fu Pietro degli Onesti, così com' è nei Cod. lanei, nel Laur. XL, 7, e nel Cassinese. Vero è che tal Pietro fu in quel convento, e che appellava anch' egli se stesso *peccatore* imitando in ciò il Damiano che era morto da quarantasette anni avanti di lui; per altro i Bollandisti recando autorità avvertono che quest' altro dicevasi *Peccator clericus*. Non è da non perdonare in questo caso a' lontani, ed in que' tempi, l' equivoco preso. Restituisco al Witte le sue ragioni. — I tre Cod. dell' Università nel v. 121 hanno col Filippino: *Pietro* e non *Pier,* com' io ritengo. — V. qui sotto la nota al Commento.

---

V. 119. *Fertilmente,* cioè abbondevile numero.
*Ivi. Ed ora è fatto,* cioè mo non rende.
120. *Sì che tosto,* cioè che la vendetta tostana revelerà tal difetto.
121. *In quello loco.* Qui palesa lo nome suo (1).
124. Nota ch' era quasi vecchio.
*Ivi. Mortal,* cioè della prima, imperquello che alla seconda non segue alcuna morte come in Simbolo: *Vitam æternam amen.*
125. *Quando fue,* cioè all' ordine del cardinalatico di Roma.
126. *Che pur di male,* chiaro appare lo testo.
127. Cioè santo Pietro.
*Ivi.* Cioè santo Paolo.
128. Cioè poveri e mendichi.

(1) I Cod. lanei hanno qui un interpolato antico: » *E Pietro peccatore,* questo » fue frate della medesma regola e ordine ma conventuale di Santa Maria di Ra- » venna ». Chi esamini il proemio a pag. 318, lin. 19-22, si persuaderà che mai il LANA non sognò di questo Pietro nè di qui tradurlo. Il LANA parla ben più chiaro che l' Imolese.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle:
O pazienzia, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero e fermârsi,
E fêro un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assimigliarsi;
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

---

V. 130. Cioè che non contentano ad una imbandigione, ma vogliono trasmesse.

131. *E chi li meni*, cioè con grande famiglie e con grande vestimenta.

133. *Sì che duo*, cioè lo palafreno e l' uomo.

135. *O pazienza*, cioè di Dio.

136. Chiaro nel testo appare la esclamazione del ditto Piero Damiano.

139. *Dintorno a questa*, cioè a Pietro predetto.

140. *E fero un grido*, cioè che non ha comparazione a nessuno suono che s' oda in prima vita.

142. *Nè io lo intesi*, imperquello che era co'li sensi mortali, li quali riceveno lesione da eccellenzia, come appare per lo Filosofo nel secondo dell' Anima; e però dice: *Sì mi vinse il tuono*.

E qui compie il suo capitolo.

**Nota.** *Il Commento appellato* OTTIMO *ha nel Proemio la divisione degli argomenti ch' è nel Proemio del* LANA; *e del* LANA *ha le chiose ai versi* 14, 15, *e* 73. *Al verso* 83 *è quel tratto di Proemio laneo che ho già a suo luogo segnato.*

# XXII.

Nel presente capitolo l'autore tocca otto cose. La prima seguendo suo poema descrive sua disposizione e di Beatrice. La seconda tocca come vendetta nascerà da tale disordine. La terza introduce a parlare santo Benedetto. La quarta domanda l'autore al detto santo di vederlo per essenzia. La quinta recita come santo Benedetto redargue li monaci e tutti altri pastori moderni includendo in suo parlare lo soprapiù della vendetta. La sesta seguendo suo poema entra nella ottava spera per lo segno di Gemini. La settima fa uno riepilògare connumerando tutte le sfere. L'ottava e ultima seguitando suo poema compie suo capitolo.

La prima a sufficienza apparirà nel testo esposto.

Alla seconda si è da sapere che Dio tiene diversi modi in fare le sue vendette, che secondo che noi abbiamo nel vecchio testamento, Dio punìa li peccatori *immediate* fatto lo peccato, e pure di pene temporali, e questo era perchè tempo di legge richiedea tal vendetta nel vecchio testamento. Nel nuovo testamento, che è tempo di grazia e di misericordia, tiene altro modo, che non fa la detta vendetta adesso dopo lo peccato, anzi aspetta, e aspetta e riaspetta infino che vive in questa prima vita; a quello ultimo termine se non si pente, allora fae sua vendetta e pure nelle spirituali cose. Or è da sapere che avvegnacchè questa regola universale sia, elli v'era bene di quelli nel testamento vecchio, che gli era fatto credenza, e così nel nuovo, e di quelli peccati che Dio *immediate* punisce, come negli Atti degli apostoli appare più vendette di peccatori; e però secondo la condizione del peccato la giustizia di Dio tiene modo in fare sua vendetta, la quale è tarda a colui che desiderando l'aspetta, ed è tosta per colui in chi tale vendetta è fatta. Pure questo è che nullo male passa impunito. Onde è la intenzione dell' autore che pure delli peccati, che commettono li pastori, nascerà vendetta, che sarà conforme a suo peccato, sì come elli sono o denno essere regola delli altri, e da cui si dee prendere ammaestramento, e sono pubblici officiali, cioè d'ogni condizione, come dice lo Apostolo: *Sapientibus ed insipientibus debitor sum;* così la vendetta dee essere eccellente, pubblica, e notoria a tutte persone.

Alla terza si è da sapere che l'autore introduce a parlare santo Benedetto abate, il quale se gli fa accanto esponendoli come fue quello che espulse lo culto idolatrio da quella montagna, della quale montagna è nella costa castello o monte Cassino, lo quale è

infra terra al principio del Principato in Italia. Alla qual cosa si è da sapere che la ditta montagna sì hae lo suo cacume molto alto e rimosso dalla superficie della terra, sullo quale monte si era costituito per li pagani uno templo ad Apollo, e lìe in circostanzie si era molti idoli e molti luoghi, dove li predetti pagani sacrificavano; sì che si può dire che quel luogo era tutto disposto a sacrificazioni di demonii. Andovvi suso santo Benedetto, e predicò lo Evangelio, e miracolosamente fe' cadere quelli idoli e templi, e ridusse tutte quelle genti alla fede cattolica, e fecevi chiese e altari, in le quali edificazioni ricevèo molti abbattimenti dal dimonio e a lui e a' suoi monaci, sì come appare nel secondo del Dialogo di santo Gregorio, ma pure vinse e trionfò contra quello inimico, com' è detto.

Alla quarta si è da sapere ch' elli è ordine nelle spirituali creature, che quella, che è più suprema, vede tanto come fa quella che gli è di sotto, e più cotanto quanto piace al Creatore che abbia differenzia in cognizione l' uno grado dall' altro e questo è per limitato ordine; può bene predestinare lo Creatore, aggiungendo grazia ad una delle inferiori, che tanto monta, che vede quello che fa quella che è nel suo supremo grado, sì come è detto di sopra di Pietro Damiano; e però quando una intelligenzia ascende al supremo grado di ciò che ascender possa alle creature, allora guardando in giuso cioè in li più bassi gradi, vede tutto e nulla gli è nascosto (1). E però dice santo Benedetto all' autore: tu domandi di vedermi per essenzia, ma sappi che tale desiderio s' adempierà quando serai montato all' ultima spera, cioè alla visione di Dio; nota quella visione che è possibile alla creatura della divinità, imperquello che per creatura non si può veder tutta la essenzia divina, ma vedesi alcuna cosa di suo splendore (2), sì come dice Dionisio Againo monaco: *Si aliquis viderit Deum intellexit quod vidit, non ipsum vidit, sed aliquid eorum quæ sunt eius* etc.; e così quando tu Dante serai a quello supremo grado, in che s' adempie così lo nostro desiderio come lo tuo, cioè in la visione maggiore, allora potrai vedermi e affigurare come a te sarà in desiderio.

La quinta cosa chiaro appare nel testo esposto.

Alla sesta cosa si è da sapere che l' autore vuole mostrare come le seconde cause, cioè le influenzie del cielo, li confereno sue disposizioni ad essere adatto a scienzia litterale; per la quale scienzia ello allegorizzando fae tale viaggio che sì come nelli Introduttorii sì di Albumazar come di Alcabiz in astrologìa chiaro appare. Gemini si è casa di Mercurio, lo quale si è significatore di scrittura e di scienzia e di cognoscibilitade, e però secondo la scienza od arte preditta, colui che ha Gemini per ascendente, si è ingegniero e adatto a scienzia litterale, e maggiormente quando lo sole

(1) Questo tratto cominciando subito dopo *Principato* si trova antimesso nelle glosse del canto antecedente tra quella del verso 126 e quella al 130; qui però si trova esattamente ripetuto.

(2) Questo tratto delle parole *elli è ordine nelle spirituali creature* nell' OTTIMO, a suo buon vezzo, è portato a prima parte di chiosa al verso 64.

si trova essere in esso segno imperquello che 'l sole conferisce alla vita mortale e alla generazione secondo ordine naturale secondo quello detto: *Homo generat hominem*, etc. Sì che l'autore palesato lo detto Gemini essere suo ascendente, seguendo suo poema entra nell'ottava spera per quello segno, quasi volendo figurare: sì come alla vita tal segno mi fue porta, così alla seconda vita la scienzia, per la quale io la merito, m'è porta. Or è da sapere che l'autore fae invocazione al detto segno, come appare nel testo, la quale se al senso litterale si tollesse, serebbe d'idolatrìa, imperquello che solo al Creatore si conviene tal culto, sì come appare per Tommaso nella *Secunda Secundæ*, questione 85, capitolo 2; ma è da tôrre per allegorìa, che l'autore, quando fe'tale invocazione, intendè per quello segno la volontà di Dio, che tanto lo sublima, la quale intende essere esso Dio; e però se invoca o rende grazia per modo di culto, quello intende essere a quello Creatore, a chi tale atto è proprio, sì com'è detto.

La settima e l'ottava chiaro appariranno nel testo esposto.

Oppresso di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pavido ed anelo * 5
Con la sua voce che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che il cielo è tutto santo, *
E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto, 10
Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
Poscia che il grido t' ha mosso cotanto;
Nel qual se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15

v. 5. Anche i sei bolognesi, i tre parmigiani, il Laur., XL, 7, il Cassin., il Landiano, la Vind., il Bg., lo stesso Ricc. 1005 e gli esemplari del Comm. laneo han *pallido* e non *pavido;* ma il Comm. spiega poi la voce e dice *pauroso.* Dunque il Dante servito al Lana aveva *pavido;* aveva e penso aver dovesse. Non si soccorre a chi è *smorto*, poniam pure per paura, ma a chi è *spaventato.* A che quel *Non sa' tu che tu se' in cielo* con quel che segue? Il Witte che ha sviscerato la Vind., non s'è accorto del servizio che gli rendeva il Commento. Oltre a ciò il Cod. Villani ha chiaramente *pavido.* Io penso che siano prima state prese per *l* le due asticciuole di un *u* usato allora per *v;* e dal *pallido* uscito altri dimenticando una *l* fece *palido* come ha il Cod. di casa Landi.

7-8. La Vind. e il R. laneo hanno *sa'* nel primo verso, *sai* nel secondo; e non *sa' sa'* come BC, e altri tenne e nemmeno *sai sai* come tenne il Witte ed ha il Cass. e hanno BP, BU e il Landiano. Sono artificiosi i due versi: duro il primo a scuotere il *pavido*, grazioso il secondo a rinfrancar lo spirito smarrito. Ho dalla mia, oltre ai lanei, il Laur. XL, 7 e i Frammenti dell' Università bolognese.

---

V. 1. Cioè per la novitade del predetto tuono nel predetto precedente capitolo.

*Ivi. Alla mia guida*, cioè a Beatrice.

2. *Come parvol.* Qui esemplifica che sì come ricorrono i fanciulli alle madri che li soccorra, così elli a Beatrice.

5. Cioè pauroso e smarrito.

6. *Con la sua voce*, cioè essa madre o Beatrice.

7. Quasi a dire: qui è libero da ogni corruzione sì che non ci si fa cosa che possa nuocere e ledere a quelli, che sono quìe; e poi soggiunge: *E ciò che ci si fa* etc.

10. Qui dice: fine che li tuoni, de' quali tu sei uso di udirne t' hanno così alterato, come t' avrebbeno trasmutato lo canto di quae, il mio ridere! quasi a dire: *maxime.*

La spada di quassù non taglia in fretta,
  Nè tardo, ma' che al parer di colui,
  Che desiando o temendo l' aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui,
  Ch' assai illustri spiriti vedrai, 20
  Se com' io dico l' aspetto redui. *
Com' a lei piacque gli occhi dirizzai,
  E vidi cento sperule, che insieme
  Più s' abbellivan con mutui rai.
Io stava come quei che in sè ripreme 25
  La punta del disìo, e non s' attenta
  Del dimandar, sì del troppo si teme.
E la maggiore e la più luculenta
  Di quelle margherite innanzi fessi,
  Per far di sè la mia voglia contenta. 30
Poi dentro a lei udi': Se tu vedessi,
  Com' io, la carità che tra noi arde,

v. 21. *L'aspetto redui*, come hanno i Codici Ianei, e come il Cod. Cass. i tre dell'Archigin. bolognese, i tre dell'Università, il Cassin. il Laur. XL, 7, il berlinese, il Vill. e il Landiano.

---

V. 13. Cioè ch'esso tuono domandava alla suprema possanza vendetta del sopradetto peccato commesso per li mali pastori; e però chi l'avesse inteso, avrebbe avuto certezza di tal vendetta, imperquello che li gloriosi non domandano se non quello che è piacer di Dio, che sì com'è detto vivono in amore di caritade che li tiene congiunti con la volontà di Dio, nè da essa mai discrepano che tu vedrai cioè in sì breve tempo che più s'estende la vita tua.

16. Cioè la vendetta di Dio non taglia in fretta al piacere di colui che disïando l'aspetta, imperquello che sempre li pare che tardi troppo.

18. Cioè al piacer di colui che temendo l'aspetta, imperquello che sempre li pare ch'ella pervegna.

20. *Illustri*, cioè di grande eccellenzia.

21. Cioè se tu guarderai com' io ti dico e rimuoverati dallo stupore.

23. *Sperule*, cioè alme circoncinte di radii in figura sperica, cioè rotonda; radiando l'una con l'altra.

26. *La punta*, cioè lo principio del moto del palesar del desiderio.

28. *E la maggiore*, cioè quella ch'era di più splendore e lucidezza.

29. *Margherite*, cioè alme preziose.

30. *Per far di sè*, cioè per farseli conto.

32. *La carità*, cioè in quello amore in che siamo, lo quale è disposto ad ogni benignità, tu non temeresti di parlare tuo desiderio, e però perchè non perdi tempo a tuo viaggio, sì preverrò e

Li tuoi concetti sarebbero espressi,
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,
Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
E quel son io che su vi portai prima * 40
Lo nome di colui che in terra addusse
La verità, che tanto ci sublima;
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch' io ritrassi le ville circostanti
Dall' empio culto che il mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romoaldo,
Qui son li frati miei che dentro a' chiostri 50
. Fermâr li piedi e tennero il cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto che dimostri

v. 37. Quel benedetto Witte se c' è da farsi scorgere sì lo fa. *Casinum* ha certo Livio, ma *Cassinum* è in Columella; tutti in Italia pronunciano *Cassino* se mai taluno in napoletano scriva *Casino* com' è nel Cod. Cassinese, in BP, BC, BF, (e il Ronto renda *Casinus*), sappia che nella chiosa è *Cassinus*. La Vind. e il R. laneo e BS, BU, BV e il Landiano hanno *Cassino* e non *Casino*

v. 40. Così come hanno testo e com. i Lanei e il Cass., i sei bolognesi, il Filippino, le quattro edizioni più antiche, il Landiano, il Laur. XL, 7, il Cavriani, il parmig. I, 104 e quello del 1373 non: *E io son quel*.

---

risponderò innanzi che si esprima tua domanda: quasi a dire: ella c' è bene nota.

V. 38. Cioè abitata e frequentata da pagani e infedeli la sua cuna.

40. Cioè io sono quello che in prima vi portai lo nome di Cristo e predicai la fede cristiana.

42. *Che tanto*, cioè essa fede cristiana, che sì ne fa beati e tanto ne lieva.

45. Cioè del sagrificare alli idoli. Ora è notorio che tale attore fue san Benedetto abate.

46. Cioè tutti contemplati e accesi di quello caldo, cioè amore di carità che è radice tutte sante opere.

52. Qui seguendo il poema mostra come tal prevenire li diè baldezza, ed esemplifica come la cosa non perfetta che è in potenza a sua perfezione, la quale potenzia lo radiare del sole radduce in atto, così esso non perfetto ed era in potenzia lo prevenire di san Benedetto radducè in atto, e dielli quella perfezione che 'l fe' ardito a domandare.

Meco parlando, e la buona sembianza
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza, 55
Come il sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disìo
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e il mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera
Ciascuna disianza; in quella sola 65
È ogni parte là dove sempr' era:

---

V. 61. *Ond' elli*, cioè san Benedetto.

62. *L' ultima spera*, cioè dove non si può più montare, e questa è la visione divina.

65. *In quella sola*, cioè in essa visione che è sola la perfetta beatitudine.

66. (1) Qui mostra come quella spera, di che ello dice, cioè dov' è tale visione, non è mobile sì come le spere celesti, e però le parti d' essa non si muovono, ma sono dove sempre sono istate; ancora non è in loco, sì come sono le celesti spere, ancora perchè è immobile com' è detto, non si impola, cioè non ha poli sopra li quali si volga, sì come la ottava spera che ha due tramontane. Circa la qual cosa si è sapere che la cognizione naturale si estende fino alla nona spera, che è lo primo mobile, imperquello che la naturale cognizione ha principio dalli movimenti; onde per lo Filosofo nella Fisica: *Natura est principium motus* etc. Or da lì in suso non è più movimento, e sì come lo predetto Filosofo mostra nel predetto libro, che alcuno corpo non può essere là suso naturale, imperocchè corpi sono di tre condizioni; o sono di quelli che *naturale* tendeno al centro, come terra, acqua; o sono di quelli che tendeno in suso sì come fuoco e aere; o sono di quelli ch' hanno da sua natura moto circolare. Quelli che tendeno in giuso si hanno suo luogo naturale al centro del mondo e circa ad esso, quelli che tendeno in suso è suo luogo naturale in la concavità del circolo lunare; quelli ch' hanno moto circolare è entro la superficie estrema della nona spera, sì che se alcuno corpo li fosse, elli serebbe violento, e nella ordinazion della natura non è violenza. Onde di fuori della nona spera preditta non è loco, non è corpo, non è vacuo, nè altra cosa che sia di considerazione naturale. E però l' autore nomando di quello estrinseco dichiara che quella spera, di che fa

(1) A questo punto la chiosa dell' OTTIMO comincia con ciò che è già indicato in nota nel Proemio. L' ho ben tenuta d' occhio per correzione.

Perchè non è in luogo, e non s' impola,
  E nostra scala infino ad essa varca,
  Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il patriarca 70
  Jacob isporger la superna parte,
  Quando gli apparve d' angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
  Da terra i piedi, e la regola mia
  Rimasa è per danno delle carte. * 75

v. 75. I Lanei, la Vind., il Cass., i sei bolognesi, il Filippino, le quattro più antiche edizioni, il Laur. XL, 7 il Landiano, i tre parmigiani, il Cavriani e altri Cod. hanno il verso qual lo reco, e qual rifiutarono i fiorentini che seguirono il *rimasa è giù* forse pensando che l' elisione azzoppasse il verso. Ma è da notare che se elisione si facesse mutando suono muterebbe significazione; il significato esige che elisione non si faccia. V. simile avvertenza al v. 128.

---

menzione, non è simile alle celesti. Or in tali considerazioni molti ne sono stati già decepti e ingannati togliendo: se nulla non gli è, adunque dov'è questo Paradiso? imperquello che non gli è caduto in quore se non quello che ha seguìto ordine naturale. La quale stoltizia appare chi considera le cose che già sono avvenute che non si può assegnare ragione naturale, sì come molti morti resuscitati, la ecclissi in la morte di Cristo, l'aperimento del mare Rosso al popolo de' Giudei, e tutti quelli miracoli che le scritture degne di fede palesano. Onde a sincero intelletto non dee apparere stranio, incredibile che quello Creatore, che fe' l'ordine naturale, non ne potesse aver fatto un altro, lo quale non si convenisse con questo.

V. 68. Cioè la nostra intenzione e delli contemplati ascende a quello *quem*, cioè a quella intenzione di visione.

69. Cioè tal fine è remoto dalla giustizia de' mortali.

70. Sì com' è scritto nel XXVIII capitolo del *Genesis*, quando Isac ebbe benedetto Jacob, elli li commise ch' elli andasse in Siria, in Mesopotamia, e lì prendesse mogliere delle figliuole di suo avo, da parte di madre, cioè delle figliuole di Laban, e comandolli che elli non tollesse delle Canaan. Onde costui andando, una sera si mettè a dormire in uno luogo e tolse una pietra e misela per capezzale; la notte vide in sogno una scala che da terra ascendea infino al cielo, e su per essa angeli ascendeano e discendeano, e lo Signore in capo della scala, lo quale li disse: io sono lo Dio d' Abraam e di Isac *etc.*, e feceli le profferte come serebbe benivolo e grazioso a lui e a' suoi erede. Sì che lo autore in persona di santo Benedetto disse: *infine a quel suso*, cioè *locum ad quem*, la vide il Patriarca, cioè Jacob, lo quale lo conoscè e tennelo.

73. Qui tocca la mala disposizione de' mondani.

74. Cioè che ne drizzava a tale viaggio di contemplazione.

75. *Rimasa è*, cioè non si osserva nè si trova pure scritta.

Le mura, che soleano esser badìa,
Fatte son spelonche, e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle
Contra il piacer di Dio, quanto quel frutto 80
Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
È della gente che per Dio dimanda,
Non di parenti, nè d' altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
Che giù non basta buon cominciamento
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò senz' oro e senza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento. 90
E, se guardi al principio di ciascuno,

---

V. 76. *Le mura.* Chiaro appare come li monaci sono pur male disposti a far bene.

77. *Spelonche. Proprie* si è luogo di malandrini, rubatori e simili.

*Ivi. E le cocolle Sacca son piene di farina ria,* cioè l' abito monacale mio volevan vestire santi, mo vesteno malandrini.

79. Cioè tanto non dispiace a Dio la grave usura che è peccato contra natura e contra l' amor del prossimo, quanto li dispiace la vita moderna de' monaci.

82. E questa è la ragione che l' avere che possiede la Chiesa si è di poveri e limosinanti, e non delli parenti de' pastori, nè di femmine di mondo che è più brutto. Onde è da notare che non senza peccato li pastori ecclesiastici molte fiate distribuisceno li beni della Chiesa a' proprii parenti o in disordinato modo.

85. Qui redargue santo Benedetto li moderni li quali si lasciano tanto vincere alle sensualitadi, che a loro non fa prode alcuno ammaestramento, e mostrando in questo modo che non è giovato a molte regole avere buon principio, imperquello che sono rimosse per alterazioni tanto da esso che hanno essere tutto lo contrario, ed è tale diversità in piccolo tempo; e dice nel testo che in meno non è dal nascere di quello àlbore, over quercia, infino allo suo fruttare, che è circa XX anni.

88. Cioè santo Piero povero e senza raunar moneta o vasellami, possessioni o rendite.

89. Cioè san Benedetto con contemplazioni, digiuni e astinenzie.

90. Cioè santo Francesco con grande umilitade.

91. Cioè li prelati, che segueno a san Piero, han tutto loro intento a possedere ricchezze mondane; li monaci che segueno a santo

Poscia riguardi là dov' è trascorso,
Tu vedrai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto retrorso *
Più fu, e il mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse, ed indi si ricolse
Al suo collegio, e il collegio si strinse;
Poi, come turbo, in su tutto s' avvolse. *
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala,

v. 94. Non ostante tutto quello che si è detto dal Lombardi e dal Parenti, e dai quattro fiorentini perchè si accetti la lezione del Cassinese, il Witte ha voluto rimaner fisso colla Crusca al *Giordan volto è retrorso*; *Più fa il mar fuggir*. Il BV ha poi *volte*, che darebbe *volt' è;* ma che fa là solo quel verso? La Vind. e il R. stanno col Cassinese, e coi BS, BC, BF, BU; col Laur. XL, 7, col Filipp., col Cavr., col Bg., e coi tre parmigiani.

v. 99. *S' accolse* ha la Vind. colla comune accettata dal Witte; ma quella comparazione col *turbo* o *aturbo* (V. la nota al Commento) mi fa accettare ciò che mi dànno col Corton. e il Filipp., i tre dell' Università bolognese, l' Ambrosiano 198, il Laur. XL, 7, il Cavriani e tre Patavini. Tal lezione fu pur veduta, se non fu accolta, dal Witte. L' errore ne' codici nacque che le due asticciuole dell' *u* in *auolse* furono lette per due *c*. Ma ne' Cod. è *accolse* e *auolse*.

---

Benedetto, sono disposti ad ogni disordinata vita; de' frati dell' ordine di san Francesco è notoria la sua umilità chè, secondo la sentenzia od opinione di papa Bonifacio, in essi regna superbia ed ipocrisìa.

V. 92. Chiaro appare come di quelli che è detto lo moderno essere, è così opposito allo loro principio come 'l color bianco dal bruno, cioè nero.

94. *Veramente*. Or qui vuole mostrare come Dio ha già fatto di maggiori miracoli e vendette, che non serà a punire questi peccati, sì come fue quando s' aperse lo mare e annegò Faraone e li Egizii, sì come è scritto in *Exodo*, XIV; e quando fece Jordan, cioè quello fiume, corresse in suso, *Josue*, III.

96. *Che qui il soccorso*, cioè la vendetta; nota che la vendetta è soccorso al mondo del peccato, che se non si soccorresse colle vendette, elli monterebbono tanto li peccati che 'l furor di Dio e la sua ira annichilerebbe lo mondo, esemplo in le città di Sodoma e Gomorra.

99. *Poi come turbo*. Com' altra volta *aturbo*. Si è li sioni (1) che si generano nell' aiere, li quali molte fiate hanno già portato in aiere molte cose.

101. Qui mostra la possanza di Beatrice e sua buona disposizione.

(1) *Sifoni* vuol qui certo dire formati dall' *aturbo*. V. all' INFERNO III, 20 e nota qui che nel proprio testo di Dante il Witte in alcun cod. trovò *a turbo*, che fors' era *aturbo*.

Sì sua virtù la mia natura vinse;
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale iò piango spesso
Le mie peccata, e il petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi il segno 110
Che segue il tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, il mio ingegno;
Con voi nasceva, e s' ascondeva vosco 115
Quegli ch' è padre d' ogni mortal vita,
Quand' io senti' da prima l' aer tosco;
E poi quando mi fu grazia largita
D' entrar nell' alta ruota che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita. 120
A voi divotamente óra e sospira *
L' anima mia per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.

v. 121. Quantunque alcuni Cod. e fra essi il BV abbiano segnatamente *hora*, io ritengo che anzichè avverbio siavi il verbo *orare*. Il Witte conobbe cod. che recano *ora e sospira*, e altri che: *e ora e sospira*. Com' io scrivo hanno preziosamente letto Cod. fiorentini, il Laur. XL, 7. e BU, e BF.

---

V. 103. Cioè in questo elemental mondo non fu sì eccellente movimento.

106. *Devoto trionfo*, cioè allegrezza di Paradiso.

109. *Tu non avresti*, cioè per lo velocissimo moto, e per lo segno di Gemini che segue Tauro e antecede Cancro.

112. Qui fa invocazione a Gemini ed è allegorìa lo celestiale padre, lo quale come a lui piace trionfa con la sua famiglia eletta alla sua gloria.

115. Cioè in voi era lo sole quando nascette al mondo; allegorìa: in te, padre, fue quella voglia che ne predestinò a tanta perfezione.

118. Cioè mo ch' io entro in cielo voi mi siete porta; allegorìa: e mo tal grazia mi mostra la beata corte.

121. Chiaro appare sua orazione (1) e vittima.

(1) La Vind. ha *devozione*. La *orazione* più propria al testo è del Magliabecchiano o del Ricc. 1005.

Tu se' sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t' inlei,
Rimira in giù, e vedi quanto mondo *
Sotto li piedi già esser ti fêi;
Sì che il tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S' appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch' io sorrisi del suo vil sembiante; 135
E quel consiglio per migliore approbo
Che l' ha per meno; e chi ad altro pensa
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell' ombra, che mi fu cagione 140
Perchè già la credetti rara e densa.
L' aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove

v 128. Restituisco *in giù* dov' era *in giuso*, e fo dritto alla Vind., al Ricc., al Bg, ai BS, BC, ai tre dell' Università bolognese, al Cassin., al Filipp. e al Landiano, da cui non discorda il Witte. Con quell' accento si può schifare la elisione. Il Laur. XL, 7 ha *Rimira giù* che mi pare anche più vero. V. la nota al v. 75.

v 137-8. La lezione che io ho qui accettata ed è anche del Witte, è della Vindelina e del Riccardiano laneo, del Marciano IX, 32, dei BF, BV, BC, BS, del Laur. XL, 7, del Cassin, e del Landiano. Il BV qui è errato grave.

---

V. 124. *All' ultima salute*, cioè alla visione in che è felicitade.

128. *Quanto mondo*, cioè sopra quanta scienzia si leva teologìa.

130. Cioè cognosca e decerna questa famiglia che vien per questo Ether ritondo; Ether proprio si è la quinta essenzia, cioè li cieli.

132. *Questo globo*, cioè la terrâ.

133. Cioè picciolo e oscuro.

136. Cioè che 'l dispregia e attende a quel bene che è ultima felicitade.

139. *Vidi la figlia*, cioè lo corpo della luna, la quale gli apparve senza quelle ombre, di che fue fatta menzione nel secondo capitolo di questa parte.

142. *O Iperion*, che è Jupiter: io sosteneva alla vista li radii *del tuo nato;* cioè del Sole, imperquello che li poeti ponevano essere Febo figliuolo di Jove.

143. *E vidi come*, cioè Venus e Mercurio, li quali per la conformità alquanta ch' hanno con lo decorso del sole, sempre li sono vicini, e se non fossen li suoi epicicli, come appare in la Teorica, elli serebber sempre congiunti con esso.

Circa e vicino a lui Maia e Dione.
Quindi m' apparve il temperar di Giove 145
Tra il padre e il figlio, e quindi mi fu chiaro
Il variar che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150
L' aiuola che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

---

146. Cioè che Jupiter era tra Saturno che è il padre di Marte, e Marte che è il figliuolo di Saturno secondo posizione poetica.

*Ivi. E quindi mi fu*, cioè ogni circolo ed è picciolo delli pianeti per li quali li suoi movimenti sono varii.

148. Chiaro appare come quantità di corpo, velocità di corso, e distanzia di luogo si fue per tal vista nota.

151. Cioè che vide quell' aiuola, cioè quella parte abitabile dalla terra che ne fa superbi e che possedendone più, divengono più superbi e fieri ed è composto questo vocabolo ab *Ai*, — *quod est apparitio*, e *Vola* — che è *medietas palmæ;* cioè aiuola; *apparitio medietatis terræ* (1).

152. *Volgendom' io*, cioè volgendosi attorno lo centro al moto dell' ottava spera si volge, e s' ello non si fosse volto con essa, ello sarebbe uscito di Gemini.

153. Cioè che vide lo mare, e la terra e le montagne.

154. Qui segue il poema mostrando come ritornò a sua cura.

*Ivi. Li occhi*, cioè dell' autore.

*Ivi.* Cioè a Beatrice.

E così compie suo capitolo.

(1) Senza il codice Sanese mi sarebbe stato impossibile dare questa cosa intelligibile. Tanto la stampa che i manoscritti son tutti monchi ed errati.

**Nota.** *Già è notato che un tratto del Proemio laneo fa glossa al verso* 64 *dell'* OTTIMO *e un altro tratto gli fa glossa ai versi* 126 *e* 130. *Altro proprio del* LANA *è nell'* OTTIMO: *la chiosa al verso* 68 *e linee tre alla chiosa pel verso* 85.

# XXIII.

In lo presente capitolo tocca l' autore otto cose. La prima descrive esemplificando la disposizione di Beatrice e la propria. La seconda introduce la masnada overo trionfo di Cristo. La terza descrive come sua virtude s' ampliò, e ancora si scusa s' ello non può bene ritrarre a pieno sua visione per cagione di tanta eccellenzia. La quarta pone essere in tale compagnìa nostra Donna. La quinta introduce essere uno angelo, lo quale circonvolgendosi a nostra Donna mostrava grande festa. La sesta tocca della nona spera e come extra quello era la umanità di Cristo. La settima descrive l' atto delli beati di quello trionfo. L' ottava ed ultima tocca della gloria di quelli beati, soggiungendo come santo Piero è di quelli; e così compie suo capitolo.

Or perchè la materia è *convenevole* chiara, sì accederemo alla esposizione del testo, nel quale pienamente apparirà la intenzione dello autore.

Come l' augello, intra l' amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che i gravi labor gli son aggrati,
Previene il tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta inver la plaga
Sotto la quale il sol mostra men fretta;
Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disiando
Altro vorrìa, e sperando s' appaga. 15

v. 5. Confermo questa lezione coi BV, BF e colla Vind. Il Laur. XL, 7, il Corton., il berlin., il Gaet. e altri hanno *labori li son grati.*

---

V. 1. *Come l' augello.* Qui è da notare lo esemplo, nel quale si mostra che teologìa secondo sua natura hae ad illuminare lo intelletto umano, imperquello che ogni augello e ogni animale, salvo che l' uomo, se hae alcuna arte o alcuno istinto, sì l' hae da natura, e però noi vediamo tutti li augelli d' una spezia fare sua operazione d' uno modo, sì come le rondine che tutte ad uno modo fanno nido e notricano li figliuoli, li ragni d' una spezia fanno le sue tele ad uno modo, e simile viveno, e perchè non deviano da quella maniera, sì si tiene per li filosofi che sia istinto naturale. L' uomo si è differente dalli altri animali, perch' ello adovra per intelletto, che sì come vediamo a senso, pochi sono che si somiglino in sue operazioni, e puossi dire nullo; e questo gli avviene perchè hanno libero arbitrio, e non hanno da natura alcuna propria arte, ma sono addatti a tutte. Or sì com' è detto delli augelli elli lavorano a natura, ed hanno circa lo notrimento de' suoi polli tutta quella sollicitudine che bisogna, nè non ne sparmiano fatica, avvegnachè non bene sia detta fatica, imperò che fatica si è quando si age contra natura. E così a simile la scienzia di teologìa sia circa la sollecitudine di illuminare lo intelletto umano tutta quella che ha bisogno, nè gli è fatica a distringere ogni argomento che si può fare.

*Ivi. Fronde,* cioè sullo arbore dove sono le fronde, e dove sono li suoi polli.

Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender, dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto il frutto 20
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami che il suo viso ardesse tutto,
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar men convien sanza costrutto. *
Quale ne' plenilunii sereni 25
Trivia ride tra le ninfe eterne,

---

V. 4. *Che per veder,* cioè li figliuoli.

6. Cioè non faticandosi agendo gravi labori.

7. Cioè per sollecitudine innanzi alla mattina escen del nido aspettando lo giorno.

9. *Pur che l' alba nasca,* cioè l' aurora.

10. *Così la donna mia si stava eretta.* Qui fa la comparazione.

11. *Inver la plaga,* cioè in verso lo cielo in la parte meridiana, dove lo sole non mostra movimento in li strumenti d' astrologìa. Circa la qual cosa è da sapere che lo sole e l' altre stelle in oriente e in occidente mostrano suo moto essere veloce, ma nella plaga meridiana per la rotonditade del cielo non si distingue suo montare o discendere: e però è regola astrologica che nelle plaghe orientali ed occidentali si dee tôrre nello astrolabio l' altitudine per li almy-cantarath, e nella plaga meridiana per li alzimuth e però dice: sotto la quale plaga lo sol mostra men fretta cioè non pare che si muova.

13. Segue suo poema mostrando come la sollecitudine di Beatrice lo contentava d' aspettare, over dimorare aspettando.

16. Cioè tosto li apparve novitade.

19. Chiaro appare sì come tutti quelli santi che avea visti nell' altre spere, erano venuti là ad onorar e far compagnìa a Cristo. E nota che tale posizione sì si affae con lo luogo, imperquello che nella ottava spera dov' elli erano, sono immagini e costellazioni d' ogni natura, e simile alle nature di pianeti.

22. Cioè di Beatrice, la quale per la visione di tanti beati era sì chiara, che nè scrittura nè lingua è a ciò sufficiente nè tanta.

25. Or qui dà esemplo come la substanzia della umanità di Cristo, ch' era sopra tutti li predetti beati, luceva più di tutti, e tutti li illuminava, simile a questo sensibile sole, che illumina tutti li corpi celesti; e primo manifesta la quantità e dice che è sì come Trivia, cioè la luna, ed è detta Trivia perchè ha tre movimenti, l' uno lo diurno, lo secondo nel suo differente, lo terzo nel suo epiciclo, come appare nella *Teorica planetarum.*

26. *Ride,* cioè sta lucente.

*Ivi. Tra le ninfe eterne,* cioè tra le stelle, le quali per li poeti erano appellato *ninfe*, come appare in lo XXIX capitolo del Pur-

Che dipingono il ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaia di lucerne,
Un Sol che tutte quante l' accendea,
Come fa il nostro le viste superne; 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice, dolce guida e cara . . . !
Ella mi disse, quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza
Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra, *
Onde fu già sì lunga disïanza.
Come fuoco di nube si disserra 40

v. 35. Il Witte non volle accettare *sobranza* nè qui nè al v. 97 del Canto XX ch' è pure della Vind. e del Ricc. 1005, del Laur XL, 7, di BV e BF, dei tre dell' Archig. bolog., del Land. e d' altri e qui e altrove, ch' è voce riconosciuta dalla Crusca che la pose al Vocabolario.

v. 38. Questo verso è dei Ianei testo e Commento, dei Frammenti universitari bolognesi, dei tre Cod. dell' Archigin., di BV, del Laur. XL, 7, e dei Cod. Villani, Vatic., Gaet., Filipp. e berlinese. Il Witte volle pur dipartirsi dalla comune e scrisse col Cassin. *intra* affannando il verso.

---

gatorio; questo nelli plenilunii, cioè quando è opposita al sole, che è piena. Così sopra quelli beati stava Cristo lo quale tutti li illuminava, ed era differente in quantitade da essi, sì come la luna dalle stelle predette.

V. 27. *Che dipingen,* cioè esse stelle figurando immagini diverse.

29. Qui manifesta in qualità, cioè che simile modo accendeva e illuminava, com' è detto.

30. *Il nostro,* cioè il sole sensibile.

*Ivi. Le viste superne,* cioè le costellazioni.

35. *Ti sobranza,* cioè ti vince.

36. *È virtù,* cioè splendore divino.

37. Cioè lo Figliuolo di Dio.

38. *Ch' aprì le strade tra il cielo e la terra,* cioè per la sua morte fue aperto all' umana natura lo cielo, sì com' è detto.

39. Cioè per li filosofi del vecchio testamento che lo aspettonno essendo nel Limbo.

40. Fino a questo luogo ha toccato le due prime cose di questo capitolo, e qui comincia alla terza, e mostra per esemplo come sua vertù e cognoscenza sì si ampliò; e sta lo esemplo in questo modo. Sì come del vapor secco, che è nella nuvola, si genera fuoco, lo quale perchè di più rara forma occupa più luogo, e conviene per forza uscire dalla detta nuvola, per forza dico in quanto la nuvola, che è fredda stringe; lo qual fuoco per la detta forza cade a terra, imperocchè tale nuvola verso la terra è più fievole; lo quale moto

Per dilatarsi sì, che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscìo,
E, che si fêsse, rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi e riguarda qual son io,
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di vision obblita, e che s' ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente, *
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue
Del libro che il preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue 55

v. 51. Il verso qual' è, che che ne dica il Biagioli colla Crusca, è della Vind., del R. laneo e di molti Codici antichi fra cui il Di-Bagno, il Cavriani, il Landi, i sei citati bolognesi, il Laur. altre volte citato

v. 53. Il Witte volle *estingue* a dispetto di tanti Cod. fra cui anche la Vind., il R. laneo, il Landiano e BF. Alcuni, poichè si parla di *gratitudine* han *grato,* e non *grado,* e fra essi sono il Cassin., il parmig. 18 e quello del 1373. Notabile qui è il Cortonese che reca *Di tanta loda*, che a dir vero è difficile concordare col resto.

---

si è contra la natura del fuoco che tende in suso; così la mente umana essendo dentro dalli organi sensitivi è quasi imprigionata, e quando è illuminata da alcuna grazia, allora esce dalla sua natural cognizione e intende più elto; così la mente dello autore illuminata da quelle alme sante, escì fuori del suo natural cognoscimento, e divenne possente a sofferire quella vista, che eccede la umana consuetudine.

V. 41. Per allargarsi in maggiore luogo.

42. *E fuor di sua,* cioè discendendo.

43. *Dape,* cioè chiarezza.

45. *E, che si fesse,* cioè che suo moto non fue naturale.

46. *Apri gli occhi,* così disse Beatrice.

49. *Io era come.* Imperocchè (1) il cammino della rimembranza e l' ordine naturale si era reciso e rotto; non è continuo con quello che è fuor di natura, che sì come disse lo Filosofo in libro *De Memoria et reminiscentia: Ordinata facilius reminiscuntur* etc.

52. Cioè quando Beatrice disse: apri gli occhi e riguarda.

53. Cioè tanto valevole che la memoria si fortifica in tale modo che ogni preterito poi si ricorda.

55. *Se mo sonasser tutte quelle lingue,* cioè tutti li poeti li quali mai poetando hanno parlato fossono insieme, non poriano accedere a descrivere delle mille parti l' una.

(1) Corrotto nella Vind. ho racconciato col Riccard. e col Magliabecchiano.

Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verrìa, cantando il santo riso,
E quanto il santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando il Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il poderoso tema,
E l' omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è pareggio da picciola barca *

v. 67. La voce *pareggio* è del Cass., di due Pucciani, tre Patavini, parecchi trivulziani, tre marciani, dell' Ambrosiano 198, del parmigiano del 1373, del Cavriano, di quattro Riccardiani, dell' Angelico, del Bartoliniano e d' altri, e per giunta della Vind. e del R. laneo testo e Commento; anzi nel Commento la Vind. ha per errore *poreggio,* e il BU *paraggio* voce oggi più usata. Ma i BF, BS, BC, il marciano IX, 32, e uno dei Riccard. hanno in margine *pileggio* voce vera usata per tratto di mare navigabile a sicurezza del piloto, e cotal voce esiste in molti manoscritti e nella edizione di Foligno 1471 e nella Nidobeatina. Il Lombardi adottò *pilleggio* per quella ragione del tratto di mare, e scartò *poleggio* e *peleggio* che potrebbero dolersene, e *pareggio* che ha diritto di farsi avanti, perchè antico sino dal primo secolo della lingua e cantato dal Bacciarone, perchè esprimente vuoi mare corso cedendo a' venti, vuoi mare come che sia, già sonato *paraggio* nel secolo decimoquarto. Il LANA in questo senso scrisselo già nel Commento al v. 71 del XXVIII del Purgatorio. Il testo del Boccaccio: *veduto nave correr lungo pileggio* per me è errore di scrizione antica, ed è cammino faticato dal piloto, non mai il mare aperto a nave che arditamente il fende. Il Ronto se la passò traducendo *pontus,* che non è voce rigorosamente vera. Mi alieno dal Lombardi, dal Foscolo, dai quattro fiorentini, e dal Witte; dissento dalle interpretazioni di Gregoretti, e sto coi Lanei.

---

V. 56. *Polinnia.* Sì era apresso li poeti una delle nove Muse, ed era propria appellata Musa di memoria; e però essi poetando diceano quand' uno era di grande memoria: quello ebbe per balia Polinnia. Sì che l' autore volendo mostrare la eccellenzia di sua visione dice: nè quelli di Polinnia, nè quelli delle altre Muse, che da esse furono lattati, se fossono meco non potrebbono trattare nè rammemorare tanta allegrezza di visione, nè come l' aspetto di Dio era meco e facea chiaro tal popolo (1).

61. *E così figurando,* cioè poichè non possiamo dire in singolarità, diciamolo in universale; sì che fa nostro poema salto, e non tocca questa singolarità, tutto simile a quello che salta alcuna acqua o fossato, che ricida suo cammino, che non lo scalpita come l' altra strada.

64. *Tema,* cioè la discrizione di Paradiso.

65. *E l' omero mortale,* cioè la cognizione umana in prima vita.

67. Cioè da uomo di poca scienzia nè suddito a fallo, che colui che spesso falla spesso sì si perdona.

(1) Questo fu racconciato col Cod. Riccardiano 1005, e col Cod. Saneso.

Quel che fendendo va l' ardita prora,
Nè da nocchier ch' a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa in che il Verbo Divino
Carne si fece; quivi son li gigli,
Al cui odor si prese il buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli. *
Come a raggio di sol, che puro méi
Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider, coverti d' ombra, gli occhi miei; *

v. 78. Seguo i Ianei, i Laur. XL, 7, i BU, BF e il Landiano.

v. 81. La Vind., come il Cassin. ha *coperto*, accordando con *prato;* ma sono gli occhi gli ombrati da nube che si ponga fra qui e il solo, di cui un raggio passando per un meato o un fratto di essa nube illumina il prato; e così gli occhi veggono l' illuminato senza vedere l' illuminatore. Bene hanno BC, BU, BF, il Landiano, e altri illustri, e bene intese il Witte.

---

V. 68. *L' ardita prova,* cioè la propria descrizione dello autore.

71. *Al bel giardino,* cioè alla congregazione de' santi.

72. *S' infiora.* Si è verbo informativo, e tanto vale come diventare fiore.

73. *Quivi è la rosa,* cioè madonna santa Maria *ut,* Ecclesiastico, XXIV: *quasi plantatio rosæ in Yerico.*

*Ivi. Verbo divino,* cioè lo Figliuolo di Dio assunse di essa carne come in Giovanni, primo: *et Verbum caro factum est* etc.

74. *Quivi son li gigli,* cioè li Apostoli. Ond' elli è da sapere che 'l giglio hae tre condizioni: l' una che è di fuori bianco, e questo significa la puritade e la fede; l' altra che è dentro vermiglio, e questo significa la incorrottibilitade e la caritade; l' altra si è l' odore, e questo significa la predicazion e la speranza; or queste condizioni furono nelli Apostoli beati, e però l' autore li appella gigli.

75. Cioè per le loro predicazioni, le quali profferano vita eterna, e così si generava di quelle speranze.

77. *Ancora mi rendei,* cioè a riguardar Cristo. Nota battaglia, in quanto la eccellenza combatte con la virtù visiva.

79. *Come a raggio.* Qui esemplifica lo modo che tenne acciò che li occhi suoi potessono essere possenti a ciò vedere, e disse ch' ello vide già lo raggio del sole trapassare per alcuna nuvola e quello fedire suso uno campo pieno di fiori, sulli quali fiori si vedea il raggio dell' ombra mischiata, e se guardava d' onde venìa quello raggio alla nuvola non lo discernea per la grande distanzia, così a

Vid' io così più turbe di splendori
 Fulgurati di su, di raggi ardenti,
 Sanza veder principio di fulguri.
O benigna virtù che sì gl' imprenti, 85
 Su t' esaltasti per largirmi loco
 Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
 E mane e sera, tutto mi ristrinse
 L' animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com' ambo le luci mi dipinse
 Il quale e il quanto della viva stella,
 Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro il cielo scese una facella,
 Formata in cerchio a guisa di corona, 95
 E cinsela, e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodìa più dolce suona
 Quaggiù, e più a sè l' anima tira,
 Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al sonar di quella lira, 100
 Onde si coronava il bel zaffiro,

---

simile vedea lo raggio sopra li detti beati, ma per la remozione del suo illuminatore non dicernea lo principio di quello.

V. 85. Cioè o virtù di Cristo, che sì li impressioni, tu sei sì gloriosa che tua benignanza m' ha dato luogo a poter vedere di questa gloria.

88. Cioè di nostra Donna, la quale secondo che appare nel testo, era in grande devozione dello autore.

89. Cioè lo fece attento a guardarlo imperquello che era tra quelle altre la maggiore lumiera.

91. Cioè quando la spezia visiva del detto lume si formò in le pupille dello autore mostrando *il quale,* cioè la qualità che è colore e luce, *e 'l quanto,* cioè la grandezza della viva stella.

93. Cioè eccede così in gloria li altri come al mondo li vinse in fede. Allora vide scendere una facella dell' alto, la quale fe' grande festa, come nel testo appàre; la qual facella fu quello glorioso Gabriel, lo angelo che addusse l' ambasciata salutevile in terra quando disse: *Ave gratia plena* etc.

97. Or qui dice l' autore che 'l predetto angelo cantava, ed era di tal melodìa e di sì dolce, che facendo comparazione ad essa, la nostra melodìa di terra, qual' è più dolce, parrebbe suono di tornitruo qual è quello lo quale si genera per lo squarciamento di nuvola, come appare nella Metaura del Filosofo.

101. Cioè che nostra Donna riceve corona di tal melodìa; ed è questo *s' incoronava* verbo informativo.

*Ivi. Zaffiro,* cioè nostra Donna.

Del quale il ciel più chiaro s' inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L' alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre
Che seguirai tuo Figlio, e farai dìa
Più la spera suprema, perchè gli entre. *
Così la circulata melodìa
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facean sonar lo nome di MARIA.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s' avviva
Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi l' interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non m' appariva.

v. 108. Il verso dato da Codici illustri e dai BP, BC, BU, BF, dal Corton., dal Laur. XL, 7, (oltre a pregiate stampe) si trova anche nella Vindelina e nel R. laneo col *gli* che per *vi* è comune al tempo. Il Cassin. e con altri la Crusca seguita dai quattro fiorentini han *li* (BS *le*); ma con ciò non esprime più » farai » chiara più la spera suprema col tuo entrarvi » come esprime col *gli entre*.

---

V. 102. *Del qual*, cioè zaffiro, s' inzaffira, che è verbo informativo, che è tanto come: lo predetto cielo riceve forma da nostra Donna, ch' ello appella, com' è detto, zaffiro.

104. *L' alta letizia*, cioè lo splendore e la gloria.

*Ivi. Che spira*, cioè procede.

*Ivi. Del ventre*, cioè del corpo di nostra Donna; e nota quìe come l' autore recita come nostra Donna è in corpo in cielo.

105. *Che fu albergo*, cioè di Cristo il quale fue desiderato da tutte buone creature e intellettive.

106. *E girerommi*, cioè io continuerò questo moto e canto fino che serai tornata in quella spera, di che di sopra è detto.

110. Cioè quello collegio di santi tutti diceano il nome della Vergine Maria.

112. *Lo real manto*, cioè la nona spera che è mantello e coperta di tutti gli altri cieli o spere, che sono di considerazione naturale, la quale si è principio di moto e di vita, e in essa si è universale la virtude informativa delle mondane singolaritadi e tutte spere e corpi celesti secondo ordine naturale riceveno da essa, e sì come tutto lo mondo riceve l' essere dal Creatore, così a simile, secondo ordine naturale li cieli riceveno ordine da questa nona spera; e però dice l' autore che essa *più s' avviva nell' alito di Dio*, cioè che riceve da Dio più virtude vivificativa.

115. *Avea sopra*, cioè l' ultima circonferenza intrinseca era ancora tanto distante da quello luogo dov' elli era, che l' autore nòn lo dicernea.

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza, 120
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese
Per l'animo che in fin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto * 125
Ch' egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
*Regina cœli* cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell' arche ricchissime, che foro

v. 125. Poichè i *candori* sono fiamme non sono ascoltabili i Cod. che ci dànno *Con la sua fiamma;* sarebbe un dire: « le fiamme si stesero in su colle loro » fiamme ». Quindi evito la Vind., il parmig. 1, 104, BV, BF, lo stesso Landiano, non lodo il Witte, e resto col Lomb., coi fiorentini, col R., col Cass., coi BC, BU, col Laur. XL, 7, col parmig. 18 e con quello del 1373.

---

V. 118. *Però non ebber.* Or nota che nostra Donna con quello angelo che sì la incoronava, ascendea alla spera sopradetta, che sì si inzaffira di essa, com' è detto di sopra, la quale sì è *extra* ovvero di fuora dalla nona spera; e così si segue che se l'autore non potea dicernere l'ultima circolazione della nona spera, non potea seguire a vista nostra Donna, e però dice: *Però non ebber gli occhi* etc.

120. Cioè ascese al luogo dov' era lo suo Figliuolo.

121. *E come fantolin.* Or qui esemplifica l'atto di quelli beati, che sì come li fantolini estendeno le braccia verso sua madre mostrando affezione del cibo, così tutti quelli beati estendeano le braccia, e nel suo canto sì si dicernea l'affezione del cibo che da essa riceveno, cioè gloria e lume.

128. *Regina cœli.* Questa si è una antifona, che si canta al vespro di pasqua di surrezione in lo officio di nostra Donna, e dice: *Regina cœli letare, Alleluia quia quem meruisti portare, Alleluia Surrexit sicut dixit, Alleluia.* Or l'autore introduce quest' antifona che sì com' è detto di sopra, essi santi e angelo la laudavano sì come madre di Dio.

130. *O quanta,* cioè allegrezza della gloria.

*Ivi. Soffolce,* cioè si ripone.

131. *In quell' arche,* cioè santi.

132. *Bobolce,* cioè sacca (1).

(1) Qui la Vindel:na e gli altri Lanei compreso il Bg, hanno di giunta *o valigie.* Questa giunta dev' essere un glossema di un ignorantissimo che non intendendo il significato di *sacca* lo volle spiegare a suo modo senza veder che Dante parla di seminare. *Sacca,* vale *saccata,* come *bobolce, bifolche, biolche,* alle quali si confà la seminagione d' una *saccata* di grano. *Saccata* è vocabolo agricolo di quantità passato a significar come *bobolca* la superficie.

A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babilonia, ov' egli lasciò l' oro: * 135
Quivi trionfa, sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

v. 135. Il verso è preso dal Lombardi alla Nidob. Il Witte come molti altri nol volle e stette all' *ove si lasciò l' oro* col suo punto fermo, in ciò si potrebbe afforzare col BU; ma sa dire qual è il soggetto di tutto il periodo? L' Antaldi e il BS hanno *ove li lascia l' oro;* l' Angelico *dove lasciar l' oro;* il R. laneo, il Filipp., il berlinese, il Laur. XL, 7, il Cavr., e il parmig. 1, 104 *ove li lascia loro;* la Vind., e in origine il Landiano, il BV, *ove li lasciò l' oro.* Il parmig. 18: *ov' egli lascia l' oro;* quello del 1373 *ove li lassia loro;* il BP cresciuto d' un piede: *dov' egli lasciò loro,* come il Cod. Gaet. Certamente in origine era *oveli lascio loro;* cioè *ov' elli lasciò l' oro* come ha il Cass.; quindi questo tengo e conservo contro il Foscolo, i fiorentini, il Witte; e ponendo il mezzo punto a *oro* dò il dominio del periodo ben dovuto a Pietro.

---

V. 132. *Sì*, cioè in tale compagnìa si è santi del Vecchio Testamento, li quali furono già in esilio presi in Babilonia ed eziandìo in Limbo, come appare in la Biblia.

135. *Quivi trionfa,* cioè in la predetta compagnìa.

*Ivi. Sotto l' alto,* cioè sotto lo Figliuolo di Dio e di nostra Donna e di vecchi e di nuovi santi, santo Piero, lo quale è chiavigero dello eterno reame.

E quie compie la intenzione del suo capitolo.

**Nota.** *Nel Proemio dell'* OTTIMO *dopo la divisione degli argomenti è del* LANA *la chiosa al primo verso. Sono di* LANA *le chiose nell'* OTTIMO *ai versi* 19, 91, 112, 115, 116. *È lanea, ma sproposilata, l' altra al* 40. *Un segno laneo è al verso* 56. *Sono lanee le ultime quattro linee date al verso* 74; *laneo il concetto e quasi tutte le parole al verso* 76.

# XXIV.

Poichè l'autore in universale ha trattate solo della visione della predetta santa compagnìa, in lo presente discende in particolarità a parlare di santo Piero, e fae in questo capitolo cinque cose.

La prima descrive sì come Beatrice addomandò per l'autore a tutto quello collegio che alquanto partecipasse con esso di loro gloria, quasi a dire che li parlassono. La seconda descrive come santo Piero a tale domanda s'offerse a beneplacito. La terza domanda Beatrice che l'autore per lui sia esaminato circa li punti della fede, speranza e carità. La quarta *singulative* fa fare a santo Piero le interrogazioni ad esso le risponsioni. La quinta e ultima conchiude come santo Piero appropriò per vera e buona ogni sua risposta, e così ricevette l'autore la professione od approvazione cristiana; e così compie suo capitolo.

La prima e la seconda appariranno chiare nella esposizione del testo.

Alla terza si è da sapere che quello che mosse l'autore a volere trattare de' punti della fede cristiana così in singolarità, si fue la invidia di molti morditori, che sono al mondo, li quali non intendendo lo stile nel modo del parlare poetico, veggendo alcuna parte di questa Commedia gli apponeano che era detto d'eresìa, e *per consequens* l'autore d'essa essere patarino. Onde lo primo movimento era d'invidia, che perchè essi non erano di tanta scienzia, voleano vietare che quelli, che avevano grazia da Dio, non dicessono. Lo secondo movimento era da ignoranza, imperquello che se avessono inteso lo stile e modo, elli stessi sarebbero stati giudici di sè medesmi, giudicando il proprio parlare, e tale appare essere falso. Onde tale inordinazione d'animo de' morditori costrinse lo autore a ligarsi collo cristianesimo con sì chiari e fermi ligami, che non possono essere rotti nè fratti da frivoli imposizioni viziosamente fatte; lo quale ligame si è lo santo Simbolo approvato per la santa madre Ecclesia essere la forma del verace credere cristiano, che comincia: *Credo in unum Deum Patrem*, sì come distintamente apparirà nel testo; la quale distinzione si conforma con lo trattato dello autore, imperquello che nullo senza fede *etc.* può essere cittadino della città del Paradiso *etc.* sì come dice l'Apostolo *ad Hebreos: Sine fide impossibile est placere Deo.*

Alla quarta cosa si è da sapere che l'autore circa li punti della fede introduce san Piero a fare sette domandagioni. La prima si è: che è fede? imperò che nullo potrebbe drittamente rispondere

d'una cosa s'ello non sapesse prima che cosa essa fosse; alla quale domanda l'autore risponde la definizione che l'apostolo fe' d'essa, *ad Hebreos*, XI: *Fides est substantia sperandarum rerum et argumentum non apparentium.* Veduto che bene sapea che era fede, sì li fe' la seconda domanda: qual'è la cagione che nella definizione della fede è menzionato *substantia* ed *argumentum*? imperquello che molti sanno la difinizione d'una cosa, che non intendeno le parti; alla quale l'autore assegna le parti, e dice che credere è la sustanzia della fede e della speranza. E questo è chiaro, che chi non credesse, nè potrebbe avere fede nè speranza avere nell'essere di ciò; onde chi non credesse che Dio fosse, nè potrebbe aver fede di lui, nè di lui sperare, imperquello che di cosa che non è non si puoe sperare. Sopra lo quale credere che è la substanzia sì argomentando poi sillogizzando: se Dio è, ello è giusto, s'ello è giusto ello rimunera li meriti e punisce li peccati e simili. Sì che per questo sillogizzare si riceve vigore la credenza da argomento. La terza domanda si è: ma hai tu cotal credere in te? imperquello che può essere molti che sanno che è fede e che sanno quali sono le parti di sua definizione ma non hanno in sè questo credere, si come uno saprà un'istoria di punto a punto, ma non ne crederà nulla: alla quale risponde l'autore l'affermativa, cioè: *sì hoe.* La quarta domanda si è: hai tu cotale credere? Imperochè dire: io ho credenza, e non potere assegnare d'onde l'abbia, si è uno averla indarno, perchè lo intelletto umano addomanda pure alcune cagioni, sì come lo Filosofo nella Fisica: *scire per causas* etc.: e a questo risponde l'autore che le Scritture del vecchio e del nuovo testamento, le quali sono parole di Spirito Santo, sono cagione della sua credenza e appresso cioè li sillogismi teologici. La quinta domanda si è: ma come sai tu che tali scritture sia dittato di Spirito Santo? Alla quale risponde l'autore: le ovre che sono seguite ad essa scrittura, che la provano vera, sì come li effetti delle profezìe e li miracoli, le quali cose sono di tale condizione, che natura non potrebbe produrre ciò. La sesta domanda si è: chi ti fa sicuro che tali effetti fossono quelli che predissono le profezìe, e che tali miracoli fossono? Alla quale risponde pure: lo cristianesmo credere non fu sempre, anzi cominciò da Cristo, lo quale con miracoli accese tal fede; ancora io veggio essere vero lo ditto dello Evangelio, Matteo, XXIII: *Super cathedram Moysis sederunt* etc., che tu, san Pietro, fosti povero e digiuno pastore, e li moderni sono ricchi e rincalzati di più imbandigioni onde *vere* questi sono quelli. La settima si fue: palesa la forma del tuo credere, e onde ti viene così tutto insieme come partito domandato, e determina la cosa che credi. Alla quale risponde l'autore lo santo Simbolo, sì come appare nel testo.

La quinta cosa, che tocca l'autore nel suo capitolo, apparirà nella esposizione del testo.

O sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel che cade della vostra mensa, 5
Prima che morte tempo gli prescriba, *
Ponete mente all' affezione immensa, *
E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch' ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d' oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l' ultimo che voli, 15

v. 6. Seguo i Lanei testo e Commento che è pur de' sei bolognesi, del Corton., del Laur., XL, 7, del Land. e d'altri.

v 7. I Cod. Bart., Cass., Gaet., Antaldi e lo Angel. e la Crusca anzichè alla *sua voglia immensa* qui hanno *affezione immensa*. Non pare ottimo ripetere *voglia* dove non è necessità, e *affezione* che è pur *voglia* è pronta a sostituirsi. Io l'accetto col Witte, e avverto che la Vind. e il II. laneo, i BS, BC, e i tre dell' Università bolognese (PB ha per errore *effezione*), il Bg, il Cavr., il Laur. XL 7, i tre parmig. e tre patavini, il Landiano, mel consentono.

---

V. 1. Qui è da notare ch'elli è di quattro fatte compagnìe: l' una si è compagnìa in battaglia, e questi si chiamano compagni; l'altra si è compagnìa in viaggio, e questi si chiamano comiti; la terza si chiama compagnìa ad officio, e questi si chiamano colleghi, la quarta si è compagnìa a mensa, e questi si chiamano sodali. Onde uno verso differenziale dice: *In bello sotii, comites in calle feruntur, Officium collega facit, discusque sodalem* etc. E perchè li predetti santi stanno in gloria cibando della grazia di Dio, sì appella l'autore quella compagnìa *Sodalizio*.

*Ivi.* Nota *grande* sì di vivanda che di tempo.

2. *Del benedetto*, cioè di Cristo.

*Ivi.* Cioè contenta vivanda.

4. *Se per grazia*, cioè se costui gusta un poco della vostra grazia. *Libare idem est quod parum bibere vel gustare.*

6. Cioè anzi lo consueto modo, over termino.

*Ivi.* Cioè lo possieda od abbia avuto in possessione.

7. Quasi dica: ello è altissimamente disposto.

Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza,
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch' io notai di più bellezza
Vid' io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice

---

V. 8. *E roratelo*, cioè inaquatelo o a ber fatelo di quella acqua, cioè gloria che voi bevete, che procede da quella acqua e fontana, che è verace veritade che è quella felicitade che elli pensa d'acquistare.

10. Cioè fae tale petizione.

*Ivi* Qui descrive lo allegrare di quelli beati.

11. *Fissi poli*, cioè sopra sè stesse, che sono fisse e immobili da tale essere.

12. *Comete*. Sono vapori viscosi caldi montati suso fino alla terza regione dell'aiere, e quivi accesi ed enfiati (1), e appaiono stelle con chioma, cioè con treccia, e però sono appellate comete, la qual chioma gli avviene dal fumo acceso d'esse che sempre tende ad opposita parte del suo moto, come appare nella Metaura del Filosofo; ènne di XI maniere, fra le quali n'è una appellata corona che sta così ·Ɔ, e di questa guisa pone l'autore che sì faceano quelle alme beate mostrando a vista sua allegrezza e gaudio.

13. Poi che hae esemplificato sua figura, qui esemplifica la differenzia del moto, imperquello che quanto l'alma era più beata tanto avea più veloce moto, e dice come nelli orologi sono molti circoli che sono differenti in moto, che alcuni ne sono che corrono, e altri vanno sì tardi che non si dicerne; così quelle alme chi più tosto, e chi meno facea suo moto. (2)

16. *Carole*, cioè circonvoluzioni o ruote o spere.

17. *Della sua ricchezza*, cioè gloria.

19. *Di quella*, cioè più lucida.

20. *Un fuoco*, cioè uno radiare.

21. *Che nullo*, cioè ch'avanzava in gloria tutti gli altri.

(1) La Vind, l'OTTIMO e il Laur. hanno *enfiati* cioè dilatati, fatti larghi dal calore. Il San e il R. *infiammati*, che mi par soverchio dopo l'*accesi*.

(2) Il Laur. XL, 7 ha, come già avvertii, note che non furono col testo che porta; quelle note sono una scelta di varie da varii codici, ma antichi, ridotte dallo scrittore. Eccone per saggio una fornita sul LANA. » Qui assemplifica la differenza » del movimento imperciò cee piue beata era l'anima tanto era piue veloce il suo » movimento; dicie adunque che come negli oriuoli sono molti cerchi diferenti nel » movimento cioè che alcuno di quelli si move sie tardo, che non si vede così » quelle anime, cioè alcune più tosto, alcune meno, si moveno ».

Si volse con un canto tanto divo, *
Che la mia fantasìa nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè 'l nostro immaginare a cotai pieghe, *
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe. 30
Poscia, fermato il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,
Che favellò così, com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi 35
Ch' ei portò giù, di questo gaudio miro,

v. 23. I fiorentini posero qui *vivo* non curando l'inutile ripetizione della stessa voce nella rima. Quasi tutti i Codici, compresi i sei bolognesi, il Laur. XL, 7, il Corton., la Vind. e gli altri lanei testo e commento han *divo*; e l' OTTIMO spiega *canto divino* molto prima del Volpi.

v. 26. Questo verso si consolida coi richiami nel Commento de' Codici lanei, quantunque i testi di Dante ad essi contrapposti abbiano l' *imagine nostra* o *nostre*. Coll' *imagine* pure stanno il Laur. XL, 7, testo e commento, i tre dell' Università bolognese, i BP e BS, i tre parmig l' Antinori, il Bartolin., il Corton., lo stesso Landiano, lo stesso Cassinese; ma l' interlinea chiosa a quest' ultimo dice *imaginationes*.

---

V. 23. *Divo*, cioè chiaro e smerato. (1)

24. *Che la mia*, cioè che non si può immaginare.

26. *Che nostro imaginare.* Nota che la immaginativa fa più che non può la parlatura esprimere, e però se la immaginativa non è sufficiente, molto maggiormente la parlatura manca.

*Ivi. A cotai pieghe.* Nota che 'l dipintore quando vuole dipingere pieghe conviene avere un colore meno vivo che quello della veste, cioè più scuro, e allora appaiono pieghe, imperquello che in ogni piega l'aiere è più oscuro che in la superficie, e però se lo colore della piega eccedesse in chiarità, la vesta non farebbe piega, anzi farebbe della vesta piega e di sè superficie, e così sarebbe contrario alla intenzione del maestro pintore.

28. *O santa suora.* Così disse quel lume a Beatrice.

29. *Per lo tuo ardente*, cioè per lo effetto della tua preghiera.

30. *Da quella*, cioè da essere in compagnìa e in ordine con questi beati.

33. *Com' io ho detto*, cioè *o santa suora mia che sì ne preghi* etc.

34. *Ed ella*, cioè Beatrice disse.

*Ivi. Del gran viro.* Chiaro appare di santo Piero apostolo.

36. Cioè esso Cristo portò di cielo in terra quando venne ad incarnarsi.

(1) La Vind. ha *finerato*, fatto del *s* lungo una *f*, è dell'*m* la *in*.

Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t' è occulto, perchè il viso hai quivi,
Dov' ogni cosa dipinta si vede. *
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch' a lui arrivi. 45
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone,
Per approvarla, non per terminarla;
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto 50
A tal querente e a tal professione
Di', buon cristiano, fatti manifesto:
Fede che è? Ond' io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed essa pronte * 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L 'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch' io mi confessi,

v. 40-2. A tutta questa terzina aggiungono forza altresì il Laur. XL, 7, il Land. e i sei bolognesi, salvo che BC ha *ove*.

v. 55. Così anche il Cassinese, il Laur. XL, 7, il Land. e i BC, BP, BS, BF e BV, col Cortonese, il Filippino, e le quattro famose e più antiche edizioni.

---

V. 37. *Tenta costui*, cioè l' autore.

38. *Della fede*. Per la quale sì com' è scritto Matteo, XIV.

40. *S' egli ama*, cioè se hae amor di carità. — *Bene spera*, cioè dritta speranza. — *E crede*, cioè s' hae dritta fede.

41. *Non t' è occulto*, cioè tu lo vedi in Dio e sallo bene dove, com' è detto, tutto si vede.

43. Cioè che i cittadini di Paradiso convegnono essere fedeli.

46. Segue il poema mostrando che sì si disponeà a rispondere come fa lo bacelliere in le quistioni.

48. *Per approvarla*, cioè per dire sua opinione e tenere.

51. *A tal querente*, cioè a santo Pietro. — *E a tal professione*, cioè a ricevere convento.

52. *Di', buon cristiano*. Così cominciò san Pietro.

55. *Pronte*, cioè sembianza d' arditanza e di sigurtade.

57. *L' acqua di fuor*, cioè sua opinione.

*Ivi. Interno*, cioè mortale essendo.

Comincia' io, dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti esser espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede e sustanzia di cose sperate,
Ed argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: Dirittamente senti,
Se bene intendi, perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: Le profonde cose, 70
Che mi largiscon qui la lor parvenza.
Agli occhi di laggiù sono sì ascose, *
Che l' esser loro v' è in sola credenza,
Sovra la qual si fonda l' alta spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s' acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80

v. 72 Seguo la Vind. e il R laneo, aiutati dai sei bolognesi dal Laur. XL, 7, dal Land., dal Vat., dal Corton., dal Filipp., del Gael., delle antiche edizioni di Foligno, Iesi e Napoli che hanno *ascose* verbo più proprio che *nascose* che è nel Cassin., e nella Crusca e fu accettato dal Lombardi dovuti scrivere *son* piuttosto duro che no. *Ascondere* è l' esser lontano dalla penetrazione altrui; *Nascondere*, l' essere tolto ad essa. Il BP ha *Agli occhi de mortagli* lezione che se non è in Codice unico, certo è rara, e fors' era negli sbozzi danteschi! Il Ronto tradusse *hominum mundi*.

---

V. 59. *Primipilo*, cioè della prima pietra dov' è fondata nostra Chiesa, e derivasi da *pila*, *pes pontis*.

60. Qui invoca grazia a quello che li ha dato grazia di tale colloquio, cioè a Dio.

61. *Come 'l verace*, cioè la scrittura e stilo di santo Paulo *ad Corinthios*, XI.

63. Cioè predicando esso santo Paolo seco.

66. *Sua quiditate*, cioè diffinizione.

72. *Agli occhi*, cioè a quelli che non hanno tanta scienza com' io.

73. *Che l' esser loro*, cioè l' esser di questo Paradiso hanno pure per credenza, e così desso sperano.

76. *E da questa*, cioè raziocinando con li sillogismi apparenti demostrativi e necessarii.

Non v' avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell' amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D' esta moneta già la lega e il peso;
Ma dimmi se tu l' hai nella tua borsa. 85
Ond' io: Sì ho, sì lucida e sì tonda, *
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie, e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la m' ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d' ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L' antica e la novella

v. 86. Perchè il Lombardi trovò nel Corsin. *sì l' ho*, e tale trovarono i fiorentini in cinque Pucc. cinque Ricc. e un M., essi fiorentini quattro abbandonarono la usata generalmente *Sì ho*. Per me la tengo, e l' appunto anche col Cassin., colla Vind. e col R. lanco 1005 (testo e Comm. in proemio), coi sei bolognesi, col Laur XL, 7, col Cortonese, col Filippino e con illustri e antiche edizioni, e accetto da essi valente l' *Ond' io* in cambio dell' *Ed io* che molti hanno; e qui lodo il Witte.

---

V. 81. *Ingegno di sofista.* Si è quello che mostra lo vero per falso ed *e converso.*

84. *La lega*, cioè la vera substanzia. — *E il peso*, cioè lo modo di cognoscerla, overo argomento.

87. *Mi s' inforsa*, cioè niente d' essa m' è in dubbio. *Inforsa* è verbo informativo, e descende da questo avverbio *dubitandi forsan* o *forsitan*.

88. *Appresso uscì*, cioè della luce di san Piero.

89. *Questa cara*, cioè questo credere che è fondamento d' ogni veritade.

91. *Onde ti venne*, cioè chi è quel che te la mostra.

*Ivi. Ed io: la larga*, cioè la benedetta Scrittura santa dettata per li profeti e per lo Spirito Santo.

93. *In su le vecchie*, cioè lo testamento vecchio. — *E in su le nove*, cioè lo testamento nuovo. — *Cuoia*, cioè carte, imperquello che le membrane si fanno di cuoio d' animali.

94. *E sillogismo*, cioè scienzia argomentativa, come loica e metafisica.

96. *Ottusa*, cioè larga e meno entrante.

97. Cioè come sai tu che tali scritture fossono dittate da Spirito Santo.

Proposizione che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l' opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè ancude. *
Risposto fummi: Di', chi t' assicura
Che quell' opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
È tal, che gli altri non sono il centesmo;
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere: Un Dio laudamo, *
Nella melode che lassù si canta.

v. 102. Nel richiamo del Commento del LANA è la conferma di *scaldò*, che è anche nel testo del Riccardiano e nel Codice Cassinese. nel Laur. XL, 7, nelle correzioni al Landiano, nei BU, BV, BC, e BP.

v. 113. Conservo *laudamo* ch' è miglior rimante con quel che segue. Tal è nelle antiche edizioni celebrate di Foligno, Iesi e Napoli, nel Cod. Filippino, nel Laur. XL, 7, nei BP e BS e nei tre dell' Università bolognese. A questo stette anche il Witte.

---

V. 100. Cioè li effetti delle profezie e li miracoli che sono sopra natura.

102. *Non scaldò*, cioè operazione naturale non produsse mai miracolo, e solo quello che avviene non per naturale cagione.

103. Cioè chi ti prova che tali miracoli fosseno e tali effetti di scrittura.

106. Quasi a dire lo mondo pure si fe' cristiano per miracoli e altro non gli arebbe volti.

110. *A seminar la buona*, cioè lo evangelico officio.

111. *Che fu già*, cioè esso officio di pastori.

*Ivi. Ed ora è fatta pruno*, cioè spino che tali officiali non fanno frutto di vite, ma di spino e di tossicoso ramo.

112. Segue il poema mostrando come tutti quelli sodali laudonno Dio con suono melodioso simile a quelli che riceveno ingiuria, che diceno: laudato sia Dio, Dio laudato sie tu (1), come in Iob: *Sit nomen Domini benedictum* etc.

(1) Qui il Codice Riccardiano per la prima volta ha la voce bolognese: *sipi tu*, la quale si trova anche in altre scritture antiche come faccio rilevare detto nella mia Prefazione. Il Bg. ha « *ut* in Iob ».

E quel Baron che, sì di ramo in ramo, 115
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia che donnea
Con la tua mente, la bocca t' aperse
Insino a qui, com' aprir si dovea; 120
Sì ch' io approvo ciò che fuori emerse;
Ma or conviene spremer quel che credi, *
Ed onde alla credenza tua s' offerse.
O santo padre e spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi, *
Comincia' io, tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Io credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disìo;

v. 122 Coi Cod. di Berlino, del Villani, del Gaet. colla Vind., R. e Cass. coi BP, BC, e i tre dell' Università bologn. era in origine anche il Landiano per questa lezione che è portata altresì nel Laur. XL, 7 e nei due Cortonesi.

v. 124. Così con altri Cod. il Cass., la Vind., il BU e il Ricc. laneo. Il Witte tolse l'*e*, e fece *padre, spirito che vedi*, quasi che se non fosse spirito non vedrebbe! Il Br. Bianchi stette coll' *o spirito* della Crusca.

v. 126 Il Witte scrive *i più giovani piedi*, che è in BC e in altri codici; ma questo superlativo prefigge quelli dei bambini. Qui è comparazione tra Pietro e Giovanni più giovane di lui. Meno male se avesse accettato la lezione di un Cod. unico *Di Giovanni i piedi*. È inutile aggiungere alla retta lezione il valor del Ricc. lañeo e della Vind. dei tre dell' Università bolognese, del Laur. XL, 7 del Cassin., del BS (il BP ha per errore *più giovani i piedi*) e del Landiano.

---

V. 115. *E quel baron*, cioè san Piero.

118. Cioè la grazia che è accompagnata e signoreggia tua mente sì come cagione efficiente, e t' ae fatto parlare alle mie domandagioni e risponder sì come si dee.

121. *Emerse*, cioè gittasti parlando.

122. *Ma or*, cioè che cosa credi tu. e a chi credi tu.

129. *E anche là*, cioè ancora mi chiedesti e domandasti la cagion che movea me a creder tal cosa.

131. *Ed eterno*, cioè che sempre fue e sempre seràe.

*Ivi*, *Che tutto*, cioè Creatore del cielo e della terra.

132. *Non moto*, cioè in esso da altri sì come prima ragione di tutto lo mondo.

*Ivi*. Questo si riferisce a quello che tutto il cielo move, cioè che sua vertude move li cieli e le creature benivola e graziosamente.

Ed a tal creder non ho io pur prove
Fisice e metafisice, ma dàlmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l' evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l' ardente Spirto vi fece almi;
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto *sunt et este.* *
Della profonda condizion divina
Ch' io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l' evangelica dottrina.
Quest' è il principio; quest' è la favilla 145

v. 141 Ristabilisco anch' io *sunt* coi Lanei dove altri accettò *sono*, poichè pareva l' *est* volgarizzato in *este*. La caduta della pronunzia naturale toscana servì opportuna alla rima dantesca, ma non per questo mutò essenza. Il Witte ligio alla Crusca qui male si ribellò.

---

V. 133. Cioè che per fisica e metafisica, che sono scienzie trovate per intelletto umano, si prova chiaro ch' elli è *necesse*, in le speculazioni, a divenire in la prima cagione, la quale è Dio solo.

135. Cioè lo sopradetto dittato di Spirito Santo per Moises e per gli altri profeti, e per li Psalmi di David, e per la nuova Scrittura, cioè li Evangelii.

137. *E per voi*, cioè di voi apostoli, come li Atti delli apostoli, le Epistole, e lo Apocalissi.

138. Cioè le scritture che voi fèste dopo la pentecoste, nella quale voi riceveste Spirito Santo in voi.

*Ivi. Almi*, cioè santi.

139. *E credo in tre*, etc. cioè *Pater, Filius* ed *Spiritus Sanctus*, e quelle essere in una essenzia.

140. Che d'essa essenzia si può parlare in singolare, e dire *est*, che è la terza voce di questo verbo *sum, es, est*, e puossi parlare d' esso in plurale, e dire *sunt*, cioè la terza voce del detto verbo, cioè: *sunt tres personæ in una essentia.*

142. Cioè di questa sottilitade parla in più luoghi lo Evangelio, Matteo, ultimo: *Ite et baptizate omnes gentes in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, Amen* etc., nè non disse *in nominibus*, per la quale si mostra una essenzia e tre persone; ancora Giovanni, V: *Tres sunt qui testimonium dant in cælo, Pater, Verbum* (1) *et Spiritus Sanctus, et hii tres unum sunt;* ed in molti altri luoghi sì in la vecchia come in la nuova Scrittura appare.

145. Cioè che pianta la fede nell' anima, per la quale poi discorrendo crede tutti li altri articoli sì come elli sono nelli Evangelii scritti, e per la santa madre Ecclesia predicati e annunciati.

(1) Il Cod Sanese e il Codice Riccardiano hanno *Filius*.

Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch' ascolta quel che 'i piace, *
Da indi abbraccia il servo, gratulando
Per la novella, tosto ch' e' si tace: 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, sì com' io tacqui,
L' apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

**v. 148. Quello 'i sta per *gli;* è nella Vind., nel Ricc. laneo; nei BP, BS, BU, BF; nel Laur. XI., 7; negli Angel., Chig., Antald, Gaet.; nel Filipp., nel Cassin. e nel Landiano, senza citar le famose edizioni di Iesi, Napoli e Foligno giustamente seguitate dal Witte e da Br. Bianchi; ma io segno coll'apostrofe quello che manca.**

---

V. 151. *Così benedicendomi*, cioè san Pietro l' autore.
153. *Al cui comando*, cioè alle interrogazioni.
154. *Sì nel dir*, cioè gradevile e piacevilmente.

**Nota.** *Fatta l'* OTTIMO *nel Proemio la divisione degli argomenti prende difilato la trattazione del terzo del* LANA; *e da esso poi le chiose ai v.* 10, 13, 142, 145. *Di* LANA *è il tratto al v.* 26 *del dipinger le pieghe, e il primo periodo della chiosa al v.* 133.

# XXV.

Dappoi che l' autore nel precedente capitolo ha trattato della fede, in questo intende trattare della speranza, sì come della seconda virtude teologica, e tocca dieci cose circa la sua intenzione. La prima tocca come per remuneramento della sua Commedia elli spera tornare a Firenze. La seconda seguendo suo poema introduce santo Jacomo apostolo a parlare. La terza fa domandare Beatrice a santo Jacomo, che esamini l' autore circa li punti della speranza. La quarta, domanda santo Jacomo circa la speranza tre cose. La quinta fa rispondere alla seconda. La sesta risponde alla prima e alla terza. La settima tocca quello che ne promette la speranza. La ottava introduce santo Joanni evangelista. La nona tiene lo autore secondo sua opinione che il detto santo Joanni non è col corpo in Paradiso. La decima e ultima tocca la eccellenzia della luce del detto santo Joanni evangelista; e così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che nel tempo dello autore la città di Firenze si reggeva per una condizione di cittadini, ch' erano di mezzano essere, non da quelli grandi e nobili superbi, che vogliono sempre tiranneggiare, e non da quella brucamaglia (1) di popolo, che non distingue bene da male, adatto pure a gridare in tumulto e rubare; erano persone che amavano lo buono stato della città, e che volevano che tutti li cittadini vivesseno del suo proprio e non di rubare nè di sforzare altrui. Avvenne che questi così fatti rettori tornonno tutti fuorausciti, salvo che alcuni grandi per tema di disordine, sì che la città si stava in buono e pacifico stato. Or per lo tempo passatò era uno casato in Firenze nome i Franceschi, il quale ricevè oltraggi dalli Abati, e funne morti di loro. Questi Franceschi considerando la grandezza de' ditti Abati sì si assentonno da Firenze con tutte sue famiglie, e andonno a stare a Parigi, e lì tra di presto e di mercatanzia fenno grandissimo avere. Quando si videno le ali grande, avendo continuo noto lo stato di Firenze, scrisseno lettere a quelli grandi guelfi che erano a confine e in bando della terra, sì com' è detto per paura di disordine, e risentendosi con essi, solo ad intenzione di tornare a Firenze e fare la sua vendetta, trattonno ch' elli venne in Toscana Carlo Senzaterra promettendo di farli le spese e di darli la signorìa di Firenze, e *per consequens* arebbe tutta Toscana; sì come promisono delle

(1) Il Codice R. ha *Minutaglia* che i tedeschi dicono *muffa del popolo*.

spese così fu fatto. Venuto in Firenze lo detto messer Carlo, lo popolo minuto gridò: viva; quelli che erano dentro di parte guelfa: viva, viva. Quelli sbanditi e confinati di parte guelfa incontanente vennero alla terra e a furore di popolo ruppeno le prigioni, e andorono a casa de' Cerchi, ch' era uno casato molto ricco, e amava l' onore della sua cittade, e sì li rubonno. Andonnò questi Franceschi a casa delli Abati e uccisono uno di loro e misonli lo fuoco nelle case. Essendo la terra in cotal furore, tutta la maggior parte di coloro, ch' avevano lo reggimento della terra, sì si assentonno da Firenze in diverse parti, fra le quali fu l' autore, che spesso era del consiglio e del collegio de' priori, e questi tornati incontanente fecero nuova lezione di priori e reccattonsi tutti li ufficii della terra per mano, confidando, e sbandeggiando, prendendo e ancidendo e facendo tutto quello danno che poteano a quelli che in prima reggevano, e così hanno tenuto la terra fino al dì d' oggi. Or l' autore componendo questa Commedia, per la quale si mostra la sua scienzia e per la quale s' acquista alla cittade, d' onde fue, onore e nome, pensò: tanto bene non dovrebbe passare inremunerato, onde potrebbe avenire che tale Commedia vincerebbe la iniquitade dei Fiorentini, che al presente reggeno, sì ch' elli mi restituirebbeno nella cittade in quelli onori e utile, che io soleva avere. E però, sì come nel testo appare, ello dice *se mai continga,* imperquello che *contingens* è quello che può essere e non essere; or, sì come apparirà nel testo esposto, poetando elli descrive quello, che a sua tornata si seguiterebbe.

Alla seconda cosa si è da sapere che l' autore introduce santo Jacomo a parlare della speranza, imperocchè di quelli tre apostoli, che funno quando Cristo si trasfiguròe sul monte, esso tocca più di speranza che gli altri, sì come appare nella sua Epistola canonica, capitolo primo: — *Si quis autem vestrum indiget sapientia postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter* etc., — *et in eodem capitulo:* — *Beatus vir qui suffert temptationem quam cum probatus fuerit accipiet coronam vitæ, quod repromisit Deus diligentibus se* etc. Onde per queste ed altre parole tocca come noi dobbiamo avere speranza in Dio, e ricorrere a lui quand' è bisogno.

La terza, seguendo suo capitolo chiara, nella esposizione del testo apparirà.

Alla quarta cosa si è da sapere che santo Jacomo li fa tre domandagioni: la prima si è che è speranza, imperquello che sì com' è detto della fede elli è bisogno chi vuole speculare sopra una cosa primo a sapere quello ch' ella è, però che chi volesse fare speculazione e non sapesse di che, mai non verrebbe a quello termine *ad quem* che è *scire;* e però dice lo Filosofo nella Posteriora: *Opportet omne primum scire quid est* etc. La seconda domandagione si è sì come hai tu in te tale speranza? imperquello che s' elli non l' avesse impossibile sarebbe ch' elli avesse fede, senza la quale, sì com' è detto, non si può essere cittadino di quello santo Jerusalem celeste, che è lo Paradiso glorioso. La terza domanda si è d' onde ella l' hae ovvero onde li viene presupposto ch' ella sia in esso.

Alla quinta cosa si è da sapere che l'autore fae rispondere alla seconda domanda Beatrice, la quale mostra, sì come appare nel testo, che tale vertude sia in l' autore più eccellentemente d' uomo vivo, che sia della congregazione de' fedeli o della chiesa militante, la quale si è la detta congregazione de' fedeli in questa prima vita; per la quale eccellenzia si segue in esso autore essere fede e carità di simile condizione, che sì come mostra Tommaso nel terzo *Contra Gentiles*, l' una di queste virtù è cagione dell' altra e dell' una nasce l' altra; e però che tale palesare di eccellenzia sì lo fa l' autore esprimere a Beatrice e la ragione che adduce Beatrice a mostrare tale condizione di speranza essere in l' autore si è la presente Commedia, che, sì com' è detto, si parte da arduo e tende in prosperitade, cioè si parte da peccato e tende a vertude, lo quale movimento non si può produrre senza speranza, imperquello che, sì come dice Tommaso *Secunda Secundæ*, questione 13, articolo 2: *Obiecto spei est beatitudo æterna*, la quale beatitudine è quella vertude di felicitade, a che dànno tendere tutti li nostri atti.

Alla sesta cosa si è da sapere che l' autore risponde alle due altre domandagioni, cioè primo alla prima, secondo alla terza. Alla prima si è da sapere che Tommaso in la *Prima Secundæ*, questione 40, articolo 2, definisce la speranza in questo modo: *Spes est motus appetitivæ virtutis consequens apprehensione boni futuri adhuc possibilis adipisci;* per la quale definizione appare che la speranza conviene essere di bene e non di male, che se fosse speranza di male non sarebbe speranza ma timore; e questo tocca l' autore quando nella sua definizione pone *gloria*. Ancora appare che la speranza è nel tempo che dee venire, perchè se fosse del tempo passato o del presente, non sarebbe speranza ma gaudio; e questo tocca l' autore quando dice *futuri*. Ancora appare che speranza si è d' alcuno arduo, imperquello che se adesso lo suo obietto s' avesse in podestate, non sarebbe speranza ma desiderio, e così sarebbe sotto concupiscibilitade che è di bene futuro *absolute*, come Tommaso prova nel primo articolo della predetta questione; e tale arduo tocca l' autore quando dice *precedentemente*. Ancora appare che speranza si è di obietto possibile, perchè se fosse impossibile non sarebbe speranza ma sarebbe disperazione; e questo tocca l' autore quando dice *attender certo*. Ancora appare che speranza si è dono del Creatore, imperquello che se non fosse dono, non sarebbe riposto entro li ottimi doni, sì come santo Jacomo in la sua epistola: *Omne datum optimum* etc.; e questo tocca l' autore quando, dice *il quale produce grazia divina*. Alla seconda domanda risponde l' autore ch' ella gli viene dalle scritture vecchie e nuove, cioè primo dal Psalmista, cioè David in psalmo *Sperent in te*, poi dalla epistola di santo Jacomo per le sopra dette autoritadi.

Alla settima cosa, che tocca l' autore, si è da sapere che l' obbietto della speranza si è *beatitudo æterna*, sì com' è detto, nella quale dopo lo dì del giudizio noi seremo in anima e in corpo glorificati, sì come prova Tommaso nel quarto *Contra Gentiles*, capitolo *De qualitate corpororum glorificatorum;* ed Isaia, LXI: *Propter hoc in terra sua duplicia possiderunt, lætitia sempiterna erit eis* etc.;

ancora santo Joanni in Apocalissi figurando lo stato delli uomini beati dopo lo dì del giudicio, dice nel VII capitolo: *Post hæc vidi turbam magnam quam numerare nemo poterat ex omnibus gentibus et tribubus et populis et linguis stantes ante tronum in conspectu agni amicti stolis albis, et palmæ in manibus eorum;* e questo intende l' autore circa questa parte.

Alla ottava (1), si è da sapere che poichè l' autore hae toccato quello che pare circa la speranza, vuol toccare della caritade, e introduce lo Evangelista nel suo poema, lo quale parlerà della caritade nel seguente capitolo, e assomiglia metaforizzando la chiarezza del detto Evangelista alla chiarezza del Sole mondano, facendo essa essere tanta e sì operativa, e dice che se 'l segno di Cancro, che è uno delli XII segni del zodiaco, avesse un tal cristallo cioè una stella di tanto splendore, l' inverno arebbe uno mese d' uno dìe solo, cioè che sarebbe uno dìe senza notte sì grande quant' è lo decorso del tempo per uno mese. Or sta la posizione in questo modo: sia lo Sole nel principio di Capricorno che è diurno, e lo cristallo predetto sia nel principio del Cancro, sì come lo Sole ascenderà sopra l' orizon e quel cristallo descenderà in ponente, e sì come lo Sole descenderà in ponente sotto l' orizon, e quel cristallo ascenderà in oriente, or equipolle l' autore lo splendore del ditto cristallo a quello del Sole, e s' ello fosse simile così serìa di quando lo detto cristallo fosse sopra terra, come quando lo sole gli è; ma conviensi presupponere che sì come lo Sole cerca a grado a grado tutto lo Capricorno, così questo cristallo cerchi lo Cancro a grado a grado, imperquello che se ciò non fosse, elli non porave essere quello decorso di tempo pure dìe senza notte, e provasi in questo modo. Sia lo segno del Capricorno *A B C* e 'l segno del Cancro sia *D* e *F;* quando lo sole è in *A* è bisogno essere lo cristallo in *D;* quando lo Sole è in *B,* è 'l cristallo in *E;* quando lo Sole è in *C*, lo cristallo in *F;* e a questo modo sempre quando lo Sole ascenderà 'l cristallo descenderà, ed *e converso;* ma se lo Sole cerca *A B C,* e lo cristallo stesse fermo in *D,* allora sarebbe lo emisperio di sopra terra cotanto senza alcuno di questi lumi, quanto fosse la proporzione del Sole da *A* in *C,* che quand' ello fosse in *B,* che è mezzo lo segno, si sarebbe una ora di notte, che, sì com' è detto, li segni del cielo sono XII e ascendeno tutti in XXIIII ore, sì che ogni segno occupa in la sua ascensione due ore di tempo; e così appare come si conviene fare la detta presupposizione a verificare lo testo. Or perchè l' autore dà questo cristallo pure a Cancro, si avverrebbe questo accidente pure allo inverno, s' ello ne dèsse un altro a Capricorno, allora avverrebbe anche alla state, e s' ello ne dèsse uno allo Ariete, avverrebbe allora all' autunno, e s' ello ne dèsse uno a Libra avverebbe alla primavera, e così se ogni segno n' avesse uno, elli sarebbe tutto lo decorso del tempo pure dìe senza alcuna notte. Or palesato la chiarità del detto Evangelista, Beatrice li dice chi ello è, sì come apparirà nel testo recitando le condizioni che ebbe lo detto santo in la prima vita.

(1) Questo tratto della ottava parte è nell' OTTIMO portato al verso 100.

Alla nona si è da sapere che, sì com' è detto e scritto in la storia del detto santo, essendo in etade 99 anni (1), nostro Signore li apparve, e fèlli asapere che il tempo era venuto, ch' ello lo volea per abitante nella corte del cielo, e costituirlo in la congregazione di quelli fedeli, che sono la Chiesa trionfante, cioè li santi di vita; onde lo beato antedetto santo fe' pure dirietro all' altare, là ov' ello cantava messa, una fossa per seppellirsi, e parossi, e disse missa, e comunicossi, poi adesso così parato entrò nella detta fossa, e puosesi a giacere. Una grandissima lume discese dal cielo sovra lo detto santo, la quale fatta lì alcuna mora, disparve. Quelle persone, ch' erano guardaro e cercaro nella detta fossa, e non vi si trovò altro che manna, onde ebbero opinione che 'l nostro Signore lo tirasse al suo regno in anima e in corpo. E perchè l' autore tiene altra opinione si pone che in cielo non è in anima e in corpo se non Cristo, e la Vergine Madre Madonna Santa Maria, onde n' è escluso lo detto Evangelista essere lì in corpo. E potèo essere lo motivo dello autore mosso da tre cagioni: l' una la correzione della opinione delli apostoli che san Giovanni medesimo fe' in l' ultimo capitolo del suo Evangelio; la seconda che non fue necessario essere santo Joanni in corpo in Paradiso innanzi la universale resurrezione; l' altra che se al bene essere, poichè non al necessario, perteneva esso esservi in corpo, alcune inconvenienze parevano seguire della benivolenzia, giustizia e misericordia di Dio, lo quale è assurdo e incredibile. Alla prima si è da sapere che essendo Cristo resuscitato, molte fiate apparve alli apostoli, e fèlli certi com' era col corpo resuscitato, *Lucas*, ultimo: *Videte manus meas et pedes meos quia ipse ego sum, palpate et videte quia spiritus carnem et ossa non habet* etc.: e fra l' altre parlando a santo Piero, *Johannis* ultimo, santo Piero addomandò di santo Joanni e disse: *Domine hic autem quid? Dicit ei Jhesus: sic eum volo manere donec veniam quid ad te? tu me sequere;* detto questo, favella lo Evangelista e dice: *Exivit ergo sermo iste inter fratres, quia discipulus ille non moritur;* e com' elli ha detto questo, adesso còrresse tale opinione, e dice: *Et non dixit ei Jhesus: non moritur, sed: sic eum volo manere donec veniam,* espresse per li autori cioè senza martiro voglio che rimagna. Or veduto che lo Evangelista correggè quella negativa *non moritur,* segnesi che lo detto Evangelista pure morisse. Onde molte opinioni erano d' esso, ch' alcuno diceva ch' ello era vivo ancora sotto la terra della predetta fossa, e quella bullizione che fa lì la terra era la sua respirazione; altri diceano ch' elli era assunto in Paradiso col corpo. Sì com' è detto di sopra sono queste evacuate, imperquello che la morte s' afferma per la detta corruzione; e la glorificazione del corpo, nella necessità. Nel bene essere di stare vivo sotto la terra della predetta fossa non appare; onde potè muover l' autore a tenere che lo detto santo morisse e non fosse però in corpo in Paradiso; alla seconda si è da sapere che non fu necessario essere

(1) L'OTTIMO dice qui *novantotto anni* e continua tutto il tratto fino ad *assurdo ed incredibile*, ma lo porta a commento del verso 122.

assunto col corpo santo Joanni in Paradiso, imperquello che Scrittura santa alcuna non è che 'l prèdica, ciò che si appare di Cristo: *Ascendit Deus in iubilatione* etc., e in Deutoronomio, XXXIII: *Ascensor cœli auxiliator tuus* etc. e molte altre Scritture, le quali era necessario adempiersi che toccavano la sua ascensione; e però disse l' Apostolo *Ad Ephesios*, III: *Ascendit super omnes cœlos ut adimpleret omnia* etc. Adunque può arguire l' autore: se la ascensione di Cristo fue, ella ebbe cagione necessaria che 'l fue predetto, e necessario fue che tale scrittura s' adempiesse; Joannis XIX: *Postea sciens Jhesus quia omnia consumata sunt, ut consumaretur scriptura dixit: sitio* etc.; e *Lucas*, XXIV: *Et ipse dixit ad eos: o stulti et tardi corde ad credendum in omnibus quæ locuti sunt prophetæ, nonne oportuit pati Christum et ita intrare in gloriam suam?* Ma tale cagione non appare in santo Joanni nè eziandìo di Scrittura che 'l dica *affirmative*, ch' ello ascendesse col corpo in Paradiso; di Cristo avemo *Marcus* ultimo, dice: *Dominus quidem Jhesus postquam locutus est eis, ascendit in cœlum et sedit a dextris Dei* etc.; *Lucas* ultimo. — *Et factum est dum benediceret eis, recessit ab eis et ferebatur in cœlum et ipsi adorantes* etc.; e in Simbolo: *Ascendit ad cœlos, sedet a dextris Dei patris* etc. Alla terza si è da sapere ch' ello sì tiene che nostra Donna è in corpo in Paradiso, e assegnaseli le infrascritte ragioni, le quali sono a bene essere. La prima che non fue convenevole che 'l corpo di nostra Donna, del quale assunse carne lo Figliuolo di Dio, fosse suddito a corruzione obbrobriosa, la quale è li vermi e lo marcirsi. Onde Augustino in uno suo sermone: *Putredo et vermis oprobrium est humanæ condictionis;* e poi soggiunge: *Illud ergo sacratissimum corpus, de quo Christus carnem assumpsit, vermibus escam traditum esse consentire non valeo, dicere pertimesco.* La seconda ragione si è che Cristo volse essere tutto della umanitade, imperquello che non ebbe padre carnale, e così volse ch' ella fosse tutta sua, ch' ella non ebbe altro figliuolo; s' ello non vuolse che comunicasse con uomo, nè communicar con vermi non fue convenevole; s' ello non vuolse ch' essa generasse altri figliuoli, nè generarsi d' essa vermi fue convenevole. La terza si è che noi vediamo che Dio onora li corpi santi facendo per essi miracoli, molto sarebbe manchevole sua giustizia se 'l corpo di nostra Donna fosse in terra e non facesse per esso miracoli; li miracoli non appaiono, adunque non è lo suo corpo in terra, con ciò sia cosa ch' ella fue di cotanto merito. E molte altre ragioni, le quali concludeno non poter essere necessitade ma sono a bene essere. Onde Augustino disse: *Corpus Virginis esse in cœlo credere pium est.* Or queste probabilitadi non si possono addure di santo Joanni, imperquello che è anche convenevole di santo Jacomo, di santo Paulo e di molti altri; chè avemo per certo che li loro corpi sono in terra, onde manchevole sarebbe la giustizia se non adovrasse in li simili e eguali egualmente. E però tale conclusione potèo muovere l' autore a non credere lo corpo dello Evangelista essere in cielo.

La decima cosa toccata in questo capitolo chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m' ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormii agnello 5
Nimico a' lupi, che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume verso noi
Di quella spera, ond' uscì la primizia *
Che lasciò Cristo de' vicari suoi. 15

v. 14. Così tutti i Lanei, tutti i bolognesi altresì, il Laur. XL, 7, il Cortonese, il Ricc. 1028, il Filipp., il Land. e le antiche edizioni di Foligno, Iesi e Napoli; e bene. V. San Pietro nel canto precedente.

---

V. 1. *Se mai continga,* cioè se quello effetto, che io aspetto che è contingente del mio poema, avvegna.

2. *Al quale ha posto mano e cielo*, cioè la costellazione, informando l' autore di forma adatta a scienzia, cioè la materia obbediente a tale informazione.

3. *Sì che,* cioè la libertade dello arbitrio, la quale conformandosi colla complessione ha voluto componere tale poema.

4. *Vinca la,* cioè li animi de' Fiorentini che 'l tegnono in esilio.

5. *Del bello ovile,* cioè di Fiorenza ov' elli nacque e resse senza malizia.

6. Cioè combattente e pugnadore per la giustizia contra ogni viziosa vita e persona.

*Ivi.* Li quali viziosi non lasciano esso ovile essere in pace.

7. Cioè s' io tornerò sì come ero accusato di peccato così serò roborato di virtudi da essi cittadini.

8. *Ed in sul fonte,* cioè sì come ebbi lo nome in baptismo così avrò questo altro d' uomo vertudioso e saggio.

10. Imperquello ch' io ho trattato sì eccellentemente d' ogni virtudo, che non solo da essi devo essere onorato, ma io mostro che li beati me ne fanno festa.

E la mia Donna piena di letizia
Mi disse: Mira, mira, ecco il Barone
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
Presso al compagno, l' uno e l' altro pande, * 20
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che il gratular si fu assolto, 25
Tacito *coram me* ciascun s' affisse,
Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui l' allegrezza
Della nostra basilica si scrisse, 30

v. 20. Il Witte che tiene *l' uno all' altro* ha contro sè i sei bolognesi, il Laur. citato qui sopra, il Filipp. e il Landiano, i Lanei e la ragione. Non è che l' uno solo palesi sua volontà all' altro, ma è che ciascuno manifesta la propria ed è in perfetta relazione colla comparazione che segue. Ciò valga anche per Br. Bianchi.

---

V. 13. Nota che li santi in la predetta congregazione pone essere in ispere ciascuna condizione per sè, cioè apostoli per sè, màrtiri per sè, confessori per sè *etc.*, e perchè san Jacomo fu apostolo però era in quella spera, nella quale prima era san Piero.

15. *Che lasciò Cristo,* cioè li primi vicarii di Cristo sì furono li apostoli.

17. *Mira* etc. *il barone.* Chiaro appare che fu san Jacomo di Gallizia.

19. Qui esemplifica lo gratulare che si fecero santo Pietro e santo Jacomo parlando l' uno all' altro, a modo che murmura l' uno colombo all' altro quando uno si pone in luogo dell' altro.

20. *Pande,* cioè palesa l' affezione, cioè sua volontade.

22. *Così vid' io.* Qui fa la comparazione.

23. Cioè la gloria di Dio che è sua vivanda.

27. *Ignito,* cioè splendido e lucente tanto ch' era vinta sua vista.

29. *Inclita,* cioè molto gloriosa.

*Ivi. Per cui,* cioè sì scrisse nella sua epistola la largitade della corte del Paradiso quando disse: *Omne datum optimum* etc. E nota che la largitade si è a dare quello che è da dare, e tenere quello che è da tenere, che tenere quello che è dare è avarizia, e dare quello che è da tenere si è prodigalitade; perchè lo Creatore è veramente largo, sì dice lo autore la larghezza onde santo Jacomo apostolo, IV: *Petitis et non accepitis eo quod male petatis* etc.

30. *Basilica,* tanto è a dire quanto *Domus regia,* sì che 'l tolle qui *transuntive* per lo rege eterno.

Fa risonar la speme in questa altezza;
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe' più chiarezza. *
Leva la testa, e fa che t' assicuri,
Che ciò che vien quassù del mortal mondo, 35
Convien ch' a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo
Mi venne; ond' io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè, per grazia, vuol che tu t' affronti 40
Lo nostro Imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta, co' suoi Conti;
Sì che, veduto il ver di questa Corte,
La speme che laggiù bene innamora
In te ed in altrui di ciò conforte; 45

v. 33. Leggo con altri Cod. quello ch' è nella Vind. e col Riccard. laneo *quante*, e non *quanto*, sebbene *quanto* sia in BU. nel Laur. XL, 7, nel Corton., nel Cassin., e nello stesso Landiano. La glossa lanea non risponde a punto delle *volte* contro le quali è necessario il rispettivo *quante* onde si abbia: tante volte tu sei figura della speranza quante volte Cristo più chiara manifestazione fece della sua divinità. I Frammenti bolognesi stanno co' testi lanei; e il Ronto tradusse *toties*, ec. *quoties*. Il Commento del Cassinese, sebbene al richiamo ripeta il *quanto*, spiega: « voluit » dictus *tres virtutes* teologicas in eis et in *tribus actibus* in quibus ipse Christus » solum voluit habere eos secum et non alium de discipulis: primo in resurrec- » tione..... secundo in transfiguratione..... tertio orando in orto ». Dunque *quante* e non *quanto*, e malamente scelse il Witte.

---

V. 31. Cioè parla della speranza.

32. *Tu sai,* cioè che tu san Jacomo la figuri cotanto più chiara di nullo altro quanto Cristo si mostrò più chiaro ai tre, cioè a' santi Piero, Jacomo e Joanni, ch' ello non fe' a nullo altro, Matteo, XVII: *Assumpsit Christus Petrum, Jacobum et Johannem* etc., *et resplenduit facies eius sicut sol* etc.

34. Segue il poema mostrando come nella prima vita è bisogno a credere la Scrittura delli apostoli; e però disse san Jacomo allo autore: leva la testa ch' elli è bisogno che a' nostri raggi, cioè alle nostre Scritture, ogni anima umana che dee abitare in cielo, sì si maturi, cioè riceva nuova disposizione.

37. *Del fuoco,* cioè di santo Jacomo che in tal ventura fue secondo, e santo Pietro primo, com' è detto.

38. *Ond' io levai.* Nota mente cioè per eccellenzia di luce.

39. *Che gl' incurvaron*, cioè li suoi occhi per la soverchia luce.

41. *Imperadore,* cioè Dio.

42. Cioè nella sala regale, *più secreta*, cioè che è secreta alle cognizioni umane e che non li piace se non per fede.

*Ivi.* Cioè con quelli vicarii che rimaseno conti e reggitori della Chiesa di Dio.

Di' quel che ell' è, e come se ne infiora
La mente tua, e di' onde a te venne;
Così seguìo 'l secondo lume ancora.
E quella pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi prevenne.
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com' è scritto
Nel sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d' Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che il militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che, non per sapere
Son dimandati, ma perch' ei rapporti
Quanto questa virtù t' è in piacere, 60
A lui lasc' io; chè non gli saran forti
Nè di iattanzia, ed elli a ciò risponda,
E la grazia Dio ciò gli comporti.
Come discente ch' a dottor seconda,
Pronto e libente, in quel ch' egli è esperto, 65

---

V. 46. Qui fa la primiera domanda: che è speranza?

*Ivi. E come* etc. Qui fa la seconda cioè: come l' hai tu?

47. *E di' onde.* Qui fa la terza domanda: e onde l' hai tu?

49. *E quella pia,* cioè Beatrice, e chiaro appare.

52. *La Chiesa.* Nota che le due Chiese l' una è trionfante, e questa è la congregazione delle anime salve che sono in Paradiso; l' altra si è la militante, e questa si è la congregazione de' fedeli, che sono nella prima vita.

*Ivi. Alcun figliuolo,* cioè alcuno fedele.

53. *Con più speranza,* cioè ch' io abbia più speranza dello autore sì come appare nel nostro Creatore, nel quale si vede tutto.

55. E questa è la cagione che Dio per grazia li concedè ch' elli sì parti da Egitto, cioè dello stato vizioso, e venne a Jerusalem, cioè a stato vertudioso e perfetto.

57. Cioè anzi che si parte per morte della Chiesa militante.

58. *Li altri duo*, cioè risposto da Beatrice alla prima domanda lascia l' autore rispondere agli altri due punti, cioè alle due altre domande, acciò che per tale esercizio appaia meglio nella sua mente quanto la speranza lassù piace.

62. *Nè di iattanzia,* cioè nè dilezione.

63. Chiaro appare li sia in aiuto.

65. *Pronto e libente.* Nota che acciò che la bontà dell' uomo appare è bisogno a manifestarla prontamente cioè avertamente, e *libenter,* cioè con volontade, che se 'l manifestasse per modo involontario, ogni prontezza tarderebbe e sarebbe scura.

Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nella sua Teodìa
Dice, color che sanno il nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia repluo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L' amore ond' io avvampo
Ancor ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di leï, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche

---

V. 70. *Da molte stelle,* cioè da molte Scritture.
71. *Ma quei la distillò,* David profeta.
73. *Sperino in te,* cioè in quello psalmo.
*Ivi. Teodìa.* È detta *a Theos grece quod est Deus* e *dia* si è verbo informativo *a Deo,* onde *teodìa* si è parola informata e sillabicata da *Dio;* e questi sono li Psalmi, e le altre scritture dei filosofi e santi.
74. *Color,* cioè li santi che non ignoravano lo nome di Dio in Psalmo: *In te speraverunt patres nostri; — speraverunt et liberavit eos* etc., *vel — sperent in te omnes qui noverunt nomen tuum.*
75. *E' chi nol sa.* Quasi a dire: ogni fedel cristano non ignora il nome di Dio.
76. *Tu mi stillasti,* cioè tu santo Jacomo nello stile della tua epistola.
78. Quasi dica: io fui già datore di speranza e nella presente opera o Commedia appare.
79. *Vivo seno,* cioè nel mezzo della luce.
80. *Lampo,* cioè uno radiare.
81. *Baleno,* cioè lucinero.
82. *Avvampo,* cioè sono acceso d' amore di carità.
88. *Ed io: Le nuove,* cioè la santa Scrittura, sì del nuovo che del vecchio testamento.

Pongono il segno; ed esso lo m' addita,
Dell' anime che Dio s' ha fatte amiche, 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fin di doppia vesta,
E la sua terra è questa dolce vita.
E il tuo fratello assai vie più digesta,
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, e presso il fin d' este parole,
*Sperent in te*, di sopra noi s' udì,
A che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,

v. 97. Il Sicca, quasi amaro, contro il *presso*, chiama col Cassin., il Vellutello, il Landino e altri volenti *appresso*. Io soglio citare più antichi per avvicinarmi più che posso a Dante e gli fo grazia di BV, di BF e del testo servito alla Vindelina; ma nello stesso tempo gli contrappongo l'altrettanto antico BU, tre vecchi patavini, il Cod. Villani e il Filippino. Sono da aggiungere a questi, a cui accedo, il BC, il Laur. XL, 7, le quattro celebratissime edizioni più vecchie e il famoso Landiano coll'avvertenza che recano *presso al*, differenza che non altera la ragione, se la discordia è solo sul *presso*. Qui *presso* è preposizione e sta bene dove *appresso* starebbe male. Il Witte non è ne' coll' OTTIMO nè con me.

---

V. 90. *Amiche,* cioè sono.
91. *Dice Isaia,* in lo capitolo LXI sì com' è detto.
92. *Nella sua terra,* cioè in Paradiso.
*Ivi. Di doppia vesta,* cioè gloria all' anima e al corpo.
94. *E il tuo fratello,* cioè lo Evangelista nello Apocalissi, VII, sì com' è detto.
*Ivi. Più digesta,* cioè come parlatura più atta.
96. *Questa rivelazion,* cioè in esso Apocalissi predetto.
98. *Sperent in te,* cioè lo psalmo sopradetto, che è lo 21.
99. *Carole,* cioè sono spere o circolazioni di radii.
100. *Poscia tra* (1), cioè tra santo Pietro e santo Jacomo.
106. Qui fa la comparazione.

(1) Qui l'OTTIMO ha l'esposizione astronomica che il LANA tiene nel suo Proemio.

E la mia Donna in lor tenne l' aspetto, 110
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
Del nostro Pellicano, e questi fue
Di su la croce al grande uficio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
Mosse la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Chè per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,

v. 116-7. I quattro fiorentini scrissero *mosse* e *alle parole*. Di vero *mosse* è anche nel Cassinese, nella Vind., nel Laur. XL, 7, nei tre dell' Università bolognese; ma quest' essi hanno *le parole*. Il Cod. Filippino reca *mosser* e così conduce altri a dare a tal verbo *le parole* per soggetto. Benvenuto da Imola intende *nè le parole sue però mosser la vista sua di stare attenta poscia che pria*. A me pare che il soggetto del verbo sia essa stessa Beatrice, e debba si scriversi *le parole* (come anche hanno le quattro più antiche edizioni, e parecchie moderne delle più stimate, e il Cod. Vill., il Gaet. e il berlinese) e intendersi Beatrice non mosse però più la sua vista di stare attenta dopo d' aver parlato di quello che non fece prima che mosse le parole sue; cioè prima movendo le parole sue o parlando stava fissa *ec.*, nè si mertò dopo aver parluto.

---

V. 110. *E la mia*, cioè Beatrice.

112. *Questi è colui*, cioè santo Joanni, Joanni XIII: *Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sino Jhesu, quem diligebat Jhesus* etc.

113. *Pellicano*, cioè sì come si legge, lo pellicano risuscita li suoi polli con lo proprio sangue, così Cristo ne resuscitò del peccato spargendo il proprio sangue suso la croce la quale fue tanto fruttifera a nostra redenzione, com' è detto di sopra.

*Ivi. E questi fue*, cioè santo Joanni fue eletto ad essere figliuolo a nostra Donna, come Joanni, XIX: *Cum vidisset ergo Jhesus matrem et discipulum stantem, quem diligebat, dixit matri suæ: mulier, ecce filius tuus; deinde dixit discipulo: ecce mater tua, et ex illa hora accepit eam discipulus in sua.*

115. *La donna mia*, cioè Beatrice.

118. *Quale è colui*. Qui esemplifica che sì come colui che sa la ecclissi del sole, cioè la sua oscuraziene, quando dee essere, e circa l' ora del principio dello ecclissi previene a guardarlo aguzzando sua vista, e molte fiate per li radii solari s' abbarbaglia sì che non vede, così l' autore aguzzava sua vista per vedere se dentro a quelli radii era lo corpo di santo Joanni Evangelista.

121. Cioè in la venuta delli apostoli a tale parlameuto fue ultimo.

Mentrechè detto fu: Perchè t' abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri che il numero nostro 125
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le due stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro,
E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l' infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro, *
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d' un fischio. 135

v. 132. La Vind. e il Cod. laneo hanno quello che i quattro fiorentini scelsero. Il Lombardi prese *del suon nel trino spiro* e fu seguito dal Segretario della Crusca. Il Witte *del suon del trino spiro*. Essendo quella voce che si mescolava con quella degli altri parmi che i Lanei abbian ragione. Con loro è il BC, il BF e il Landiano. I BU e BV hanno *suo* ma forse è da leggersi *suo'* per *suono*.

---

V. 122. *Mentrechè detto fu* (1), cioè che 'l detto santo Joanni parlò come appare nel testo.

124. *In terra*, cioè nel mondo mortale. — *E terra*, cioè non santificato.

125. *Tanto con gli*, cioè con li altri corpi, e questo si è fino alla resurrezione.

*Ivi. Che il numero nostro*, cioè che tanti se ne salva quanti ha proposto lo Creatore, come Apocalissi, VI: *Et dictum est illis ut requiescerent tempus adhuc modicum donec compleatur numerus conservatorum et finis eorum, qui interficiendi sunt sicut et illi* etc.

127. *Con le due*, cioè Cristo che ascese, sì come appare nel XXIII capitolo, e anche nostra Donna sopra la nona spera.

130: *A questa voce*, cioè a questa ultima parola *nel mondo vostro*.

*Ivi.* Cioè la lucida essenzia.

131. *Mischio*, cioè che la sua voce mischiandosi con quella di santo Pietro e di santo Jacomo faceva dolce suono.

133. *Sì come per*. Qui esemplifica che sì come li galeotti quando suona fischio o sufilo del suo comito s' arrestano, e più non battono suo remo in acqua, il quale suono può essere mosso da due cagioni o per riposare la ciurma o per non vogare in pericolosa parte, così queste voci che teneano bordone quando santo Joanni parlava, come fue all' ultima parola s' acquietonno.

(1) Qui l' OTTIMO ha il tratto che riguarda la morte di san Giovanni, cui il LANA pose nel Proemio; arbitrio poco ragionevole e poco utile.

Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

---

V. 136. *Ahi quanto.* Chiaro appare come lo splendore del detto santo fue eccellenzia al suo senso, sì che nè poteasi vedere presso Beatrice nè potea dicernere delle cose di quello glorioso regno, dove trionfa con tante avventurate anime e sante.

**Nota.** *Il Commento che finora chiamammo a render conto del suo nome d'* OTTIMO *ha per seconda chiosa che il suo Editore credeva di un postillatore di esso le chiose del* LANA *ai versi* 1, 3 *e* 8. *Ha poi del* LANA *la chiosa al verso* 32. *Successivamente al verso* 100 *ha del* LANA *quella parte d' astronomico la quale si trova nel Proemio suo e al verso* 122 *la parte che nel Proemio stesso tratta di san Giovanni Vangelista, come ho già avvertito a loro luoghi qui sopra.*

# XXVI.

L'autore in questo capitolo tocca nove cose. La prima tocca come santo Joanni li fe' una domanda, cioè qual era quello punto a che sua carità sì come a segno tendea, soggiungendo come sua visione smarrita per Beatrice sarebbe restituita. La seconda cosa, che tocca, si è la risposta che esso autore fe' prima alla soluzione, secondo al quesito o domandato. La terza cosa che tocca si è come santo Joanni in universale lo domandò onde gli avvenìa tale cognoscimento del preditto verace segno; e a questa domanda risponde l'autore che per scrittura intellettiva, nota filosofica, e per scrittura santa, sì vecchia, come eziandìo per lo Apocalissi, gli è venuto tale cognoscimento. La quarta tocca come ancora santo Joanni domandò: e d' altronde ti venne ella? ed esso rispose: dallo avvenimento di Cristo, nel quale si mostrò quanto amore Dio tenò ed ebbe alla umana generazione. La quinta seguendo suo poema descrive come sua vista li fue per Beatrice restituita. La sesta introduce in sua visione Adam. La settima seguendo suo poema domanda ad Adam che li parli. La ottava fa rispondere Adam allo intento dello autore non palesandolo, il quale era circa quattro cose: la prima quanto tempo era ch' esso Adam fu plasmato; la seconda quanto tempo stette in stato d' innocenzia; la terza qual fue la cagione del suo esilio o qual fue lo peccato suo; la quarta quale fue la sua parlatura. La nona tocca come Adam li rispuose alle predette cose, e primo alla terza, secondo alla prima, terzo alla quarta, quarto alla seconda, e così compie suo capitolo.

Alla prima si è da sapere che l'autore introduce santo Joanni Evangelista a parlare della vertude di caritade, imperquello che esso santo Joanni fue condizionato tutto a quello modo che bisogna a perfetta caritade, che è sì come è ditto di sopra nel XXV capitolo, cioè povero, casto e obbediente, sì come appare in la sua leggenda che consigliava i suoi discipoli di povertade, e cioè fue vergine e obbediente al suo maestro Cristo glorioso, onde in esso fue veramente la preditta virtude di caritade, la quale è, sì com' è detto, ad amar Dio con tutto lo quore e con tutta l'anima e con tutta la mente, poi amare lo prossimo sì come sè medesimo per Dio; onde tutto lo intento a che tende la virtude della caritade e lo verace segno a che drizza sua saetta sì è Dio creatore e glorioso, e perchè santo Joanni Evangelista fue tale saettatore, però l'autore lo introduce a parlare di caritade, e fallo domandare ove s' appunta sua caritade, cioè: che cosa è quello che tu ami? palesa

quel segno a che lo tuo amore saetta; ed ha per termine. Adunque è fatal domanda, imperquello che se l'uomo non avesse noto tale termine, over tale segno, elli non sarebbe perfetto tale atto che elli è più bisogno là dove deve essere tale virtude ch' ello li sia quello che ama, e siagli anche quello che è amato, onde sì come dice santo Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 62 *ad secundum articulum: Obiectum charitatis est Deus* etc.; ond' è bisogno che chi ha tale vertude, suo amore s' appunti in Dio. Alla subiezione che fece della vista fallata (1) apparirà la sua risposta nella esposizione del testo, che è la seconda cosa toccata.

Alla terza cosa si è da sapere che naturalmente lo bene dee essere amato, imperquello che esso bene è perfezione di tutte cose, onde lo Filosofo: *Omne imperfectum appetit perfecto, primo Ethicorum.* Or è bisogno che tale bene sia ricognosciuto, imperquello che s' ello fosse incognito e ascoso, ello non potrebbe essere amato; e così cotanto quanto ello è cognosciuto più buono, cotanto è più amato; anco è da sapere che sì come dice lo Filosofo nel secondo *Phisicorum*, ello non è processo in infinito in le cagioni, sì che è necessario a venire in una cagione, la quale sia cagione di tutte le altre cagioni, e *per consequens* d' ogni cosa che ha essere, e questo si è Dio creatore, lo quale è sommo bene; onde si segue che per la sua eccellenzia di bontade ello debbia essere sommamente amato, e questo appare per ragione naturale, per scrittura revelata, appare per *Exodo*, capitolo III e IV, quando disse a Dio a Moises: tu mi vedrai ch' io sono lo sommo bene e quello che vivo e che non mi muto; ancora appare per santo Joanni nello Apocalissi, primo: *Ego sum alpha et omega, principium et finis dicit Dominus Deus qui erat et qui est et qui venturus est omnipotens* etc. E però risponde l' autore che sì da argomenti sofistici come da scienzia revelata gli avvenne tale cognoscibilitade di sommo bene, lo quale elli ama sì come se gli avvien con tutto lo cuore, anima e mente.

Alla quarta cosa si è da sapere che l' uomo naturalmente quand' ello si sente essere amato, elli è quasi costretto ad amar tale amadore, onde l' autore nel quinto dello Inferno dice: *Amor che a nullo amato amar perdona*, e Agostino dice nel libro *De Cathechizandis rudibus*: — *Nihil magis provocat ad amandum quam pervenire amando.* Onde l' autore vedendo Dio tanto amare la generazione umana che per liberarla dalla subiezione del peccato, sì si incarnò lo verbo suo e fue crocifisso e morto, sì è constritto ad amare Dio e ad averlo per segno fisso, nel quale s' appunta sua carità e dilezione. Onde Apostolo, V: *Lavit nos a peccatis nostris in sanguine suo; sanguinem autem in passionem effudit* etc.; e lo Apostolo *ad Galatas: Misit Deus filium suum sub lege ut eos qui sub lege erant redimeret* etc. E così manifesta l' autore come appare nel testo, la forma della sua caritade; e questo si è quanto a Dio. Quanto alle creature dice che tanto le ama quanto essi participano di bontade, e però l' ordine della sua carità

(1) La Vindelina ha *ablata*, voce latina che non contraddice al proprio.

si è benivolo e più, che tanto quanto la cosa è più buona tanto più l'ama; onde Augustino: *Illa sola sunt ex caritate diligenda quæ nobiscum societate quadam referuntur in Deum.*

Alla quinta cosa si è da sapere che seguendo lo suo poema l' autore pone che la eccellenzia della virtude dello Evangelista li privasse la vista, e intende per allegorìa che non pare quasi verisimile che Dio debbia tanto amare uno uomo che non sostegna martiro quanto uno che 'l sostegna; imperquello che noi siamo certi quando udiamo d' uno martire ch' esso fosse costante e ottegnente perfettamente l' amore della caritade in Dio, perchè chiaro appare che ello abbandonò tutte le esteriori cose della anima sua, come ricchezze mondane, lo corpo proprio, e la vita solo per compiacere al suo Creatore, e che tal certezza sia vera, sì com' è detto, la Chiesa s'elli è provato martiro, senza altra inquisizione, lo canonizza, la quale non potrebbe fallare circa cosa che partenesse a fede od articolo, imperquello che è retta da Spirito Santo, Matteo, ultimo: *Et ero vobiscum usque consumationem sæculi;* e questi così fatti argomenti la luce della virtù visiva dello autore aveva tenebrata pensando: santo Joanni Evangelista pure non ricevè martirio, perchè dovette ello essere amato più da Dio che santo Piero e santo Jacomo *etc.* li quali furono suoi discepoli sì come ello, e sovracciò martiri? Alla quale illuminazione o restituzione di divina virtude introduce Beatrice, cioè scienzia di teologìa, e pone essa scienzia avere quella vertude ch' ebbe la mano d' Ananìa alla giustizia di san Paolo in restituirla, che fue in questo modo. Ello si legge nelli Atti delli apostoli, capitolo IX (1) che santo Paolo innanzi che fosse cristiano perseguiva molto li cristiani, e un giorno andò al principio de' sacerdoti, ch' era in Jerusalem, ed avendo lettere di legazione in Damasco, le quali, dissono ragione di perseguire ogni cristiano che in quelle parti si trovasse, e s' elli potesse prendere quelli menare in Jerusalem. La quale domandagione piacque al detto principo e fèlli fare le dette lettere. Costui avute le lettere con decente compagnìa si mosse a suo viaggio; com' ello fue presso di Damasco, una luce li sopravenne da cielo con una voce che disse: *Saule, Saule, cur me persequeris?* Ed esso Saulo rispose: chi se' tu, messere? E la voce disse: *Ego sum Jhesus Nazarenus quem tu persequeris; durum est tibi contra stimulum calcitrare.* Ed allora Saulo rispose tutto tremante e stupefatto: Messer, che debbo io fare? E la voce disse: Va in la cittade di Damasco, e lì ti sarà detto quello che avrai a fare. Quelli ch' erano in sua compagnìa udendo la voce, e non vedendo alcuni, stavano tutti stupefatti. Or san Paolo per la voce predTitta ed eccellenzia di luce cadde in terra; quando li fue poi detto: vae in la cittade, levò suso, aperse gli occhi e nulla vedea. Li compagni che non avevano veduta la luce, non perdenno la vista sì che lo condusseno in la cittade così avocolo, e stette in tale essere tre dì e tre notti, che non vide nè mangiò, nè bevvè; in capo del terzo dìe li fue

(1) Tutto questo tratto che riguarda san Paolo fino alla cagione che è in Dio e *non nella creatura* è nell' OTTIMO per commento al verso 7.

restituita la luce ovvero la vista in questo modo. Elli era uno discipulo delli apostoli di Cristo in Damasco, nome Ananìa, ed in visione li apparve Cristo e disseli: vae in quello vico o contrada di Damasco, che si chiama Via dritta, e domanda in casa di Juda uno che ha nome Saulo, e ponli la tua mano agli occhi, e seràli restituita la vista. Allora rispose Ananìa: di', messere, ello è malvagio uomo contra noi cristiani, ello ci persegue, e assai ch' ello postulò lettere dal principio de' sacerdoti contra noi. E allora Cristo rispose: *Vade quoniam vas electionis est mihi iste ut portet nomen meum coram regibus et gentibus et filiis Israel* etc. Andò Ananìa e trovollo, e puoseli la mano agli occhi, e fulli restituita la vista, e levò suso e sì lo battezzò, e fèlli poi dare da mangiare *et sic confortatus est* etc. E così a proposito come la mano di Ananìa restituì la vista a santo Paolo, così la scienzia di teologìa restituì la vista all' autore che avea spenta per li sopradetti dubbii in questo modo. La scienzia di teologìa si è sopra ogni nostro comprendimento naturale e sovra ogni nostra possanza, e, sì come più volte abbiamo detto, per nostri naturali atti noi non potremmo senza grazia del Creatore acquistar quella ultima beatitudine che è vita eterna; adunque se alcuna creatura ha beatitudine, el fa bisogno che Dio per grazia discenda ad elevare essa, e se tale dono elli dà per grazia e per suo movimento e in lui è la cagione e non in la creatura, qual ragione contraddice ch' ello non possa dare più gloria, più amare ad uno che ad un altro? Certo nulla, e noi lo vediamo in la sopradetta istoria ch' ello volle discendere e fare tanta grazia a santo Paolo, ch' era così pessimo uomo innanzi, come le sue opere manifestano, che poi fue esaltato sopra tali ch' erano stati innanzi di lui cristiani, nè mai avevano offesso nè perseguìto li fedeli, ed è connumerato nel numero delli apostoli. E così poteo Dio amare santo Joanni Evangelista senza martirio tanto e più come quelli ch' erano martirizzati, e *per consequens* in tanta e in maggiore gloria costituirlo in la sua corte eterna, e perchè la scienzia di teologìa ne insegna, ne mostra, ne addita tale discrezione di non considerare la cagione della gloria in le creature, ma in lo Creatore, la quale scienzia, com' è detto, l' autore figura Beatrice, per allegorìa l' autore pone che essa Beatrice gli restituì la vista, come appare nel testo.

La sesta e la settima chiaro appariranno nel testo esposto.

Alla ottava cosa si è da sapere che l' autore avea in quore di domandare ad Adam quattro cose, com' è detto, e perchè Adam vedea in Dio lo concetto dello autore, sì come in specchio, a cui nulla cosa è secreta, sopravenne a risponderli per sua bontà e benignità innanzi che l' autore li esprimesse con la lingua; le quali cose sono utili a nostra fede. E in primo la prima è quanto tempo è che esso Adam fue plasmato in Damasco e messo nel Paradiso terrestre; e questo contraddice ad alcune opinioni di filosofi che tegneano che 'l mondo era stato *ab eterno*, e *per consequens* le specie delli animali e quella dell' uomo. Alle quali opinioni contraddice la sacra Scrittura, *Genesis*, primo: *In primo creavit Deus cœlum et terram* etc. *faciamus hominem ad imaginem nostram* etc.

La seconda cosa di che ello volea domandare si era quanto spazio di tempo esso Adam stette in stato di innocenzia, cioè senza peccato; la quale domanda sì è utile per due ragioni: la prima si è per cognoscere la benivolenzia o benignità del Creatore, lo quale creò l'uomo in stato di grazia; la seconda per cognoscere la fragilitade umana, la quale di leggieri cade. Alla prima è scritto, Eccl., VII: *Deus fecit hominem rectum*, la quale direttura si era che la ragione che era in l'uomo si era suddita a Dio, le possanze dell'anima erano suddite alla ragione, le possanze del corpo erano suddite all'anima, e così ordinatamente ogni minor possanza o virtude era suddita alla ragione; lo quale ordine non era in l'uomo *a natura*, ma eragli per grazia, sì come dice Augustino: *Si essent naturalia post peccatum remansissent*, sì come rimase in li demonii suoi naturali, *Dionisius* I, 4: *De divinis nominibus*. Della quale drittura per grazia in l'uomo era dotata quella spezia, e questa spezia, questa grazia avea da quel benigno Creatore che è datore di sè. Alla seconda appare la fragilità della umana spezia, la quale eziandìo avendo grazia sopra natura non si sostegne, e se dee levarsi per sè stessa non si può levare ma bisognali aiutorio, la quale apparizione deve essere all'uomo gran freno di non essere superbo nè vizioso, nè eziandìo per alcuni appetiti dipartirsi nè allungarsi da Dio, che è solo quello che può aiutare e soccorrere alle bisogne; e perchè queste due cose appaiano introduce l'autore nel suo poema la seconda domandagione. La terza di che ello volea domandare si era quale era lo peccato d'esso, per lo quale si seguì poi a lui e alli suoi discendenti essere privi di quella grazia, che avevano sopra natura, e poi in le naturali virtudi, disordine; e questo si è utile a manifestare la giustizia del Signore, la quale punìo tal peccato, come si convenìa, poi a manifestare la sua misericordia e pietade incarnarsi lo suo Verbo e ricevere passione e morte per la redenzione della umana spezia. Fue la pena del loro peccato in prima che furono cacciati dal Paradiso terrestere, *Genesis*, terzo: *Remisit eum Deus de Paradiso voluptatis* etc., lo quale luogo era conservativo e sano, rimosso da ogni aerea o cibaria corruzione; secondo convenne ad Adam procurasse le cose necessarie alla sua vita, cioè lavorare; onde *Genesis*, III: *Maledicta terra in opere tuo et in labore comedes de ea cunctis diebus vitæ tuæ* etc., e soggiunge poi: *Spinas et tribulos germinabit tibi*, e questo ad Adam. Ad Eva per pena fue lo tedio, ansietade e angoscia ch'essa portando e partoriendo figliuoli portò; onde in lo predetto libro e capitolo: *In dolores paries* etc. Ancora la subiezione d'essa all'uomo, la quale contraddice alla libertade, che è in l'uomo grande prerogativa; onde in lo predetto capitolo: *Sub viri potestate eris* etc. Ad essi due insieme sì si ribellò la carne allo spirito, tutto contrario ordine dello stato della innocenzia, com'è detto; onde Augustino in libro XIIII, *De Civitate Dei*: — *Postea quam precepta facta trangressio est, confestim gratia deferente divina de corporum suorum nuditate confusi sunt, senserunt enim motum inobedientis carnis* etc.; e simile in *Genesis*, capitolo III: *Aperti sunt oculi amborum et cognoverunt se esse nudos* etc. Ancora sì come erano in primo

stato incorruttibili e immortali, così dopo lo peccato furono corruttibili e mortali, e però dice nel sopradetto capitolo e libro: *Pulvis es et in pulverem reverteris* etc., ed in cotale stato si trovonno essere dopo lo peccato messi dalla giustizia di Dio, lo quale fae tutto suo adovramento dritto e giusto, Sapientia, XI, — *Omnia facit numero pondere et mensura* etc. La misericordia e pietate che esso Creatore ebbe della predetta spezia umana appare per le autoritadi dette di sopra quanto ne fue fruttuosa la incarnazione del Verbo divino e la sua passione e morte, sì come anche la Chiesa nel Psalterio canta: *Mortem nostram moriendo destruxit.* La quarta cosa di che ello volea domandare era che parlatura ebbe Adam nel mondo: la quale domandazione è utile per sapere che a ben essere della umana spezia la natura provvide che in essa fosse locuzione; onde lo Filosofo nel secondo *De anima*, capitolo XXVI, dice: *Locutio inest homini propter bene esse et perfectionem*, primo dell' individuo, secondo della moltitudine dello individuo che per locuzione s'impara scienzia onde Prisciano dice della grammatica, che è scienzia di parlatura: *Origo et fundamentum omnium liberalium artium;* anche per locuzione si conserva in vita, che con ciò sia che l' uomo è animale sociabile, sì come dice lo Filosofo nel primo della Politica, s' ello non avesse locuzione, non potrebbe essere sociabile, *per consequens* ello solo non si potrebbe preparare le cose utili al vitto e al vestito suo, e così non si conserverebbe in vita; or similmente ha bisogno che locuzione sia alla moltitudine, imperquello che se non fosse non potrebbe essere legge, se non fosse legge non sarebbe ordine, se non ordine non si potrebbe conservare. Onde Dio volendo separare e dividere le moltitudini che seguìa Nembrot, e che per loro superbia credeano montare al cielo facendo la torre, li divise in tal modo che l' uno non s'intendea coll' altro, e perchè tale divisione fu privazione di locuzione poichè non si intendeano insieme, adesso tale moltitudine fue squarciata, e loro intento ruinato in desolazione, e così *per locum ab appositis* la locuzione è congiuntiva negli individui e genera moltitudine ed è conservativa di quella. E così volendo Cristo generare moltitudine cristiana diè agli apostoli suoi grazia che ogni lingua l' intendèa, e così la loro locuzione era comune a tutti. Ancora vediamo che la locuzione conserva molto la moltitudine, che già per una bella arringa ello è rincorati e rinfrescati sì li combattenti che non si disparteno da insieme, anzi prendono morte, esemplo in Lucano in le battaglie che fe' Cesare e delle arringhe che fe' a sua gente a Salonichi, e in quelle parti quando vinse Pompeio. Veduto come la natura provvide alla spezia umana di locuzione, si è da sapere che la differenzia in le singolaritadi lasciòe al piacere dello parladore, onde in primo *Peryhermenias:* — *Vox significativa ad placitum sine tempore est nomen* etc. E così appare la bontade del bello, dritto e polito parladore che se l' uomo avesse dalla natura uno singolare parlare e non avesse aggiunto o aggiungesse alcuna cosa lo lodo e lo biasmo sarebbe della natura e non dell' uomo, ma perchè l' uomo non ha se non in universale dalla natura ch' egli è animale loquente, e la singolaritade ha da

sè, sì se li segue lodo o biasmo di sua parlatura, e però li filosofi antichi composeno l'arte del parlare, cioè rettorica, fra li quali fue uno facondo, nome Omero, lo quale parlava sì politamente, che ogni persona traeva a sua opinione, l'autore nel quarto dello Inferno: *Quegli è Omero poeta sovrano.*

Vedute le domandagioni che intendea l'autore e la utilitade d'esse, nella nona cosa che tocca l'autore nel suo capitolo fa rispondere Adam, ed in prima alla terza domanda; or alla terza più che alla prima non si può assegnare altra ragione se non che cadde meglio in acconcio allo autore per le sue rime, avvegnachè *transposita idem significant*, e disse che non fue lo gustare del legno per sè la cagione del suo esilio, ma fue lo trapassare del segno. Circa la qual cosa si è da sapere che, sì come è detto, Dio fece o creò al principio tutte le creature in *numero, pondere vel mensura.* Or se tutte cose ebbeno sua mensura, la spezia umana ha anch'ella la sua, fuora della quale essa ragionevilmente per suo movimento proprio eccede o vuole eccedere tale misura si pecca; e cotanto quanto quello eccesso è più lontano da essa mensura si è cotanto maggiore peccato, sì come noi vediamo le virtudi essere locate in mezzo di due vizii, e cotanto quanto l'atto umano si dilunga più dal mezzo, cotanto è maggior vizio, e quand'ello è tanto dilungato che non può più, allora è ello pessimo vizio. Or creato l'uomo in sua misura naturale e aggiuntali sovra grazia, com'è detto di sopra, che la ragione era obbediente a Dio, le minori vertudi alle maggiori, lo corpo all'anima, ed esso volè eccedere questa misura, questo segno in che era creato quando intese a diventare Dio, che 'l serpente, che lo tentò, disse: se voi mangiate di questo legno *Aperientur oculi vestri, eritis sicut Dii scientes bonum et malum. Genesis*, III. Or chiaro si può vedere la gravezza di quel peccato perchè *infinite* vuole eccedere sua misura che per infinita distanzia elunga Dio da quella misura umana, ed eziandìo d'ogni altra creatura, imperquello che alcuna misura non può esser tra ello e la creatura che non sono sotto uno genere; adunque per la grande remozione ch'ello suo intento fece dalla misura umana sì fue lo suo peccato gravissimo, e nota che questo solo trapassar di misura o segno fue la propria cagione della gravezza del peccato. Seguesi poi la inobbedienzia in quanto gustoe lo legno a lui vietato, la quale s'altro non avesse inteso che solo gustare lo legno non era di tanta gravezza, e prova Tommaso nella *Secunda Secundæ*, questione 163, articolo primo, che lo intento d'Adam gustando del legno, non fu *circa sensibilia*, sì come sarebbe a questo intento per sapere di che sapore ello era, ma fue suo intento *circa spiritualia*, e provalo per questo modo. In Adam in lo stato della innocenzia si obbedìa lo corpo all'anima, sì com'è detto di sopra; adunqua lo primo movimento non fue a concupiscere o desiderare inordinatamente cose sensibili, ma perchè era creato in libero arbitrio la ragione per la predetta intenzione ch'ebbe, sì si desviò da Dio, onde desiderò spirituali cose inordinatamente, e questo fue lo volere essere Dio, lo quale è fuori di quella misura, in che lo Creatore l'aveva constituito e

posto. Risposto Adam alla terza domanda risponde poi alla prima domanda e dice lo numero del tempo in due parti; la prima si è quanto elli stette in lo Limbo, cioè dacchè ello morìo fino che Cristo scese al Limbo a trarne esso e li altri santi padri, e questo dice 4302 anni; l'altra parte dice ch'elli visse al mondo 930 anni, sì che avemo che da che Adamo fue plasmato fino che Cristo discese al Limbo fue 5232 anni; se abbiamo li anni che Cristo visse al mondo che furono 33 anni, resta che dalla plasmazione d'Adam fino alla natività di Cristo fue 5199 anni, e questo s'accorda con la santa Scrittura, *Genesis*, V: *Et factum est omne tempus quod vixit Adam noningenti et triginta anni.* Fue dalla plasmazione d'Adam fino a Noè, come appare nel detto capitolo, anni 2242; fue da Noè fino ad Abram anni 942; da Abram fino a Nabucodonosor fue anni 1425; da Nabucodonosor a Cristo fue anni 590; somma dalla plasmazione d'Adam fino a Cristo furono anni 5190. Risposto Adam alla terza e alla prima domanda risponde poi alla quarta, e dice che sua locuzione fue tanto mutata innanzi che Nembrot colli suoi seguaci edificassono la torre, *Genesis*, XI: *Faciamus nobis civitatem et turrim* etc.; ed adduce adesso la ragione perchè tale parlatura si mutò, e dice che l'uomo hae da natura, com'è detto, lo parlare cioè essere animale loquente, ma la distinzione hae da suo piacere, e tale piacere si muta secondo la varietà delle costellazioni, e le costellazioni sempre sono diverse e in congiunzione e in aspetto e in luogo, sì che segue che se le costellazioni sono diverse, lo piacere è diverso, e così la distinzione del parlare è diversa. E che ciò sia vero adduce per esemplo che tale varietade è perchè Dio s'appellava nella prima etade I, cioè prima causa; in processo di tempo s'appellò Dio, *Eli*, Matteo, XXVI: *Eli, Eli* etc., (1), e così può apparere a senso di sufficiente consideratore, che il volgare non è stabile, anzi continuo è in moto e variazione, e però quello uomo che sa eleggere una dritta e facondiosa locuzione è da tenere per saggio e giudicare lo suo piacere onesto e vertudioso e non picciola vertude, ch'elli sì trova molti ch'hanno lo piacere sì perverso, che sua lingua non proffera mai senza sacramento e con villana locuzione e vituperosa. Risposto Adam alla quarta, risponde alla seconda, e dice che tanto stette in stato di innocenzia quanto è dalla prima ora alla seconda, over tanto tempo quanto lo sole pena a mutar quarta in l'ora sesta (2) quasi a dire una minima parte di tempo; e ciò tolle l'autore dal *Genesis*, capitolo II, e III, là dov'è scritto che Dio ebbe posto Adam ed Eva nel Paradiso terrestre, e feceli precetto; D'ogni legno mangiate a vostro piacere fuora che di quello; e lasciatoli lì lo demonio, per invidia, in spezia di serpente, corse a tentarli

(1) V. la Nota ai v. 134 e 136 del Canto al testo del Poeta.

(2) La stampa e i mss. sono errati. Con una *in* parmi aver schiarito il senso ch'è ben chiaro nella chiosa al v. 139 ove dice: « È simile a quello termine che » parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo emisperio che è uno » punto ». Quale avea *mutar quadra l'ora sesta* e quale *montar quadra*. Non mi parve che s'intendesse il senso.

e feceli peccare, onde senza intervallo di tempo fue nota al demonio la condizione d' Adam e d' Eva, e così senza intervallo sensibile corse a fare sua tentazione. Or fuora da quest' ultima risponsione, in la quale l' autore compie suo capitolo, potrebbe essere dubitazione perchè volle Dio che Adam fosse tentato del demonio; alla quale risponde l' autore per Tommaso questione 165, articolo primo, *Secunda Secundæ*, e dice: la natura o spezia umana avea da Dio per grazia tale benefizio che nulla creatura li potea nocere; ancora avea per grazia che li buoni angeli si poteano giovare e giovavanli, così fue consonante e conveniente, e consonossi con ragioni che li mali angeli lo tentassono, e sì com' è detto, elli non li poteano nocere senza sua volontade, elli era in libero arbitrio secondo quello detto dello Ecclesiaste: — *Deus reliquit hominem in manibus consilii sui* etc.; voleli credere, ed ebbe inordinato appetito, ed ello gli partenne, sì com' è detto di sopra.

Detta la intenzione dello autore è da esponere lo testo, modo consueto.

Mentr' io dubbiava per lo viso spento,
Della fulgida fiamma che lo spense;
Uscì uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: In tanto che tu ti risense
Della vista che hai in me consunta, 5
Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di' ove s' appunta
L' anima tua, e fa ragion che sia
La vista in te smarrita e non defunta;
Perchè la Donna, che per questa dìa 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch' ebbe la man d' Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand' ella entrò col fuoco ond' io sempr' ardo. 15

---

V. 1. Cioè stava stupefatto, e quasi dubitava di sua vista, la quale era spenta cioè ammortata per la eccellenzia dello Evangelista.

3. Cioè uscì una voce per la fulgida e chiara vista dello Evangelista.

4. *Risense*, cioè la ritorni al tuo organo visivo.

5. Cioè raccolta nella mia.

7. Chiaro appare qual' è lo segno di tua caritade.

Lo Ben, che fa contenta questa Corte,
Alfa ed Omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar; dicer convienti
Chi drizzò l' arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25

v. 17. Scrivo *omega* non O perchè questa cifra nè in greco nè in italico è *omega*. Anche i Lanei, anche il Cassin., BS, BP, BU, BV e il Landiano hanno O ma per gl' italici il verso è zoppo e lodo le stampe che l' addrizzarono.

---

V. 8. *E fa ragion*, cioè persuade lo Evangelista l'autore per torli lo dubbio.

9. *Defunta*, cioè morta.

10. *Perchè la donna*, cioè Beatrice.

11. Tanto è come sito divino o paradiso, cioè luogo che riceve informazione da Dio.

*Ivi. Ha nello sguardo*, cioè li suoi argomenti tal virtù che t' apriranno li occhi.

12. *Anania*. Fue quello discipolo che alluminò santo Paolo in Damasco, *Actus apostolorum* nono, sì com' è detto.

14. Cioè agli occhi miei, li quali furono porte quand' ella, cioè Beatrice, m' entrò in cuore con quello fuoco, cioè desiderio nel quale sono sempre, venga remedio a suo piacere.

16. *Lo Ben*, cioè Dio creatore.

17. *Alfa ed Omega*, cioè principio e fine.

18. Cioè ogni scrittura che d' esso Dio parla o lieve o fortemente mel dà a cognoscere sì come sommo bene.

19. *Quella*, cioè esso Evangelista.

*Ivi. Che paura*. Quando disse: La donna che per questa *etc.*

20. *Del subito abbarbaglio*, cioè privazione di vista.

21. *Di ragionare ancor mi mise in cura*, cioè in esercizio.

22. Quasi a dire più sottilmente e più diffusamente è bisogno che sia tutta risposta..

24. Cioè qual'è la cagione che tu conosci questo *alfa ed omega* per lo sommo bene e in esso drizzi tuo amore.

*Ivi. Berzaglio*. Si è quel luogo dove si esercitano quelli che imparano a balestrare.

25. Cioè che per filosofia si è da pervenire alla prima cagione, la quale si è cagione di tutto, con ciò sia che non è processo in infinito in cagioni, per lo Filosofo nel secondo della Fisica e nella Metafisica.

E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè il bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in sè comprende. 30
Dunque all' essenzia, ov' è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben che fuor di lei si trova,
Altro nòn è che di suo lume un raggio, *
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che cerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.
Tal vero allo intelletto mio sterne
Colui che mi dimostra il primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.

v. 33. Così i testi annessi ai lanei, così BV; e rispettivamente al commento è in linea di ragione, quantunque molti e distinti codici abbiano *un lume di suo raggio* come il Catan., il Cassin. e il Landiano, ecc. e prese il Witte forse vinto dalla concordia delle quattro più antiche edizioni.

v. 34. Così la Vindelina, il Riccardiano, il Cassinese, i tre dell' Archig. bolognese, BU e BV, il Laur. XL, 7, e molti altri. Male disse il Witte *all' altra;* male i quattro fiorentini, *in altro.*

---

V. 26. Cioè per revelazioni che avemmo da Spirito Santo nella vecchia e nella nuova legge.

27. Cioè queste scritture mi impressionano e dispognomi a tenere che tale amore sia da drizzare in sì perfetto segno.

28. Cioè che quello che s' intende o cognosce essere bene si è amato, e cotanto quanto più hae bene, tanto è più amato; onde lo Filosofo nel Proemio dell' Anima, volendo rendere l' auditore benivolo, comincia: *Bonorum honorabilium,* quasi a dire: io ti dirò d' uno eccellente ed onorevile bene tra gli altri.

31. Cioè la essenzia divina della quale quanto bene è nelle altre cose, tanto descende da quelle, *Jhoannis,* primo: *Omnia per ipsum facta sunt* etc.

34. Cioè la mente intelligente si dee muovere più a questo bene che è cagione delli altri che in altra cosa ad amarlo.

35. *Di ciascun,* cioè d' ogni intelligente, com' è detto, che cognosca che Dio è; per lo qual detto si schiude lo detto di quelli insipienti da tale intendere, di che dice lo Psalmista: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus* etc.

37. *Tal vero.* Qui intende d' Aristotile in libro *De causis;* e mostra fino a quie ha proceduto pure con argomenti filosofici, ora viene alle autoritadi della santa Scrittura, che sono revelazioni di Spirito Santo.

Sternel la voce del verace autore, * 40
Che dice a Moisè, di sè parlando:
Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù sovra ad ogni altro bando. * 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
E per autoritade a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma di' ancor, se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti questo amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m' accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55

v. 40. Alcuni Cod. hanno *beato* e non *verace*, e di tali sono il Laur. XL, 7, e il Gaet. ma BU, BF, i tre dell'Archigin. bolognese e il Landiano rafforzano la comune. Qui di vero trattasi, e non di beatitudine. *Lo sternel* è anche della Vindelina.

v. 45. Ritengo anch' io *altro* coi Lanei, col Cass., coi sei bolognesi, col Landiano, col Lomb. e colla nota di chi si oppose al critico del Lomb. che avrebbe voluto *alto*.

v. 53. La Crusca qui tenne *aguglia*, e gli altri gliene appuntarono. Qui e altrove sempre il LANA scrive *aguglia* per *aquila*, e col LANA quasi tutti del tempo dantesco, i tre dell' Università bolognese, il Landiano, i BP, BS e il Cassinese altresì. Il BC porta *aquila*.

---

V. 40. *Sternel la voce.* Sì com' è scritto in Esodo, capitolo III: *Ego sum Deus patrum vestrorum*, *Ego sum qui sum* etc.

43. Cioè tu Evangelista nello Apocalissi, primo: *Ego sum qui sum* etc.

44. *L' arcano*, cioè lo secreto del cielo.

45. *Laggiù*, cioè nell' isola in terra di Pathmos, dove lo Evangelista scrisse lo Apocalissi.

46. Segue il poema mostrando come fu detto per santo Joanni per intelletto umano e per autorità, cioè per profezìa e per sacra Scrittura, tu cognosci Dio essere sommo bene.

49. *Ma di' ancor*, cioè se altra cagione ti move ad amarlo se non perchè è sommo bene.

50. *Sì che tu*, cioè dillo se altro ti tira ad amarlo.

52. Qui dice l' autore: el nome fu celato ch' io manifestassi l' amore che n' avè Cristo quando per noi sparse la suo sangue.

53. *Dell' aquila*, cioè di santo Joanni che si dipinge in figura d' aquila, e dice: ha differenzia dalla imperiale quella di Cristo.

54. *Professione*, cioè mio convento.

55. *Però ricominciai.* Chiaro appare che l' autore dice che ogni cagione che può occorrere ad amare Dio, in lui sono concorse, le

Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Chè l' essere del mondo, e l' esser mio,
La morte ch' el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto, 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70

---

quali sono lo essere del mondo, che del Creatore fue prodotto benivolamente.

V. 58. *L' esser mio,* cioè m' ha fatto animale ragionevile e intellettivo benivolamente.

59. Cioè ello volle morire per mia vita, che sì com' è detto, la morte di Cristo fue vita della generazione umana, la quale era morta per lo peccato del primo parente.

60. Cioè anche mi tira ad amarlo la seconda vita, in la quale speriamo noi cristiani d' essere gloriosi, la quale ello per grazia ne concede.

61. Cioè queste cose con le prime m' hanno insegnato lo primo e dritto amore e disviatomi dal torto e vano.

64. Detto dell' amore che hae a Dio, qui dice di quello ch' hae e al prossimo e alle creature. — *Fronde e orto,* cioè creature e mondo.

65. *Ortolano,* cioè lo creatore eterno.

*Ivi. Am' io,* cioè quanto sono buono tanto li amo.

69. Cioè costui ama bene e sì come dee, sì che è santo, e replica santo mostrando come li beati aveano piacere: *pluries repetita placebunt* etc.

70. *E come al lume.* Qui mostra o recita come Beatrice li rendè la virtù visiva, della quale era in privazione, ed adduce per esemplo che sì come uno che abbia dormito, quando si sveglia e in quello luogo sia grande luce, come avviene a quelli che dormino di meriggio, perchè la virtù o pupilla è stata nel sonno coperta dalla prima copertura dell' occhio, se subito si discopre non può sostenere lo lume, ma conviene richiudere e aprire in prima l' occhio tanto con alcune fricazioni che la pupilla s' ausi a quello lume e riceva aiuto dalla estimativa in questo modo, che aprendo e serrando lo ciglio sì si conforma a tale lume. Così in proposito

Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che l' estimativa nol soccorre; * 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto domandai 80
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia Donna; Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85

---

Dante per lo lume dello Evangelista era privo di sua luce: soccorso esso da Beatrice, com' è detto, tornolli ogni virtù, o chiarezza, ed animo.

V. 70. *Disonna*, ciò è privatura di sonno.

72. *Gonna.* Ello è da sapere che sì come si hae per la notomìa delli occhi, li occhi son componuti di più toniche, l' una sopra l'altra, le quali nel centro hanno solo quello punto in la pupilla dove lo numero, che ha la virtù visiva, si termina; e però appella quelle toniche l'autore *gonna*, e dice *di gonna in gonna*, cioè che la spezia visiva primo appare nella estrinseca, che termina con l'aiere, poi vae di tonica in tonica fino al centro dell' occhio, e lì, sì come appare in secondo *De anima* dal Filosofo, si moltiplica, e poi si specchia nel senso come *etc.*

73. *Abborre*, cioè non distingue od avviluppa.

74. *Sì nescia*, cioè senza scienzia per la subitana vigilia, cioè vegghiare.

75. *Fin che*, che la rende sciente.

76. *Quisquilia.* Tanto è come copertura.

77. *Col raggio. Supple* Occhi, che sono conclusioni teologiche.

78. *Che rifulgeva.* Qui poetando mostra che sono di grandi chiarezze.

81. Cioè che innanzi vidi santo Piero, santo Jacomo, terzo santo Joanni, per lo quale si smarrì la vista; ora introduce Adam, come apparirà, e questo si è quello quarto del quale elli dice.

82. *E la mia*, cioè Beatrice.

83. *Il suo*, cioè Dio.

*Ivi. L' anima prima*, cioè l'anima d' Adam.

84. *Che la prima*, cioè Dio.

85. *Come la profonda.* Or qui esemplifica che esso autore udendo che quello quarto era Adam, prese alcuno stupore o smarrimento,

Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec' io in tanto in quanto ella diceva, *
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disìo di parlare, ond' io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è filia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplìco,
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Sì, che l' affetto convien che si paia
Per lo seguir che face a lui l' invoglia;
E similmente l' anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant' ella a compiacermi venìa gaia.
Indi spirò: Senz' essermi profferta,
Da te, la voglia tua, discerno meglio

v. 88. *In quanto* è della Vind. e d' altri cod. per, cioè, *in quanto tempo*.
v. 104. La Vind. e il Ricc. laneo nel testo hanno *Dante*. Il Ricc. ha *Dante* anche nel Commento dove la Vind. ha *Date* che per la scrizione antica può essere letto sì *Dante* che *Da te*. Il Witte si appose al *Dante*. Di vero, il nominar che

---

poi per sè medesmo si rassicurò vogliendogli parlare, e dice: sì come l' alboro percosso dall' impeto del vento si china sì come pianta vegetativa, rimaso lo impeto per propria virtù sì si raddrizza, così esso, stupendo del quarto lume per sua ignoranzia, dichiarato da Beatrice sì si rassecurò e prese baldezza di parlare.

V. 87. *Sublima*, cioè rilieva o drizza.

88. *Ella diceva*, cioè Beatrice.

91. Cioè, o Adam, lo quale fosti solo prodotto maturo, cioè in perfetta etade, imperquello che tutti gli altri pomi, cioè uomini, sono prodotti nel mondo per altro modo, cioè per generazione e imperfetta etade.

92. *O Padre antico*. Chiaro appare come di lui è discesa la umana spezia.

93. *Nuro* cioè, nuora.

97. *Talvolta*. Qui esemplifica che sì come per lo movimento estrinseco d' uno animale sì si estima lo vero di suo appetito, così per lo sfavillare e movimento de' radii del quarto lume estimava la benevolenzia e voglia, ch' avea l' alma, che v' era dentro, di compiacere a lui.

100. *L' anima*, cioè d' Adam.

102. *Gaia*, cioè chiara e gloriosa.

103. Qui responde Adam allo autore al desiderio suo prevegnendo a sua domanda.

Che tu qualunque cosa t' è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglie l' altre cose,´*
E nulla face lui di sè pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei 110
A così lunga scala ti dispose,
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,

**Adamo fa questo della sua semenza è onorevole come a chi è tenuto in conto dal progenitore, ma per escludere il *Da te* bisognerebbe dimostrarlo ozioso. Tale sarebbe se altri lì non fosse che la voglia sua ad Adamo potesse dichiararo. Pare in vece che proprio il *Da te* sia necessario se si considera il valor premente del 105 verso successivo. Non oso dipartirmi dalla comune per quantunque la tentazione sia grande e me ne faccia anche il Cass. e più il Landiano col BC e i tre dell' università bolognese.**

**v. 107. L' edizione Aldina ha, come il Laur. XL, 7, *pareglie l' altre;* ma molti manoscritti, molte stampe e il Marc. IX, 32, *pareglio all' altre.* Il Cass. ha *pareglio l' altre*, e si hanno i tre dell' Archig., BU e il Corton. Puntellano l' Aldina i Cod. Ang., Estense, Vat., sette Pucc., due R., due Patavini e il Chigiano I quattro fiorentini ripudiarono il Buti e la Crusca e seguirono quegli autentici La Vind. ha nel testo *pareglio all' altre* come anche BC e BF e come era nel Cod. tenuto dal Ronto il qual tradusse: *quod* (speculum) *reliquis se nempe refert spectabile rebus;* ma poi la stessa Vind. reca nel Commento come il R. testo e Commento *pareglio l' altre.* Parendomi assai facile il prendere un *e* per un *o* in certe scritture, e avendo mille esempi di copisti che, arroganti la fan da correttore, mi persuado che il testo laneo avesse proprio il verso che io tengo, e che il Witte, ligio alla Crusca, rifiuta, non ostante quelle ragioni che diede il Torelli, certo forti. L' OTTIMO che copia il LANA gli si fa infedele nella citazione.**

---

V. 106. *Nel verace speglio*, cioè in Dio.

107. Cioè che tutto comprende e nullo può lui comprendere; e nota lo modo del parlare: la pupilla si fa pareglio della cosa veduta in quanto quella spezia visiva ch' entro vi moltiplica è colorata e figurata al modo della detta cosa veduta, così in Dio si vede tutto, e però in quanto il si vede ello si pareglia a quelle cose che in lui si vedeno, e però dice: *Che fa di sè pareglie l' altre cose.*

108. *E nulla face*, cioè che altra cosa non è che possa comprendere Dio, e *per consequens*, Dio in esse non si può specchiare.

109. Qui tocca la prima domandagione.

110. Cioè nel Paradiso *delitiarum.*

*Ivi. Ove costei*, Cioè Beatrice.

111. *A così lunga*, cioè a montar suso per la scala del Paradiso che sì com' è mostrato poetando ascende di cielo in cielo.

112. Qui tocca la seconda domanda.

113. *E la propria cagion.* Qui tocca la terza.

*Ivi. Del gran*, cioè la contumacia per lo peccato.

E l' idioma ch' usai e ch' io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115
Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virglio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fu' mi.
La lingua ch' io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all' ovra inconsumabile * 125
Fosse la gente di Nembrot attenta;
Chè nullo affetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è ch' uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi all' infernale ambascia,
*El* s' appellava in terra il sommo bene, *

v. 134 e 136. Quel buon Witte è molto amico delle stranezze. Comincia il verso colla maiuscola L perchè alcuni Codici l' hanno, senza neppur dubitare che potesse essere una scorciatoia di *El*, com' è nel v. 136 in BC che reca *Et L*, ove

---

V. 114. Qui tocca la quarta domandagione.
115. Qui risponde alla terza domanda.
118. *Quivi*, *onde*. Qui risponde alla prima e dice: Quivi onde tua, cioè nel Limbo dov' era Virgilio quando Beatrice lo mandò in soccorso allo autore come appare, nel primo capitolo dello Inferno.
120. *Di sol desiderai questo concilio*, cioè conciliazione questa nella quale io sono, cioè Paradiso.
121. *E vidi lui*, cioè lo Sole tornare a tutte le costellazioni, che sono nel zodiaco appellate segni.
122. *Novecento*. Chiaro appare che sono anni.
123. Cioè vissi al mondo.
124. Qui responde alla quarta.
125. Cioè alla torre di Nembrot.
127. Ecco la cagione che muta le loquele, cioè che 'l distinto parlare segue lo piacere umano, e 'l piacer non è fermo, anzi è mobile sì in etade e sì in costumi, e sì si mutano per costellazioni.
133. *Prima ch' io*, cioè in sua vita Dio s'appellava *I*, poi fue appellato *Eli*.

Onde vien la letizia che mi fascia; 135
*Eli* si chiamò poi, e ciò conviene, *
Chè l' uso de' mortali è come fronda
In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,

L riscontrasi anche nel famoso cod. estense, e nel Cassinese il quale soprapposto per interlinea tiene *i . el.* La I, o tale o J, portasi al v. 134 dal BC, dal Ricc. Ianeo, testo e Commento, nella Vind. commento, nel commento Bg, nel Filippino, nel Landiano, nel Cortonese, e in altri. Taluni presero questo I per una cifra numerica e di romana la resero araba come il Cod. Villani, ovvero la voltarono in lettera *Un* come in origine avea BS (or guasto in *Io)* come l' hanno il Laur. XL, 7 e il Cod. Vatic.; *Uno* come ce l' offrono BP e il Cod. di Berlino: il Ronto latinando *Unus* mostrò che di tal fatta Codice aveva innanzi. Il Cassinese sopra J ha *i . ei:* e sopra a SOMMO BENE: *i . deus.* Quello *ei* como spiegazione dell' *i* è una di quelle dieci voci che S. Isidoro memora come usate a memorar Dio fra le quali sono *el*, *eloy*, *eloe*, *elyon, io, ei;* I solo non ha. Altri Codici portano ·I· , altri ·Ī·, e quest' ultima figura è nel Codice Cavriani (che si volle far passare per copiato sopra uno di Jacopo figlio del Poeta, ma io che l' ho esaminato se il trovo antico non rinvengo segno di tanta origine); e una nota spiega la lettera voler Iehova, i due punti: l' alpha e l' omega ossia il principio e il fine, il taglio: il centro d' ogni *ubi* e d' ogni *quando.* Io giudico assolutamente che lo scritto del Poeta, almeno definitivamente, dev' essere stato *El*, perch' egli stesso nel *Volgare Eloquio* dice che questa voce fu la prima pronunciata da Adamo per dire Dio; *el* pronunciasi tuttavia in Italia la L quindi i primi copisti avranno messo questo segno (è il Lombardi che parla); altri avrà preso la L per una I e così scrittala; tanti sono gli errori, che voglio notare come chi scrisse il BV trovando chinata la perpendiculare della L, e levata l' orizzontale, fecene un V. Ignoro se in tedescheria sia un popolo che possa pronunciare così isolato una L, in Italia assicuro il Witte che no. Volendo egli tedesco insegnare agl' italiani leggere italiano e Dante, doveva almeno quel passo del Volgare Eloquio conoscere, e ciò ch' è della natura della lingua nostra. Che se mi mandasse all' ebraico il qual corre nell' originale senza vocali io gli sovverrei che ogni nazione ha suoi segni convenzionali, e che gli ebraici non sono gl' italici. Al v. 136 dando *El* per *Eli (Eloi)* scapuccia la seconda volta e vegga sant' Isidoro, san Marco e san Matteo, che valgono un poco più del Commento dell' OTTIMO altresì, il quale ha per primo I, per secondo EL. A questo luogo hanno altresì *El* i Cod. BP, BS, Bg e gli altri Ianei, il Laur. XL, 7, i tre dell' Università bolognese, le quattro famose e più antiche edizioni (di che la mantovana porta *Et el*, ch' è lo stesso dell' *Et L* del sopracitato BC) e altri Codici. Lo *Eli si chiamò poi* conferma l' antecedente *El;* e questa voce autorizza così l' altra che formossi tempo da poi, e che troviamo come avvertii ne' Vangeli pronunziata.

Su questo passo il Segretario della Crusca Br. Bianchi avendo scelto I memorò che sulla porta del tempio d' Apollo in Delfo era inciso, o scolpito, un I e che lo Zanotti aveva avvisato averne discorso Plutarco. No, sulla porta del tempio d' Apollo, non era I ma E per εἶ, e si esaminino pure tutti i testi di Plutarco. Ma Dante parla dell' antica lingua ebraica, onde quella voce o lettera greca non ci ha a che fare. Plutarco poi grecamente la spiega; vale: *Se'*, quasi a omaggio e confessione divota a chi esiste per se stesso, e uno: εἶ ἕν, e da cui i preganti cominciavano loro invocazione sperando grazia.

---

V. 139. *Nel monte.* Qui responde alla seconda domanda, e dice nel monte, cioè Paradiso *delitiarum.*

Fu' io, con vita pura, e disonesta, 140
Dalla prim' ora a quella ch' è seconda,
Come il sol muta quadra, all' ora sesta.

v. 140. Metto una virgola dopo *pura*, perchè *vita pura e disonesta* insieme non può darsi. Dante allega: con vita innocente prima del peccato, e con vita turbata dopo il peccato della concupiscenza. Quel povero segno vale una disgiuntiva.

---

V. 140. *Con vita pura*, cioè senza peccato.

141. *Prim' ora*, cioè in quello numero che è tra la prima ora alla seconda, che è simile a quello termine che parte la quarta orientale dalla occidentale nel supremo (1) emisperio che è uno punto, lo quale termine passa lo Sole compita l' ora sesta.

E compie la sentenzia del ventesimosesto capitolo.

(1) Corretto coll' OTTIMO dove diceva *estremo*, da che non s' intende.

**Nota.** *L'* OTTIMO *ha di* LANA *le chiose ai versi* 70, 107, 108, 127, 139 *e al verso* 7 *tutto il tratto che per san Paolo stassi nel suo Proemio.*

# XXVII.

L' autore nel presente capitolo tocca nove cose. La prima palesa la dolcezza della gloria di Paradiso. La seconda introduce santo Piero apostolo a parlare esclamando contra li mali pastori della Chiesa e *spiritualiter* contro lo sommo. La terza tocca come santo Piero apostolo li commise che tale visione li manifestasse. La quarta seguendo suo poema descrive come quello stuolo de' santi ch' erano rimasi lì quando le due luci si partinno, com' è detto nel XXIII capitolo, ascesono sopra la nona spera. La quinta tocca del luogo dove ello era e della bellezza di Beatrice. La sesta entra in la nona spera. La settima esclama contra la cupidigia mondana e poco amore. L' ottava tocca la vendetta di tale vizio. La nona ed ultima cosa tocca come dopo tale giustizia lo mondo si reggerà a vertudioso stile.

La prima apparirà chiara nella esposizione del testo come la gloria celeste è di tanta perfezione, che nello appetito può eccedere oltre sua pienezza.

Alla seconda si è da sapere che in la santa Chiesa di Dio può essere mali pastori, essa Chiesa rimanendo buona e santa, e introduce santo Piero ad esclamazione solo per riprovare quella opinione erronea, che tenea che se la Chiesa, cioè li pastori della Chiesa, sono mali, la Chiesa conviene essere mala. Onde riprovata quella, come apparirà, seguirassi che la Chiesa è santa e buona, e sempre perdurerà santa e buona che sì, com' è detto più volte, la Chiesa cominciò da Cristo e durerà in eterno, avvegnachè i pastori di quella possono essere e buoni e rei. Argomentavano prima quelli eretici, lo prelato d' ella è suo capo, e se 'l capo è infermo tutte l' altre membra sono inferme, adunque se 'l prelato è malo, la Chiesa, della quale elli è capo, si è mala. Ed adduceano una autoritade di Isaia, primo: *Omne caput languidum et omne cor a planta pedis usque ad verticem non est in eo sanitas;* argomentavano secondo Matteo, VI: *Lucerna corporis tui est oculus tuus, si oculus tuus simplex fuerit totum corpus tuum lucidum erit, si autem oculus tuus nequam erit totum corpus tuum tenebrosum erit.* Li prelati della Chiesa sono li occhi, la congregazione de' fedeli, che è la Chiesa, sono lo corpo, *ergo* etc. Argomentavano quello detto dello Evangelio: *Cæcus si cæco ducarum præstet, ambo in foveam cadunt* etc. Adunque se i pastori sono ciechi che denno ammaestrare lo popolo sì come ignoranti, tutto lo popolo con essi cadranno in perdizione. Argomentavano quarto quello

che dice l' Apostolo prima *ad Corinthios*, quinto: *Modicum fermentum totam massam corrumpit.*

Adunqua li prelati mali sono quel malo levaduro che corrumpeno tutta la congregazione, adunqua essa congregazione corrotta si è mala. Quinto argomento quello che dice l' Apostolo *ad Efesios*, V: *Christus dilexit Ecclesiam et tradidit semetipsum pro ea ut eam sanctificaret mundans eam lavacro acquæ in verbo vitæ ut exiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam non habentem maculam* etc. Per la quale cosa si segue che la Chiesa nè i prelati di Cristo non possono essere mali, e se sono mali adunque questa ecclesia non è quella di Cristo. Li quali argomenti leggermente si solveno dalli fedeli cristiani; lo primo in questo modo. In lo nuovo testamento non si trova che lo prelato sia capo della Chiesa, ma trovasi bene che Cristo fue capo della Chiesa, *Efesios*, IV: *Veritatem autem facientes crescimus in illo per omnia qui est caput Christus;* e prima *ad Corinthios* XI, dice *caput viri Christus;* e *ad Colossenses*, I: *Ipse est caput corporis Ecclesiæ.* Adunque se Cristo è lo capo non si può dire che sia infermo, con ciò sia che 'l fue ed è benedetto *in sæcula.* A quella autorità di Isaia che adduceano, sì si risponde che Isaia parlava della sinagoga delli Giudei, della quale li suoi principi erano languidi e infermi, e in essa congregazione era di buoni, sì come fue Isaia e Jeremias e li altri profeti avvegnachè erano rari. Ancora perchè il capo sia infermo o impiagato, non si segue però che l' altre membra siano inferme o impiagate, e questo appare *ad sensum* in l' uomo. E se volesse dire: io intendo queste cose significative dei prelati e della Chiesa, rispondo che lo contrario appare in Apocalissi III, là dove santo Joanni mette l' angelo di Sardigna essere reo, che è interpretato lo prelato de' Sardi, e pone delli sudditi del ditto prelato essere buoni, sì come elli dice: *habes pauca nomina in Sardis qui, non inquinaverunt vestimenta sua: ambulabunt mecum in albis, quia digni sunt.* Adunque potrebbe essere lo capo reo e li sudditi buoni.

Allo secondo argomento si risponde: avvegnachè l' occhio sia tenebroso, non si segue però che tutto 'l corpo sia tenebroso; e questo appare per quello che è ditto dell' angelo de' Sardi, che era tenebroso e avea ancora di suoi sudditi buoni; *per consequens* san Paolo che era lucido, aveva de' sudditi tenebrosi, sì come appare nelle sue epistole. Adunque non si segue così strettamente l' occhio al corpo, nè 'l corpo all' occhio, come essi poneano; e chi dicesse: adunque che volle dire Cristo in Matteo IV? rispondesi che se l' occhio è tenebroso non si segue però che in atto tutto lo corpo sia tenebroso, ma è bene oscurabile, e così se l' occhio è tenebroso; e se l' occhio similemente è chiaro e luminoso, non si segue lo corpo essere luminoso, ma è bene illuminabile; e qui si coglie quanto può nuocere lo malo prelato, e quanto può giovare lo buouo. E così vuole elli dire che 'l buono prelato può illuminare, ed è lume e cagione d' ogni veritade, e lo rio può oscurire, ed è cagione d' ogni errore.

Al terzo argomento sì risponde e chiaro: colui si è cieco che non vede, non cognosce, nè sae: ma li prelati sanno e videno la

Scrittura Santa, e cognosceno quella essere buona, se fanno male non si possono dire ciechi ma mali, e questo ne insegnò Cristo, Matteo XXIII, quando disse de' mali prelati *quæ dicunt facite, secundum autem opera eorum nolite facere* etc.; se deveno fare quello che diceno, seguesi ch' elli fanno tal bene, e così non si segue che li prelati sieno ciechi.

Al quarto argomento si risponde che se 'l fosse vero quello argomento *præcise*, ello si seguirebbe che neuno prelato nè suddito fosse buono, imperquello che uno malo pastore arebbe corrotta tutta la Chiesa, e così nullo buono si troverebbe, che è impossibile; ma sono da tôrre quelle parole largo modo, che uno malo pastore può fare molto danno. Ancora conclude lo proposito: sì li buoni che erano sudditi all' angelo de' Sardi come li rei ch' erano sudditi a santo Paolo.

Al quinto argomento si è da sapere che Cristo fe' in questo mondo molti miracoli, e molti ne lasciò a fare e compiere, sì come dice Joanni, III: — *Non enim misit filium suum ut judicet mundum, sed ut salvetur mundus per ipsum;* etc.; e perciò non furon salvi se non quelli che volseno essere salvi, come Joanni, I: — *Dedit eis potestatem filios Dei fieri, omnibus, qui credunt in nomine eius* etc.: e così in la Chiesa de' fedeli può essere di quelli che vogliono essere salvi, e similemente di quelli che non vogliono essere, e questi sono mali; e così appare che in la Chiesa di Dio può essere buoni prelati e mali prelati, e simile de' sudditi. E questo è quello che l' autore vuole dire, che ello sarebbe erroneo a credere che in la Chiesa non potesse essere di mali prelati. Dato ch' elli possono essere, redargue li moderni, li quali li paiono in tale disposizioni per più ragioni. Primo perchè li pastori favoreggiano parte in tra li cristiani, e fannosi combattitori portando per insegna quelle chiavi che li furono date per drizzare lo popolo umano a vita eterna, ed elli li dividono e parteno, la quale divisione non è senza periglio della cattolica fede, imperquello che quelli cristiani che si videro perseguire alli pastori, hanno materia di doverli essere contrarii, ancora di non dovere laudare alcuno suo ditto nè fatto, ancora di accompagnarsi con ogni nimico o rubello della Chiesa, e tutto che ciò sia grande peccato, pure la iniquità umana ha sempre appetito di vendetta secondo lo Filosofo, terzo *Ethicorum:* — *Inest appetitus vindictæ,* e però non senza grande periglio della fede cattolica li pastori della Chiesa si mischiano ad essere partefici; ancora rendeno incredulo lo popolo cristiano, che quando imprendeno alcuna pugna, la quale si diffinisca per duello over battaglia, ed elli siano perdenti, adesso è giudicato contra essi: elli non avevano ragione, che Dio aiuta quelli che hanno giusto bello, adunqua li contrarii la hanno. Onde non senza pericolo lo uomo tragge la spada dal fodero, che molte volte e' la adovra meno tratta che vestita. E però redarguendo, come appare in lo testo, l' autore mostra lo 'ndiretto reggimento e la troppa prontezza delle loro pene, sì escomunicando come procedendo *armata manu* contra li suoi fedeli, li quali sono della massa della congregazione de' fedeli. E potrebbesi dubitare se è lecito allo autore a correggere li pastori della Chiesa, con ciò sia

ch' ello è suddito ad essi pastori. Al quale dubbio si può rispondere escusando l' autore in modo di questione quello che determina fra Tommaso in la *Secunda Secundæ*, questione 33, articolo 4, e in questo modo: pare che alcuno non sia tenuto di correggere lo suo prelato, imperquello ch' elli è scritto, Ad hebreos XII: *Bestia qui tetigerit montem lapidabitur;* e secondo *Regum* capitolo IX, è scritto che Oza *percussus est a Domino,* perch' ello toccò l' arca; or per lo monte e per l' arca è significato li prelati; adunque li prelati non sono da essere corretti dalli loro sudditi. Ancora scrive lo Apostolo *ad Galatas,* II: *In faciem ei restiti,* adunque colui che non è pari in dignità, non può correggere. Ancora avemo per san Gregorio che nullo presuma di correggere la vita de' santi s' ello non si sente per sè essere migliore che 'l suo prelato; adunque non sono li prelati da essere corretti. In contrario se quello che dice santo Augustino: *In regula non solum vestri sed etiam ipsius prelati miseremini qui inter nos quanto in loco superiore tanto in periculo maiore versatur,* la correzione è opera vertudiosa; adunqua sono li prelati da essere corretti. Alla questione responde santo Tommaso, e fa distinzione della correzione, cioè o essa è atto di giustizia, o essa è atto di caritate; quella correzione che è atto di giustizia non partiene ad alcuno suddito, ma quella che è atto di caritade, quella partiene ad ogni suddito e condizione di persone; e però se li prelati fanno alcuno difetto, possono essere corretti dalli loro sudditi per modo di caritativo amore, e non con furia ma con mansuetudine e reverenzia, onde l' Apostolo *prima ad Timotheum,* I: — *Seniorem non increpaveris et obsecra ut patrem.* Or ch'ello partegnaa d ogni condizione la correzione che è atto di caritate, prova Tommaso che se quello atto che procede da alcuno abito o potenzia sì si estende ad ogni cosa, che si contegna sotto l' obietto del viso, ogni condizione di persone denno essere abituati in virtù di carità (1) *ergo* lo primo argomento si solve che quelli sono percossi da Dio che inordinatamente, cioè irreverentemente, e senza mansuetudine toccano e correggeno li prelati. Lo secondo si solve che sì tosto come lo prelato falla, ello può avere eguale in fede, e da quello eguale può essere corretto: ancora se lo fallo è pericolo di fede, ello cade in infidelitade, e così lo fedele, che era suddito, è diventato maggior di lui, e puollo correggere, imperquello che lo fedele ha signorìa sopra lo infedele. Ancora può lo suddito in palese correggere lo prelato quando lo difetto è tale, che porti pericolo di fede, sì come nella soluzione del predetto secondo argomento appare per fra Tommaso, e dice: *Sciendum tamen est quod si imineret periculum fidei, etiam publice essent prælati a subditis arguendi;* ed adduce esemplo: *Unde et Paulus qui erat subditus Pietro propter iminentis periculum scandali circa fidem, Petrum publice arguit* etc.

Lo terzo argomento si solve che *simpliciter* credersi migliore del suo prelato non è senza prosunzione superba, ma estimarsi non *simpliciter sed secundum quid* in alcuna parte migliore, non è però superba prosunzione, imperquello che nullo è in questa vita che non

(1) Questo passo molto intricato nei Codici è stato corretto col Sanese, e col Laurenziano, XL, 26.

sia difettoso in alcuna cosa, e però se lo prelato falla, perch' elli sia corretto dal suddito non si segue però che quello suddito si estimi *simpliciter* migliore di lui, ma seguesi che in quello ch' elli lo corregge mosso da caritade, com' è detto, ello si possa senza vizio estimare migliore *etc.* E cosìe si può concludere che lo motivo dello autore in questa redarguizione pubblica fosse lo pericoloso difetto, lo quale elli cognoscea essere circa la fede cattolica detrimento, e quando tale difetto non fosse per lui estimato di tale condizione, è da presumere che tanta persona non avrebbe ignorata la occulta correzione fraterna.

Alla terza cosa è da sapere che l' autore, poetando, fae che santo Piero li commette ch' ello al mondo testifichi tale visione. Alla qual cosa si è da sapere che 'l testimonio eziandìo non requisito di testimoniare e aprire la veritade in quelle cose che sieno pericolose circa la corruzione della moltitudine, eziandìo circa corporale danno d' una singolare persona, eziandìo circa universale danno, pone Tommaso nella assoluzione del secondo argomento della 70.ª questione, articolo primo nella *Secunda Secundæ,* che se tali casi fossono commessi in secreto non denno essere in secreto tenuti, ma palesarli o testimoniando o denunziando, acciò che tanto male si obvii o schifi, salvo se fosseno commessi in secreto per penitenzia per niuno mo' si possono palesare, imperquello che 'l prete non tiene in caso di confessione stato e luogo d' uomo, ma èlli in vece di Dio. Ed è da sapere, acciò che meglio si comprenda lo motivo dello autore, che 'l testimonio o ello è richiesto dalla testimonianza, o non è; s' ello è richiesto, o ello è richiesto da persona ch' abbia autoritade sopra tale inchiesta, o non è; s' ello è richiesto da persona ch' abbia autoritade, e la cosa partegna a giustizia, si è tenuto di testimoniare, se la cosa non partenesse a giustizia non è tenuto, e s' ello è richiesto da persona che non abbia autoritade, e tal cosa partegna a giustizia o a liberazione d' alcuna pena ingiustamente fatta, over morte ingiusta, overo infamia ingiusta, è tenuto di testimoniare, e se la cosa non pertiene a giustizia, non è tenuto; e se il testimonio non fosse requisito, e la cosa fosse che partenesse a giustizia a schivamento di morte over pena ingiusta (1) a bene di moltitudine o a schifare danno a moltitudine, è tenuto lo testimonio di testimoniare, di palesare o notificare quella così fatta cosa, imperquello che s' ello tacesse, ello non sarebbe altro che a consentire tale peccato, onde l' Apostolo *ad Romanos,* I: — *Digni sunt morte non solum qui faciunt sed qui consentiunt facientibus;* e la glosa dice: *consentire et tacere cum possis arguere* etc. E se 'l testimonio non è richiesto, nè la cosa è giusta *etc.*, nullo dubbio è che non è tenuto, e se 'l fosse peccherebbe, che altro non sarebbe se non commettere danno e inordinazione *etc.*, sì com' è scritto *Proverbiorum,* XXIV: — *Erue eos qui ducuntur ad mortem* etc. Che l' uomo non sia tenuto in li ingiusti, chiaro appare per sè la ragione; che l' uomo sia tenuto per li giusti, la ragione appare, ed eziandìo per Augustino si

(1) Il tratto qui steso dalle parole *a liberazione d' alcuna pena* sino a queste altre *pena ingiusta* manca alla Vindelina, ma non al Riccardiano.

prova: *Si quis metu cuiuslibet potestatis veritatem occultat, iram Dei super se provocat, quia magis timet hominem quam Deum;* e questo dice e tocca spiritualmente quelli li quali temendo alcuna possanza umana taceno; e dopo poche parole dice Augustino: *Uterque reus est et qui veritatem occultat et qui proffert mendacium, quia ille prodesse non vult, et iste necessarie desiderat.* Onde considerati questi passi l' autore intende essere quello testimonio che testimoniare vuole quello che partiene a giustizia, quello che partiene ad obviazione di danno della moltitudine, e specialmente a quella moltitudine che è una e congiunta per lo legame della fede, e questa si è la santa madre Chiesa; eziandìo non richiesto vuole fare tale testimonianza, acciò che elli non caggia nella pena predetta dello Apostolo *ad Romanos*, primo: — *Digni sunt morte* etc., sì com' è detto, e però, poetando, cioè fittivamente parlando, fae che san Piero li commette tale palesare, sì come nel testo chiaro appariràe.

La quarta, la quinta e la sesta cosa toccata in lo presente capitolo, appariranno nella esposizione del testo di Dante a sufficienzia chiare.

Alla settima cosa si è da sapere che la cupidigia fa molto danno alla umana natura, imperquello che essa di sè si è grave vizio, e d' essa nasce molti altri vizii, sì come apparirà. In prima la cupidigia si è da avere superfluo amore d' avere ricchezze esteriori, per la qual cosa lo cupido abbonda in lo tenere oltre debita misura, e così è contrario dello liberale, per lo quale abundare ello diventa duro contra la misericordia, e così non dà elemosina nè sovviene al prossimo, e così è nasciuta della avarizia una figliuola nome *obduratio.* Ancora lo cupido abbonda in tôrre oltre la debita misura, per lo quale superfluo o ello è in lo affetto o desiderio, e così nasce della avarizia una figliuola nome *inquietudo*, la quale è contraria alla speranza e alla caritade, o ello è in effetto cioè di fatto, e così tolle ello l' altrui. E questo può essere in più modi: o esso lo tolle violentemente, e così nasce d' essa, quella figliuola d' avarizia nome *violentia*, la quale è contraria a giustizia; o esso lo tolle fraudolentemente e questo in più modi, o per parole *simpliciter*, e così una bugìa, della quale nasce una figliuola d' avarizia, nome *fallatia,* la quale è contraria a prudenzia; o ello usa parole con sacramento, delle quali nasce una figliuola d' avarizia nome *periurium,* la quale oppone a religione; o esso lo tolle fraudolentemente in fatto, e di questo nasce una figliuola ad avarizia nome *fraus,* la quale si è contraria alla prudenzia; o ello lo tolle *proprie* contra la persona tradendo quello, e di questo nasce quella figliuola alla avarizia nome *proditio,* alla quale similemente oppone a prudenzia. Onde brevemente si può raccogliere quanto danno fae la cupidigia all' umana natura e generazione: primo che 'l disgiunge da Dio, che 'l fa crudo, duro e sanza misericordia; secondo che 'l fa essere in istato tempestoso, ansioso e senza riposo, del qual nasce ogni vituperoso guadagno, come usurario, e, in femmine, meretrice; terzo che 'l dispone a violenzia, della qual nasce lo essere tirannico, rapace e sforzadore; quarto che 'l dispone a dire fallacie, bugìe, e a dire

falso testimonio; quinto dispone l'uomo ad irriverenzia ed intimiditate, che non teme a profferire lo nome di Dio invano, e non solo invano ma con intenzion corrotta, e questo appare nel periurio; sesto che 'l dispone a fraudolenzia e ad inganno e ad ogni brutta conversazione; settimo lo dispone a traditoria, lo quale vizio per sè è noto quanto porta di gravezza. E però l'autore considerato tanto danno quanto ne fa la detta cupidigia, esclama nel testo ad essa, e dice ch' ella affonda tanto li mortali, che nullo può resistere ad essa; e questo addiviene per difetto de' mali pastori, li quali non drizzano li sudditi a quello fine, che è ultimo bene, e però solo in quelli che non hanno indigenzia di rettori, perchè sono in tale etade che sono esenti, sì si trova fede e innocenzia; ma in quelli che sono ad etade debita, si trova lo contrario, e cupidigia tiene lo campo, imperquello che seguono l'esempio dei suoi rettori e principi.

La ottava cosa che tocca l' autore nel presente capitolo, sì è la vendetta del predetto difetto de' rettori, la quale ello pone essere sì fatta e di tale vertude, che sì come lo mondo ruina pure in male, così lo farà tenere suo viaggio in dritto e perfetto bene, e dopo tale atto viveràe e trarràe suo decorso vertudioso e perfettamente; lo quale stato di perfetto stile è quello secondo ordine naturale di quella ultima etade dello universo, di che è fatta menzione nel primo capitolo dello Inferno. E questo è quello che tocca nella nona ed ultima parte di questo capitolo. Or com'ello lo determina per tempo per alcuno moto celeste nella esposizione del testo chiaro appariràe.

l Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m' inebbriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva, mi sembiava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza 5
Entrava per l' udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita interna d' amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15

---

V. 1. Continuando il suo poema dice che dopo Adam clarificato l' autore di dubbii, tutta quella congregazione di santi cominciaron laude alla santa Trinitate, dicendo *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto* etc.

2. *Il Paradiso*. Qui pone *continens* per *contento*.

4. Nota che l' autore volendo descrivere tale dolcezza, lo dice in questo modo, ciò ch' io vedeva dell' universo, cioè *supple* nella sua memoria d' allegrezza e di bene; *mi sembiava un riso*, cioè una picciola cosa a comparazione di quella ch' elli vedeva.

5. *Perchè mia,* cioè che sì lo obietto del viso come dello audito in quello luogo era d' allegrezza e di somma dolcezza.

7. Chiaro appare le prerogative del celestiale regno e anche lo affettuoso parlare dello autore quando replica questa dizione *O gioia, O vita, O senza.*

10. *Le quattro,* cioè le quattro facelle che sono od erano san Piero, san Jacomo, san Joanni e Adam.

11. Cioè san Piero.

14. Volendo mostrare lo suo sfavillare esemplifica che sì fatto appariràe come si farebbe lo lustro di Jupiter e di Marte quando cambiasseno radii o colore di lucido in rosso, ed *e contrario;* e nota che non senza cagione lo autore tolle questi due pianeti per esemplo, primo Jove per quello che è pianeto benivolo, e secondo li astrologi hae a significare li prelati ecclesiastici; a Marte si è appropriata la iracundia per li astrologi, onde mischiare o cambiare l' uno con l' altro non è a dire altro che vedere uno ecclesiastico

La provedenza, che quivi comparte
Vice ed uficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte,
Quand' io udi': Se io mi trascoloro,
Non ti maravigliar; chè, dicend' io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca, 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che per lo sole avverso
Nube dipinge da sera e da mane,

v. 22-3. Il Witte, come BV e BP, ha *loco;* i Lanei, la Vind., il Cassin., BS, BC, BU, BF, col Laur, XL, 7, e il Landiano han *luogo.*

---

prelato irato. E però poetando l' autore, volendo mostrare san Piero essere irato per lo difetto de' moderni pastori, esemplifica in tal modo.

V. 15. *Penne,* cioè radii.

16. Cioè Dio rettore di quello beato coro, il quale col suo ordine comparte la sua gloria, e dispensa come li piace.

18. *Silenzio,* cioè acciocchè che le parole di san Piero paresseno di più affezione.

19. *Quand' io udi',* cioè da san Piero.

*Ivi.* Cioè s' io m' adiro.

20. Quasi a dire: noi beati siamo congiunti in una gloria, in uno amore, e però sì come io m' adirerò, tutta questa compagnìa s' adirerà.

22. Nota il sommo pastore.

*Ivi. Usurpa,* cioè senza ragione possederà tale cattedra.

23. Nota lo replicare che è segno d' affettuoso parlare.

*Ivi. Che vaca,* cioè che avvegna che tra li mortali sia pieno, in la presenzia di Dio è vuoto.

25. In Roma si era uno luogo chiamato Vaticano, nel quale si seppellivano tutti li papi anticamente, e la maggior parte di quelli erano martiri, e però in quello tempo era pieno lo detto Vaticano di reliquie di santi, ma ora, dice santo Piero non sono reliquie di santi, ma di mali pastori e pessimi peccatori, sì che 'l cimiterio mio è fatto cloaca, cioè ostacolo di sangue e di vituperio.

26. *Onde il perverso,* cioè lo demonio; *si placa,* cioè s' appaga e accontentasi.

28. Seguendo il poema mostra come la lucidezza delle sante alme si scurò, ed era simile a quel colore purpureo che in oriente od occidente appare quando le nuvole sono tanto spesse che li radii solari non possono penetrare.

Vid' io allora tutto il ciel cosperso: 30
E, come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Quando patì la suprema possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata;
Ma per acquisto d' esto viver lieto
E Sisto e Pio, Calisto ed Urbano

v. 44. Alcuni Cod. hanno *e Calisto,* ma ne mancano i migliori consultati da me.

---

V. 31. Esemplo di Beatrice, come appare. L' allegorìa si è che per le sozze opere de' pastori la teologìa santa riceve lesione e oscuritade.

35. Cioè simile oscuritade presume l' autore che fosse in cielo quando Cristo sostenne morte sulla croce. Ecclissi, *græce,* si è a dire difetto od ascondimento di luce.

37. Cioè dopo tale mutazione fatta ricominciò a parlare santo Piero, e disse come appar nel testo.

41. *Del sangue mio,* cioè esso santo Piero che fue crocifisso sotto Nerone imperadore.

*Ivi. Di Lin.* Questo fue papa sotto santo Piero e similemente fue per Neroue martoriato e seppellito in Vaticano presso alli corpi di san Pietro e di san Paolo.

*Ivi. Cleto.* Si fue terzo papa dopo santo Pietro martirizzato per Tito imperadore. Tutti questi sparseno sangue per accrescere la Chiesa predicando lo santo Evangelio.

42. Cioè non ebbeno li predetti pastori intenzione che la Chiesa avesse tali pastori e sposi, che l' ausassono per acquistare oro, nè ricchezze temporali, ma aveano che 'l suo acquisto fosse tesaurizzare in cielo di ricchezze spirituali, nel quale si vive lieto e nota *vivere,* che quella si è santa vita e buona senza alcuno difetto, ma questa temporale vita può essere detta morte, imperquello che chi segue le temporali delettazioni cade in la morte eterna *etc.*

44. *E Sisto.* Fue l' ottavo papa dopo santo Piero: fue martirizzato da Adriano imperadore.

*Ivi. E Pio.* Questo fue chiamato *Thelesphorus,* e fue lo novesimo papa dopo santo Piero; fue martirizzato per lo detto Adriano imperadore.

Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contr' a battezzati combattesse; *
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!

v. 51. *Contra battezzati* come scrivevano gli antichi può dividersi così com' io reco. Le quattro edizioni più antiche dànno come trovarono *contra*, e tale ha il Cod. Vaticano, e tale il Cassinese. Il Witte scrisse *contr' ai*, e dividendo com' io divido il *contra* egli troverebbe aiuto nel testo servito al LANA, come trovollo in edizioni meno antiche ma date su codici buoni. A me parendo più vero l' indeterminato sto coi testi avuti dalla Vind., dal Ricc. 1005, e con quelli portati dai tre dell' Archig. bolognese, da BU e BF, dal Catan. e dal Landiano.

---

*Ivi. Calisto.* Fue XVII papa dopo san Piero, e ordinò le IV tempora; fue martirizzato da Antonio Caracalla imperadore, fue seppellito in via Appia, dove ordinò nuovo cimiterio.

*Ivi. Urbano.* Fue seguente Callisto, ebbe molta persecuzione, infine fue martirizzato sotto Alessandro imperadore.

V. 46. *Non fu nostra*, cioè essi santi pastori non inteseno che li moderni osservassono parte, nè dividessono lo popolo cristiano.

*Ivi. A destra mano*, cioè li guelfi.

47. *Parte.* Che si chiamasse figliuoli della Chiesa.

48. *Parte dall' altra*, cioè ghibellini che si chiamassono inimici della Chiesa.

49. Nota che non fue loro intenzione che pugnasseno con arme ma con predicazione.

50. *In vessillo*, cioè in gonfalone.

51. *Che contra i battezzati.* Chiaro appare.

52. *Nè ch' io*, cioè la immagine di me san Piero.

53. *A privilegi*, cioè per simoniaco modo confetti.

*Ivi. Venduti e mendaci.* Nota poi che in la presenzia dei mortali parranno veri, in la presenzia di Dio sono vacanti.

54. *Disfavillo*, chiaro appare la cagione della sua turbazione.

55. Qui esclama contra essi e dice che ampò ch' elli abbiano abito santo e de' pastori, cioè custoditori, ampò dice ello si vede com' elli sono lupi rapaci, cioè mordenti, impii, e devoratori.

56. *Per tutti i paschi*, cioè per tutto lo mondo a loro subietto.

57. Qui esplora alla vendetta, la quale li pare che è troppo tardi.

Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere; o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com' io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch' io non ascondo. *
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l' aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col sol si tocca;
In su vid' io così l' etere adorno 70

v. 66. Alcuni, codici sinceri hanno *nasconder* e *nascondo*, e sono fra gli altri, con le edizioni di Foligno, di Jesi e di Napoli, il Cod. Vatic., il Cassin., il Gaet. Altri recano *asconder* e *ascondo* come i Lanei, che oggi mi si afforzano dal Laur. XL, 7, da BU e BV, BP e BS. I Frammenti dell' Università hanno *asconder*, e *nascondo*.

---

V. 58. *Del sangue,* cioè delle nostre giurisdizioni si pasce e quelli di Caorsa, e quelli di Guascogna, li quali hanno talvolta la maggior parte del collegio de' cardinali, sì ch' altra generazione non può accedere allo officio del papatico.

59. *O buon principio*, cioè che tal principio fue cominciato per elezione, acciò che si eleggesse lo migliore, ed ello succede pure nelli Guasconi che è nel fine, e non si segue il predetto buono principio (1).

61. Cioè quello Dio che resistè alla superbia d' Annibale, lo quale volea subiugare Roma, com' è detto nel VI capitolo, essendo trionfatore Scipione, resisterà a tanto disordine e soccorrerà in tale modo, che tanto male serà punito e castigato.

64. Or drizza sua parlatura allo autore, e commetteli ch' ello reveli al mondo tale visione, come appare.

*Ivi. Lo mortal pondo*, cioè che è ancora col corpo.

65. *Giù tornerai,* cioè in terra.

67. Qui esemplifica come quello stuolo di santi che erano rimasi ad accompagnar san Piero, quando Cristo e nostra Donna si partiro, sì com' è detto nel XXIII capitolo, si partiro ascendendo *successive* chi meglio meglio sopra la nona spera, e dice: sì come avviene quando lo Sole è in Capricorno nel principio, che è circa mezzo gennaio, che alcuna volta l' aiere fiocca, cioè che neva, ed ello si vede descendere li fiocchi della neve, l' uno drieto l' altro, ed esserne l' aiere pieno, così quella benedetta congregazione ascendeva suso, e adornava quello eter di sua bellezza.

(1) Racconcio questa chiosa coi Laurenziani e specialmente col XC, 115.

Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide assolto *
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' vôlto.
Dall' ora ch' io avea guardato prima,

v. 74. Così anche i Lanei testo, e richiamo nel Commento, e così i tre dell'Archiginnasio, BU e il Landiano; e non *infin* come reca il Cassinese e molto meno *in fin* ch' è altresì del Laur. XL, 7, o fu preso dal Witte senz' accorgersi che fa dire che li seguì *nel fine*, mentre Dante espresse la continuità del tempo, e sino al momento in che gli fu impedito.

v. 76. Eziandio qui resto co' Lanei, i quali mi sono anche più autorevoli da che li trovo consonanti con BP e BC, coi tre dell' Università bolognese e col Landiano, e tanto più che il LANA sempre adopera le voci *assolvere, assoluzione* etc. per *sciogliere, soluzione* etc. che è comune a molti del tempo.

---

V. 71. *Vapor trionfanti,* cioè sono quelli santi che sono nella Chiesa trionfante, la quale è la congregazione celeste.

72. Chiaro appare che avevano soggiornato tanto tempo quanto san Piero, san Jacomo, san Joanni l'aveano esaminato circa le tre virtudi teologiche, e Adam dichiaratoli li dubbii, e san Piero esclamato contra li pastori mali.

73. *Lo viso,* cioè la sua veduta seguiva lo viaggio delli detti santi.

74. *Fin che il,* cioè e quand' essi furono tanto ascesi che per distanzia di luogo la virtù visiva dello autore non li potea più vedere, ed esso s' asciolse da tal guardamento.

*Ivi. Il mezzo, per lo molto.* Qui è da notare che sì come dice lo Filosofo nel secondo dell' Anima, lo mezzo conviene essere proporzionato tra la cosa che si vede e 'l viso, imperquello che una picciola cosa si perde più tosto ad occhio che una grande, e però quando lo mezzo è sì grande che ecceda la proporzione della cosa, allora essa si perde ad occhio. Or questo mezzo si è l' aiere luminoso, e perchè quelli santi si distavano dalla sua vista per mezzo molto, cioè che eccedea lo mezzo alla proporzione, sì li perdèo elli ad occhio:

76. *Onde la Donna,* cioè Beatrice.

77. *Adima,* cioè abbassa lo tuo guardo.

78. *Come tu se'.* Qui vuole mostrare ch' ello si volgèo attorno la terra, sì come faceva lo segno di Gemini in che ello era.

79. *Dall' ora,* cioè dall' ora ch' ello adimò simile lo viso e vide tutte e sette le spere che aveva acceso, sì come appare nel XXII capitolo, quando disse: *Col viso ritornai per tutte quante.*

I' vidi mosso me per tutto l' arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d' Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.
E più mi fora discoverto il sito 85

---

V. 80. *I' vidi mosso.* Elli è da sapere che si parte quella superficie della terra che è abitata, in VII parti, le quali parti sono appellate clima, e sono corrigie della detta superficie da levante a ponente, e la sua larghezza è da ostro in settentrione, sì come appare nella presente figura; lo primo clima si è in latitudine di XV gradi, lo secondo di 23, lo terzo di 30, lo quarto di 36, lo quinto di 41, lo sesto di 45, lo settimo di 48, sì come chiaro appare nel trattato della Spera, ed in Alfragano, *De Motibus.* Onde altro non vuol dire se non ch' ello sè vide mosso dal mezzo primo clima, dov' è segnato *A* fino alla fine del predetto clima, dov' è segnato *B*, cioè infino alla quarta parte del circolo, o mezzo dello emisperio, e così era stato, dall' uno considerare all' altro, VI ore di dì.

82. *Sì ch' io vedea,* cioè 'l vedea oltra dello emisperio occidentale, il quale luogo fue oltra Gade, dove Ulisse e li compagni s' annegonno, sì com' è detto nel XXVII capitolo dello Inferno, e questo era in occidente.

83. *E di qua presso,* cioè verso levante vedea elli lo lito di Bocca d' Aveda (1) dove anticamente fu la città di Tebe.

84. *Nel qual si fece.* Per descrivere bene lo detto lito sì introduce una favola poetica, che mette Ovidio in fine del secondo *Methamorphoseos;* e dice che Jupiter innamorò di una figliuola del re Agenore, nome Europa, la quale elli andava molto vagheggiando, sì com' è consuetudine delli amanti. Junone sua mogliere, vedendo questo, fece tramutare la detta Europa in una vitelletta, e questa così tramutata andava per li boschi pascendo e traendo sua vita tutto a mo' di quella fera in che era tramutata. Vedendo Jupiter che ciò era avvenuto, non ne fu consolato, ma perchè era operazione di Dea non si poteva tornare adrieto. Allora costretto da amore discese in terra in forma d' uno bello vitelletto, e andò a questa vitelletta e stette con essa *carnaliter* a suo piacere. E però dice l' autore: *Nel qual si fece Europa dolce carco.* Dopo questo lo re Agenore perduta sua figliuola, comandò a Cadmo che *omnino* la ritrovasse, il quale dopo alcune invocazioni e sacrificii, ebbe risposta da Minerva di suo itinere e trovaron la vitelletta, e in quello luogo edificarono poi la città di Tebe, sì come appare nel terzo *Methamorphoseos.*

85. *E più mi fora discoverto il sito,* cioè che avrebbe veduto ancora più verso levante dell' aiuola, cioè della superficie abitabile della terra, ma il sole ch' era in lo Ariete sì se li interponeva.

(1) La Vind. ha *Bocca da vedea;* il R. *Bocca da veda;* i Laur. *Bocha; il* Sanese *davecla;* ma il copista avrà trovato *cl* disgiungendo le due parti del *d.* L' OTTIMO ha lo *lido di Sidonia,* ch' è la Said, o Saide fenicia.

Di questa aiuola; ma il sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea: 90
E se natura o arte fe' pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente
Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.
E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100

---

V. 87. *Sotto i miei,* nota ch' ella era nella ottava spera.

*Ivi. Un segno*, cioè tutto Tauro e cotanto più quanto lo Sole avea a cercare nel segno dello Ariete.

88. *La mente.* Segue il poema notificando sua disposizione come appare.

91. Nota la bellezza di Beatrice.

*Ivi. Pasture,* cioè formazioni placibili a senso del viso in alcuna donna.

94. Quasi a dire: se tutte le bellezze possono in una donna sarebbono vinte a comparazione di Beatrice.

97. Or dice che la vertude del guardo che li fe' Beatrice lo trasse dell' ottava spera e miselo nella nona, e noma la ottava lo nido di Leda, imperquello che, sì com' è detto nel quarto del Purgatorio, Castore e Pollus furono figliuoli di Leda, li quali poi furono transunti nella costellazione di Gemini; onde perchè li figliuoli di Leda sono in Gemini, sì appella l' autore lo segno di Gemini nido di Leda, chè quel luogo è nido dove stanno li figliuoli: or Gemini e li altri segni sono nell' ottava spera, sì che tanto è a dire: la virtù del guardo di Beatrice mi divelse dal nido di Leda, come a dire: essa virtù mi divelse dalla ottava spera.

99. *E nel ciel,* cioè nella nona spera, la quale, come appare nel secondo *Cœli et Mundi* per lo Filosofo, è lo più velocissimo cielo che sia, ed è quello in cui è il principio del movimento, e secondo suo moto si è misurato lo tempo, onde Aristotile nel quarto *Phisicorum: — Tempus est mensura motus,* etc.

100. *Le parti sue.* Nota della nona spera la quale non ha diversità di figurazioni, sì come hae la ottava, che ha le immagini e le costellazioni, ma ella è continua in uniforme vertude informante, e perchè non ha distinzioni, però non seppe l' autore in qual parte elli entrasse d' essa, che nella ottava cognobbe alla costellazione qual era lo segno a lui sortito.

Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire: 105
La natura del moto che quieta
Il mezzo, e tutto l' altro interno move,
Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove
Che la mente divina, in che s' accende 110
L' amor che il volge e la virtù ch' ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.

v. 106. Il Witte accettò *mondo* e ne ebbe da molti Codici. Lo stesso Cortonese il reca. Ma Dante per *mondo* intende sempre la terra, ed egli ignorava che girasse intorno a sè. Quindi *moto* è vera lezione, tanto più che appunto rende il fatto fisico della quiete del punto meridiano. Nel verso antecedente il BU, la Nidobeatina, la Mantovana antica e alcun codice altro han *viso*. Il BV, il Cassinese, i Lanei, il Laur. XL, 7 *etc. etc.* hanno *volto*.

---

V. 102. *Scelse,* cioè elesse.

106. *La natura,* cioè da questa nona spera comincia quel moto, che è natura in lo mondo, lo quale moto quieta il mezzo, cioè la terra, onde lo Filosofo in primo *Phisicorum* dice: *Natura est motus et quietis,* etc.

109. Nota che secondo ordine naturale li elementi sono sudditi al cielo de' pianeti, e questi alla ottava spera, e questa alla nona, sì che tutto questo mondano contento si è suddito alla nona spera, ed essa nona spera si è suddita non ad altro cielo, ma solo alla divina mente, e da essa tolle quella vertude informativa, che ella hae in questi inferiori, e dall' amore d' essa divina mente riceve movimento e luce, e non da altro, e però dice luce ed amore in modo di cerchio comprendere così questa nona spera, com' essa nona comprende lo suo contento.

115. *Non è suo moto,* cioè che 'l moto della nona spera si è misura di tutti li altri movimenti; lo qual si è che dà una volta in 24 ore, e però da ore, da dì, da mesi e da anni si tolle lo movimento di tutti li altri cieli, come chiaro appare nelle tavole d' astronomia.

117. *Sì come.* Qui mostra il modo della comparazione di questi movimenti, e dice: sì come lo numero di diece si misura per binario e quinario, così li movimenti de' pianeti si misurano per una

E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto. 120
O cupidigia, che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di trarre gli occhi fuor delle tue onde!
Ben fiorisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna, 130

---

revoluzione, e quest' è d' uno dìe per trenta revoluzioni, e questo d' unq mese, *etc.*

V. 118. *E come il tempo,* cioè che se questo moto della nona spera è misura delli altri, com' è detto, si è ello la radice del tempo, perchè altro tempo che numero di movimento (*Phisicorum* IV), e se la radice è in esso, adunque le sue parti s' estendono per li movimenti delli altri cieli, e questo è quello ch' elli appella *fronde.*

120. *Omai a te puot' esser manifesto,* cioè speculando naturalmente, *etc.*

121. *O cupidigia,* Qui esclama contro la cupidigia de' mondani, e dice, come appare, ch' ella affonda sìe li mortali e sotterra, che elli non hanno podere d' escire delle sue onde, cioè delle sue foglie.

124. *Ben fiorisce.* Qui esemplifica mostrando che li uomini hanno pure la voglia assoluta buona, ma per rispetto ad alcuni fini illiciti e viziosi si corrompe, e sta l' esemplo in questo modo: li susini o prugni adduceno nella primavera molti fiori, li quali produrrebbeno buono frutto, cioè buone susine o prugne se non fossono turbati da piova continua, la quale piova converte le dette susine in bozzacchioni o caccole, e sono queste caccole piene di vermicelli, li quali poscia non che le foglie ma tutte le novelle del brocco dannificano e rodeno; così secondo la voglia assoluta li uomini farebbeno virtude e bene, ma la continua piova si è lo malo esemplo ch' essi hanno dalli mali pastori, per lo quali elli cambiano la voglia assoluta in *secundum quid* o delettabile o vizioso.

127. Cioè nell' uomo quando è sì parvolo che non torce la voglia a nullo vizioso fine, e questo si è in prima puerizia.

128. *Poi ciascuna,* cioè fede ed innocenzia fuggeno.

129. *Che le guance,* cioè innanzi che il predetto parvolo metta la barba.

130. Cioè li fanciulli che non hanno ancora la locuzione distinta e articolata.

*Ivi. Digiuna,* cioè non offendeno nè a Dio nè al prossimo.

Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna;
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua, che, con loquela intera,
Disìa poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei ch' apporta mane e lascia sera.
Tu perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che in terra non è chi governi; 140
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima che gennai' tutto si sverni, *

v. 142. La Vind. e quasi tutti i Lanei hanno in testo e in commento *si sverni,* e il Witte seguì tal lezione che è anche delle più chiare edizioni, e di tre palavini, di sei Pucciani, cinque Riccardiani, degli Angel., Vatic., Chig., Gaet, Corton., Estense primario, Laur. XL, 7, dei BV e BU, dei tre dell'Archiginnasio bolognese, del Landiano e del Cassinese. I quattro fiorentini seguirono, colla prima citazion dell' Imolese (nella seconda ha *si sverni*). Quei pochi che portano *tutto sverni)*, lasciando equivoco di voce attiva, o di neutro-passiva. Il Ricc. 1005 che nel commento ha *si sverni* mostra al testo *isverni;* quella *i* mi è oziosa. Pensai

---

V. 131. Cioè come è a tale etade che la locuzione sia distinta e articolata, offende a Dio e al prossimo.

133. *Ama ed ascolta,* chiaro appare in prima puerizia, che ama ed è obbediente.

134. *Che con loquela,* cioè distinta.

135. *Disìa,* cioè ha essa in odio, e suo desiderio è pure ad ogni suo disutile.

136. Qui conclude che sì come nel decorso del tempo dell' uomo è che prima è innocente e fedele, poi si è incredulo e odioso, così avviene alli sposi della santa Chiesa, che in prima furono buoni ed ora sono rei; e però dice a tale modo: la pelle della bella figliuola, per lo pastore, di bianca doventa negra in quello primo aspetto nel quale nulla è secreto.

138. *Di quei* etc., cioè della figliuola di Cristo, che è la Chiesa, la quale si è quello lume che ne allumina e rischiara e fanne perdere ogni tenebrositade e sicurezza, e però dice *apporta mane,* cioè luce, *e lascia sera,* cioè abbandona oscurità.

139. *Tu perchè non.* Qui palesa in chiaro latino la cagione che il mondo è così suddito a cupidigia, e dice che è per difetto che in terra non sono buoni rettori, e però l' umana famiglia non è retta, onde si è così sviata dalla dritta via.

142. *Ma prima che gennaio.* Dice che verrà vendetta da cielo, sì come la prora della nave si volgerà dov' è la poppa, quasi a dire: di su verrà cagione che scaccierà li vizii, e drizzerà li mortali a perfetto fine, onde sì come tal navilio ruina in vizii, così allora drizzerà suo viaggio a vertudioso porto.

Per la centesma ch' è laggiù negletta,
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta, 145

già che in antico fosse *pria* dittongo, ovvero *gennai* senza che il verso si allunga; ma pensai vano chè *pria* trovai alla seconda citazione dell' Imolese, al BC e al Patavino 316; e dal Witte abbiamo che in alcuno codice esiste *gennai'*. Il Witte non accettò nè il *pria*, nè il *gennai'* e fece dodecassillabo un verso non sdrucciolo, chè non gli si può comportar oggi la pronunzia antica, come non la si può al Segretario della Crusca, il qual la rimemora.

---

V. 143. *Per la centesma.* Elli è da sapere che l' anno del Sole si è di 365 dì e ore sei, appresso lo vulgo, le quali sei ore generano in quattro anni uno dìe, sì che quello anno hae 366 dìe, ed è appellato anno bisestile; dàssi questo dìe al mese di febbraio, e così hae questo mese in quello anno dìe 29; e perchè sì stae sulla littera *F*, due dìe, ch' è lo *sexto Calendas Martii*, e si è appellato *bisextum*, a *bis* che è due, e *sextum* che è *sexto Calendas*, e se questo *bisesto* non si osservasse, in anni 728, verrebbe la fèsta del Natale a dì XXV di giugno, e la festa del Battista ne verrebbe a mezzo dicembre. E appresso più sottili considerazioni si hae l' anno del Sole dìe 365, ore sei meno una centesima di dìe, la quale centesima si ha prodotto uno dìe ogni cento anni, sì che quello centesimo anno, che appresso lo vulgo si fa bisesto ed hae 366 dìe, doverebbe avere solo 365, e però che questo non è considerato s' ello non si corregge, in anni 18262 si avverrà le feste d' inverno ad essere di state, ed *e contrario.* Or dice l' autore: innanzi che *gennaio si sverni,* cioè innanzi che gennaio esca di quella quarta iemale del zodiaco, che comincia al principio di Capricorno e dura fino al principio dello Ariete, che è appellata inverno, fa bisogno che passi 4500 anni, imperquello che la fine di gennaio dista dal principio di Capricorno per 45 dìe; se ogni cento anni perde uno dìe com' è detto, fa bisogno a perdere 45 dìe, che passino 45 centenara d' anni, com' è detto. Ed acciò che meglio s' intenda sì mostreremo tal corso in questo modo: sia littera *A* lo principio del Capricorno; littera *B* lo principio di gennaro; littera *C* fine di Capricorno e mezzo gennaio e principio d' Aquario; littera *D* fine di gennaio, mezzo d'Aquario e principio di febbraio; littera *E* mezzo di febbraio, fine d' Aquario, principio di Pesce; littera *F* fine di febbraio, mezzo di Pesce e principio di marzo; littera *G* mezzo di marzo, fine di Pesce e principio di Ariete. Dato questo circolo, sì come appare nella presente figura, e dato che il Sole sia nel primo tempo della considerazione in littera *A*, in XV centenara d' anni ello sarà pure sulla littera *B;* e ampò sarà pure mezzo dicembre per la predetta centesima, in altre XV centenara ello serà pure sulla littera *C*, e ampò serà pure mezzo dicembre, e così serà già andato fuora dal punto di Capricorno; e in altre XV centenara d' anni lo Sole serà suso la littera *D;* e ampò seràe pure mezzo gennaio; e così serà escluso tutto gennaro fuora dal punto di Capricorno. E nota che là

Le poppe volgerà u' son le prore, *
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

v. 146. Witte accetta *in su le prore*, lezione di parecchi codici, ma ognuno intende l' impossibile dell' atto che si esprime con tal lezione. L'altra lezione, che io accetto, certo è la vera, e or la trovo anche nel Laur. XL, 7, nella edizione prima del Sansovino, e in qualche altra, e nel Cod. servito all' Imolese.

---

ove noi diciamo mezzo dicembre intendemo sì com' è detto, principio di Capricorno, e così sarà di capo dal detto tempo lo Sole in lo principio di Capricorno alle calende di febbraio; onde chiaro appare per quella considerazione che la reconciliazione dell' universo serà innanzi che passino 4500 anni.

*Ivi. Negletta,* cioè che quella centesma non è cognosciuta che sia meno nel numero delli dìe dell' anno.

V. 144. *Ruggeran sì,* cioè opereranno sìe, od appareràe sìe suo effetto.

*Ivi. Cerchi superni,* cioè sono li cieli,

146. *Le poppe volgerà,* cioè se n' anderà.

147. Proprio si è onde largo modo tolle l' autore la vita de' mortali per uno naviglio, e dice *correrà diretta*, cioè vertudiosamente farà sua operazione.

148. *E vero frutto verrà dopo il fiore,* cioè dopo tale correzione serà lo mondo a dritto stile di vita, e secondo altra opinione: *Che la fortuna*, cioè lo vivere lieto che si aspetta cotanto quando serà al suo tempo volgerà sì lo stile del mondo che sì come mo rimane in vizii, così suo viaggio serà in virtudioso e perfetto fine. E compie la intenzione del presente capitolo (1).

(1) Qui si finiscono dai Codici XC, 115, e XL, 26, le chiose per questo canto, ma il Riccard. 1005, il Sanese e la Vind. continuano. — « Or perchè fue introdotta la favola di Europa sì è da notare la sua allegoria, acciò che nostro trattato abbia più perfezione. Elli è da sapere, sì come più volte è ditto, che li poeti parlonno fittivamente ed esemplificativamente e parea lo litterale senso dire altro che lo allegorico. Onde vogliendo sotto tale fingimento descrivere Ovidio l' amore che avea Dio alle creature, e come esse creature caddono dal peccato, e come per lui furono relevate, e come per sacrifizii e orazioni si conservano in suo essere buono, sì si finse la detta favola. Onde Jupiter significò Dio; amava Europa, amava la creatura umana; essa Europa tramutata in vitella da Juno, essa creatura dal demonio per lo peccato caduta in irrazionabilitade e diventata bestia; Jupiter tramutossi in tauro, Dio fattosi uomo; fornicato con Europa, ricevute le passioni umane e quella umana natura esaltata; Cadmo per sacrifizii e orazioni trovata la ditta Europa, trovato in suo essere la umana natura e conservandosi per orazioni e sacrificii. Onde secondo senso allegorico altro non volle dire quella favola che la revelazione della umana natura dal peccato per Cristo benedetto, che fue verace Dio e uomo. E potrebbeno alcuni biasmare lo poeta che in tanto eccellente intenzione usò così in la parlatura come fornicazione; onde elli si può escusare che anche la Scrittura santa, nella quale non si può assegnare difetto nè bugía, in alcuni luoghi e in eccellenti intendimenti usa tale vocabolo, sì com' è scritto in Osea primo: *Vade et sume tibi uxorem fornicationum* etc., che avvegnach' esso Osea tollesse donna

**di estranea condizione e nazione, tuttavolta tale istoria ebbe a figurare che la santa Chiesa sposa e mogliere di Dio sarebbe di estranea nazione e non di popolo giudaico, lo quale in quel tempo era popolo di Dio. E così a volere mostrare lo poeta che tal congiungimento, cioè la natura divina e la umana, era estranea e non consueta, assunse tale vocabolo di fornicazione ».**

**Nota.** *Nulla ha l'* OTTIMO *del lungo Proemio del* LANA; *ma si sfoga succhiandolo nelle chiose. Da lui prese le prime tre linee di quella al verso* 1; *della chiosa al verso* 13 *la prima metà è con parole varie, l'altra colle stesse lanee; di quella al verso* 19 *la seconda parte, dell'altra al verso* 85 *la prima; della posta al verso* 142 *tutta la parte astronomica. Sono poi affatto del* LANA *le chiose precisissime ai versi* 16, 28, 80, 82, 87, 109, 115, 118, 121 *e* 143.

# XXVIII.

L'autore nel presente capitolo tocca cinque cose. La prima continuando suo poema descrive che vide negli occhi di Beatrice specie visibili delle circolazioni delle gerarchie delli angeli. La seconda descrive come per la prima visione nelli predetti occhi di Beatrice attese a vedere *proprie* le dette circolazioni. La terza notifica li loro movimenti comparando essi e li movimenti de' cieli. La quarta descrivendo palesa li nomi delli ordini delli angeli, costituendoli in tre gerarchìe, e tocca la cagione di sua beatitudine. Quinto ed ultimo tocca come santo Paolo palesò a santo Dionisio li predetti ordini con molte altre cose secrete del Paradiso, li quali ordini per altro modo altramente li distingue santo Gregorio sovra le gerarchìe, la quale distinzione prima per l'autore è autenticata, sì come appare nel testo.

La prima cosa chiaro apparirà nella esposizione del testo.

Alla seconda si è da sapere ch' elli fu bisogno alla perfezione umana che 'l fosse creature intellettuali astratte da ogni corpo e queste sono li angeli, e mostrassene tal ragione: l'effetto è *maxime* perfetto quand' ello torna al suo principio, onde in le figure e in li movimenti circolari sono detti perfetti, perchè alla fine ritornano al suo principio, sì come appare in lo ottavo della Fisica, in lo primo *De Cælo et Mundo,* le creature tornano al suo principio in quanto più s' assimigliano alla prima cagione, che è Dio; onde ad essere perfetto lo mondo, fe' bisogno in esso essere creature che lo simigliasseno come creature intellettuali, come sono li angeli. Ancora fue bisogno acciò che la divina bontade si manifestasse per creature che fosse al mondo creature le quali fossono in altri bene, e così somigliasseno al Creatore in essere buone e in operare bene: lo Creatore adopre per intelletto e volontade, sì come nel II *Contra Gentiles* appare, fa bisogno a perfezione che fosseno creature che adoperasseno per intelletto e volontade, e questi sono li angeli; e molte altre ragioni s'adduceno in proposito, le quali concludeno, sì come appare nel predetto *Contra Gentiles* secondo, questione 45. Veduto com' è bisogno essere nel mondo angeli, si è da vedere come in essi è volontade, per la quale elli s'avvicinano alla prima cagione, che è lo suo Creatore, e per essa volontade hanno diverso movimento, sì come appare nel testo; e questa si è la terza cosa che notifica l' autore nel presente capitolo. Elli è da sapere che, sì come trattano li filosofi, ogni cosa hae appetito di bene, lo quale appetito se è in le cose che non hanno cognoscimento, sì è detto

appetito naturale, sì come si dice che la terra hae appetito d' essere al centro, e s' ell' è in le cose che non hanno puro cognoscimento sensitivo, sì è detto appetito animale, lo quale si parte in irascibile e concupiscibile, e s' ell' è in le cose ch' hanno cognoscimento intellettivo e ragionevile, si è detto volontade; e così si segue che li angeli che hanno cognizione intellettiva sì hanno questo appetito intellettivo, che è detto volontade. Ancora quella cosa che dipende da altra cosa si radduce da quella, dalla quale ella dipende, sì come in principio come mostra lo Filosofo nell' ottavo della Fisica: *Mota ab alio reducuntur in prima moventia se ipsa;* e in li sillogismi le conclusioni si riduceno in li principii, sì come cose note per sè. Trovan creature che le sue operazioni non fanno da sè, ma a natura, sì come li albori e animali bruti, e così natura si è lo suo principio; in le creature intellettuali si è lo principio in sè, e non dipende da altro, lo quale conviene essere volontade; e, sì com' è detto, li angeli sono creature intellettuali, fa dunque bisogno ch' abbiano volontade; e molte altre ragioni vi sono, le quali Tommaso nel preallegato capitolo tocca, questione 45.

Alla quarta cosa si è da sapere che le sopraditte creature intellettuali, cioè li angeli, sono partiti in tre gerarchìe, sì come Dionisio pone in VII capitolo, in libro *Celestis Jerarchiæ;* ed è divisa in tre parti tale moltitudine d' angeli, imperquello che si possono distinguere secondo tre gradi di universale cognizione di divinitade che è in essi: lo primo grado si è secondo che procede dal principio universale, che è Dio, tal modo di cognizioni, e questo grado conviene alla prima gerarchìa, la quale *immediate* s' avvicina a Dio: lo secondo grado si è secondo che procede dalle universali cagioni creata tal modo di cognizione, e per alcun modo già moltiplica lo effetto di tale cagioni, e questo grado di cognizione conviene alla seconda gerarchìa: lo terzo grado si è secondo che tale cognizione si applica alle singolari cose sì come esse dipendeno da singolari o proprie cagioni, in questo grado conviene alla terza od inferiore gerarchìa. Veduto che le gerarchìe delli angeli sono tre, si è da sapere che ciascuna si è divisa in tre ordini secondo la diversità de' suoi atti e officii, la quale diversità si reduce a tre gradi, cioè sommo, mezzano e di sotto, e così nella prima sono tre ordini, nella seconda altri tre, in la terza altri tre; avemo adunque nove ordini, li quali comprendeno tutta la moltitudine delle intellettuali creature, che sono li angeli. In prima gerarchìa si è in lo primo grado li Serafini, in lo mezzano li Cherubini, in quello di sotto li Troni; in la seconda gerarchìa si è in lo sommo grado le Dominazioni, in lo mezzano si è le Vertudi, in quello di sotto si è le Podestadi; in la terza gerarchia si è in lo sommo grado i Principati, in lo mezzano li Arcangioli, in quello di sotto li Angioli; e questa cotale ordinazione pone Dionisio in libro *Celestis Jerarchiæ.* Ancora si è da sapere che ogni ordine d' angeli si è moltitudine d' angeli, che, sì come dice Dionisio in lo preallegato libro, colui che cognoscesse in singolaritade ogni officio e ogni ordine che è amministrato per li angeli, cognoscerebbe quanti essi sono; ma perchè noi li cognosciamo imperfettamente in singularitade, si è bisogno che

li cognosciamo in universale e in comune, lo quale cognoscimento si è che molti angeli ministrino e siano in ciascuno ordine; e però soggiunge lo ditto Dionisio nel detto libro, capitolo X, e dice: *In uno et eodem ordine angelorum est accipere primos, medios et ultimos.* Veduto che li angeli sono distinti per tre gerarchìe e la gerarchìa per tre ordini, si è da vedere le proprietadi degli ordini acciò che alcuna scienzia s' abbia di suo essere *ex officio;* ed è da sapere che in le cose ordinate si può considerare alcuna perfezione o alcuno essere in tre modi, cioè o per proprietadi, o per eccesso o per partecipazione. Per proprietade è detto una cosa essere in altra quando s' adegua e si proporziona alla natura di quella; per eccesso è detto una cosa essere in altra quando quella che s' attribuisce è minore che quella a chi s' attribuisce; per partecipazione è detto quando quello che s' attribuisce alla cosa non plenariamente si trova in essa, ma essa è per alcuno modo. Or chi vuole sapere drittamente la proprietade della cosa non la dee considerare se non per lo primo modo, lo quale si è per proprietade, in quello che li altri due modi di considerare sono difettivi, sì come in questo esemplo: chi vuole nominare e considerare propriamente l' uomo, dee considerare e dire substanzia razionale, chè chi dicesse substanzia intellettiva direbbe a proprietade delli angeli propria, ma è bene per partecipazione in l' uomo, e chi dicesse all' uomo substanzìa sensitiva, direbbe la proprietà delli animali bruti propria, ma è bene la proprietà dell' uomo in eccesso differente da quella de' bruti tuttochè 'l senso sia in l' uomo, ma tiene più basso grado.

E però si è da considerare in li angeli la proprietà di ciascuno ordine per lo primo modo, tutto che quello che è in lo superiore ordine per proprietade, sia in lo inferiore per partecipazione, e così si può dire che tutte le spirituali perfezioni sono in tutti li angeli comunemente, ma più sono abbondanti in li superiori che in li inferiori, e così li officii inferiori sono in li inferiori ordini per proprietade, e in li superiori per eccesso. La proprietade de' Serafini si è per eccedere o superabbondare in ardore di caritade, e assomigliali Dionisio a fuoco per tre cagioni: la prima si è che come lo fuoco per proprio moto tende suso e mai non declina, così questi tendeno lo suo ardore in Dio, e mai da quello non declina; la seconda si è che sì come nel fuoco è virtude attiva e penetrabile, così l' ardore di questi sempre è attivo e penetrabile in lo divino amore; la terza sì come nel fuoco è luce e claritade, così l' ardore di questi è lucido e chiaro, rimosso da ogni tenebra. La proprietade delli Cherubini si è uno eccesso in scienzia, e così sono interpretati pienezza di scienzia quanto a quattro cose: la prima imperquello che hanno perfetta visione di Dio; la seconda riceveno plenariamente lume divino; la terza contemplano in la bellezza dell' ordine di tutte le cose, lo quale ordine e cose sono derivate da Dio; la quarta che copiosamente la sua scienzia dànno alli altri angeli delli altri ordini. La proprietade dei Troni si è *immediate* cognoscere le ragioni delle operazioni divine e tutto che tale cognoscere sia in li superiori ordini, in quelli è per eccesso, e qui per proprio modo, e sono questi Troni da Dionisio assomigliati a sedie,

e questo per quattro somiglianze. La prima si è che sì come la sedia è assimigliata levata da terra, così lo cognoscimento di quelli si leva a cognoscere le ragioni della operazione di Dio; la seconda somiglianza sì è che sì come fermamente si siede in cattedra, così questi Troni per opposito sono fermi nella divinitade, ed essa siede in essi; la terza si è che sì come la sedia riceve lo sedente, e con quella può essere portato, così li Troni riceveno Dio e per alcuno modo alli ordini più bassi lo portano; la quarta somiglianza si è che sì come la sedia è sempre averta per ricevere lo suo sedente, così questi Troni sono pronti e aperti a ricevere sempre Dio. La proprietade delle Dominazioni si è una libertade, la quale si è una rigida e inflessibile signorìa e governamento, nè non s' inclina ad alcuno atto servile. La proprietade dell' ordine delle Vertudi si è appropriata a partecipare delle virtudi divine virilmente (1). La proprietade dell' ordine delle Potestadi si è alcuna ordinazione circa lo ricevimento delle divine cose, e circa le azioni delle divine cose in li inferiori. La proprietade dell' ordine de' Principati si è ad ordinare quello che denno fare li sudditi, e però lo suo nome significa duce e ordine sacro. La proprietade delli Arcangeli si è ad essere principi delli angeli, e però dice Dionisio che li Arcangeli sono in mezzo tra li Principati e li Angeli, e così rispetto li Principati sono Angeli, rispetto li Angioli sono Principati. La proprietade dell' ordine delli Angeli si è annunziare alli uomini le divine cose.

Veduta la ordinazione dell' ordine delli Angeli e alcuna cosa delle sue proprietadi, sì come ne scrisse Dionisio e Augustino sì in libro *De Divinis Nominibus*, come *De Angelica Jerarchia*, si è da sapere alcuna cosa della beatitudine d' essi, la quale continuamente sì si attende a due cose, cioè da nobilitade di natura e da grazia infusa: da nobilitade di natura sì si distingue li ordini delli angeli essere più presso alla prima causa, e queste disposizioni che sono atti nati a grado di beatitudine; da grazia infusa hanno poscia quel dono perchè sono distinti in proprietadi e queste completive. Vero è che tale grazia è più e meno secondo che sono a natura capaci, sì come mostra Tommaso in la prima parte, questione 62, articolo 6, e assegnane due ragioni: la prima si è da parte di Dio, lo quale per l' ordine della sua sapienzia diversi gradi costituì in li ordini delli angioli e natura; e sì come la natura delli angioli è fatta da Dio per grazia e beatitudine ottenere, così li gradi della natura angelica a diversi gradi di grazia e di gloria da Dio furon fatti, e mostralo per esemplo che, sì come lo edificatore della casa pulisce le pietre, e quando adorna più l' una che altra, è da giudicare che quella più adornata la vorrà per metterla a più onorato luogo del suo dificio (2), così Dio quando creò li angeli dei superiori ordini e creolli in più nobile natura è da giudicare ch' elli fossono creati a maggior dono e maggior grazia. La seconda ragione si è dalla parte d' essi angeli, imperquello che l' angelo non

(1) Così bene il Riccard. e il Sanese. La Vindelina e gli altri Codici *umilmente*.
(2) Così col Laurenziano, XL, 26, La Vindelina ha *ufficio della casa;* il Laurenziano, XC, 115, *luogo vel officio della casa.*

è composto di diverse nature, sì come l' uomo, le quali ripugnano l' una all' altra, come lo moto della parte intellettiva repugna a quello della sensitiva; e però in essi non è alcuna cosa che ritardi nè che impedisca lo movimento loro secondo sua virtude tutta, e però è ragionevile che li angeli, ch' ebbeno miglior natura, più forte ed efficacemente si converseno a Dio, onde se li segue poi più grazia e gloria. Veduto come nelli angeli è più e meno bontà sì in natura come in grazia infusa, seguesi che denno essere diversi in situazione, che 'l più beato e più presso alla prima cagione che è lo Creatore, e sì come mostra Tommaso nel preallegato libro, questione 59, articolo 3, elli furono creati in libero arbitrio, e perchè la cagione fue in essi di convertirsi a Dio, la quale fue poi fervente secondo la eccellenzia della sua natura, com' è detto, e più e meno, si è ragionevile che sieno situati secondo la diversità della natura, che è la sua cognizione e visione, e non secondo la grazia poi infusa sopra essi, per la quale sono confermati in quello amore che non li lascia poi mai desviare da Dio. E però disse Augustino XI: *Super gratia ad litteram natura quæ peccare non potest est in sanctis angelis;* e però dice l' autore nel testo che l' essere beato delli angeli si fonda in la sua visione perfetta, cioè secondo la natura sua sono in quel ch' ama ciò, e non in lo atto del suo amore, che segue cioè dalla grazia infusa, poi soggiunge che secondo la sua visione ricevè grazia, sì com' è detto di sopra. Molte altre considerazioni si fanno delli angeli sì della sua creazione come del suo intendere e Dio e essi e le creature e di suoi movimenti sì locali come di loro volontà, le quali chi vuole perfettamente sapere ricorra alla prima parte di Tommaso in quelle questioni e articoli dove appieno di tale materia si tratta.

Alla quinta cosa che tocca l' autore in lo presente capitolo si è da sapere che santo Paolo quando fue da Dio chiamato, sì com' è detto nel XXVI capitolo del Paradiso, sì fue ratto fino al terzo cielo, ed elli vide le ordinazioni delli angeli e molte altre cose de' secreti del Paradiso, poi in processo di tempo andò in Atene (2), e lì trovò santo Dionisio, lo quale fu suo discepolo, e a lui revelò sua visione, per la quale cosa lo detto santo Dionisio compilò quello libro *De Angelica Jerarchia*, ch' avemo più fiate allegato, in lo quale si contiene la speculazione ch' esso fe' circa li ordini e operazioni delli angeli, e eziandìo le situazioni delle gerarchìe e ordini sì com' è detto. Or avvenne poi in processo di tempo che santo Gregorio compilò uno simile libro *De Angelica Jerarchia,* nel quale diversificò dall' ordinazione di Dionisio in la seconda e in la terza gerarchìa in questo modo. Santo Gregorio pone in la seconda gerarchìa in lo primo grado le Dominazioni sì come fa Dionisio, e in lo mezzo pone li Principati, e Dionisio pone le Virtudi, in lo basso pone le Podestadi, sì come fa Dionisio; e in la terza gerarchìa pone Gregorio in lo primo grado le Virtudi, e Dionisio pone li Principati; in lo mezzano pone li Arcangeli sì come Dionisio, e in lo

(1) Questa *Atene* manca a tutti i Codici e alla Vindelina, e traggolo dal Codice di Siena il quale in molti luoghi è pieno in che non altri.

basso pone li Angeli sì come Dionisio. Sì ch' altro non è la differenzia se non in le Virtudi e in li Principati quanto a situazione; e però tocca l' autore che Gregorio di sè in sè stesso rise quando andò a vita eterna, vedendo che la ordinazione degli angeli era pure secondo la posizione di Dionisio, avvegna che Tommaso in prima parte, questione 108, articolo 6, in la Responsione mostra tale differenzia in detto, ma essere in una medesima intenzione secondo diversi respetti.

Detto della intenzione dello autore si è da esponere lo testo a perfezione di nostro processo.

Poscia che 'ncontro alla vita presente
De' miseri mortali aperse il vero
Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui che se n' alluma retro, * 5
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
Li dice il vero, e vede ch' el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda 10
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s' adocchi, 15

v. 1 Il Witte seguì la Nidob. la quale accordasi con BC, coll' Antinori, tre Pucciani e quattro Riccardiani. Io seguo la Vind. e il R. 1005 testo e Commento e i Cod. Ianci, e il Cassinese, gli altri duo dell' Archig., i BU e BV, il Laur. XL, 7, e m' accordo così coi quattro fiorentini.

v. 5. Così la Vindelina, il Riccard. Ianeo, il Cassinese, e molti altri tra cui BS che ha per errore *dietro* e BC, BU, BV, e il Laur. XL, 7 citato, e il Landiano.

---

V. 1. Segue suo poema mostrando che poichè Beatrice ebbe compiuta la redarguizione de' mortali che viveno in miseria, elli vide nelli occhi suoi l' idoli o specie visibili delle circolazioni delli Angeli.

3. *Quella che,* cioè Beatrice.

5. *Che se* etc., cioè quello che ha il doppiere acceso dopo le spalle.

6. Cioè innanzi ch' elli vegga e con li occhi corporali e con quelli del quore.

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, ch' il viso, ch' egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna locata con esso, 20
Come stella con stella si collòca.
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alo cinger la luce che il dipigne, *
Quando il vapor, che il porta, più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d' igne 25
Si girava sì ratto, ch' avrìa vinto
Quel moto, che più tosto il mondo cigne;

v 23. *Halo* hanno il Cassinese e il suo commentatore, BP e Bg, e il Laur. XL, 7 dal greco *halos*. Il Commento laneo porta con BU *Alo*, ed è in altri illustri codici. Il Landiano aveva il verso ch' io reco, e che è anche in BS e nel parmigiano del 1373, ma fu guasto come in Laur. XL, 7 in *Alo cinger della luce*. Però *Alo* resta. Gli altri due parmigiani, l' OTTIMO, la Crusca, il Cassinese colla Vind. mostrano *Al cigner della luce* che io rifiuto.

---

V. 10. Qui fa comparazione della sua memoria a quella di quello sopradetto che s' allume le spalle del doppiero.

11. *Ne' begli occhi*, cioè di Beatrice.

12. Cioè che amor prima mi congiunse con Beatrice, e questo si è l' istoriale; o l' amore divino mi illumina ad amare teologìa, e questo si è senso allegorico.

13. Cioè che la predetta specia visibile delle circolazioni delli Angeli si rifece nelle sue pupille sì tosto come drizzò gli occhi ad essa.

14. *In quel volume*, cioè in quelle circolazioni.

16. Questo intende essere la divinitade, la quale è molto sottile e forte ad intendere e a cognoscere.

19. Poetando pone ch' esso punto è minore di qualunque stella n' appare minore nel cielo, e fae tale comparazione da esso punto alla minore stella in quantitade qual ella è dalla predetta minor stella alla luna.

21. *Si collòca*, cioè si fa comparazione *per locum a magnitudine.*

22. Cioè per distanzia eguale attorno questo punto sì girava uno circoletto di fuoco molto ratto, ed era tanta la distanzia quanto è quel circolo di vapore che dipinge la luce, cioè lo sole al tempo che l' aiere è alquanto piorno che è forse in vista lo diametro uno braccio; e appella tale circolazione del Filosofo in libro *Methaurorum*, Alo.

26. *Ch' avrìa vinto*. Qui descrive la velocità del suo moto, il quale è più veloce che non è quello della nona spera, il quale cinge il mondo in 24 ore, ed è lo più corrente di tutti li movimenti celesti.

E questo era d' un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e il terzo poi dal quarto,
Dal quinto il quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva il settimo sì sparto
Già di larghezza, che il messo di Juno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l' ottavo e il nono; e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era 35
In numero distante più da l' uno,
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s' invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il cielo, e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;

v. 31. Anche il BU così legge, ma altri fra cui BV hanno *sen giva*.

---

V. 28. Cioè questo primo circoletto era circoncinto da uno secondo circoletto e così per ordine, come appare nel testo, ne vide nove.

31. Qui descrive di loro grandezza e dice che lo settimo era sì grande che l' arco celeste il quale si vede pur mezzo, se 'l fosse intero non lo potrebbe contenere, e dice all' arco mosso da Juno, sì com' è detto nel XII capitolo di questo Paradiso d' Yris.

35. Detto della quantità, or dice del moto che ogni circolo sì com' egli crescea in quantità, così rimettea in moto ed era più tardo.

36. *Più dall' uno,* cioè dal primo circoletto.

37. Detto della quantità e del moto, dice della loro luce, la quale significa la loro nobilità e nitidezza di natura.

38. *Cui men*, cioè quanto era lo circolo più presso al centro, tanto era più lucido e chiaro e fiammeggiante.

*Ivi. Favilla pura,* cioè della divinità.

39. Qui rende la ragione e dice che è più in lucidezza, perchè s' invera, cioè più cognosce e vede della veritade della divina essenzia, e nota *s' invera* che è verbo informativo, quasi fassi simile alla veritade.

40. *La donna mia, che mi vedeva in cura,* cioè Beatrice.

41. *Forte sospeso,* cioè in speculazione.

*Ivi. Da quel punto,* cioè da Dio dipende il cielo.

42. *E tutta la natura,* cioè li elementi e ogni forma.

43. Elli è da sapere che li preditti nove circoli erano li nove ordini delli Angeli, sì che quello ch' era più vicino al punto erano li Serafini, li quali sono in tanta eccellenzia d' amore di carità, com' è detto, e a mostrare tanta eccellenzia per alcuno atto, cioè

E sappi che il suo muovere è sì tosto
Per l' affocato amore, ond' egli è punto. 45
Ed io a lei: Se il mondo fosse posto
Con l' ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più divine, * 50
Quant' elle son dal centro più remòte.
Onde, se il mio disìo dee aver fine

v. 50. Il Cass., BV, BU ed altri nobili Codici (e forse il Landiano in che fu tardi mutato) e la Nidob. che segui la Vind. han *le cose*. Il Riccardiano laneo ha *le volte*, e s' accorda colla spiegazione a cui fa eco il testo Laur. XL, 7. Il BC ha *rote* come il Cortonese e il Cod. di S. Croce.

---

per moto, bisogna all' autore ad applicare ad esso ordine tanta velocitade, e anche per mostrare che per sua nitidezza di natura furono pronti a convertirsi a Dio, com' è detto:

V. 45. *Ond' egli*, cioè ond' ello è tenuto in esercizio.

46. Qui vuole in modo di dubitazione mostrare la differenzia che è dalle creature intellettuali alle corporee e dice: se 'l mondo fosse posto in l' ordine ch' io veggio in questi circoli, cioè che tanto quanto la cosa è più vicina del centro cotanto si movesse più tosto, allora intenderei io questi circoli essere uno esemplare, una idea del mondo; ma io veggio essere le cose del mondo in movimento tutto alla contraria norma di questo, che tanto quanto la cosa si lontana più dal centro, e avvicinasi più a Dio, tanto è ella più veloce in moto, sì come appare che 'l moto della nona spera è lo più veloce del cielo, secondo quello della ottava, terzo quello di Saturno, ecc. E potrebbesi dubitare, com' è vero questo della nona spera, io ti concedo bene che è in 24 ore; ma della ottava, che compie suo corso in 36000 anni, di Saturno che compie in 30 anni, di Jupiter che compie in 12 anni? Respondesi che 'l movimento della nona spera è da levante a ponente, quello dell' ottava e di Saturno e di Jupiter, ecc. si è da ponente a levante lo proprio e 'l violento, e secondo la nona spera. Or colui che più briga a compiere suo corso, è segno che è di maggiore resistenzia, e dove è maggiore resistenzia conviene essere maggiore velocità di moto sì che tanto quanto sta più a compiere suo corso è segno di più veloce moto; adunque quanto si dilunga più dal centro, tanto briga più al proprio corso ed è di maggior resistenzia (1), che è lo nostro proponimento.

52. Or seguendo il poema dice: poi ch' io non veggio come questo esemplare è esemplo del mondo conviene a me udirlo, quasi a dire: non mel dimostra.

(1) Di questo periodo la Vindelina manca dalle parole *è segno che è di maggior resistenza*. Gli altri Cod. son pieni. Riempiuto col Laneo R. 1005.

In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviennmi ancor come l' esemplo 55
E l' esemplare non vanno d' un modo;
Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia: poi disse: Piglia
Quel ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti, *
Secondo il più e il men della virtute, 65
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontate vuol maggior salute; *
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L' alto universo seco, corrisponde

v. 67. Il Marciano LV col Commento Ianeo, il Chig. e il Vat. han *bontate vuol maggior*, ec. e mi par bello assai. Il nostro Comm. col *sia ordinata* si accosta a dessi. Tal ricevo.

---

V, 58. Cioè se li ditti della tua mano non sanno disciogliere tale nodo, cioè gruppo, non è meraviglia che questo t' addiviene per non tentare; quasi dica: chi non studia non perviene a cognizione di scienzia e di veritade.

61. *Così la donna,* così disse Beatrice all' autore. — *Piglia,* cioè intendi questo principio ch' io ti dirò, e poi speculando potrai condescendere a tutte differenzie e veritadi circa lo dubbio tuo.

64. *Li cerchi,* cioè li cieli sono grandi o piccoli o larghi o stretti secondo lo più e 'l meno di loro vertude, la quale virtude discende poi quaggiuso e genera e corrompe come più volte è detto in li elementati; or si conviene che la maggior virtude abbia maggior cielo, e sia ordinata a maggior salute e effetto, e la minore a minore (1). E così assomigliando la nona spera, in chi è maggior virtude perchè è maggior cielo, si è di maggiore perfezione ed effetto; adunque assimiglia a quel primo circolo de' Serafini, che è sì veloce, nei quali è tanta perfezione ed amore.

70. *Dunque costui,* cioè la nona spera.

71. *Corrisponde,* cioè s' assomiglia.

(1) Corretto questo periodo col Riccardiano. I Laurenziani come la Vindelina mancano delle parole *abbia maggior cielo*. Il Codice Sanese ha invece quelle tre parole e manca della *sia ordinata a maggior salute ed effetto* che sono nella Vindelina, nei Riccardiani e nei Laurenziani.

Al cerchio che più ama, e che più sape.
Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t' appaion tonde, 75
Tu vedrai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L' emisperio dell' aer, quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond' è più leno,
Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che il ciel ne ride
Con le bellezze d' ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide 85
La donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,

v. 76. Il Witte accettò *conseguenza*. Conseguenza di che? Il Gregoretti ottimamente chiosa: « ogni cielo conviene (*corrisponde*) mirabilmente all' Intelligenzia » che vi possiede; il cielo maggiore all' Intelligenzia maggiore, il minore alla mi- » nore ».

---

V. 72. *Al cerchio,* cioè alli Serafini.

73. Cioè se tu guardi come elli si conviene in vertude, tu vedrai la conseguenza e simiglianza mirabile, ma non guardare alla parvenza, cioè alla quantità, quasi a dire: le substanzie intellettuali non si misurano per *quanto* perchè non sono corpi, e così si vedrà ogni cielo avere simiglianza ad alcuna intelligenza, cioè ad alcuna circolazione d' angeli, e puossene fare demostrazione in figure, acciò che meglio s' intenda li circoli *A B* sieno due cieli, e li circoli *C D* siano due ordini d' angeli; lo circolo del *D* corrisponde alla virtù dell' *A* e 'l circolo del *C* corrisponde alla virtù del *B;* lo punto del *C* si è quello da chi dipende la virtù del *D* e del *C* e *per consequens* quella dell' *A* e del *B;* e perciò è bene detto *omnia per ipsum facta sunt,* Joanni I.

79. Cioè sì come per quel vento si schiara l' aiere ed è libero da nuvole e tenebrositadi, così le parole di Beatrice schiararono lo intelletto dello autore, ch' era tenebroso per lo ditto dubbio.

81. Cioè dalla antrionale plaga. — *Onde più,* cioè onde nasce, imperquello che i venti dove elli nasceno sono più lievi, cioè meno rigidi, poi in processo monta sua corsa.

82. *La roffia,* cioè la tenebrosità e nubila.

84. *Con le bellezze,* cioè le stelle.

*Ivi. Parroffia,* cioè abbondanzia.

88. Qui vuol mostrare poetando che in ogni ordine hae grande moltitudine d' angeli, e dire che sìe li distinse per li circoli come si distingue le faville del ferro bogliente.

Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
Lo incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che il numero loro
Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.
Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all' *ubi*, 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;

---

V. 91. *Lo incendio,* cioè la luce o radiazione.

92. *Ed eran tante,* cioè innumerabili.

93. Per esprimere grande moltitudine dice che *Più che il doppiar degli scacchi s' immilla.* Lo doppiare degli scacchi si è apponere sul tavolieri dove si gioca a scacchi, sul primo scacco uno, sullo secondo due, sul terzo quattro, sullo quarto otto, sullo quinto 16, sullo sesto 32, e così doppiando fino all' ultimo scacco, che è lo 64, il quale numero si è tutto 18446744073709551617, e così dice che seimila fiate questo numero non potrebbe comprendere lo numero delli angeli (1).

94. Cioè ch' essa moltitudine d' angeli drizzavano suo canto al punto, cioè laudavano la divinità.

95. *Fisso,* cioè essa divinità fissa e immobile, e dice lo luogo, quasi a dire che la divinità li tiene così vicino a sè eternamente fissi.

96. Cioè poi che furono conservati in grazia sempre sono stati in beatitudine.

(1) Ma questo numero non è il vero. Il vero ha questo 9223372036854448128. Il Cod. Grumello nella traduzione del Rosciate ha la figura dello scacchiere coi numeri della prima linea 1, 2, 4, 8, 16, 32, 64, 128, e queste parole: » hic subicit » quod omnis radiatio sequebatur suam scintilationem et subicit quod erat tanta » intensio ad ostendendam magnam multitudinem, quia erant plures, quam dupli- » catio scacorum, quasi dicat qui erant inumerabiles, quæ duplicatio sit hoc modo » quod super tabulario scacorum sunt 64 quadri; super primo quadro ponitur unus, » super secundo duo, super tertio quatuor, super quarto octo, et sic successive usque » ad ultimum efficiens numerum magnæ multitudinis, et tunc dicit auctor quod plu- » res erant et maiores numeri ». Il Cod. già Albani, copiato da Antonio taranese da altro più antico ha questo latino: » Volens auctor describere multitudinem » scintillarum et angelorum splendentium comperat ipsam multitudinem duplicatione » et multiplicatione scacorum hoc modo: pone in primo scaccho unum, in secundo » duos, in tertio quatuor, in quarto octo, in quinto sexdecim, in 6, 32 et ita du- » plicando usque ad ultimum scacchum qui numerus facit 78446740737009916612 » le quali cifre poco differiscono dalle rese da altri codici lanei essendo error di copista certo la prima cifra 1 che sarebbe un 7. In questo e nella Vindelina e in altri lanei le cifre son venti; e il Segretario della Crusca nel suo Dante (ediz. Lemonnier 1854) afferma che devono essere venti, ma egli ha preso per giuste esse cifre e non si è curato per aritmetica, nè per algebra di verificare. Se verificato avesse gli sarebbero occorse solamente diciannove cifre, le quali sono appunto quelle che io ho dato qui sopra.

E quella, che vedeva i pensier dubi
 Nella mia mente, disse: I cerchi primi
 T' hanno mostrato i serafi e i cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
 Per simigliarsi al punto quanto ponno,
 E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,
 Sì chiaman Troni del divino aspetto,
 Perchè il primo ternaro terminonno. 105
E dêi saver che tutti hanno diletto,
 Quanto la sua veduta si profonda
 Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
 L' esser beato nell' atto che vede, 110
 Non in quel ch' ama, che poscia seconda;

---

V. 97. *E quella*, cioè Beatrice che vedea nello autore li pensieri dubbiosi, cioè che non sapendo distintamente li ordini delli angeli, nè li nomi, nè loro situazioni.

98. *Disse: I cerchi.* Qui comincia a nomare li primi cerchi cominciando a quello che è più presso al punto.

99. *Serafi,* cioè li Serafini è lo primo circolo.

*Ivi. Cherubi,* cioè Cherubini che sono lo secondo circolo.

100. Cioè che secondo sua cognizione hanno buono volere e *per consequens* hanno lo moto, onde come eccedeno in visione così in moto.

*Ivi. Vimi,* cioè costringimento.

101. *Per simigliarsi,* cioè all' amor divino.

102. Cioè che, sì com' è detto, suo amore è proporzionato a sua cognizione o visione. — *Sublimi.* Tanto è come elli.

103. *Quegli altri amor, che dintorno gli vonno*, cioè quello circolo che circoncinge quelli si è dell' ordine de' Troni.

105. Quest' è la prima gerarchìa, e questo è ordine dei Troni e lo suo termine.

106. Nota la delettazione angelica è proporzionata secondo sua veduta, e la veduta e la cognizione si è in essi una cosa.

108. *Nel vero,* cioè in Dio. — *In che si queta.* Ogni intelletto non si può chetare se non in Dio, perchè oltra quello non è maggior bene; puossi bene delettare in più basse cose, ma solo quel termine è quello che l' accheta.

109. Chiaro appare che la delettazione angelica consiste in sua veduta o visione, la quale segue alla nobiltà della natura, come di sopra è detto.

111. Cioè sua beatitudine; nota da qual parte dell' angelo non si fonda in l' amore che seconda, cioè in quello amore ch' hanno per grazia loro infusa da Dio dopo la loro conformazione.

E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia 115
In questa primavera sempiterna,
Che notturno ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna. 120
In essa gerarchia son le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi;
L' ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano; 125
L' ultimo è tutto d' angelici ludi.

---

V. 112. Qui mostra come la mercede che partorisce grazia è proporzionata o si misura con lo vedere, cioè con la loro cognizione.

113. *E buona voglia.* Che li mantiene a volere di Dio, e però tanto hanno, tanto vogliono, quanto vuole che voglino lo Creatore di loro essenzia.

115. *L' altro ternaro.* Qui comincia a nomare la seconda gerarchia.

*Ivi. Che così germoglia.* Germogliare proprio si è in li albor nella primavera quando cominciano a germogliare, cioè pullulare loro verdura, e ciascune brocche produceno nuove fogliette, così a simile tutto lo collegio delli angioli, delli quali sempre pullula amore, scienzia e giustizia, e sta sempre in tale pullullare, e però si può dire primavera sempiterna, la quale non è battuta da *notturno ariete,* cioè dalla Libra come questa mondana che perde le sue fronde quando lo sole è in Libra, che è al principio d' autunno.

118. Chiaro appare d' essa seconda gerarchìa.

119, *Con tre melode,* cioè con tre ordini.

121. *In essa gerarchìa.* Si è a dire tanto come sacro principato.

*Ivi. Dee,* cioè essenzie intellettuali.

122. *Prima Dominazioni, e poi Virtudi.* Tiene la posizione di Dionisio che pone le Virtù, com' è detto, in lo secondo grado della seconda gerarchìa.

124. *Poscia ne' duo,* cioè nelli ordini primieri della terza gerarchìa che sono penultimi per respetto al terzo ordine della terza predetta.

*Ivi. Tripudi.* È tanto come solazzi.

125. *Principati.* Questo è lo primo ordine.

*Ivi. Arcangeli.* Questo è lo secondo.

126. *L' ultimo.* Questo è lo terzo, dov' è quello ordine che sono detti Angioli, e hanno per suo nome quello di tutta la universitade angelica.

*Ivi. Ludi,* cioè giuochi.

Questi ordini di su tutti s' ammirano, *
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disìo 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise;
Onde, sì tosto, come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise. 135
E se tanto segreto ver profferse

v. 127. Il Witte si è attaccato a *tutti rimirano* come fatto avevano i quattro fiorentini, vinti forse dalla dissertazione di Tagliazucchi, il quale volle vedere in questa terzina precorso Newton nel sistema dell' attrazione. L' OTTIMO, i tre Cod. dell' Archig. bolognese, il BV, il Bg, il Cavr., il parmig. I. 104, darebbero maggior animo al matematico; ma LANA non consente, e il Lombardi spiegò che qui si tratta di riconoscimento di sè vinti in eccellenza. Restituisco *s' ammirano* colla Vind, col R. 1005, con tutti i Lanei, col Cod. Villani, col Gaetani, col Filippino e il Berlinese, col parmig. 18, con quello del 1373, col BU, col Cass. e colle edizioni di Napoli e di Fuligno celebratissime.

v. 136. La Vind. con altri Cod. (fra cui BV) legge: *E se tanto di sè vero proferse;* e il R. laneo: *E se cotanto vero proferse*, quasi eguale al Codice Villani che ha *cotanto sì vero*. I richiami pel Commento sono *E se tanto severo*, come ha altresì il Laur. XL, 7, che fors' era *E se tanto sì vero;* poi ancora *severo* che

---

V. 127. Cioè da Dio riceveno ammirazione, la quale sempre li tiene in quello desiderio.

128. *E di giù vincon*, cioè che amano e così vincono sè medesimi in quanto vogliono quello che vogliono, che è uno volere concorde con quello di Dio.

*Ivi. Che verso,* cioè da quella ammirazione.

129. *Tutti tirati,* cioè amando e vogliendo.

131. *A contemplar.* Quando *(Dionisio)* compuose lo libro *De Angelica Jerarchia.*

133. *Da lui.* Poi divise ch' altra situazione dell' ordine delle Virtudi e delli Principati, che non fe' Dionisio, sì com' è detto.

134. *Onde, sì tosto.* Covertamente l' autore autentica lo detto di Dionisio.

135. *In questo ciel.* Quando andò in Paradiso al suo obito.

*Ivi. Di sè medesmo,* cioè redarguendo sè medesimo.

136. *E se tanto*, cioè e se santo Dionisio profferse delle situazioni delli angioli, *assai del vero* (1), cioè superabbondantemente, san Paolo che 'l vide nel suo rapto, lì l' insegnò con altre cose delle secrete celestiali.

E qui compie lo suo capitolo.

(1) V. la nota che ho per filo posta al verso 136 del Canto dantesco.

Mortale in terra, non vogl' io ch' ammiri;
Chè chi il vide quassù gliel discoperse
Con altro assai del ver di questi giri.

mi pare dev' essere stato *assai del vero*. Io non posso accettar nulla da questi Codici e resto col BP e BS (a BC manca *ver*) e colla comune che è anche col Cassinese il quale nella chiosa affranca l' assoluto. Il Landiano quest' esso aveva ma fu guasto in *disse ver*, forse per *di sè ver*.

**Nota.** *Le tante volte nominato Commento* Ottimo *nulla ha portato in questo Canto che fosse del* Lana *nè colle chiose prime, nè colle altre che il Torri vi ha aggiunte, cominciando pure da questo Canto, senza considerare che spezialmente esse di stile e di natura sono di tempo assai più discosto, che altre già discoste e dal poeta e dal* Lana.

# XXIX.

Compiuto di parlare Beatrice con la distinzione delli ordini delli angioli stette alquanto, poi cominciò a solvere li dubbi ch' avea l' autore in cuore, li quali ella vide in quello intervallo di tempo in Dio, dove non è alcuno secreto che ivi non sia palese; in la quale soluzione fae quattordici cose o tocca, le quali comprendeno lo presente capitolo. La prima solve uno dubbio, se innanzi la creazione del mondo fae tempo, imperciocchè questo *innanzi* porta differenzia di tempo. La seconda se Dio creò di niente tutte le creature. La terza se la creazione fue subita o per successione di tempo. La quarta fa distinzione delle creature, intellettuali *simpliciter*, ed intelletto congiunto con corpo, e corpo *simpliciter*. La quinta tratta come le creature intellettuali che hanno a muovere li corpi celesti furono insieme e in uno stante create e non per successione di tempo. La sesta tocca come delli angioli caddeno per lo peccato, e lo soperchio (1) furono conservati in grazia. La settima tocca come è essere disposto a grazia ed a meritorio. La ottava tocca dello intendere, del rammemorare e della volontade delli angioli. La nona tocca come certa scienzia del peccato l' aggrava. La decima tocca come in diverse scienzie deve essere diverso lo modo del processo e speculativo. La undecima tocca e palesa come ira di Dio nasce sopra quelli che in la Scrittura santa mancano. La duodecima redargue li predetti, li quali si dilungano dalla evangelica Scrittura, e predicano favole a tortuoso o vanaglorioso fine. La tredecima tocca del numero delli angeli. La quattordicesima ed ultima cosa tocca come nelli angeli secondo natura è lo amor divino, e come esso Dio permane così in sè come innanzi la creazione delle creature; e così compie suo capitolo.

Alla prima si è da sapere che 'l tempo secondo lo Filosofo, quinto *Phisicorum*, si è mensura di movimento, onde innanzi che movimento fosse, si è impossibile ad essere tempo; movimento del quale sia misura tempo, non può essere se non è corpo, per lo Filosofo, quarto *Phisicorum*, e così innanzi che corpo fosse creato era impossibile ad essere tempo e così dato che 'l mondo fosse creato come si toccherà nella seconda cosa toccata in questo capitolo, seguitasi che innanzi quello *nunc* in che fu creato, non fu tempo, con ciò sia che creare si è di nulla cosa pervenire in essere. Per la qual cosa

(1) Nell' Ottimo è in vece *come li modesti;* ma è difetto del contrapposto *superbi, o arroganti* o simile.

si è da sapere che secondo lo Filosofo naturalmente non si può fare di niente qualche cosa, imperquello che secondo natural corso in tale avvenimento non è se non uno termine, cioè la cosa fatta: ma lo termino di che ella si fae non vi è, quando dice di niente; onde non si può dare mezzo, e *per consequens* non si può dare moto; se non moto, non tempo. Onde, secondo naturale considerazione, bisognava che di qualche cosa fosse fatto, e così assegnavano due termini, e *per consequens* mezzo, e *per consequens* moto al quale si seguiva per misura *tempo;* e così assegnando tempo innanzi tempo teneano lo mondo essere *ab eterno.* Contro la quale opinione si è lo *Genesis,* I: — *In principio creavit Deus cœlum et terram,* ond'è da tenere che 'l mondo fosse creato da Dio e così fatto fu di mente, per la qual cosa non procedette alcuno tempo innanzi la creazione (1). Or molte dubitazioni si fanno del principio del tempo, imperquello che è dura ad intendere secondo considerazione naturale la creazione. Altri domanda: Fu questo principio in tempo o in stanti? se in tempo, adunque ora fue innanzi tempo, e così fanno due tempi insieme che è impossibile; se è in stanti, adunque lo principio di questo fue fine d' uno altro, e così era altro tempo; la quale durezza procede solo da quel difetto che diremo nella decima cosa, ch' elli non puonno intendere le cose se non per uno modo, che quella via in speculazione vogliono tenere in mensurare lo triangolo che è in la considerazione d' alcuna vertude dell' anima. Onde dato che 'l mondo sia prodotto di niente in qualche cosa, come non si può pensare che a niente non segue moto nè tempo, certo è erroneo e fuora d' ogni ragionevile considerazione, e hanno a distinguere li modi secondo che si richiede alla materia considerata: e questo basti alla prima.

Alla seconda si è da sapere ch' ello non è impossibile che Dio producesse le cose in essere di niente, e puossi provare per molte ragioni; prima in alcuno effetto che faccia Dio: o non gli era nulla innanzi, o gli era qualche cosa, di che è fatto tale effetto; s' ello non gli era nulla dunque avemo noi lo proposito nostro che Dio fe' le creature di niente; e s' ello gli era qualche cosa, io domanderò: quella chi fece? E così procederò, e così o sarà processo in infinito in le cagioni, o no. Manifesto è per lo Filosofo in secondo *Methaphisicæ*, che impossibile è processo in infinito in le cagioni; adunque se non è processo in infinito è da pervenire in una cagione, che non presuppone alcuna cosa, la quale cagione non può essere che Dio; chè, sì come prova Tommaso nel primo *Contra Gentiles,* Dio non è materia d' alcuna cosa, nè non può essere alcuna cosa da Dio ch' esso non ne sia cagione. Adunque chiaro appare che in la produzione de' suoi effetti Dio non ha bisogno di materia preiacente, della quale elli faccia le creature: le creature pure sono, dunque furono prodotte di niente in essere. E molte altre cagioni

(1) Da questo punto sino a *alla seconda* cosa manca nell' OTTIMO. Dà poi nome di terza alla seconda cosa, di quarta alla terza, di quinta alla quarta e poi col fin d' essa egli il suo compito finisce; così rimane imperfetto e delusore.

sì potrebbono addurre in proposito, le quali chiaro appare per Tommaso nel preallegato libro *Contra Gentiles*, in libro secondo, questione 16, e nella prima parte questione 45, articolo primo e secondo.

Alla terza cosa si è da sapere che la creazione fue in istanti e subita e non per successione di tempo; e provasi. Primo ogni creazione è senza successione, perchè la successione si è moto d' uno termine in un altro, sì come la generazione che si muove del luogo o forma *a quo*, e vae *ad quem*, la creazione non ha *a quo*, adunqua non vi può essese movimento, e *per consequens* nè successione. Ancora lo movimento, che è per successione, passa per li mezzi di suoi estremi. Non essere ed essere sono estremi della creazione, impossibile è a trovar mezzo entro essi; se mezzo non gli è, adunque nè successione. E molte altre ragioni che pertratta appieno Tommaso nel secondo *Contra Gentiles*, questione 16.

A quarta cosa toccata in questo capitolo si è da sapere sì come dice Tommaso, secondo *Contra Gentiles*, questione 45, nulla cosa mosse Dio nella produzione delle creature se non la sua bontade, la quale ello volle comunicare colle altre cose secondo uno modo d' assimilazione ad esso possibile ad essere; e però vogliendo che l' universo fosse perfetto, si fece a perfezione distinzione in le creature, imperquello che se tutte fosseno in uno grado non si potrebbe in quello solo dimostrare sua perfezione, com' ello prova nel preditto libro, questione 44. E perciò universalmente tutte le creature sono divise in tre gradi, cioè intellettuali *simpliciter*, e queste sono sovra i cieli; corporali *simpliciter*, e queste sono circa lo centro del mondo, cioè in le bassi regioni; intellettuali e corporali congiunte, e queste sono in quel mezzo. Or sì com' è detto di sopra in li ordini delli angeli in ciascuna gerarchia si è maggiore, mezzano e minore, delle intellettuali è detto le gerarchie e li ordini, e questi sono li angeli. Le corporali *simpliciter*, sono distinte in tre gradi (1). Alcune sono in lo grado infimo sì come li elementi *simpliciter*, le pietre e li metalli; in lo grado mezzano sono li animali vegetativi *simpliciter*, come sono le erbe e li arbori; in lo grado supremo sono li animali sensitivi *simpliciter*, cioè li animali bruti. In le creature che è congiunta la intellettiva con la corporale, simile è distinta per gradi che alcune intellettive substanzie sono congiunte con corpi, sì come movitori, e queste sono le intelligenzie che moveno li cieli, le quali secondo Aristotile si è l' anima del cielo, sì com' ello prova in secondo *De Cœlo et Mundo*, e anche in libro *Phisicorum* prova come in li movitori e in li mossi si è impossibile lo infinito processo, e così conclude ch' elli è da venire ad uno primo mosso, lo quale è mosso da uno immobile (2); e così in lo cielo che si muove si considerano due cose; l' una lo mosso, e questa è lo corpo, l' altra lo motore, e questa è la intelligenzia, e questa posizione si è d' Aristotile. Or è questo corpo del cielo senza alcuna contrarietade in complessione. Ancora nel suo movimento non è contrarietade, e però lo Filosofo lo pone incorruttibile sì in libro *Phisicorum*, come

(1) Qui l' OTTIMO scambia il periodo per nominar gli ordini.
(2) Anche qui l' OTTIMO si vuota, ommette alquanto di questa asserzione.

*De Cælo et Mundo.* Ancora non è organato, imperquello che le parti sono simili in natura e in essere. Altre substanzie intellettive sono congiunte con li corpi, sì come sua forma, e questa composizione si è l' uomo, lo quale corpo umano è composto di qualitadi contrarie, (e però si è corruttibile) salvo che dopo la risurrezione li corpi, che saranno glorificati, seranno in tale disposizione da Dio fatti gloriosi, chè saranno incorruttibili ed eterni. Puossi distinguere gradi nel cielo in questo modo: alcuno cielo è che tutto splende, ed hae in ogni sua parte simile vertude, sì come la nona spera un altro ne è che ha per tutte le parti costellazioni, e in queste consiste la sua virtude, sì come la ottava spera; altri ne sono che solo hanno in esso una stella, in la quale consiste sua vertude, sì come li cieli de' pianeti, che è solo una stella per cielo. Similmente in li suoi movimenti è diversitade, che uno ne è che ha solo uno movimento sovra li suoi poli, e questa è la nona spera: un altro ne è che ne ha due cioè l' uno sopra li poli della nona spera, l' altro sovra li proprii poli; lo terzo uno movimento che è accesso e recesso per gradi X: quest' è l' ottava spera, e tutti li predetti movimenti sono equidistanti al centro del mondo. Li pianeti n' hanno ciascuno più, sì come appare in la *Theorica planetarum:* alcuno l' ha dalla nona spera, e questo è lo diurno; alcuno dalla ottava, e questo è lo movimento delle loro auge; alcuni ne hanno dalli suoi deferenti, e alcuni n' hanno dalli sui epicicli, alcuno de' quali è equidistante al centro del mondo, e alcuno varia che quando è più vicino al centro e quando gli è più remoto, per le quali varietadi si è la varietade delle generazioni e delle corruzioni di questi inferiori elementali di sotto. In l' uomo non si può dare diversità di gradi per suoi naturali, che tutti sono simili e riceveno da simile forma suo essere, ma puotelisi ben dare gradi secondo li loro abiti che procedeno dalla complessione, e secondo le loro volontadi che procedeno dallo libero arbitrio: però che alcuni ne sono che sono abituati a speculazioni ed a scienzia, sì come quelli che hanno carne molle, per lo Filosofo II, *De Anima;* alcuni sono che sono abituati solo alle delettazioni sensitive, e questi s' imbestiano secondo che è per lo Filosofo in libro *Politicorum;* alcuni ne sono che partecipano della sensitiva e della speculativa, sì che sono in mezzo grado tra quelli due estremi, e se sanno ragionevilemente tali abiti raddurre in atto, sì sono dritti uomini e adatti a dritta polizìa, sì come in lo primo libro *Politicorum* lo Filosofo notifica. E così *similiter* sono tre gradi in le volontadi che procedeno dallo libero arbitrio, alcuni sono volenti speculazione e scienzia, alcuni sono volenti a darsi pure alle sensualitadi, e alcuni sono volenti a darsi al mezzo vivere. Or quanto lo grado è piu nobile, ed hae più resistenzia dalla complessione, tanto è quella volontade più da laudare; e così per opposito quanto lo grado è più basso, e ha più resistenzia dalla complessione, tanto quello grado di volontade più sì s' imbiasma, sì come se uno di dura complessione, che naturalmente è abituato alle sensitive cose, hae volontade di scienzia e speculazione, è più da laudare che se 'l fosse abituato in lo mezzo grado o in lo supremo; e così se uno di molle complessione, che naturalmente è

abituato a scienzia e speculazione, hae volontade circa le dilettazioni sensitive, è più da essere biasmato che uno che fosse abituato in lo mezzo grado o in lo infimo. E la ragione si è questa, che se l' usanza delle veneree cose è fatta secondo ragione, e così li cibi e 'l bevere, non è peccato; imperquello dell' uso venereo si mantiene la spezia umana, del cibo e del poto si conserva lo individuo; ma quando inordinatamente vi si sono assunti, allora quello uso è peccato. E così quando la volontade è spinta dalla complessione in li gradi bassi, perchè n' ha alcuna cagione, è meno peccato che quando la complessione contraddice e però pure a cadere in li bassi gradi per volontade si è pure peccato, imperquello che l' uomo hae libero arbitrio, come più volte è detto, sì che può resistere alla complessione (1).

Or li predetti gradi sì di substanzie intellettuali *simpliciter,* come di intellettuali congiunte con corpo, come eziandìo di substanzie corporali *simpliciter,* hanno di bontade più e meno, com' è detto. E però tocca l' autore in lo presente capitolo che puro atto tiene la cima, cioè maggior bontade; pura potenzia tiene la parte ima, cioè più bassa, cioè la minor bontade; potenzia con atto, cioè corpo con intellettuale congiunto, hae lo mezzo grado, e ciò è in bontade. E dice *atto puro,* cioè che non è in potenzia a diventare altra cosa, e però sono incorruttibili. *Pura potenzia,* cioè che sempre è acconcia a trasmutazione e però continuo genera nuova forma, e corrompe la precedente; *potenzia con atto,* cioè lo corpo umano, con la sua anima lo corpo trasmutabile e corruttibile e l' anima incorruttibile, e lo cielo, con la sua intelligenzia (2).

Alla quinta cosa toccata in questo capitolo si è da sapere che dubitazione si fae se li angeli funno creati in quelli istanti, che fue le creature corporali, o funno creati innanzi per alcuno tempo; la quale dubitazione solve santo Tommaso nella prima parte, questione 61, articolo 3, e tiene che in quello istanti che funno create le altre creature, sì funno creati li angioli, e questo adesso per ragioni naturali in questo modo li angioli e le creature corporali sono parti dello universo. Adunque se l' uno fosse creato innanzi all' altro sarebbe difettiva la creazione dello universo, e non avrebbe sua perfezione, e quest' è impossibile chi considera lo Creatore che è sommo, perfetto, e sempre fae sue operazioni perfette, sì com' è scritto *Deuter.* XXXII: — *Deus cujus perfecta sunt opera* etc.; ancora *Genesis,* I: — *In principio creavit Deus Cælum et Terram: cælum, scilicet angelicam naturam; terram, scilicet creaturas corporeas:* sì che tiene che in uno istanti fossono create tutte le creature. Bene scrisse santo Jeronimo in una epistola *ad Titum,* e dice: *Sex milia nondum nostri temporis complentur annorum et quantas prius æternitates quanta tempora quantas quoque seculorum origines fuisse arbitrandum, in quibus Angeli, Throni, Dominationes, cæterique ordines*

(1) Qui è un tratto che par glossema. - Come si possono usare le sensualitadi » secundo ragione, e come sono necessarie senza peccato chiaro appare *Contra* » *Gentiles,* III capitolo 122, 123, 124. 125, 126, 127 ».

(2) Qui l' OTTIMO ci abbandona; ma il resto pur tiene distribuendolo poi in glosse al canto. -- V. la nota solita, e corsiva, in fine del canto istesso.

*Deo servierunt.* E santo Tommaso solve questa autoritade e dice nel preallegato libro, *ad primum: — Hieronimus loquitur secundum sententiam doctorum græcorum, qui omnes hoc concorditer sentiunt quod angeli sunt ante mundum corporeum creati.* E così si può concludere che probabile ragione li angeli e lo luogo dove furono creati, cioè cielo empireo, sì come si mostra nel seguente articolo della preditta quistione, furono creati insieme con altre creature, cioè in uno istante.

Alla sesta si è da sapere che li demonii peccorono adesso dopo lo istanti della sua creazione, e mostralo Tommaso nella prima parte, questione 63, articolo 6, in prima per autoritadi, poscia per ragioni; per autoritade *Johannis,* VIII: — *Qui in veritate non stetit* etc., ancora Augustino XI, *De Civitate Dei: — Oportet ut hoc sic accipiamus quod in veritate fuerit sed non permanserit* etc.; per ragione dice: s' elli non avessero adesso peccato dopo lo istanti della sua creazione, con ciò ch' elli fusseno creati in grazia, e con ciò sia che per uno atto meritorio elli vegnono a beatitudine seguirebbesi che non poscia avrebbero peccato. Le autoritadi preditte diceno e affermano ch' elli pecconno, adunque fue necesso che adesso dopo l' istanti della sua creazione peccasseno. Fue del peccato de' preditti demonii cagione Lucifero, il quale per superbia cadde, e non fue cagione del peccato delli altri per modo di costringerli a peccare, ma per modo di confortarli in la sua opinione, sì come mostra Tommaso nella prima parte, questione 62, articolo 8, e così com' ello fue cagione del peccato perchè li altri se li sottomiseno contro lo Creatore, così la giustizia di Dio mette quelli poscia che sottomessi se li sono, sotto sua podestade, onde Matteo, XXV: *Ite maledicti in ignem eternum qui paratus est diabolo et angelis eius* etc. E santo Piero nella sua epistola, capitolo II: *A quo quis superatus est huic servus aductus est* etc., che sì come li altri credetteno alla suggestione di Lucifero e lascionnosi superare che li consentì, così adesso furon dalla giustizia di Dio sottomessi a Lucifero. E che esso Lucifero li confortasse, e fesseli cadere seco, la visione dello Evangelista nello Apocalissi XII lo manifesta quando disse: *Quia Draco traxit secum tertiam partem stellarum.* E quelli angeli che non si lascionno a tale conforto ingannare, ma cognoscerono lo suo Creatore, a loro sovravvenne grazia, la quale li confermò in gloria e videno la divina essenzia quant' è possibile a creatura, la quale visione li tiene sempre innamorati della essenzia di Dio che è *ipsa bonitas,* e da quella non si partiron ed è impossibile che elli se ne partisseno. sì come mostra Tommaso, prima parte, questione 62, articolo 8; e tocca l' autore circa questa cosa toccata in questo capitolo, che ricevere la grazia in li angeli fue meritorio.

La settima cosa pare scura imperquello che la grazia si è lo intento o fine a che tende lo merito, e così parrebbe che il principio fosse fine, ed *e converso* che non pare vero. Alla quale dubitazione risponde santo Tommaso nella prima parte, questione 62, articolo 3, e dice che l' angelo ebbe grazia innanzi ch' elli fosse beato, per la quale grazia meritò beatitudine; onde diremo che fosse la intenzione dell' autore che 'l ricevere grazia da Dio fue merito della

beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione, la quale è tanta quanto piacque al Creatore di manifestarli.

Alla ottava cosa si è da sapere che li angeli, sì com' è detto di sopra, sono creature intellettuali, in le quali si è intelletto e volontade, ma non simile al nostro, chè li angeli non intendeno per specie ch' elli traggano dalle cose, ma intendeno per specie che sono sue connaturali, sì come mostra Tommaso, prima parte, questione 55, articolo 2; onde non intendeno componendo e dividendo come facciamo noi, nè eziandìo per discorso raziocinando, sì come appare, questione 58, articolo 5. E però dice l' autore togliendo questo vocabolo *intelligere* che ello appar proprio alla possanza della nostra anima, che ello non è in li angeli, salvo *equivoce,* e però è confusa la veritade quando per uno solo vocabolo s' intende cose diverse. Ancora a confermare che 'l modo e lo intendere delli angioli è diverso dal nostro, appare per Tommaso, prima parte, questione 54, articolo 4, là dove mostra che in li angeli non è intelletto agente nè possibile, li quali sono nell' anima umana e per essi intende, con ciò sia che in noi si è *aliquando* che siamo in potenzia ad intendere sì che non gli è bisogno quella vertude che porti lo intelletto dall' uno termine all' altro; e così segue che non hanno nè intelletto passibile, nè agente, salvo *equivoce,* che sì come lo intelletto passibile in potenzia, per lo agente diventa in atto, e questo ultimo termine è detto intelletto, così per le specie innate nelli angeli elli intendono ch' è quello medesimo con questo ultimo termine. Per la quale identitade questo vocabolo *intelligere* s' intende d' amendui ma non (1) ad ogni persona, che alcuni lo vogliono intendere pure *univoce,* contro li quali l' autore parla nel testo dicendo che la verità si confonde quaggiù equivocando, e questo basti allo intendere. Alla volontade si è da sapere che sì come dice Tommaso, prima parte, questione 59, articolo 1: ogni cosa procede dalla volontade di Dio, ed inclinano per appetito in buono fine o termine, ma diversamente secondo che sono diverse. Elli è alcune cose che inclinano in buono solo per una abitudine naturale senza altro cognoscimento, sì come le piante e li corpi inanimati; le piante che avranno, al tempo dello esto, appetito d' umido; al tempo della primavera appetito d' alimento come letame *etc.;* li inanimati, appetito di luogo, come li gravi in basso, li lievi in alto; la quale inclinazione in buono si è appellata appetito naturale. E alcune cose sono che inclinano in buono con alcuno cognoscimento ma non è perciò tanto che intendano quel termine come buono, ma hanno cognoscimento d' esso in singolare, e questi sono li animali sensitivi che cognosceno e dolce, bianco e dilettevole odore; e questa inclinazione in buono si è appellata appetito sensitivo, che si diletta in questi beni singolari. E alcune cose sono che inclinano in buono cognoscimento sì perfetto che cognosceno quello termine per ragione essere buono, e questa inclinazione è appellata volontade, la quale è in li uomini che raziocinando intendeno. Li angeli non intendeno

(1) I Codici della Laurenziana e la Vindelina hanno *le mani;* il Ricc. *ma no;* il Sanese *mano,* che è soltanto la unione delle due voci; *ma* e *non*.

ragionando nè per discorso nè componendo nè dividendo, sì com' è detto; adunque volontà non è in essi. E di questa così fatta dice l' autore. Ma sì come essi angeli intendeno più eccellentemente che li uomini, così si dee intendere che in essi sia una inclinazione eccellente in bene, la qual sia in eccellenzia maggiore che quella inclinazione che è in noi, e che è appellata volontade, la quale se è appellata volontade si è *equivoce,* con ciò sia che questo vocabolo *voluntas* per questo modo importerebbe diverse cose. Alla memoria si è da sapere che memoria si è possanza d' anima fondata in organo corporale, in li angeli non è corpo sì come mostra Tommaso, prima parte, questione 51, articolo 1, e perciò quelle possanze, che hanno essere in li organi corporali non denno essere create in essi; e se non hanno memoria, nè eziandìo lo rammemorare; e questo è quello che dice l' autore nel testo. Vero è che santo Augustino pone essa memoria delli angeli in la mente, la quale posizione per Tommaso si è evacuata, prima parte, questione 54, articolo 5, dove dice: *Licet non possit eis competere secundum quod potest pars animæ sensitivæ* etc. E perciò si può concludere che altro non è la deficienza dalle scole alla verità se non che sono manchevoli in vocaboli, che sì come tali possanze sono in li angeli più eccellenti, e non appunto in quelli termini che in l' uomo, così dovrebbeno essere diversi li vocaboli: e questo s' intende quanto partiene a natura angelica *absolute.* Se si intende con alcune condizioni, cioè poi che furono beati, allora diremo che li angeli in quanto veggiono Dio quant' è possibile a loro e secondo sua natura e secondo grazia *superinfusa* in essi, ma è non intendere anzi sono in *scire*, che sanno e cognosceno quello essere lo sommo bene. Ancora tale cognoscimento sorpassa ogni inclinazione in bene, che possa essere raziocinando, e però non è volontade. Ancora vedeno in Dio ed è ogni cosa presente sì lo passato come lo presente e come lo futuro, e però non ricordano, che 'l ricordare è solo *de præteritis.*

Alla nona cosa toccata in questo capitolo, si è da sapere che certa scienzia del peccato aggrava più che essere ignorante d' esso peccato. E la ragione si è che in lo peccato s' attende due cose, l' una l' atto d' esso peccato, l' altra la inordinazione dell' animo del peccante; se lo peccato è uno quello peccante che più serà inordinato ad esso peccherà più; colui che serà ignorante che quello atto sia peccato; meno falla che colui che sae ch' elli è peccato, per ciò che potrebbe avvenire che s' elli lo sapesse se ne guarderebbe; ma colui che lo sae non ch' elli se ne guardi, ma per malizia lo vuole, e adoperalo. Onde Tommaso *Prima Secundæ*, questione 78, articolo 4, dice: *Quanto motus peccati est magis proprius voluntati tantum peccatum gravius est certis operibus* etc.; più proprio di volontade si è adoperarlo maliziosamente, che ignorantemente avvegna Dio che ignoranzia non escusa, e specialmente in quelle cose che siamo tenuti di sapere, sì come li articoli della Fede e li sacramenti della Chiesa; e però dice Tommaso, *Prima Secundæ,* questione 76, articolo 2: *Homo tenetur scire illa sine quorum scientia non potest debitum actum rationem exercere; unde omnes tenentur scire communiter ea quæ sunt fidei et universalia juris præcepta* etc. E però dice, come

apparirà nel testo, l' autore che non con poco disdegno si comporta quando la scrittura di Dio è posposta o intesa tortamente. E così in proposito quelli dottori che hanno fatte invenzioni sopra la natura angelica ponendo quella *in scriptis* e non hanno scritto lo vero, se l' hanno fatto a malizia e s' ènno scienti, hanno più peccato che quelli che ignorando hanno creduto dire vero, avvegna che l' uno nè l' altro è approvato per l' autore vero.

Alla decima cosa si è da sapere che sì come è diversa la scienzia, così è diverso l' effetto di quella o processo, ch' elli è alcuna scienzia, che è fondata in la ragione umana sì come filosofia; e quella secondo raziocinazione umana procede da principii nelle conclusioni. Altra scienzia è che procede dalli principii sopranaturali e in alcune parti procede per simile modo ed in alcune procede per raziocinazione umana; e questa si è teologìa. Alcune scienzie sono che procedeno per demostrazioni necessarie, tolta tale necessità dalli suoi principii, sì come arismetica e geometrìa. Altre ne sono che procedeno solo da conclusioni probabili sì come rettorica. Altre ne sono che solo da autorità hanno lo suo ordine, sì come grammatica. Altre scienzie sono che subalternate da un' altra scienzia, sì come l' arte militare dalla civile. Altre ne sono che sono subalternate da due scienzie, sì come musica da arismetica e da filosofia naturale, e come l' astrologìa motiva da fisica e da geometrìa *etc.* Or sì come è diverse le scienzie, così è ragionevile che 'l processo sia diverso, onde chi cercasse dimostrazione necessaria in teologìa circa li articoli della fede, lavorerebbe indarno; e così in filosofia naturale chi procedesse per lo luogo d' autoritade, dove ragione si potesse mostrare, sarebbe vano lavoro: *unde locus ab autoritate in naturali scientia infirmissimus est secundum Boetium.* E la teologìa, con ciò sia ch' ella è scienzia revelata, tiene lo eccelso luogo, sì come mostra Tommaso, prima parte, questione prima, articolo 2, dove dice: *Unde sicut musica credit principia sibi tradita ab arismetrico, sic sacra Scriptura sive doctrina credit principia sibi revelata a Deo* etc. E questo è quello sentieri di che dice l' autore, cioè sì come è diversa la scienzia dee essere diverso lo processo; ma li mondani vogliono pur per uno modo filosofare e trovare la veritade e non accettano ragione alcuna se non *ad sensum,* lo quale modo in filosofia è proprio, ma in le altre è diverso, che se in teologìa non fosse conceduto se non *ad sensum,* tardi si verrebbe al vero. Similemente in geometria che chi non tenesse linea essere longitudine senza latitudine, sarebbe devia dalli principii di quella arte, e chi pur le volesse vedere *ad sensum* non potrebbe, imperquello che longitudine senza latitudine non si potrebbe vedere ad occhio, e però secondo la diversità delle scienzie dee essere lo processo diverso. E questo tocca l' autore circa la considerazione delli angeli, chè sono alcuni che non vogliono tenere essere in essi se non quello ch' elli consona essere *ad sensum;* ora quanto questo è diverso dal vero per quello che è detto appare.

La undecima cosa, che è toccata in lo presente capitolo, si è quanto dispiace a Dio e come punisce quelli che non solo dispregiano la Scrittura santa, ma eziandìo la espognono tortuosamente,

e questo brevemente appare per quello che è detto di sopra, come li ignoranti che non intendeno e non pregiano la santa Scrittura quello ch' ella è, non sono senza peccato, e come quelli, che maliziosamente la torceno, aggravano tale peccato, onde secondo più e meno peccato si segue più e meno pena, sì come più fiate è ditto.

Alla duodecima si è da sapere che l' autore redargue li predicanti moderni, li quali sono quelli che ignorano e dispregiano la santa evangelica dottrina, ed a malizioso intento la torceno, solo fabulando, e dicendo ciance, e trovando dubbii e cavillazioni, per li quali credeno dal volgo essere estimati sapientissimi, e solo a questo fine fanno tali invenzioni, pensando: poi, fatto di me buona opinione, io potrò ingannare e menare queste pecorelle al mio volere: e che fanno questi? lasciano l' Evangelo, com' è detto, e pedeggiano nuove cose (1).

(1) A questo punto sono due novelle sì nella Vindelina, che nel Riccard. 1005, nel Triulziano del 1415, nel Di-Bagno, nel Marciano LVI e in altri, e trovasi tradotto altresì nel Rosciate, le quali non hanno a far lega col ragionamento. Il Viviani avvertì che interpolamenti già si erano fatti e si facevano al LANA sino al tempo de' suoi traduttori. Questi due racconti si trovano anche nel Rosciate; ciò vuol dire che già erano stati messi in qualche margine o carta annessa e poi copiati in corpo. La sciocchezza degli argomenti rifugge dalla severità del LANA. Per altro, al Cod. marciano IX, 34 manca la seconda, che è quella di Bona. Io le stralcio amendue ma non ne defraudo il lettore. Eccole: » Uno dice che li Bergamaschi voleano considerare perchè Dio avea fatto alli uomini così fatta e distinta e organata la testa; e vedeano bene a che utile eran fatti li occhi, cioè per vedere, imperquello che molto è necessaria la veduta all' uomo, similemente la bocca per mangiare, e li denti per li cibi duri, lo forame delli orecchi per lo udire, ma pure le orecchie di fuora non vedeano a che utile fossono fatte. Stata molto tempo tra loro tale dubitazione, fermossi pure tra loro di volerne sapere la veritade, e fenno ambasciadori e mandonnoli a Cremona dove in quel tempo era studio universale. alli quali ambasciadori commiseno: andate a Cremona e inquirete (*) in tal modo quelli savi di là, che voi sappiate la cagione finale perchè le orecchie sono fatte di fuore. Andando questi ambasciadori a Cremona quando funno sulla riva di Po (**), lì non era ponte nè altro navilio perchè elli ne potesseno passare, nè eziandìo aveano cavalli, sì che si discalzonno per passare lo fiume; quando l' uno fue discalzo ed elli aggruppò li calzari l' uno con l' altro ad intenzione di buttarseli in su la spalla per potersi tenere li panni alzati per non bagnarsi passando, quando volse buttare li detti calzari suso la spalla, la correggiuola li andò suso l' orecchia, sì che li calzari istetteno appiccati all' orecchia. Allora disse costui al compagno: O compagnone mio, torniamo a Bergamo, ch' io so perchè Dio hae fatto l' orecchia così fatta. Lo compagno che v' era di fede disse: dimmi 'l perchè? Rispuose colui: vedilo, ch' elle sono utile a portare appiccati i calzari quando si passa alcuno fiume.

» Ed uno altro dice che uno Senese nome Niccola era uno ricco uomo, ed essendo in infirmitade elli caddè in grandissima melanconia ed era di tale specia che non volea parlare ad alcuno. Li parenti tribolati faceano venire uomini di corte, mercatanti e arteflci per spassare la fantasia di costui, e ciascuno faceva in ditto e

(*) Il Codice Laur. XL, 26, ha *cercate e intendete*. Il Sanese *domandate*.

(**) Da Bergamo a Cremona non si passa il Po, deve essere errore del primo copista, che perciò si trova in tutti i Codici, meno nel traduttore da Rosciate, il quale dice: *ad ripam fluminis Serii*, il quale fiume influente dell' Adda si passa appunto per andare da Bergamo a Cremona. È notevole la fedeltà della traduzione che il bergamasco fece di questa fiaba che mette in ridicolo i suoi compatrioti. Nel Marciano IX, 31 è similmente *Po*, nel LVI in vece è la voce *fiume*.

E il diavolo sì sodduce tali predicanti ovvero il predicante che si racchiude nel gonfiato cappuccio, infino che le persone ridono di sue novelle, e spurgasi quasi dica: io sono una saputa persona. Altri ne sono de' predicanti che vogliono mostrare di sapere non solo le scienzie che si praticano per le persone ma li corsi de' cieli e li movimenti delli pianeti, e fanno invenzioni nuove dicendo che la luna nella passione di Cristo ch' era XV[a] si venne ad interporsi linealmente al sole di subito; per la quale interposizione lo lume del sole non venne giuso, sì che fue ecclissi alli Ispani, cioè a quelli di Spagna, ed a quelli d' India e alli Giudei che stanno a questi due estremi per mezza regione, la quale posizione per lo modo ch' elli fabulando la profferano non communica con veritade. In prima elli è impossibile che la luna in uno istanti corresse IX segni; ancora è impossibile che essendo la luna congiunta *puntaliter* collo sole che ello fosse eclissi alli Ispani e alli Indi insieme, sì come appare in capitolo *De diversitate aspectus in eclipsis solis* in li canoni Toletani; ond' è fabuloso suo dire. Vero è che 'l fue nella passione di Cristo nostro Signore oscurazione di sole di tutte altre stelle non per interposizione di luna, ma miracolosamente, e volse Dio, per avrine più gli occhi della mente a conoscere tale miracolo, farlo che fosse impossibile secondo corso naturale, il quale è circa lo ecclissi quando la luna è opposita. Onde sì fatte invenzioni non solo dannificano li auditori che perdeno tempo, ma eziandio minuisceno la fede e quella grazia, della quale lo principale padre non ha voluto essere scarso. Per la quale colpa l' autore mette li predicanti così fatti in compagnìa di quello maledetto uccello che per superbia cadde di cielo al fondo dello abisso della terra (1). E così quello fine a che è diretta la predicazione, cioè in mantenere fede in lo popolo cristiano e in accenderla in quelli in chi fosse spenta, si

in fatto quello che sapea per sbanfolare (*) la fantasia di costui. Brevemente nulla giovava, che costui era pure fisso sullo melanconeggiare. Era in quella vicinanza una donna molto trastullevile, motteggiatrice e accorta in tutte cose e avea nome madonna Bona, sì che alcuno de' parenti disse: Deh! chi mandasse per madonna Bona forse ch' ella li torrebbe la melanconia facendo o dicendo alcuno sollazzo. Fu risposto per li altri parenti: Proviamo, proviamo. Fu mandato per questa donna; venuta questa ed informata circa la vicenda, dissono li parenti di messer Nicola: Vedete madonna Bona che è venuta da voi. Costui che mai non avea voluto parlare ad alcuno, si volse subito gridando: demostratemela che questa si è la maggior meraviglia ch' io potessi vedere che una femmina fosse buona; mostratemela, mostratemela; deh! Dio benedetto sie tu, che hai voluto che innanzi che io muoia, io veggia tale meraviglia quale è dessa, deh quale è dessa! » (**)

(1) Il Cod. Laurenziano XL, 26, ad *uccello* per Angelo aggiunge *Lucifero*.

(*) Questa parola è anche nel Codice Laurenziano XL, 115, e nel Di-Bagno. Il Codice XC, 115, che segue la Vindelina ha con errore di *b* in *t* *stanfolare*. Il Laurenziano XL, 26, *trarlo di*. Il Riccardiano *allegrare questo infermo*. Il Sanese: *svarchare*, fors' è *svagare*.

(**) Chi volle interpolare codesta roba s' ingegnò di legarla col testo e quindi continuava: » E quando dicono queste favole li predicanti, allora ridono le persone, e questi » gonfiano lo cappuccio e spurgansi quasi a dire *homo Dei* io sono *etc.* » Io coll' aiuto del Laurenziano, XL, 2, restituisco al LANA il legame del seguente paragrafo al precedente.

cambia nelli moderni, che è a vanagloria d'essere laudati e di ridere delle sue parole e d'avarizia di occupare quelle che possono sì in modo di elimosina e sì in modo di buffonarìe, lo quale difetto correggerà quelli per sua misericordia, ch' hae podere, a chi nulla possanza può essere resistente.

Alla terzadecima cosa si è da sapere che, sì com'è ditto, li ordini delli angioli sono nove, ma quanti angeli siano per ordine questo non si può sapere, imperquello che noi ignoriamo li singolari atti, che per li angeli sono prodotti, sì che raziocinando non lo potemo sapere eziandio per autoritadi, imperquello che quelli che hanno trattato di ciò non li dànno determinato numero, sì come Daniel VII, disse *milia milium ministrabunt ei* etc. Onde solo si può tôrre di tale detto che grandissimo numero sono li angeli, per li quali lo benigno Creatore infinite operazioni fae nel mondo, esso sempre rimanendo uno ed eterno, sì come la fede cattolica tiene; e questo tocca nella XIV ed ultima cosa del presente capitolo, compiendo in esso sua intenzione.

Veduto questo e quanto si può breve la intenzione, si è da esponere lo testo sì com'è fatto nelli precedenti, e nelli seguenti sì si farà di Dante.

Quando ambedue i figli di Latona,
Coverti del montone e della libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto che il zenit inlibra,
Infin che l' uno e l' altro da quel cinto, 5
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m' avea vinto:
Poi cominciò: Io dico, non dimando 10
Quel che tu vuoi udir, perch' io l' ho visto
Ove s' appunta ogni *ubi* ed ogni *quando*.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir sussisto; * 15

v. 9. Witte tra *fiso* e *fisso* scelse *fisso* senza tener conto del finissimo avviso del Parenti ch' è proprio delle cose materiali. La Vind.; il parmig I, 104 quello del 1373 le quattro antiche stampe, il Land., BV., il Cavr. il Bg. rinforzerebbero il Witte; ma la Nidob., tutti i Pucciani, due Patavini, il Cassin., l'Antinori, il Riccard. lanoo, due altri Riccard., i tre dell' archig. bolognese, il BU, il Laur. XL, 7., il parmig. 18 han *fiso* che è delle operazioni della mente.

v. 10. Da questo verso all' 87 del canto XXXIII il Cod. BS è scritto da altra mano. Quest' essa mano riscontrò con altro Cod. la parte antecedente e secondo quello la corresse. Scrisse tre epigrammi poi in fin del Cod. per tre epoche: 1325, 1387 e 1390. Quest' ultima è a questo modo espressa: *Lustra ducentenis et septuaginta per octo Luna prima diej ymo que martis erat.*

---

V. 1. Dà esemplo a mostrare quanto stette Beatrice a guardare nel punto, e poi li cominciò a parlare, e dice che quando lo Sole è in Ariete e la Luna in libra, e sono in l'orizzonte l'uno in lo contado orientale, e l'altro in lo occidentale, cotanto quanto elli stanno a cambiare emisperio e cambiare zenit, cotanto stette Beatrice, quasi a dire instanti, e dice, *li figli di Latona*, che *fabulose* furon Apollo e Diana, che poi furon lo sole e la luna, sì com'è detto nel XX capitolo dello Purgatorio.

2. *Montone*, cioè sotto lo segno d'Ariete.

3. *Orizzonte*. Si è quello circolo che divide lo cielo che si vede da quello che non si vede.

*Ivi*. *Zona*, cioè cintura, imperquello che esso circolo cinge lo cielo in mezzo sempre.

4. *Zenit*. Si è quello punto che è più alto in lo emisperio superterraneo, che è sì come lo polo dell'orizon.

In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d' ogni altro comprender com' ei piacque,
S' aperse in novi amor l' eterno amore. *
Nè prima quasi torpente si giacque;
Chè nè prima nè poscia precedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque:
Forma e materia congiunte e purette

v. 18. Dubbio grave è fra *nuovi*, *novi* e *nove*. Il Cassinese, il BP, il Laur. XL, 7 e il Gaetani han *nove* e spiegano *novem ordinibus angelorum*, che al Becchi non suona bene. Il Bartoliniano, due Pucciani, e un Riccardiano rinvigoriscono quella lezione. Il Becchi vuole *nuovi* per contrapporre all' *eterno*, e per non ripetere una numerazione fatta nel capitolo precedente. La Vind. e il R. e gli altri Lanei spiegano appunto *creature nove*, cioè quelle non prima esistenti. Il Lombardi concluse che dunque parlava degli angeli e tenne *nove;* ma il Lombardi dovea sapere che san Tommaso sostenne con ragion di perfezione che gli Angeli e le creature corporali funno creati in uno stesso istante (*quest*. 61, *art*. 3; *V. qui sopra il Proemio del* LANA). Il testo della Vind. ha *novi* il testo del R. *nuovi*, le citazioni d' amendue al Cod. servito al LANA sono pel *novi*, e tal *novi* sta eziandio in tre Patavini, in BU e BV, in BS e BC, nel Landiano, nel Caet., nel Bg., nei tre parmigiani, e questo scrivo. Avverto poi il facile errore di copista in scriver *nove* per *novi*, che gl' *i* non aveano punto in capo.

---

V. 6. *Emisperio*. Si è quello mezzo del cielo che si vede, cioè superterraneo, l' altro mezzo del cielo si è subterraneo.

7. Qui fa la comparazione.

9. *Nel punto,* cioè nella divinitade.

10. Qui previene Beatrice alla domanda.

12. Cioè in la divinitade dove si vede tutto e secondo luogo e secondo tempo, e però Dio cognoscendo sè medesimo cognosce tutte cose e in luogo ch' elle si possano avere.

13. Qui tocca la cagione perchè Dio fe' le creature escludendo che non s' accrescette però la divinità, ma per sua benivolenzia le creò acciò che communicasse del suo splendore con esse.

18. *S' aperse. — Fiat lux et lux facta est, Genesis,* I.

*Ivi. Novi amor,* cioè le creature nove. — *L' eterno amore*; cioè la divinitade.

19. *Nè prima,* cioè innanzi che Dio creasse le cose, intendendosi tempo non se li porrebbe appropriare pigrezza, perchè secondo tempo non si può intendere in Dio nè *prima* nè *poscia,* che sono differenzie di tempo, ma che a noi, sia qual vuole nulla fae a proposito (1).

20. Qui mostra come tempo non precedè alla creazione ma solo la sua eternità, nella quale non si può assegnare tempo, nè luogo, nè alcuna cosa che la comprenda.

21. *Sovra quest' acque,* cioè sovra queste creature.

22. *Forma e materia,* cioè che le produsse in essere e non in *fieri*.

(1) Nel vario de' Codici accetto il più chiaro che dà il Laur. XC, 115.

Usciro ad esser che non avea fallo, *
Come d' arco tricordo tre saette; *
E come in vetro, in ambra od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All' esser tutto non è intervallo;
Così il triforme effetto dal suo sire
Nell' esser suo raggiò insieme tutto,
Senza distinzion nell' esordire. 30
Concreato fu ordine e construtto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.

v. 23. Tengo col Witte *esser*, non *atto*, e chiara ne dice ragione il LANA; la Vind. e il R. laneo l' hanno col Cass., coi BP e BS, col BU, col Laur. XL, 7, col Landiano anche nel testo.

v. 24. I lanei, la Vind. testo e commento, BU, BP, BS, il Laur. XL. 7, il Cassin. hanno *tricordo*. Il BC porta *tricorde*, e tale aveva il Landiano.

v. 28. Il Witte scrive *del suo Sire*, e di questo *Sire* che è *causa* egli fa *effetto*. Gli darebbero ragione il Bg, il Cavr., i parmig. I. 104 e 18 e alcuni altri. Io noto quell' errore, e che anche la Vind. e il Ricc. laneo e gli altri lanei e il Cassinese, il BP, i BU e BV, il Laur. XL. 7, il Land., i parmig. del 1373 e perfino l' OTTIMO, hanno *dal suo Sire*.

---

V. 22. *Congiunte,* cioè aggiunte, che se le avesse prodotte separate, sarebbe stata la creazione in *fieri* avvegna che altro non sarebbe ad intendere materia *senza forma* se non *contradditorie* insieme, che è impossibile, imperquello che la forma di essere alle cose; se materia fosse forma, altro non sarebbe a dire, se non non essere ed essere insieme.

*Ivi. E purette,* cioè per creazione nè non per generazione.

23. *Che non avea.* A differenzia delle cose che per generazione vegnono in essere, in le quali o per mezzi e per difetto di cagione efficiente o materiale hanno difetto, sì come appare nelli mostri.

24. *Come d' arco tricordo.* Fassi archi ch' hanno tre corde e saettano insieme tre saette, e così balestre che saettano tre bolcioni o quadrelli. Cioè queste tre cose, cioè materia, forma e congiunto, uscirono ad essere per volontà divina.

25. Qui esemplifica come la creazione fue subita senza intervallo di tempo, e dice: sì come non è differenzia di tempo quando uno raggio sovravviene ad uno vetro o ad ambra o a cristallo, che senza successione di tempo gli appare, così pervenne in esse la creazione senza alcuno intervallo da principio e a mezzo e a fine.

28. *Dal suo sire,* cioè da Dio, e senza differenzia.

31. Questo ordine e il reggimento dell' ordine fu creato insiememente alle sustanzie intellettuali *simpliciter,* e corporali *simpliciter,* e composte di intellettuali e corporali.

32. *E quelle furon,* cioè più nobili furon le intellettuali che hanno atto puro in creature.

Pura potenzia tenne la parte ima;
    Nel mezzo strinse potenzia con atto    35
    Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
    De' secoli, degli angeli, creati
    Anzi che l' altro mondo fosse fatto;
Ma questo vero è scritto in molti lati    40
    Dagli scrittor dello Spirito Santo;
    E tu te n' avvedrai, se bene aguati; *
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
    Chè non concederebbe che i motori
    Sanza sua perfezion fosser cotanto.    45
Or sai tu dove e quando questi amori
    Furon creati, e come; sì che spenti
    Nel tuo disìo già sono tre ardori.

v. 42. Questa lezione non accettata dai fiorentini è di ottimi Codici e ottime stampe; l' ha il Cassinese, l' hanno i tre dell' Archiginnasio bolognese, i tre parmigiani, il Cavr., il Bg., il Laur. XL, 7, il Landiano, la Vind. e il R. laneo. Ma il Witte scrisse *agguati* ed errò perchè fa *nascondere* o *accosciare* invece di *osservare*, *guattare*.

---

V. 34. Queste sono le corporali, le quali in tali creature tenneno lo più basso grado.

*Ivi. Parte ima,* cioè parte bassa.

35. *Nel mezzo,* cioè tra questi due estremi si tiene grado in nobilità le creature composite di intellettuale e di corporale natura.

36. *Tal vime,* cioè tal ligame o costringimento.

*Ivi. Che giammai.* Deesi intendere secondo corso naturale, ma quello che di nulla le produsse in essere ha possanza a suo piacere di nichilarle.

37. Secondo la epistola che scrisse *ad Titum* (1), più anni fue tra la creazione delle sustanzie intellettuali alla creazione delle corporali, la quale opinione si solve, com'è detto e sì come apparirà.

38. *Secoli.* Secolo si è cento anni, altri lo fa più e altri meno.

40. Cioè in la Scrittura santa, *Genesis*, I.

43. Cioè che imperfezione sarebbe stata nello universo se li motori fosseno creati e non quelli che si dovessono muovere.

46. *Or sai tu,* cioè la parte nobile delle creature in la cima cioè in lo più nobile luogo, che è lo cielo empireo.

46. *E quando,* cioè a principio e insieme quando dice: *Sì che spenti,* cioè ora sono assolti tre dubbii che avevi, cioè se tempo precedette alla creazione, secondo se di niente furono le creature, terzo se fue la creazione per successione o subita.

(1) Vedi alla pag. 439 verso il fine, e alla 440

Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50
Turbò il subbietto de' vostri elementi. *
L' altra rimase, e cominciò quest' arte,
Che tu discerni, con tanto diletto,

v. 51. La Nidob. qui stette colla Vind. e scrisse *elementi* con molti Codici ottimi, fra cui il Cass. e lo Stuardiano, il Patavino, il parmig. I. 104, il Land., il Laur. XL, 7, i BP, BU, il Bg, il Cavr., varii Pucciani e Riccardiani. Altri hanno *alimenti*, fra cui è la Crusca e per conseguenza il Witte, i quattro fiorentini, indotti dal Cod. Villani e da altri. Il LANA spiega abbastanza bene qual voce prender si debba, e il postillatore del Cassinese ha *globum terræ cadendo in eius abissum;* elemento, la terra soggetto agli altri tre elementi; e *Terra* ha pure il Commento dal Torri aggiunto all' OTTIMO.

---

V. 49. *Nè giugneriesi.* Qui vuole notificare quanto tempo fue dalla creazione al cadere di Lucifero e delli suoi seguaci, e dice che numerando da uno infino a venti non si faria sì tosto come dopo la creazione Lucifero e li suoi seguaci caddeno, cioè dopo quello istanti in che furono creati. Caddero perchè pecconno e turbonno lo subietto delli elementi mondani, cioè la terra, chè venneno a stare nel centro di quella. Altra opinione è che 'l testo dica: (1).

52. *L' altra rimase*, cioè l' altra parte che non turbò la terra.

*Ivi. E cominciò*, cioè a laudare in canto melodioso ringraziando lo Creatore.

53. *Con tanto diletto*, cioè che non fanno violentemente tale adorazione ma con diletto, perchè sono in amore di carità con lo suo creatore.

(1) Invece di questa chiosa nell' OTTIMO è un tratto del Proemio laneo; ma questa chiosa tale e quale è nel Commento d' altra lezione dell' OTTIMO presentata dal Torri di giunta al suo esemplare. Quivi ai Codici lanei fu aggiunta da copista antico questo brano nato da una strana lettura del verso dantesco; dico strana, perchè essendovi rima dovea facile accorgersi che non sonava, se pure per scorrezione o svista non siasi capito *tenti* e interpretato *tinti:* — « *Nè giugneriesi numerando al tinti,* imperquello che in Fiorenza si fae tra garzoni giovani uno giuoco di molta prestezza, che è appellato *giuoco al tinti*, e fassi in questo modo: Raunata la brigata di fanciulli, e elli si parteno in due parti tanti in numero l' una parte quanto l' altra, e stanno al cerchio molto alzati e presti di fare suo dovere; dall' una parte sì ha l' uno una palla o pela e tienla in mano e dice *tinti*; l' altro risponde *tinti battinti*, lo terzo dice *delle X fa XX*, lo quarto dice *delle XX, XXI*, e l' altro dice, cioè lo quinto: *pigliala, cotale;* e menziona quale li pare di tutta la brigata. Allora quello, che l' hae, la gitta in terra e quello mentovato la piglia, tutti fuggeno, e questo la gitta drieto; s' ello non tocca nessuno, ello con sua brigata dà cavalletto all' altra parte, e s' ello tocca, quell' altra parte dà cavalletto a lui e a sua brigata Or perchè subitamente elli, cioè tali giuocatori, convegnono essere presti e a pigliare la palla e a fuggire, che è quasi istanti, si tolle l' autore per esemplo quel giuoco, che sì tosto come la natura angelica fue creata, parte di quella per superbia caddono, e parte funno fermi in buono propònimento e furono confermati, sì che a simile in uno istante fue in tale brigata diverso movimento Or quale opinione abbia più del vero non ci ha grande forza, poichè lo intento non è altro esemplo se non prestezza. »

Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti; 60
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l' affetto li è aperto.
Omai dintorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge che l' angelica natura

v. 66. Seguo il Codice Cassinese, il BS, il Laur. XL, 7, che racconciano i dubbi *fra l'è e gli è*. Il Landiano fu corretto a questo modo.

---

V. 54. Qui tocca che non possono peccare, imperquello che elli vedono Dio per essenzia tanto quanto è possibile a creatura, e a sua natura, e oltra per la grazia a loro super infusa, e cognosceno quello essere sommo bene, e però è impossibile che amor d' altro bene li torcesse l'animo, con ciò sia che tutti i beni creati mancano rispetto al bene del Creatore ed è questo *notum per se,* sì che non ci ha bisogno autoritadi.

55. Qui tocca come lo superbire di Lucifero fue principio del cadere delli demonii.

56. *Che tu vedesti*, cioè quella di che è fatta menzione nel XXIV capitolo dello Inferno, che è nel centro del mondo, dove naturalmente tutti li pesi si raunano.

58. *Quelli che vedi,* cioè questi angeli che tu vedi in queste circolazioni furono modesti, cioè umili e non superbi, come mostra Tommaso *Secunda Secundæ*, questione 161, articolo 4, che modestia si è *pars humilitatis*, e sì si ricognosceno essere creature e avere l'essere dalla bontà del Creatore,

61. Cioè che per tal merito li sovravenne grazia, onde videno più della essenzia divina che sua natura per sè medesima non aggiunge, onde hanno piena e ferma volontade circa lo suo Creatore.

64. Cioè che lo essere disposto a ricevere grazia sì gli è merito sì com'è detto di sopra.

70. Cioè al mondo tra li filosofanti.

È tal, che intende, e si ricorda, e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero;

---

V. 72. *Che intende.* Chiaro è ditto di sopra.

75. *Equivocando.* Si è quando uno vocabolo si può intendere più e diverse cose, come questo vocabolo *cane* che si può intendere delli cani che latrano, e puossi intendere del pesce marino nome cane, e puossi intendere d'una stella del cielo nome cane (1); onde chi formasse uno sillogismo in questo modo: ogni cane abbaia, questa stella si è cane, dunque la stella abbaia, allora questo sillogismo peccherebbe in equivocazione, che 'l mezzo d'esso che è cane, sia diverso essere, ed è solo uno vocabolo. Così in proposito intende: *rammemorare e volere* sono proprii in li uomini, ma in li angeli stanno per modo di *equivocazione* sì che la verità si confonde ciò che per questi vocaboli circa gli angioli non può essere a integritade manifestata.

76. Cioè questi angioli che tu vedi, da poi che furono confermati in grazia, non torseno viso, cioè sempre hanno guardato al suo Creatore come denno.

78. *Da cui nulla,* cioè dalla faccia di Dio in che si vede tutto e nulla li può essere ascoso.

79. Cioè che obietto nuovo non potrebbe pervenire a sua vista, imperquello che, sì come è detto, in Dio si vede tutto, e però non bisogna, cioè che rememorare si è *de præteritis et non de præsentibus.*

81. *Per concetto.* Qui tocca l'attender lo modo del rammemorare che, sì come dice lo Filosofo in libro *De memoria et reminiscentia,* non è altro che ridurre nella fantasìa le specie visibili che la memoria per lo passato hae riposte; onde la memoria alluoga e ripone quelle specie visibili che 'l senso del viso li concepe.

82. Cioè in terra e nelle scole, dove si tratta di tale materia per quelli mali intelligenti, che riceveno decepzione dalla equivocazione predetta.

83. *Credendo.* Questi fallan meno.

*Ivi. E non credendo.* Questi più fallano che usano malizia.

(1) Il Codice Riccardiano 1005 e il Sanese hanno qui queste parole: onde dice » un verso differenziale:
« *Natat canis in ponto, latrat extra, sed fulget in alto* ».

Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina scrittura, e quando è torta. 90
Non vi pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.
Per apparer ciascun s' ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e il Vangelio si tace.
Un dice che la luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s' interpose,
Perchè il lume del sol giù non si porse;
E altri che la luce si nascose 100

v. 100. Il R. laneo e i richiami lanei, il Landiano, i BP, BS, BU, BV, il Laur. XL, 7, hanno *E mentre che la luce* etc.

---

V. 85. *Voi non andate*, cioè voi mondani non andate per quello sentiero, che è la via dritta a trovare lo vero delle scienzie.

86. *Tanto vi trasporta*, cioè voi non tenete prova se non quella che è *ad sensum*, e quest' è buona in filosofia naturale, ma non in teologìa.

88. Cioè ancor dispiace più a Dio quando la Scrittura santa è posposta, ed è atteso ad altre scritture da quelli ch' essa dovrebbe ammaestrare.

90. *E quando è torta*, cioè quando usano tali pastori di profferire torta la scienzia evangelica, e dritta a sue giurisdizioni, e pure studiano in ampliare suo podere, e solo tendeno a questo fine d' essere signori in temporale.

91. *Non vi si*, cioè se pensassono la umilità e le persecuzioni e li martirii che ebbeno e sofferseno quelli che seguinno le vestigia di Cristo benedetto, forse ch' elli avrebbono qualche ritenitiva a sua superbia e arroganzia di volere occupare a sè, a tortuoso fine, la temporale monarchia.

94. *Per apparer*. Acciò che sia opinato santo e savio di lui.

95. *Sue invenzioni*. Facendo scritti e trovando nuovi dubbii.

*Ivi*. *E quelle son*. E in sì fatta scrittura studiano, e lasciano lo santo Evangelio.

97. *Un dice*, cioè d' essi inventori.

*Ivi*. *Che la luna*, cioè corse in istanti nella passione di Cristo sei segni che per suo naturale corso li briga quattordici, e interposesi al sole, e però non venne lo lume giuso, o così apparve lo sole oscurato.

Da sè; però agl' Ispani ed agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi; 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance, 110
Ma diede lor verace fondamento;
E quel tanto sonò nelle sue guance,
Sì ch' a pugnar, per accender la Fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia il cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida,
Che se il vulgo il vedesse, non torrebbe *
La perdonanza di che si confida; 120

**v, 105. Così il Landiano, i BU e BV, il Laur. XL, 7, il Cassin. e quasi tutti. Il R. laneo ha in margine *aliter; in pergolo.***
**v. 119. Restituisco *non torrebbe* del Commento laneo accettato dal Lombardi, scartato dal Witte, sebbene molto logico e proprio.**

---

V. 103. Cioè innumerabile sì fatte prediche e favole si predicano.
*Ivi, Lapi e Bindi.* Sono nomi fiorentini sì come a Vinegia Marco e Marino, e in Bologna Mucciolo e Nanne.
106. *Sì che le pecorelle,* cioè lo popolo che vae a tali predicazioni.
108. Cioè e sono sì pecore che non cognoscono lo suo perdere di tempo, nè non le scusa tale ignorazia, chè l' uomo è tenuto di sapere li articoli della fede e la Scrittura evangelica, nella quale essi si contegnono.
109. *Non disse Cristo.* Ma disse: *Ite et prædicate Evangelium per totum orbem et ero vobiscum;* Matteo ultimo.
112. Cioè quello Evangelio fue tanto predicato dalli apostoli ch' elli acceseno la fede e contrastenno a ferri e a scudi e a lance; *hoc est;* che solo la orza mondana li contrastava ma non con ragione.
115. *Ora si va,* cioè li predicanti;
118. *Ma tale uccel,* cioè lo demonio.
119. *Che se il volgo,* cioè lo popolo.
*Ivi. Non torrebbe.* Perchè non avrebbe fede in lui.
120. *Di che si confida,* Credendo fare opinione di sè di scienzia e di santità.

Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, senza pruova d' alcun testimonio,
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco sant' Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci, 125
Pagando di moneta senza conio.
Ma perchè siam digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Daniel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si recepe,
Quanti son gli splendori a che s' appaia.

v. 125. Il Witte si contentò d' una lezione che è certo la peggiore: *Ed altri ancor che son assai più porci*. Come mai, domanda Gregoretti, e io gli fo eco, un *porco* può esser *più porco* d' un altro? Non lo scusano i sette Marciani nè il Cortonese quantunque illustre, nè quanti illustri se fanno fallo alla logica. Il Laur. XL 7. ha *sono ancora porci;* il Corton. *sono ancor più porci*. Il Cass. sarebbe col BU e BV di scusa al Witte, e parrebbe che l' edizione de Romanis, Roma 1822 avesse anch' essa *assai più porci* e tanto ne dicono gli editori del Cassinese, che poi le danno il *peggio che* sì come hanno i Ianel, il Filipp., il Gaet., e le edizioni di Foligno, Iesi e Napoli. Il Landiano poi che copia la Vind. suona di concerto col proprio al suo commento.

---

V. 121. *Per cui*, cioè por tale perdonanza è cresciuta in lo mondo tanta stoltizia che purchè promissioni d' essa si faccia ogni uomo corre là, nè non guardano se colui che la dà, hae giurisdizione di darla, nè s' ello è disposto a riceverla.

124. *Di questo ingrassa*, cioè molti ghiottoni e asini che per fare schifagione di fatica si fanno eremiti e frati, e vanno insegnando e dando perdonanze togliendo e per uno modo e per un altro a chiunque buono, sì che togliono moneta e altro ciò che possono e dànno moneta senza conio, cioè perdonanze e indulgenzie non veraci.

127. *Ma perchè*. Qui torna a proposito dopo sua digressione.

130. Cioè l' angelica di che si parla, ed è in sì lontano numero che non si puote mai per alcuno sapere, nè eziandìo nullo concetto creato è che 'l possa comprendere.

133. In Daniello, capitolo VII dove tocca nella sua visione questo punto.

136. Cioè Dio, il quale in ciascuno angelo manda splendore ed è da tanti ritenuto quant' elli sono in numero.

Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l' eccelso omai, e la larghezza
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti. 145

v. 142. Alcuni Cod. hanno *excesso*. Così il Laur. XL, 7, il Corton., il Filipp, il Gaet., il R. laneo testo e Commento; e similmente la Vindelina. Il Commento dal Torri aggiunto all'OTTIMO ha per testo *eccelso* come ha preso il Witte, e già il Lombardi, e quasi tutti, ma per ispiegazione da quella che è nel R. 1005 con *moltitudine* invece dell' *altitudine* che ha il Commento della Vindelina e hanno altri Lanei. Era certo *excelso* com' è in BV, BP, BS e anche nel Landiano (che ha in errore un *p* invece dell' *x*) il parmig. I. 104 e quello del 1573 (l'altro ha *escielso*); ma come gli antichi scrivevano un *s* alto così la *l* fu poco bene guardata e per questa disattenzione venne da copisti convertita in altro *s*. Quell' *altitudine* che è consona alla *larghezza*, che la segue, fa correggere il testo anche laneo.

---

V. 139. Da diversi diversamente è ritenuto, ed esso permane uno e trino.

142. *Vedi l' eccelso*, cioè l' altitudine della sua virtude, lo quale illumina tanti e di tanta fatta fae operazioni.

145. *Uno manendo*. Chiaro appare che in esso non è novitade per le creature che così sta in sè medesimo dopo la creazione come dinanzi.

**Nota.** *Il* LANA *commentò lungamente nel Proemio questo Canto. Il Compilatore dell'* OTTIMO *cominciò il suo Proemio con quella esposizione lanea, e continuò a tutta la parte quarta; ma nominò come già avvertii terza la seconda, quarta la terza, quinta la quarta, ommettendo qualche poco in fin di tutte. Il resto di tutto quel laneo distribuì come glossa ai v.* 37, 49, 68, 70, 82, 85, 88, 94, (e qui non riferì la ciancia de' Bergamaschi nè quello di madonna Bona) *e* 130*; così che col Proemio laneo l'* OTTIMO *vestì di chiosa tutto il canto dantesco. Ma il Torri dando di un ms. XL,* 2 *del Laurenziano un' altra filza di chiose ha supplito quasi sempre, senz' accorgersene, con quello altrettanto di laneo qual' è questo riposto dopo il lungo Proemio; o per queste chiose stesse, o per parti di tolte dal Proemio; e così tutto è* LANA.

# XXX.

L' autore nel presente capitolo tocca sei cose. La prima poetando descrive come li ordini delli angeli li disparveno. La seconda tocca della bellezza di Beatrice. La terza esce dalla nona spera ed entra nel cielo empireo. La quarta *transumptive* parla del Paradiso in comune. La quinta poetando vede lo seggio che aspettava lo imperadore Arrigo che fue conte di Lucinborgo. La sesta tocca come fattura del papa guascon fue che lo detto Arrigo morisse; e così compie suo capitolo. Le quali cose senza altro preambolo appariranno nella esposizione del testo a sufficienzia *Domine concedente*.

Forse semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo mondo
China già l' ombra, quasi al letto piano,
Quando il mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5
Perde il parere infino a questo fondo;
E come vien la chiarissima ancella
Del sol più oltre, così il ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella;
Non altrimenti il trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch' egl' inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse;
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15

v. 1. Anche i Lanei testo e Commento e la Vind. hanno coi BP, BC, BU, BV, col Landiano e col Riccard. 1028 *semilia miglia* cui prese il Witte; altri *seimilia*. A me basta avvertire senz' adottare.

---

V. 1. Elli è da sapere che la terra volge tutta 24 mila miglia secondo la considerazione delli astrologi e geometri, e lo sole la circuisce tutta in 24 ore, sì come è per sè manifesto, e così ogni ora lo sole circuisce lo ventiquattresimo che è mille miglia. Adunque quando l' ora sesta è, ci è di lunge sei mila miglia si è segno

Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo 20
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico o tragedo.
Chè, come sole il viso che più trema, * 25

v. 24. La lezione del testo Cass. *Se Plauto fosse* per *fossi*) non trova riscontri; il suo Comm. ha. « fingit... se ita vidisse pulcherrimam (*Beatricem*) quod si esset Plautus « olim poeta grecus magnus tam comicus quam tragedus non posset referre eius pul- « chritudinem ». Sul *fosse* ha *i* (idest) *essem*. Ma il BC e il BU hanno *sopra ciò*, segno evidente che al copiante ripugnava il *soprato* degli altri testi, compreso il Landiano.

v. 25. La spiegazione del LANA parendomi irrecusabile nego l' *in* di Witte, che è anche del Ricc. 1005, dell' Est., Chig, BP, BS, BC, ecc., e accetto *il* dei tanti altri.

---

che semo in lo principio della prima. Sì ch' altro non vuole dire se non quando noi semo in lo principio della prima ora del dìe e l' ombra china, cioè la notte se ne va, lo emisperio del cielo si fa tale che le stelle tutte perdiamo, cioè diventa tanto chiaro che noi non le possiamo più vedere.

V. 7. *E come viene*, cioè e come la luce del sole viene più in lo emisperio, ogni stella s' asconde tanto che solo si vede lo sole.

10. Cioè così per una luce non cominciò l' autore a perdere a vista le circolazioni delli angeli, di che è fatta menzione nel precedente capitolo.

12. Cioè la divinitade che parea inclusa dalli circoli, ed essa è quello che tutto circoscrive.

13. Cioè veduta la natura angelica tornò a teologìa per profferire più alto stile.

16. Qui descrive poetando di quanta gloria e laude è degna la teologìa; dicendo che sarebbe poco a fornire questa vicenda tutte le lode che si dicono di lei, e mostra la beatitudine che hanno sì lo coro delli angeli come quello delle anime umane in Paradiso (1).

19. Cioè passa sì ogni comprendere creato che solo il Creatore, che la dàe, sì la intende.

22. *Da questo passo*. Quasi a dire: poichè non si può comprendere, la mia lingua è vinta.

24. *Comico*, poeta che compone comedia.

*Ivi*. *Tragedo*, cioè compositor di tragedie.

25. Cioè sì come lo sole per sua eccellenzia di luce sovravvanza l' occhio tremante o fievile, così pure lo rimembrare di tale beatitudine li sovravvanza sì la mente che quasi la perde.

(1) Questa chiosa è molto confusa in tutti i Codici. Il Laur XL, 2, portatore di glosse lanee, quantunque dato di sostegno all' OTTIMO, ha il garbuglio della Vindelina. Correggo la prima parte col Laurenz XL, 26, e coll' OTTIMO.

Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno ch' io vidi il suo viso
In questa vita, insino a questa vista,
Non è il seguire al mio cantar preciso; 30
Ma or convien che il mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all' ultimo suo ciascuno artista.
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel, ch' è pura luce,
Luce intellettual piena d' amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiso, e l' una in quegli aspetti
Che tu vedrai all' ultima giustizia. 45
Come subito lampo che discetti

v. 27. Witte prese *di sè* che non si regge. Il Cassin. e il BC hanno *da me*. Io mi rinfranco coi BS e BV, col Landiano e altri che concordano colla ragione.

---

V. 28. Cioè fino a questo punto l' ordine hae avanzata la materia, ma ora la materia tanto è alta che 'l ditto non li aggiugne, e però prende questo termine di bellezza per l' ultimo grado, lo quale ello possa in detto palesare; e però soggiunge: *cotal qual io la lascio; — supple* bella, — sì come all'ultimo suo, cioè termine, ciascuno artista, cioè trattatore.

34. Cioè quello che vorrà terminare sua bellezza converrà avere maggior tromba, e così suo ditto serà maggior bando del mio, e però a colui la lascio.

39. *Del maggior corpo*, cioè della nona spera, che è l' ultimo corpo e maggior di tutti li cieli, e siamo saliti. — *Al ciel ch' è,* cioè al cielo empireo, lo quale è detto empireo, cioè lucido, lo quale è luce intellettuale, piena d' amore e di vero bene d' allegrezza, la quale passa ogni dolcezza; e nota qui locato per luogo, ciò sono le substanzie beate in questo cielo.

43. Cioè lo coro delli angeli beati e quello delle anime umane beate, e però dice: *l' una e l' altra milizia,* e soggiunge: *l' una in quegli aspetti*, cioè l'anime umane quando saranno congiunte colli corpi dopo la resurrezione al dì del giudizio.

46. Segue il poema mostrando come grazia da Dio li sovravvenne, che 'l dispose e fortificò a vedere tanta eccellenzia.

Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo 50
Del suo fulgor, che nulla m' appariva.
Sempre l' amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè così fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fur più tosto dentro a me venute 55
Queste parole brievi, ch' io compresi
Me sormontar di sopra a mia virtute;
E di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fluvido di fulgori, intra due rive *
Dipinte di mirabil primavera.

v. 62. Il Witte adottò la lezione *Fulgido di fulgore* che val Rilucente, splendente di splendore. Altri, come il Lombardi e i quattro fiorentini *Fulvido di fulgori* che val Rosseggiante, o biondeggiante di splendori, espressione molto risibile, e che il Lombardi malamente racconcia dicendo *fulvido* valer *fulgido*, poichè il *rosseggiare* o *biondeggiare* non è *splendore*. Perchè non accordarsi coll' *in forma di riviera* o colla fiumana? Dev' essere *luce traccorrente*. Tre Pucciani hanno *fluvido*, l' ha il Bartoliniano, e l' hanno BS, il Landiano, il Marciano 31, il Bg, il Trivulziano 7, il Laur. XL, 7, il Cavr., il parmig. I, 104, il Corton., il Viv., tre Pucciani, la Vind. e il R. laneo. Le voci *Fulvido* degli altri due parmig., di BP, BC, del Cassin., di BV, di quattro patavini, delle stampe antiche di Napoli e di Jesi, e *Fulgido* esser non ponno che errori di copisti. La chiosa lanea, portata anche dall' OTTIMO non ammette che *fluvido*.

---

V. 50. *E lasciommi fasciato*, cioè di luce.

57. Cioè sì come intese quelle parole, adesso si sentì soprammontare a sè medesimo, cioè diventare virtudioso a tal vista.

58. *E di novella*, cioè ehe sì come in virtù visiva montò, così fue transunto ad altro lume, e questo fue al cielo cristallino, lo quale si è di quelle acque che sono sovra li cieli. E pare quìe che l' autore tegna la opinione di Origines, sì come apparirà, che disse: *Aquæ illæ quæ super cælos sunt, sunt spirituales substantiæ;* onde in Psalmo: *Aquæ, quæ super cælos sunt, laudent nomen Domini;* e David: *Benedicant aquæ omnes, quæ super cælos sunt, Domino.* Ma pure Tommaso tiene che sieno acque corporali, prima parte, questione 68, articolo 2.

61. *E vidi lume.* Qui parla *transumptive* ponendo uno lume a modo di fiume, e le rive di quello erano fiori, cioè beatitudini, e le anime beate e li angeli del fiume saltavano sulle rive, e dalle rive nel fiume, e così togliendo della luce e della beatitudine adovravano sua festa.

Di tal fiumana uscian faville vive,
E d' ogni parte si mettean ne' fiori 65
Quasi rubin che oro circonscrive
Poi, come inebbriate dagli odori,
Riprofoudavan sè nel miro gurge,
E, s' una entrava, un' altra n' uscìa fuori.
L' alto disìo che mo t' infiamma ed urge 70
D' aver notizia di ciò che tu vêi,
Tanto mi piace più quanto più turge.
Ma di quest' acqua convien che tu bêi,
Prima che tanta sete in te si sazii:
Così mi disse il sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed escono, e il rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi profazii;
Non che da sè sien queste cose acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin che sì subito rua

v. 76. Il Landiano, il Cassin., il testo servito alla Vind., i quattro fiorentini, il testo dell' Imolese, e i più altri hanno *fiume* e tale dev' essere per concordare col v. 64. Alcuno copista guardando al v. 95 sostituì *fiori* a *fiume* come il Cortonese.

v. 78. Scrivo *profazii* che sta benissimo per *indizi* come intese anche il Ronto, e come hanno BS, BC, il Cassinese, il. Vill., e il Vaticano detto del Boccaccio. Quelli che accettano *prefazi* intendono *cenni predimostrativi* di quel che sono in realtà. Ma poichè questo è per quello, il *pro* non dev' essere errore di copista ma originario vero.

---

V. 68. *Nel miro gurge.* Tanto è come luogo profondo.

70. *L' alto disìo che mo t' infiamma,* sì disse Beatrice.

*Ivi. Urge,* cioè stimola.

72. *Turge,* cioè spinge.

73. *Ma di quest' acqua*, acciò che meglio si confermasse a tale intendere.

75. *Il sol degli occhi,* cioè Beatrice.

76. Qui tocca come e' fiori e l' acqua e quelle scintille erano *ombriferi prefazii* (1), cioè substanzie intellettuali, sì com' è detto secondo l' opinione d' Origenes.

79. Chiaro appare per la eccellenzia del mondo e dell' essere.

81. *Superbe,* cioè eccellenti a nostro comprendere.

82. *Non è fantin*, esemplifica, come appare, per mostrare sua voglia pronta per intendere.

(1) I Codici e la stampa dànno *ombriferi topazii,* ma col testo di Dante si corregge l' errore che confonderebbe il senso. È chiaro error di copista. Il Cod. Bg ha *erano umbrifere et pacii;* forse l' originale portava un taglio all' asta del *p.*

Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io, per far migliori spegli 85
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda
Che si deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir com' io lo vidi.

---

V. 83. *Verso il latte,* cioè verso la baila.
84. *Molto tardato,* cioè del modo e ora del suo lattare.
85. *Spegli,* cioè gli occhi.
86. *All' onda,* cioè sulla predetta fiumana.
87. *Che si deriva,* cioè sta in tal sito acciò che migliorino in beatitudine.
*Ivi. Immegli,* si è verbo informativo, e tanto è a dire come migliorare.
88. *E sì come,* cioè sì come lo intelletto suo, e visione, fue esaltato, adesso vide quella fiumana fatta rotonda, la quale rotonditate hae per allegorìa a significare perfezione, perocchè la forma tonda è di maggiore capacitade, sì come si vede in li corpi ritondi, in li movimenti circolari, e in luoghi ritondi.
91. Qui *expresse* palesa essere quelle substanzie intellettuali sì com' è detto secondo la opinione di Origines.
*Ivi. Larve.* Si è una generazione di vestimenta, la quale cuopre lo vestito in tale modo che non si diceme che animale ello sia, che non ha nè collarino, nè maniche, nè altre parti conforme alle membra del vestito.
94. *Così,* cioè le dette substanzie intellettuali.
96. *Ambe le corti,* cioè la angelica natura e le anime umane che lì erano beate.
97. Qui fa invocazione alla divinità, che li presti grazia, ch' elli possa dire sua visione.
98. *Trionfo,* cioè allegrezza magnifica. — *Del regno,* cioè del Paradiso.

Lume è lassù, che visibile face 100
Lo Creatore a quella creatura,
Che solo in lui vedere ha la sua pace;
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza
Reflesso al sommo del Mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo,

---

V. 100. *Lume è lassù.* Quando si è lo dono di che scrisse santo Ambrosio in libro *De Spiritu Sancto: — Civitas Dei illa Hierusalem celestis non meatu alicuius fluvii terrestris abluitur, sed ex vitæ fonte procedens qui est Spiritus Sanctus,* etc.

*Ivi. Che visibile,* cioè che dispone sìe la creatura beata, che vede lo Creatore tanto quanto a lui piace d'essere per essa veduto, imperquello che solo tale visione proceda da grazia e non da natura, che ello non è alcuna creatura tanto per sua natura eccellente, che potesse vedere lo Creatore; onde quando la creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce, che procede da quella dritta fontana, graziosamente a lui largita, e soggiunge: *Che solo in lui,* etc. cioè solo in lui si contenta ed è beata.

103. Segue suo poema e altro non vuol dire *circolar figura* che per lo più perfetto modo possano intendere.

104. Descrive la quantità di quello lume, e dice che minor non è la circonferenzia del corpo del sole, per la quale quantitade l'autor vuol fare la comparazione della fulgida luce in questo modo. Se questo nostro sole illumina questo nostro mondo, essendo in una certa quantitade di grandezza e di lume in uno certo termine, quanta vuole essere la fulgidezza di quello di Paradiso se è minore in quantitade ed hae ad illuminare maggior fatto che non è questo mondo! Certo è da rispondere: per infinito eccesso.

106. Qui mostra l'autore come lo primo mobile, cioè la nona spera, riceve da quello divino lume quella virtude, che è principio di movimento e di vita in questi inferiori, e così adovra la sua vertude come istrumento di quello Creatore, che volse acciò che sua possanza e benivolenzia apparisse, fare distinzione in le creature, chè alcune hanno suo essere *immediate* da Dio senza alcuno istrumento, come è anima umana, e alcune hanno suo essere da Dio, ma hae voluto che tale essere abbiano mediante li cieli, li quali riceveno quella vertude da lui benigno *immediate,* sì com' è detto.

109. Qui esemplifica sì come quelle substanzie intellettuali attorno attorno in giro si specchiavano in quella lume ritonda che li distinse in circolar figura e da quella riceveano fulgidezza e beatitudine, sì che la figura di tale esercizio era come una scodella, la quale avesse nel mezzo dentro questo circoletto di luce, e poi per

Si specchia quasi per vedersi adorno, 110
Quand' è nel verde e ne' fioretti opimo, *
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza

v. 111. Leggo col Land. e con altri in Witte *Quanto è nell' erbe e nei fioretti opimo;* e con altri ne' Lanei *Quando è nel verde e ne' fioretti opimo*. La Nidob. fuggì dalla Vind. questa volta; e il Lombardi approva perchè dice egli anche i fiori quando non sono secchi si dicon *verdi*. Il padre Lombardi dirà *fiori verdi* e *fiori secchi* e tutti intenderanno; ma se dirà solo *verde* nessuno intenderà che parli di *fiori*, ma sibbene di *verdura*. Il *quanto* sarebbe giustissimo se qui fosse affermazione di luogo perchè sarebbe perpetuo colà; ma è comparazione di luogo ove lo adornamento non è perpetuo. Altri hanno *adimo* con *erbe*, come Bg, il Cavr., BP, BS, BV, il parmig. 1, 104 e le quattro più antiche edizioni. *Erbe* ha il Cassinese e *opimo*. Il Laur. XL, 7 reca *verde dei fioretti*. L' antichissimo estense *quand' è nell' erbe*. Il Filipp., il parmig. del 1373, i BC e BU hanno il verso qual io lo reco, e qual l' ebbe l' Imolese.

---

la concavitade dentro infino all' orlo fosse pieno di seggi d' anime beate; e dice *clivo;* clivo *proprie* si è uno monticello piccolo.

*Ivi*. Cioè si specchia in l' acqua della valle, che gli è presso. — *Imo. Proprie* si è luogo basso.

V. 110. *Quasi*, cioè in essa acqua si vede s' ello è adorno d' àlbori e di fronde e di verdura.

111. *Opimo*, cioè grasso o superabbondante e così come si vede in l' acqua tutta la qualità del monte, così quelle anime specchiandosi in quella luce ch' era in esse nella parte ima, traevano visione di sua beatitudine, la quale gli accresceva gloria.

113. *In più di mille*, cioè che dall' imo di quella scodella, che elli appella rosa, infino all' orlo erano più di mille foglie, cioè ch' elli erano più di mille gradi.

114. Queste che empiano queste mille foglie erano anime umane, e però dice *Quanto di noi*, etc.

115. Cioè quello che è presso al circoletto della luce quanto dee essere nella estremità suso l' orlo? Moltissima.

118. *La vista mia*. Qui dice come tutta vedea quella rosa, ma la qualità e la quantitade d' essa non bene potea comprendere, e la ragione si è che lie non è alto nè basso, nè presso, nè lontano perch' ello potesse comprendere l' essere della rosa, imperquello che là dove Dio adovra *immediate* e senza alcuno istrumento, non se gli può assegnare queste differenzie, che sono leggi naturali, sì come noi diciamo in le naturali considerazioni; quella cosa che più s' avvicina al centro del mondo è più materiale, e quella che più se li dilunga, si è più formale.

Non si smarriva, ma tutto prendeva<br>
Il quanto e il quale di quella allegrezza. 120<br>
Presso e lontano lì nè pon nè leva,<br>
Chè dove Dio senza mezzo governa,<br>
La legge natural nulla rilieva.<br>
Nel giallo della rosa sempiterna,<br>
Che si dilata, rigrada e redole 125<br>
Odor di lode al Sol che sempre verna.<br>
Qual è colui che tace e dicer vuole,<br>
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira<br>
Quanto è il convento delle bianche stole!<br>
Vedi nostra città quanto ella gira! 130<br>
Vedi li nostri scanni sì ripieni,

v. 125. Confesso che sono costretto dipartirmi dalla Vind. e dal Ricc. laneo che han *digrada*, come il Land. e il BU, per accettar *rigrada*. Il verso dice che si *dilata*. Or la rosa dilatandosi fa gradi delle sue foglie in maggioranza e in su; il *digrada*, che è accettato dal Witte dice tutto il contrario. Vero è che famosi Codici hanno *digrada*, ma altri famosi han l'altro verbo, e fra essi il Cod. Cassinese, il Bg, il Cavr. e il parmig. I, 104. Nella contesa entra giudice, la ragione. Il Ronto tradusse *quæ gradibus tendit*, *redolet*. Noto poi che alcuni codici nel v. 124 portano *giglio* per *giallo* con errore manifesto, corretto dal LANA.

---

V. 124. *Nel giallo.* E così simile non si può dire del giallo della detta rosa, cioè del fiore di mezzo, lo quale fiore redòle di quell' odore sempiterno, che è degno di lode a quello Signore che lo sempiterna e salva.

127. Segue il poema mostrando suo desiderio come appare,

129. *Quanto è il convento,* cioè vedi lo collegio delle beate genti.

130. *Vedi nostra*, chiaro appare del Paradiso e della Jerusalem celeste.

131. *Vedi li nostri.* Qui tocca l'autore come è la predestinazione di Dio circa la natura umana, ed è determinata in uno certo numero, e però compiuto quello numero che tanti ne sia salvi quanti n' ha predestinati, di ragione dee lo mondo avere fine. Or questo numero secondo alcuni è tanto quanti angeli caddono, e poi altrettanti quanti sono questi che suppliscono quello manco e quanti sono li angioli buoni; sì che in cielo sono due ordini, uno tutto d'anime umane, l' altro d' angeli e di anime, li quali ordini in numero siano eguali. Pur Tommaso, recitando le predette posizioni, dice nella prima parte, questione 22, articolo 7, *scilicet melius dicitur quod soli Deo cognitus est numerus electorum in superna felicitate locandus.* Onde si può concludere che predestinazione sia, sì come appare in tutta la preditta questione 23 per suoi articoli, ma lo numero è incognito a tutte le creature, e solo a Dio è cognito e aperto. E così come alle creature è ascoso e celato lo numero delli predestinati, così segue che 'l tempo similemente sia incognito, onde in Matteo, XXIV, si legge: *De die illa et hora nemo scit neque angeli cœlorum, nisi*

Che poca gente più ci si disira. *
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l' alma, che fia giù augosta,
Dell' Alto Arrigo, ch' a drizzare Italia

v. 132. Nella Vindelina leggo *omai* come nell' OTTIMO, nel Land., nei BS, BP, BV, nel Bg, nel Cavr., nel Cassinese, nel Witte, nei quattro fiorentini; ma nel Comm. laneo del Riccardiano 1005, in quello pur lanco dato dalla giunta dell' OTTIMO leggo *su ci desidera;* quel *su* nel testo del Commento della Vind. manca affatto e dice anzi *poca gente così desidera*. Chi questo scrisse può aver ommesso di volontà il *su* che proprio non vi ha che fare. Ma quel *su* è un errore: il Riccard. laneo ha nei versi chiaro e netto *più*, e questo *più*, che è anche nel Corton., nel Filipp., in BU e BC, nel Laur. XL, 7, nel parmig. 18 e in quello del 1373, è il vero e certo con ciò sia che non *vi si desiderava poca gente*, ma *poca più di quella che v' era*. Così mi pare giusto.

---

*solus pater,* etc. e li Atti delli apostoli, capitolo I: *Non est vestrum nosse tempora vel momenta quæ pater posuit in sua potestate;* e questa si è cagione formale. La formale cagione di tale secreto si è a rendere li uomini solliciti e sempre attenti al servigio di Dio, imperquello che s' elli sapesse lo dì della sua morte, ciascuno si indugerebbe sempre all' ultimo a bene disporsi, e però sopra tale secreto si è scritto per precetto in Matteo, XXIV: *Vigilate quia nescitis qua hora Dominus vester venturus sit*, etc. E così in proposito avemo che le sedie de' predestinati sono determinate, ma ènne ignoto lo numero, e però l' autore non determina nominatamente lo manco, ma dice: *Che poca gente più ci si disira.*

V. 133. *A che tu gli occhi,* cioè a che tu guardi.

134. *Per la corona*, quasi a dimostrare che 'l sedente sarà incoronato.

135. *Primachè tu,* cioè innanzi che tu Dante muoi, Enrico verrà a questa gloria.

136. *Augosta,* cioè accrescitrice o imperiale.

137. Qui poetando predestina Enrico di Lucinborgo conte, che poi fue imperadore di Roma, a quella beatitudine eterna, di che si tratta nel presente capitolo. E poteo muovere l' autore a prescire di tale luogo essere possessore lo detto Enrico lo parer suo ch' avea per virtudioso uomo lo ditto imperadore; e potealo muovere premio alcuno ch' ello aspettava dal detto Enrico per rimuneramento della detta poetria. Or qual fosse la cagione delle preditte e qual abbia più del vero e di ragione di leggiero si può giudicare chi ammanta l' autore del pallio de' poeti, alli quali è concessa diversa materia per supplere e compiere suoi dittati e stile.

*Ivi. Che a drizzar,* cioè ad ordinar le rettorie Italiche e torle di mano a tanti che sì ingiustamente le teneano. Onde drizzar Italia altro non intende se non che lo imperio sia sovra le sue regioni.

Verrà in prima, che ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia;
E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo uficio; ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è per suo merto,
E farà quel d' Alagna esser più giuso.

---

V. 138. *Prima che,* cioè innanzi che 'l detto muora che l' anima sua disposta sia a tale ufficio per la morte.

139. *La cieca.* Qui tocca la cagione delli contrarii che si opporranno al detto Enrico, e dice che è quella cieca cupidigia che accieca li mondani, che sempre eleggeno lo peggio, onde tutti sì fan simile a quello fanciullo che è sì perverso che caccia via la baila e muore di fame, e così quelli mondani che sono oggi contrarii dello imperio, hanno bisogno d' essere retti, e per sua mala disposizione lo cacciano via.

142. Detto in universale quali sono li ripudiatori di Enrico, qui palesa in singolarità essere lo sommo pastore, lo quale mosso dalla predetta cagione di cupidigia, non anderà per uno cammino con lo detto Enrico, e però in coverto e in palese adovrerà sua distruzione. Fue questo papa Clemente guascone.

145. *Ma poco,* cioè Dio sosterrà poco tempo tale disordine che sì malefica persona sia in tanto officio, onde morirà e serà portato in quello luogo infernale, dov' è Simon mago e quel d' Alagna, del quale è fatta menzione nel XIX capitolo dello Inferno.

148. *Più.* Sì come nel precedente capitolo è detto che l' uno affonda l' altro, e caccialo più verso il centro. E qui compie suo capitolo.

**Nota.** *Puossi dire che quanto è stampato nell'* OTTIMO *è tutta scrittura del* LANA. *Nel Proemio è ciò che forma le note lanee ai versi* 1 *e* 2. *Poi lanee sono le chiose ai versi* 10, 16, 19, 34, 39, 40, 43, 44, 46, 55, 58, 61, 82, 100, 104, 106 *e* 124. *Di* LANA *è altresì la prima parte della chiosa al verso* 88 *e di quella al verso* 109; *è di* LANA, *e non intera, quella al verso* 118 *e quasi non bastasse, di* LANA *sono le chiose date nella giunta pei versi* 1, 2, 16, 43, 82, 113, 114 *e* 131. *E il Torri continuò a tenere che il* LANA *avesse tolto all'* OTTIMO. *E il Batines, che poco qui di* LANA *era!!!*

# XXXI.

Nel presente capitolo l'autore tocca sei cose. La prima recita come lo Paradiso se li mostra in forma di rosa candida o bianca, nella quale pone essere la essenzia di tale rosa anime beate umane, e mette discender in lo fiore di quella rosa angeli, sì come apparirà. La seconda cosa fa invocazione alla divina misericordia, la quale soccorra lo disordine di tale jattura mondana. La terza cosa per comparazione d'alcune novitadi manifesta la sua ammirazione circa la sua visione. La quarta introduce santo Bernardo, imperquello che fu nella prima vita molto divoto di nostra Donna. La quinta colloca Beatrice nelli seggi delli altri santi nella rosa. La sesta ed ultima descrive come vide nostra Donna, la quale da gaudii angelici era molto gloriata.

Alla prima cosa si è da sapere che l'autore, tutto che suo stile sia poetico, e così abbia intitolata sua opera, ello tiene in suo parlare ordine filosofico, lo quale si è a cominciare dalle cose più note, e per quelle esemplificare, sì come lo Filosofo in primo *Ethicorum: — Cognitio nostra incipit a notioribus nobis* etc. Fatto tale principio sì lo denota in universale; onde lo Filosofo nel predetto libro dice che nostro cognoscere è prima in universale, poi discende in particolare e pone esemplo: in prima vedemo in confuso la cosa come una figura dipinta, poi discendiamo in particolarità e vedemo la rigatura delle membra e le pieghe delle veste. E così l'autore in proposito puose, come appare in lo precedente capitolo, la milizia celeste in forma d'uno fiume, la quale figurazione è a tutti notevole; poscia cambia in figura rotonda della quale nel presente capitolo parla in universale, e nel seguente capitolo tratterà di tale forma in singolare nomando e denotando ogni lineazione e singolaritade; e così secondo ordine filosofico avrà mostrata la figura del Paradiso poetando secondo sua visione. Ed acciò che meglio s'intenda tale mutazione di figura di lunga in rotonda, si è da sapere che l'autore pose lo preditto fiume essere una luce in figura lunga, la quale era terminata da due rive piene di fiori, sì come in questo esemplo: Sia linea *A B* lo estremo della riva de' fiori dall'una delle parti di fuori, e la linea *C D* sia lo estremo della riva da quella medesima parte dentro, che termini colla luce; e la linea *E F* sia l'altro estremo della riva dal lato dentro dall'altra parte, che termina colla luce; e la linea *G H* sia lo estremo di fuora dalla riva della opposita parte di *A B*. Manifesto è che lo spazio tra *A B* e lo spazio tra la linea *C D* si è l'una riva,

e lo spazio che è da *E F* a linea *G H* si è l'altra riva, e così lo spazio che è da *C D* a linea *E F* si è lo lume, sì come appare nella presente figura. Or immagina l'autore congiungersi linea *A B* con linea *G H* in circolare figura, e linea *C D* con linea *E F* similemente in circolare figura, e così serà uno spazio rotondo, terminato da linea *C D* a linea *E F*, lo quale serà lo lume che in prima era lungo, e questo ello appella lo fiore della rosa, e così serà un altro spazio in figura rotonda terminato dentro dal predetto spazio rotondo e di fuori da linee circolari *A B*, *G H* lo quale spazio ello divide poscia per gradi e banchi o foglie, nelle quali poi colloca le anime beate sì come apparirà nel seguente capitolo. Nel quale fiore della rosa ello pone descendere moltitudine d'angeli della divinitade e poi trascendere, in questi transiti communicare con l'anime della rosa la sua beatitudine, e così descrive tale allegrezza, la quale descrizione assai è sufficiente a trattare ad esemplificatore ovvero poeta, tutto che Paradiso in altro non sie che in vedere la faccia di Dio, onde lo Psalmista: *Lætificabis me in gaudio vultus tui* etc.

Alla seconda cosa si è da sapere che veduto l'autore nella benedetta cittade di Jerusalem celeste tanto gaudio, tanto amore, tanta pace, e ricordatosi del disordine, della tempesta della inondazione del mondo, commosso da pietade fece invocazione alla misericordia di Dio, che soccorresse a tanto difetto; la quale invocazione indica buona disposizione essere quella dello autore circa la perfezione mondana.

Alla terza si è da sapere che *diversi diversa sentiunt*, onde sì come sono diverse le regioni del mondo, così li costumi e li lavorieri mondani sono diversi, e questo appare *ad sensum* che una cittade in loquela, in abito e in edificazione ha grande differenzia da un'altra, la qual differenzia in comune non si può ridurre ad altro che al cielo; imperquello che in la comunitade non si può conservare l'abito d'uno solo, anzi vuole ciascuno usare lo suo, e li discreti sono meno che li uomini comunali, onde per la fragilitade, che avemo in noi, la inclinazione del corpo vince. E così si può ridurre in quelle cagioni tale effetto che hanno a muovere lo corpo, le quali diversitadi fanno molto meravigliare li viandanti, e specialmente quando sono in diverse contrade e lontane (1), e così l'autore avea grande cagione d'ammirarsi di sua visione imperquello che era stato nel mondo dov'è cotanto stimolo, cotanto odio e cotanto peccato; e mo si trova nel Paradiso, dov'è cotanta pace e cotanta gloria, e cotanta vertude e in particolare era cittadino di Fiorenza, terra suddita tutta a Marte, e di là venìa. Per la quale diversitade non solo ammirando si perdea, ma eziandìo stupore e smarrimento erano a sua compagnìa degni compagni (2),

(1) Il testo vindelino e il Bg hanno in *remotiori contrade e lontane*.

(2) Racconcio con un Laurenziano, e meglio col Sanese All'OTTIMO che ha tutto questo. Proemio manca *degni compagni*, e manca *veggendo lo locato, sua passione*; non mi stupirei che queste voci fossero d'altri poste in margine e da amanuensi portate poi nel testo. Quel *degni compagni* mi ha dell'acerbo come di chi non amasse il poeta, se non vale *conseguenti*.

ma per grazia dello luogo temperava, veggendo lo locato, sua passione.

Alla quarta cosa toccata nel presente capitolo si e da sapere che l'autore introduce santo Bernardo a sua custodia, il quale lo introduce poi a vedere nostra Donna, come apparirà, e ciò fae per due ragioni: la prima si è perchè santo Bernardo fue molto devoto in contemplazione di nostra Donna e perchè questa parte tocca di contemplazione di nostra Donna e visione d'essa, fue ragionevile ch'esso santo Bernardo fosse lo introduttore; l'altra ragione si è che la fine a che propose l'autore di consumare sua vita fue ad essere delli seguaci, e in vestigia e in vita, del predetto santo; per la quale osservazione ello fosse, all'altro mondo, per santo Bernardo introdotto a quella beatitudine eterna che è lo Paradiso, e puossi provare per tal modo. L'autore mette nell'Inferno e Purgatorio fino a certa parte essere suo duce Virgilio, lo quale hae a significare solo tutte le scienzie che per intelletto umano si possano sapere, imperquello che 'l vero e 'l dritto fino a quella parte per ragione umana sì può procedere e cognoscere, da quella parte innanzi mette Beatrice essere suo duce, la quale hae a significare la scienzia di teologìa, sì come più volte è stato detto, per la quale ad intelletto ello seppe di quello la verità che possiamo sapere per scienzia divine cose. Or fa bisogno che non solo noi abbiamo la scienzia delle virtudi, ma è bisogno che noi le adovriamo; per la quale operazione noi conseguiamo poi quella visione, che è beatitudine eterna; e così fe' bisogno all'autore che non solo elli avesse Beatrice per duce, che è la scienzia ad intelletto, ma fèlli bisogno Bernardo per duca acciò che avesse l'adovrazione della scienzia, e però se in essa fu scienzia naturale e teologìa, in esso conviene essere religione secondo quello ordine di santo Bernardo, ch'ello si elesse per suo duce, e così si conclude che 'l proposito dello autore fue di consumare sua vita in tale ordine.

Alla quinta cosa si è da sapere che l'autore pone Beatrice tra l'altre alme sante per adornare sua poetria, avvegnachè l'allegorìa d'essa sia da intendere la teologìa sì come più volte è detto, e perchè teologìa è scienzia più contemplativa, pone Beatrice essere in simile grado o scanno di Rachel mogliere che fue di Jacob, la quale figura in la santa Scrittura la vita contemplativa.

Alla sesta si è da sapere che l'autore pone esso vedere nostra Donna per induzione di santo Bernardo, alla quale faceva festa l'angelica congregazione, e introduce tale visione prima per essere meglio disposto alla visione di quella essenzia che è l'ultima e perfetta beatitudine, sì come apparirà; e qui termina suo capitolo.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa;
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui che la innamora, 5
E la bontà che la fece cotanta,
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed una si ritorna
Là dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna 10
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,

---

V. 1. Veduto l'autore la gloria celeste di figura lunga fatta rotonda, assimiglia tale ritonditade a rosa bianca, nelle cui foglie stanno i beati, e nel mezzo discende moltitudine d'angeli, li quali da quel mezzo alla divinità e dalla divinitade a quel mezzo ascendeno, del quale esercizio li predetti beati acquistano beatitudine.

2. *La milizia santa*, cioè la Chiesa trionfante.

3. Cioè che Cristo fece sposa nel suo sangue, per lo quale ella è beata congregazione.

4. *Ma l' altra*, cioè la congregazione angelica contempla e cognosce e lauda la gloria di Dio.

7. *Sì come*. Qui esemplifica lo predetto esercizio angelico.

*Ivi*. *S' infiora*, cioè si pasce di fiori o in forma di fiori.

9. *Là dove*, cioè al coviglio dove fae suo frutto mele e cera.

*Ivi*. *S' insapora*, che prende tal frutto sapore per lo decorso di sua generazione.

10. *Nel gran*, cioè nella predetta rosa.

11. *Di tante foglie*, cioè d' anime beate.

*Ivi*. *E quindi risaliva*. Là dov' è il suo fine alla divinità che li tiene in gloria.

12. *Sempre soggiorna*, cioè in se medesimo.

13. Dice di fiamma a dimostrare l' amore di caritade che è in essi angioli.

14. *E l' ale d' oro*, a dimostrare lo glorioso esercizio in che volando sono.

*Ivi*. *E l' altro tanto bianco*, a significare la sua natura monda e netta e libera da ogni macula.

Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgean della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan ventilando il fianco.
Nè lo interporsi tra il disopra e il fiore
Di tanta plenitudine volante 20
Impediva la vista e lo splendore;
Chè la luce divina è penetrante
Per l' universo; secondo ch' è degno,
Sì, che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30
Se i Barbari, venendo da tal plaga,

---

16. *Quando scendean*, cioè di grado in grado communicavano sua beatitudine con quelle alme beate che li sono situate.

17. *Ch' egli acquistavan*, dalla divinità.

18. *Ventilando*, cioè in tale esercizio permanendo.

19. *Nè lo interporsi.* Qui tocca come a tale virtù di gloria interposizione non impaccia, sì come fae l' uno corpo l' altro delli elementati; elementati dico perchè li cieli non impaccia l' uno ad altro la vertude, che con tutto che Marte sia caldo e secco, elli non imbriga la influenzia di Saturno che è calda e umida tutto che tra la terra e Saturno sia Marte; sì ch' altro non vuole mostrare l' autore se non che tal gloria fa sua operazione virtualmente differente a questi elementi, a che conviene essere toccato *localiter*, e però soggiunge *Che la luce divina è penetrante*, etc.

24. *Ostante*, cioè ad impaccio.

25. *Questo sicuro e gaudioso*, cioè queste anime beate sono e del nuovo e del vecchio testamento, e tutto suo viso, suo amore hanno in Dio, il quale si è uno in essenzia e trino in persone.

30. Cioè: o divina misericordia, soccorri alla nostra procella, cioè alla nostra inondazione, la quale porta pericolo di sommersione; quasi a dire: soccorri alli mondani che sono sì sommersi dal peccato che sono in dubbio di perdersi.

31. Qui esemplificando descrive sua ammirazione; al quale esemplo si è da sapere che *fabulose* Ovidio pone che lo Sole s' accorse che Marte fornicava con Venus in l' isola di Cicilia, ond' ello andò a Vulcano, e palesogliclo perch' era sullo suo tenitorio; lo quale Vulcano a grandi ingegni li prese essendo quelli in letto, e convocò gli altri Dei, e mostrolli tale fornificazione; per la qual cosa molto s' indignò Venus con lo Sole perchè l' avea palesato e accusatoli, e fece che lo Sole innamorò di Leucone figliuola di Orcano

Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacensi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,

---

in tal modo che 'l Sole lasciò tutta le altre amasie, e attendea pure alle ditta Leucone. Una Elice, ch'era amasia del Sole, veggendosi così abbandonata per Leucone, ricusò d'andare a lui, e andò ad Orcano, e palesolli come sua figliuola fornicava col Sole; onde Orcano andò e prese Leucone e sotterrolla viva, la quale lo Sole trasmutò in albore che fu l'incenso. Lo Sole irato che Elice l'avea accusato, recusò d'andare a lei; costei per disperazione stette nove dìe e nove notti nuda senza mangiare e bere all'aiere: per pietade li Dei la converseno in una erba la quale continuo si volge al sole, e fae molta di questa erba nelle parti meridionali e in Barbaria, ed è appellata Erba elice. Onde quelli Barbari che vegnono dalla plaga che d'elice si copre, tant'è a dire come quelli Barbari che vegnono dalla plaga meridiana. E secondo un'altra opinione Elice con Diana e con altre vergini andarono uno dìe in caccia, sì che partendosi le ditte donzelle da insieme, cercando ciascuna per sè sua ventura, sì com'è detto nel XXV capitolo del Purgatorio, Jupiter veggendo Elice sola, discese e fornicò con essa. Diana se n'avvide poi al bagno, e espulsela del suo collegio. Questa dopo molto pianto per tale disonore fue conversa da Jupiter nella costellazione d'Andromadem con tutto suo filiuolo, la quale costellazione si è vicina al polo antartico o meridionale; sì che questa Elice con suo figliuolo copre lo movimento della ottava spera ogni dìe una fiata la meridionale plaga. E così per qualsivoglia di queste due favole intendere la plaga o regione si è che ambedue concludeno Barbaria e la meridionale regione. Veduto questo, chiaro appare lo esemplo.

33. Volgendosi per lo cielo per la prima lo Sole, per la seconda Andromadem con suo figliuolo.

34. *Veggendo Roma*, cioè sì la terra come eziandìo la condizione de' Romani strania e diversa dalla loro.

35. *Stupefacensi*. – *Hoc est* ammirando si smarriano.

*Ivi Quando*, cioè in edificio e in fama.

36. *Mortali*, cioè accostumate; quasi a dire: esso Laterano trascese ogni lavorìo che in costume fosse.

37. Cioè che dal mondo digiuno d'ogni gloria e dalla fragilitade umana.

38. Cioè a contemplar la prima causa.

39. *E di Fiorenza*, cioè da quella città dov'è più briga, triboli e odii, che è Firenze, a quella santa Jerusalem celeste dov'è la gloria e allegrezza preditta di sopra.

Di che stupor doveva esser compiuto! 40
 Certo tra esso e il gaudio mi facea
 Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
 Nel tempio, del suo voto riguardando.
 E spera già ridir com' ello stea, 45
Sì per la viva luce passeggiando,
 Menava io gli occhi per li gradi,
 Mo su, mo giù, e mo ricirculando. *
Vedeva visi a carità suadi,
 D' altrui lume fregiati e del suo riso, 50
 Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di paradiso
 Già tutta il mio sguardo avea compresa,
 In nulla parte ancor fermato il fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
 Per dimandar la mia Donna di cose,
 Di che la mente mi era sospesa.
Uno intendea, ed altro mi rispose:
 Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
 Vestito con le genti gloriose. 60

v. 48. Così anche il Cass., il testo servito all' Imolese, e altri degni.

---

40. *Di che stupor.* Quasi a dire: quanta dovea essere mia ammirazione e smarrimento; e adesso soggiunge: sai quanto quello smarrimento allegrezza mi facea stare come muto e nulla dire!

43. *E quasi peregrin*, quasi dica: sì come li peregrini nel tempo e luogo del suo voto giunti si ricreano, pensando essere assoluti, e tornati nel pristino stato di sua innocenzia, così l'autore veggendo in universale lo Paradiso, andava guardando per la rosa mo suso mo giuso e mo attorno, e a cotal modo ricreava sua coscienzia dicendo infra sè: ora sono al fine di mio voto e intenzione.

49. Udiva voci di conforto, di carità e amore, sì com' era: *Diligite Dominum*, *Diligite alterutrum*, e simili.

50. *D' altrui lume.* E vedeasi come tali beati erano fregiati di doppio riso e splendore, l' uno dello altrui, cioè della divinità, l' altro della propria beatitudine.

51. E videavisi atti ornati di onestade, e questo dice a differenzia che fanno li uomini li atti disonesti quando hanno alcuna allegrezza, come gridare, andare a testa alzata *etc.*

52. Nota sì di figura come di gloria, le quali sono forme della beata vita.

55. Credendo avere Beatrice appresso per domandarla di quelli gradi, seggi e troni ch' elli vedea pieni, chi era.

58. *Uno intendea, ed altro mi rispose*, cioè credetti domandare Beatrice, ed io domandai santo Bernardo in etade vecchia.

Diffuso era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio
Quale a tenero padre si conviene.
Ed, ella ov è? di subito diss' io.
Ond' egli: A terminar lo tuo disiro 65
Mosse Beatrice me del luogo mio;
E se riguardi su nel terzo giro
Del sommo grado, tu la rivedrai
Nel trono che i suoi merti le sortiro.
Senza risponder gli occhi su levai, 70
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella region, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s' abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea, chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute 80
In inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate 85

---

61. *Diffuso.* Descrive sua statura.
69. *Nel trono*, cioè cattedra.
72. *Riflettendo*, cioè che li radii della divinitade si scontravano con li suoi e faceano una riflessione di lume, la quale tutta la incoronavano e circoscrivevano.
73. *Da quella.* Qui vuole mostrare la dilatanza della rosa nelle streme foglie, e dice che è più che non è dalla *regione che più su tuona*, che è la suprema regione dell' aiere alla superficie della terra; e cotanto ancor più quanto la vista nostra si dilata più lungi in mare: e così tra lui ed essa era maggior spazio.
77. *Ma nulla.* Quasi a dire: tutto che fosse a me distante nullo spazio di mezzo m' impedìa alla mia vista, perchè sua effigie virtualmente a me venìa.
79. *O Donna.* Qui fae l' autore orando invocazione che li discioglia l' anima del corpo acciò che rimanga con essa in contemplazione.
*Ivi. Vige*, cioè vegghia.
81. *Vestige*, cioè parole che disse a Virgilio.
82. *Di tante*, cioè in Inferno, in Purgatorio e in Paradiso.
85. *Tu m' hai*, cioè d' inscio sono divenuto sciente.

Per tutte quelle vie, per tutt' i modi
Che di ciò fare avei la potestate. *
La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l' anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all' eterna fontana.
E il santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino;
Che veder lui t' acconcerà lo sguardo
Più al montar per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo 100
Tutto d' amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l' antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostri:
Signor mio Gesù Cristo, Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?

v. 87. La Crusca lesse *avei* in Cod. illustri ma tenne *avean* riferendo la podestà alle *vie* e ai *modi*. La Nidob. seguendo la Vindel. tenne *avei* e il Witte ebbe giudizio. *Avei* hanno altresì BS, BV, il Corton., il Cassin., le quattro antiche edizioni, il Cod. Ricc. 1028 e il Landiano. *Avevi* poi molti altri. Io noto che la *podestà* appartiene alla *persona* che usa delle *vie* e dei *modi*. Quel *Che* per *Con che* è un modo che ha mille riscontri negli scritti del tempo, e anche nel LANA. Il Codice laneo e il Laur. XL, 2, ha in Commento *che la è potestate*. Questo modo non può tradursi se non per *Con che le è potestate*

v. 98. Anche la Vindelina e il Riccardiano laneo, l' Imolese, i BP, BS, BU, BV, il Laur. XL, 7, il Cassin. e il Landiano hanno *t' acconcerà* assai più buono che *accenderà*. Il Cassin. ha poi *ver lo raggio*.

---

93. *All' eterna*, cioè a contemplare con la divinitade.
94. *E il santo*, cioè santo Bernardo.
*Ivi. Acciocchè tu*, cioè abbi perfetto fine in la tua Comedia.
96. *A che prego*, di Beatrice.
97. *Vola con gli occhi*, cioè guarda per questo giardino dove queste piante sono beate.
99. *Più al montar*. Nota non localmente ma *virtudiose*.
100. *E la regina*, cioè madonna santa Maria.
103. Qui esemplifica sua ammirazione circa santo Bernardo.
*Ivi. Croazia*. Si è una contrada che è confinata tra Dalmazia e Schiavonia.
104. *Veronica*, cioè lo sudario che si mostra a Roma.

Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo;
Ma guarda i cerchi fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell' orizzonte
Soverchia quella, dove il sol declina, 120
Così, quasi da valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l' altra fronte.
E come quivi, ove s' aspetta il temo,

v. 119. Witte accettò *Le parti oriental.... soperchian*; i tre cod. dell' Archig. bolognese, il BV, il Cavr., il Bg., il Cassin. il parmig. I 104, il Ricc. laneo nel Commento così hanno, ma non tutti i Lanei; e la Vind., testo e Commento e il R. stesso nel testo, e l' OTTIMO che copia il Lana, il Land., il BU, il Laur. XL, 7, gli altri due parmigiani, il Laur. XL. 7, hanno *La parte oriental soperchia*, e mi par più giusto per la misura del contrapposto.

---

109. Qui fa la comparazione.

*Ivi.* Cioè santo Bernardo.

111. *Contemplando*, cioè cognobbe contemplando la pace in che è nostra Donna.

112. Parla di santo Bernardo, e nota che per grazia sì ascende a tale visione.

113. Quasi a dire: lascia questi tuoi pensieri comparativi e attendi a tuo proposito.

115. Cioè suso per la rosa di grado in grado infine al supremo.

116. Cioè nostra Donna.

118. *Da mattina*, cioè sì come nella prima ora del dìe la parte orientale sovra l' orizon è più chiara che la occidentale, così quello luogo dove era nostra Donna in la rosa soverchiava di luce tutte le altre parti; e però dice: *Così*, *quasi da valle andando a monte*, cioè andando in suso per le foglie vide vincere di lume l' altra fronte, *hoc est*, l' altre parti.

124. *E come quivi*, cioè in quello luogo del cielo dove si piegò il timone *che mal guidò Feton*, perch' ello cadde, si com' è detto nel XVII capitolo dello Inferno, cioè nel zenit del cielo alla abitabile regione, dove più è lucido lo cielo e 'l sole e quelle parti del cielo per esso. Cioè la orientale e la occidentale mancano in luce da quella parte; così quella cattedra di nostra Donna era in grande luce, e l' altre parti della rosa secondo più e meno vicino a quello luogo erano più e meno luminose e chiare; e però dice: *Per igual modo allentava la fiamma*.

Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo; *
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s' avvivava, e d' ogni parte
Per egual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo con le penne sparte 130
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d' arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s' io avessi in dir tanta divizia,
Quanta ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140

v. 126. Prima della Nidob., la Vind. aveva *si fa scemo* e cosi ha il Cod. R. laneo, e l' hanno BC, BU, quattro patavini, il Cassin. più giusto non solamente in grammatica perchè il tempo non si muta, nè v' è azione esterna, ma accidente di conseguenza, ma in fisica avvegnachè via via ivi *scema* mentre colà via via *infiamma*. Il Witte fuggì questa ragione, como l'aveano fuggita i fiorentini e tenne *è fatto scemo* che è anche nei BP e BS.

---

130. *E a quel,* cioè ad essa nostra Donna con l'ali aperte fácevano più di mille angeli festa sì di lume e sì di canto.

133. Cioè ch' esso giuoco era allegrezza e beatitudine a tutti i beati della rosa.

136. *E s' io avessi.* Qui scusa sè non può dire appieno sua parlatura, imperquello che la locuzione non segue, nè attinge alla immaginativa, nè la immaginativa a nulla picciola particella di quello tanto gaudio.

139. *Bernardo come vide*, cioè come ello si avvide di me attento a guardare in quella parte, dirizzò gli occhi suoi a quello medesmo scanno con tanta affezione, ch' io m' accorsi che i miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e ardenti e vivaci; dal quale guardo lo ditto Bernardo cominciò a parlare come nel seguente capitolo apparirà.

E qui compie la intenzione di suo capitolo.

Or perchè funno adotte nel presente capitolo due favole circa Elices si è da sapere che sì com' è detto, della seconda si tratta nel XXV del Purgatorio, la quale pare più fare a proposito che la prima, e lìe è messa la sua allegorìa, e perchè la prima non si affae, ma per voler dire l' altrui opinione sì l' avemo messa sì lascieremo, per non implicare troppo i sermoni, la sua allegorìa.

Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar si fêr più ardenti. *

v. 142. Altri legge *di rimirar fe più ardenti* come BU, BV, il Laur. XL, 7, il Viv., tre Patavini, il parmig. del 1373, e il I, 104; e tale in origine aveva il Landiano, e tale prese il Witte quasi fosse san Bernardo l'accenditore. Gli occhi arsono perchè egli fece quell'atto indicato dal Poeta. L'annotator del Lombardi si accorse che il Cod. Gaetani leggeva bene *si fêr* e adottollo, ma i quattro fiorentini non ne tenner conto. Avverti altresì che il Cass. avea esso pure *si fêr*, sebbene ripetesse la voce *attenti* come l'hanno BP, il Corton, il parmig. 18, il Cavr. Il Bg. ha *contenti* come BS e BC, e questi e quelli recano *fe* senza il *si*. La Vind. ha quello che leggesi nel Cassinese, e poichè la voce *ardenti* è nel Comm. opino la si debba coi primi Codici mantenere come di magnifica espressione.

**Nota.** *L'* OTTIMO *divide in* nove *gli argomenti del Canto; poi dà mano all'esposizione ma usa delle parole del* LANA *che sol li divide in sei; e tali e quali reca le sei esposizioni (imperfetta la quarta) senza pensare alle altre tre, a capriccio preparate. Tutto il Commento del canto è fatto del lavoro* LANEO, *meno le poche linee poste alle chiose illustrative dei passi dati dai versi* 30, 31, 51, 58, 59, 82, 85, 88, 90, 99, 100, *che tutt'insieme son quasi nulla.*

# XXXII.

In questo penultimo capitolo tocca l'autore cinque cose. La prima fa nomare Bernardo le alme beate della rosa. La seconda descrive la mutazione delle leggi per l'etadi del mondo con l'innocenti. La terza descrive la beatitudine di nostra Donna. La quarta ritorna a nomare delle alme beate della rosa le più principali. La quinta e ultima dispone a vedere e a orare a nostra Donna impetrando grazia per essere tale, che possa sostenere la vista dell' ultima beatitudine. E così compie suo capitolo.

Alla prima cosa si è da sapere che l'autore fa distinzione in le condizioni delle alme beate, e così le distingue in diversi seggi, come apparirà, le quali condizioni sono adesso: quelle alme che furono in la prima vita innanzi che fosse l'avvenimento di Cristo e credetteno in Cristo venturo, e questi furono patriarchi, profeti, uomini e donne sante del vecchio testamento; poscia sono quelle alme che furono al tempo di Cristo e in lui credettero, e questi furono apostoli e discepoli, uomini santi e sante donne di quel tempo; poscia sono quelle alme che furono in prima vita dopo lo tempo di Cristo, cioè Cristo già venuto, e questi furono dottori, martiri, vergini *etc.*, e similemente uomini santi e donne sante di questo tempo; poscia sono le anime delli innocenti, li quali sono passati dalla prima vita innanzi lo tempo ch' abbiano libera elezione. Vero è che quelli che sono andati alla gloria di Paradiso sono sudditi stati a certe condizioni, sì come toccheremo in la seconda cosa toccata in questo capitolo. E così le sopradette alme secondo che sono state di più e di meno merito, hanno più e meno eccellente scanno; onde in Psalmo: *Tu reddes unicuique secundum opera sua* etc.

Alla seconda si è da sapere che 'l decorso del tempo dal principio del mondo infino allo avvenimento di Cristo fue diviso in due parti: la prima si è tutta senza legge e solo si reggevano le persone secondo proprio parere; l'altra fue circoncisione e legge, e questi conveniano secondo tale condizione reggersi. Or in quelli della prima etade o parte del decorso del tempo erano di quelli in chi era la ragione umana tanto viva e rigida che per sè medesmi speravano dal suo Creatore soccorso a rivelazione dello stato umano, ch' era caduto per lo peccato de' primi parenti, onde aveano fede e

amore e credenza in Cristo venturo. E tutto che tale fede e credenza e amore non li potesse addurre in vita eterna, ella li schifava la perdizione infernale, sì che andavano in Limbo (1) e così erano in disposizione che ogni fiata che 'l soccorso per lo avvenimento di Cristo venisse, essi erano adatti ad andare in vita eterna (2). E questi furono quelli che Cristo benedetto trasse dal Limbo quando discese *ad inferos, ut habetur Zaccariæ* IX: — *Tu vero in sanguinem testamenti tui eduxisti victos de lacu* etc.; e l' Apostolo *ad Colossenses*, II: — *Expolians principatus et potestates scilicet infernales auferendo Isaac et Jacob et ceteros iustos* etc.; e santo Augustino dice in uno suo sermone *De Passione*: — *Christus quando ad inferna descendit portas inferni et omnes iustos qui originali peccato astricti tenebantur assolvit* etc. Erano di quelli in quella prima etade o parte di decorso di tempo, in li quali non fue ordine di ragione, nè ebbeno fede nè credenza in Cristo venturo, e questi furon perduti e rimaseno nelle pene dello Inferno; onde perchè non furono membri di Cristo, non furono esaltati alla gloria di vita eterna, e questo è quello che dice l' Apostolo *ad Romanos* II: — *Deus preposuit Christum propitiatorem per fidem in sanguine eius*, etc. Ancora li innocenti di quella prima etade o parte di decorso di tempo seranno li figliuoli de' preditti in cui era tanto di ragione che speravano soccorso da Dio, e in quello avevano fede e quello amavano, sì erano per la preditta fede de' suoi padri liberi dallo originale peccato, e simile aspettonno lo Redentore in Limbo; e però dice santo Gregorio in li Morali: *Hæc egit apud veteres pro parvulis sola fides* etc.; e santo Tommaso, terza parte, questione 71, articolo 4, *ad Secundum argumentum* dice: *Ante iustificationem circumcisionis sola fides Christi futuri iustificabat tam pueros quam adultos* etc. E quelli fanciulli che morirono innanzi la propria elezione figliuoli de' sopradetti infideli di Cristo venturo, con ciò sia che la fede de' Padri non li aiutò, che li padri non l' ebbeno, morirono col peccato originale, nè per Cristo furon poi tratti dal Limbo, e così sono perduti, sì come mostra Tommaso, terza parte, questione 52, articolo 7. La seconda etade o parto di decorso di tempo fue suddita a circoncisione e a legge, per lo quale cinconcidere ch' era una professione di fede di Cristo venturo, sì si rimettea lo peccato originale ed eziandìo grazia conferiva ma non tanta che salvasse sì come fae lo baptismo. In le quali genti fue di quelli che tenneno vita ordinata e virtudiosa e visseno secondo li comandamenti delle leggi, e questi dopo sua vita andorono al Limbo, e lì aspettonno lo avvenimento di Cristo, lo quale lì ne trasse. E se vi fue alcuni che per peccati veniali convenisse stare in Purgatorio, sì vi stetteno, e dopo purgati li peccati aspettonno al Limbo l' avvenimento di Cristo, e di lìe furono tratti. E se alcuni erano in Purgatorio lo dì che Cristo

(1) Qui è un breve interpolato: *e in Purgatorio a purgarsi delli suoi peccati veniali;* di che vedi più innanzi nel testo per quello che importa.

(2) L' OTTIMO che ci accompagnò ci lascia per riprenderci all' a capo del *La seconda condizione*. Di questi salti assai fece in tutto questo corso.

discese allo Inferno e non aveano compiuto suo tempo, sì vi rimaseno, e quando fue compiuto lo termine andorono a vita eterna, sì come tocca Tommaso, terza parte, questione 52, articolo 8. E quelli della predetta gente che non tenneno li comandamenti della legge e furono peccatori, dopo la sua morte andorono allo Inferno, nè l'avvenimento di Cristo li giovò, sì come Osea XIII: *Ero mors tua, o mors; morsus tuus ero, inferne,* è la glosa dice: *Electos educendo, reprobos ibidem relinquendo* etc. Ancora li innocenti di questa gente per la circoncisione erano e furono liberi dal peccato originale, la quale li conforma a grazia, ma non tanta che la porta del regno di cielo li fosse aperta, ma convenneno aspettare Cristo benedetto, il quale quando discese *ad inferos,* gli ne menò alla gloria di Paradiso; e così appare la differenzia delli innocenti dalla prima etade alla seconda che li circoncisi tutti erano liberi dal peccato originale, quelli della prima solo li figliuoli delli fedeli, com'è detto. Or si potrebbe dubitare dappoi che nullo uomo si poteva salvare senza la fede della passione di Cristo, sì come dice l'Apostolo *ad Romanos* III; la circoncisione era una professione di quella fede; bisognò che adesso dopo lo peccato del primo uomo fosse istituita la circoncisione, e non dopo tanto tempo quanto fue da Adam ad Abraam che furono 3184 anni, acciò che li uomini non si perdessono. Alla quale dubitazione risponde santo Tommaso, questione 71, articolo 2, *Ad primum argumentum,* e dice: *Ad primum ergo dicendum quod immediate post peccatum in primi parentis propter doctrinam ipsius Adæ qui plene instructus fuerat de divinis adhuc confidens et ratio naturalis in tantum vigebat in homine quod non oportebat determinare hominibus aliqua signa fidei et salutis sed unusquisque pro suo libito fidem suam profitentibus profitebatur; sed circa tempus Abræ diminuta erat fides plurimis ad idolatriam declinantibus; obscurata erat ratio naturalis per argumentum carnalis concupiscentiæ usque ad peccata contra naturam et ideo convenienter, et non ante, fuit instituta circuncisio ad profitendam fidem et minuendam carnalem concupiscentiam.* E così appare che in quella prima etede solo la fede era sufficiente; in la seconda bisognò tale professione come lo circoncidere.

La seconda condizione d'alme beate sono quelle che in lo tempo di Cristo, credetteno in lui, ed esso essere verace Dio e uomo. Or questi non furono tenuti a battezzarsi nè circoncidersi innanzi la passione di Cristo, imperquello che allora non bisognava segni di Cristo venturo, perchè lo vedeano e in lui credeano, ma dopo la passione di Cristo, per la quale si cagionò lo sacramento del battesimo, e obbligò tutti, fu bisogno che si battezzasseno e ricevesseno questo sacramento nuovo senza lo quale non si può entrare in vita eterna, sì com'è scritto Joanni III: *Nisi quis renatus fuerit ex acqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei* etc. Lo quale battesimo nuovo si è di tre fatte, sì come tocca Tommaso in la terza parte, questione 67, articolo 3: lo primo si è di sangue, lo secondo d'acqua, lo terzo di penitenzia; in li quali e li apostoli e li discepoli e le sante donne della predetta condizione furono e chi in l'uno e chi in l'altro e chi in lo terzo; li martiri funno in quello del sangue, lo quale è molto glorificativo, imperquello che in

esso si adovra veramente la passione di Cristo palese; in lo battesmo dell' acqua adovra la passione di Cristo per modo di vertude non palese ma ascosta; e così in lo battesmo della penitenzia adovra la passione preditta per uno modo di contrizione di cuore e d' afflizione. Or quelle genti, che in quello tempo di Cristo funno, e in esso non credettero, e non ebbeno alcuno de' predetti battesmi, chiaro è per la sopradetta autoritade di santo Joanni che non entraro nel regno del cielo alla sua morte.

La terza condizione di gente sono quelli che sono stati e sono al mondo dopo Cristo, li quali sono obbligati tutti al battesimo sì com' è ditto per l' autoritade di santo Joanni, capitolo III. E anche si prova che l' uomo è tenuto a quello, senza lo quale elli non si può salvare; manifesta cosa è che per Cristo noi siamo salvi, adunque siamo tenuti alle sue ordinazioni, fra le quali si è lo battesmo, Matteo, ultimo: *Ite et baptizate* etc., e chiaro si mostra per Tommaso, terza parte, questione 69, articolo primo. Adunque quelli uomini che hanno lo preditto sacramento sono liberi dal peccato originale, e se muoiono senza peccato attuale, sì come sono li fanciulli, vanno di presente in vita eterna, e se li uomini hanno peccati che non li dànni all' infernale pena, stanno in Purgatorio tanto quanto la giustizia di Dio li sortisce. E dapposcia che 'l ditto sacramento fue istituito, nullo ne può essere esento che si salve tale s' ello è fanciullo innanzi propria elezione, qual s' ello è uomo in libero arbitrio, salvo in uno modo; se l' uomo essendo in libero arbitrio avesse intenzione e desiderio di battezzarsi, e per alcuno caso morisse senza l' attuale battesmo, non si perderebbe, imperquello che avrebbe lo battismo e la santificazione di quello invisibile, sì come Tommaso tocca, terza parte, questione 69, secondo articolo; ed eziandìo se fosse morto per martirio, imperquello che Dio in lo martirio dona santificazione di ogni sacramento, sì come appare nella soluzione del secondo argomento del preditto articolo e questione. E così chiaro appare che i fanciulli senza battesmo, che sono nati al mondo dopo la istituzione dello battesmo, senza esso sacramento non possono essere salvi, imperquello che non possono avere desiderio d' ello, perchè non sono ad etade di propria elezione e cognoscimento, salvo se per martirio non fossono morti per Cristo, sì come furono li innocenti da Erodes. Veduto questo chiaro appare che diversitade dee essere in li seggi dei salvi, imperquello che maggior grazia dona lo sacramento, che quella cosa che è segno di sacramento; e questa si è la ragione perchè l' autore fae distinzione in la rosa da foglia a foglia.

La terza cosa che tocca l' autore nel presente capitolo si è la descrizione della gloria di nostra Donna, sì come apparirà nel testo esposto; e similemente la quarta e la quinta cosa toccata appariranno, *Domino concedente.*

Refetto al suo piacer quel contemplante, *
Libero ufficio di dottore assunse,
E cominciò queste parole sante:
La piaga, che Maria richiuse ed unse,
Quella ch'è tanto bella da' suoi piedi 5
È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
Siede Rachel di sotto da costei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sara, Rebecca, Iudit, e colei 10
Che fu bisava al cantor, che, per doglia
Del fallo, disse: *Miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com'io ch'a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15

v. 1. Oggi i Dantisti, compreso il Witte cominciano questo canto colle parole *Affetto al suo piacer*, e lo spiegano in vario modo; ma le spiegazioni sono stiracchiate. Alcuni Codici hanno *L'affetto al suo piacere* e legano qualunque spiegatore. Di essi è il richiamo per la prima chiosa dell' Ottimo, ma la dichiarazione che ne dànno è consona poco. La Vind. testo e Commento, il R. laneo due volte nella scrizione del testo e una del Commento, l'Angelico, il parmig. 18, quello del 1373, il Land., i BP, BC, il Laur. XL, 7, il Bg, il Cavr. e altri Codici dànno *L'effetto al suo piacer,* e anche ivi una chiosa che perchè è qui contro ciascuno può dir se quadri. Mi era venuto sospetto che il verso cominciasse con un assoluto, considerato che san Bernardo per l'amore che volea a Maria trovasse piacere, e s'assumesse di fare il dottore a Dante, e così il verso cominciasse: *L'affetto ha il suo piacer. Quel contemplante*, etc., ma subito abbandonai l'idea quando mi parve trovar la lezione vera nel Cod. Laur. XL, 2, indicatami dalle giunte date dal Torri all' Ottimo, col richiamo al *Refetto al suo piacer*, il quale poi nella chiosa così si spiega: *Refetto, cioè satisfatto al suo piacer quel contemplante, cioè quando nella vista del contemplar di nostra donna fu refetto, assunse libero officio di dottore, e cominciò*, etc. Mi staccai dal Lana, e questo seguii.

---

V. 1. Cioè santo Bernardo, sì come fue suo piacere parlando compie suo effetto, cioè dottrinando.

4. *La piaga*, cioè quella che dalli piedi di nostra Donna, cioè Eva, la qual fu cagione della piaga, cioè del peccato originale, la qual piaga fue sanata per nostra Donna, quando ne diè lo suo figliuolo al mondo, che soffrì passione e morte *etc.*

7. Nota primo ordine nostra Donna, secondo ordine Eva, terzo ordine Rachel; questa Rachel fu mogliera di Jacob patriarca, ed è in la Scrittura figurata la vita contemplativa, e però la pone l'autore in uno scanno o seggio con Beatrice, la quale sì come più fiate è detto, figura la vita contemplativa e la scienzia di teologìa.

E dal settimo grado in giù, sì come
Insino ad esso, succedono Ebree,
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in CRISTO, queste sono il muro 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde il fior è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi
Quei che credettero in CRISTO venturo.
Dall' altra parte, onde sono intercisi 25
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei ch' a CRISTO venuto ebber li visi.
E come quinci il glorioso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno, 30

---

V. 10. *Sara.* Fu mogliera d' Abraam.

*Ivi. Rebecca.* Fu mogliera d' Isaac. E hai cinque gradi. Nel sesto pone Judit, che fue quella che ancise Olofernes, sì com' è detto nel capitolo XII del Purgatorio. Nel settimo grado, ovvero foglia, verso lo giallo della predetta rosa, pone Ruth, che fue bisava di David, lo quale appella cantore dello Spirito Santo, e fece *Miserere mei Deus* etc., quando fece ancidere Uria per avere la moglie, sì com' è scritto *Regum* secondo.

16. Cioè sì come dal primo grado infino al settimo furo Ebree, cioè del popolo de' Giudei, così dal predetto settimo grado infino al giallo della rosa sono alme ebree.

19. Cioè che ebbero fede in Cristo venturo, e sono questi gradi tra quelli della prima etade e quelli di quelli che credetteno in Cristo già venuto, perchè sì come furon in mezzo del tempo, così stanno in mezzo delli luoghi.

22. E nota che la rosa è matura, cioè sono piene tutte quelle foglie che predestinazione divina propose che fosseno in sua corte di quelli, che ebbero fede innanzi l' avvenimento di Cristo del soccorso della umana generazione per lo preditto Cristo.

25. Cioè l' altro lato della rosa non è anche pieno, imperocchè lì denno stare tutti li predestinati, che hanno fede in Cristo già venuto, e di dìe in dìe si vegnono empiendo, e quando seranno piene, allora finirà questo mondo; e però dice che vi sono di scanni vuoti e fanno semicircoli, cioè che non passano quelli gradi della parte de' beati del testamento vecchio.

28. Cioè e sì come tu vedi differenzia in li scanni nomati, che sono del vecchio testamento, così guarda nelli scanni del nuovo testamento essere quello del Battista più alto, poi quello di santo Francesco, poi quello di santo Benedetto, poi quello di santo Augustino.

Così di contra quel del gran Giovanni,
    Che sempre santo il diserto e il martiro
    Sofferse, e poi l' inferno da due anni;
E sotto lui così cerner sortiro
    Francesco, Benedetto e Agostino, 35
    E gli altri sin quaggiù di giro in giro.
Or mira l' alto provveder divino,
    Che l' uno e l' altro aspetto della fede
    Egualmente empierà questo giardino.
E sappi che dal grado in giù, che fiede 40
    A mezzo il tratto le due discrezioni,
    Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l' altrui con certe condizioni;
    Chè tutti questi sono spirti assolti
    Prima ch' avesser vere elezioni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
    Ed anche per le voci puerili,
    Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili;

---

V. 36. *E gli altri sin*, cioè e così secondo li meriti sono situati.

37. Cioè che e dalli vecchi e dalli nuovi fedeli di Cristo serà abitato lo Paradiso egualmente, lo quale effetto procede dall' alto provvedere divino, che è lo numero delli predestinati, lo quale provvedere è sì alto che senza revelazione divina non si può sapere. Or come Dio predestina li uomini e altri reproba, chiaro appare nella prima parte per Tommaso 23, e anche nel terzo *Contra Gentiles* tocca di tal materia, questione 163.

40. Qui descrive li scanni delli pueri, sì come appare.

42. Cioè che moriron innanzi che fosseno ad etade di propria elezione.

43. *Ma per l' altrui,* cioè per la fede de' parenti nella prima etade e per lo circoncidere ch' era segno del battismo di Cristo, o per esso battismo sì fue di quelli che moriron dopo Cristo venuto; e però dice con certe condizioni, le quali sono quelle che sono dette.

44. *Chè tutti,* cioè pueri.

*Ivi. Spirti,* cioè anime assolte dal corpo.

45. Si è quando raziocinando s' intende quel fine in li pueri non raziocinare, e così non hanno vera elezione.

46. Segue 'l poema descrivendo quelli essere diversi in apparenzia e in voce, sì che per due sensi per lo viso e per lo udito si avevano differenzie colli altri beati.

49. Qui tacitamente forma l' autore questione sopra le parole del testo che diceno *Per nullo proprio merito,* quasi a dire: se non per proprio merito si può venire gente, adunque quelli così fatti si verranno a ventura, e senza alcuno proposito d' acquistare beatitudine;

Ma io ti solverò 'l forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.
Dentro all' ampiezza di questo reame
Casual punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame;
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall' anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*
Intra sè qui più e meno eccellente. 60

v. 60. Molti codici, fra cui i tre dell' Archigin. bolognese, il Corton., il parmig. 18, hanno *entrasi qui*. La Vind. come il parmig I, 104 *intrasi qui* nel testo.

---

la quale questione solve santo Bernardo all' autore, come appare nel testo. E dice in prima che casuale punto non può essere in quello reame, con ciò sia ch' ello hae provvido e discreto re; ma che è che lo preditto re hae provveduto di volere aggregare questo suo reame ed hae determinato lo numero e chi ello vuole che sieno li eletti. La quale provvigione è tanto ella, che intelletto umano senza rivelazione non può ascendere ad essa; e perciò lo preditto intelletto umano giudica quella cosa essere a caso, di che ello non cognosce la prima cagione; ma s' ello pensa che la volontà divina è molto remota dal segno de' mortali in cognizione, perch' ello non veggia la prima causa non però giudicherae tale effetto essere casuale; e però dice l' autore in persona di santo Bernardo: *E però questa festinata gente a vera vita, non è* SINE CAUSA, etc. Or come alcuni sieno predestinati e alcuni reprobi di sopra è detto, dove Tommaso pienamente ne tratta.

*Ivi.* Poetando dice che non dicea suo dubbio.

V. 52. *Dentro all' ampiezza,* cioè in Paradiso.

53. *Casual punto,* cioè senza cagione.

*Ivi. Non puote aver,* cioè luogo.

54. *Se non come.* Quasi a dire: sì come questo reame è libero da fame e da sete e da tristizia che è per sè noto quando si dice Paradiso, così è libero da cose che non procedeano da vera cagione.

55. Cioè predestinando *ab eterno* dinanzi alla creazione del mondo quelli che li piacque da eleggere, sì come dice l' Apostolo *ad Efesios,* I: — *Elegit nos in ipso ante mundi constitutionem* etc.

56. Cioè che si risponde questo regno alla Provvedenza di Dio come in esemplo l' anello al dito che nè manca nè avanza, cioè lo reame non è stabilito dal Signore maggiore nè più capace, nè li predestinati denno passare lo numero, nè denno essere quelli altri che li predestinati.

58. Qui conchiude com' è detto.

60. Nota che Dio non li ha predestinati tutti in una condizione, cioè che alcuni hanno maggiore alcuni hanno minore gloria.

Lo Rege, per cui questo regno pausa
 In tanto amore ed in tanto diletto,
 Che nulla volontade è di più ausa,
Le menti tutte nel suo lieto aspetto,
 Creando, a suo piacer di grazia dota 65
 Diversamente; e qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
 Nella Scrittura Santa in que' Gemelli,
 Che nella madre ebber l'ira commota.

*intrasse* nel Comm. Il Ricc. 1005 *entrasse* nel testo, *intrasse* nel Comm. e così variamente gli altri lanei e l'OTTIMO che li copia. Ma la chiosa che il LANA fa decider la questione, e conferma al Lombardi il trovato dell' *Intra sè* del Cod. Vat. che il Witte rinega per amore del suo *entrasi*, senz' avvedersi che non può costruirsi senso. Io affermo che il Landiano aver doveva *Intra sè*, e tale hanno il parmigiano del 1373, il BU, il Laur. XL, 7, il Bg, il Cavr., vari Pucciani, l'Angel., il Bartol., due Palavini, e tale accettarono i quattro fiorentini. L' *entra se* di BV e l'*entrasse* sopracitato sono chiaramente errori di emanuensi.

V. 61. *Lo Rege,* cioè Dio creatore.

*Ivi.* Cioè lo Paradiso quieto e pacifico tiene in tanto amore e in tanto diletto che volontade alcuna non lo può tenere, e però li si vede e contempla l' ultimo bene.

64. Cioè creando esse anime, le dota tutte come a lui piace essere della sua grazia, e diversamente si provvede.

66. Cioè basti tua visione a provar ciò, e nota che tal provazione è indotta sottilmente dell' autore che poichè non si può provare per intelletto umano che Dio predestini più uno che un altro, e reprobi più uno che un altro, non si può provare che predestinazione sia in essi predestinati per intelletto umano. Sì che sola quella cagione che predestina cioè la volontade di Dio è la cagione che essi predestinati fa differenti; la quale volontade di Dio non è simile alla nostra, e però cercare chi la muove, sì come si cerca in la nostra, che è *bonitas obiecti,* si pesca invano, e non potrà attingere a tanta eccellenzia come la volontade di Dio e dello Creatore, la quale, sì com' è detto, per nostro intelletto non si può sapere, ma per revelazione se ne può sentire alcuna cosa, sì come tocca l'Apostolo *ad Corinthios* I, capitolo II.

67. Cioè e tale predestinazione appare per quello che è scritto Malachia, primo: *Jacob dilexi, Esau odio habui,* sì come tocca Tommaso, prima parte, questione 23, articolo 3.

69. *Che nella madre.* Leggesi in lo *Genesis,* capitolo XXV, che Isac pregò Dio che li desse figliuoli di Rebecca sua moglie, la quale era sterile; esaudì Dio la preghiera di Isaac, sì che Rebecca s' ingravidò di due fanciulli e gemelli, li quali continuo dopo la sua formazione nel corpo della madre facevano romore e commozione insieme; per la qual cosa Isaac pregò Dio, che li dicesse che cosa era questa. Ebbe risposta da Dio che due nascerebbeno, de' quali

Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.
Dunque senza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fur compiute,

---

due popoli descenderebbeno, e 'l popolo del maggiore sarebbe servo del popolo del minore. Venuto lo tempo del parto uscì in prima del corpo della madre uno in colore rosso e molto complesso, al quale fu posto nome Esau; dietro ad esso uscì un picciolo in colore nigro, lo quale tenea per la mano lo piè del detto Esau, quasi a dire: tu non andrai senza me, e a questo minore fue posto nome Jacob; lo quale Jacob fue amato da Dio, ed Esau fue in odio di Dio, sì com'è scritto Malachia, I. Or vuol dire l'autore: vedi se Dio predestina le persone, fino innanzi che questi due gemelli nascesseno, li quali facevano romore nel ventre della madre, elli amò l'uno, e l'altro ebbe in odio, sì com'è detto.

V. 70. *Però, secondo.* Qui poetando dice che secondo che Dio vuole largire la sua grazia sì fae diversità sì in lume come eziandio in scanno.

72. *S' incappelli,* cioè che riceva cappello di santo.

*Ivi.* Qui conclude per le sopradette cose la soluzione del dubbio ch'avea di sopra, come senza proprio merito si può abitare in lo Paradiso. E dice: se tale predestinazione è, dunque senza mercede, cioè proprio merito, si può essere in Paradiso, e solo enno differenti nelli scanni perchè sono differenti nella volontade di Dio, lo quale l'autore appella *primiero acume,* cioè prima causa, a che si riduceno tutte le cagioni.

76. Qui vuole mostrare l'autore come la predestinazione si contentava; secondo lo tempo diverso, diversi essere li meriti delli predestinati; che in la prima etade bastava alli pueri anzi lo tempo della propria elezione solo la fede delli padri e delle madri, come è detto di sopra.

79. *Poichè,* cioè dopo la prima etade venne quella che è suddita a legge e a circoncisione: e dice alli maschi, imperquello che solo li maschi si circoncideano, e non le femmine; e la ragione si è questa, che noi avemo da Adam, che fue lo primo padre, lo peccato originale, sì come mostra santo Tommaso, *Prima secundæ,* questione 81, articolo 5, e non da Eva, che fue prima madre; sì che la circoncisione che era segno della fede d'Abraam, la quale fede era a credere Cristo venturo, s'avvenìa solo ai maschi, e però dice santo Tommaso nella terza parte, questione 71, articolo 2, in la

Convenne a' maschi all' innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtude.
Ma, poichè il tempo della grazia venne,
Senza battesmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia ch'a CRISTO 85
Più s' assomiglia, chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder CRISTO.
Io vidi sovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque i' avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese;
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell' amor che primo lì discese,
Cantando *Ave*, *Maria gratia plena*, 95
Dinanzi a lei le sue ali distese.
Rispose alla divina cantilena
Da tutti parti la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.

---

Responsione del quarto argomento della Circoncisione: *Et ideo convenienter solum maribus competebat.*

V. 80. *All' innocenti penne*, etc. cioè alli pueri, che lavati doveano essere dal peccato originale.

82. *Ma, poichè*, cioè dopo Cristo che è appellato tempo di grazia, imperquello che per la sua morte noi semo liberi dal peccato originale per lo battesmo, che ha ovra. Per la ditta morte, fu bisogno che tutti si battezzassono, com' è detto di sovra; e però dice che sanza battesmo non tenne innocenzia, e con lo battesmo tiene a tal modo, che se il battezzato innocente muore, vae in vita eterna.

85. Segue suo poema dicendo come nostra Donna più simiglia a Cristo che altra creatura, cioè in beatitudine e luce.

86. *Chè la sua.* Nota la virtù di tale splendore che dispone la virtù visiva a potere vedere la essenzia divina quanto è possibile a creatura vedere per grazia.

89. *Nelle menti*, cioè li angeli che funno creati a trastullare lo collegio di Paradiso.

94. Cioè quello angelo che fue Gabrielo ebbe l' ufficio di salutarla, quando Cristo s' incarnò.

97. Cioè tutto lo collegio beato rispose: *Dominus tecum benedicta tu in mulieribus* etc.

99. *Sì ch' ogni vista sen fe' più serena.* Così rispondendo tutti di splendore s' abbellivano.

O santo Padre, che per me comporte 100
L' esser quaggiù, lasciando il dolce loco
Nel qual tu siedi per eterna sorte,
Qual è quell' angel, che con tanto gioco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di foco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadrìa,
Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
Tutta è in lui, e sì volem che sia,
Perch' elli è quegli che portò la palma
Giuso a Maria, quando il Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io 115
Andrò parlando, e nota i gran patrici

v. 108. Molti Codici e fra i nuovi da me veduti il BU, il Cavr., il Bg, il Filipp., i tre dell' Archigin. bolognese, il Cataniese, i tre parmigiani (18, I 104 e del 1373), il Corton., il Ricc. 1005, la Vind. hanno *del sole stella;* il Witte quest' esso accolse, ma dovea sapere che qui non si parla di una stella qualunque che sorga il mattino, ma di Venere, e che essendo determinativa esigeva l' articolo. Il Laur. XL, 7, ha quello che io porgo, ma io credo che si accosti più alla vera lezione il BV portando *come di sole stella*, e il verissimo darebbe quello che avesse *di sol la stella*.

v. 110. Non oso mutare l' *ed* in *od* del Cod. Laur. XL, 7; ma ne sono molto tentato per la proprietà.

---

V. 100. *O santo Padre, che per me comporte, L' esser quaggiù.* Or qui persuade l' autore santo Bernardo per volere sapere quale angelo è quello, che principale lì parea di quella festa.

101. Cioè nel basso della rosa, imperquello che lo luogo di san Bernardo era nel circolo de' dottori e nelli loro seggi, nel quale simile era santo Augustino, com' è ditto.

106. Cioè così domandai san Bernardo per la cui dottrina io contemplava quello gaudioso regno.

107. *Che abbelliva,* cioè che sì come la stella mattutina sì si radia dal sole, così santo Bernardo per la grande devozione, ch' ebbe in nostra Donna, s' abbellisce e s' inradia di lei.

109. *Ed egli a me.* Chiaro appare perchè fue lo annunciatore della revelazione e remissione della umana natura caduta e in peccato perduta.

111. *E sì volem che sia.* Qui si nota la unitade della volontade de' santi, la quale si è una con quella del re di vita eterna.

114. *Nostra salma,* cioè della umana carne e natura.

116. *Patrici.* Tanto è a dire quanto principali officiali.

Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi due radici. 120
Colui che da sinistra le s'aggiusta,
È il Padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel Padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui CRISTO le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E que' che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh' esso; e lungo l'altro posa 130
Quel Duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.

---

V. 117. *Giustissimo,* cioè che lì si abita per giustizia che Dio rimunera li beni e per pietade o misericordia, lo quale Dio hae a quelli eletti, che provvide che fosseno suoi cittadini.

119. *Ad Augusta,* cioè alla trionfatrice, che è nostra Donna.

120. *Son d' esta rosa,* cioè di questo Paradiso.

121. Cioè or guarda alla sinistra parte nostra Donna, che quello che più si li avvicina, si è ad Adam primo parente.

122. *Lo cui ardito gusto,* cioè per lo suo peccato.

123. Che ruinò in lo originale peccato e cadde da quella grazia, che al pietoso Creatore era piaciuto di largirgli, onde poi in sudore e in pena convenne l' uomo portare sua vita.

124. Dall' altro lato di nostra Donna si è santo Piero, come appare, il quale fue chiavigero della predetta rosa odorifera e venusta. Or vedi che di sopra dice *quasi due radici,* cioè Adam, che è radice della generazione umana, e santo Piero, che è radice della fede di Cristo, in la quale funno li antichi per la ragione naturale, poi in processo di tempo li fue li circoncisi per segno del battesmo di Cristo, quelli dopo Cristo sono per esso Cristo venuto.

127. *E que' che,* che cioè appresso santo Piero siede lo Evangelista, il quale ne scrisse sua visione di quelle gravezze che riceverà la congregazione delli fedeli da Anticristo nella fine del secolo, come appare nell' Apocalissi; e però dice *della bella sposa,* cioè la santa Chiesa.

129. *Che s' acquistò,* cioè per la morte di Cristo crocifisso.

130. E appresso Adam si è Moises, il quale condusse il popolo di Dio di Egitto in terra di promissione, e nel viaggio più tempo fue pasciuto con tutto lo detto popolo da Dio di manna, sì come appare nell' Esodo XVI.

132. Cioè ch' essi Giudei furono ingrati che non volseno ricevere Cristo, ch' era venuto in loro, sì come in popolo per lui eletto, ed

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare Osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi, a ruinar, le ciglia.
Ma perchè il tempo fugge, che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore, 140
Che, com' egli ha del panno, fa la gonna;
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penetri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse tu t' arretri 145

v. 135. Gli è vero che a perfetto di vista un occhio non muove che l'altro nol secondi, ma la nostra lingua ha sue finezze, e per mostrar l'intenzione del mirare fa una specie di superlativo non solo non movea gli occhi, ma nè pur uno. Il Witte si prese *occhi* (ch' era stato al Landiano altresi), ma i Ianei, e molti altri illustri Cod. fra cui BC, BU, BV e il Laur. XL, 7 hanno precisamente *occhio*.

---

elli non lo ricevenno, sì come in Ioanni, primo: *In propria venit et sui eum non receperunt,* etc.

V. 133. Questa si è santa Anna madre di nostra Donna.

134. *Per cantare.* Nota tutti cantano *Osanna in excelsis*, cioè, o eccelso Salvatore!

136. Cioè dirimpetto Adam si è Lucia. Questa Lucia sì è quella di che è fatta menzione nel secondo capitolo dello Inferno, la quale, sì come lì fue ditto, sì pone essere una Idea del suo intelletto, per la quale fue pregata Beatrice che venisse al soccorso dello autore, sì come chiaro nel preditto capitolo dello Inferno è esposto; la quale Idea altro non è che lo intelletto divino, lo quale predestinò l'autore a tanto bene.

139. Qui fa punto cioè termino a sua poetria non volendo più nomare delli beati della rosa, e solo attendere a compiere sua poetria.

140. Quasi a dire: se lo numero de' nostri capitoli fosse maggiore e la quantità di ciascuno fosse maggiore, ancora direi. Ma perchè sono presso a tali termini, è buono far punto.

142. Cioè alla divinitade là dove ella è, e in quella vedere l' ultima beatitudine.

143. *Sì che, guardando,* cioè che assommi tua intenzione.

144. *Quant' è possibil,* etc. Nota che intelletto creato non potrebbe comprendere tutta la divinità; e però dice *quant' è possibile, — supple:* a te, che hai intelletto creato.

145. Or quì mostra ancora come solo per grazia si vede della divinità alcuna cosa, e dice: acciò che tu non credessi per te stesso, cioè per li tuoi naturali, tanto *oltrarti,* cioè aguzzare tua vista, che

Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien che s' impetri,
Grazia da quella che puote aiutarti;
E tu mi seguirai con l' affezione,
Sì che dal dicer mio lo cuor non parti; 150
E cominciò questa santa orazione.

---

mi potessi comprendere, sappi che 'l ti conviene impetrare grazia orando a nostra Donna, quasi a dire: tòlti da quel pensieri, e disponti ad orazione, e avrai tuo intento.

V. 148. *Da quella,* cioè da nostra Donna.

149. Cioè io te ne sarò conducitore, ma disponti sì che 'l mio condotto sia seguìto in tal modo, che tal sia lo tuo essere, come lo mio parlare.

151. Qui l' autore descrive la forma di sua preghiera sì come apparirà in lo seguente capitolo; e qui si compie la intenzione del penultimo capitolo.

**Nota.** *L'* OTTIMO *annunzia in sette parti la trattazione della materia, e il* LANA *in cinque; ma l'* OTTIMO *prende e fa suo il Proemio del* LANA, *dando per altro un gran salto alla prima delle condizioni ivi discusse, e un altro alla quarta. Poi con diverse parole esprime il concetto laneo alla chiosa pel verso* 22 *e del* 25; *con qualche vacuità a quelle pel* 37 *e pel* 52; *e dà la prima parte dell' altra pel* 40, *e una parte successiva al verso* 55. *Sono poi affatto del* LANA *le altre chiose* (*e nella giunta si ripetono intere quelle date ai versi* 111 *e* 127) *rimanendo poi all'* OTTIMO *le prime sei, e quelle brevissime ai versi* 33, 36, 45, 49, 54, 61, 70, 88, 114, 115, 118, 120, 121, 124, 133, 142.

# XXXIII.

In questo finale capitolo intende l' autore toccare undici cose. La prima tocca nella sua orazione le prerogative di nostra Donna. La seconda fae santo Bernardo per l' autore la petizione, acciò che la sua vista tanto si levi, che 'l possa vedere l' ultima salute, soggiungendo ancora ch' elli conservi sua visione e concetti. La terza cosa che intende toccare, si è come finìo suo desiderio veggendo l' ultima salute. La quarta cosa recita come sua visione s' incorava e montava in tal modo, che nè in ditto nè in fatto la memoria gliel può ridire. La quinta fa invocazione a Dio che li presti grazia, acciò che alquanto possa palesare in questa Comedia di sua visione. La sesta dice in universale quello che 'l vide. La settima tocca la difficoltà che ha la memoria a dire di ciò. L' ottava tocca come chi vede quella ultima salute è impossibile che mai se ne parta volontariamente. La nona ancora torna a descrivere quel che elli vide ma in particolarità. La decima tocca la difficoltade del manifestare tale visione, perchè non potèo nelle persone colligere ordine da chi potesse cominciare, tanto sono eguali, e ponelo per esemplo. La undecima e ultima tocca come Dio pose fine a sua volontade, quasi a dire: io vidi tanto quanto è possibile a vedere, e sì lo cognobbi, onde mia parlatura più innanzi non si estende, e qui fa fine al suo ultimo capitolo del Paradiso, che è la fine della sua Comedia.

Alla prima cosa si è da sapere che meravigliose sono le prerogative di nostra Donna, e possonsi considerare in tre modi: lo primo modo si è da parte della sua persona, lo secondo modo si è da parte di suo Figliuolo, lo terzo modo si è da parte delli suoi atti. Quanto al primo modo appare meravigliosa prerogativa, che fue vergine anzi lo parto, nel parto e dopo il parto: innanzi lo parto si hae per Isaia, capitolo VII: *Ecce virgo concipiet*, etc., nel parto per Jeremia, capitolo XXI: *Novum faciet Dominus super terram*; dopo lo parto, *Canticorum* IV: — *Tota pulchra es, amica mea, et macula non est in te.* Ancora fue madre di Cristo, che fue verace Dio e uomo, e in essa incarnazione ministròe la substanzia subietta e 'l conveniente nutrimento per 9 mesi in lo suo ventre, onde *Sapientiæ* VII: — *In ventre matris figuratus sum caro*, etc. Fue eziandìo di stirpe regale, che fue del parentado di David, onde l'Apostolo *ad Romanos* secondo, dicendo del Figliuolo suo dice: *Qui factus est ex semine David secundum carnem*, etc.; e *ad Galatas* IV, tocca come Dio mandò lo Figliuolo ad incarnare nella

Vergine Maria, e dice: *Misit Deus Filium suum factum ex muliere*, etc. Or quanto siano maravigliose le sue prerogative da parte del Figliuolo e alte, appare che fue madre del Figliuolo di Dio, Eccl. XXIV: *Qui creavit me requievit in tabernaculo meo*, ecco come fue Figliuola del suo Figliuolo. Ancora per lo Figliuolo fue redemuta la umana generazione, sì come più volte è ditto, e per questo brevemente si denota l'altezza di tale creatura. Or quanto siano maravigliosi li suoi atti, appare per la sua umilitade in prima, della quale scrive santo Bernardo: *Quæ est ista tam sublimis humilitas quæ honori cedere non novit, insolescere gloria nescit, Dei mater eligitur et ancillam se nominat de se dicens*: *Respexit humilitatem ancillæ suæ*. Ancora sì denota sua umilitade quando servì Elisabeth in parto, onde santo Bernardo: *In momentanea confestinatione Maria abivit Elisabeth salutata, eius ministerio quasi mensibus tribus humiliter stetit*, etc. Ancora si è nostra avvocata dinanzi da Dio, onde santo Bernardo: *Securum accessum habes, o homo, ad Deum, ubi mater ante filium et filius ante patrem, mater ostendit filio pectus et ubera, filius patri latus et vulnera, nulla ergo poterit esse repulsa tibi ubi tot occurrant caritatis insignia*, etc. Ancora questa avvocata sì hae tre condizioni, per le quali ella adduce a dritto fine le nostre cagioni, termine fisso di eterno consiglio. La prima si è che sollecita e sempre prega, onde in Psalmo: *Astitit regina a dextris tuis*, etc. che non si parte, sì come alcune fiate li avvocati si parteno, quando è bisogno d'avvogare e d'allegare per la parte. La seconda condizione è che è savia, onde nel predetto Psalmo segue: *In vestitu deaurato*, e questa vesta significa sapienzia, imperquello che l'oro per la Scrittura santa hae a significare ciò; ed è grande securtà ad avere avvocato savio, imperquello che (1) non si può dubitare di peccare in forma, che molti avvocati sono che ignorano sì bene lo suo officio, come colui per cui elli advocano. La terza condizione si è ch'ella è amata in corte, per la qual cosa ella hae quella grazia e doni, ch'ella fa addomandare, ond'è in Psalmo *circumdata varietate*, la quale varietade sono li ordini delli angeli, li ordini delli santi, li quali tutti la onorano, tutti la desiderano scrive santo Ghirardo vescovo e martire in le sue omelie: *Solus Dominus Jesus Christus potest ipsam magnificare quemadmodum fecit, ab ista maiestate laudem accipiat et honorem angelicis stipata coris, arcangelicis vallata turmis, Tronorum hinc inde possessa iubilationibus, Dominationum circumdata tripudiis, Principatum circumscripta obsequiis, Potestatum amplexata plaudibus, Virtutum girata honoribus, Cherubin circumstantiata ignificationibus, Seraphin*

(1) Questo *imperquello che* ripetutissimo in tutti i Codici fu quasi sbandito dal Ricc. 1005; or eccolo qui apparire mentre aveva, come ognora diede, *imperciò che*, e lo riusa quivi più basso. In questo proemio incontrasi anche l'*ampo*' non adoperata negli altri canti, e che è usato da altrui. Alla chiosa al v. 5 di questo Canto porta altresì l'antichissimo *ei* per *sei*; io oserei dire che questa parte ultima di Commento fu copiata da manoscritto più antico che non era il portatore di tutto l'antecedente.

*undique possessa ineffabilibus cantationibus. Apostolorum splendidissimus ordo ineffabili laude illam extollit; martirum exercitus omnimode supplicat dominæ tantæ; Confessorum multitudo innumerabilis continuum sibi personat canticum; Virginum candidissima comptio vigentem choream ad suam celebrat gloriam*, etc. Sì che considerando tali prerogative, tali grandezze, tale stato nella corte di Paradiso aver nostra Donna, sì come propria avvocata introduce l'autore santo Bernardo ad orare acciò lei, a che per essa sia impetrata grazia dall'unico Signore che l'autore possa discernere e vedere alcuna cosa del suo splendore, e sì come apparirà nel testo, nella orazione si contiene per varii modi le predítte prerogative.

Alla seconda si è da sapere che, connumerate le prerogative di nostra Donna, santo Bernardo fae due petizioni per lo autore: la prima si è che bisogna sua vista, che 'l possa discernere e vedere l'ultima salute: la seconda si è che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concetti, acciò che possa ridire nella sua Comedia, perchè se ne segua quella cagione finale, a che drizzòe sua opera, cioè di rimuovere li mondani da' vizii, e dirizzarli in itinere di virtude. Circa la quale disposizione si può formare tre domandagioni: la prima si è se l'uomo per le sue naturali virtudi può vedere Dio per essenzia; veduto che no, se per grazia lo può vedere; terzo lo modo che lo vede, se per alcuna similitudine, *etc.* E circa la seconda petizione si puonno formare due domandagioni: prima se la nostra memoria può conservare tale visione per li suoi naturali o per grazia; veduto questo, chiaro appariràe come ebbe bisogno, acciò che l'autore alquanto manifestasse di sua visione, impetrasse grazia orando, con ciò sia che per sè medesimo non era possibile a sua vertude tanto carico.

Alla prima si è da sapere, sì come dice Tommaso in la prima parte, questione 12, articolo 4, lo cognoscere avviene secondo che la cosa cognosciuta è in lo cognoscente; la cosa cognosciuta è in lo cognoscente secondo lo modo del cognoscere e secondo sua natura, ma se la cosa, che si dee cognoscere, eccede e superabbonda la natura del cognoscente, chiaro appare che per suoi naturali lo cognoscente non lo può cognoscere. Or se lo intelletto umano non può da sè cognoscere Dio, perchè eccede a sua natura, molto maggiormente lo senso del viso non lo può cognoscere nè vedere, con ciò sia che le virtudi sensitive sono più basse che quelle dello intelletto e specialmente circa le divine cose. Or è da vedere se per grazia l'uomo può vedere Dio, ed è la seconda domandagione: alla quale risponde Tommaso nella prima parte, questione 12, articolo 5, che ogni cosa che si leva sopra sua natura, fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione sovranaturale; sì come se l'aiere dee pigliare forma di fuoco, fa bisogno che alcuna disposizione, la disponga e tirila alla forma del fuoco; così ogni intelletto creato se dee accedere a tanta sublimitade quant' è a vedere Dio per essenzia, fa bisogno che la divina grazia lo disponga e sovravegnali, con ciò sia che per suoi naturali, si com'è detto, non può montare in tanta perfezione questa si è quello lume della quale è scritto Apocalissi, XXI: *Claritas Dei*

*illuminat eam*, cioè quella compagnia di beati, che vedeno Dio; e secondo questo lume diviene l'uomo deiforma, cioè simile di Dio, sì come santo Joanni in Evangelio, capitolo III: *Cum apparuerit, similes ei erimus*, etc. E così possiamo concludere che senza tale disposizione l'uomo non puote vedere Dio per essenzia, e con essa si è veduto come Dio per alcuno si può vedere cioè per grazia; si è da sapere che tale visione è differente da questa mondana, quando noi vedemo una cosa, la spezia visibile di quella cosa ne viene alla pupilla, e per quella la cognosciamo, imperquello che la nostra pupilla si inmuta per lo colore ed ha la figura della cosa. Ancora possiamo vedere una cosa che si specchi che la nostra pupilla si inmuterà per lo specchio secondo colore e figura, e si inmuterà secondo quella spezia visiva, che è nello specchio, che gli è per la cosa che si specchia in esso specchio, e così vedremo la cosa che si specchia mediante lo specchio e solo per le spezie visibili, e vedremola tutta. In la visione di Dio non lo potemo lui tutto comprendere, con ciò sia che con grazia eziandìo la nostra vista non può comprendere tutto quello che in lui si vede, sì come è possibile che non vedemo nè cognoscemo ogni spezia visibile che appare nello specchio. Ancora non vedemo per spezia visibile quello che sia in la essenzia di Dio, ma secondo che tale essenzia n'è congiunta con lo intelletto, sì che chi più intende più vede, e chi meno meno, onde tale visione segue la condizione di colui che vede. Della quale materia sì tratta per Tommaso nel preallegato libro e per tutti li articoli della 12 questione a sufficienza. E così concludendo per le predette potemo dire che la visione di Dio per essenzia sia secondo due condizioni; l'una si è da parte d'esso Dio veduto, l'altra si è da parte dell'uomo vedente; da parte di Dio è impossibile a poterlo comprendere, imperquello che è infinito e tanto remoto dal segno de' mortali e da ogni essenzia creata, quanto è da Creatore a Creatura, che non li è alcuna proporzione; da parte dell'uomo vedente si è differenzia da uno ad uno altro, che, sì com'è detto, secondo la condizione e disposizione del vedente si è più e meno in la visione sua, e questo basti al nostro proposito. Alla prima questione della seconda domandagione si è da sapere che la virtù della memoria in l'uomo si è fondata in organo corporale, sì come mostra lo Filosofo in terzo *De Anima*; or se lo intelletto, che è virtude spirituale e che non è fondato in organo corporale, non può accedere a tanta altezza d'intendere, e vedere, molto maggiormente la memoria per suoi naturali non è possente a potere ritenere tali specie intelligibili, che sì come dice Tommaso, questione 12, articolo 11: *Anima nostra quanto magis a corporalibus abstrahitur, tanto intelligibilium abstractorum fit capacior*, etc.; e così *per locum ab oppositis* quanto la virtude è più congiunta colli corpi, tanto è meno sufficiente alle astratte cose: la memoria, sì com'è detto, è fondata in organo corporale, *ergo*, etc. Adunque si può concludere che la memoria è uno tale istrumento, che non può ridire quello che per lo suo intelletto è veduto circa la divina essenzia quando lo intelletto vede per grazia, imperquello che se lo intelletto è tirato fuora delli suoi termini, la memoria che

secondo l' ordine naturale è proporzionata a quello, non può accedere a tanta altezza; adunque è bisogno che per grazia similemente la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire quello, che all' intelletto per grazia è mostrato, e allora quella proporzione che, è all' intelletto alla cosa, che è veduta secondo suo grado, quella proporzione avrà la memoria alla cosa che è veduta, secondo suo grado in ridirlo, salvo sempre la volontade del Creatore, imperquello che dappoi che la cosa passa li termini naturali, non è di sua considerazione a cercare in essa l' ordine naturale, tutto che la possanza sua possa in quelle cose, che sono infra li termini naturali, adovrare altro sì come appare nelli miracoli, etc. Alla seconda domandagione della seconda petizione si è da sapere che la locuzione fruttifera si è grazia *gratis data* da Dio all' uomo in altrui utilità, sì come mostra Tommaso *Secunda Secundæ*, questione 177, *ad primum;* onde tale grazia si aggiunge sovra natura, imperquello che per pura locuzione, sì come hanno li uomini, non si potrebbe manifestare quello che trascende lo intelletto e la memoria umana ad intendimento, potrebbesi bene parlare di cose alte oltra li limiti naturali, sì come facevano li profeti, ma ampò tale locuzione non era senza grazia, tutto che alcune fiate elli non intendeano le sue profezie, sì come mostra Tommaso *Secunda Secundæ*, questione 171, articolo 5. E però considerando l' autore che sì la visione, come la memoria, come eziandìo la parlatura trascende nella presente materia tutti li limiti, termini o segni naturali, e che senza grazia non potea alcuna cosa toccare, quella si impetròe a nostra Donna orando, cioè ch' ello potesse ottenere suo intento. Or quanto sia lo valore della orazione chiaro appare nella *Secunda Secundæ*, di fra Tommaso, questione 83.

Alla terza cosa, che è toccata nel presente capitolo, sono da considerare due cose, imperquello che lo autore dice che finìo in sè l' ardore del desiderio. La prima si è la visione della essenzia divina e l' ultima beatitudine; la seconda in essa visione si quieta lo desiderio umano. Alle quali due questioni Tommaso nella *Prima Secundæ*, questione 3, articolo 8, risponde e dice che la ultima e perfetta beatitudine non può essere se non in la visione della divina essenzia, e mostralo considerando circa ciò due cose: l' una si è che l' uomo non è beato fino che li resti alcuno desiderio di sapere più innanzi, o che gli è più da considerare; l' altra si è che ogni cosa riceve perfezione secondo la ragione dello suo subietto; l' obbietto dello intelletto si è *quidquid est*, cioè savere ciò che è la cosa per sua essenzia, sì come lo Filosofo dice nel terzo *De Anima;* e per questi due modi la visione della divina essenzia si è la perfetta beatitudine, e quieta lo suo desiderio, primo che veggendo la essenzia divina vede la cagione di tutte le cose e così è beato, come dice lì Tommaso: *Ad perfectam igitur beatitudinem requiritur quod intellectus pertingat ad ipsam essentiam primæ causæ, et sic perfectionem suam habebit per visionem ad Deum, sicut ad obiectum in quo solo beatitudo hominis consistit.* Secondo, poichè ha cognosciuta la prima cagione non può lo desiderio più domandare e così rimane quieto, sì come chiaro appare *Contra Gentiles* 3, capitolo LXIII.

**Alla quarta cosa si è da sapere che l'autore tocca come sua visione sì sincerava e montava a tale modo che difficile gli è a ridirlo. Alla quale cosa si è da sapere che (1), poichè tale visione trapassa li termini naturali e tende in la essenzia divina può essere ditta *ratto* secondo che si definisce: *raptus est ab eo quod est secundam naturam in id quod est supra naturam in superioris naturæ.* Circa lo quale ratto si è da sapere ch'ello può accadere in li uomini in tre modi: l'uno si è quando la cagione è intrinseca, che l'anima si leva dalli sensi, e con essi non fae sua operazione, sì come in sogno o in infirmitade alcuna che per debilitade corporale di natura l'anima non è imbrigata ed elevasi ad alcune divine cose ed astratte; l'altro modo sì è per virtù di demonii, per la quale cosa e congiunzione l'anima vede alcune astratte cose. Lo terzo modo si è per virtude divina, per la quale virtù l'anima si leva a vedere e considerare cose sopra natura, e che trapassano ogni naturale podere, sì com'è scritto in Isaia VIII: *Spiritus elevavit me inter terram et cœlum et adduxit me in Jerusalem in visionibus Dei*; e per questo terzo modo intende l'autore che la sua visione si sincerasse e schiarasse. Or vogliendo l'autore mostrare che la sua visione tegna lo eccelso grado esclude che ad essa non può attingere memoria nè parlatura, nè altra corporale disposizione o possanza, sì come dice la glosa sovra lo Psalterio in principio de' modi delle profezie: *Ille modus* (2) *prophetiæ cæteris est dignior quando scilicet Spiritus Sancti spiratione remoto omni exteriori aminiculo facti vel dicti vel visionis vel somnii proferatur;* e così *per locum a simili* quella visione, che è più astratta e remota da ogni corporale virtude o possanza, tiene più degno grado nelle visioni.**

**Alla quinta cosa si è da sapere che l'autore domanda, facendo sua invocazione a Dio, che li presti grazia ch'elli possi dire alcuna cosa di sua visione, e tocca brevemente che ha bisogno essere cagione di sermoneggiare primo *ad instruendum intellectum quod fit dum quis sic loquitur quod doceat;* e questo tocca quando dice: *Ch'una favilla sol della tua gloria Possa lasciare alla futura gente;* secondo *ad movendum affectum ut sic libenter audiant;* e questo tocca quando dice: *E per sonare un poco in questi versi*, imperquello che è delettabile le rime; terzo *ad hoc ut auditor amet ea quæ verbis signantur;* e questo quando dice: *Più si concepèrà di tua vittoria*, che quanto più si cognosce lo sommo bene più fama avendo tale intenzione sì fae sua preghiera, poi accede a dire quello che 'l vide.**

**La sesta cosa che tocca sì è come in la divinitade vide tre persone e una essenzia, la quale trinitade non repugna alla unitade (3).**

(1) Colle parole che sono da questo punto sino a quelle che terminano la trattazione della quarta cosa l'OTTIMO prima intero, poi interrotto, si fa chiosa ai versi 52 e 55.

(2) Tutti i Codici hanno *mons*.

(3) Questo tratto che segue della sesta cosa è per l'OTTIMO chiosa al verso 61, ma recato, al suo solito, imperfetto e monco a nulla costrurre.

Ello fa bisogno che noi concediamo che Dio sia, e che lo suo essere sia in sua natura, e che lo suo essere sia intelletto, e che lo suo essere sia amore, le quali cose per uno modo sono in Dio e per un altro modo sono in li uomini. In l'uomo si è in sua natural substanzia, ma lo intendere e l'amare dell'uomo non sono la substanzia dell'uomo, l'uomo secondo che considera in sua natura sì è alcuna cosa che è *substinens*, ma secondo ch'ello è in lo intelletto suo non è cosa *substinens*, *ma è alcuna intenzione della cosa che è substinens*, e similemente l'amore è in l'uomo sì come in l'amato l'amatore. E così appare che in l'uomo si puonno considerare tre cose, cioè l'uomo esistente in la natura, e l'uomo esistente nello intelletto, e l'uomo in amore esistente, e ampò queste tre cose non sono uno, imperquello che lo intendere dell'uomo, nè l'amore dell'uomo non è lo suo essere. In Dio sono per altro modo; chè Dio si è suo essere sì come prova Tommaso *Contra Gentiles*, primo, capitolo XXII, Dio si è suo intelletto e intendere, sì come si prova nel predetto libro, capitolo XLV; Dio si è suo amore, sì come in lo XCI capitolo del predetto libro chiaro appare; e tutte queste cose sono uno, avvegnachè ciascuna sia *subsistens*, le quali sussistenze sono le persone della divinità, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, che sono uno Dio, onde Anastasio: *Quod unitas in trinitate et trinitas in unitate veneranda sit;* e santo Augustino dice in libro *De Fide ad Petrum: Una est essentia Patris, Filii et Spiritus Sancti, in quo non est aliud Pater, aliud Filius, aliud Spiritus Sanctus, quodvis alius sit personaliter Pater, alius Filius, alius Spiritus Sanctus*, e dice che in quelle tre persone vide tutto quello che si squaderna per lo mondo, sì substanzie, sì accidenti, sì loro composizioni. Sì che veggendo Dio, vide tutte le cose del mondo; e nota che dice del mondo, imperquello che sarebbe impossibile ad intelletto creato potere vedere tutto quello che è in Dio, con ciò sia che solo esso si vede e si comprende, sì come mostra Tommaso nella prima parte, questione 12, articolo 8.

Alla settima cosa si adduce l'autore a dimostrare la difficoltade una favola poetica, la quale come l'adduce in proposito chiaro appariràe nella esposizione del testo.

Alla ottava si è da sapere sì come Tommaso 3, *Contra Gentiles*, questione 48, che la ultima felicitade umana consiste in la visione della essenzia divina in quello modo ch'ella vede le substanzie separate, lo quale modo non può essere senza grazia e lume datoli da Dio, sì come si prova nella questione 53, del predetto terzo, lo quale lume l'autore pone ch'avesse largita per la soprascritta orazione e invocazione che fece, lo quale lume dispone sì l'uomo che è quieto suo desiderio imperquello che ello vede lo sommo bene, ed è impossibile che da tale visione sì voglia partire, imperquello che la volontà non vuole se non sotto ragione d'alcuno bene, or s'ella vede lo miglior bene come si può volerlo cambiare, con ciò sia che ogni altra visione cadde da quella in bontade? e perciò prova Tommaso *Contra Gentiles*, terzo capitolo LXII: *Quod videntes Deum in perpetuum eum videbunt;* ed in Psalmo: *Beati qui habitant in domo tua, Domine, et in seculum seculi laudabunt te;* ed uno

altro Psalmo: *Non commovebitur in æternum qui habitat in Jerusalem.*

La nona cosa che tocca, sì come apparirà nel testo, si è quello che ha toccato nella sesta, ma dicelo per altre parole, cioè della unitade della essenzia e della trinitade delle persone in la divinitade.

Alla decima cosa si è da sapere che, poichè l'autore vedea la divinitade essere una in essenzia e trina in persone, dice che non sae dove ei cominciasse sua visione; or ello non vuole dir altro se non che in le persone della divinitade è tanta egualitade, che non sa da quale cominci nè la virtude nè la possanza nè lo splendore, e però non sa ridire da quale ello cominciasse sua visione. Circa la qual cosa si è da sapere che, sì come si mostra per Tommaso nella prima parte questione 42, articolo 1, necessaria cosa è porre egualità nelle divine persone, imperquello che, sì come dice lo Filosofo nel IX della Metafisica: *Equale dicitur per negationem minoris et maioris;* in le divine persone noi non potemo ponere maggiore nè minore, perchè la quantità a chi spetta maggiore e minore si è la essenzia divina, e di sopra è detto che se tre persone sono in una essenzia, se fosseno differenti e non eguali seguirebbesi non essere in una essenzia, il quale è assurdo imperquello che non sarebbe tre persone uno Dio, che è impossibile; adunque è bisogno che poichè sono in una essenzia sieno eguali, e questo dice Atanasio: *Tres personæ sunt sibi coæquales.*

La undecima ed ultima cosa che tocca, e compie suo capitolo, si è come quello Creatore, che lo alluminò a cognoscere tanto d'altezza, li volse il voler suo, quasi a dire mise termine a suo itinere e fue quello punto, che è l'ultimo nella sua poetrìa, sì come apparirà nel testo esposto *cum laude Dei.*

Vergine madre, figlia del tuo Figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se' colei che l' umana natura
Nobilitasti sì, che il suo Fattore 5
Non disdegnò di farsi sua fattura,
Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo nell' eterna pace
Così è germinato questo fiore.
Qui sei a noi meridiana face 10
Di caritade, e giuso, intra i mortali,
Se' di speranza fontana vivace.
Donna, se' tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali. 15

---

V. 1. Invocando cominciò a nomare nostra Donna, quasi a dire: a te, donna, io drizzo il mio parlare.

*Ivi. Figlia.* Quasi a dire: tu se' figliuola di Dio, il quale è padre d' ogni creatura, il quale fue tuo figliuolo, e che prese carne in te e del tuo puro sangue.

2. *Umile*, cioè nelli tuoi abiti e atti.

*Ivi. Alta.* Perchè fosti madre di Dio.

3. *Termine*, cioè tu sei quello segno a cui dee essere diretto ogni nostro bisogno però che bene soccorri.

*Ivi. D' eterno.* Nota eccellenzia sì del consiglio come dello aiutorio che dice eterno, cioè senza fine, e dice a differenzia de li altri consigli; che tutti hanno fine; e consiglia la medicina a conservar la sanitade solo per lo tempo del decorso del tempo per la vita, e consiglia la legge solo vivere virtudioso per lo tempo della vita umana, e così le altre arti consigliano tutto a termine, ma lo consiglio e l' aiutorio che s' hae da nostra Donna, non è terminato nè circoscritto da tempo ma è eterno, che mai non viene meno.

4. Quasi *dimostrative* parlando: tu sei quella per cui è riparata, esaltata e sovvenuta la natura umana caduta, depressa e affondata per lo peccato.

5. *Sì che 'l suo*, cioè tu fosti mezzo tra Dio e la umana natura e fosti tale mezzo e sei ch' alcuno disdegno non ebbe lo Creatore di assumere di te carne e farsi uomo.

7. *E benedictus fructus ventris tui*, cioè fue la umanità di Cristo.

La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberalmente al dimandar percorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna 20
Quantunque in creatura è di bontate.

---

V. 8. *Per lo cui*, cioè per la cui passione e morte e così allegrato questo fiore, questa rosa in cui forma mi si dimostra la trionfante congregazione delli beati.

10. Or dice santo Bernardo: tu, Donna, sei a noi meridiana facella, che importa lume e splendore, che sì come lo sole e l' altre stelle rifulgeno piùe nella linea meridiana che in altra plaga celeste, così tu, Donna, tra l' altre lumiere sei meridiana, *hoc est superhabundans in lumine.*

11. *Di caritade*, cioè sì come in vista tu se' più lucida dell' altre, così in essere in te è più l' ardore di carità.

*Ivi. E giuso*, cioè al mondo tanto ridonda tua carità, che ogni mortale da chi se' cognosciuta pone viva speranza in te.

13. *Donna se'*. Detto la eccellenzia da parte della Donna, or la demostra da parte del Creatore, lo quale tanto l' ama, che quasi non è disposto a fare grazia senza questo beneditto mezzo di nostra Donna ad alcuno; e però dice l' autore: chi vuol grazia e non ricorre a te, vuol volar senza ale; cioè a dire: lo Creatore hae ordinato che la natura faccia ale alli animali che denno volare, e così ha ordinato: chi vuole grazia vegnila a domandare mediante nostra Donna, e seràgli fatta. Le quali parole importano sottile intendimento in questo modo: per nostra Donna, cioè mediante essa, è Dio fatto uomo, e reconciliato la divinitade con la umanitade, e tal modo è piaciuta alla divinità d' osservare in la rilevazione della natura umana, e in esso fue lo Verbo divino incarnato e d' essa nacque Cristo nostro redentore, essa vergine anzi il parto, nel parto, e dopo il parto, sì com' è detto. Questo si è lo fondamento della fede cattolica; detto è per lo Apostolo che senza fede è impossibile piacere a Dio, adunque senza questa benedetta Donna è impossibile piacere a Dio: ma se non piace al Signore nè 'l ditto nè 'l fatto di quello che domanda grazia, com' è verisimile che 'l Signore gliela faccia? Certo non è ragionevile. E però è bene detto: chi vuol grazia, e a te non ricorre, sua disianzia vuole volare senza ale.

16. Chiaro appare che è tanto benigna, che previene innanzi che sia per orazione richiesta, e questo si è grande segno di speranza ferma che non è sorda a chi la richiede.

18. *Precorre*, cioè previene.

19. *In te misericordia.* Soccorrendo li peccatori.

*Ivi. In te pietate.* Soccorrendo li deficienti per non potere.

20. *In te magnificenza*, cioè che magnificamente dona e distribuisce le sue grazie. E nota che magnificenzia sì si hae per eccelso

Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo insin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te per grazia di virtute 25
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego ch' è non sieno scarsi, 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità co' prieghi tuoi,
Sì ch' il sommo piacer gli si dispieghi.

v. 22. Non voglio dissimulare che i Cod due Cortonesi, il Gaet., il Chig., l'Antald., il Ricc. 1028 hanno *da l'infimo alla cuna;* e che la stampa De-Romanis, e l'antica Mantovana lor fanno eco; la Iesina *infima alla cuna;* la fulignate e la napolitana famose: *infima alacuna;* e varrebbe: *Dall' Inferno*, *il Paradiso*, intesa *la cuna dell' Universo* pel luogo sublime in cui Dio risiede, e fece l'opra della creazione, ma non può legarsi poi coll' *in sin qui*.

---

grado in la dispensazione della liberalitade che dàe e tiene quello che è da dare e da tenere regolando con ragione.

*Ivi. In te s' aduna*, cioè in te sono tutte quelle perfezioni, che in creatura possono essere. E nota quì che si include anche li angioli, e però anche è locata sovra li angioli in tutte perfezioni e altezze.

V. 22. Santo Bernardo per sua persuasione orando qui comincia a toccare alcuno esordio, e dice *questi*, cioè Dante.

*Ivi. Dall' infima*, Cioè dal più basso stato che possa essere nell' uomo che è lo peccato.

23. *Insin qui ha vedute*, cioè è montato a tanta intelligenzia e visione quant' è che è giunto a vedere l' ultima salute, che è la essenzia di Dio.

24. *Le vite*, cioè per quelli mezzi che sono tra li predetti estremi.

25. Qui fa sua petizione, come appare.

26. *Levarsi*, cioè montare in tanta disposizione, quanto è bisogno a suo intento.

28. *Ed io che*, cioè io Bernardo d' amor di carità infuso ti priego, che a lui sii così benigna, come mai fosti a me.

31. *Perchè tu ogni*. Imperquello che non è possibile ad uomo in che sia congiunta l' anima col corpo innanzi la glorificazione che avranno li corpi dopo lo dì del giudicio a veder la essenzia divina, sì come mostra Tommaso, prima parte, e però bisogna che quella oscurità, che dà 'l corpo all' anima, sia per grazia levata, acciò che possibile sia la visione optata, e però dice: *Sì ch' il sommo piacer*, cioè Dio; *gli si dispieghi*, cioè si lasci vedere o sia possibile a lui a vederlo.

Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, che tu conservi sani 35
Dopo tanto veder gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell' orator, ne dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si de' creder che s' inii *
Per creatura l' occhio tanto chiaro. 45
Ed io ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io dovea,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorridea,

v. 44. Già era stato avvertito che alcuni Cod. avevano *inii* e non *invii*, fra gli altri il Gaet., il Cod. Boncompagni, il BS. La Vind. ha nel testo *inuii*, ma nel Commento chiaramente *inii*. Così il R. *inii* nel testo, *innii* nel Commento. *Inii* ha l'OTTIMO ed è nel BU, nel Laur., XL, 2. di giunta *s' inii* cioè *s' insi*, *s' unisca*. Il Cod. di Montecassino ha *chessinii*, come il Landiano in margine a restituzione di ciò che prima aveva e gli fu tolto da chi gli diede *inuii*, come da mal copiatore fu dato al BC. A chi mi facesse notare che nella Vind., nel R., nell'OTTIMO si ha una linea prima *inviarsi*, o *inviarse* risponderò che la scrittura dev' essere stata *iniarse* e invece di leggersi *inniarse* fu letto *inuiarse*. Il Witte seguì il solito *invii*.

---

V. 34. Acciò che questi effetti che si seguiranno di tale visione, possano esser per tale conservazione in lui utili ad altri, a chi elli li dirà, se non li perde a memoria.

37. Cioè e tua custodia in tali specie visibili che per lui seranno apprese, vinca ogni altercazione umana, cioè corporea, che quelle potesse imbrigare.

39. *Chiudon le mani*, cioè ti orano per questa grazia.

40. Dice che gli occhi di nostra Donna guardavano fisso nello oratore, cioè in santo Bernardo, ed erano quelli segni che ferono demostrazione, che molto li erano in piacere li divoti prieghi.

43. *Indi all' eterno*, etc. E qui dice che nostra Donna drizzò gli occhi *allo eterno lume*; cioè alla divinitade. — *Nel qual*, cioè, sì come più volte è detto, occhio mortale non può iniarsi al fondo della divinitade.

44. *Inii*. Si è verbo informativo, ed è tanto a dire come diventare simile di quella cosa che è considerata.

46. *Ed io ch' al fine*, cioè io autore appropinquai al fine del desiderio, cioè a quella ultima salute, dove sono tutti li desiderii quetati; e però soggiunge che l' autore del desiderio in sè finìe per la predetta visione.

Perch' io guardassi suso; ma io era * 50
Già per me stesso tal qual ei volea;
Chè la mia vista, venendo sincera,
E più e più entrava per lo raggio
Dell' alta luce, che da sè è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che il parlar nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Qual è colui che sognando vede,
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede, 60
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
Così la neve al sol si disigilla,
Così al vento nelle foglie lievi 65

56. Witte ritenne *mostra* invece di *nostro*. È vero che sì la Vindelina che il Riccard. 1005 e il Cassinese eziandio hanno *mostra* con parecchi altri, fra cui BP e il Landiano, ma è vero altresì che non regge alla costruzione gramaticale; la chiosa lanea poi lo esclude affatto. I Cod. BC, BU, BV, il Laur. XL. 7, camminan dritto.

---

V. 51. *Tal qual ei volea*, cioè contento e quetato.

54. *Che da sè è vera*. Cioè che non è grazia *alterius*.

55. Nota la eccellenzia della sua visione che è tale che memoria nè parlatura non può a tanto oltraggio.

58. Qui per esemplo dice che tanto gli è rimaso di visione sua, quanto rimane del sogno a colui, che si ricorda che 'l s' insognò, ma non sa che; sì come più volte avviene che l' uomo dice: io sognai uno sogno d' allegrezza o di paura, ma non hoe a mente come fue.

61. *Cotal son io*. Qui fa la comparazione.

*Ivi. Che quasi*, cioè perduta.

62. Ma pure sapea ch' era stato di grande cosa, perchè alcuno effetto dolce li rimase sì li distillava nel cuore che procedeva dalla sua visione.

64. Cioè sì come la neve si dissigilla perdendo al sole lo calore e la figura, così le spezie delle memorie che fantasticando reduceno allo intelletto la cosa che ha veduta, sì si dissigillonno per quello Sole, che è padre d' ogni lume, cioè Dio.

65. Circa questa comparazione sono due opinioni. L' una si è che la Sibilla, che fue al tempo di Eneas, volendo sue sentenzie essere ascose, le scrivea con lo licore d' alcune erbe sulle foglie delli alberi, e questa scrittura durava tanto quanto la foglia stava verde; come la foglia cadeva per vento, essa si seccava e la scrittura deventava del colore della foglia, sì che non si dicernea la

Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente;
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l' acume ch' io soffersi

---

scrittura in su la foglia, e così si perdea. L'altra opinione si è che *sibilla* sia quello suono che fanno le foglie su li albori mossi dal vento; cadute le foglie, perduto lo suono; sì che per difetto di subietto si perde tale romore, il quale avviene per lo vento che si caccia alla terra. E così in proposito per difetto di fantasìa l' autore non rimemora sua visione; e però questa seconda più s' afface.

V. 67. *O somma luce,* cioè o divinità, la quale tanto sei rimossa dalla condizione de' mortali, *prestami della tua grazia*, sì che nella mia memoria ritornino quelle spezie visibili, che vi furono quand' io ti vidi. E ancora fa che la mia lingua possa esprimere non quello tutto che io so che non è possibile, ma pure una favilla ne dica, io quella lascierò in iscritto per quelli che sono a venire al mondo, acciò che abbiano alcuna introduzione; e soggiunge persuadendola: più sì conceperà di tua gloria se mi ritornano le visioni preditte alla memoria, delle quali conteranno questi miei versi in suono ritimico (1).

76. *Io credo.* Qui comincia a dirne e dice che tanto era l'acume del raggio della divinità, cioè la eccellenzia, che s' elli avesse torta il viso elli sarebbe smarrito. E nota qui lo diverso che è dalla visione del vedere qua giù alla visione della divina bontade (2). In queste eccellenzie di quaggiuso cotanto quanto lo senso più vi si ficca cotanto fae maggior male al senso, sì come appare chi fisso guarda nel raggio del sole, e come appare nello abbacinare, sì come lo Filosofo *habet* II, *De Anima: — Excellentia sensum corrumpit sensum.* In quella celeste visione della divina essenzia è tutto lo contrario; chè cotanto quanto più vi si mira tanto si diventa più possente e rimuovesi da ogni corruzione, imperquello che si diventa simile d'essa, sì come è scritto Joanni III: *Cum autem apparuerit similes ei erimus* etc.; adunque è bene detto quello dello autore, che quanto più contemplava in essa, tanto era più sicuro di smarrimento.

(1) Qui Riccardiano ha *in suono ritimado* che val *ritimato*.
(2) Corretto questo periodetto coll' OTTIMO.

Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch' i' fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi 80
L' aspetto mio col Valor infinito.
O abbondante grazia, ond' io presunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s' interna, 85
Legato con amore in un volume,
Ciò che per l' universo si squaderna;
Sustanzia ed accidente, e lor costume,
Quasi conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch' io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch' io godo.
Un punto solo m' è maggior letargo,

v. 89. La Vind., tutti i Lanei e l' OTTIMO, il Cassinese che li copia (e BS e BC errati nel resto), BP, BU, BV, il Laur. XL. 7, il Marc. IX 32, il Landiano, il Cavr., i tre parmig. hanno *Quasi* e non *Tutti*, e per similitudine di ciò che l'autore vuol mostrare di non saper ben definire è opportuno.

---

V. 79. Cioè che per tale simiglianza, che egli venne tanto possente e ardito ch' ello giunse a sostenere nelle sue pupille l' aspetto della divinità (1).

28. Apostrofa, sì come appare.

85. *Nel suo profondo.* Qui mette come ivi sono tre persone, *Pater et Filius et Spiritus Sanctus,* e come in essa substanzia vide tutte le mondane cose, sì substanzie, sì accidenti sì ogni operazioni naturali.

89. Qui notifica il modo, e dice *conflati,* cioè per modo di idee o di esemplari e similitudini.

91. *La forma,* cioè la vertude che è in la divinitade creante, che è essa divinità.

92. *Perchè.* E questo è quello, dice l' autore, che mi fa credere ch' io la vidi perchè pure ragionandone mi sento gaudere.

94. *Un punto solo.* Qui introduce una favola poetica a mostrare quanta è la difficoltà di ragionare di tal visione ed incomprensibile, in questo modo. Poneano li poeti che Nettuno si era Dio del mare, ed era molto vago di vedere essere abitato lo mare di gente,

(1) Anche qui il periodo era molto intricato e per aggiunto di spiegazioni marginali portate nel testo a spiegar il *venne* e per trasposizione del *giunse*. Correggo coll' OTTIMO e col Sanese che mi aiutarono per bene.

Che venticinque secoli alla impresa, 95
Che fe' Nettuno ammirar l' ombra d' Argo.
Così la mente mia tutta sospesa
Mirava fissa immobile ed attenta,
E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa, 100
Che volgersi da lei per altro aspetto
È impossibil che mai si consenta;
Perocchè il ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei, e fuor di quella
È difettivo ciò ch' è lì perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel ch' io ricordo, che d' infante

v. 107. Witte accetta *d' un fante*, e n' è alla Vind. e nel Ricc. laneo, nel Laur. XL. 7., nel Landiano, nei due interi dell' Università di Bologna, nel Cassin., e in parecchi marciani, nel Cavr., nel Bg, e ne' tre parmigiani, ma la chiosa vuole

---

com' èlli vedea essere la terra. Quando venne che li uomini dapprima fenno nave, lo detto Nettuno l' andò a vedere, e in tale vedere gli avvenne due cose cioè ammirazione ed allegrezza; per la ammirazione gli andava pure attorno, e com' era dell' uno lato desiderava di vederlo dall' altro, e così non calava per allegrezza, era tanto lo ditto desiderio, che non li sarìa bastato a far così XXV secoli di tempo, e lo secolo è CX anni. Or dice l' autore per mostrare quanto li è impossibile a dire sua visione, che uno punto che è delle 60 parti l' una d' una ora, gli è di maggiore oblivione, cioè dismenticanza, o maggiore impedimento che non sarìa stato XXV secoli a Nettuno a mirar l' ombra della nave. Or se in così poco di tempo quanto è uno punto si ricoglie più ammirazione e allegrezza che in anni 2750 (1) chiaro appare com' è impossibile a notificarlo nè in pensiero, nè in detto, nè in scritto.

*Ivi. Letargo.* Si espone in due modi: *Letargus, i, copiosus in lætitia; letargus* sì è *morbus oblivionis;* sì che qual si voglia si toglia, viene alla intenzione dello autore.

V. 96. *Argo. Argos* in greco si è la nave.

97. Qui fa la comparazione, come chiaro appare.

100. *A quella luce,* cioè allo sommo bene, il quale è obietto della volontade, e però è impossibile che li beati voglino mai altro che voler veder lo Creatore.

106. Qui tocca come è oggimai al fine della sua poetria, e che tal proporzione avrà sua parladura alla sua memoria quale proporzione hae la lingua de' fanticini (2) allo essere delle cose.

(1) L'OTTIMO ha voluto correggere 2500 scordatosi che il LANA sta con quelli che il secolo fanno di 110 anni. V. le magnifiche lezioni di Danou sulla Cronologia.

(2) *Fanciulli* ha la Vindelina forse per errore *Fanticini* è del Riccardiano, *infanti* ha l' OTTIMO; e questi stanno a buon raffronto pel concetto

Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch' io mirava, 110
Che tal è sempre qual era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom' io, a me si travagliava:
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell' alto lume parvemi tre giri
Di tre colori e d' una contenenza;
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso, e il terzo parea fuoco
Che quinci e quindi egualmente si spiri. 120
O quanto è corto il dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo, a quel ch' io vidi
È tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,

il diminutivo. E di vero alle mammelle non s' attaccano i *fanti* ma gl'*infanti*. Credo per altro che l' errore sia di un emanuense antico il qual lesse quattro asticciuolè dov' eran due. V. la nota alla chiosa pel v. 106.

---

V. 109. Or l' autore hae detto di sopra tre persone, qui vuol dire che esse sono una divina essenzia, come appare.

112. *Ma per la vista.* Or dice ello: ella è pure una essenzia, ma io venìa prendendo valore e guardando in essa, sì che io mi mutava a me medesimo d' ora in ora.

115. *Nella profonda*, cioè nella essenzia divina.

116. Cioè persone, *Pater et Filius et Spiritus Sanctus.*

118. *E l' un dall' altro*, cioè quello parea in l' uno che è in l' altro, e ciascuno dava e ciascuno ricevea; nota qui le relazioni delle persone.

*Ivi. Iri da Iri,* cioè sì come in l' arco celeste si vede diversi colori che l' un colore in sè riceve e fa così quella visione. E dice che il terzo parea fuoco ch' era l' Amore o vero Spirito Santo (1), il quale egualmente procede dalle due persone, cioè dal Padre e dal Figliuolo.

121. *O quanto è corto.* Qui mostra che nè sua favella nè suo esemplo non è sufficiente a quel che vide, dicendo: lo mio detto non è sufficiente al mio concetto, nè il mio concetto alla visione, sì che non basta a dire: io dico poco; ma converrebbesi dire: io dico nulla.

124. *O luce eterna.* Qui vuol mostrare come la persona del Figliuolo li apparve in effigie o similitudine umana, e mirando

(1) Corretto col Codice Laurenziano, XL, 2, spropositi tutti li altri.

Sola t' intendi, e da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
Dentro da sè del suo colore stesso 130
Mi parve pinta della nostra effige,
Perchè il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è il geometra che tutto s' affige
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond' egli indige; 135
Tale era io a quella vista nova:
Veder volea, come si convenne
L' imago al cerchio, e come vi s' indova;
Ma non eran da ciò le proprie penne,
Se non che la mia mente fu percossa 140

---

quella, cercava di potere vedere come la umanità era congiunta con la divinitade, la qual cosa non potèo vedere, perchè solo il creatore lo sae; e dice: *O luce eterna*, cioè divinità, *che sola in te sidi*, che stai in te medesima.

V. 125. *Sola t' intendi*, cioè nulla creatura ti può intendere tutta sì che tu sola t' intendi e sì come se' intelletta da te e se' intendente che tu t' intendi.

126. *Te ami ed arridi*, cioè aprimiti un poco.

127. *Quella circulazion*, cioè nelle tue persone che m' apparevano in circolazioni, le quali riflettevano li suoi radii l' una nell' altra sì come ciò vedea dentro da sè, non diverso di colore m' apparve la nostra effige perchè il mio viso era tutto messo a lei guardare.

133. Qui esemplifica come non sapeva come doveva vedere tale congiunzione, nè anche come potesse cogliere ordine di considerare quelle per la sua egualitade; e dice sì come lo geometra, cioè lo misuratore, quando vuole misurare la circonferenza del circolo, ed ello ignora in che parte della circonferenza sia lo principio del misurare e non vi sae trovare, così, dice l' autore, era io in tale visione, ch' io non poteva intendere, nè sapea cogliere ordine nell' intelletto mio come quella effige fosse intra esse prima come mi venisse in visione, che luogo tenesse tra esse.

137. *Vi s' indova*, cioè com' era tale congiunzione; ed è *s' indova* verbo informativo che procede dallo intelletto d' informarsi da cagione, cioè dove è la cagione di tale effetto.

139. *Ma non eran*, cioè la proprietà dello autore e d' ogni intelletto creato.

140. *Se non che*, cioè alla eccellenza di tale cagione mancò la fantasia e la voglia dello autore considerando che era impossibile

Da un fulgore, in che sua voglia venne
All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il mio disiro e il *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L' amor che muove il sole e l' altre stelle. 145

---

a creatura a vederla, fu mossa e volta da quello amore, che *muove lo sole e l' altre stelle*, le quali si è esso Dio che vive e regna in *sæcula sæculorum. Amen.*

**Nota.** *Il Commento così iniquamente cognominato* OTTIMO *non ha di diverso dal* LANEO *in questo Canto che le poche chiose sino al verso* 22 *e quelle a' versi* 115, 121, 124, 127 132 *e* 142. *Cominciò un Proemio annunziando otto distinzioni, ma ne scrisse nove, saltò a piè pari la prima, s' attaccò al* LANA *alla seconda e camminò un poco, poi si fermò. Cotesto è anche alla Giunta che è del Laurenziano* XL, 2. *Di tal Proemio* LANEO *fece chiosa al verso* 46, *al* 55, *al* 91. *Della Giunta son* LANEE *le chiose riportate dall'* OTTIMO *ai versi* 28, 40, 44; *al verso* 65 *è di* LANA *la prima opinione sulla Sibilla e l' enunciazione della seconda, che l'* OTTIMO *non diede; al* 67 *la prima parte, al* 118 *la seconda parte, al* 133 *la parte prima. Le altre ventune chiose affatto* LANEE.

*Così è chiaro che non solo il poco avvertito dal Batines e dal Witte è di* LANA *nell'* OTTIMO; *ma l'* OTTIMO *è il* LANA *infarcito di altri lavori in parte minore da quel malcapitato Ser Lancia, se pur è desso il raffazzonatore, o da chiunque sia. E così è soddisfatto al desiderio di Foscolo che volea che alcuno si ponesse a ricercare e dimostrare se l'* ANTICO, *l'* OTTIMO *e il* LANEO *erano tre commenti, o uno solo. – Uno solo! il* LANEO; *dove non intero, mescolato d' altrui, ma pur sempre esso dominatore!*

La sopradetta esposizione, chiose overo postile hoe scritto secondo che a me minimo intendente pare che fosse lo intelletto dello autore; e però ogni esemplo, argomento, opinione, conclusione, allegorìa, sentenzia o vero alcuno ditto, che in essa hoe scritto, inteso od assegnato, s'ello si conforma ed assimiglia al senso e al tenère della santa madre Ecclesia Cattolica Romana affermo, approvo ed hoe per bene detto; se deviasse, discrepasse, overo contradicesse, al predetto senso e tenere della santa Chiesa, sì ho per vano e non per bene detto, e però lo casso e vacuo e tegno per da nessuno valore, sì come cristiano puro, fedele e verace, che: – Credo in una santa Trinitade, – Padre, Figliuolo e Paraclito santo – Coeterni in una personalitade. – Poi la Sapienza quaggiù, prese quanto – Della Vergin beata sempre, verace, – Venendo a carcarsi dall'umano manto. – Preso, ligato, battuto senza pace – Sotto Pilato crocifisso e sepolto, – Gridando muora il popolo fallace. – Discese allo Inferno per lo vecchio occulto – E liberollo dalla man superba, – Dotando lui di grazioso indulto. – Poi suscitato dov'è la dolce erba – Ascese, che ciba il coro gloriato – Scampato e salvo dalla voglia acerba, – Sedendo al Padre dal suo destro lato – Onnipotente e di tutto creante – Con lo Spirito Santo da lor due mandato. – Ancor nel mondo tornar giudicante – Li vivi e morti conformi a lor dieta, – Luce – donando e pena conservante (1). – Credo, e in la santa, trionfante e queta – Ecclesia Cattolica di tutti li santi – Gloriosa madre militante e lieta. – Ancor nel Sacro che noi tutti quanti – Ne fa col corpo e col sangue beato – Esser comune e del ciel abitanti, – E nel baptesmo da Cristo ordinato. – Ho per credenza la remissione – E sua indulgenza per nodo ligato. – Ho ferma fede nella resurrezione – Del nostro corpo intero, sano e puro – Anzi l'eterna e final professione; – Poscia la vita del seclo futuro — *Amen.*

(1) Il Codice Riccardiano ha *consonante*; dei Codici Laurenziani il XL, 26, solo dei sei che abbia questa professione di fede, legge *conservante*.

FINE

DEL POEMA E DEL COMMENTO.

# CORREZIONI ED AGGIUNTA

### PURGATORIO, Canto XIII. v. 20.

Il Signor Lorenzo Foresti mi avvisa che la voce *pronta* dev' essere errata non avendola mai Dante usata in quel significato sebbene se gli attribuisca. Rimessomi alla consulta de' Codici ho veramente trovato che l' edizione del Landino e le più antiche di Napoli e di Iesi, il Cod. Cassinese, il Filippino, e i tre dell' Università bolognese hanno *ponta*. Il Landiano ha *pnta*; forse cotale ebbero da altri amanuensi altri Codici e su quell' abbreviatura fecesi il *pronta*. Correggasi dunque *ponta*.

### *Ivi*, Canto XXI. Nota alla Chiosa al v. 82.

Tardo mi sovvenne della leggenda intitolata *Vindicta Salvatoris*, molto simigliante, ma molto più antica, a quella pubblicata dal Foggini e dal Mansi sotto il titolo di *Cura Sanitatis Tiberii Cæsaris Augusti et Damnatio Pilati;* nella quale un Nathan ismaelita va da Giudea a Tiberio per affari del popolo suo, e guasto dal tempo è costretto fermarsi in *Burgidalla* città di Libia nel paese di Equitania dov'è regolo un Tito, il quale ha ad un lato del naso un cancro che gli rose la faccia fino all' occhio. Tito chieste le novelle domanda a Nathan se mai avesse farmaco per lui. Nathan risponde che se ancor vivesse chi i Giudei uccisero guarirebbe: e gli narra di Cristo vita, miracoli, morte e risurrezione. Tito crede, ed è guarito; maravigliato e riconoscente, zeloso di gratitudine vuol esser battezzato e Nathan lo battezza all' uso imparato. Tito chiama un Vespasiano, non si sa donde, che gli va con armati, e partono per Gerusalemme, e coll' eccidio di colà vendicano Cristo ec. ec. leggenda molto strana e molto curiosa. Da quest' essa e da infedele giuoco di memoria e da imaginazione prosuntuosa fu composto l' interpolamento a cui ho accennato.

### *Ivi*, Canto XXII. v. 66.

Anzichè *prima*, qui dev' essere *poi*, come esige il senso ed il costrutto. *Poi* hanno anche il Cassinese, le edizioni di Foligno, Iesi e Napoli antiche e altri Codici assai.

In fine del Volume saranno poi le correzioni tipografiche.

# NOMINATIVA

## DE' SOGGETTI CHE HANNO DATO AL COMMENTATORE

### ARGOMENTO DI NARRAZIONE STORICA O MITOLOGICA

### SI CITANO I CANTI

# INDICE

## DEGLI ARGOMENTI O DELLE RUBRICHE

## DE' CANTI

### VOL. I.

### INFERNO

Canto I. *L'autore fa proemio a tutta l' Opera* (1).

» II. *Fa proemio alla prima Cantica, cioè alla prima parte di questo libro solamente, e in questo Canto tratta l'autore come trovò Virgilio, il quale lo fece securo del camino per le tre donne che di lui avevano cura nella corte del cielo.*

» III. *Tratta della porta e dell' entrata dell' Inferno, e del fiume d' Acheronte e della pena di coloro che vivettero senza opere* (2) *di fama degne; e come il dimonio Caron li tràe in sua nave, e com' elli parlòe all' autore; e tocca quìe questo vizio in persona di papa Celestino.*

» IV. *Mostra del primo cerchio dell' Inferno luogo detto Limbo, e qui tratta della pena de' non battezzati, e di valenti uomini, li quali morirono innanzi l' avvenimento di Cristo, e non conobbero debitamente Dio* (3), *e come Cristo trasse di questo luogo molte anime.*

» V. *Mostra nel secondo cerchio dell' Inferno, e tratta della pena del vizio della lussuria nella persona di più famosi gentili uomini.*

(1) Nel BC sono tutte queste rubriche sino alla XXII inclusive di questa Cantica quasi interamente come qui sono.

(2) BC, *senz' operare cosa.*

(3) Questo *non conobbero debitamente Dio* manca al BC.

(1) Al BC manca del Ciacco ed ha *producere* in vece di *predicere*.

XVII. *Tratta del discendimento nel luogo detto Malebolge, che è l' ottavo cerchio d' Inferno. Ancora fa proemio alquanto di quelli che sono nel settimo circolo, e qui si trova il demonio Gerione sopra il quale passano il fiume, e qui parlòe Dante ad alcuni prestatori e usurari del settimo circolo.*

» XVIII. *Tratta com' è fatto il luogo detto Malebolge, e tratta dei ruffiani e ingannatori e lusinghieri, e spezialmente in personn di messer Venedico Caccianemici di Bologna e di Jasone greco, e d' Alessio Interminelli e di loro pene.*

» XIX. *Sgrida contra la simonìa chi in persona di Simon mago e di chi il seguisce simoniando, e tratta delle pene che si consegue della simonìa in persona di papa Nicola delli Orsini; ed è la terza bolgia.*

» XX. *Tratta delli indovini e sortilegi e incantatori e dell' origine di Mantova, di che trattare diede cagione Manto incantatrice, e di loro pene e misera condizione nella quarta bolgia in persona di Michele Scotti e di più altri.*

» XXI. *Tratta delle pene nelle quali sono puniti coloro, che commiseno baratterìe, più abomina di Lucchesi, e qui tratta di X demonii ministri allo officio di questo luogo* (1), *e cogliesi quie il tempo che fue compilata per Dante questa opera.*

» XXII. *Abomina quelli di Sardigna, e tratta alcuna cosa della sagacitade de' barattieri in persona d' uno navarrese, ed è de' barattieri medesimi questo canto* (2).

» XXIII. *Tratta della divina vendetta contra li ipocriti, del quale peccato sotto il vocabolo di due cittadini di Bologna abomina l' autore li Bolognesi e li Giudei sotto il nome d' Anna e di Caifas, e quìe è la quinta bolgia.*

» XXIV. *Tratta delle pene che puniscono li furti, dove trattando dei ladroni strida contro i Pistorei sotto il vocabolo di Vanni Fucci, per la cui lingua antidice del tempo futuro, ed è la sesta bolgia.*

» XXV. *Si tratta di quella medesima materia, tratta contra li Fiorentini, e prima sgrida contra Pistoia, ed è di quella medesima bolgia.*

» XXVI. *Tratta dell' ottava bolgia contra quelli che mettono agguati e dànno frodolenti consigli, e prima sgrida contra i Fiorentini e tacitamente predice del futuro, e in persona d' Ulisse e Diomedes pone loro pene.*

(1) Al BC manca tutto quello che segue qui della rubrica.
(2) Con questa rubrica finiscono quelle del Codice BC.

## VOL. II.

## PURGATORIO



(1) Nei Frammenti dell' Università di Bologna che furono della Libreria di Ercole Bottrigari questa rubrica è più ampla così: » Chomincia la sechonda chantica » della chomedia di Dante nella qual parte si purgano li chomessi pechati di quegli » che lomo è confesso e pentito con animo di satisfazione e yvi son quegli che » sperano di venire alle beate genti ». Il Cod. Di-Bagno, da cui non differisce il Cavriani, ha: » Comincia la seconda parte della comedia di Dante Alleghieri di » Firenze in che parte si purgano li commessi peccati et vicii de' quali homo è » confesso e pentuto con animo di satisfacione et contiene XXXIII canti ».

CANTO IV. *Tratta della sopradetta seconda qualitade, dove si purga chi per negligenza di chi alla morte si tarda a confessare, tra quali nomina il Belacqua uomo di corte.*

» V. *Tratta della terza qualitade, cioè di coloro che per cagione di vendicarsi d' alcuna ingiuria infino alla morte mettono in non calere di riconoscere sè essere peccatori e soddisfare a Dio, de' quali nomina in persona di messer Jacopo da Fano, e Bonconte da Montefeltre.*

» VI. *Tratta di quella medesima qualitade dove si purga la preditta mala volontade di vendicare la ingiuria, e per questo in ritardare sua confessione, e dove trova Sordello da Mantova.*

» VII. *Purga la quarta qualitade di coloro, che per propria negligenza di dìe in dìe di qui all' ultimo giorno di loro vita tardaron indebitamente loro confessione, li quali si purgano in uno vallone intra fiori ed erbe, dove nomina il re Carlo ed altri.*

» VIII. *Tratta della quinta qualitade, cioè di coloro che per timore di non perdere onori, signorìe e officii, e massimamente per non ritrarre le mani dalla utilitade della pecunia, si tardano a confessare di qui all' ultima ora della vita, e non facendo penitenzia de' loro peccati, dove nomina Giudice Nino e Corrado marchese Malespini.*

» IX. *Pone uno suo significativo segno, e poi come pervennero all' entrata del Purgatorio propria descrivendo come nella entrata del Purgatorio trovòe uno angelo che con la punta della spada, che portava in mano, scrisse nella fronte dello autore sette parole.*

» X. *Tratta del primo girone del proprio purgatorio, il quale luogo descrive sotto certi intagli d' antiche imagini; e qui si purga la colpa della superbia.*

» XI. *Tratta del sopradetto primo girone e de' superbi medesimi, e qui si purga la vanagloria, che è uno dei rami della superbia, dove nomina il conte Uberto da Santo Fiore, e messer Provinzano Silvani di Siena e molti altri.*

» XII. *Tratta del secondo girone e dove sono intagliate certe imagini antiche di superbi, e quivi si puniscono li superbi medesimi.*

» XIII. *Tratta del medesimo secondo girone, e quivi si punisce la colpa della invidia, dove nomina madonna Sapìa moglie di messer Viviano de' Ghinibaldi da Siena e molt' altri* (1).

(1) A pag. 51 della Prefazione tenni che il Repetti finisce la lite di quali era questa SAPIA, che le *Chiose* edite da lord Vernon fan dei Salvani, come il Boccaccio. Non mi disdico. Parrebbe che il sig. Carpellini inchinasse a crederla dei Saracini si, ma dal lato

paterno; il marito fosse da Bigozzo che ora è casa colonica fra Petraia e Strove da cui si dovea veder la battaglia del 1269. Ma non dice che que' da Bigozzo non fossero de' Saracini e la chiosa latina ch' egli invoca ha: » Sapia *fuit de nobilibus* » *de Bigotio*... et die conflictus posuerat se ad exetram *domus sue* ». E per codesto e perchè nomina *prop-inqui* gli sbaragliati, conclude come ho detto. Io anzi tengo il contrario che de' Bigozzi fosse, desiderasse e vedesse ruina de' suoi stessi, e fosse maritata nei vicini di Strove. Quanto al *prop-inqui* non è a dire che non valga *consanguinei* e si veda al Vocabolario e al Lana, ultima voce del terzo canto del Purgatorio.

*frodito sotto il vizio della lussuria, e prima tratta alquanto del precedente purgamento de' ghiotti, dove Stazio fa una distinzione sopra la natura umana.*

CANTO XXVI. *Tratta di quel medesimo girone e del purgamento de' preditti peccati lussuriosi, e dove nomina messer Guido Guinicelli da Bologna e molti altri.*

» XXVII. *Tratta d' una visione, che apparve in sogno all' autore, e come pervennono alla sommitade del monte ed entrono nel Paradiso terrestre chiamato Paradiso* delitiarum.

» XXVIII. *Tratta come la vita attiva distingue allo autore la natura del fiume Lete, il quale trovòe nel detto paradiso, ove molto dimostra della felicitade e del peccato di Adamo e del modo e ordine del ditto luogo.*

» XXIX. *Tratta sì come l' autore contristato si conduole d' Eva, e come vide li sette doni dello Spirito Santo e Cristo e la celestiale corte in formu di certe figure.*

» XXX. *Narra come Biatrice apparve a Dante, e Virgilio lo lasciòe, e lo recitare per l' altra donna della incostanzia e difetto di Dante. E qui l' autore piange i suoi difetti con vergogna compuntiva.*

» XXXI. *Biatrice riprende l' autore delle commesse colpe, e come la donna che avanti apparve il bagnò.*

» XXXII. *Tratta come Biatrice comandòe allo autore che scriva li miracoli che vide in quel luogo, e com' elli con le donne seguìo il carro, e una volpe sen fuggìo, e della puttana e gigante.*

» XXXIII. *Sì come Beatrice dichiaròe allo autore quelle cose che vide trattando e dimostrando le future vendette e della ingiuria nel predetto carro del grifone; e infine veduti li quattro fiumi del Paradiso escono verso 'l cielo.*

## VOL. III.

## PARADISO

CANTO I. *Nel principio* (1) *proemizza alla seguente Cantica, e sono nello elemento del fuoco, e Biatrice solve all' autore una questione. Nel qual Canto l' autore promette di trattare delle cose divine invocando la scienzia poetica, cioè Apollo Dio di sapienzia.*

(1) Il Cod. Di-Bagno che nel resto cammina col BC e il Cavr. e il Ricc. laneo, ha la prima rubrica di questo canto a questo modo: » Comincia la terza cantica della » Comedia di Dante Alleghieri di Firenze chiamata Paradiso nel qual tratta de' Santi » e della celestiale gloria et de' meriti e premii de' santi et dividesi in viiii parti » siccome l' Inferno ».

CANTO II. *Tratta che Biatrice e l' autore pervegnono al cielo della luna aprendo la verità dell' ombra che appare in essa. E qui comincia questa terza parte della Comedia quanto al proprio dire, la quale è la prima parte di questa terza.*

» III. *Tratta di quel medesimo cielo della luna e di certi spiriti che li apparveno in esso; e solve qui una quistione, cioè se li spiriti che sono in cielo di sotto vorrebbono essere più su ch' elli siano.*

» IV. *In quel medesimo cielo due veritadi si manifestano di Biatrice, l' una è del luogo de' beati, l' altra della volontà mista e della assoluta; e pone terza questione del voto, e se si può satisfare al voto rotto.*

» V. *Solve una questione premissa nel precedente Canto, e ammaestra li cristiani intorno alli voti che fanno a Dio, ed entrasi nel cielo di Mercurio. E qui comincia la seconda parte di questa Cantica.*

» VI. *Nel cielo di Mercurio, Giustiniano imperadore sotto brevitade narra tutti li gradi operati per li Romani sotto le insegne dell' aquila dallo avvenimento di Enea infino al tempo de' Longobardi. E alcune cose si dicono in laude di Romeo Visconte dal conte Raimondo Berlinghieri di Provenza.*

» VII. *Beatrice mostra come la vendetta fatta per Tito della morte di Cristo fu giusta, essendo la morte di Cristo giusta per ricomperamento dell' umana generazione e solvimento del peccato del primo padre.*

» VIII. *Si manifestano alcune questioni per Carlo, giovane re d' Ungarìa il quale si mostròe nel cielo di Venere. E qui comincia la terza parte.*

» IX. *Parla madonna Cunizza di Romano antidicendo alcuna cosa della Marca di Trivigio, e parla Folco di Marsiglia che fu vescovo d' essa.*

» X. *Santo Tommaso d' Aquino parla nel cielo del sole. E qui comincia la quarta parte.*

» XI. *Il detto santo Tommaso in gloria di santo Francesco sotto brevitade racconta tutta la sua vita.*

» XII. *Frate Bonavventura da Bagnoreggio dell' ordine de' Minori in gloria di santo Domenico parla, e brevemente la sua vita narra.*

» XIII. *Tratta di quelli medesimi spiriti della quarta spera, dove santo Tommaso d' Aquino solve una questione toccata di sopra da Salamone.*

» XIV. *Salamone solve alcuna cosa dubitata, e montasi nella stella di Marte. E qui comincia la quinta parte.*

» XV. *Messer Cacciaguida di Firenze parla laudando delle antiche costume di Firenze in vituperio del presente vivere d' essa cittade.*

» XVI. *Il predetto messer Cacciaguida racconta intorno di*

*XL famiglie onorabili al suo tempo in Firenze, delle quali al presente non è ricordo nè fama* (1).

CANTO XVII. *Il predetto messer Cacciaguida solve l'animo dello autore da una paura, e confortalo a fare questa opera.*

» XVIII. *Si monta nella terra di Giove, e narrasi come li luminari spirituali figuravano mirabilmente, e al dirietro parla contra li mali pastori.*

» XIX. *Li spiriti ch' erano nella stella di Giove insieme con li antinati in forma d'aquila ad una voce solveno uno grande dubbio, e abominano e infamano tutti li re cristiani che regnavano nel MCCC.*

» XX. *Ancora suona nel becco dell' aquila certe parole, per le quali apprende di cognoscere alcuni di quelli spiriti, delli quali quella aquila è composta.*

» XXI. *Si monta nella stella di Saturno, che è il settimo pianeto. E qui comincia la settima parte, e come Piero d' Agnano solve alcune questioni.*

» XXII. *Tratta di quelli medesimi che nel precedente Capitolo, qui sotto il titolo di santo Macario e di santo Romoaldo, e in fine dispitta il mondo e la sua picciolezza e le cose mondane ripetendo e dimostrando tutti li pianeti per li quali è intrato, ed entra con Biatrice nel segno di Gemini. E qui prende l'ottava parte di questa terza Cantica.*

» XXIII. *Come l' autore vide la beata vergine Maria e li abitatori della celestiale corte, della quale mirabilmente favella in questo Canto. E qui si prende la nona parte di questa terza Cantica.*

» XXIV. *Si tratta della nona ed ultima parte di questa ultima Cantica; nel quale San Piero Apostolo a preghiera di Biatrice esamina l' autore sopra la fede cristiana* (2).

» XXV. *L' autore parla con Beatrice e con santo Jacopo maggiore sopra certe quistioni, delle quali santo Jacopo solve la prima.*

» XXVI. *L' autore ne conforta seguitare lo ineffabile amore; è dove trova Adamo primo nostro padre dicente a lui il tempo della sua felicitade e infelicitade.*

» XXVII. *Tratta sì come santo Piero proverbiando li suoi successori papi adempie l' animo dello autore.*

» XXVIII. *Beatrice distingue allo autore li nove ordini delli angioli che sono nono circolo, e del loro officio.*

» XXIX. *Tratta della superbia e cacciamento de' mali angioli e della elezione e gloria de' buoni, e infine riprende coloro che predicando si partono dall' Evangelio,*

(1) Il BC ha in vece: *al presente n' è poco ricordo.*
(2) Il BC in vece di *cristiana* ha *cattolica.*

# SUSSIDII

## DATI DAL COMMENTO LANEO

(E PER QUEST' EDIZIONE IN MAGGIOR NUMERO)

## AL VOCABOLARIO DELLA LINGUÁ NOSTRA

*Il primo Numero indica il Canto,*
*il secondo il verso a cui risponde la Chiosa che porta il vocabolo*

# I.

### Voci estratte da inscriversi come originali e non ancor registrate.

**Abandeggiare** -- Sbandeggiare, Cacciare da un luogo, in bando. (*Inf.* 28. 86).

**Abastardito** -- Disceso da bastardaggine. (*Purg.* 14. 99).

**Abominarsi** -- la coscienza Macchiarla (*Inf.* 20, Proemio).

**Accendevole** — Che si inflamma. (*Purg.* 9. Proemio).

**Accesso** — L' accostarsi, Avvicinamento. (*Par.* 10 Proem.)

**Acivire** — Provvedere. (*Purg.* 22. 112).

**Acqua** — Rompere un acqua adosso al nemico (T. militare): Voltar l' acqua d' un fiume al campo di esso. (*Par.* 6. Proem.).

**Adamare** — Desiderare, Aver bisogno. (*Inf.* 30. Proemio).

**Aderbare** — Incantare, Stregar coll' erbe. (*Pur.* 9. 101).

**Adesso** — Subito dopo. (*Purg.* 27, 37). = Primamente (*Par.* 10. Proemio) = Adesso che, Tosto che (*Purg.* 25. 85).

**Adolciare** — Temperare il dolore. (*Inf.* 6. 76).

**Adoperatrice** — Che mette in opera. (*Purg.* 31. Proem.).

**Adorare Male** — Imprecarlo colle parole (*Inf.* 13, Pro.)

**Affettuosamente** — Passionatamente (*Par.* 11 nota ultima).

**Affortire** — Fortificare. (*Par.* 6 Proem.).

**Affrontaziono.** — Scontro d' armati. (*Inf.* 28. 13).

**Agenerare** — Generare, Far produrre. (*Inf.* 17. 106).

**Agrezza** — Dispiacer forte d' animo. (*Purg.* 31. 1).

**Airemanzia** — Studio dei vapori per trar presagi. (*Inf.* 20 Proem.).

**Aitoriare** — Soccorrer di aiuto. (*Purg.* 25. 27).

**Aiurazione** — Scongiuro. (*Inf.* 20. Proem.).

**Ale** -- Vedersi le ali grandi: Accorgersi di essore potente. (*Par.* 25. Proemio).

**Alligare** — Ridurre costringendo. (*Purg.* 25. Proem.).

**Alligazione** — Riduzione con costringimento. (*Purg.* 25. Proem.).

**Alteratore** — Che altera (*Par.* 1. Proem).

**Amare** *col 3 caso per* **Amar** d' amore, Voler bene. (*Par.* 26. Proem.).

**Ammanta** — *per* Ammanto. (*Inf.* 23. 67).

**Ammezzadore** — Mezzano. (*Inf.* 8. 86).

**Ammollare** — Rilasciare. *Purg.* 28. 19).

**Ammortare** *att. e n. pass.* — Spegnere o Spegnersi. (*Inf.* 14. 31 *e* 36.)

Amomo -- Canella (*Inf.* 24. 106).
Ampò — Poi (*Inf.* 28. 5; *Par.* 27. Proem. *e* 33 Proem.).
Antipoforare -- Esprimere un concetto per antipofora. (*Par.* 17. 19).
Antisaputo — Presago (*Par.* 12. 16).
Antrionale -- Settentrionale. (*Par.* 6 proem.; *ivi* 13. 8; *ivi* 28. 81).
Antrione — Settentrione. (*Par.* 11 43; 15. 118).
Apontare — Fare ponte. (*Inf.* 32. 3).
Apparienza — da Apparire (*Inf.* 17. 10. *e passim.*)
Appenduto -- Appeso. (*Inf.* 13. 106).
Appetito — Appetito naturale, *dicesi delle cose come fisica proprietà:* Tendenza. (*Par.* 28. Proem.).
Appicciolare — Diventar minore; Diminuire di intensità. (*Par.* 1. Proem.).
Applicarsi — Attaccarsi, Abbarbicarsi. (*Inf.* 26. 50).
Appuzzolare — Infettare, Corrompere. (*Inf.* 17. 3).
Arato — Arato della giustizia, Lo modo da lei indicato per vivere come si dee. (*Inf* 15. 63.
Arditanza — Ardimento, Desiderio ardito (*Purg.* 29. Proem.).
Arduo — Arduità, difficoltà. (*Purg.* 28. 31; *Par.* 4. 73 *e* 12, *chiosa finale*). = Sventura. (*Par.* 17. Proem.).
Argentiera. — Argenteria (*Inf* 17. Proem.).
Arimpetto, *sm.* — Ciò che sta in faccia. (*Purg.* 29. 88).
Arocato — Fatto roco, Divenuto roco, Che non può far sentire suo canto. (*Inf.* 1. 62).
Arompersi — Distaccarsi. (*Purg.* Proem.).
Arte d'astronomia — *per* Scienza astronomica — (*Purg.* 4 Proem.).
Ascurtare — Scurtare, Accorciare. (*Purg.* 4. 123).
Aspettare, *n. pass.* — Far sosta. (*Inf.* 16 2).
Aspirativo -- Che aspira, che ha l'opera o la facoltà d'aspirare. (*Par.* 1. Proem.).
Assolvuto *part. di* — Assolvere (*Inf* 4. 137).
Assolvitore *sm.* — Scioglitore (*Inf* 11. 97).
Arzanà, *sost. com.* — Arsenale (*Inf.* 21. 7).
Attazione — Lo essere atto. (*Purg.* 18. Proem.).
Attemperato *parlando di suono* (*Inf* 3. 29).
Aturbo, Atturbo, *pl.* Aturbi — Avvolgimento di vento che avviene in mansione (*Inf.* 3. 29; *Par.* 6. Proem. e 22. 99).
Auguria — Donna augure. (*Inf.* 20. 86).
Augurio — Augure. (*Inf.* 20. 31).
Autorizzatore — Chi autorevole comparte ad altri autorità. (*Par.* 12. 88).
Avere a fare in uno avere -- Attinenza, Relazione. (*Purg* 10. 73).
Avversato — Sciagurato a cui tutto va a male, offeso da malia (*Par.* 4. 40).
Avvisagione -- Avvisaglia di guerra. (*Inf.* 32. 124).
Avvogare -- Difender le ragioni colla parola. (*Par.* 33. Proem.).
Azaro — Numero non computato nel giuoco della zara (*Purg.* 6. 1).
Ballatore – Che balla cantando. (*Par.* 14. 19).
Balsamato — Coperto di balsamo. (*Inf* 12. 118).
Bambacello — Belletto che si dava col flocco della bambagia. (*Par.* 15. 113).
Bandeggiare -- Condannare. (*Inf.* 17. 106).
Barattatore -- Barattiere. (*Par.* 17, 46).
Barbano — Zio. (*Inf.* 32. 63; *ivi* 69).
Battitoio del freno del cavallo — Predella (*Purg.* 6. 94).
Battuta — Dov' son passati molti animali, Pesta, Segno di pedate. (*Inf* 13. 1).
Bavaglia -- Saliva che cola alle bestie mangiando. (*Inf.* 34. 52).
Beffare di uno — Prendersi beffa. (*Inferno* 21. 136).
Benintrata -- Accoglimento buono che riceve chi entra. (*Inf* 6. 109).
Bettifrede, *sf* — Battifredo. (*Inf.* 20 31).
Bianco - *per* collettivo di Colore, o astratto di Colore. (*Par.* 29. Pro.).
Bieco -- Indiretto, Vizioso. (*Inf.* 25. 31).
Biroccio — Carriola a due ruote. (*Par.* 12. 106).
Biscantare -- Alzare il canto a note superiori senza disaccordar colle altre. (*Par.* 8. 17).
Biscazzatore. (*Inferno* 11 Proem).
Bisognanza — L' attualità del bisogno. (*Par.* 23. 85).
Blando — Amoroso. (*Inf.* 30. 91).
Bontadoso — Pieno di bontà. (*Purg.* 10. 73).
Bottacciuolo — Piccolo bottaccio. (*Purgatorio* 12 58).
Braccioni, *avv.* — Correre in braccioni, Correre colle mani a terra, Carpone. (*Inf.* 25. 138).
Brancolarsi. — Prendersi per le braccia, Fare alle braccia (*Inf.* 16 22).
Brancolata — Bracciata. Fare alle brancolate, Prendere a circondar colle braccia per gettarsi sotto alcuno. (*Inf.* 31. 112).
Brevemente — In breve, Passato poco tempo. (*Purg.* 12. 58).

**Briga** — Difficoltà, Fatica. (*Purg*. 4. 25).
**Briga** — Essere a briga d' alcuno, Essergli coi fatti contrario. (*Inf*. 30. 98).
**Brigare**, *n. pass.* — Aver fatica, Mutare. (*Purg*. 5, 37).
**Brittifredo** da *bertfredus* — Battifredo. (*Inf*. 20. 31). Cod. R. 1005.
**Brocca** — Ramo minore dai rami maggiori. (*Purg* 1. 95; *Par*. 27. 115).
**Broccare** — Spingere i cavalli addosso al nemico. (*Inf*. 32. 124).
**Brozza o Bruzza** — Brina o piuttosto Caligo. (*Purg*. 21. Proem.).
**Bucame** — Apertura. (*Inf*. 34. 85;) = Foro (*ivi* 19. 113).
**Bugiardo** — Chi riesce da meno dell' aspettazione fatta concepire. (*Inf*. 28. 16).
**Burlare** — Gettar via a mo' da prodighi (*Inf*. 7. Proem.
**Bussola, Bussula** — per Bossolo, vaso che si chiude con coperchio. (*Inf*. 12. 118).
**Calaverna** -- Nebbia umida che s'attacca ai corpi scalorati e gela, Caligo diacciato. (*Par*. 8. 22).
**Caldera** — Caldaia. (*Inf* 23. 66).
**Campione** — Capo, Legislatore, Fondatore. (*Par*. 12 *chiosa finale*).
**Camuffa** — Drappo di seta che dava la Turchia. (*Inf*. 17. 16).
**Canescamente** — Con ira canina (*Inf*. 21. 43).
**Canna della gola** *al pl.* (*Par*. 9. 97).
**Canzone ballata** -- La ballata, o canzone che si canta ballando = distesa. La canzone che si canta senz' accompagnamento del ballo. (*Par*. 8. 35).
**Capitudine** — Compagna, Compagnìa; Far capitudini, Constituir compagnie. (*Par*. 17. Proem.).
**Carniero** — Sacchetto per la caccia in cui riporre l' uccellagione; *e per simil.* Sacchetto da viaggio. (*Par*. 4. 40).
**Carreggiata** — Strade pei carri. (*Inf* 13. 1).
**Casale** — Casato, collettivo di Famiglia di uno stesso sangue. (*Inf*. 31. 136).
**Cavilloso** -- Che vive di cavilli. (*Inf*. 11. Proem.).
**Cenerigno** — Cenerino. Del color di cenere. (*Purg*. 9. Proem.).
**Cennamelle** — *Voce gen. di* Strumenti musicali pastorecci. (*Purg*. 29. 95).
**Centonaro** — Centinaio. (*Purg*. 11. 78).
**Certezza** — Assicurazione, Illustrazione. (*Par*. 6. 52).
**Chiaro** -- Esser chiaro, Veder giusto (*Inf*. 25. 46).
**Chiavigero** — Portator delle chiavi. (*Par*. 23. 135).
**Chioccente** — Che dà suono chioccio. (*Inf*. 32. 1).
**Cieco** — Grosso, non scientifico. (*Inf*. 15. 67).
**Cimiera** -- Cosa alta e che si vede in alto. (*Inf*. 34. 4).
**Cinghiaro** — Porco cinghiaro (*Purg*. 7. 105; 25. 22.
**Ciò** *coll' art.* Il ciò — Quello di che si parla. (*Par*. 4. 40).
**Circavicino** — Circonvicino, I dimoranti attorno a qualche luogo. (*Par*. 15. Proem.).
**Circonvolgersi** — Volgersi attorno ad alcuno, (*Par*. 23 Proem.).
**Citarizzatore** — Sonator di cetra. (*Par*. 1 19)
**Circolare** — Cingere intorno, circondare. (*Purg*...).
**Circuire** — Circondare. (*Purg*. 10. 22).
**Civiltà** — Viver civile. (*Par*. 11. 4).
**Cocalo, Cocallo**. — Gabbiano, *larus*; generazione di bianchi uccelli marini ingoiatori dei pesci morti nelle tempeste (*Inf*. 20. Proem. = *a pag*. 539, *lin*. 39 *è stampato* cotali *per* cocali).
**Coire** — Usare il coito. (*Inf*. 20. 40).
**Colorazione** — Finzione (*Par*. 6. 12).
**Còlta** — Raccolta, Accumulazione di cose chieste e ricevute. (*Par*. 5. 133).
**Comestione** — Il mangiare. (*Par*. 4. Proem.).
**Commutativo** -- Che è soggetta a commutarsi pei beni materiali. (*Inf*. 7 Proem.).
**Compagnia** in viaggio, Comiti = in battaglia, Compagni = in officio, Colleghi = in mensa, Sodali. (*Par* 24. 1).
**Compimento** — Ragionare a compimento: Non ommetter nulla nel conto. (*Purg*. 24. 1).
**Complessione** — Disposizione dell' anima. (*Inf*. 16. 4).
**Compònito** — Composto, Composizione. (*Par*. 16. Proem.)
**Componuto** — part. di Comporre. (*Inf*. 23. Proem.; (*Par* 26. 72).
**Conciero** -- Racconciatore. (*Inf*. 21. 7).
**Confine**, *sf. pl.* -- Le confini, I confini. (*Purg*. 28 71).
**Confingere** — Compor finzione. (*Inf*. 31. Proem ).
**Congiungere** -- Giungere insieme, Arrivare due o più cose, o persone insieme. (*Purg*. 18. Proemio).
**Conoscere questioni di mobile e di stabile**: Giudicare le quistioni intorno lo avere di ter-

ra, e di bestiami, arnesi, denaro e simile. (*Par.* 6. Proem.).
Conquesto — Lamentato. (*Purg.* 28. 49).
Conscritto — Portato in carta o libro con altro scritto (*Par.* 18. 40).
Conseguire a uno — Seguitare continuo uno. (*Purg.* 29. 31).
Consonare, *n. pass.* — Stare d' accordo, Acconciarsi. (*Inf.* 28. 1).
Consonevole — Consonevile, Che consuona, Che s'accorda. (*Inf.* 7. Proem.)
Constrettivo — Che ha azione di strignere. (*Inf.* 20. 124).
Contentare — Annuire obbligandosi. (*Par.* 4. Proem.).
Contradiare — Contrariare, per Proibire. (*Purg.* 32. 38).
Contradicitore — Colui che contrasta a parole. (*Par.* 6. Proem.).
Contraffarsi a uno — Trasformarsi, Prendere i suoi atti e le sue condizioni sì che altri lo creda quello di che vuol parere. (*Inf* 2. 94). = Contraffarsi fittiziamente, esprime l' opera della mente per riuscir nell' intento con arte scaltra. (*Ivi*).
Contumacia — Stare in contumacia: Stare in guerra. (*Inf* 28. 5).
Convento — Dar voto collegiale di laurea. (*Purg.* 27. Proem.).
Convincere — Avvincersi con checchesia. (*Inf.* 25 50).
Coricare donna ad uno — Dargliela in letto sposa *Purg.* 27. 97.)
Corporeo — Che è proprio del corpo umano. (*Inf.* 18. Proem.).
Corruccio — Gran crucio, Cruciato grande (*Inf* 18. Proem.).
Corsaro. — Corsiere, Corsiero. Cavallo corridore, da corsa. (*Purg.* 32. 52).
Cotenna — Pelle d' animale anche lanosa; = Rasparsi la cotenna: Grattarsela. (*Inf.* 20. Proem.)
Cottonato — Arricciato collo scarpello. (*Par.* 15. Proem.).
Credere — Far credere (*Inf.* 17. 109.
Credenza — Segreto; = Promettere credenza: Promettere di non manifestar cosa si che conosce e altri non conosce. (*Inf* 4. 124.)
Cristianesmo, *add. m.* (*Par.* 24. Proem).
Croce — Far croce: Giurar sacramentando. (*Inf.* 24. 121).
Cultivazione — Culto religioso. (*Inf.* 20 Proem.).
Curiale — Cortigiano, Gentile di costumanze. (*Par.* 20. 61)
Curialità — Cortigianeria. (*Par.* 17. Proem.).
Curioso — Che attrae gli sguardi altrui (*Par.* 12, *chiosa finale*).
Dannevole *col 3 caso.* (*Inf.* 20. Proem.).
Danno — Far grande il suo danno, Esagerare il male. *Inf.* 4. 128).
Decristianare — Render ribelle alla fede di Cristiano (*Par.* 4. 65).
Delettazione carnale - Piacer sensuale. (*Inf.* 3. 88).
Deprimizione - Depressione, il deprimere. (*Purg.* 17. proem.).
Derogazione — Diminuzione. (*Purg.* 24. 16).
Desirare — Tirar giù dall' ira, Ammansare, Smetter l' ira. (*Par.* 5. 64).
Desirato — Che ha smessa l' ira. (*Par.* 4. 13).
Destro — *Sm.* Lato destro (*Inf.* 9. Proem.).
Deviare — Separarsi, Distogliersi. (*Par.* 11. Proem.).
Devio — Che esce dalla via propria; Che si svia; Che è fuor del retto.
Diàno — Che ha molti di, Antico. (*Par.* 14. 24).
Dilasciamento — Scialaquamento. (*Par.* 15. Proem.).
Dilatanza — Espansione *Purg.* 31. 73).
Dilucidare — Toglier la luce. (*Purg.* 15. 142).
Dimensivo — Che ha dimensione, Che si può misurare. (*Par.* 2. Proem.).
Direttura (*da* Retto) — Drittura, Rettitudine. (*Par.* 26. Proem).
Dirupare — Rovinare, Distruggere. (*Purg.* 12. 61).
Disaguzzare — Togliere l'acutezza. (*Purg.* 31. 42).
Discadere — Scemare di numero e di sanità. (*Par.* 6. Proem.).
Discavare — Cavar dalla terra. (*Purg.* 31. 68).
Discendere — Distaccarsi, *figur.* (*Par.* 2. Proem.).
Discrepazione — Discrepanza (*Par.* 8. Proem.).
Discrescere — Diminuire dopo essere aumentato, o dopo essere cresciuto. *Par.* 12. 16).
Disdire — *col 3 caso* — Negare. (*Inf.* 30. 91).
Disfrondeggiare — Togliere le frondi, Spogliar di frondi. (*Purg.* 31. 68).
Disgannare — Trar d'inganno, Far conoscere il vero. (*Purg.* 29. 51).
Disloggiamento — Scioltezza da ogni riguardo o costume. (*Par.* 15. 127).
Disparatezza — Diversità. (*Par.* 15. Proem.).
Dispartire — Distaccare (animali), Separare. (*Inf.* 20. 40). = Partire, Togliersi da un luogo, Staccarsi. (*Inf.* 4. 137).

Dispettoso — Disprezzatore, Che rigetta da sè. *Par.* 11. 90).
Dispettuoso — Dispettoso, Che si fa per dispregio. *Purg.* 29. 26).
Disservire — Apportar utile, Esser di giovamento. *Purg.* 1. 78).
Dissipare da — Cacciar fuori da. ( *Inf.* 12. Proemio).
Disucidare — Pulir dal sucidume. ( *Purg.* 19. 1 ).
Disuperbire — Spogliarsi della superbia ( *Purg.* 16. 138 ).
Di torno a torno — Tutt'a torno. ( *Purg.* 4. Proemio).
Dolce — L'astratto del sapor dolce *per* collettivo d'ogni sapore. (*Par.* 29. Proemio).
Donzello — Che non ha moglie. (*Inf.* 15. Proemio).
Donna — Per signora di comando. (*Inf.* 22. 88). = Donna coricare. V. Coricare.
Donnazione — Trasformazione in donna ( *Par.* 6. 13).
Drittura — Direttura, Direttudine, Rettitudine. (*Pur.* 26. Proemio).
Elto — *Accorciam. di* Elevato, Alto. ( *Purg.* 28. Proemio *e in altri luoghi*).
Elungare — Allontanare, Discostare, Rimovere. (*Par.* 26. Proemio).
Entimema — Sillogismo grosso. (*Inf.* 4. 106).
Equidistare — Star distante tanto da un punto che da un altro (*Purg.* 4. Proemio).
Equipollare — Equipollere. (*Par.* 14. Proemio).
Equipollenza — (*Par.* 5. 127).
Equipollere — Eguagliare in ogni verso. ( *Par.* 7. Proem.; *Ivi*, 43).
Erbaria — Donna che fa scongiuri colle erbe, Incantatrice d'erbe. (*Inf.* 20. 121).
Erbario — Chi fa scongiuri coll'erbe. ( *Inf.* 20. Proemio). = Chi fa malìe colle erbe, Maliardo. (*Ivi*, 18. Proemio).
Eresiarca — Arca d'eresia. (*Inf.* 18. Proemio).
Eseguire una cosa a uno — Fargliela. (*Inf.* 18. Proemio).
Esercizio — Tenere in esercizii : Non lasciar senza noia mai. ( *Inf.* 3. 64).
E sì — Altresì. (*Inf.* 28. Proemio).
Espedizione — Comodo, Disimpaccio. (*Inf.* 9. Proemio ). = Necessità. (*Ivi*).
Espiare — Spiare, Trovare per ispiamento. (*Inf.* 32. 112).
Esplorare — Esclamare gridando. ( *Purg.* 29. 119 ). = Mandar lamento (*Par.* 27. 57).
Esposizione — Rendimento d'oracoli. (*Purg.* 33. 46).
Esto — Estate, la stagione calda. ( *Par.* 29. Proemio).
Estranaturare — Trar fuori della propria natura, Trasformare. ( *Inf.* 3. 16).
Estranaturato -- per Abastardito. ( *Purg.* 14. 99).
Evacuare — Metter fuori d'argomento. (*Par.* 29. Proemio).
Evenzione — Evento, Che ha da succedere. (*Inf.* 26. Proemio).
Faccia — Gittar per la faccia: Gittare in faccia. (*Purg.* 9. 13).
Facondioso — Locuzione facondiosa : Locuzione espressivissima. (*Par.* 26. Proemio).
Famigliaria — collettivo di famigliari. ( *Purg.* 21. 51). = Gente della famiglia, Gl'individui di essa. (*Ivi*).
Famigliario — Parte confidenziale (*Par.* 11. Proemio) = Famigliare, Domestico. ( *Ivi*, 12. 14 ).
Fantasiare — Imaginarsi nella mente. ( *Purg.* 28. Proemio).
Fatto — Cosa, Corpo. (*Par.* 30. 104).
Fede — Esser di Fede; Esser disposto a credere. (*Par.* 29. Proem. *nota*).
Femmina di fatture — Affatturatrice, Strega. (*Inf.* 26. 91).
Femminoro — Femmineo, Femminino. (*Inf.* 4. 124).
Fiabare — Contar fiabe, *come* Novellare, cantar novelle. (*Par.* 15. 122).
Ficaro — Albero da fichi. (*Par.* 13. 70).
Fidarsi — Non temer di danno. (*Inf.* 32. 52).
Fidejussoria — Malleveria. (*Inf.* 18 Proemio).
Figliastro — Figlio snaturato. (*Inf* 12. 112).
Figurazione — Rappresentazione di paragone. (*Par.* 31. Proemio).
Filistino — per Filisteo. (*Purg.* 12. 40).
Finerato — Indefinibile. (*Par.* 24. 23).
Finitiva — Che è soggetta ad aver fine, a perdere l'esistenza. ( *Inf.* 8. Proemio).
Fino, *add.* -- *per* Eccellente, *dicendo di persona* (*Inf.* 15. 28).
Fittore — *Sinc.* di Fingitore. (*Inf.* 25. Proem.).
Folgoratezza — Il trattar da grande. (*Purg.* 15. Proemio).
Folgorizzare — Lo stesso che Folgorare, Sfolgorare. (*Par.* 3. 128).
Foramine *pl.* Foramini. — Foro. (*Inf.* 19. 16).
Forcato — Tener il forcato nella gola a uno:

Tenerlo a forza soggetto. *Inf.* 28. 17)
**Forinseco**, *add.* — Di lontano, *diverso da* Estrinseco che è di fuor del paese, ma vicino ad esso. (*Par.* 6. Proemio; *v. a pagina* 94. *vol.* 3).
**Formarsi bene o male con uno** — Adattarsi al suo costume. (*Inf.* 28. 15).
**Fortilizia** — Luogo, forte. (*Inf.* 12. Proemio).
**Frangente**, *sm.* — Colpo d'onda in mare (*Par.* 6. Proemio).
**Frangimento di venti** — Il rompersi e incrociarsi gli uni contro gli altri. (*Inf.* 7. 28).
**Frangione** – Frangimento, Rompimento (*Par.* 2. Proemio).
**Freri o Fratelli** — Castore e Polluce. (*Purg.* 4. 123)
**Fricazione** — Fregamento. (*Par.* 26 70).
**Frigione** — Di Frigia. (*Inf.* 30. 64).
**Frondicare** — Metter le fronde. (*Purg.* 29. Proemio e 32 Proemio).
**Fronduoso** — Che ha molta fronda (*Par.* 1. 136)
**Frugare** — Purgare. (*Purg.* 3. 1)
**Fugazione** — Fuga. (*Inf* 4. 127).
**Fumana** — Nebbia (*Inf.* 14. Proemio).
**Gàida** — Gherone della veste (*Purg.* 27 30)
**Gargozzo** — Gorgozzule. (*Par.* 2. 9)
**Garrare** – Contrastare con resistenza. (*Inf.* 15. 91).
**Gentile** — per Delicata, Sensibilissima. (*Inf.* 26. Proemio).
**Germinare** — Far germinare (*Inf.* 20 124).
**Ghiandara** — Ghiandaja. (*Purg.* 1. 10).
**Giudiziario** — Podestà giudiziaria: Podestà di giudicare e render giustizia (*Par.* 7 Proemio).
**Giovenetto** — da Giovene, Di prim' età. (*Inf.* 32 13).
**Giovincella** — Di tenera età, Semplicetta, Ingenua (*Purg.* 16 Proem).
**Giudicare astrologia ad uno** — Fargli l'oroscopo (*Inf* 15 51).
**Giuocare** — Avventurare. (*Inf.* 19 Proemio).
**Giustiziario** — Che rende giustizia (*Purg.* 28. Proemio).
**Gloriare** — Festeggiare (*Par.* 31 Proemio)
**Gorgogliare** — Pullulare per moto d'aria, o il Sobbollimento delle acque (*Inf.* 7. 115).
**Gramatico** – Critico, Schifiltoso (*Par* 13. 121)
**Gramolatore** — Colui che gramola. (*Inf.* 34 56)
**Grassezza** — Grassume, Materie grasse (*Inf.* 9. 28).
**Grembiata** — *add.* Gravida *Purg.* 8 Proemio)
**Greppolo** — Crostoso; *e fig* Rude. (*Purg.* 14. 46)
**Grigello** — *Lo stesso che* Bigello panno. (*Par.* 6. Proemio.
**Grigno** — *per* Grugno *in proverbio.* (*Inf.* 21. 58).
**Grosto della terra** — La compagine esterna (*Purg* 21. Proemio)
**Grusola** — Brozza (*Purg* 23 40)
**Guadiero** — Chi guada, o fa passare a guado. (*Inf* 31. 115).
**Guarnimento** — Provvisione. (*Inf.* 28. 15). = Raccolta di soldati. (*Ivi, e* 28. 17). = Esercito soldatesco. (*Inf.* 32 61)
**Guarnire** — Farsi le provvisioni (*Ivi*. 28 55).
**Guatto** — per Quatto (*Par.* 17. Proemio).
**Guerriero** – Guerreggiatore, Nemico in arme. (*Inf* 27. 43)
**Ignicoli** — Corpi meteorici che si accendono nell'aere cadendo (*Par.* 8. 22; 13. 16).
**Ignorazione** — Il non conoscere. (*Par.* 4. Proemio).
**Illiberale**. (*Inf.* 7. Proem.).
**Imaginile** – Scongiuratrice d'imagini. (*Inf.* 20. 121).
**Imbiasmarsi** — Coprirsi di biasimo. (*Par.* 29 Proemio)
**Imbrigare** — Impedire. (*Purg.* 3. Proemio)
**Imbrigoso** — Faticoso (*Purg.* 32 64)
**Immediante** — *contrario* di Mediante. (*Purg.* 29. Proemio).
**Impacciato** — Tenersi impacciato di chi non può fare a suo modo per rigor del superiore. (*Inf.* 3. 59)
**Impigliare a uno** — Mettergli impaccio (*Purg.* 30 104)
**Implessionare**, *n. pass.* — Partecipare d'influenza altrui (*Par* 9. 95)
**Implessione** — Influenza attiva (*Par.* 9 95).
**Imprunare le siepi con spine** — Difficoltar l'entrata con spine. (*Purg.* 4. 17).
**Inamicare** — Farsi nemico (*Purg.* 20 103) = Inamicarsi, Entrar nell'amicizia (*Inf.* 23. 94, *nota Par.* 6 Proem).
**Incagnito** — Essere incagnito adosso ad alcuno: Essergli inviperito contro (*Inf.* 22. 118).
**Indisdegnare** — Dare in grande sdegno. (*Inf.* 28 28).
**Infogliare** — (*Già segnato dal Parenti per di un anonimo*). (*Inf.* 3. 103).
**Infogliazione** — (*Già segnato dal Parenti per di un anonimo*). (*Inf.* 3. 106).
**Infortire** — Forteficare. (*Par.* 6. Proemio).
**Infortuno** — Infortunio. (*Purg.* 25 130)

**Infratto** — Non fratto, Non rotto (*Par.* 2. Proemio).
**Infugazione** — Fugamento, Dispersione (*Par.* 12 Proemio).
**Ingegnero** — Ingegnoso, Che trae fino partito dal suo ingegno (*Par.* 4. 58).
**Ingrassar l' acqua** — Spargerla d' untume (*Inf* 17. 22)
**Ingoffo** — Percossa col pugno nel viso. (*Inf.* 16 24)
**Innettere** — Gettar dentro, Consumarvi attorno (*Purg* 13 154 *lezione lanea*).
**Innolare** — Dar noia, molestia (*Purg* 15 16)
**Innondazione** — Movimento d' onda entro uno spazio determinato (*Par.* 14 Proemio).
**Inordinazione** — Peccato contro l' ordine o il giusto. (*Purg.* 25. Proemio; *Par.* 4 Proemio)
**Inscio** — Non sciente *sm* (*Par* 2 Proemio)
**Inserrare ad alcuno** — Proibir l' entrata (*Par.* 7 48)
**Insieme** — Adeguarsi ad insieme: Mettersi al paro altrui. (*Purg.* 15. Proem.) = Partir da insieme: Separarsi, Scompagnarsi (*Ivi.* 26 43.)
**Intelletto** *Sm.* — Attendimento, L' attendere, Curare di avere (*Purg.* 6. 78). *Part.* Essere intelletto; Essere compreso, o pienamente conosciuto. (*Par.* 33. 125).
**Intendenza** — Luogo d'affari, Possesso (*Inf.* 21. 121).
**Intensione** — L'essere intenso, Intensità *applicato* a Visione. (*Par.* 22. 68.)
**Intenzione intenta** — Intendimento non sviabile. (*Purg.* 29. Proemio).

**Intimidezza** — Mancanza di timidezza: L' essere senza pudore. (*Purg.* 32. 248).
**Inumidare** — Caricarsi di umidità. (*Inf.* 20. Proemio).
**Invaggire, Invaghire**, Innamorarsi. (*Par.* 12. 14).
**Invasione di spiriti vitali** — Azione vivace del sangue. (*Purg.* 19. 4).
**Investigare che che sia a qualcuno** o a qualche oggetto. (*Inf.* 4. 106).
**Invio** — Chi esce o usci dalla buona via. (*Par.* 12. 124).
**Iracondioso** — Collerico. (*Inf.* 7. Proemio).
**Istanti**, *sing.* Momento di tempo. (*Par.* 29. Proemio).
**Jerusalem**, *sm.* — Gerusalemme. (*Par.* 25. Proemio).
**Lachesi**, sm. — Il termine della vita. (*Purg.* 11. 105).
**Larghezza** — Amplificazione. (*Inf.* 1. 101).
**Largo** — per Qualità di tempo in cui tutti avranno il bene che vorranno. (*Inf.* 1. 79).
**Lassivo** — Incostante. (*Inf.* 9. 82). = Arrendevole d'animo. (*Inf.* 19. 85). = Debole di corpo; Che per debolezza casca *e fig.* (*Ivi,* 1. 79).
**Laterano**, *add.* — Da lato, Che è da lato. (*Purg.* 24. 127).
**Laveggio** — Vasi di pietra ollare. (*Inf.* 21. 55).
**Lavoratorio** — Terra lavoratoia; terra coltivabile. (*Par.* 16. 43).
**Lavoriero** — Mantenimento della fabbrica della Chiesa. (*Purg.* 12.93). = Opera anche morale (*Ivi,* 31. Proemio). = Opera di studio. *Par.*) 2. Proemio).

**Lega** *metaf.* per Purezza. (*Purg.* 5. 55).
**Leggiadro** — Leggiero, Senza cervello. (*Inf.* 29. 15).
**Leone** — Mare del Leone: Parte del mare mediterraneo dall' Elba a Provenza. (*Inf.* 15. 4).
**Letiziare** — Esser pieno di giubilo. (*Par.* 10).
**Levaduro** — Lievito. (*Par.* 27. Proemio)
**Lilio** — *V antica per* Gilio, *ma per* Capitello, V. Ducange (*Purg.* 10. 130)
**Lineazione** — Corso e tracciamento di linee. (*Inf.* 20. Proemio)
**Lingua accesa** — per uomo vivo (*Inf.* 18. 58)
**Lucrativa**, *sf* — Lucro, Il lucrare. (*Purg* 6. 78).
**Liquidare** — Render liquido; Ammollire. (*Inferno* 17. 109)
**Liquore** — per Liquidezza, La qualità d' essere liquido (*Purg* 23. 34).
**Locuzione** (da *Loquor*) — Discorso (*Inf.* 21. 103).
**Lucinero** — Il lampeggiare, Lampo. (*Inf* 22. 16; *Par* 8 22; 25. 81)
**Lume**. *sf.* — Luce. (*Par.* 25. Proemio; 33. Proemio).
**Luogo** — Borgata, Casale, Contea e simile (*Purg.* 14. 112)
**Lussuriare** — Usar carnalmente. (*Inf.* 5 25). = Darsi alla lussuria (*Ivi*) = Sfogare la lussuria. (*Ivi*) = Abbbandonarsi alla lussuria. (*Ivi*)
**Macegola o Masegola** — Mattone sottile colle labbra rivolte a ricevere il coppo sui tetti (*Purg.* 15. 127)
**Macigno** — Inganno, Sottilità (*Inf.* 15 63) = Stancaruolo (*Ivi*) *V. a questa voce.*
**Madre**, *usato al pl.* per Le quattro delle 16 linee di punti fatti a ventura,

scelte a far geomanzia. (*Purg* 19 4).
**Maligno** — Che fa o arreca, o provoca male. (*Par.* 16. 58).
**Malitia** — Infermità. (*Inf.* 30. 49 = Guaio, Malanno. (*Inf.* 30. 99).
**Malizia** — Malessere. (*Par.* 16. 67;) = Infermità(*Inf.* 19. 115). = Nocumento. (*Par.* 17. 27).
**Malmenare** — Sconciar per tagliate forti. (*Inf.* 33. 4).
**Malparato** — Sprovveduto nel pericolo. (*Par.* 6. Proemio).
**Malvagietade** *per* **Malvagità** (*Inf.* 13 Proemio).
**Manale** — Di mano *o* Della mano (*Par.* 8 Proem ).
**Mancare**, *att. col 4 caso* — Trasgredire. (*Par.* 19. Proem ; *e* 29. Proemio)
**Manella** — Pennecchio, Quanto stà in una mano e si mette sulla rocca. (*Inf* 33. 126).
**Manubretta** — Fermaglio. (*Inf.* 23. 61).
**Marchesatico** — Giurisdizione o Dominio del governatore della Marca. (*Inf* 12. 109).
**Marito** — Accompagnar con marito: Maritare. (*Purg.* 9. 13).
**Martino** — Soggetto all' influenza di Marte pianeta. (*Par.* 17. 76).
**Masnada** — *per* Corteggio. (*Par.* 23. Proemio)
**Massara** — La moglie del Capoccia. Quella che ha cura della casa (*Inf.* 29. 73).
**Masserizio** — Masserizia. (*Par.* 15. 117).
**Mastro** — Nave mastra: Nave ammiraglia. (*Inf.* 20. 103).
**Matematico** — *pl fem.* Matematice. (*Inf.* 1. 79)
**Mattinare** — Consumare il primo mattino in allegrezze (*Inf.* 24. 121)
**Medagiolo** — (Forse *Metaciolo* da Metato, casotto) Capanna. (*Par.* 6. Proemio).
**Menata** di mani (*Inf.* 33. 4).
**Menimare** — Diminuire di numero (*Inf.* 25 25)
**Merciaia** — Merci minute, Merceria. (*Inf.* 5. 65).
**Mercuriale** — Nato sotto il regno del pianeta Mercurio (*Inf* 26 19) = Soggetto all' influsso di Mercurio. (*Par.* 13. 27).
**Meritorio** — Meritamento; Il meritare, L'aver meritato (*Par*: 29. Proem.)
**Messeda** — Mischia di mani (*Inf* 9. 97).
**Messedanza** — Mescolanza, Mischio. (*Purg.* 16. Proemio).
**Messedare** — Messidare, Mescidare, Mescolare, Metter sossopra (*Inf.* 5. 65).
**Metaciolo** — V. Medagiolo
**Metaforizzare** — Ridurre sotto metafora. (*Par.* 1. 106)
**Mezzanello** — Ciò o Chi sta in mezzo (*Par.* 12. 46).
**Miracoloso** — Soprannaturale. (*Purg.* 33. Proemio).
**Mirasole** — Girasole, pianta (*Purg.* 19. 10).
**Mo** — *per* Allora. (*Purg* 18. 88).
**Modo** — Contingente: Che qualche volta falla; Necessario: Che mai non falla. (*Inf.* 20. Proem.) = Largo modo, — Largamente senz'altro scrutinio. (*Ivi*, 33. 121).
**Moglieri** *indecl* - Moglie (*Inf* 20. 10; *Purg.* 9. 1; 9. 56).
**Monetiero** — Chi conia o batte moneta. (*Inf.* 30. 49).
**Morte** — Trattar la morte d'uno — Cercar di farlo morire (*Purg.* 5. 70)
**Mota** — Alzato di terra, Trincea (*Par.* 6. Proemio).
**Motivo**, *add.* — Astronomia motiva: Scienza degli astri mobili. (*Purg.* 4. Proemio)
**Mucciare** — Sfigurarsi (*Inf.* 26. 68)
**Muno** *V. L* — Cosa ricevuta. (*Inf.* 12. 12).
**Musetta** — Specie di piva, strumento musicale pastoreccio. (*Purg* 29. 95).
**Mutare** — Mutare stato in grandi, popolo, o conti: Accettar governo aristocratico, democratico, monarchico (*Inf.* 33 4).
**Nachi** — Sorta *di* drappo turco antico. (*Inf.* 17. 16).
**Navigare** col *4 caso di* persona (*Inf* 12. 12).
**Necessario** - Necessariamento (*Purg.* 29. Proemio).
**Nidare** — Far nido (*Inf.* 17. 109).
**Nome** — *per* Sorta. (*Inf.* 21. 7).
**Noto**, *add. di* Cane *come* Botolo. (*Purg* 14 46).
**Novazione della luna** — Il riapparir suo nuovo. (*Purg.* 10 13).
**Novesimo** — Nono (*Par.* 27. 44)
**Nugare**, **Nugiare** — Dir cose leggieri, Dire bazzecole) *Purg.* 22. Proemio).
**Numisma**, *sf* — Moneta, Pecunia. (*Inf.* 18. Proemio).
**Occasare** — Tramontare (*Inf.* 7. 97; *Purg.* 18. 79)
**Occidere**, *alla lat* — per Tramontare = *col part.* Occiso; Tramontato, Disceso (*Inf.* 15. 16; 26. 127).
**Oceàno** — Oceanico. Dell' Oceano. (*Par.* 12 46).
**Offiziario** — Chi ha l'autorità di esercitar l'offizio, l'autorevole (*Par.* 12 88). = Che ha offizio da esercitare, opera da

compiere. (*Par.* 12. Conci ).
**Olire** — Mandar odore acuto, *per la voce* Ole (*Par* 23 28).
**Oltraggioso** — per Oltraggiatore. (*Inf.* 12 Proem ).
**Onta** — Stagnar l'onta: Finir di vendicare (*Inf.* 25. 150)
**Orazione** — Parola espressa, Sentenza (*Purg.* 3 11)
**Osella** — Uccella (*Par.* 21. 31).
**Osservare** *col 3 caso* — Trattare, Usare. (*Inf.* 18 Proemio)
**Ostero** — *per* Austero. (*Purg.* 29. Proemio)
**Ostiario** — Portinaio. (*Purg.* 9 Proemio) = Della Camera; Quello che oggi è Ciamberlano. (*Purg* 12 58)
**Ottegnente** — Che ottiene (*Par* 26 Proemio)
**Ottusare** — Ottundere. Diminuir di forza (*Purg.* 31. 42).
**Oviare**, — Trattenere dal seguitar sua via. (*Inf* 8 88).
**Paesare** — da Paese, come da Villa, Villeggiare (*Purg* 9. 22)
**Paese** — Andare in paese: Andare attorno per esso (*Purg.* 9 13)
**Palatina** — Parte superiore del capo; (*Inf*; Cotenna capellula. 27. 7; 32 129; 34. 40).
**Palesa** — Palesamente (*senza la compagnia di successivo avv. in* mente). (*Inf.* 25 25).
**Palliato di santo** — Mascherato di santità, Che ha non vera santità (*Inf* 28. 15).
**Papatico** — Ufficio del Papato. (*Inf.* 27. 87; *Purg.* 16. Proemio)
**Paralisi** — Diminuzione di contrattilità muscolare. (*Inf* 20. 16)
**Pareggio** — Stretto canale di mare. (*Purg.* 28 71; *V anche Par.* 23. 67 *non notato*).
**Paregliare** -- Eguagliare Far pari (*Paradiso* 26. 106).
**Pareglio** — Pari *add* eguale (*Par.* 26. 106) = Specchio, (*Ivi*)
**Parere** — *per* Esser d' opinione di dovere. (*Purg* 15 Proem ) = Apparire; Mettere alla vista. (*Purg* 19. Proem ) = Sforzare il parere: Persuadere a sè stesso più del vero. (*Inf* 12. 12)
**Pariscente** — Che pare, che ha parvenza, e Appariscente (*Purg.* 30. 1)
**Parlare effettivo** — Recitar più volte una parola. (*Inf* 3 1)
**Parole** — Contrarre le parole: Fermar l'accordo. (*Par* 3. 109).
**Passibile** — Che soffre, Che si risente dell'azione altrui (*Purg* 3. 31)
**Patronatico** — Ufficio del patrono (*Inf* 13 143)
**Pedegiare** — Camminare a piedi (*Inf* 12. 67) = Seguitar le pedate (*Par.* 29 Proemio) = Pedegiando — andando passo passo (*Inferno* 29 10)
**Peggiorare pena** — Accrescerla, Inasprirla. (*Inf.* 21. 115).
**Pelare** — Pelare alcuno dello avere: Spogliarlo, Ridurlo povero (*Par.* 15 Proemio)
**Penitenzieri** — Penitenziere, Confessore. (*Purg.* 9 Proemio).
**Peraro** — Albero da pera. (*Par.* 13 70)
**Perducere** — Portar dentro, Condurre dentro (*Inf* 20 Proemio).
**Perizoma** — Veste sino al bellico. (*Inf.* 31 58)
**Permanuto** — Rimasto (*Inf* 9 82)
**Permutare** — Dare una cosa in vece di darne un'altra (*Par.* 5. 49).
**Perpensato** — Premeditato (*Inf.* 17. Proemio).
**Pertrattare** *V. L.* Trattare, discutere. (*Inf* 32. 11)
**Perusto** — Infocato; Zona perusta; Zona torrida. (*Par.* 6 Proemio)
**Pestilenziare** — Dominare battendo con pena. (*Inf.* 6 7)
**Pettorata** -- Colpo dato al petto. (*Inf* 7. 22)
**Pettoreggiare** — Urtarsi, Darsi di petto a petto. (*Inf* 7 22 e 31)
**Piacibilità** — Compiacenza (*Purg.* 18. 24) = Desiderio di piaceri. (*Purg.* 19. Proemio).
**Piato** — Argomento contradditorio assunto. (*Inf.* 7 Proemio)
**Pieno** — Pienamente (*Purg.* Proemio)
**Pinguedine** — Materia grassa, Grassume. (*Inf.* 19. 28).
**Pistagione** — Cosa pesta a dar succo (*Inf.* 32. 133)
**Poesi**, *sm* — Composizione poetica, Invenzione (*Inf.* 17. Proemio)
**Polesine** — Rivâle, argine. (*Par* 6 Proemio).
**Polizia** — Vita politica. (*Par.* 29. Proemio) = Cura sollecita della cosa pubblica (*Purg* 1. 28) = Governo politico. (*Par* 8. Proemio).
**Pomaro** — Albero da mela (*Par.* 13. 70). Albero carico di frutti. (*Purg.* 24. 100)
**Posamento** — per Sosta nella corsa. (*Inf* 3. 52).
**Possedere**, *sm* — La cosa posseduta, ciò che si ha di proprio (*Purg.* 12. 58).
**Possibile** — Esser in possibile; esser tra le cose possibili (*Purg.* 18. Proemio)
**Pragale** — Moneta propria di Praga. (*Par.* 19. 115).

Predella — Battitoio del freno del cavallo (*Purg.* 6. 94).
Predetto — Predizione (*Inf.* 20. Proemio)
Preiacente — Materia preiacente: Materia praesistente, Potenza atta a ricevere nuova forma. (*Par.* 6 Proem ; *e* 10. 18)
Prelazione — Prelatura (*Inf.* 19 1).
Preliare — *V. L* Combattere. (*Inf.* 11 Proemio).
Prescire — Sapere innanzi (*Inf* 20. Proemio).
Presumire — Deliberar per primo (*Par.* 6 Proem )
Presumuto — *part di* Presumere (*Purg* 29 26)
Privatura — Privazione da impedimento (*Par.* 26. 70).
Privazione di lume — Accecamento. (*Inf.* 20. 124)
Processo — Far processo, Procedere. (*Inf.* 14 121)
Proficare — Far cosa proficua (*Inf* 22 46).
Proibito *sm* Proibizione. (*Purg* 16. Proemio)
Promovere alcuno — Provocarlo (*Inf* 7. Proem )
Prontare — Sforzarsi d'andar innanzi, puntando i piedi deretani, *in sign. prop.* (*Inf.* 23. 4)
Propònito *sm* — Proposito (*Par* 17. Proem ).
Pugillo — *per* Pugillatore, *ma in significato di* Campione.(*Par.* 6. Proemio).
Purgatorio *add* — del Purgatorio, Che riguarda il purgare. (*Purg.* 1. Proemio).
Pusillanimo — Che sempre ha paura che la terra gli vegna a meno. (*Inf* 15. 67).
Quidità. Quiddità — Definizione (*Par.* Proem.; e 20 92)
Quietazione — Il quietare. (*Inf.* 21. 58 e *Par.* 2. Proemio).
Quieto, *sm* — Luogo dove si consegue quiete. (*Par.* 1 118).
Rabbiosità — Commozione d'animo ad offendere. (*Inf* 12. Proemio).
Radiario — Braccio che porta le lampade dei candelabri (*Purg.* 2. 59).
Raggrappare — Rattrappare, *similit. dell'* Aggrappare *che è per* Attaccarsi; *qui è per* Distaccarsi e non urtare. (*Inf* 16. 136).
Ragionare una cosa ad uno — Dargli ragione d'essa (*Inf.* 12. 82 = Contarla, Narrarla. (*Ivi,* 19. 115).
Rarefare l'aria. (*Inf.* 14. 24)
Rarefatto — Reso liquido, sciolto (*Inf* 19. 28).
Rasparsi la cotenna (*Inf* 20. Proemio).
Raziocino — Raziocinio (*Par* 21 Proemio)
Raziocinazione — Raziocinio (*Inf* 15 91).
Recalcitratore - Chi recalcitra (*Inf* 9. 94).
Reccesso — Allontanamento, l'allontanarsi (*Par* 10 Proemio)
Redemuto *Par di* Redemere *per* Redimere — Redento. (*Par.* 33. Proemio).
Rogata — Corsa di barche a Venezia. (*Inf.* 15. 121)
Reintrodurre — Introdurre di nuovo lo stesso soggetto. (*Purg.* 26, Proemio)
Replezione d'umori — Sovrabbondanza di umori (*Purg* 19 4)
Respetto o Rispetto — Agio discreto (*Par* 16 152).
Rette — sincope di Rettamente. (*Purg* 13. 52)
Rettoria — Reggimento, Governo politico (*Par.* 7 6).
Riabitare *att.* — Ripopolare. (*Inf* 29. 58).
Riaspettare — Aspettar lungamente *nel senso di* Indugiare. *Par.* 22. Proemio .
Ricalcitratore *V* Recalcitratore.
Ricordato — Ricordevole. (*Par* 16. 13)
Ricoverare Ricovrare — Riaversi Risanarsi. (*Par.* 3 55)
Ridere della verdura (*Inf* 13. 4).
Riello — Piccolo rivo (*Inf* 14. 79)
Rifiutare — Rinunciare = L'eredità al padre, Rinunciargliela perchè la dii a chi altri gli piaccia (*Par* 11 66).
Rigatura — Linea di contorno (*Par* 31. Proem.).
Riguardia — Riguardo (*Inf* 12)
Rimedio — Riscatto. (*Inf.* 12 Proemio).
Ripalmeggiare — Spalmare di nuovo (*Inf* 21 7).
Riposamento — Il quietarsi (*Inf* 12 Proemio)
Ripostina e Ripostino — Bolgia, Sacco: Parte del giron infernale destinata a dannati speciali (*Inf.* 18. Proemio)
Ripudiatore — Colui che respinge od osteggia chi non accetti. (*Par.* 30. 142).
Rivale — Ripa alta, Argine guernito d'alberi. (*Inf.* 15 4).
Roccata — Tanto lino con che si carica la rocca (*Purg* 21. 25).
Rompente del die — Il far del giorno. (*Inferno* 26 55).
Rubecchio — Rosseggiante (*Purg* 4. 64)
Rùbrico — Rosso inceso, *detto anche d'altro che* terra (*Par.* 11. 39).
Ruffianeccio — Ruffianeria. (*Purg.* 14. 131).
Rumigare — Ruminare. (*Purg.* 16. Proemio 27. 76).
Rumigazione — Rumina-

zione, Il ruminare (*Purg* 16. Proemio).
Sacca — Bolgia, Ripostina (*Inf.* 19 1)
Sacrificazione — Atto consacrante, che dona a Dio (*Par* 4. Proemio)
Salvatore — *per* Custodire (*Inf* 20. Proemio).
Salvificare — Far salvo, beato (*Purg.* 11. 11)
Sanguinolente — Injettato di sangue sanguigno. (*Inf* 6 Proemio = Sanguinario, (*Ivi* 12. Proemio).
Sapere una persona — Saper dov' è sia. (*Inf* 20 31). = Averne studiate le opere. (*Ivi*, 10 61). Una persona a uno — Conoscerla egli. (*Purg.* 29. 95).
Saturnino — Soggetto all' influsso del pianeta Saturno. (*Par* 13. 70).
Savio — *per* Accorto, Astuto. (*Purg* 20. 79).
Sbarrare — Spalancare, Togliere la barra (*Inf.* 8 66).
Sbattersi — Far atti di dolore concitati. (*Purg* 15 Proemio).
Scalceggiare — Pestar coi calci (*Purg.* 20 113).
Scalmaccio — Scalmana, Scarmana *ma in significato di* calor soffocante, *in altro Cod.* Scalmazione (*Par* 8. 22).
Scalmazione — V. Scalmaccio
Scapigliare — Trarre i capegli. (*Inf* 28 103).
Scaramucciar' la Terra — Tribolarla con scaramuccie. (*Par* 6. Proem.).
Scarsità — Miseria, Vilezza. (*Inf.* 17. 70).
Scemitade — Scemità, Manco di pieno. (*Par.* 3. 30).
Schiavo — *per* Schiavone; Di Schiavonia. (*Purg.* 30. 85).
Schifagione — Schifamento, Lo evitare (*Par.* 29 124).
Schiva — Schifamento, L' evitare. (*Inf* 14. 4; *Par.* 6. Proemio).
Scolato — Dicesi di chi non cuopre il collo coll' abito (*Par.* 15 Proemio).
Sconosciuto — Andar di sconosciuto: Andare a modo di non essere conosciuto (*Par.* 4 84)
Scontro *pl* scontra — Cattivo incontro assaglimento. — (*Inf* 8. 88).
Scopare le femmine (*Inf* 31. 64).
Scoppiatoio di fuoco — Scoppio per accensione. (*Inf* 20 Proemio).
Scornarsi — Maravigliarsi vergognando. (*Inf.* 19. 58).
Scornato = Vergognoso. (*Inf* 9 1)
Scorpionino — Nato nel segno di Scorpione (*Inf* 27 73)
Scortare, *col part* Scorto *per* Scortato: Accompagnar per difesa (*Inf* 8 88).
Scossare — Tremar per iscossa (*Par* 6 Proem )
Scritturato — Dotto di scienza, Letterato. (*Par.* 4. 58)
Scudarsi — Farsi schermo (*Inf* 17. 46).
Scurtare — Accorciare (*Purg.* 5 1)
Scussare — Scuotere a far rimuovere (*Inf.* 14 20)
Secare — Tagliare, Traversare. (*Par.* 10. Proemio).
Secazione — Il tagliare, il traversare. (*Par.* 10. Proemio)
Seditore — Seditore di una sede: Colui che n' ha possesso. (*Par.* 6. Proemio).
Senno — per Deliberazione d' uom savio o giudizioso (*Purg.* 20. 112).
Sermonizzatore — Che fa sermoni. (*Inf.* 32. 10).
Sfattore — Disfacitore. (*Par.* 6. Proemio).
Sgambettare — Dimenar le gambe (*Inf.* 19. 46).
Sillabicare — Pronunciare per distinzione di vocale. (*Purg* 31 9).
Smemorare *att* — Togliere la reminiscenza. (*Par.* 31. Proemio).
Smenovire — Ridurre a meno, Sminuire, Diminuire (*Inf.* 12. Proem.).
Soccorrimento — Provvedenza, Rimedio. (*Inf.* 23. 4).
Solvere — Dichiarare, Spiegare (*Purg.* 27. 46).
Solvigione — Assoluzione. (*Inf.* 27. Proemio).
Sonorità — Prolungamento di suono. (*Purg.* 29. 22).
Soperchio — Superchio, La parte di sopra o superiore (*Inf.* 19. 22).
Soppresso — Tenuto sotto. (*Purg* 24. Proemio).
Sopra — Andar di sopra: Soverchiare. (*Inf.* 6. 49).
Sopraterraneo — *Contr. di* Sotterraneo — Abitator dell' Emisfero superiore. (*Par.* 9. 86).
Sortigio — Predestinazione (*Par.* 21. Proemio).
Sortire *att* — Cavar fuori, Trarre fuori (*Par.* 32. Proemio).
Sospiramo — Agio di respiro, Spirame (*Inf.* 27. 7).
Spadire — Sbadire, uscir dal ritegno. (*Par.* 6. 109).
Sparmiare — per Risparmiare (*Par.* 23. Proem.).
Specchiarsi di una cosa — Cercarla dentro sè. (*Purg.* 9. Proemio).
Speculativo *Sm.* — Speculativa, Lo specular colla mente. (*Par.* 29. Proemio).
Speculazione — Azione dello specchio. (*Par.* 2. 86).
Spensaria — Lo spendere, Il fare spesa (*Par.* 15.

Proem. = Provvisione. (*Inf.* 17. 106).
Spera — *per* Condizione, Stato. (*Par.* 27. 84).
Spoglia — Trofeo. (*Inf* 28. 5).
Spola — Naviglio poco inghiottito dall' acqua (*Purg.* 31. 96).
Speculare — Meditare di trovar la verità (*Purg* 4. Proemio).
Stancaruolo — Sottilità di cautele in dànno d' altrui (*Inf.* 15. 63).
Stare — *Per esprimere l' inazione fra due forze attraenti a pari energia* (*Par.* 4. Proemio).
Staria — Costa bagnata dal mare. Proda. (*Inf.* 1. 106; 26, 103; 33, 82; *e Purg.* 6. 85).
Stato — Vita; Essere in stato: Essere in vita. (*Inf.* 17. 19) = Mutare stato di popolo: Accettare governo popolare o democratico = in grandi: Accettare governo di pochi, o aristocratico = in conti: Sottoporsi alla monarchia. (*Ivi*, 33. 4).
Stellata — Steccato. (*Inf.* 16. 22).
Stercorizzare — Lasciar cader lo sterco. (*Par.* 4. 40).
Stilo — Regola, Contegno. (*Inf* 17. 106).
Stocco — Tener lo stocco al naso: Resistere sicuri colla forza. (*Par.* 16. 152).
Stramutato — Mutato affatto, Mutato da non riconoscersi. (*Purg.* 23. 49).
Stupro — Persona stuprata. (*Purg* 25. 130)
Stuviglio, *prop.* — Recipiente da stare al fuoco. (*Inf.* 26. 52).
Subentrare — Meschiarsi. (*Inf.* 26. 50).
Superabbondamento di mare — Gonfiezza per grossa fortuna. (*Par.* 11. nota *ultima*).
Superceleste — Che sta su nel cielo (*Inf.* 15. 91).
Superchio — La parte superiore. (*Inf.* 19. 22).
Superiore — *col* Più *precedente*. (*Purg.* 22. Proemio).
Tempore, *sm.* — Tempia, Temporale, lato della fronte; *pl.* Tempori e Tempora (*Purg.* 23. 32)
Tenuo — Tenue, Leggiero (*Par* 12. 10; 13. 6).
Tenère — Errore che tiene alcuni; *indica il loro passivo* (*Purg.* 4. 1).
Tenuezza — Leggerezza. (*Par.* 13. 6).
Tenzionare di che che sia gli occhi — Veder si e no (*Purg.* 10. 115).
Teorema, *sf.* — *pl.* Teoremate. (*Inf.* 4. 142).
Terzodì — La terza parte del dì. (*Purg.* 25. Proemio)
Tessèra — Tessitrice (*Par.* 4. 40)
Timidezza — Timore. (*Purg.* 30)
Torbido — *per* Opaco (*Par* 2. Proemio).
Tortuosa — Linea tortuosa: Non legitima, bastarda. (*Par.* 5. 64).
Tortuosamente — Esporre tortuosamente una sentenza: Falsare l'espressione. (*Par.* 29. Proemio).
Traditoria — Tradimento. (*Inf.* 32. Proemio; 69; 34. Proemio) = Il tradire. (*Par.* 27. Proemio).
Traditoria — Traditrice. (*Inf.* 31. Proemio).
Tragittatore — Chi porta da un luogo ad un altro. (*Inf.* 31. 100).
Tramaglio — Insidia. (*Inf.* 11. 58).
Transustanzione — Passaggio d' una sostanza a un'altra. (*Inf.* 24. 106).
Trattatore — Uomo d'imprese (*Inf* 26. 55)
Tratto, *sm.* — Esser vicino dell' ultimo tratto: Esser vicino a morire. (*Purg* 27. 37).
Trionfar tutto (*Inf* 28 5).
Trionfo — Allegria alta e strepitosa. (*Purg.* 12. 58).
Tumulto d' onde — Accavallarsi dell' acqua in lago o in mare. (*Par.* 6. Proemio).
Turpe *avv.* — Turpemente, Con azione turpe. (*Inf* 18. Proemio).
Treppo — Giuoco. (*Inf.* 29. 103)
Tutamente — Con sicurezza. (*Inf.* 17 79).
Tutto a simile — Affatto similemente. (*Inf.* 20. 121).
Usanza — L'usare, Il tenere in esercizio. (*Inf.* 1. 62).
Usanza — Fare usanza di natura, *dicesi del còito*. (*Inf* 12).
Usoviglio — Ciò di che si usa animato, o no. (*Inf.* 12. Proem.; *Purg.* 24. Proemio).
Usurieri — Usuraio. (*Inf.* 11. 97).
Vagoleggiamento — Amore di cose vaghe (*Par* 11. Proemio)
Vallura — Luogo vallivo. (*Inf* 26. 25).
Vaneggiare il viso — Aver le traveggole. (*Purg.* 10. 112).
Velegella — Piccola vela. (*Inf.* 21. 7)
Ventura — *per* Occasione. (*Purg.* 9 13).
Vergetta — Verghetta. (*Inf.* 8 89).
Vesparo — Vespro; Comprar vespri: Pagar chi preghi. (*Inf.* 19. Proemio).
Via — Veder via di far una cosa, Trovar modo, mezzo. (*Inf.* 12. 111).
Vicenda — Contar la vicenda: Narrare, ecc. = Ragionar la vicenda: Raccontare quello che

accade, o è minacciato d'accadere (*Inf.* 4. 129)
Vicinazione — Avvicinamento, *e di casi dell'* apparente avvicinarsi di un pianeta al sole; contrario di Elongazione. (*Par.* 10. Proemio).
Vigorire — Rendere vigoroso. (*Inf.* 17. 88).
Visivo — Organo visivo: Organo per cui l' uomo distingue le cose e gli accidenti loro (*Purg.* 13. 67)
Viso — per Vista (*Purg.* 10. 112).
Vizzo — Molle; *traslato* all' intendere facile. (*Purg.* 25. 27).
Vieppeggio — Più che peggio (*Inf* 19. 100)
Vitelletto — Vitello giovane (*Inf* 12. 12).
Volentiero, *add* — Che ha buona volontà, Che è disposto a grazia. (*Purg.* 3. 118)
Volontade — Voglia di coito (*Inf* 4. 128).
Volontario *sm* — Volontà (*Par.* 2. Proemio)
Volontaroso — (*da* Volontà (*Inf.* 20. Proem).
Volontiera — Volontieramente.(*Pur.*31.Proem.).
Volpinamento — Astuzia. (*Inf* 27. 76).
Voluntaroso — (*da* Volontà), Che è mosso da desiderio intenso (*Inf.* 3. 121).
Zambello — Zimbello, Malgiuoco. (*Inf.* 9. 97).
Zebellare — Saltare (*Inf.* 32. 15).
Zimarra — Strumento rusticale, Cennamella. (*Par.* 6. Proemio).
Zimbello — Giuoco amoroso. (*Inf.* 12. 12.)

# II.

## Indicazione di luoghi di cui trarre esempi delle Voci che ne sono senza, per rinforzo di quelle che ne hanno di meno antichi, e di quelle altresì che ne mancano di prosastici.

Acciarolo — Acciarino.(*Inf.* 14. Proemio).
Adesso — Subito (*Purg.* 23. 40; 27. 37; *Par.* 29. Proemio) *pr.*
Aggueffarsi — Unirsi insieme. (*Inf.* 23. 10).
Allegare — Aringare portando le ragioni a sostener ehe che sia (*Par.* 33. Proemio).
Allegorizzare — Parlare per allegoria (*Purg.* 29. 4).
Allungarsi — Allontanarsi; Discostarsi. (*Par.* 26. Proemio).
Altri *per* Altrui. (*Par.* 28. Proemio).
Ampliarsi — Dilatarsi. (*Purg.* 25. Proemio).
Aperzione — Apertmento. (*Inf.* 20. 31).
Apostrofazione — La figura rettorica Apostrofe. (*Par.* 9. Proemio).
Arduo, *add.* — Portator di patimenti. (*Purg.* 29. 35).
Argomentativo — Che dà facoltà o argomento a ragionare; Atto ad argomentazione. (*Par. so* 24. 94).
Arringatore. (*Inferno* 32. 10.)
Assommarsi — Compier suo intento; Condurre a termine. (*Purg.* 21).
Ascosto — Che non si vede. (*Purg.* 2. 1).
Attizzare — Aizzare. (*Inf.* 21. 43).
Averto — per Aperto. (*Par.* 28. Proemio).
Avocolo - Cieco. (*Par.* 26. Proemio).
Avvocare — Difendere le altrui ragioni. (*Par.* 33. Proemio).
Bagascia — Concubina. (*Purg.* 9. 1).
Bisogna, *sing.* (*Inf.* 30. 91). *pr.*
Bisticciare — Far giuochi di parole. (*Inf.* 13. 27).
Brocco — Ramicello che spunta da ramo (*Purg.* 23. 1).
Brontolare — Mormorare con lamento. (*Par.* 6. Proemio).
Buro — Buio, *add.* (*Inf.* 34. 98). *pr.*
Buro — Buio; *Sm.* Oscurità. (*Inf.* 34. 133).
Caligaro —— Calzolaio. (*Par.* 8. Proemio).
Camino — Luogo ove si fa fuoco per scaldare, o cuocere (*Inf.* 12. Proemio).

Caorsino — Usuraio. (*Inf.* 11. Proemio).
Casata — Famiglia. (*Purg.* 14. 91 e 107).
Casato — *per* Famiglia, Consanguineità. ( *Inf.* 32. 52).
Cavalieri — *per* Cavaliere. (*Inf.* 28. 112)
Cavillazione — Sofisma; Cavillo. (*Inf.* 12. Proemio).
Cedola — Polizza. ( *Inf.* 9. 109).
Cernere — *pel part.* Cernuto. (*Inf.* 12. 12).
Chiarità — Chiarezza, Splendore. (*Purg.* 9. 3).
Circoncingere — Girare attorno. (*Purg.* 12. 4).
Citatoria — Chiamata da pubblici uffiziali. ( *Inf.* 19. 115).
Clivo — Piccola Collina, Monticello. (*Par.* 30. 109).
Coltello — Penna estrema delle ali. (*Inf.* 27. 42).
Compreso — *per* Comprendimento; Estensione. (*Purg.* 32. 58).
Comunale — *per* Comune a più. (*Inf.* 28. 76).
Compulso — Incitato. (*Inf.* 28. 17).
Concubina Che si accopia col marito (*Purg* 9. 1). = Bagascia (*Ivi*)
Condizione — Piccola condizione; Fortuna a grado sociale ( *Inf.* 29. 58 ).
Congiuntivo — Atto a congiungere. ( *Par.* 26 Proemio)
Congiurare — Scongiurare; Pregar con grande istanza (*Purg.* 21 112 e 115 ).
Conservativo — Che ha virtù di conservare; di non lasciar corrompere. (*Par.* 26. Proemio).
Consolatico — Dignità e officio del Console. (*Purg.* 20. 25). *pr.*
Contento — *per* Contenuto. (*Inf.* 1. 112).
Continuanza — Perseveranza. (*Inf.* 2. 54).
Conventare — Ascrivere al collegio o convento dei Dottori. ( *Par.* 1. Proemio).
Crina — Capello (*Inf.* 9. 34).
Cuoro — Cuoio. (*Inf.* 12. 12; *Par.* 1. Proem.).
Curioso — Pomposo, contrario di Vile; Che attrae gli occhi altrui. (*Par.* 12. Conclus.).
Deviare — Allontanarsi; Uscir di via, *figur.* (*Par.* 11. Proemio).
Dia, *sost. com.* — Giorno. (*Inf.* 29. Proem.).
Disabitare — *Att.* Spopolare. (*Inf.* 29. 58).
Dischiesta — Difetto di cosa per cui sarebbe vano far richiesta. (*Purg.* 26. 16).
Discrepare — Allontanarsi. (*Inf.* 4. 144).
Disguagliare — Disfar l'eguaglianza. ( *Purg.* 25. 27).
Dispensazione — Privilegio. (*Inf.* 19. 97).
Disturbare — Impedire il corso. (*Inf.* 4. 120).
Dottrinare — Rendere dotto altrui; Ammaestrare spiegando arcane cose. (*Par.* 32. 1).
Dottrinatore — Ammaestratore. (*Par.* 9. 130).
Elementale — Di Elemento, Primitivo (*Par.* 1. Proemio).
Equipollente — (*con dizione migliore di quella ch'è già nel Vocab.*). (*Par.* 5. Proem.).
Erbolato — Torta coll'erbe. (*Inf.* 29. 75).
Ertezza — L'essere erto. (*Purg.* 7. 72).
Eseguitore — Esecutore. (*Par.* 31. Proemio).
Espiare — Spiare; Cercare copertamente di sapere. (*Inf.* 30. 38).
Fabbricatorio — Atto a fabbricare. ( *Inf.* 12. Proemio).
Fallanzia — Fallacia. (*Inf.* 29 Proemio).
Fingitivo — Abile a fingere, chi finge. ( *Par.* 17. 130 ).
Franto *Part.* di Frangere. (*Par.* 20. 52).
Forza — Sforzamento, Violenza. ( *Purg.* 25. 22).
Fragellare — Mettere in pezzi; Sfracellare. (*Purg.* 32 109).
Frazione — Frangimento, Il frangere. (*Inf.* 16. 91).
Frenello — Campanella pel remo. ( *Inf.* 20. 105 ).
Ghiottonia — *Più bene*, da Ghiottone, Golosità. (*Purg.* 24. 21).
Grado — Volontà. (*Purg.* 28. 64).
Gràmola — Maciulla. (*Inf.* 34. 56).
Gramolare — Maciullare il lino. (*Inf.* 34. 56).
Idolatrio — D' idolatria, Idolatrico. (*Par.* 22. Proemio).
Immerito — Che non ha merito; Che non è degno di alcun che. (*Inf.* 3. 1).
Imporre — Apporre colpa o simile. ( *Inf.* 30. 91 ).
Inamistare — Prendere a voler bene. ( *Purg.* 28. 49).
Incantatrice, *sm.* — Maga. (*Inf.* 9. 16).
Indugia — Indugiamento. ( *Purg.* 10. 73; *Par.* 20. 25).
Infedeltà — Vizio contrario alla virtù della fede. (*Inf.* 28. Proemio).
Infugare — Mettere in fuga. (*Purg.* 8. Proem.).
Ingegnere *add.* Trovatore di macchine e ingegni (*Inf.* 12. 12).
Ingenerabile — Che non ha facoltà di generare. (*Par.* 1. Proem.).
Inodiare — Avere, o

Prendere in odio. (*Inf.* 26. 19).
Insegna — Far insegna; Far segno con qualche cosa di materiale: bandiera, fumo, tela, ecc. (*Par.* 6. Proemio).
Insognare — Percepire in sogno. (*Inf.* 26. Proemio).
Intimidità—Contrario di Timidità. (*Par.* 27. Proe.).
Intonare — Mettere in tono musicale. (*Purg.* 2. 76 e 112).
Invasarsi — Perturbarsi della mente. (*Purg.* 12. 52).
Irarsi verso alcuno — Adirarsi, Sdegnarsi. (*Purg.* 33. 46).
Magnato — Grande, Principe. (*Purg.* 8. Proem.).
Malandrino — Ladro; Aggressore alle strade. (*Paradiso* 6. Proemio).
Matrimonialmente, *avv.* — con Matrimonio (*Par.* 3. 109).
Meglio meglio — *Modo avv. che esprime* Gara. (*Par.* 27. 67).
Microcosmo — Mondo minore *e fig. per* l'Uomo. (*Par.* 12 Conclus.).
Misericordievole — Benigno. (*Purg.* 8).
Misvenire — Svenire, Cadere in isvenimento. (*Inf.* 19. 16).
Modiglione — Mensola dei cornicioni. (*Purg.* 10. 130).
Mogliera — Moglie. (*Inf.* 1. 79).
Mondo — Regione; Paese. (*Par.* 6. Proemio).
Musa — Muso. (*Par.* 13. 10).
Natività — *per* Oroscopo fatto sul momento astronomico del nascere. (*Inf.* 15. 31).
Novizza — Sposa che va a marito. (*Purg.* 29. 58).
Ogni, *pl.* (*Inf.* 10. 115).
Ordinato — *per* Ordinatamente. (*Purg.* 29. Proemio).
Oste — Osteggiamento. (*Inf.* 9. 109).
Palombaro. (*Inf.* 16. 127).
Palpebro, *sm.* — Palpebra. (*Purg.* 14. 3).
Parecchio — *per* Pari. (*Purg.* 5. 16).
Parentarsi — Divenir parenti. (*Par.* 6. Proem.).
Partefice — Facitor di parti; Partigiano. (*Purg.* 6. 124).
Partenere — Appartenere. (*Purg.* 28. 118).
Peculio, Pecuglio — Pecorame; Gregge di pecore. (*Purg.* 3. 79).
Pegni — Metter pegno. = Scommettere. (*Inf.* 17. 18).
Penare — Tormentar per per pena. (*Inf.* 3. 64).
Pentigiono — Pentimento. (*Purg.* 15. 81).
Perdurabile — Che duri a lungo. (*Inf.* 17. 18).
Perpetuarsi — Rendersi perpetuo. (*Purg.* 29. 26).
Perseguitare — *da* Perseguire. (*Purg.* 32. 109).
Perspettiva — Prospettiva. (*Purg.* 29. 46).
Persuasione — Argomento persuasivo. (*Inf.* 21. 58).
Pestilenza — Gran male; Calamità. (*Inf.* 24. 121).
Petrone — Grossa pietra. (*Inf.* 7. 22).
Pianeto. (*Inf.* 20. Proemio).
Pianezza — Luogo piano ma non vasto. (*Inf.* 3. 1).
Piantare — Supplizio d'essere sepolto vivo col capo in giù. (*Inf.* 19. 46).
Plasmare — Creare. (*Par.* 26. Proemio).
Plasmazione — Creazione. (*Par.* 26. Proemio).
Polizia — Modo di governar popolo. (*Inf.* 12. Proemio).
Pollo — *per* Pulcino. (*Purg.* 25. 10).
Pomello della gota. (*Purg.* 23. 22).
Popolo — Far popolo. = Chiamare il popolo a Parlamento. (*Par.* 17. Proemio).
Prato *pl.* Prata. (*Purg.* 25. 130).
Preambulare — Far preambulo, o preparazione. (*Par.* 4. 30).
Proporzionevole — Proporzionato. (*Inf.* 10. 109).
Pullular le foglie *att.* Rinfrondire. (*Purg.* 32. 52).
Puttanesco — Da Puttana, Di chi puttaneggia. (*Purg.* 3. 2 *e* 149).
Raffrettare — *Frequentativo di* Affrettare. (*Purg.* 24. 64). *pr.*
Rama — Parte. (*Par.* 10. Proemio).
Rarefarsi. (*Inf.* 33. 106).
Redarguizione — Rimprovero censorio. (*Par.* 21. Proemio e 4).
Regolazione. — L'atto regolatore. (*Purg.* 31. Proemio).
Requia — da Requiare. (*Inf.* 2. 2).
Ricoveramento. — Il ricuperare; Il riavere. (*Inf.* 24. 91).
Ricovrare, *v. pass.* — Riaversi, Risanarsi. (*Pur.* 5. 55).
Ridere della verdura *sm.* Il vivo verde. (*Inf.* 13. 4).
Rodimento — Il rodere. (*Inf.* 33. 1).
Rosto — Arrosto. (*Inf.* 20. 115).
Ruffianare — Roffianare. (*Inf.* 18. 58).
Scalino — Grado. (*Purg.* 9. Proemio).
Scampa — *per* Scampo. (*Inf.* 2. 54; *Purg.* 1. 52).
Scisma, *sf.* (*Inf.* 28. Proem.).
Scoriata — *da* Scoriare (levar la pelle). Scoriamento. (*Purg.* 13. 39).

Scurezza — Scuro. (*Purg.* 16. 1).
Sentieri, *sm. sing.* (*Purg.* 20. 6).
Simonizzare — Far simonia. (*Inf.* 19. 52).
Smucciar di mano. (*Purg.* 28. 64).
Soffritto — Leggermente fritto (*Purg.* 9. 13).
Spartarsi — Andare in altra parte, Allontanarsi. (*Purg.* 19. 19).
Speculazione — Lo indagare per criterii. (*Par.* 10. Proemio).
Sperare — Opporre al lume cosa a vederla trasparente. (*Par.* 19. 4).
Stradello — Sentiero. larghetto (*Purg.* 28. 22).
Struggere — Disfare; Sterminare. (*Inf.* 32. 121).
Suffumicare. (*Inf.* 20. Proem.).
Suffumigio. (*Inf.* 20. Proem.).
Suore — Suora. (*Purg.* 24. Proem. e 10).
Tagliata — Uccisione, Strage. (*Inf.* 10. 85; 28. 5).
Tenebrar l' animo — Confonderlo così che falli. (*Purg.* 17. Proem.).
Teoremate *pl. f.* Teoremi. (*Inf.* 4. 142).
Terrestrità — Di terra *o* Da terra. (*Purg.* 9. 1).
Tornare—Diventare. (*Inf.* 9. Proem.).
Tosto, *add.* — Presto; Veloce. (*Pur.* 2. 10). *pr.*
Tramezzare — Porsi o Stare in mezzo a due. (*Purg.* 28. 71).
Tranquillo — Tranquillità. (*Purg.* 6. 86).
Travasamento — Versar da un vaso in altro. (*Inf.* 20. Proem.).
Travatura — Unione di travi. (*Purg.* 30. 85).
Tribolo, *sm.* — Tribolazione; Travaglio; Tormento. (*Par.* 6. 76).
Usatore — Che usò o usa. (*Par.* 15. 107).
Vergella — Bacchettina; Verghetta. (*Inf.* 20. 40; *Purg.* 10. 56).
Vuotezza — Contrario di Pienezza. (*Par.* 2. 30).

# CORREZIONI AI TRE VOLUMI

## AL VOL. I.

### Nella Prefazione

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pagina | 16 | linea | 43 | nel 1447 | *correggi* | nel 1477 |
| | | | 44 | Bernardi | » | Berardi |
| » | 18 | » | 15 | Fomerem | » | Fermerem |
| » | 21 | » | 10 | del 1323 | » | del 1328 |
| » | 23 | » | 9 | thologia | » | theologia |
| | | | 24 | Caroli in | » | Caroli qui fuerat conventualis in |
| | | | 27-8 | virtutique | » | Vir ubique |
| » | 41 | » | 31 | *integruo* | » | *intreguo* |
| » | 78 | » | 33-4 | temto | » | tempo |
| » | 104 | » | *ult.* | sestole | » | festole |

### Nel Commento

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Pagina | 339 | linea | 39 | cotali | *correggi* | cocali |
| » | 435 | » | 5 | porto | » | polo |

### Nel Testo di Dante

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Canto | 1 | verso | 135 | color | *correggi* | coloro |
| » | 3 | » | 105 | tor | » | lor |
| » | 4 | » | 120 | n' esalto | » | m' esalto |
| | | | 148 | compognia | » | compagnia |
| » | 5 | » | 18 | uffizie | » | uffizio |
| » | 8 | » | 44 | bacciommi | » | baciommi |
| » | 10 | » | 97 | È | » | E' |
| » | 11 | » | 30 | giorni | » | gironi |
| | | | 78 | dove | » | tua |
| » | 14 | » | 79 | bulicame | » | Bulicame |
| » | 15 | » | 47 | di | » | dì |
| | | | 52 | Pure | » | Pur |

| Canto | 18 | verso | 1 | dutta | *correggi* | detto |
|---|---|---|---|---|---|---|
| » | 21 | » | 1 | commedia | » | comedia |
| » | 22 | » | 136 | come | » | come 'l |
| » | 23 | » | 65 | tante | » | tanto |
| | | | 69 | coloro | » | loro |
| | | | 101 | piompo | » | piombo. |
| » | 24 | » | 25 | F | » | E |
| | | | 113 | i | » | di |
| » | 25 | » | 115 | il | » | li |
| » | 26 | » | 107 | venimme | » | venimmo |
| | | | 119 | fosti | » | foste |
| » | 27 | » | 43 | lunga | » | la lunga |
| » | 28 | » | 106 | Ricorderati | » | Ricordera' ti |
| » | 29 | » | 27 | udil | » | udì 'l |
| » | 30 | » | 29 | assanò | » | assannò |
| | | | 111 | avel | » | avol |
| » | 32 | » | 34 | Li vide | » | Livide |
| » | 33 | » | 112 | due | » | duri |
| | | | 131 | Ma | » | Da |
| » | 34 | » | 7 | par | » | parve |

## AL VOL II.

### Nel Commento

| Pagina | 91 | linea | 18 | trattare | *correggi* | trottare |
|---|---|---|---|---|---|---|
| » | 104 | » | 23 | di Chirone | » | da Chirone |

### Nel Testo di Dante

| Canto | 2 | verso | 4 | appos ta | *correggi* | opposita |
|---|---|---|---|---|---|---|
| » | 5 | » | 97 | todesco | » | tedesco |
| » | 7 | » | 104 | colui | » | con colui |
| » | 8 | » | 32 | apposita | » | opposita |
| | | | 80 | i Milanesi | » | il Milanese |
| » | 12 | » | 2 | M' ndava | » | M'andava |
| | | | 48 | Nol | » | Nel |
| » | 13 | » | 20 | pronta | » | ponta |
| | | | 143 | vuol | » | vuoi |
| » | 14 | » | 50 | Tan topiù | » | Tanto più |
| » | 15 | » | 48 | riprendo | » | riprende |
| » | 16 | » | 115 | o | » | e |
| » | 17 | » | 57 | medesimo | » | medesmo |
| | | | 110 | stante, alcuno | » | stante alcuno |
| » | 21 | » | 127 | altra mio | » | altra al mio |
| » | 22 | » | 9 | spirti | » | spiriti |
| | | | 66 | prima | » | poi |
| » | 28 | » | 16 | ore | » | óre |
| | | | 54 | A | » | E |
| » | 29 | » | 5 | disiiando | » | disiando |
| | | | 14 | ci | » | si |
| | | | 10 | e mici | » | e' miei |
| | | | 113 | avean | » | avea |
| » | 32 | » | 137 | bella | » | della |
| » | 33 | » | 138 | noi | » | non |

## AL VOL. III.

### Nel Commento

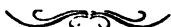
| | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|
| Pagina 516 | linea 7 | *pnta* | *correggi* | *pñta* |
| » | 127 | *(si tenga soppressa la seconda nota al v. 115)* | | |
| » | » | 6 | ruinata | *correggi* | rinata |

### Nel Testo di Dante

| | | | | | | |
|---|---|---|---|---|---|---|
| Canto | 1 | verso | 25 | vedràmi | *correggi* | vedra' mi |
| | | | 138 | imo, | » | imo. |
| » | 2 | » | 59 | appare | » | appar |
| » | 4 | » | 125 | posendo | » | possendo |
| | | | 125 | ver | » | Ver |
| » | 6 | » | 141 | frusta | » | frusto |
| » | 7 | » | 102 | soddisfar sè | » | soddisfar per sè |
| | | | 114 | Or per | » | O per |
| » | 8 | » | 59 | mista | » | misto |
| | | | 69 | ricave | » | riceve |
| » | 9 | » | 125 | una o | » | una e |
| » | 12 | » | 25 | quietarsi | » | quietàrsi |
| » | 16 | » | 65 | sariensi Cerchi | » | sariensi i Cerchi |
| » | 17 | » | 34 | che | » | con |
| » | 18 | » | 73 | angelli | » | augelli |
| | | | 111 | ch' ei | » | ch' è |
| » | 19 | » | 45 | infinito | » | in infinito |
| » | 20 | » | 49 | circoferenza | » | circonferenza |
| | | | 90 | non | » | son |
| » | 21 | » | 98 | rapporto | » | rapporta |
| » | 22 | » | 77 | son | » | sono |
| | | | 93 | vedrai | » | vederai |
| » | 23 | » | 84 | fulguri | » | fulgori |
| » | 25 | » | 29 | l'allegrezza | » | la larghezza |
| | | | 92 | fin | » | fia |
| » | 27 | » | 8 | interna | » | intera |
| » | 28 | » | 8 | vedrai | » | vederai |
| | | | 104 | Si | » | Sì |
| » | 29 | » | 91 | vi pensa | » | vi si pensa |
| » | 31 | » | 57 | mi | » | mia |
| | | | 106 | mostri | » | mostra |
| » | 32 | » | 98 | tutti | » | tutte |
| | | | 145 | nè | » | ne |
| » | 33 | » | 20 | ch'è | » | ch' e' |
| | | | 38 | sognando | » | sogniando |

# AL CAVALIERE ZAMBRINI

PRESIDENTE DELLA R. COMMISSIONE

**PER LA PUBBLICAZIONE DEI TESTI DI LINGUA**

Una persona amica ha voluto domandarmi perchè non abbia tenuto conto delle Lezioni *uniche* offerte dal Codice Cassinese, e perchè nella Prefazione non abbia mostrato d'accorgermi che i Benedettini di Montecassino portano alta molto l'antichità del loro codice; gli sembra che io, che tanto dissi nella prefazione stessa del Codice laneo in origine, avrei dovuto non essere avaro di parole sul Cassinese. La domanda, avendo faccia di perentorio, mi ha reso compiacente a fare pubblico discorso sull'argomento e, cogliendo l'occasione propizia del rispondere ai quesiti dell'amico, dare a V. S. un attestato di gratitudine speciale pel favore compartito alla pubblicazione del risultato di questi miei studii. Le offero dunque nelle seguenti linee un pegno di riconoscenza cui spero la sua cortesìa accetterà con animo gentile quanto gentili sono gli studii che la rendono chiara.

Avere un codice lezioni *uniche* non è gran maraviglia. Credo che antichissimo non sia che non ne abbia. Il poeta scriveva e confidava agli amici; riscriveva, correggeva, mutava e riconfidava. Di giunta i copisti malamente leggendo tramutavano, e anche a capriccio cambiavano. Molti codici sani hanno finito per scendere alteratissimi in mano al decimo o al ventesimo copiatore sì che a stento si può conoscere per qual via risalire a rintracciare l'originale. Sarebbe gloria grandissima serbata a colui che coll'innanzi de' Codici più vecchi riuscisse a determinare quello che in origine esser dovea, almeno dell'una o dell'altra lezione dantesca, dalle quali si potrebbe staccare poi colla critica sennata per osare il dichiarar netto: *questo dev' essere l'ultima fermata del poeta.*

È vero che il Codice di Montecassino è sceso da antico; molta antichità è sulla faccia sua qua e là alterata da mani posteriori. I Benedettini hanno portato innanzi storia narratavi

di vivo avanti il 1328, ma hannovi scorto passi posteriori al 1336. Questo è anche nel Lana, ma altro non conclude se non che l'uno e l'altro, e altri ancora, sono stati in antico interpolati di storie famose tanto che tutti le registrarono, e i copisti presersi seco le postille e i testi primitivi. Io stesso ho con lunghissima lettera di molte larghe pagine aiutato quei monaci a sicurarsi di quell'antichità, e ben mi sono meravigliato che la Prefazione loro solamente dicesse che al mio Dante molto, per mia confessione, il loro giovò; e che non potevano accettare per concludente un avviso tenue che avevo lor fatto, senza mostrare la mia prudenza nel continuo avvertire che nulla di certo potevo asserire senza vedere la scrizione del Codice. Io mi prendo poca pena della trascuraggine altrui sui servigi che rendo, ma ho caro di conservar memoria di quello che avviene; e rispetto ai Benedettini di Montecassino tanto più poichè interpellato da loro sulla bisogna.

Ma quanto alle lezioni *uniche* la persona amica vedrà che non sempre trascurai; se me ne valsi in ultimo, vuol dire che quivi solo trovai il conto mio in usarne. E questo scritto non compilerei se non fosse per parere alla persona stessa che mi fossi volto ad usarne, avutone da essa amorevole rimprovero. Conviene per questo che io dica le ragioni per cui ommisi pel luogo corso del poema il conto di esse lezioni, e alcuna tenessi nel fine; ma poichè penna ho in mano, alcun'altra cosa dirò che ribadir puote le opinioni mie espresse nella prefazione.

Primamente lo stesso Codice Cassinese non ha in testo di Dante una lezione che sia la stessa sèrvita al commentatore e a chi ben guardi non uno solo codice aveva innanzi esso, nè quel vocabolista che ammontava in interlineo le parole del testo del poeta per ciò che spesso aggiunge un *aliter* segno evidente che almeno era perplesso sul credere che tutto fosse preciso. Quella scrizione adunque partiva da codice dissimile da altri, e poichè i richiami del Commentatore primario differiscono dalle voci del testo a cui accenna, aumenta i dubbi sulle probabilità del meglio delle scelte. Il Commento poi non è sempre sicuro che si riferisca a lezione giusta. Non mi reputo obbligato a recar qui i passi con ciò sia che la stampa è recente e può consultarsi subito da chi che sia, e senza lunghe ricerche ognuno avvedersi che io dico vero.

Oltre a ciò le voci *uniche* fornite dal Codice trovarono contrasto colla ragione spesso, spesso nel Lana che scrittore più antico ha dritto presso di me di essere più ascoltato che altri finchè la ragione stessa mi dimostri ch'egli o mal ebbe, o mal lesse o male interpretò. In fine le chiose posteriori scritte da persona che similmente vide altri codici antichi,

portando dizioni eguali a quelle che il Lana ebbe innanzi infirmano l'autorità della presenza di quelle varianti, almeno finchè non sia facoltà logica in esse di prevalere. Che anch'egli più d'uno innanzi avesse (per non portar molti passi) basti questo che al canto VII, v. 89 dell'Inferno citando del XVI del Purgatorio reca: *Li celi nostri movementi inicia non dico tucti ma posto chel dica lume me dato ab ben et ad malicia*, e il testo cassinese in vece porta: *Lo cielo i vostri movimenti initia non dico tucti ma posto chil dica lume ve dato albene a malitia*.

Or discendendo ai particolari: all'Inferno, Canto II, v. 78 il Cassinese ha *occhi* in vece di *cerchi*, e il commentatore antico non vi facendo verbo è verosimile che avesse il naturale *cerchi* nel testo suo onde gli paresse inutile il chiosare; il meno antico nota *occhi* e nota *cerchi* e chiosa *circoli* i quali trovan riscontro nel Lana sebbene meno felicemente del Lana si spieghi. Trascurai dunque di punto quegli *occhi*, figura poco felice per non dire infelicissima in vece di *cerchi*. All'ultimo verso del Canto ha: Entrai per lo cammino *aspro* e silvestro. Come quel *silvestro* porta per sè già *asperità* così non ho curato l'*aspro* e ho tenuto l'*alto* che fu anche da' latini usato nel significato che Dante gli diede.

*Pensi* per *pesi* è al v. 27 del Canto VII alla latina, che molto consona al vezzo del più degli scrittori d'allora; ma il Lana ha *pesi* ch'era pur di quel tempo, e non mi parve dover mutare per quell'unico esempio. Nella prefazione i Benedettini affermarono che la lingua italiana rispetto ai tempi di Dante era di *fresco nata* perciò difficile a scriversi a chi era ad altra abituata. A quale? Alla latina? Ma già ai tempi di Dante pochi si curavan di essa e il Commentatore edito dal Fanfani afferma che già tutto si traduceva dal latino in volgare sì che Dante istesso smesse l'idea prima di far latino poema e fecelo italiano. Io ho notato nella mia Prefazione che quello che in una parte d'Italia accadeva era l'opposto di quel che nell'altra; ma rispetto alla Toscana certo è che anche di pubblici atti facevasi scrittura italiana non solamente al tempo di Dante, ma prima di lui. Io ho citato colà alcuna opera! aggiungerò qui di proposito gli Statuti Sanesi, di lingua compiutissima, abbondante, benissimo gramaticata, e in mano a sapiente amanuense anche benissimo ortografata, come può ognuno vedere nel volume dato dal Polidori alla nostra Commissione cogli Statuti dal 1260 al 1323; ne' quali se ad esempio fra il 1260 e il 1297 abbiamo *consellio*, *conselliato*, *consellieri*, *talliare*, *cólliare*, *pillia*, abbiamo nel 1288 *consiglieri*, *pigliare*, *miglia*, *cavalieri*, e nel 1320 *conseglio*,

*tagliasse, ricogliesse* ec. Certo abbiamo scritti assai rozzi d'altre mani per argomenti privati e per pubblici, ma questi non sono dalla lingua se sono dalla ortografia e dalla grammatica poca degli Scrittori. La lingua italiana era impossibilmente giovanissima, non che di *fresco nata*, arrivata com'era a quella bellezza; e poichè a quella bellezza giunta diventa esagerazione proclamare che Dante la pose al grande. L'Alighieri usò da grand'uomo dei materiali che aveva in grande, voltò la lingua alle grandi cose, la fece di civile, politica, e filosofica; ma se tuttavia noi troviamo immensità di voci e di frasi che nessuno da tempo lungo trattò, e avrebbe a buono adoperare in vece di gerghi moderni accolti per cagion d'ignoranza, giusto è riconoscere da quella proprietà e da quella ricchezza che la lingua era da gran tempo in proprietà della nazione, se anche poco ne metteva in carta, usando in vece sua la latina che, stata imposta dalla forza delle conquiste, era divenuta abituale alle varie popolazioni viventi sotto un sol giogo.

Il verso 73 dello stesso Canto VII ha *volere* in vece di *sapere* che *tutto trascende*; ma come il *volere* è in Dio a suo beneplacito, male corrisponderebbe con questo verbo al quale ottimamente corrisponde il *sapere* che è infinito e immenso. La lezione cassinese non era accettabile. Nè era accettabile l'or *cia tufian* (ci attuffiam) del verso 124 perchè già è detto che *erano fitti nel limo;* e se *fitti* erano mai non potevano *attuffarsi*, e perchè il Lana chiaramente sostiene colla sua chiosa *attristiam* che è lezione comune.

Non sarei lontano dal credere che al 56 del Canto IX il poeta avesse prima scritto *venisse*, ma dev'essersene subito pentito perchè da quello che faceva vedere non poteva far dubitare a Virgilio che la Gorgone invocata *venisse*; oltre a questo non era molto da lui ripetere senza bisogno un verbo scritto quattro versi innanzi, e c'era da evitare il mal suono di quell'*isse* coll'*essi* di *vedessi* successivo. Sostituì adunque *si mostra* ch'è propriissimo all'apparire, e all'abilità subitanea degli spiriti, e questo si riscontra giustamente in tutti i Codici. E così anche nel verso 36 del Canto IX Dante avrà scritto *ingiurie*, ma ravvedutosi del verso 23 in cui già detto avea che fine d'ogni malizia è *ingiuria*, deve averlo raso, e messo in luogo suo *ruine* vocabolo che-esprime un'atto, che d'ingiuria è. Il Lana con tre buone chiose lascia vedere la giustezza della voce sostituita.

Gli è poi errore del Codice la voce *color* in vece di *bollor* del verso 101 del Canto XII perchè non era la proda che colorata fosse di vermiglio, ma la proda era di quel lagaccio

di sangue, che bolliva, e ove i *bolliti facevan alte strida.* Ma se error fu quivi certamente di copisti, che furono ben capaci di maggiori come in più luoghi ho io avvertito, e specialmente ne' Canti XIX e XXVI del Purgatorio, non fu errore al verso 81 del Canto XIV *la riva* dove tutti leggevano *la rena*; e io presi questa *riva* che non era più lezione *unica* se la porta anche il Codice di Cortona che l'ottimo D. Agramante Lorini donò in tutte le sue varianti al Pubblico nel 1858 con una diligenza e una pazienza degna de' suoi studii gentili: e non solo presi quella *riva*, ma aggiustai la dizione di tutto il verso aiutandomene il Cortonese potentemente.

Al Canto XVI il verso cassinese 102 è *Lo qual dee per Emilia esser recepto.* Questo *lo qual* è dal vocabolista interlineatore legato a *fiume* lontano di otto versi e già vestito di tutto quello che gli si competeva innanzi al *lo qual.* Il Commentatore non assunse altro compito che di dichiararci che intendasi per *Emilia.* Ma di questa *Emilia* non potei tener conto io poichè mi parve esagerazione che in que' monti i Guidi volessero erigere un monastero per quanti da Emilia vi fossero concorsi, che potevano per que' tempi fanatici essere ben più che *mille* o *molti.* E sebbene mi balenasse in mente il concetto poter essere: Che al monastero non sarebbero stati accettati che emiliani, e mi ponessi in cerca della ragione che non rinvenni, sempre più mi sentii stringere dalla persuasione che *mille* era la voce vera, *Emilia* la errata; e tanto più me ne persuasi che di *mille* e non di *Emilia* parlava eziandìo il Commento che oggi la nostra Commissione stampa, e di che il Fanfani portava i saggi nella sua *Etruria*, abbandonandoli quivi a punto di questo Canto.

Lo suon delle parole vere e *spesse*, che è il verso 123 del XIX non ha ragione di essere accolto perchè manca *spessezza.* Che se alcuno dubitasse che significar volesse il concitato con cui potevano essere state pronunciate nella esclamazione, parmi si debba riducere al pensiero che d' altro modo non usò Dante che di quello che papa Bonifazio parlando a lui. Quindi la voce *espresse* debb' essere la propria come di chi dica: Lo suon delle parole vere che ho espresso. Il Codice Filippino ha *e spresse* che fors' era unito. Piuttosto sono stato alquanto sopra me sospeso in considerando se avessi dovuto al verso 72 del Canto XXII sostituire il *tirando* allo *stracciando* della comune. Col *runciglio* prese il braccio, e *tirando* poteva far cadere la persona restando intatto il braccio. Ma collo *stracciando* veggo che col *runciglio prese*, figuratamente il poeta usò la parte pel tutto, e come per *istracciare* tirar conviene così questo verbo come di più ampio e complesso significato dovette essere il vero

voluto definitivamente dall'autore se mai il *tirando* avesse scritto dapprima.

Al Canto XXIII, il verso 56 ha nel Cassinese *bolgia* dove gli altri serbano *fossa*. Per me credo sia stata licenza d'amanuense che per avere letto innanzi altre volte *bolgia* sè riputasse doversi a questa voce correttore. Ma *bolgia* l'autore usò per significare la forma e la figura del luogo di ogni *fossa*, e *fossa* per la stazione de' dannati; difatto questa voce ripete in più luoghi, e subitamente ivi al verso 122. Ed errore è *Colognin* per *Colognia* del verso 63, certo da mala lettura se non da peggiore scrittura; errore il *gran* fiume d'Arno al verso 95, in vece di *bel* fiume d'Arno, come svista di chi era tutto invaghito della *gran villa* che al *bel* fiume succedeva nella lettura del verso intero; fenomeno certo non raro ai copisti. Di queste minuzie non è scarso il Cassinese ed è una singolarità sua anche questa, non accettata da me, di parer mosso ad *ire* del verso 69 Canto XXIV. Noi diciamo essere pronto alle *ire* quando vogliamo dinotare il trascorrere spesso a quel vizio d'incollerirsi, e le *ire* sono secondo gli accidenti furiose, rabbiose, cupe, ec. ec. ma in quel punto del Canto altro non è che pareva *incollerirsi*, per assoluto. L'interlineatore antico del Codice che volea tutto spiegare a quell'*ire* soprappose *idest iter;* ma nessuno era per *camminare;* anzi Dante domanda di scendere e scende a udire per intendere quello che, stando ove stava, non intendeva. Rigettai altresì l'*onde prima era* preso nostro alimento di Canto XXV, verso 85 e ritenni *d' onde prima è preso* non perchè il *donde* valga *da cui*, ma perch'è reso in valore di *per cui*, *per la qual parte*, e abbiamo esempi anche del Boccaccio: e perchè parvemi anche qui licenza di copista che volle fare il saputo pensando che la dizione *è* di presente non gli sonava bene per la vita uterina, la qual per lui era passata.

Al verso 44 di Canto XXIX sono nel Cassinese strali ferrati di *pietra*. Io che ho assicurato altrove che i richiami del Commento laneo non sono sempre dei Danti a cui pendono i commenti, dovrei dir qui che la lezione del Cassinese non dovea essere *unica* perchè chiosando il Lana: *quasi a dire spietati e duri* mostrerebbe d'avere veduto *pietra* e non *pietà*. Ma io penso invece che il richiamo del Lana, essendo ne' Codici colla *pietà*, quella chiosa non sia di lui, e alterata da altri in lui, tanto più che il Commentator del Cassinese ha egli stesso *quasi diceret spiatati et duri allegorice loquendo*. Io ho ritenuto *pietà* perchè figuratamente il verso dice che quei lamenti *muovevano pietà*. Se poi erano proprio *spietati* bisognerebbe intendere che movevano pietà senza poterne conseguire gli effetti a pro di chi era martoriato. Similmente ho trascurato il

*si convenne* del verso 44 del Canto successivo perchè se è vero che Mirra al padre andasse dov' ella volea peccare di lui non è pur vero che il padre sapesse che l'invito fosse dalla figliuola, nè il *si convenne* è abbastanza proprio nel concetto singolare a cui si vorrebbe appropriato; proprio è il *così venne* poichè essa andò dal padre. E altretale mi convenne usare al verso 135 ripugnando l'*aggirarsi per la memoria* potendo trovare intoppo a tale aggiramento; nessuno, girando per essa.

Il verso 66 del Canto XXXI comincia col *dal luogo in su*, altra svista del copiatore che avendo letto *dal mezzo in giù* nel verso 62 credette quivi dev' essere il contrario a dire. Respinsi l'errore e il Lana chiaro spiega il giusto a tenere. Il verso 87 reca *ei tenea succinto Dinanzi l'uno e dietro il braccio destro.* Ma a quell'*uno* bisogna supporre che segua l'altro. Può essere che nel comporre la terzina così questo verso l'autore cominciasse, e cancellando il rifiuto, quella parte dimenticasse di radiare; certo aggettivando di *destro* il braccio legato di dietro era necessità o dir *sinistro*, o dir *l'altro* il legato dinanzi: quindi la lezione del Cassinese è un errore da evitare, osservando di giunta che neppur questa è lezione *unica*, portata essendo anch' essa dal Codice cortonese manifestato dal Lorini. Così dev' essere errore *braccio* di verso 47 del Canto XXXII invece di *labbra* su cui gocciarono gli occhi pria dentro molli. Abbiamo chi crede colà tal freddo fosse da non lasciar tempo alle lagrime da cadere sulle labbra della bocca, e perciò ferma che quelle *labbra* fossero degli occhi, cioè le ciglia. Alcuni codici tenendo *giù per le labbra* indussero alcuni a vedervi proprio quelli della bocca; tuttavìa non dirà diverso il gocciar *su per le labbra.* Ma per mutar le *labbra* in *braccia* sarebbe necessario sapere se quelle *braccia* erano piegate sui petti, il che non è nel testo, e se quel così gran freddo permetteva tanta maggior scesa alle lagrime se si fa dubbio che potessero giungere anche solo alla bocca senza ghiacciare. Piuttosto, se ho a dire tutto quello che penso, fui a un pelo di scrivere *Gli occhi lor ch' eran pria del pianto molli*, scartando il *dentro* del verso antecedente e me ne ritenni per quel gran freddo che mi faceva paura a ogni poco che l'umore ingrossasse, e perchè mi sarebbe piaciuto *di* e non *del* quantunque usitatissimo in quel significato, e non volli prendermi arbitrio in tanto affare.

Nel Canto XXXIII il verso cassinese 17 non ha *io fossi preso*, ma *io fu' sì preso.* Non trovando espressa innanzi nessuna presura, non potei gradire questa dizione, e la respinsi come respinsi il *sachiuda* del verso 24 che fors' essendo stato *se chiuda*, e mal copiato, non mutava la comune e sicura; e altresì l'*alto sole* del 54 perchè errore assolutissimamente ne' raggua-

gli che Ugolino fa del suo tempo doloroso, e il *tristo uccello* del 47 verso del Canto ultimo di quell'Inferno in vece di *tanto uccello* perchè il *quanto* antecedente starebbe assai male e assai oziosamente; nè le ali *grandi* erano paragonabili alla tristizia, ma alla grandezza di quel mostro.

Ognuno spero vedrà che non ho camminato ad occhi chiusi, e ben io mi so quanti studii e quante avvertenze ebbi in tutto questo lavoro, che non appariscono per aver io voluto scemare gravezza a' leggitori. Ben aggiungerei che gli studii condìti innanzi mi si aggravarono per i nuovi instituiti sui codici bolognesi, i quali sono di tanto valore che meriterebbero d'essere fatti conoscere al Pubblico, e renderebbero profitto più forse che io non trassi da essi. Io di loro naturalmente mi compiacqui che esaltato il Codice R. 1005 trovai in essi continui argomenti di conferma di quella mia opinione, che sulle prime, forse, non tutti mi avrebbero sostenuto. Certamente in alcuno luogo ho mutato consiglio ma in ben pochi fu, e per alta cagione o di limpidissimo testo, o di circostanze mutate. Per ciò credo che ancor rimanga altro a farsi in passi rimasti dubbi tuttavìa, e per cui il Lana sufficiente non rimanesse a saldar colle sue chiose postochè ho mostrato quanto interpolato sia, e perciò può dubitarsi ancora per alcuni passi gli appartengano propriamente. Se potessimo trovare almeno l'originale del Lana o una prima delle copie esemplari sovr'esso, poich'è disperato avere nè essa nè l'altro della Commedia, potremmo alla Commedia stessa cotanto accostarci da mirarla in quello stadio di perfezione a cui forse per questo difetto non la vedremo più mai. La confessione da me fatta al benedettino Tosti di avermi il Codice cassinese portato giovamento nel dare il Dante emendato coi sussidi del Lana deve intendersi sopratutto dell'essere intervenuto coll'autorità sua a rincalzare le mie scelte che colle chiose lanee e coll'importanza di altri, e antichi, manoscritti danteschi avevo instituito. L'antichità originaria del cassinese, quantunque, come dissi, la scrizione scenda più basso, è grande argomento per lo mio assunto. Ma poichè la sua derivazione ha patito da mani inesperte e da teste capricciose, non sarà inutile che io continui a dir le ragioni per le quali, se io l'ho tanto citato nel corso della Commedia, l'ho rinunciato dove per la speciosità delle lezioni *uniche* sarebbe paruto, alla persona amica, avessi dovuto trattarlo per bene.

Nel Purgatorio, i versi 31 e 43 del Canto primo col *di noi* invece del *di me,* e col *vi fa* in cambio del *vi fu*, non sono certo consoni al senso grammaticale dei due discorsi. Dante ivi parla per sè, e quando fa che il veglio interroghi lui e Virgilio accenna a viaggio compiutosi nella tenebrìa da cui sono

usciti. Il 68 ha *dal ciel discende* che fors' era nel primo getto di Dante, ma come gli era necessario ristrignersi al punto massimo della potenza scrisse poi sicuramente *dall' alto scende*, per verità assai più tondo e solenne. Al 117 ha il *tremolar della mattina*, ma chi vorrà accettarlo? Accetteranno ben tutti il tremolar della *marina!* Una *r* quadrata, o male scritta, o consumata fu letta per un *t* e dal copista scritto *matina*, altro copista avrà doppiata la falsa consonante. Quanti di questi casi non ho avvertito io in tutto il corso della Commedia correggendone voci e voci? Di che il Witte accorgersi non si poteva, straniero a noi e saputo della lingua de' libri nostri, non molto, a quel che mi parve, sapiente della filosofia di essa.

Al Canto II, verso 8, la comune legge *Là dove io era*, dizione chiarissima del soggetto, necessaria per quella terminazione del verbo, alla quale se fosse mancato l'*io* poteva equivocarsi del soggetto, e crederlo la *notte*; non tenni dunque conto del *colà dov' era* che porta il Cassinese. E qui osservo che se a più bassi tempi piacque per la prima terminazione del verbo nell' imperfetto la desinenza in *o* per cessare il bisogno dell' avervi la voce del personale, non fu così avvenuta a punto, che il personale si riteneva e non si riteneva a piacere; tuttavìa poichè all'intender giova, così non è che a lodare il nuovo rigorismo della gramatica.

Nel Canto successivo il verso 115 reca dalla comune *Vadi a mia bella figlia* in modo esortativo. Il Cassinese ha in vece *Va da mia bella figlia*. Questa dizione è sproposito del copista che mise in due la voce del verbo *vada*, e ommise la particella *a*. Andar *da* uno è modo noto anche agli antichi, ma non è giusto, nè si trova in essi: *io ti prego.....va.* Nè certo aveva tale in origine il Codice da cui scese il Cassinese. Il Cortonese che mostra il *Vada* unito colla proposizione *a*, rinfranca l' accusa della negligenza del copista del cassinese. Oltre a ciò quel *vada* appropriato alla persona a cui si parli non è di buona grammatica quantunque in molte scritture antiche s' incontri, per imperizia forse o per volgarità de' trascrittori. Quindi stetti fermo alla comune.

Colà dove Dante invita il Lettore ad aguzzar gli occhi *al vero,* accenna che per vederlo bisogni *trapassar dentro* a qualche cosa che lo copre, il Cassinese (Canto VIII verso 20) pel qualche cosa pone la voce *vero;* la comune, *velo* che il Lana nella chiosa fa *velame.* Quel *vero* che s' ha da *trapassar dentro* per arrivare a vedere il *vero* è decisissimo errore di penna. E altro decisissimo errore è il *trafugò lui dormendo in sulle braccia* del verso 38 Canto IX mentre la comune ha giustamente *in le sue braccia*, cioè in quelle di chi lui portava. La dizione

cassinese farebbe pensare che preso avesse sulle braccia il dormiente e sì lo trafugasse mentre anzi e più vero è che poichè se le era addormentato sulle braccia lo trafugò.

Quanto al verso 37 del Canto XV il Cassinese che ha *noi eravamo già partiti linci* rompe la dimostrazione del primo moversi per lo scaleo additato dall'Angelo, che la comune conserva col *Noi montàvamo, già partiti linci*, afforzata anche dal Codice Cortonese che, per maggior chiarezza intesa darvi, fece *montavam* e *di linci*: come a dire *Noi montavamo*, *e appena mossici di lì*, ec. La mancanza dei segni d'interpunzione nei manoscritti antichi fu un'altra, fra tante, cagione che i trascrittori poco accorti usurpassero autorità d'acconciare secondo loro intendimento. *Voler* per *valore* è senz'altro scorso di penna o d'occhio, e il Lana traducendo *virtudi* conferma e sana la lezione comune del verso 47 del Canto XVI.

Al verso 111 del Canto XVII la comune ha che ogni affetto è *deciso* da odio; il Cassinese *diviso*, voce già precedente col significato di disgiunzione. Ma Dante non può aver così scritto, e il copista che correggere volle fece male perchè *deciso* è participio di *decidere* verbo proprio per *Tagliare*, *Staccare* usato dallo stesso Dante in tal significato nel IV del Paradiso. *Monta* per *movea* al verso 98 del Canto XVIII è fallo di lezione facile occorrere dove la *u* che faceva le veci del *v* potea essere preso per *n*, e la *t* per *e*, di che abbiamo casi infiniti. Similemente fallo di lettura è al verso 56 del Canto XIX *novella vision che sì mi piega* in vece di *ch' a sè mi piega*. In origine sarà stato *chase mi* e come gl'*i* non aveano allora punti, o raro, e la *c* sarà stata imperfettamente scritta, chi lesse e divise, lesse e divise male. Così è ragion fatta del *drizza* per *guizza* del 26, XXV; *due* per *sue* del 26, XXVIII; *vedendo* per *udendo* nel 45, XXXI dello stesso Purgatorio.

Rispetto al Paradiso al verso 81 del Canto primo come pioggia o fiume far non possono *loco* anzichè *lago* io ho dovuto respinger *loco;* e con ampia nota ho dato ragione del non avere accettato neppure quello che il Cassinese offeriva al verso 124 del Canto II.

Al Canto VII verso 109 reca: *La divina bontà che l'uomo imprenta di proceder per tutte le sue vie*, e la comune dà *mondo* in vece d'*uomo*. Essendomi parso più proprio, come più ampio *mondo* non ho voluto staccarmene poichè non mi mutava il senso. Così, quantunque in altro luogo Dante usato abbia *famiglia* per *famigliare* non l'accettai dal Cassinese al verso 73 del Canto XII perchè non mi parve proprio ad una individualità, e perchè spostandomi l'accento mi faceva saltellante il verso.

Il Cassinese al verso 109 del Canto XXI ha *non presumeva A questo segno più mover li piedi*, e la comune *a tanto;* ma appunto il *presumere* dinotando superbiosità mi rattenne dal rigettare il *tanto* che gli fa sì bel contrasto e forse fu correzione propria dell'autore. Nè accettai *preciser* del successivo verso 103 in vece di *prescrisser* che fu recato oltre che dalla comune anche dal Lana perchè *preciser* mostra l'*arrestare* al procedere in una cosa qualunque, e nel passo del testo è vera *occupazione* che anch'essa impedisce al procedere, ma vi usa come a dire giusto una forza. Data poi del 24, XXX e del 99, XXXI nota a loro luoghi non ho fatto cenno dell'ultima che è al verso 147 del Canto XXXII *Orando prima convien che s' impetri Grazia da quella che puote aiutarli*, dizione molto naturale e che forse era nella prima penna di Dante; ma come il *Movendo* quale azione incominciata precede l'*orando*, quel *prima* non vi potea più stare; e perocchè bisognava ben bene persuadere la necessità di conseguir quella *grazia*, il ripeterne l'idea è per buona figura rettorica utilissimo.

Date le ragioni di tutti que' ripudii non voglio dissimulare a nessuno le ommissioni fatte non certo per trascuraggine ma per timore di allontanarmi dal vero, sebbene mi lusingassero altamente ragioni di logicissima convenienza. All' Inferno XXVI, verso 129 il polo nostro *non s'ergeva fuor del marin suolo*, mi piacque assai tanto più che nella chiosa lanea è voce di *elevazione*. Ma, domandai a me stesso, il *sorgeva* della comune è forse errato, improprio? Il *sorgere* dimostra per bene il *venir sopra* ciò che *sta di sotto*, e questo pel polo nostro è proprietà incontestabile nel corso dell'idea dantesca; l' *ergersi* mostra il *levarsi su dritto* ciò che *è coricato*. V. S. e la persona amica, spero, loderanno che abbandonassi l' *ergeva*.

Nel 40 del XXX il Cassinese portò *si convenne* in vece di *così venne* ma non è lezione *unica* se il Lorini pubblicolla dal suo Cortonese, nè *unica* è quella del verso successivo 135, delle quali non ho bisogno dir altro. Ma ben devo confessare che *ferito nella gola* contro quello della comune che *è forato della gola*, 98 verso del V del Purgatorio, mentre la chiosa spiegando usa il *ferire* mi avea quasi convinto che fosse lezione ottima, se non che una *ferita*, senza precisarla in modo o qualità, non può sempre esser cagione di morte; un *foro* più facilmente può esserlo, e come si può allargare sino allo squarcio, mi rattenne dal cambiarlo con quella.

Al Canto VIII, verso 114 accennando a Dio, il Cassinese porta *al primo smalto*; la comune, *al sommo smalto*. Certo Dio è primissima luce, ma il testo non mi persuase che di quella *priorità* il Poeta parlasse perchè parlandosi nella terzina della

lucerna che lui *menava in alto* non poteva ad altro accennare che al punto a cui voleva arrivare. Il *sommo* dunque ritenni come propriissimo ad *altezza.*

Al XXII verso 64, può parer giustissima la terzina cassinese in cui Stazio parla a Virgilio: *E elli a lui tu prima minvitasti verso parnaso a ber de le sue grotte e poi appresso Dio ma luminasti*, contro la comune *inviasti* e *nelle sue grotte :* ma l' *invito* chiama piuttosto all'invitante o alle cose sue, e l' *invìo* alle altre o all' altrui. Gli è vero che la lettura che Stazio fece de' versi virgiliani lo volse a farsi poeta e per figura sembra che Virgilio a ciò l' invitasse; ma gli è vero altresì che per essere poeta è da assumere studii speciali, e che bisognava rivolgersi a quelli: quindi a ciò l'*invìo* è proprio più che l' *invito*. Quanto al *de le* meglio, o meno bello, che *ne le* non mi parve si dovesse sofisticare: come si può prendere il contenente pel contenuto non avrei rigettato il *de le*, ma poichè la natura delle varie acque rendeva diversi i poeti, così mi parve che entrato Stazio *nella* grotta di Parnaso avrà più bevuto di quelle acque che lo resero tale qual fu, e mi stetti dunque alla comune correggendo poi a suo luogo il *prima* in *poi* sfuggito alla tipografia.

Considerando in fine che quasi mai alle lezioni *uniche* si trova riscontro nel commentatore, nè quasi mai si trova nel commento accenno che faccia quelle lezioni accettare almeno in esame, fui disammirato della parzialità de' benedettini che le segnarono con distinzione. S' io potessi essere così fortunato di ottenere dal Ministero dello Stato per l' Istruzione la grossa somma degli Spogli che nella officialità del Mamiani gli fu cumulata delle diverse lezioni dantesche, non dispererei, parmi, di condurre la lezione dantesca eziandìo più prossima a quella verità originale che sinora, anche con questi miei sforzi certamente non può essere arrivata. Io li domanderò con fiducia nel presentare il Volume che con queste linee si chiude; se ne sia compiaciuto, la R. Commissione a cui V. S. degnamente presiede avrà modo e sostanza da rendere al portentoso Poeta la maggior gloria, e agli studiosi di lui in ogni ragione l'ultimo e il più grande degli aiuti che si possano desiderare.

Bologna, primo di Maggio 1867.

*Div.mo di V. S. O.*

**LUCIANO SCARABELLI.**

PREZZO DEL PRESENTE VOLUME, PEI SIGNORI ASSOCIATI

L. 7. 75

Porto » — 30

Pubblicato il giorno 4 Aprile 1868.

# OPERE IN CORSO DI STAMPA

*Storia di Santa Caterina da Siena*, con *Lettere inedite* di suoi Contemporanei, per cura e con illustrazioni del dottor Francesco Grottanelli.

*Volgarizzamento di Valerio Massimo* fatto nel buon secolo della lingua, ed ora edito sopra varii codd. mss. dal cav. prof. Roberto de Visiani. (Dispensa 2.ª)

*Il Romuleo di Mess. Benvenuto da Imola*, inedito volgarizzamento del secolo XIV, con note e illustrazioni del dottor Giuseppe Guatteri. (Vol. 2.º)

*Trattati di Mascalcia* di Lorenzo Rusio, per cura e con annotazioni del Prof. Cav. Pietro del Prato e Prof. Ab. Luigi Barbieri (Vol. 2.º).

*Petrarca*, Francesco, *de'Rimedii dell' una e dell'altra Fortuna;* volgarizzamento di D. Giov. Dassaminiato, edito per cura del P. D. Casimiro Stolfi (Vol. 2.º).

*Commento a Dante* d'Anonimo trecentista non mai fin qui stampato, per cura del Cav. Pietro Fanfani (Vol. 2.º).

*Volgarizzamento del Libro di Sidrach*, per cura e con illustrazioni del Prof. Adolfo Bartoli.